INDICE GENERALE

INTRODUZIONE

1. Committenza e genesi delle agiografie aretiniane nel percorso delle *Lettere*.....p. 1
1.1. La *Vita di Caterina*.....2
1.2. La *Vita di Tommaso*.....6
1.3. Le agiografie nella corsa al cardinalato: la silloge aldina.....13
2. La riscrittura del sacro: struttura e contenuti delle agiografie.....19
2.1. La *Vita di Caterina*.....19
2.2. La *Vita di Tommaso*.....24
2.3. La riscrittura del sacro: l'impresa stilistica delle agiografie.....34

- Tavola delle abbreviazioni e delle edizioni citate.....43

TESTI

- Lettera prefatoria.....53
- *Al beatissimo Padre la vita di Caterina santa*
I.....55
II.....92
III.....129
- *Al Vicario di Cristo la istoria del beato Tomaso d'Aquino*
I.....170
II.....206
III.....246

- Appendice.....278

NOTA AL TESTO

- Le edizioni.....283
- Analisi delle edizioni.....312
- La presente edizione.....316
- Criteri di trascrizione.....318

- Apparato.....321

- Glossario.....355

- Indice dei nomi.....380

SCUOLA NORMALE SUPERIORE

DI PISA

Classe di Lettere

Tesi di Perfezionamento
in discipline filologiche e linguistiche moderne

LE *VITE* DI SANTA CATERINA D'ALESSANDRIA E DI SAN TOMMASO D'AQUINO DI PIETRO ARETINO

EDIZIONE CRITICA E INTRODUZIONE STORICA

Relatore:
Chiar.ma Prof.ssa Lina Bolzoni

Candidato:
Paolo Marini

Anno Accademico 2008-2009

Desidero ringraziare Lina Bolzoni che mi ha avviato agli studi delle opere religiose di Pietro Aretino, seguendo sin dall'inizio il progetto dell'edizione critica delle agiografie; ringrazio inoltre, per il prezioso sostegno offertomi in diverse fasi della stesura della tesi, Gabriella Albanese, Claudio Ciociola, Luca D'Onghia, Giulio Ferroni, Paolo Procaccioli, Alfredo Stussi. Dedico questo lavoro alla mia famiglia.

INTRODUZIONE

1. Committenza e genesi delle agiografie aretiniane nel percorso delle *Lettere*.

Composte e pubblicate nei primi anni '40 del '500, la *Vita di Caterina vergine* e la *Vita di san Tomaso signor d'Aquino* rappresentano il dittico agiografico che chiude l'impresa delle opere religiose inaugurata sotto grandiosi auspici profetici nel 1534 con il proemio della *Passione* e realizzata nell'arco del decennio aureo della parabola artistica aretiniana parallelamente all'invenzione delle *Sei Giornate* e delle *Lettere*. L'Aretino *scriba Dei*, che si accingeva all'ambizioso progetto di riscrivere la storia della vita di Cristo per presentarla ai contemporanei in una rinnovata veste stilistica, si ritrova ora alle prese con due testi che il Marchese del Vasto Alfonso d'Avalos, dal 1538 governatore di Milano per conto dell'Imperatore, gli ha commissionato, o meglio imposto di scrivere, per usare l'espressione più volte ricorrente nelle *Lettere* a proposito dell'origine di queste opere. Secondo la ricostruzione di Paul Larivaille, dopo aver dedicato alla fine del 1539 la *Vita di Maria Vergine* alla Marchesa del Vasto, «probabilmente per incitarla a stimolare il marito a pagargli senza ritardo la pensione imperiale sullo Stato di Milano» assegnatagli sin dal 1536, Aretino ottiene da Alfonso l'incarico delle due agiografie, credendosi così «sicuro non solo di riscuotere senza ritardo la pensione imperiale, ma di ricevere anche lauti compensi dal suo committente» (LARIVAILLE *Pietro*: 331; si veda inoltre il rilievo di Paolo Procaccioli in *Occasioni aretiniane*: 33 nota 85). Aggiungerei che questi due scritti, immediatamente successivi al proclama della «conversione aretina» (*Lettere II*: 106), con cui, come ben nota Procaccioli, prende avvio l'infruttuosa rincorsa al cappello cardinalizio dopo la nomina di Pietro Bembo (PROCACCIOLI *Un cappello*: 200-201; si veda anche PROCACCIOLI *1542*: 139), sono concepiti, insieme con la *Vita di Maria*, anche come la prima concreta testimonianza dell'avvenuta redenzione. Quale migliore patente di ortodossia agli occhi della corte di Paolo III che la scelta di scrivere di santi per dar prova di una militanza sul campo contro le eresie a fianco della Chiesa romana ormai avviata verso il Concilio?

Seguire il reticolo di interessi che avvolge queste opere significa anche entrare nel mondo di uno dei maggiori intellettuali dell'età preconciliare e studiarne da vicino il complesso intreccio di tensioni. È innegabile infatti che si tratti di testi motivati da un'immediata funzionalità, di certo lontani negli intenti e nei risultati artistici da quelli della prima stagione della produzione sacra aretiniana (per cui si veda ora BOILLET)[1]. Eppure, secondo quanto aveva acutamente rilevato Giuliano Innamorati riconoscendo tra i primi il valore stilistico di una zona dell'opera aretiniana per molto tempo in ombra, l'importanza di due scritti come la *Vita di Caterina* e la *Vita di Tommaso* appare di tutto rilievo (cfr. INNAMORATI). Se infatti è vero che le due agiografie incarnano la fase crepuscolare del progetto creativo con cui Aretino mette a servizio della materia sacra gli straordinari mezzi espressivi di una prosa volgare moderna e versatile, è altrettanto chiaro che proprio nel fatto di rappresentare il compimento di un percorso stilistico tanto ardito risiede un motivo di grande interesse dal punto di vista letterario. Sotto tale luce acquista particolare significato il modo in cui sono risolti in questi testi elementi tipici dello stile delle opere religiose quali la caratterizzazione dei personaggi giocata sul contrasto tra aspirazioni all'ascetismo radicale e ragioni del cuore legate a passioni e affetti terreni, l'articolazione della struttura retorica e sintattica, il bilanciamento tra sezioni narrative, dialogate, descrittive, omiletiche, l'equilibrio tra il rispetto delle fonti e le necessità dell'*inventio*, nonché lo sviluppo di alcune costanti stilistiche come la tendenza all'attualizzazione del narrato tramite l'impiego costante di una grande varietà di similitudini e

[1] Questa monografia è recensita in ADORNI BRACCESI, dove si avanzano anche alcune riserve a riguardo delle tesi esposte dalla Boillet sull'effettiva ortodossia degli scritti religiosi aretiniani.

la resa pittorica delle varie scene, talora in dichiarata competizione coi massimi maestri delle arti figurative del tempo (si vedano in proposito FASOLI e SCOTTI).

1.1. La *Vita di Caterina*.

Le prime esplicite notizie in merito all'avvenuta commissione e all'inizio della stesura della *Vita di Caterina vergine* sono ricavabili dal secondo libro delle *Lettere*. Nell'epistola 150 a Paolo Giovio datata 1 febbraio 1540 Aretino rievoca orgogliosamente l'episodio in cui, alla presenza dello stesso Giovio, Alfonso d'Avalos gli «impose il fare l'istoria di Caterina vergine santa, per la qual cosa *gli* è parso che il suo giudizio approvi *lui* per ispirito da qualche spirito» (*Lettere II*: 171). Sulla base della lettera 209 del 20 novembre 1540 al Marchese, scritta quando la *Vita* è già sotto i torchi marcoliniani, è possibile congetturare qualcosa in più sul momento cui questo episodio risale. All'accusatore fittizio che gli rimprovera come sia già «un anno che il *suo* benefattore *gli* impose cotal fatica», Aretino risponde accampando i disagi derivati dalla «truffa» perpetrata ai danni delle sue finanze per colpa del "creato" Gianambrogio degli Eusebi (*Lettere II*: 231; la complessa vicenda è ricostruita in LARIVAILLE *Pietro*: 237-239). Da questo passo si deduce quindi che la commissione avviene negli ultimi mesi del 1539, verosimilmente subito dopo l'edizione della *Vita di Maria Vergine*, uscita in ottobre con dedica principale alla Marchesa del Vasto in un'elegante veste tipografica senz'altro apprezzata nell'*entourage* del d'Avalos. Non per caso la *princeps* marcoliniana della *Vita di Caterina* ripropone pressoché identiche la composizione della pagina e la struttura paratestuale di quella prima agiografia, con la caratteristica divisione in tre libri impreziosita dalle incisioni che ritraggono episodi della vita della santa. Il Marchese si trova a Venezia nel dicembre del 1539 a capo di un'importante missione diplomatica presso la Serenissima: la commissione dovrebbe risalire proprio a un incontro avvenuto in questo frangente alla presenza del Giovio (che poi descriverà l'ambasceria di Alfonso d'Avalos nel libro XXXIX delle sue *Historiae*). È comunque dal febbraio 1540 che le *Lettere* ci restituiscono l'immagine di un Aretino alacremente al lavoro sulle vicende della martire alessandrina, come sembra confermare anche la prima menzione dell'opera in *LSA I* nell'epistola 116 datata 6 febbraio 1540, dove Alfonso d'Avalos promette già di ricompesare adeguatamente «l'opera di Santa Caterina di M. Pietro *suo*, che già *gli* par vedere perfetta come cosa venuta da sua mano, che tutte sogliono esser degne di laude» (*LSA I*: 128). Nel secondo libro delle *Lettere*, oltre che nella già menzionata 150, in altre tre missive del febbraio 1540 si fa chiaro riferimento alla *Vita*: nell'epistola 155 a Francesco Gritti datata 11 febbraio Aretino dichiara che i debiti di committenza contratti col Marchese lo «occupano talmente d'intorno a la composizione d'una opra impostag*li* da sua eccellenza», che a stento ha trovato il tempo per scrivere la presente (*Lettere II*: 175); nella 157 del 16 febbraio al Duca di Mantova si spinge addirittura in previsioni di imminente pubblicazione del lavoro finito, scusandosi con l'antico protettore per non averlo degnamente ringraziato del «dono de la grazia» di nuovo concessagli proprio per intercessione del Marchese che lo ha impegnato «con lo impor*gli* la vita di santa Caterina, le fatiche de la cui opera […] saranno composte e impresse inanzi pasqua» (*Lettere II*: 178); nella 159 del 27 febbraio al Marchese, probabile risposta alla 116 di *LSA I*, Aretino, forse già consapevole della non eccellente qualità letteraria del lavoro, conclude promettendo comunque al committente il massimo dell'impegno per la buona riuscita: «non mancarò di mostrarvi, nel compor di tal vita, che avrei voluto saper comporla» (*Lettere II*: 180).

Nell'epistolario segue a questo punto un silenzio di vari mesi sulla *Vita di Caterina* che verosimilmente riflette una temporanea difficoltà subentrata nei rapporti con la corte milanese, con ogni probabilità per ritardi nei pagamenti delle rate della pensione cesarea. Appare assai significativo a tal proposito il tono della lettera 204 del 25 ottobre 1540, dove Aretino torna a parlare dell'agiografia annunciando al Marchese la conclusione della stesura. Se Dio ha voluto

che portasse a termine l'opera («Certo egli è piaciuto a Dio che per me si compisca l'istoria che mi imponeste»), è altrettanto vero che il Marchese non ha voluto che gli fossero consegnati non solo «i ducento scudi donati*gli* da la pietà Cesarea ne le viscere de la maggior carestia che mai fusse, ma la pidocchiaria de la solita pensione». Addirittura viene levata minacciosa la bandiera della libertà aretiniana, simbolo della conquistata indipendenza dello scrittore satirico dall'asservimento cortigiano: «Io favello a la sicura, perché io son libero, e perché ne lo interesso de la fame (principessa de le miserie) la vergogna pon da canto il rispetto». Il finale della lettera è però molto più conciliante: Aretino mette da parte l'arma dello sdegno e rientra rapidamente nella logica della committenza che domina tutta la vicenda compositiva delle agiografie all'insegna della celebrazione encomiastica della casa d'Avalos. L'autore è convinto che Alfonso sarà commosso dalla bellezza della *Vita* che gli arriverà insieme con il dono di una «figura» di santa Caterina opera del compare Iacopo Sansovino.[2] Allora si vedrà «con quante vere laudi h*a* saputo ragionare di Alfonso d'Avalos, di Maria di Aragona, e de i figliuoli concessi da la grazia di Cristo a i meriti loro». Aretino chiede il pagamento dei duecento scudi e della pensione, ma, per quanto concerne lo specifico delle «vere laudi» della *Vita di Caterina*, le presenta come un vero e proprio omaggio che non deve essere di per sé ricompensato: «circa il libro compostovi, altro nuovo pagamento non voglio» (*Lettere II*: 226-227). Tra gli obbiettivi in vista dei quali Aretino accetta l'imposizione delle agiografie il più immediato è infatti quello di costituire una sorta di merce di scambio da poter giocare nella partita col Marchese per sollecitare i pagamenti puntuali della pensione. È di certo nel suo interesse puntare alla regolarità di questa entrata piuttosto che a un premio *una tantum*.

Alla lettera 209 del 20 novembre 1540, che, come si è visto, attesta l'imminente conclusione del processo di stampa della *princeps* («ci resta anco da imprimere due fogli di quel che compii quindici dì sono», *Lettere II*: 231), fanno seguito le lettere prefatoria e postfatoria che compaiono nella prima edizione della *Vita di Caterina*, significativamente precedute dalle loro omologhe impresse nella *princeps* della *Vita di Maria*. Forzando ai limiti la diffusa pratica di cambiare la data effettiva delle missive al momento dell'inserimento nel libro di lettere, Aretino crea un gruppo compatto di quattro epistole con cui intende riaffermare il valore dell'impegno artistico profuso nella celebrazione della famiglia del Marchese del Vasto. Di seguito alle due lettere 211 e 212 relative alla *Vita di Maria* stampate con le date rispettivamente del 22 e del 25 novembre 1540 (cfr. *Lettere II*: 234-237), è dunque riportata con alcune varianti la dedicatoria della *Vita di Caterina* al Marchese datata 26 novembre 1540, che compare invece con la data 25 dicembre 1540 all'inizio della *princeps*. Come già nel passo della lettera 159 visto sopra, anche qui, nel luogo del paratesto in cui tradizionalmente l'autore prende la parola per presentare il lavoro finito al committente e a tutti i lettori, Aretino sembra voler mettere le mani avanti organizzando la difesa preventiva di una composizione determinata dall'angustia («la sterilità di cotale istoria», C.pref.2)[3] e dalla cupezza di un soggetto assai poco ameno che ha fatalmente costretto «lo scriver *suo*, sempre ne l'ire, ne le minacce, ne le prigioni, ne gli spaventi, ne i supplizii e ne le morti» (C.pref.3). C'è qualcosa di

[2] Alla statuetta bronzea di santa Caterina scolpita dal Sansovino e oggi perduta (cfr. BOUCHER: 357), verrà addirittura dedicato un sonetto allegato alla lettera 236 del 13 gennaio 1541 dove Aretino ringrazia il sodale per l'invio dell'opera, inscenando così un passaggio di mano del dono in cui, come in altre occasioni (non ultima quella dell'*Allocuzione di Alfonso d'Avalos* di Tiziano), arroga a sé il ruolo di mediatore tra l'aristocratico committente e il mondo degli artisti (*Lettere II*: 266; a questo sonetto sembra alludere Lodovico Dolce in una lettera riportata priva di data in *LSA I*: 344-345).

[3] Le citazioni della prefatoria e della postfatoria alla *Vita di Caterina vergine* e della prefatoria alla *Vita di San Tomaso signor d'Aquino* sono tratte dalle redazioni delle lettere riportate nella rispettive *principes*, secondo la trascrizione qui proposta in Appendice. Si sono usate le seguenti sigle: A52 = *La vita di Maria Vergine, di Caterina santa e di Tomaso Aquinate beato*, Venezia, figli di Aldo Manuzio, 1552; C = Vita di santa Caterina; M = Vita di Maria Vergine (nella trascrizione dal testo dell'aldina del 1552 proposta nella mia tesi di laurea); T = Vita di san Tommaso; pref = lettera prefatoria; postf = lettera postfatoria. Il rinvio delle citazioni è al numero del libro e del paragrafo.

più di una topica professione di umiltà, come quella che si legge nella postfatoria alla *Vita di Maria* (cfr. *Lettere II*: 235). Perché, a fronte di tali argomenti, per i quali «la penna de la fragilità» con cui ha tentato di scriverne non è all'altezza delle «dottrine celesti» di «coloro che ne han parlato con la lingua de lo Spirito Santo», Aretino afferma addirittura che «l'ardire che *lo* faceva comporre in materia sacra *gli* si è converso in timore» (C.pref.1-2). La responsabilità del risultato finale ricade però sulle spalle di chi ha voluto imporgli questa impresa, cioè del Marchese stesso. Qualora l'opera non appaia degna delle aspettative, bisognerà allora darne «la colpa ad Alfonso Davalo», dal momento che questi ha voluto che Aretino mettesse insieme «un libro intero d'una leggenda che non empie un foglio mezzo» (C.pref.2). Trovandosi obbligato a seguire una traccia narrativa tanto povera (come è evidente dalle poche pagine dedicate alla vita della santa in *LA*: 1350-1363), l'autore ha dovuto appoggiare tutta la struttura dell'opera «sul dosso dell'invenzione», anche se, tiene qui a specificare indossando ancora una volta i panni di quinto evangelista, «ogni cosa che risulta in gloria di Dio è autentica» (C.pref.3);[4] allo stesso modo nella postfatoria alla *Vita di Maria* giustificava gli interventi creativi indispensabili nel processo di riscrittura della storia sacra ribadendo che «ogni cosa pensata, detta, e scritta in lode del Signore è autentica», al punto che «le menzogne poetiche diventano evangeli allora che […] si rivolgono a cantar di colei che è rifugio de le speranze nostre» (*Lettere II*: 236). Del resto, sottolinea Aretino innescando il consueto corto circuito competitivo con l'universo delle arti figurative, nemmeno il «divin Buonaruoti» potrebbe realizzare granché se gli venisse imposto di «dipignere in poco spazio un concistoro apostolico, non gli essendo lecito di vestire lo assiso pontefice né i sedenti cardinali d'altro che di rosso e di pavonazzo» (C.pref.3). Dichiarazioni di poetica che fanno risaltare in tutta la sua evidenza la novità stilistica assoluta che l'operazione delle opere sacre aretiniane rappresenta nel panorama letterario primocinquecentesco, non solo nei confronti di quella tentata da Teofilo Folengo con le ottave dell'*Umanità di Cristo*, ma, più a monte, anche dei volgarizzamenti del compare Antonio Brucioli, che nell'avviso al lettore preposto alla sua Bibbia del 1532 dichiara di aver tradotto alla lettera l'originale testo ebraico, «pensando che aggiugnendo, o levando per bel dire, o quale altra cagione si voglia, fussi uno contaminare le cose sacre, & divine con quelle de gli huomini prophane, & bene speso fallaci & vane» (BRUCIOLI: c. +1*v*).

In conclusione la *Vita di Caterina* è «come si sia» comunque offerta al Marchese (C.pref.4). Nel finale della prefatoria tuttavia l'autore si cimenta a sorpresa con l'ardita manovra d'inserimento di una sorta di seconda dedica, questa *post mortem*, al «buon Duca di Mantova» (C.pref.4), il quale, riconciliato con l'Aretino sin dalla fine del 1539 proprio per diretta intercessione di Alfonso d'Avalos (cfr. *Lettere II*: 163-164), prima della morte sopravvenuta il 28 giugno 1540, si era dichiarato ansioso di ricevere l'opera finita in una lettera del 4 marzo («Quando haverete expedito quello che componete de s.ta Caterina et che lo haverete fatto pubblicare, haverò il piacere che me ne fate subito partecipe»; cito da LUZIO 1897: 254-256 nota 2). Di questo tentativo di doppia dedica – non è dato di sapere se adeguatamente remunerato – sono prova inequivocabile due lettere. Anzitutto c'è la 225 del 10 dicembre 1540 alla vedova Margherita Paleologo, consolatoria con la quale Aretino accompagna l'invio dell'«opera di Caterina vergine», specificando che gli era stata richiesta dal defunto Federico («la quale mi chiederono, poco inanzi a la sua infermitade, le lettre del vostro immortal consorte»); alla Duchessa viene fornita anche un'interessante indicazione di lettura del testo: leggendolo dovrà calarsi nella condizione di Caterina per concentrare la sua attenzione sul passaggio in cui «la intrepida virilità de la Giovane santa sostenne di veder nel martiro la maestà del genitor suo»;[5] in tal modo l'«eroica virtù» della santa le «si fermerà di maniera in mezzo al centro de l'animo, che […] non sentirà più gli accidenti de la passione»

[4] Nella redazione della missiva inserita nel secondo libro delle *Lettere* l'aggettivo *autentica* risulta prudentemente sostituito con *ammissa* (cfr. Apparato).

[5] Il martirio di Re Costo, padre di Caterina, è ampiamente descritto nella parte conclusiva del primo libro della *Vita* (cfr. C.I.166-190).

(*Lettere II*: 253). C'è poi la lettera 216 inserita in *LSA II* con la data del 3 gennaio 1541 con cui il reggente del Ducato cardinal Ercole Gonzaga ringrazia «Pietro amico Carissimo» per avergli mandato la «vita di Santa Caterina», dichiarandosi nel contempo «dispostissimo a far*gli* sempre cosa grata» (*LSA II*: 139).

La postfatoria alla *Vita*, impressa nelle *Lettere* di seguito alla prefatoria con la data del 27 novembre 1540 (*Lettere II*: 239-240), è indirizzata al fiorentino Francesco Priscianese e, tramite lui, all'intero gruppo di letterati che gravitano attorno alle corti romane degli influenti cardinali Nicolò Ridolfi e Benedetto Accolti (cfr. PADOAN: 382).[6] Alla presentazione dell'opera al Priscianese segue perciò una sentita preghiera affinché questi voglia «mostrarla a Ravenna e a Ridolfi, cardinali senza menda e signori senza avarizia» (C.postf.3). Auspicando l'autorevole sostegno di costoro in difesa della *Vita*, Aretino rivendica qui un primato nell'«avere introdotto il leggere le cose di Cristo là dove il temerario de la ipocrisia» dei suoi detrattori, prelati «assunti in grado per avere la simulazione nel volto, la menzogna ne la lingua e la fraude nel core», non li renderebbe capaci di scrivere «pur una carta de i volumi che Iddio *gli* spira a comporre» (C.postf.3-4). Il lamento del "giusto" la cui virtù è misconosciuta dai vertici della Chiesa, si risolve infine nel vagheggiamento di un'imminente stagione aurea in cui la nuova Roma riaccoglierà finalmente l'Aretino «nel concilio degli amici veri» (C.postf.6). La successiva lettera 216 del 28 novembre 1540 allo stesso Priscianese è tutta una celebrazione del cardinal Ridolfi, al quale Aretino è ben lieto di non essere «uscito di fantasia». Si promette il presto invio dell'opera stampata, che però, con un'inattesa sferzata all'officina marcoliniana, l'autore definisce «lacerata da la ignoranzia de la impressione» (*Lettere II*: 242). L'epistola 224 datata 10 dicembre 1540 offre la *Vita di Caterina* appena pubblicata a Don Lope de Soria, commissario imperiale incaricato tra l'altro di vigilare sull'operato del d'Avalos a Milano.[7] Significativamente la *Vita*, «composta per comandamento» del Marchese, è presentata in dono quale segno di immutata «servitù» al termine di una missiva in cui Aretino protesta con pacata fermezza per i ritardi nel pagamento della pensione cesarea (*Lettere II*: 251). Quegli stessi ritardi che, scriverà al Marchese nella 233 del 22 dicembre accompagnando l'invio della *Vita* e della statuetta del Sansovino al dedicatario, pur avendolo indignato, non gli hanno impedito di portare a termine una commissione tanto impegnativa: «dico che ancora che io mi sia continuamente arrabbiato nel pensare come sia possibile che mi neghiate quel che mi ha dato lo Imperadore, non ho potuto fare di non distillarmi lo intelletto a compiacenza del volume impostomi» (*Lettere II*: 263). Si osservano già qui *in nuce*, dunque, alla fine della vicenda compositiva della *Vita di Caterina*, gli sviluppi di uno scontro che dominerà la gestazione della *Vita di san Tomaso signor d'Aquino*, sino all'inevitabile rottura temporanea dei rapporti tra Aretino e la corte milanese.

---

[6] Che Aretino puntasse a destinatari ben più altolocati è testimoniato anche dal fatto che il Priscianese abbia dovuto attendere a lungo per vedersi omaggiato dall'autore di una copia (come provano le pacate lamentele espresse nella lettera 131 dell'11 febbraio 1541 di *LSA II*: 144), di cui accusa ricevuta il 22 ottobre 1541 nella lettera 132 di *LSA II* dove si dichiara finalmente immerso nella lettura della *Vita* («[…] la quale non ho possuto finire anche di leggere in venti dì sono che io l'ebbi, tante volte mi è stata tolta di mano da più miei amici, anzi per dire il vero io ne ho comperato quattro alla fila non potendo aspettare che chi me le aveva tolte me le rendessi», *LSA II*: 145).

[7] Stando all'indicazione posta nel colophon la stampa della prima edizione viene ultimata proprio nel dicembre 1540; si noti però che sia in entrambe le emissioni della *princeps* la dedicatoria risulta datata 25 dicembre 1540. La risposta di Lope de Soria a questa lettera è probabilmente individuabile nella 68 di *LSA II* datata 9 gennaio 1541, dove il notabile spagnolo ringrazia «di tutto core del libretto de Santa Caterina» di cui ha fatto «dono a una Monaca, alla quale è stato tanto grato […]» (*LSA II*: 80).

1.2. La *Vita di Tommaso*.

Immediatamente proiettate sulla commissione di una nuova agiografia destinata a celebrare gli antichi legami di sangue fra la casa dei d'Avalos e i discendenti del santo che incarna l'essenza stessa dell'ortodossia cattolica, le lettere inviate dal Marchese nei primi mesi del 1541 raccolte in *LSA I* contengono allo stesso tempo manifestazioni di gratitudine per la dedica della *Vita di Caterina* ed esortazioni pressanti a concetrarsi sulla stesura della *Vita di Tommaso*. Nella 117 del 5 gennaio 1541 Alfonso annuncia di aver incaricato il banchiere milanese attivo in Laguna Gianfrancesco del Saracino del pagamento istantaneo di cento scudi per la «dotta e devotissima composizione di Santa Caterina» che promette «ogn'anno, da questo vanti, fargli pagare ordinariamente». Il mantenimento della promessa risulta però implicitamente subordinato al completamento di una nuova composizione che viene qui ufficialmente commissionata. Il Marchese, in risposta alle lamentele sull'angustia della materia arditamente pubblicate dall'Aretino nella dedicatoria alla *Vita di Caterina*, lo esorta ora a cimentarsi con la biografia dell'Aquinate, impresa che gli offrirà l'occasione di completare la «conversione aretina» confrontandosi con un soggetto di tutt'altra estensione e rilevanza: «E acciò ch'il suo peregrino ingegno con il destinarsi a simili opere si assuefacci tanto al parlar de le cose de Iddio, che de le mondane si dismentichi il più che si pò, con la sicurtà che l'astrinsi de la detta composizione, lo priego ora voglia affatigarsi nel descriver parimente la vita di San Tomaso d'Aquino, nella quale, come che si tenghi forse più largo soggetto, mi persuado che con più fervore, se con più si potessi, arà campo di mostrare quella abondanzia del proprio dire, di che miracolosamente volse dottarlo Natura» (*LSA I*: 128). Appare evidente da lettere come questa che le agiografie aretiniane sono al centro degli interessi utilitaristici dei due contendenti, ciascuno ben conscio degli obbiettivi dell'altro: se Aretino le impiega come mezzo per dimostrare la propria militanza nel campo cattolico e per spingere il d'Avalos a rispettare i pagamenti, il Marchese utilizza le scritture religiose per uno sfoggio di munificenza che celebri la propria fedeltà alla Chiesa e all'Impero, consapevole del ricatto che sta imponendo a messer Pietro. Di una congiuntura piuttosto burrascosa all'interno di questa lunga contesa sono testimonianza due missive d'inizio 1541 del secondo libro delle *Lettere*. Nella 237 a Lope de Soria datata 20 gennaio un Aretino furibondo alza la voce per reclamare il saldo di una rata, minacciando addirittura ritorsioni in caso di ulteriori indugi («se non la mia fame si vendicherà con la fama di chi non sel pensa», *Lettere II*: 267).[8] La 238 del 23 gennaio a Bernardino Moccia, segretario del d'Avalos, fatta imprimere di seguito proprio per propagandare una vittoria immediata riportata dal Flagello dei principi nella prova di forza, colpisce invece per i toni concilianti. Un Aretino pacato e ostentatamente umile scrive dopo aver incassato i cento scudi e la promessa «de gli altretanti ordinati*gli* lo anno in anno del futuro» che, come si è visto, il Marchese gli ha concesso nella lettera 117 di *LSA I*. Confessa al Moccia lo stupore quasi imbarazzato per la soverchia stima dimostratagli dal d'Avalos, nonché i timori reverenziali di fronte alla nuova «grave impresa»: «tremai udendo impormi il descrivere l'istoria di quel Tomaso d'Acquino, che in dottrina e in santità superò più Teologi che Alfonso Davalo in riputazione e in virtù non vince Cavalieri». Alle prese con un compito tanto impegnativo, Aretino giunge a paragonare se stesso a «un soldato più valente ne l'altrui oppenione, che animoso in se medesimo. Il quale ismarrito ne la grandezza di quella fazione in cui lo spinge la necessità de la forza, non sa che farsi del core, né de le gambe». In ogni caso il buon «soldato» accetta l'incarico, conscio dei rischi ma fiducioso nelle proprie capacità: «come egli entrato nel rischio del pericolo, col non poter più, dimostra di far quel ch'ei può, così io nel pormi a lo studio di sì divin negozio, col non mancare a ciò che debbo, non mi ritrarrò dal compor quel ch'io so» (*Lettere II*: 268). Testimonianze interessanti sulle tensioni sopravvenute

[8] Dell'aggressività strumentale di queste righe vorrà poi scusarsi con Lope de Soria a vincenda felicemente conclusa nella lettera 243 del 17 febbraio 1541: «riprendo la veemenzia de le mie colere, il furor de le quali fu sempre sopportato dal paziente de le vostre discrezioni» (*Lettere II*: 272).

a inizio 1541 per le nuove dilazioni delle rate della pensione emergono anche dalla lettera 133 di *LSA II* datata 31 gennaio; e non stupisce che anche qui le agiografie risultino direttamente coinvolte nella contesa. Giovan Tomaso Bruno, funzionario dell'amministrazione spagnola, scrive all'Aretino promettendogli che ritarderà la partenza da Milano sino all'avvenuto pagamento di duecento ducati che il Marchese, «ancora che […] non abbia visto l'ordine de sua Maestà», ha deciso di mandargli proprio in virtù del compimento della *Vita di Caterina*: «pure lo amor che vi dimostra è sì grande, li meriti vostri così infiniti, e l'opera di Santa Catarina sì grata, che ha promesso di fare, che vi siano pagati senza altro ordine, avendo inteso da me il vostro estremo bisogno». L'accoglienza della *Vita* a corte è stata eccezionale: soprattutto sono state lodate le descrizioni delle rovine di Alessandria con la statua di Bucefalo, il martirio di Caterina e naturalmente gli inserti encomiastici rivolti alla famiglia del d'Avalos; a questo punto si attende con ansia di vedere quello che l'ingegno dell'Aretino saprà fare con la biografia dell'Aquinate: «state di bona voglia che vi prometto che le laude che sua Eccellenzia ha dato a la vostra opera, presente molti Signori e a me con lui medesmo avere narrato quella bella descrizzione di quella antichità de Alesandria, con quel Cavallo, e con il martirio de la Vergine, e con figurare lui e i suoi figliuoli, è stata sì grande che non si ha da sperare se non grandissimo bene, e aspettano ancora in questa di San Tomaso di fornire di vedere li miracoli del vostro divino ingegno» (*LSA II*: 145-146).[9]

Ma si torni al tracciato che Aretino delinea in *LSA I*. Dopo l'importante lettera 117 è riportata con la stessa data del 5 gennaio 1541 la 118, dove è la consorte del d'Avalos a ringraziare Aretino per la *Vita di Caterina*, confermando che la corte milanese «gliene resta in grande obligo» e che ella stessa si impegnerà in prima persona perché venga osservato il pagamento della pensione (*LSA I*: 129). Nella successiva epistola 119 datata 10 febbraio il Marchese torna a blandire l'Aretino stuzzicandone le velleità competitive col mondo delle arti. La contesa implicitamente proposta con la presentazione simultanea della *Vita* e della statuetta del Sansovino è risolta dal destinatario nelle vesti di arbitro a favore di Aretino: «non è meraviglia s'io, intento a quella [*scil.* la *Vita di Caterina*], mi dismenticai de la imagine del Sansovino. Voi la dipingeste tale ne le carti, che non si potria formare più devota, né più vaga, ne gli metalli» (*LSA I*: 130). Tali blandizie giungono però alla fine di una lettera in cui il d'Avalos prima giustifica l'ennesimo ritardo nei pagamenti, accampando l'assenza dell'«ordine di sua Maestà», e poi fa pressione su Aretino perché metta mano alla *Vita di Tommaso* in attesa che da Napoli arrivi la genealogia della casa d'Aquino necessaria alla ricostruzione encomiastica dei rapporti di parentela tra la famiglia d'Avalos e i discendenti del santo, vero oggetto dell'interesse del Marchese: «Sollicitatevi, Signor, alla opera di quel Dottor Santo, mentre di Napoli mi venghi la notizia che desiderate di coloro che participarono del sangue suo; che spero farete cosa grata a l'universo del populo ch'adora Cristo, e io vi restarò in quello obligo che si doverà a sì lodate fatighe […]» (*LSA I*: 129). La sospirata genealogia arriva finalmente nelle mani di Alfonso che con l'ancor più pressante lettera 120 del 21 marzo 1541 la gira subito ad Aretino esortandolo a far presto: «Magnifico Signor, non prima ch'oggi ho avuto le alligate scritture di Napoli, le quali mi ha parso di mandar subito, per non perder più tempo di quel che s'è perso. Mi persuado che aiutaranno in qualche cosa, quanto al contesto de l'opera. Priegovi a darvici da voi stesso quella prescia che vi dee dare la materia e la satisfazzion vostra e de gli altri» (*LSA I*: 130). La seguente 121 datata 10 maggio 1541 è un ulteriore prova della scaltrezza con cui il d'Avalos tenta di condurre la partita; in apparenza tutto intento a rammaricarsi per le continue dilazioni dei versamenti, non manca a un certo

[9] Una prova dell'avvenuto pagamento si trova in *LSA II* nella lettera 131 datata 11 febbraio 1541, nella quale Francesco Priscianese, informato dal comune amico Iacopo Nardi (identificato da Procaccioli nel «Vecchion nostro» cui si accenna all'inizio della lettera; cfr. *LSA II*: 477), si congratula entusiasta con Aretino: «Il dono fattovi dal Signor Marchese non meno meritato da voi che bello mi ha dato tanta allegrezza (perché il Vecchion nostro me lo scrisse) quanto non vi potrei dire con parole; che lodato ne sia Iddio, e la gratitudine di Santa Catarina e di sua Signoria […]» (*LSA II*: 144).

punto di far capire ad Aretino che la consegna dell'opera finita potrebbe agevolare significativamente le pratiche di pagamento: «Sì che sarete contento ne l'accomodarvi ad aver pazienza, e persuadetevi che 'l vostro e il mio non ha di mancarvi; e tra tanto non ve dismenticate de l'opera di San Tomaso, che da gli Santi si fanno de gli miracoli, come avria forse fatto se avesti dato maggior prescia al comporre» (*LSA I*: 130-131).

Nella ideale storia dei rapporti col Marchese delineata nel *corpus* di *LSA I* si inserisce a questo punto un significativo salto temporale di ben tre anni. L'epistola 122 datata 8 giugno 1544, va infatti letta come l'epilogo, che Aretino intende presentare come tutto sommato positivo, di una assai tormentata vicenda compositiva quale è quella della *Vita di Tommaso*. Si tratta di una breve e secca missiva dalle cui righe traspare tutto il disappunto e quasi la stanchezza del d'Avalos, che ha alla fine deciso di ricompensare messer Pietro per aver portato a termine la commissione: «Magnifico Signor, spinto dalla volontà e dal debito ch'io ho con voi, e rispinto dalla cagione per la quale pare a la gente che gli uomini ve ne sieno tenuti, non sapevo a che modo risolvermi per satisfare a l'uno più ch'a l'altro, che il mancarvi mi pareva impietà, e il sovvenirvi, una soverchia stima». Il Marchese tiene però a precisare stizzito che prima di prendere la decisione è stato «in forse, talmente ch'er*a* per farne a monte, o almeno soprasederla». Nella chiusa della lettera infine, evidentemente rispedendo al mittente le minacce di diffamazione, chiarisce che Aretino può considerarsi miracolato per intercessione dei santi di cui ha scritto se ora viene pagato: «Ma San Tomaso e Santa Caterina hanno pur voluto fare delli miracoli ch'io vi dissi, e avete di pensare che da lor vi viene l'inclusa poliza del cambio di CCC scudi, quali avete di accettare, con obligo di dire pur di me ciò che vi piace, e di non maravigliarvi ch'io ne tenghi quel conto che m'insegnarà la libera condizione della mia Natura» (*LSA I*: 131).

Qualche elemento utile a far luce su quanto successo nelle relazioni col Marchese in questi tre anni si può raccogliere seguendo le piste presenti nel secondo e nel terzo libro delle *Lettere*, ma va detto che la considerazione unitaria di tutti i documenti disponibili non consente una ricostruzione lineare degli eventi, la cui successione resta alla fine interrotta da ampie zone d'ombra, probabilmente anche per volontà dello stesso Aretino, abilissimo nel confondere le acque manipolando testi e date delle missive. Ispirata a ragioni di autodifesa preventiva (o forse semplice tentativo di alzare il prezzo della commissione ingigantendone la portata), la lettera 293 del secondo libro datata 6 ottobre 1541 consiste in una professione di umiltà dell'autore che, alle prese con la stesura della *Vita di Tommaso*, si trova ora costretto dall'imposizione del suo mecenate a misurarsi con una materia tanto complessa e delicata. Aretino sa di non avere più scelta e di essere costretto a varcare il pelago rischioso della composizione ormai iniziata: «Certo io la vado componendo, ma con l'angustia che straneggia colui che, ne la necessità del non poter far altro, tenta in virtù de le istesse forze, varcar notando il pellago de l'acque che lo spaventano».[10] Dev'essere tuttavia pubblicamente noto che, come per la *Vita di Caterina*, la responsabilità degli esiti dell'ardita impresa ricadrà per intero sul Marchese: «la somma di qualunche errore la mia insufficienza è per commettere in sì fatta opra, andrà a conto del vostro voler ch'io favelli del subietto che doverei tacere». A conferma degli ancor buoni rapporti che intercorrono col d'Avalos a questa altezza cronologica, la tensione si scioglie nella chiusa della lettera dove Aretino si dichiara lusingato per l'altezza del compito affidatogli: «Come si sia, io mi reputo a gran felicità che voi, Principe non men dotto che valoroso, teniate oppenione che io basti a sodisfarvi in ciò. Onde son tenuto

[10] Si noti come la similitudine col nuotatore ricordi da vicino quella col soldato espressa in analogo contesto a proposito della stesura della *Vita di Caterina* nella lettera 238 (cfr. *Lettere II*: 268). Ancora una volta nel gioco di autorappresentazione che domina tutto il progetto delle *Lettere* l'autore dà prova di eccezionale maestria nel rovesciare a suo favore circostanze potenzialmente negative: in questo caso la difesa dalle possibili accuse di presunzione per aver intrapreso una sfida al di là delle proprie capacità si risolve nella celebrazione di una straodinaria prova di coraggio offerta dal povero Aretino costretto ad affrontarne i rischi in ossequio all'imposizione del Marchese.

ad ingegnarmi che le fatiche del mio inchiostro conrispondono a la nobiltà de la vostra credenza» (*Lettere II*: 322). Seguendo la successione delle lettere proposta nel secondo libro ci si imbatte a questo punto nella 312 datata 12 gennaio 1542 che altro non è che la dedicatoria al Marchese impressa poi con significative varianti all'inizio dell'edizione della *Vita di san Tomaso signor d'Aquino* uscita nel dicembre 1543 per i tipi di Giovanni Farri e fratelli, ad istanza di Biagio Perugino Patarnostraio. Si tratta di una presentazione a dir poco spiazzante tra le cui righe si percepisce senza troppo sforzo il deterioramento ormai insanabile dei legami tra Aretino e il Marchese. Più che offrire il dono letterario al mecenate, l'autore intende esplicitamente rinfacciargli l'onere di una commissione non remunerata come da aspettative, rappresentandolo in sostanza nelle scomode vesti di sfruttatore dell'arte letteraria: «Ecco, o Signore, che sì come i comandamenti de i vostri prieghi mi fecero già comporre la vita di santa Caterina Regina di Alessandria, così le forze de le vostre indegnazioni mi hanno ora fatto scrivere la istoria di san Tomaso Principe di Aquino». Il ruolo che Aretino riserva a se stesso in questo frangente è invece quello del virtuoso che ha preferito fronteggiare le ire del committente, procrastinando a lungo la conclusione di un'opera tanto ardua, piuttosto che precipitarsi a chiuderla per ottenere al più presto la ricompensa: «è suto più di mia modestia il provocarvi a sdegno col tanto indugiarvela, che non saria parso di mia vergogna il movervi a premiarmi col non ve l'avere punto indugiata. Peroché nel ritardar io cotanta opra a la volontà che ne tenete, ho mostrato la paura messami da la grandezza del suggetto, e non l'audacia datami da la presunzione de lo ingegno». Non solo: in tutto ciò egli ha voluto comunque tener fede al patto di committenza completando con coraggio il lavoro, pur sapendo di esporsi così ad accuse di temerarietà per l'inadeguatezza al soggetto trattato: «quanto maggiormente sono per simil cosa nel cor de la disgrazia de Voi, tanto più fede acquista l'avvertenza di me che, per non poter far altro, ho in ultimo voluto più tosto che mi si dica temerario e ubbidirvi, che avanzarmi il titolo di ostinato e non vi ubbidire» (*Lettere II*: 339).

Ancor più polemica appare la nuova versione della lettera pubblicata nell'edizione della *Vita* del 1543. Spicca soprattutto la riformulazione del finale dove la generica clausola di ossequio, «E con questo mi inchino a la vostra non meno religiosa che magnanima eccellenza», viene sostituita da un'amara *boutade* assai meno riguardosa: «Sì che pigliate il libro quale egli è e non come meritavate che fusse. Intanto a la vostra altezza piacerà di perdonarmi il fallo da me commesso per causa de la colpa sua» (T.pref.2). Il radicale cambiamento di tono tra le due redazioni della prefatoria induce a riflettere su quanto successo tra il 1542 e la fine del 1543, soprattutto in merito alla intricata questione della possibile *princeps* marcoliniana del 1543, la cui esistenza è stata segnalata da Giammaria Mazzuchelli (cfr. MAZZUCHELLI: 224-225). Questa autorevole testimonianza va considerata con attenzione, nonostante l'assenza ad oggi di esemplari superstiti e le diverse indicazioni che sembrerebbero derivare dall'analisi delle *Lettere*.[11] Che Francesco Marcolini sia stato coinvolto, almeno in un primo momento, nell'impresa della *Vita di Tommaso* è fuor di dubbio. Il forlivese infatti chiede e ottiene effettivamente la licenza (4 marzo 1542) e il privilegio (15 aprile 1542) di stampa per la *Vita* nei primi mesi del 1542. Inoltre, come si è visto nella lettera 312, il testo è già presentato al Marchese come concluso in data 12 gennaio 1542. Perché mai dunque, date le premesse, il testo non viene pubblicato da Marcolini nello stesso 1542? È evidente che devono essere subentrate nuove tensioni con la corte milanese tali da indurre l'autore a interrompere i lavori per il completamento dell'opera. Prova inequivocabile di una vera e propria rottura, la feroce lettera 329 datata 15 marzo 1542 vede l'Aretino all'attacco dell'ingrato Marchese, reo di volersi mettere «a gareggiare con la miseria de i virtuosi», con una requisitoria ai limiti dell'invettiva: «Adunque un Principe sì catolico, a me che l'ho ne le viscere, usa termini d'impietà? Ecco perché io non vi ho fornito il San Tomaso in due dì, non pur mi si ritiene ciò che col testimonio d'un contratto publico mi devete per la santa Caterina, ma le mercedi

[11] La questione è ripresa nei dettagli in sede di Nota al testo, cui si rinvia anche per la precisa localizzazione dei documenti d'archivio relativi a licenza e privilegi di stampa citati di seguito.

Cesaree ancora». Le agiografie si trovano per l'ennesima volta al centro della contesa per il pagamento della pensione, ma il piglio battagliero della missiva indica che la situazione è ormai precipitata. Nello scontro verbale Aretino dà fondo a tutte le armi di cui dispone per impressionare l'avversario. Anzitutto lo minaccia ricordandogli «che gli ingegni eletti son forme celesti, e non asini vetturini, e mal per colui che gli dispera in cambio di consolargli; avenga che le vendette de gli inchiostri son più eterne che l'offese ne i sangui»; poi indossa la maschera del Pasquino fustigatore dei gran maestri per sentenziare come sia «proprio degno del costume signorile, il saper più tosto tor la vita a i buoni, che dargli il pane». Il *fulmen in clausola* arriva però con il coinvolgimento diretto di quel fra' Bernardino Ochino che sarà costretto a una clamorosa fuga oltralpe nel settembre 1542, ma che, all'altezza del mese di agosto, quando viene alla luce il secondo libro delle *Lettere*, è ancora indiscussa *auctoritas* nel campo dell'omiletica più volte celebrata dallo stesso Aretino.[12] Sconvolto dall'atteggiamento del governatore di Milano, il frate «folgore di celeste dottrina» ha deciso di intervenire in prima persona scrivendogli una lettera a sostegno delle ragioni di Aretino «per mero zelo di carità»; alla mancata risposta l'Ochino ribatte col nuovo invio della missiva, per verificare, insinua malignamente Aretino, se il cattolicesimo del Marchese è sincero o di pura facciata: «per non aver ricevuto risposta, ve lo replica, forse per chiarirsi se il religioso in cui si ristringe vostra Signoria Illustrissima è ne la dimostrazione o ne lo spirito» (*Lettere II*: 351). È significativo che al momento di mettere insieme il secondo libro delle *Lettere* Aretino voglia rendere pubblica in tale forma la corrispondenza col d'Avalos, inscenando addirittura il coinvolgimento nella partita di una figura del calibro dell'Ochino, implicito riconoscimento del valore delle opere religiose nelle alte sfere della più avanzata spiritualità cristiana. La strategia aretiniana è duplice: da una parte il Marchese viene ricattato con lo strumento delle *Lettere*, dall'altra con il continuo differimento della conclusione della *Vita di Tommaso*.

Per quanto riguarda il problema della prima edizione si può ipotizzare che Aretino disponesse già all'inizio del 1542 di una versione più o meno completa del testo, utile alle richieste di licenza e privilegio avanzate dal Marcolini. Le nuove difficoltà nelle relazioni col d'Avalos avranno poi indotto l'autore a non avviare il processo di stampa e a tenere in caldo il manoscritto in attesa di sviluppi favorevoli. Impossibile, vista la penuria di dati certi allo stato attuale della ricerca, pronunciarsi in modo netto sull'effettivo approdo a una *princeps* marcoliniana nel 1543. Un passaggio del terzo libro delle *Lettere* sembrerebbe però far propendere con cautela per l'ipotesi opposta (ma è chiaro che si tratta di poco più che una suggestione). L'epistola 54 datata maggio 1544 accompagna il dono della *Vita* alla Duchessa d'Urbino con queste parole: «degnativi […] di leggere l'opra del Beato Aquinate, che per esser nuova mando» (*Lettere III*: 78). Il Patarnostraio ottiene il privilegio il 19 novembre 1543 e i fratelli Farri completano la stampa a dicembre; dunque, a meno di non immaginare l'inverosimile uscita in contemporanea di un'edizione Marcolini, l'opera che Aretino invia alla Duchessa proprio in quanto «nuova», cioè pubblicata per la prima volta, sarebbe quella testimoniata dall'edizione Farri uscita alla fine dell'anno precedente.

Ripercorrendo dall'inizio con ordine gli sviluppi della vicenda nel terzo libro delle *Lettere*, ci si imbatte da principio nell'epistola 14 dell'ottobre 1542, perfetto esempio del bifrontismo strumentale adottato con spregiudicatezza nei confronti del d'Avalos in base al variare delle circostanze. Nella strategia ricattatoria messa in atto con la stesura della *Vita* questa lettera segna un punto a favore dell'Aretino che ringrazia per l'invio di una non specificata gratificazione in denaro e dichiara, di conseguenza, di aver ripreso a scrivere, dopo l'interruzione sopravvenuta nei mesi precedenti: «Or io, che ringrazio l'umana vostra dimostrazione con lo affetto di quel tacer sacro con cui si lauda la Maestà divina, ho ripreso la penna; talché spero scrivere di San Thomaso forse come desiderate ch'io ne scriva». Questo è ciò che gli promette la nuova disposizione in cui si trova ora il suo intelletto «racconsolato» dal

[12] Si vedano nelle epistole 65, 96, 99, 412 di *Lettere II* le descrizioni entusiaste della sua arte predicatoria.

beneficio del Marchese, il quale deve benevolmente accettare la necessità di «tuttavia accarezzare e intertenere l'altero costume de gli ingegni pellegrini. Imperoché eglino si confanno con la ritrosa natura de i fanciulli teneri, la cara innocenzia de i quali se non si trastulla e non se le porge ogniora, si rammarica e piange sempre» (*Lettere III*: 26). E puntualmente il "fanciullo" torna a strillare affamato nella splendida lettera 31 del dicembre 1542 alla Marchesa, cui chiede di intercedere presso il marito per il pagamento della pensione cesarea e di quanto promessogli per la *Vita di Caterina*. L'*incipit* paradossale, in cui ricompare nelle mutate spoglie di riformato l'Ochino ormai passato all'empia «setta» dei riformati, introduce un vivace lamento in cui Aretino si cruccia per aver affidato le sue vane speranze di essere ricompensato a due santi come Tommaso e Caterina: «Se il pigliarsi dispiacere del bene operare non fusse peccato di nuova spezie d'iniquità, mi dorrei del non potere rivolger l'animo a la credenza Luterana; e ne avrei più ragione, s'io lo facessi, che lo Scapuccino [*scil.* Ochino] non ha avuto torto a farlo. Io parlo in quanto al dar fede a le intercessioni de i santi, ne i quali, secondo la impietà di cotal setta, si dee porre la riverenzia, e non la speranza». Tutti i «prieghi» dell'Aretino si sono dimostrati sin qui peggio che infruttuosi: «Che dopo il porgerli indarno a la beata [*scil.* Caterina] gli ho rivoltati a Thomaso d'Aquino, scongiurandolo per la sua vita, che ancora di lui mi fa scrivere, a far sì che Giesù lo spiri a soccorrermi con gli avanzi de le fatiche, che con tanto esordio m'ha imposto. E il frutto ritratto da le mie orazioni è che oltra la somma che la cortesia sua ha debito col mio sudore, me ne ritiene trecento de la pensione datami costì in Milano da Cesare». La pazienza che Dio gli ha infuso lo allontana in ogni caso dal pensare che i due aristocratici santi gli abbiano voltato le spalle in Cielo emulando le cattive abitudini dei nobili in terra: «Né mi è venuto voglia di pensare, se bene la Martire fu regina, e il Dottore principe, che i gran maestri tali sieno, lassù con l'anime, quali son quaggiù con i corpi». Nel finale però l'appello alla carità della corte milanese scivola in una nuova minaccia; e per renderla più efficace agli occhi del destinatario Aretino arriva a svelare il meccanismo con cui il gioco del ricatto è sistematicamente attuato nelle *Lettere*, grazie alle straordinarie potenzialità diffamatorie offerte dal mezzo della stampa: «mi si dia almen per caritade, non sopportando che la mia lingua ritorni ne la libertà de le sue licenzie per sì ignobil cagione. Né che la presente lettera rimanga viva ne la memoria de i suoi ramarichi, senza averne a lato a sé una che testifichi la protezzione che pigliate ne i bisogni de i virtuosi». Attraverso l'assemblaggio del libro di lettere Aretino ha il potere di offrire alla memoria collettiva un lieto fine in cui si dissolvano le ombre di ingratitudine e di infedeltà ai patti che verranno gettate sul d'Avalos con la pubblicazione di questa missiva: tutto dipende dalla volontà di collaborare della Marchesa e dalla sua capacità di convincere il marito a dare l'ordine di pagamento, visto che «tutto il predetto credito» e già nelle mani di Gianfrancesco del Saracino, ancora una volta indicato come tramite bancario tra il Marchese e messer Pietro (*Lettere III*: 46-47). Con l'epistola 33 dello stesso dicembre 1542 Aretino si rivolge invece direttamente al Marchese lamentando una disperata condizione di povertà e promettendo il compimento della sciagurata impresa della *Vita di Tommaso*, i cui ritardi vengono qui presentati come la causa del disappunto del committente nei suoi confronti che ha determinato il blocco dei pagamenti: «[…] ve ne venga compassione col tosto commettere che mi si paghino i trecento scudi che mi si debbono per la pensione di Cesare, e i ducento che mi si spettano per la vostra. In questo mezzo darò compimento a l'opera causa del vostro disdegno e del mio danno» (*Lettere III*: 49). Si tratta dell'ultima lettera che documenta la gestazione del testo prima dell'epistola 54 del maggio 1544 alla Duchessa d'Urbino e della 122 di *LSA I* del giugno 1544 cui il Marchese allega la polizza di trecento scudi di ricompensa per il lavoro finito, entrambe già ricordate sopra. Di fatto, senza dubbio per precisa volontà dello stesso Aretino, non disponiamo di alcuna specifica testimonianza relativa a tutto il cruciale 1543, anno in cui lo scritto approda finalmente alle stampe, forse anche grazie alla diretta mediazione dell'Imperatore. Di questo tentativo da parte di Carlo V di sbloccare una situazione che, date le premesse di fine 1542, doveva essere del tutto degenerata nella prima metà del 1543 resta una

preziosa traccia nella lettera 42 del luglio 1543 a Ferrante Montese, una delle tante in cui Aretino celebra la sua cavalcata di Peschiera a fianco dell'Imperatore: «Né si può esprimere lo in che modo di affetto egli [*scil.* Carlo V] si move ne la somma del conoscersi creatura di buona volontade, a rendere grazie a Dio; come io anco faccio de l'avermi la copia de le sue misericordie fattomigli servo sì grato, che nel sentirmi dolere del Marchese del Vasto, secondo la mia modestia doveva, e non come la superbia meritava, si mosse a dirmi: "Io voglio esser mezzano a rendervi amici insieme"» (*Lettere III*: 64).

A pubblicazione avvenuta la *Vita di Tommaso* torna ad essere menzionata a fianco della *Vita di Caterina* nell'importante lettera 152 del febbraio 1545 a Paolo Giovio (cfr. PROCACCIOLI *Un cappello*: 204-205), dove, trovandosi per la prima volta nella necessità di difendersi da concrete minacce provenienti dalle gerarchie ecclesiastiche («tre Prelati (forse per obviare il Concilio) han mosso querela a N.S. acciò la sua beatitudine gli conceda potestade sopra lo incendio delle mie cristiane, religiose, e catoliche scritture»), Aretino si distende in una rassegna puntuale degli scritti sacri all'interno del cui *corpus* le agiografie appaiono protette per la loro stessa natura di opere originate dalla committenza di un potente: «De l'historia del beato d'Aquino e de la Santa di Alessandria non parlo; peroché l'avermi imposto cotali composizioni il giusto Principe del Vasto, e di sì lodate fatiche ristoratomi, è da stimare ch'elle siano di merito». Al vanto della speciale posizione di moderato che si attribuisce pur propagandando la sua attiva militanza in campo cattolico («né Chietino mi sento, né Luterano; vanto concesso a pochi»), segue nella chiusa la riproposizione della polemica sull'invidia dei chierici inetti, che lo criticavano per ipocrisia, già vista nelle postfatorie alla *Vita di Maria* e alla *Vita di Caterina*, anche qui associata alla speranza di essere finalmente considerato dalla Curia: «[…] sono ispronato a dire che oltra il vergognarsi ch'io secolare abbia scritto e di Giesù e de' Santi, ciò che eglino Reverendiss. sono obligati di scrivere, mi provocano contra la lor perversa contumacia. […] Ma se la corte m'avesse voluto usar per servo, sì come non mi è parso ch'ella mi usi parasito, io le sarei quello isviscerato uomo, ch'io teneva in core di esserle» (*Lettere III*: 159-161).

È interessante che le due agiografie vengano di nuovo considerate opere gemelle nelle istruzioni della lettera 266 del luglio 1545 a Ludovico Domenichi sul come gioire nel sentirsi afferrare «il nome da le zanne del morso de la invidia». Curiosamente le sei opere sacre sono dipinte come le migliori armi di vendetta da usare contro i detrattori: «Sei volte sino a qui mi sono vendicato contra i perversi spiriti di sì empie razze di bestie, le quali odiono il prossimo perché non amano Iddio». Ma nella descrizione delle fasi di questa articolata vendetta la *Vita di Tommaso* e la *Vita di Caterina* sono poi concepite unitariamente come il quinto e ultimo atto di un'invasione di campo con cui il «secolare» Aretino ha dato prova di saper riscrivere con sapienza la materia sacra, cosa della quale non possono andar fieri prelati appartenenti alle più alte gerarchie, quale il cardinal Carafa: «La prima mia vendetta feci io con l'arme de i *Salmi*; la seconda con il braccio de la vita di Cristo; la terza col favore del *Genesi*; la quarta col mezzo de l'istoria de la Vergine; la quinta e l'ultima con l'aiuto delle leggende di Tomaso beato e di Caterina santa. Opere, che se l'avessero composte i Chieti, era la Chiesa isforzata di canonizarlo in vita» (*Lettere III*: 239). Altrettanto significativo che l'ultimo riferimento alle agiografie nel terzo libro delle *Lettere* sia di nuovo strettamente legato alla contesa con Alfonso d'Avalos. Nella lettera 327 dell'ottobre 1545 a Luca Contile, uomo di lettere attivo in questo periodo alla corte del governatore, Aretino torna a invocare i regolari pagamenti di quanto gli spetta per volontà dell'Imperatore, ricordando che della scarsa qualità artistica delle due agiografie, qui ammessa senza troppi problemi, il committente resta l'unico responsabile: «Ma che ho fatto io al Marchese, se non adorarlo? E che però gli chieggo io, se non ciò che l'Imperadore mi ha dato? Potrebbe essere ch'egli m'odiasse per cagione de l'opere ne le composizioni de le quali non gli son riuscito punto. Confesso, se l'avessi fatte di mia temerità, di meritarne gastigo, non che riprensione. Ma sendomici messo per suo ordine, son degno di scusa». Visto che al Marchese non manca la disponibilità di ingegni a suo servizio, conclude

beffardo Aretino, si trovi qualcuno che metta in versi la vita di santa Caterina come già sta facendo Giovanni Vendramin con la vita dell'Aquinate: «Però iscelgane uno tra gli spiriti più mirabili, imponendogli il ridurre in versi l'istoria di Caterina Vergine, secondo che il buon Cavalier Vendramino reca quella di Tomaso beato, se vole che la religiosa brama di lui sodisfaccia sé in ciò che non ho potuto sodisfargli io; che sì come nulla sono, così niente so» (*Lettere III*: 288).[13] Nella lettera 499 del dicembre 1545 Aretino confesserà di aver perso ogni speranza nel d'Avalos (*Lettere III*: 401), e la partita tra i due si chiuderà fatalmente proprio poco dopo l'uscita nel febbraio 1546 del terzo delle *Lettere* con la morte del Marchese, il cui astro, da tempo in declino, era stato ormai del tutto offuscato dalle sconfitte militari del 1544.

1.3. Le agiografie nella corsa al cardinalato: la silloge aldina.

Scomparso il committente, le agiografie non possono più essere usate come merce di scambio o come arma di ricatto per riscuotere le rate della pensione, ma nei piani strategici di Aretino restano sempre spendibili le credenziali che, insieme alle altre opere religiose, dovrebbero offrire alle sue pretese di ottenere la porpora cardinalizia. Non per caso, quando, in base ai mutati equilibri politici, giungerà a riconsiderare radicalmente i suoi rapporti coi Farnese (cfr. PROCACCIOLI *Un cappello*: 205-210), la *Vita di Caterina* e la *Vita di Tommaso* verranno tirate di nuovo in ballo nell'epistola 162 del quarto libro delle *Lettere*. Al termine di quell'autoesegesi al testo dell'*Orazia* indirizzata al dedicatario stesso Paolo III nel gennaio 1547, nella quale Federico Della Corte ha giustamente individuato «una sorta di esibita autopromozione a profetico paladino della fede» (*Orazia*: 172), i due testi vengono ricordati fra le altre prove concrete di disinteressata devozione alla causa della Chiesa romana: «Certo Iddio mi ha spirato lo ingegno, circa il comporre in sì egregio suggetto, ne i frangenti di sì duri tempi. La di lui providenzia l'ha permesso, acciò che vi pronostichi il trionfo, che dee ritrar Carlo de i Luterani, nel modo che Orazio ritrasse de gli Albani. […] Sì che favorite un sì propizio anunzio, col prender l'opra con lieto fronte, se non per altro almen per darvela io, che in esser fervido ecclesiastico, non cedo alla essenza de la istessa chiesa; e fanno di ciò fede, insieme co i *Salmi* e col *Genesi*, che di mio si legge, e la vita di Giesù Cristo, e la di Maria Vergine, e la di Tomaso d'Aquino, e la di Caterina santa; volumi da me composti quando si giudicava, per i tradimenti usatimi da la corte, ch'io più tosto dovessi scrivere il ciò che mi dettava lo sdegno, che il quanto mi consigliava la conscienza» (*Lettere IV*: 110). Qui, come in altri luoghi delle *Lettere* dove l'accenno alle opere sacre è impiegato a supporto delle ambizioni a un riconoscimento concreto della propria «conversione», Aretino tiene a elencare uno per uno i volumi di un gruppo di testi che già concepisce come compatto. Non si scende mai nel merito dei singoli scritti: l'obbiettivo è impressionare esibendo con forza una serie di titoli, quasi a voler celebrare la straordinaria dimensione anche quantitativa di un'impresa artistica complessa e articolata.

Ecco perché, nel momento in cui si faranno davvero palpabili le *chances* per il cardinalato con la salita al soglio pontificio del conterraneo Giulio III Ciocchi del Monte (cfr. PROCACCIOLI *Un cappello*: 210-221), l'idea di costituire un *corpus* unitario di scritti religiosi, già *in nuce* nelle varie presentazioni d'insieme fatte nelle *Lettere*, troverà la sua realizzazione fisica nell'impresa editoriale della silloge aldina in due tomi uscita tra il 1551 e il 1552, che ripropone al pubblico tutte e sei le opere sacre nella veste tipografica studiatamente severa ed elegante del formato in quarto abbinato al tondo romano (cfr. PROCACCIOLI *1542*: 141 nota 44). La silloge, all'interno della quale la *Vita di Caterina* e la *Vita di Tommaso* vengono raccolti con la *Vita di Maria Vergine* in un secondo volume specificamente dedicato alle agiogafie («tre

[13] Luca Contile riferisce all'Aretino che i versi del Vendramin vengono letti alla corte del Marchese nella lettera 242 di *LSA II* datata 16 settembre 1545: «Credo ch'oggi si leggeranno le stanze del Cavalier Vendramino sopra la vita di san Tomaso, che darà campo a ragionar di ciò che n'avete voi scritto» (*LSA II*: 233).

leggende in un libro», A52.pref.1), è concepita in realtà al centro di un progetto pubblicistico di autorappresentazione molto più ampio, che vede strenuamente impegnati Aretino e la cerchia dei suoi collaboratori dal 1550 al 1552 nell'allestimento per le stampe di un'impressionante quantità di testi. Nel breve giro di tre anni escono a ruota, e tutti indirizzati a una specifica cerchia di potere, il quarto e il quinto libro delle *Lettere* (1550), quest'ultimo con dedica all'influente fratello del Papa, Baldovino del Monte, il primo e il secondo volume delle *Lettere scritte a Pietro Aretino* (1551), con dedica ai due nipoti del Papa, Innocenzo e Giambattista del Monte (a seguito della morte del quale, una seconda emissione del 1552 è dedicata a Ludovico Beccadelli, legato pontificio a Venezia), i *Ternali in gloria di Giulio Terzo Pontifice, e della Maestà de la Reina Cristianissima* (1551), nonché i due volumi di scritti religiosi (1551-1552), entrambi con dedica diretta a Giulio III. Inoltre, ormai convinto dell'imminenza della nomina, Aretino chiede a Giuseppe Orologi con la epistola 41 del sesto libro delle *Lettere* datata novembre 1550 che gli invii dalla Francia le traduzioni di cinque delle sue sei opere sacre completate da Jean de Vauzelles, priore di Montrottier legato alla corte della regina Margherita di Navarra;[14] Aretino desidera infatti mandare subito al Papa anche questi attestati di valore che gli arrivano d'Oltralpe: «[…] ch'io abbi i cinque volumi del Francese carattere in carte, cioè il *Genesi*, i *Salmi*, l'*Umanità di Cristo*, la *Vita de la Vergine*, e l'*Istoria di Caterina beata*. Io gli aspetto con tanta voluntà, che non posso quasi che aspettar l'ora d'avergli, per mandargli al nostro Signore Papa Giulio; la santa providenzia del quale hammi in una opinione sì fatta, che il grido publico m'afferma per… io nol vo' dire per modestia» (*Lettere VI*: 56). E la richiesta è replicata con la stessa urgenza nell'epistola 48 del dicembre 1550 a Sebastiano Serlio: «È molto a core la di me servitù a Papa Giulio mio compatriota e benefattore; e forse mi vedrete in grado che vi rallegrarà […]. Saluta Monsignore di Montrottieri il mio core, pregando voi che vogliate mandarmi le tre opre da lui tradotte di mio, con la vita di Maria Vergine e di Caterina Santa, pur tradotte in Francese» (*Lettere VI*: 61).

Nello sfaccettato autoritratto affidato alla raccolta delle *Lettere scritte a Pietro Aretino*, che viene presentato alla corte di Giulio III con l'intento di «attestare l'estensione della rete epistolare» in vista di «un preciso scopo apologetico-promozionale» (Procaccioli in *LSA I*: 10-11), Aretino è significativamente interessato a millantare un suo ruolo di *auctoritas* non solo artistica ma persino morale, ben riconosciuta anche nello spazio letterario della scrittura religiosa. Ecco quindi in *LSA II* la lettera 137 del 18 marzo 1541 in cui il letterato aretino Gregorio Solitario si profonde in elogi sperticati delle opere sacre inviandogli due commedie e un'operetta sulla formazione del principe cristiano: «[…] nella quale potrete vedere s'io in parte cognosco le grandezze di vostra Signoria, perché nel raggionare di certi ch'io introduco in l'opera, sentirete con efficaci raggioni provare di quanta necessità avessi il mondo di voi, per correggerlo e amonirlo d'i sua poltroneschi vizii; e che Iddio vi abbi fatto tale, si vede nel continuo infiammarvi lo spirito di quel fuoco che abrusciò David, e i dodeci Apostoli e altri suoi, nel scrivere in diverse lingue le sue miracolose opere e vita; e la Signoria vostra non solo ha con tanto fervore scritto la vita sua, ma quella della madre del universo, con quella grazia e nervo, che mai da alcuno è stata scritta, il dotto *Genesi*, i divoti *Salmi*, or la vita di la sposa di Cristo Caterina» (*LSA II*: 149). Notevole appare anche la lettera 153 del benedettino Paolo Fiorentino datata 28 aprile 1541, dove è addirittura un ecclesiastico a celebrare la *pietas* aretiniana, per poi spingersi fino a chiedere un giudizio sulla qualità di alcuni componimenti devozionali: «tutto procede dalla eminente carità e amore di Cristo che in voi se aduna, che tutto il giorno ne fanno grande argumento le opere pie, le elemosine che si veggono da quelle

[14] Con ogni probabilità in questa lettera è ravvisabile la risposta diretta alla 338 di *LSA II* datata 13 ottobre 1550, dove l'Orologi offre ampia testimonianza delle fortune aretiniane in Francia: «io giuro a vostra Signoria, che non vado in luoco ch'io non trovi de l'opre di lei sopra le tavole, e non parlo con uomo, che sapendo ch'io sia Italiano, non mi domandi de 'l Divino Aretino, e se vostra Signoria non me lo credessi gli manderei la *Vita di Maria Vergine*, quella di Santa Caterina, la *Umanità di Cristo*, i *Salmi*, e il *Genesi*, tradotte in questa lingua, e sono lette con tanta sodisfazzione che non si potria dir più» (*LSA II*: 314).

amministrare; ma vie più ne fanno chiarezza li Salmi, la vita di Cristo, della Madre, della sposa sua Caterina, che, come disse Cristo, chi è di terra parla cose terrene, ma chi è di cielo è sopra tutti li uomini. […] e mandovi con questa una Elegia dell'Assunzione della Madonna, quale alli giorni passati feci a suo laude e gloria, con quattro Sonetti fatti al sepolcro di Cristo la settimana Santa; accioché vostra Signoria col suo divino giudizio mi possa dare avviso, quando quella per sua umanità e cortesia mi vorrà rispondere, si sono per fare frutto nelle cose Toscane seguitando» (*LSA II*: 163). E si veda infine la lettera 394 del 2 luglio 1551, in cui tale Rocco Scutareno tesse le lodi dell'opera dell'Aretino attribuendogli straordinarie doti da teologo grazie alle quali i suoi scritti sono potenzialmente in grado di convertire ogni infedele: «[…] voi siete buon Oratore, buon Filosofo, buon Poeta; e sopra il tutto buon Teologo. El *Genesi*, la *Vita di Cristo* e quella di Santa Caterina, l'avete iscritta con tanto fervore di spirito, ch'ogni Giudeo, ogni Turco, ogni Satrapo e ogni Marano leggendole se gli commoveriano tutte le viscere da pietà, e vorriano credere al suo marcio dispetto in la nostra Santa Chiesa» (*LSA II*: 374).

In tale contesto propagandistico il secondo volume della silloge delle opere sacre esce all'inizio del 1552 per i tipi aldini di Paolo Manuzio. La seconda e definitiva redazione d'autore delle agiografie è accompagnata da un'epistola dedicatoria a Giulio III nella quale un Aretino evidentemente convinto di aver finalmente raggiunto la tanto sospirata meta riprende con pacatezza l'auspicio di una nuova stagione romana già pronunciato con apprensione ben più polemica nella postfatoria alla *Vita di Caterina* indirizzata al Priscianese. È come se l'*aetas aurea* a lungo vagheggiata fosse già in corso nella celebrazione di un pontefice che si vede ora costretto suo malgrado a ricorrere alle armi per il controllo su Parma conteso a Ottavio Farnese, ma che opera solo in vista del bene supremo della pace: «Il temerario moto de la repentina insolenzia de gli evidenti travagli del caso sforza il placido de la vostra tranquilla natura a la guerra. Ma a l'animo di voi in tal fatto innocente non sono per aderirci quanti pessimi e ingrati maneggi per colpa de i loro maligni influssi l'intrigono. Ché ben sa la beatissima di voi generosità senza pari che la pace, oltra l'essere saluto di Dio, verga de la giustizia e diadema de la monarchia, guarda le vite, risparmia i sangui, salva l'anime, sostiene le città, raguna i tesori, conserva le pudicizie, mantiene le abondanze, ringentilisce i costumi, accresce le vertù, osserva le leggi, moltiplica le genti et essalta i buoni» (A52.pref.5). Nell'offerta del dono a Giulio III l'unica allusione alla grande ricompensa che Aretino si attende è tutta concentrata in una frase: «il tempo bramato de i giusti si approssima».

Perché di un tempo di pace che metta fine agli orrori delle guerre d'Italia e ai dissidi interni alla cristianità, così come è profetizzato nella chiusa della lettera, il giusto e virtuoso Aretino crede ovviamente di poter condividere i frutti: «Onde parmi veder Pietro che nel conspetto del cotanto esclamato Concilio, destrutta la setta de gli erranti, quasi di letizia piangendo, serra de la guerra le porte e con inestrigabili catene lega le braccia e le mani del furore tremendo e de l'armi» (A52.pref.7). E non è forse privo di significato, in relazione ai meccanismi della memoria interna aretiniana, che questo finale sia di fatto la rielaborazione di un brano della dedicatoria dei *Salmi* ad Antonio de Leyva che apre la *princeps* del 1534: in quel caso, diciotto anni prima, le speranze di Aretino si orientavano con analogo slancio sul neoeletto Paolo III.[15]

Nonostante tutti gli sforzi profusi, l'ambizione del cardinalato si dimostra ancora una volta una chimera. Il libro sesto delle *Lettere*, pubblicato postumo nel 1557, testimonia di un Aretino costretto a fare i conti con la realtà, sempre più disilluso e consapevole dell'inutilità

[15] Cito dalla redazione del testo testimoniata dall'epistola 305 del primo libro delle *Lettere* datata 18 dicembre 1537: «[…] è giunto il tempo cotanto bramato da' giusti. La stagione ria è cessata, la fede vecchia ritorna; ecco la giustizia, ecco la Carità, che uscita di essiglio riede a la patria Roma. Mi par veder Pietro piangendo d'allegrezza, distrutta che gli arà la diabolica setta de gli empi Eretici co i fedeli argomenti del tanto esclamato Concilio, serrare con la propria mano le porte de la guerra, e di catene inestrigabili legare le braccia del furor de l'armi» (*Lettere I*: 421-422). Si veda nel merito BOILLET: 86.

della grande operazione editoriale compiuta. Nell'epistola 96 datata marzo 1552 lo vediamo intento a presentare la silloge delle opere sacre da poco ultimata al Duca Cosimo de' Medici. L'originale autografo della missiva conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze (Mediceo del Principato, f. 407, c. 548) reca la data 22 febbraio 1552. Oltre a costituire il *terminus ante quem* per l'uscita del volume che raccoglie le tre agiografie, il manoscritto presenta almeno due varianti notevoli rispetto al testo che si legge nella versione a stampa. Aretino tenta di battere cassa, individuando nel Duca uno strenuo *defensor fidei* e presentando le proprie credenziali di buon cattolico: «Poi che ognun sa in che modo la Christiana vostra eccellenza, gastiga con severa giustitia gli heretici; mi rendo certo che la innata bonta di quella medesimamente vole che per tutto si sappia con che sorte di liberal caritade ricompensa i catolici. onde per farla capace che uno io sono di tali; le presenti santissime sei opre intitolate al suo Papa Giulio le mando. ma quando pure la spiri Christo ad havere dela mia povertà compassione come limosina l'aspetto, et non qual premio la bramo»; nella versione di *Lettere VI* si parla delle «presenti opre santissime intitolate al Padre Santo» senza specificarne il numero (*Lettere VI*: 104): solo dall'autografo dunque abbiamo la certezza dell'invio simultaneo dei due volumi della silloge. Di seguito Aretino, avanzando la richiesta di una pensione annua, rivela di essere al lavoro per una riscrittura delle vite dei santi che ha intenzione di dedicare proprio a Cosimo; si parla esplicitamente di un «leggendario di tutti i santi che in breve sara fornito», laddove nella stampa si fa generico riferimento a un «volume che in breve sarà fornito» (*Lettere VI*: 104). Non per caso l'ambizioso progetto, poi ventilato anche, come vedremo, in una lettera a Baldovino del Monte, non troverà mai supporti concreti e resterà allo stato embrionale. Del resto già nell'agosto 1551, nell'epistola 6 indirizzata a Carlo Serpa, e tramite lui alla corte di Giulio III, Aretino chiede sostegno economico non «per l'opre religiose, che n'è fornito già il quarto, ma per comprarne pane e vestir*si*» e minaccia di metter mano alla riscrittura dell'intero *corpus* agiografico per poi dedicarla a Solimano I: «In tanto comincio a metter la penna in tutto il gran leggendario de i Santi, e tosto ch'io l'abbi compito, vi giuro (caso che non mi si provegga da vivere) che al Sultan Solimano lo intitolo, facendo in sì nova maniera la Epistola, che se ne stupirà ne i futuri secoli il Mondo, imperò che serà Cristiana talmente, che potria moverlo a lasciare la Moschea per la Chiesa» (*Lettere VI*: 23).

Nella lettera 97 del marzo 1552 al segretario del Duca Cosimo Gian Francesco Lottini, Aretino rivela tutta la sua preoccupazione per un'inattesa situazione di stallo in cui Giulio III non sembra più incline a concedere a breve il titolo sperato. In una disperata ricerca di ragioni che gli consentano di tener vive le aspettative per l'investitura cardinalizia, Aretino imputa gli indugi del Papa alle difficoltà legate a quella guerra di Parma la cui ombra sinistra si insinuava già tra le righe della dedicatoria dell'aldina: «Quando il Papa mi donò il cavalierato, degnossi dirmi in sua carta: "Ancora noi vogliamo fare la nostra parte, come l'occasione il permette; né patiremo che tu patisca". Sì che sto di buon animo, se bene la carestia de l'anno passato, per mezzo de i miei prieghi dolenti ebbe forza di un solo pane ritrarne in limosina. Onde mi vien voglia di uccidermi pensando a ciò che fui al Padre, e alla memoria che lascio di lui in ogni opera, benché ciascun sa che son tale, che non mi morrò in lo spedale. Però che Dio, che la vertù mi ha dato, è il Re che non comporta che la povertà la vituperi; e se la guerra non era, qualche cosa sarei, e qualche cosa avrei» (*Lettere VI*: 105). Nel presentare la silloge delle opere sacre al potente fratello di Giulio III Baldovino del Monte con la lettera 119 datata giugno 1552, Aretino sembra già guardare oltre, alla ricerca di una nuova commissione che possa in qualche modo tenere in vita il legame con la corte pontificia. La raccolta dei sei scritti religiosi, e in particolare il secondo volume con le tre vite di santi, non è più pensata come un punto di arrivo, bensì come una base di partenza che dovrebbe servire come saggio della sua abilità nel trattare la materia sacra in vista di un ben più grandioso disegno. È l'Aretino agiografo che, forte dei risultati raggiunti a compimento del progetto stilistico delle opere sacre con le riscritture delle vite della Madonna, di Caterina d'Alessandria e di Tommaso d'Aquino, offre ora i suoi servigi di stipendiato a contratto per la revisione completa del leggendario di tutti i

santi: «Io già dissi alla V. reverita Eccellenza che volevo rifare il sì mal fatto leggendario de i santi, caso che mi si desse un poco più di sussidio a la vita; in profitto della qual cosa degnò rispondermi la somma bontade sua, che se ciò facessi, non mi mancarebbero amici, circa lo assecurarmi da ogni disagio in vecchiezza. Onde a ciò mi si creda indrizzo i presenti volumi alla di Voi, come Illustrissima, catolica signoria laudabile» (*Lettere VI*: 121). È questo un modo per sondare la disponibilità della Curia a finanziare un'altra impresa in quella materia sacra per la quale Aretino sente di avere conquistato l'esclusiva dello stile e della lingua (cfr. PROCACCIOLI *1542*: 145).

Allo stesso tempo la strategia di avvicinamento alla corte romana è condotta attraverso il ricorso all'intercessione di personaggi influenti. Con la lettera 125 del luglio 1552 ringrazia il cardinal Luigi Cornaro per «l'ufficio che *gli* è piaciuto di fare con il felice e perfetto, non che grazioso e buono, Signor Baldovino di Monte», nei favori del quale vuole ancora sperare: «[…] ancor che lo sperare sia continuo tormento di chi spera, massimamente ne la maggior parte de i gran maestri, mi parrebbe ingiuriare l'umanità, la dolcezza e la cortesia di tutto il mondo, non isperando nel mansuetissimo fratello di quel Papa, il cui nome divino è organo risonante ne le orecchie de la cristiana religione con gaudio». Tanto che la conclusione è positivamente orientata su un auspicio di rapida risoluzione della vicenda: «Ora io concludo che non avendo la durezza del dare e la lunghezza de l'ottenere nulla ragione nella magnanima generosità Baldovina, mi rendo certo di ricevere qualche ispedita mercede per conto de i libri di Cristo che gli ho con avvertita modestia indirizzati; imperò che l'atto del tor presto e il dar adagio (arte del signoril costume e ufficio), è de la sua liberalitade nimico» (*Lettere VI*: 126-127). La lettera 142 del settembre 1552 è invece una sorta di consolatoria rivolta a Ersilia Cortesi del Monte, vedova del dedicatario di *LSA II* Giambattista del Monte, il figlio di Baldovino caduto nell'assedio della Mirandola. Calato in pieno nella parte dello scrittore religioso, Aretino si lancia in un micro-inserto omiletico sulla «purità candida de la vedovanza ammiranda» che ricorda da vicino certi passi delle agiografie ispirate ai toni ascetici del *contemptus mundi*; il procedimento è lo stesso adottato nelle tracce di lettura della *Vita di Caterina* indicate, come si è visto, alla vedova del Duca di Mantova nell'epistola 225 di *Lettere II*. Aretino ha inviato a Ersilia la raccolta delle opere sacre e ora il dono gli offre il pretesto per una esplicita richiesta di intercessione presso Giulio III, che sorprendentemente non mostra alcuna volontà di premiarlo: «[…] lo intendere che i libri religiosi, che intitolai al Pastor sommo umilmente, sono in le mani vostre ridotti, mi ha converso la disperazione in letizia. E perché nessun premio mi poteva esser sì grato, non mi voglio con modo fiero dolere, nel conto del pur due parole non avere in prò di sì cristiane vigilie ottenute. Non nego che la mercede largitami da la di lui santità nel principio, non fusse dono come si sa onorato, ma perché non doveva farmi un sì gran Pontefice ciò che mi fa qualunche magno Sire ci regna? […] Sì che pigliando voi Signora illustrissima in protezzione me misero, farete opra tre volte più che caritevole e pia» (*Lettere VI*: 142-143).

È chiaro che già a questa altezza Aretino non nutre più grosse speranze di ottenere quanto era lecito immaginare solo poco tempo prima: il tentativo è semmai quello di racimolare il possibile da un'operazione editoriale che all'origine puntava ben più in alto. La disillusione, ancora mista a una sorta di incredula sorpresa per l'inattesa evoluzione della vicenda, appare più evidente nella lettera 149 dell'ottobre 1552 all'incisore Giovanni Zacchi che viene ringraziato per la notizia dell'effettiva mediazione di Ersilia Cortesi presso il Papa; l'indifferenza di Giulio III e del fratello Baldovino inizia a provocare lo sdegno di imprecisate malelingue: «[…] il non avere sì magno Papa e sì gentil personaggio mostrato niun segno di caritade in verso i libri sacri, che gli ho intitolati di core, lascia dire ciò che gli pare a i maligni; i quali tuttavia mi rimproverano la divozione con che adoro ambedue. Ma in chi debbano sì gran maestri dispensare qualche poco de le loro magnificenzie non le dispensando in me, che do e non tolgo nominanza al paese u' nascemmo Dio grazia?» (*Lettere VI*: 147).

La rinuncia a ogni residua speranza sembra essere sancita dall'ampia lettera 169 alla nuova protettrice Ersilia del dicembre 1552, dove Aretino ripercorre la storia delle sue "sfortune" nei rapporti con la corte romana, millantando la cristallina integrità di una carriera dedicata al servizio esclusivo del vero in cui mai è venuta meno, nonostante tutto, la devozione alla Chiesa; ultima e inequivocabile prova di questa lunga fedeltà sono proprio le opere sacre: «[…] ciascuna mia disgrazia insolente deriva da l'odio che porta a i miei evangeli la Corte, le cui ostinate perfidie ebbi per ascendente in le fasce; testimonio, come Leone, Clemente, le diaboliche santità de i quali, in cambio di asciugarmi il sudore de la servitù con le pronte mani del premio, le intinsero con presta crudeltà nel mio sangue, non per altro che per essere io senza inganno; perché il vero è il mio Idolo […] e perché, non lo vo' dire per modestia, e pur si sa, né si nega che io per sì more offese, e sì turche, punto non manco di battezata credenza a la chiesa. Del che fanno pubblica fede i libri che di Cristo ho composto e de i Santi, aspettandone il guiderdone che mi si devria porgere in terra con doppia ricompensa nel Cielo». È ostentando una serena rassegnazione che Aretino rinuncia a sperare nella gratitudine di Giulio III, il quale dall'«amor mansueto» nei suoi confronti è passato a una «dimenticanza sì fatta, che *gli* toglie il pane cottidiano, e forse anco qualch'uno di quei gradi, che più certa dignità è il non gli avere e meritargli, che non gli meritare e avergli». La corsa al cardinalato appare finalmente alla luce della realtà come una «strana chimera» inseguita a prezzo di inutili ansie e fatiche: «Io nel privarmi de i sogni di così strana chimera, acquistarei il riposo, e alienandomi da l'avidità del bene incerto, ne arricchirei molti di coloro che disperatamente si ricovrano a l'ombra sua fallace». Nel finale però l'autoritratto celebrativo di un Aretino «noto al Sophì, a gli Indiani, e al Mondo» si risolve nell'ennesimo appello polemico al clero insensibile al grido della sua fama e persino agli onori tributatigli dall'Imperatore: «Onde per via di cotale essempio, devrebbe il clero, in riputazione del nome che gli canoniza le mitre, i Capelli, e i Regni, il calamo, i fogli, e lo stile, con limosina larga indorarmi» (*Lettere VI*: 164-166). Insomma, il rammarico per l'occasione mancata tiene vivo sotto forma di un malcelato rancore verso l'ingrata corte romana l'ultimo barlume di speranza, pronta a riaccendersi nuovamente di illusioni quando si presenterà l'occasione di accompagnare il Duca di Urbino a Roma (cfr. PROCACCIOLI *Un cappello*: 219-221).

Nella lettera 220 del gennaio 1553 al cameriere pontificio Gianfranceso Canobio Aretino sembra ancora non capacitarsi del totale fallimento di un'impresa editoriale che, nei suoi piani, avrebbe dovuto accompagnarlo in una marcia trionfale verso la porpora cardinalizia e che invece lo vede ora addirittura «caduto de la mente» del Papa e del fratello: «Non nego che i diabolici e infernali sinistri de l'armi (i quali a torto al presente tutta la innocente cristianitade confondano) non alienino dal core di colui, che in gloria de la Pontifical sede ci vive e ci regna, maggiori importanze di me; che se ben nulla sono, qualche cosa si credeva che mercé del terzo Giulio devessi essere, sì per grado de la patria, e forse anco per rispetto di quella virtù generosa con cui fu nutrito ognuno, e cortese».

Giulio III si è insomma dimostrato del tutto refrattario al richiamo che la forza eternatrice della letteratura esercita sui potenti per la sua capacità di resistere *aere perennius* all'usura del tempo e di consacrare all'immortalità i nomi di coloro che celebra. Ecco perché la silloge delle opere sacre, che nella strategia di avvicinamento alla corte rappresentava la punta di diamante di un complesso progetto pubblicistico, non è stata nemmeno degnata di uno sguardo dall'illustre dedicatario: «In somma le orecchie di Dio stanno d'ogni ora a i prieghi de gli uomini aperte, e quelle del suo Vicario in modo chiuse a i miei voti, che i libri che di Cristo hogli intitolati, e de i Santi, non gli è parso, non che accettargli, vedergli, come fusse menzogna che i regni eccelsi, gli edificii superbi, e gli accumulati tesori, non si convertano in vilissimi suggetti de la invidia, del tempo, e de la oblivione a la fine, restando solamente in la eternità de la vita ne i secoli, gli spirti che danno a' nomi gli inchiostri». L'ossessione per «mitre, capelli, e Regni» che incarna, qui come nell'ultimo brano della lettera 169, l'aspirazione a vedere riconosciuta ufficialmente nella gerarchia sociale una lunga carriera letteraria si scioglie

nell'amara battuta conclusiva, quasi un'epigrafe alla vicenda delle opere sacre: «Come si sia, guai a chi non ci nasce con ventura tra mitre, capelli, e Regni in la corte» (*Lettere VI*: 203-204).

2. La riscrittura del sacro: struttura e contenuti delle agiografie.

Le due agiografie che chiudono la serie degli scritti religiosi aretiniani nascono dunque sotto il segno della committenza di Alfonso d'Avalos e finiscono per essere reimpiegate con scarsa fortuna nella corsa al cardinalato. L'imposizione del Marchese vincola la penna di Aretino a due soggetti precisi nelle cui angustie la creatività dell'autore tenta faticosamente di prendere il largo, alla ricerca di un difficile equilibrio tra la fedeltà alla fonte agiografica e la necessità di drammatizzarla in una riscrittura attualizzante, capace di colpire la sensibilità religiosa dei contemporanei.

2.1. La *Vita di Caterina*.

La *Vita di Caterina*, tra le due, è senza dubbio quella in cui Aretino è costretto a fare maggiormente leva «sul dosso dell'invenzione», come confessa apertamente nella dedicatoria al Marchese, nel tentativo di prevenire le critiche cui potrebbe andare incontro un trattamento tanto disinvolto della materia religiosa (C.pref.3). Dell'esilissima traccia narrativa offerta dalla *Legenda Aurea* (cfr. *LA*: 1350-1363), ipotesto principale della *Vita di Caterina* come già della *Vita di Maria*, Aretino sfrutta ogni potenziale appiglio per il massimo di drammatizzazione patetica nello sviluppo del racconto.[16] Alla *summa* agiografica di Iacopo da Varazze l'autore attinge con disinvoltura come ad un pratico repertorio di nozioni, riservandosi però la piena libertà di inserire autonomamente nella storia nuovi dettagli ed episodi. Nessun debito invece, né per quanto concerne la struttura narrativa, né per l'impianto stilistico della prosa, col testo della *Legenda aurea*, che, da questo punto di vista, Aretino considera del tutto estraneo al gusto cinquecentesco (da cui l'autocandidatura a «rifare il sì mal fatto leggendario de i santi» proposta a Baldovino del Monte, cfr. sopra *Lettere VI*: 121). L'obbiettivo primario rimane dunque quello di dare spessore agli impalpabili protagonisti della fonte in modo da poter mettere efficacemente in scena il contrasto tra affetti terreni e aspirazioni ascetiche, che culmina nella rappresentazione di una serie di martirî innescata dalla conversione di Caterina e chiusa con la sua esecuzione per volontà dell'Imperatore Massenzio. In questo senso il testo appare strutturato sul progressivo differimento del martirio della santa che col suo proselitismo innesca le conversioni per poi assistere al martirio dei convertiti, profondendosi essa stessa in ampie didascalie apologetiche e dibattendo le ragioni della fede cristiana in un interminabile monologare davanti al sempre più *furens* Massenzio.

Il testo si apre dunque con la conversione di Caterina, figlia del Re di Alessandria Costo, ad opera di un romito che la convince a volgere le sue straordinarie doti alla «conoscenza del sapere certo e infallibile» che risiede nelle Sacre Scritture e ad abbandonare per sempre le instabili «oppenioni de le filosofie» (C.I.15). La giovane, ormai ispirata da Dio, proclama già qui il percorso fatale di una missione che la vedrà entrare nell'amore di Cristo per poi «seguitar con lealtà, continuar con servitù, perseverar con fermezza e fornir con morte»: sin dall'inizio la visione del sacro che domina le agiografie aretiniane si configura in una decisa

[16] Per quanto concerne l'accesso alle fonti della *Vita di Caterina* e della *Vita di Maria*, un passaggio assai polemico di una lettera di Niccolò Franco a Francesco Alunno segnalato da Alessandro Luzio sembrerebbe confermare l'ipotesi che Aretino si sia avvalso del supporto di validi collaboratori attivi all'interno della sua cerchia. La rivendicazione del Franco punta il dito sulla scarsa confidenza col latino dell'antico maestro: «E chi non sa che se i miei panni non fossero, egli da sé non varrebbe a tradursi nel volgare le leggende de' Santi Padri che tutto il giorno va fioreggiando» (LUZIO 1897: 236-237).

aspirazione al martirio inteso quale atto di suprema consacrazione alla logica divina e di disprezzo del mondo (cfr. C.I.13-32). E infatti Caterina si mostra subito sorda alle preghiere del padre Costo che la invita a riflettere sull'inopportunità politica e sui rischi di una conversione che esporrà entrambi all'ira dell'Imperatore (cfr. C.I.33-39). Per tutta risposta la giovane ribadisce la sua predilezione per la corona del martirio e il disprezzo per «la ghirlanda e lo scettro de la eredità» paterna (C.I.43) e riesce, con la prima delle sue perorazioni a sostegno dell'anima gravata dalla «sensualitade umana» (C.I.45), a convincere anche Costo e tutta la servitù ad abbracciare la fede in Cristo (cfr. C.I.40-54). Con l'intervento a sostegno dei cristiani costretti dall'Imperatore ad adorare gli idoli, Caterina inaugura la sua missione pubblica ancora nel segno dell'apologia della «passion del martirio», celebrata come «fine de i diletti, termine de i miracoli, guida de la salute, maestra de la pacienza e albergo de la vita» (C.I.72).

La giovane viene quindi condotta al cospetto di un esterrefatto Massenzio, incredulo alla notizia della conversione della figlia di Re Costo. Inizia così la serie di scontri verbali tra Caterina e l'Imperatore che caratterizza tutta questa *Vita* con pesanti segmenti dialogati che per l'estensione delle battute si presentano spesso come una sequela di monologhi.[17] Qui è la santa che «con faccia lieta e con prontezza virile» (C.I.78) rivendica di fronte a Massenzio la propria conversione in nome di una superiore ragion divina irriducibile alle gerarchie del mondo che le imporrebbero invece la sottomissione all'autorità imperiale; proprio nel disfacimento della morte si dimostra l'uguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio: «I vermini procreati nel fetore de le membra corrotte ci divorano tutti con pari morsi e sol colui può chiamarsi beato che pugnando col senso supera i desiderii de la carne e vince le vanità del mondo» (C.I.80). La notizia della conversione dei sacerdoti nel tempio ad opera di Costo giunge a interrompere l'incontro tra Caterina e Massenzio; l'Imperatore ordina che il Re venga arrestato e che la figlia sia nel frattempo rinchiusa in prigione (cfr. C.I.90-97). Una logica tutta terrena porta il crudele Massenzio a indulgere talora a sentimenti di umanità, laddove la fredda determinazione della rivale Caterina non mostra mai indecisioni nel suo progressivo distacco dal mondo. Come avviene, ad esempio, nel colloquio con Costo: «Non poté la imperiale Altezza ne lo incontrar col guardo gli occhi di Costo trar la voce, perciò che la natura, provocata da la tenera umanità sua, non può fare che nel vedere la calamità de la miserie altrui non pata tanto o quanto» (C.I.98). Tuttavia quando il padre della santa respinge l'offerta di clemenza opponendovi la propria aspirazione al martirio («Circa il conto che vorreste che io tenesse de la fama e de la vita mia, dicovi che sprezzo l'una e l'altra con più ansia che non bramo la disgrazia vostra, le cui indegnazioni, adoperandosi sopra di me in nome del Redentor sommo, mi saran cagione di beatitudine non che di salute», C.I.101), l'Imperatore furibondo lo fa imprigionare e ordina che sia data alle fiamme la sua magione con tutta la servitù, di modo che i sudditi vedano «come si puniscono i trasgressori de la divina e de la cesarea volontade» (C.I.106). Al martirio dei servi segue quello ben più scenografico dei cristiani persuasi da Caterina a non sacrificare agli idoli e dei sacerdoti del tempio convertiti da Costo, i quali si approssimano al supplizio «con sì franco viso, che pareva che la vicina passione fosse più tosto desiderata da essi che temuta» (C.I.116). Nel «nuovo inferno» voluto dal crudele Massenzio «i guerrieri del Nazzareno», spronati «da le fervide essortazioni di Caterina» presente al martirio, vengono straziati con ogni sorta di ingegnosi tormenti, descritti nei dettagli più macabri di quella medesima «rhetoric of horror» studiata da Harald Hendrix nella strage degli innocenti dell'*Umanità di Cristo*, che nel particolare contesto della *Vita di Caterina* assurge addirittura al ruolo di costante stilistica dominante (cfr. C.I.119-146; cfr. HENDRIX e BOILLET: 506, 512).

[17] Aretino tenterà più oltre di giustificare lo sviluppo scarsamente realistico dei dialoghi, facendo addirittura ricorso alla volontà divina: «Egli è certo che il voler divino poneva ne la lingua di Caterina la lunghezza de le parole e ne le orecchie di Cesare la pacienzia de lo ascoltarle, acciò che gli effetti buoni che devevano nascere de lo intervallo che entrava tra i detti de l'una e l'udirgli de l'altro non fussero impediti da la brevità del tempo» (C.I.87).

Indignato dalla sprezzante indifferenza della santa agli orrori con cui credeva di spaventarla e colpito dalla durezza delle nuove affermazioni di *contemptus mundi* («Siami pur salute ne l'anima, ché il resto son vermini e fango!», C.I.165), l'Imperatore decide di punirla mandando a morte Costo (cfr. C.I.155-166). La parte finale del primo libro è interamente dedicata alla descrizione del supplizio del padre di Caterina (cfr. C.I.167-190), figura cui nella *Legenda aurea* si accenna solo tre volte per ricordare le origini regali della santa «Costi regis filia» (*LA*: 1350, 1352, 1358). Tutta la vicenda, dalla conversione al martirio di Costo, è inserita di peso nella storia da Aretino che non perde occasione per mettere in scena lo scontro patetico tra ragioni del cuore che legano la figlia al padre e radicale distacco dagli affetti terreni. Da principio, ritrovandosi sul luogo dell'esecuzione, Costo e Caterina sono affranti dal cordoglio, «però che la natural misericordia, ristringendo a sé i nodi con cui i lacci del sangue gli collegava insieme, non poté far di non sentir le punte de la terrena calamitade» (C.I.172). La santa salva miracolosamente il padre da due terribili martirî invocando, pur combattuta, l'intercessione divina. Massenzio allora passa alla tortura psicologica, facendo decidere alla giovane e al padre chi dei due dovrà morire prima. Caterina dichiara di voler essere giustiziata al posto di Costo, dal momento che le è «caro più che il vivere il tentare col mezzo de la morte presta di fuggire il peccar tardo» (C.I.184). Ma il padre rifiuta e, tra la commozione generale della folla e della stessa santa per un attimo «vinta da la carnale umanitade» (C.I.189), si sottopone al martirio ed esala finalmente «l'anima beata» (C.I.190).

Il secondo libro si apre con la grandiosa visione delle nozze mistiche tra la giovane santa e Cristo amministrate da Maria Vergine (cfr. C.II.3-12), episodio anche questo assente nella *Legenda aurea*, dove pure Caterina si proclama sposa di Cristo («Ego me Christo sponsam tradidi», *LA*: 1354). Massenzio frattanto, ricondotto alla calma dai suoi baroni, decide di convocare ad Alessandria tutti «i sapienti sparti nel cerchio de la machina del mondo» (C.II.21) perché si misurino in uno scontro dialettico con Caterina e la persuadano con la ragione a tornare al culto degli idoli. Si tratta di uno dei passaggi più noti e rappresentati anche a livello iconografico, che viene ampiamente sviluppato nella riscrittura aretiniana dal momento in cui i saggi arrivano alla corte dell'Imperatore sino all'epilogo del martirio, inevitabile conseguenza della loro generale conversione (cfr. C.II.21-128; cfr. *LA*: 1352-1354). All'iniziale superbia e allo sdegno con cui si sottopongono alla volontà di Massenzio, che umilia la loro intelligenza costringendoli allo scontro con una semplice fanciulla, subentra un progressivo mutamento: le disquisizioni teologiche dei sapienti sono annullate dalla fede in Cristo di una giovane combattiva, pronta a confutare le pedanterie della «dottrine filosofice, le quali son battaglie di parole e non dichiarazioni di cose» (C.II.37), con la sola forza delle semplici verità divine e della grazia infusagli da un «angelo mandatole dal Signor» (C.II.38). Al termine della disputa i sapienti si dichiarano ansiosi di andare incontro al martirio di fronte a uno stupefatto Massenzio («le passioni del martirio di che tu ci minacci son desiderate da noi», C.II.100), il quale, «avampato da la perversità de la còlera, fatto di fuoco nel viso, con gli occhi quasi fuor de la fronte, con le labbra livide e con l'animo foribondo» (C.II.103), ordina che siano incarcerati con la santa e li fa infine ardere vivi. L'insensibilità dimostrata sin qui da Caterina ai supplizi dei convertiti lo spinge però ad un cambio di strategia. Nella scena successiva la figura del perfido antagonista è dipinta con sorprendenti tratti di umanità contro l'algida determinazione che caratterizza la santa. Massenzio la guarda «con l'occhio d'una meza pietà, mostrando d'aver più tosto dolore de la sua etade che disdegno de la sua pertinacia» (C.II.136), per poi lusingarla con l'offerta di farla sedere sul trono «a la sinistra de la Imperatrice sacra» e di farle consacrare statue nei templi degli idoli, «acciò che come a dea *le* si accendano i lumi» (C.II.138; cfr. *LA*: 1354). È al senso di umanità della giovane che lo spietato persecutore dei cristiani giunge ad appellarsi: «Piegati, fanciulla, al voto nostro e abbi rispetto a le creature umane, le cui vite si spengono per colpa de i tuoi magici artificii. Noi non ci potiamo imaginare come sia possibile che una donzella equale a te sia crudele come sei tu» (C.II.139). Ma l'incomprensione tra i due resta assoluta, come assoluta è l'opposta visione del

mondo. Offeso dal nuovo rifiuto di Caterina, Massenzio la fa torturare dai suoi carnefici e la condanna a digiunare in carcere per dodici giorni (cfr. C.II.150-165; cfr. *LA*: 1354); si tratta di una particolare sequenza voyeuristica che alterna alla descrizione del bel corpo martoriato battute in cui la santa esprime con durezza il suo disprezzo per quello stesso corpo: «Che ho io a far di queste carni? E che cosa son l'ossa? E la mia persona che è? Vanità, polvere e ombra sono e la mia persona, e le mie ossa, e le mie carni; et essendo ombra, vanità e polvere queste, quelle e quell'altra, a che mi servano le fragilità loro?» (C.II.159). La totale dissociazione tra anima e corpo è ribadita poco oltre con toni che rasentano l'invettiva: «Ahi corpo vile, ahi corpo debile, ahi corpo fragile! Soffrisci, spera e taci, conciosia che la cagione la quale ti trae dal vivo i ramarichi può bearmi. Sì che taci, spera e sofferisci!» (C.II.162).

Con un ulteriore differimento del martirio l'Imperatore lascia Alessandria per alcuni giorni (cfr. *LA*: 1354) e affida il controllo della situazione nelle mani di Porfirio, «eroico principe de i suoi invitti eserciti» (C.II.166), raccomandando all'adorata Imperatrice la massima cura nel proteggere il culto degli idoli dal «fuoco del morbo cristiano» («perché – le spiega – egli è forza di faticar per la gloria de gli idoli, conciosia che la deità loro è sostegno de la potenza nostra», C.II.176). Tuttavia, dopo la partenza di Massenzio, Porfirio e l'Imperatrice, ispirati da Dio, si recano a visitare Caterina in carcere: ha inizio così anche per questi due personaggi un lungo percorso di conversione che condurrà inevitabilmente entrambi al martirio (cfr. C.II.179-C.III.178; cfr. *LA*: 1354-1356). All'inizio del terzo libro la santa li riceve in prigione e comincia la sua catechesi tutta improntata alla necessità di rifiutare il mondo falso e corrotto per abbracciare l'unica salvezza; si tratta di una prolissa rassegna degli elementi negativi della vita terrena: «Che cosa è mondo? Egli è terror de la vita, ma noi non aviam paura di lui, però che ci si dimostra con la mascara de la giocondità, ché, se ciò non fusse, ne averemmo il medesimo spavento che hanno i giusti de lo inferno. Però che, mentre i vitali spiriti negoziano per gli intrinsichi interessi del corpo che essi reggano, non si sente se non discordie, guerre, liti, querele, inganni, furti, nimistà, menzogne, guai, disturbi […]. Adunque si dee chiamar vita quella cosa che è perversata da tanti mali?» (C.III.3-5). Quello di Caterina è di fatto un dettagliato *vademecum* del *contemptus mundi* offerto a «chi vole imparare a odiarlo con il zelo che altri l'ama» (C.III.6). Al termine dell'esposizione di questo trattatello «ne la materia de la mondana vanitade» (C.III.20), creazione tutta aretiniana di cui non si trova traccia nella *Legenda aurea*, Porfirio e l'Imperatrice lasciano la prigione completamente rinnovati e Cristo in persona appare alla santa in preghiera (cfr. *LA*: 1354), che lo implora di concenderle una presta dipartita dal mondo: «da che il morir per te è salute di colui che per te more, fammi grazia ch'io provi tosto quella morte che dee registrarmi nel libro de i martiri tuoi. Però ch'egli è meglio di essere uccisa dal coltello de gli uomini, ancor che non fusse in servigio di Dio, che peccare nel conspetto del Signore» (C.III.40). Prima del ritorno dell'Imperatore Porfirio chiama a raccolta i «ducento chiari, illustri et eccelsi cavalieri» (C.III.45) posti ai suoi ordini e converte anche loro al cristianesimo (cfr. C.III.45-59; cfr. *LA*: 1354).

Appena rientrato nella reggia Massenzio ordina che gli sia condotta Caterina e imputa il suo miracoloso stato di salute all'infedeltà dei carcerieri, anch'essi convertiti dalla santa, «per parergli cosa impossibile che il tormento e il digiuno non l'avessero consunta et estinta» (C.III.69; cfr. *LA*: 1354-1356, dove però si accenna soltanto al fatto che Massenzio «furore repletus custodes torqueri precepit»). I carcerieri vengono pertanto condannati a morte sotto gli occhi di Caterina che rifiuta di raccomandarli alle misericordie di Cristo, «conciosia che – spiega loro – facendolo usurparei il pregio del vostro martirio, la cui fortezza puote con la bontade sua più che non possono le mie intercessioni» (C.III.77). Dopo averli indottrinati in carcere sui vantaggi di una vita breve che offre meno occasioni di traviamento («la vita lunga è come il peregrino destinato a fare un terribil viaggio e la corta simile a quello che dee essercitarsi in un facil camino, onde schifa tutta la fatica che si pate e tutto il pericolo che si vede nel trapassare e monti, e alpi, e mari, e fiumi, e boschi, e selve, e campagne, e diserti», C.III.87) e su come sia «dono celeste il dispregiare il vivere, massimamente quando si muore in

Dio, per Dio e a Dio» (C.III.88), Caterina completa la sua opera da confortatore della buona morte sostenendoli sino alla fine sul grandioso patibolo sistemato scenograficamente tra i resti dell'antica reggia di Alessandro Magno (cfr. C.III.90-106): Aretino si diffonde a dipingere la «rovina antica mirabilmente grande e grandemente mirabile» (C.III.92). Spaventato dalle nuove conversioni che la testimonianza dei martiri sembra aver innescato fra il popolo, l'Imperatore decide di non ritardare oltre la condanna di Caterina, la quale, per parte sua, bramosa «di offerir per Cristo la carne e 'l sangue», lo implora affinché non gli «si indugino i tormenti» (C.III.109). Massenzio, ben lieto di esaudirla, comanda che si allestisca in tre giorni una terribile macchina fatta di «quattro rote isparte di chiodi aguzzi e di rasoi taglienti» alla quale verrà legata la giovane «acciò che i rasoi e i chiodi la sazino del piacere di quei martirii ch'ella *gli* chiede» (C.III.110; cfr. *LA*: 1356). Nel momento in cui Caterina viene effettivamente condotta al supplizio gli angeli di Dio intervengono però a distruggere le ruote facendole esplodere in pezzi e creando così un'orrenda carneficina tra i perfidi astanti descritta nei dettagli più macabri, «talché i sangui mescolati con le cervella e le cervella miste co i sangui e i sangui e le cervella con le teste aperte e con le carni lacere erano la minore oscurità che si dimostrasse ivi» (C.III.129).

Sconvolta dall'ultima crudeltà architettata dal consorte, l'Imperatrice gli rinfaccia il proprio disprezzo per tutte le nefandezze di cui si è macchiato, rivelando in tal modo la conversione alla fede cristiana a un sempre più stupefatto Massenzio, il quale, per parte sua, non esita a pronunciare un ordine di immediata condanna anche per la moglie (cfr. C.III.134-143; cfr. *LA*: 1356). La «santissima madama» (C.III.146), confortata dalla giovane santa, viene condotta fuori dalle mura di Alessandria, dove, per disposizione dell'Imperatore, i «giustizieri» ficcano «i ferri de i taglianti stili ne le radici de le intatte mammelle de la constante femina» strappandole «dal castissimo petto di lei» (C.III.153), che viene infine decapitata «con molta effusion di sangue tepidamente caldo e con somma letizia di Caterina, retta ministra de le sante volontà di Dio e vera osservatrice de i divini precetti di Cristo, però che l'anima de la reverenda matrona, che pur alora giungeva a gli otto lustri, nel partirsi del venerabil corpo, la asperse tutta del liquor soave de l'ambrosia celeste» (C.III.156). Porfirio corre «divotamente a ricoprir di terra quelle sue reliquie che meritavano di esser ricoperte d'oro» (C.III.157), scatenando ulteriormente l'ira di Massenzio che, alla ricerca del colpevole, condanna «al tormento assai di quelle persone ch'erano a lui solo sospette» (C.III.158; cfr. *LA*: 1356). Ma è Porfirio stesso che «con quella serenità d'aria e con quella maestà di sembianza con cui soleva andarvi ne le prosperità de le sue grandezze» (C.III.159) si presenta al cospetto di un impietrito Imperatore dichiarandosi responsabile della sepoltura e rivendicando l'onestà del suo comportamento. Le accuse di infedeltà sono respinte con una professione del nuovo credo in cui viene data priorità assoluta alle ragioni dello spirito: «circa lo interresso de lo spirito, io son tenuto solo a Dio, conciosia che le anime altrui non debbon servire alcun terreno signore. Onde rifiuto ogni ricchezza, ogni degnità e ogni grazia che la lunga servitù mia ha ritratto da la magnanima in ciò liberalitade vostra, però che, sendo io ricevuto tra i fedeli cristiani, come credente la lor legge non è lecito ch'io mi adorni de le vanità mondane» (C.III.163). Massenzio ordina che Porfirio e i suoi cavalieri siano decapitati. Tutti vengono passati a fil di spada e i corpi sono gettati ai pesci, ma, una volta in acqua, le teste vanno miracolosamente a «ritrovare i lor busti ricongiugnendosi con i colli e con le gole native» (C.III.177).

In un estremo tentativo l'Imperatore cerca di persuadere Caterina a sposarlo e a prendere così il posto dell'Imperatrice (cfr. *LA*: 1356). Ma per tutta risposta la giovane, non interessata ad «esser sposa a Massenzio e chiara in Roma» e piuttosto «apparecchiata a morir per Cristo e non a campar per gli idoli» (C.III.184-185), si diffonde in un elogio della verginità in cui giunge a sostenere che «è tanta differenzia tra lo sposalizio e la castità quanta tra il far bene e il far male». Massenzio allora, «maladicendo la cagione che lo sforzò a indugiarle il supplizio», ordina che il giorno successivo le venga «diseparata la testa vaga dal busto sacro» (C.III.187; cfr. *LA*: 1356).

Siamo nel momento culminante e di maggior tensione della *Vita di Caterina*, ma, con un abile colpo di teatro, prima descrivere il martirio finale, Aretino fa pronunciare alla santa un encomio del Marchese del Vasto, teso tra la profezia e la preghiera. Pronosticando come nel «M. D. XXXX., fiorirà con gesti inusitati e con isplendore insolito il rettor fido de le insegne elette di Carlo d'Austria», Caterina invoca «la divina miserazione» ponendosi come intermediaria diretta fra il Marchese e Dio: «prego ben lo immenso de la divina miserazione che, nel riguardare a la bontà di un Principe sì alto e a la divozione d'un cavalier sì grande, adempia i voti che per mezzo de le intercession mie dee porgerti il sincero del cor suo» (C.III.198). Confidando nel buon esito dell'orazione, la giovane si sottopone infine al supplizio e subito dopo si assiste a un duplice trionfo: una «schiera di santi» si incarica di condurre in Paradiso l'anima della santa, mentre uno «stuolo di angeli» porta sul Sinai le sue spoglie mortali (C.III.201; cfr. *LA*: 1356-1358).

2.2. La *Vita di Tommaso*.

La stesura della *Vita di Tommaso* porta Aretino a misurarsi con un soggetto molto più ampio e impegnativo rispetto a quello affrontato per la *Vita di Caterina*. Eppure, nonostante la maggiore disponibilità di materia prima offerta dalla biografia ufficiale del santo stesa nel 1323 da Guglielmo da Tocco (cfr. DE TOCCO) e da quelle scritte da Pietro Calo e Bernardo Gui, oltre che dalla *Historia ecclesiastica* (XXII.17-XXIII.16) di Bartolomeo da Lucca (cfr. PETROCCHI: 290-291), l'autore opera una selezione degli episodi che più si prestano all'amplificazione già sperimentata nella precedente riscrittura agiografica e più in generale diffusa in tutte le opere sacre aretiniane, mantenendo sempre la massima libertà nel trattamento delle fonti. Non si può del resto escludere che alcuni degli episodi sin qui non rintracciati nella tradizione agiografica, come ad esempio la lunga predica di Tommaso in Santa Maria sopra Minerva (cfr. T.III.71-93), siano frutto parziale o esclusivo della creatività aretiniana. L'interesse principale è sempre rivolto alla messa in scena di quelle sequenze narrative che si prestano a una caratterizzazione altamente patetica dei rapporti tra i personaggi e tra le loro opposte visioni del mondo. In tal modo è tratteggiata la figura del santo, la cui straordinarietà rispetto agli uomini viene fatta risaltare con il consueto contrasto radicale. La figura del san Tommaso aretiniano risulta così piuttosto lontana da quella storica del teologo principe della Chiesa e per molti aspetti è sovrapponibile a quella di santa Caterina, specie nella comune tendenza all'ascetismo e agli estremi esiti del *contemptus mundi* (cfr. PETROCCHI: 291: «il Santo, non il filosofo; l'uomo verso gli altri uomini, non l'*homo interior*»; non è un caso che Aretino non accenni quasi mai alla dottrina e agli scritti dell'Aquinate, e neppure al dibattito filosofico di cui fu assoluto protagonista, tratti dell'agiografia su cui invece si diffonde ampiamente DE TOCCO: 129-145).

Il testo si apre con la descrizione del «sito memorabile e grande» (T.I.2) del tempio di Apollo e dell'antro della Sibilla a Cuma, frutto della stesso gusto pittorico per le rovine grandiose presente anche nella *Vita di Caterina*, nella scena di martirio ambientata nell'antica reggia di Alessandro (cfr. C.III.90-106). Sopra l'ingresso della spelonca campeggia «in foggia di epitafio» un'iscrizione in cui «si leggeva scolpito in lettere antiche: "FINIRÀ IL FATO E LA MORTE. PRESO IL SONNO DI TRE GIORNI E ALORA RITORNATO DA I MORTI, VERRÀ IN LUCE IL PRIMO, DIMOSTRANDO IL COMINCIAMENTO DE LA RESURREZIONE"». Si tratta di una delle profezie sibilline già presenti nella *Vita di Maria* (M.II.172) che Aretino leggeva con ogni probabilità nell'opera di Lattanzio (cfr. *Inst.* IV.19.10) e che poteva contemporaneamente ammirare nelle tarsie marmoree del pavimento del Duomo di Siena (cfr. *Glossario*, *s. v. FINIRÀ IL FATO...RESURREZIONE*). In questo scenario Aretino colloca l'incontro fra il condottiero Landolfo d'Aquino e il romito Buono, il quale gli profetizza l'imminente nascita e lo straordinario destino di «un figliuolo che misteriosamente dee chiamarsi Tomaso» (T.I.23). Anche Teodora, consorte di Landolfo, viene avvertita in

visione di essere gravida di Tommaso, di modo che entrambi i genitori partecipano «di quelle sorti di gaudi che colmorono il petto di Giovacchino e d'Anna alora che, incontratisi a la Porta Aurea di Gierosolima, si riferir l'un l'altro ciò che il nunzio celeste predisse loro di Maria Vergine» (T.I.33; cfr. DE TOCCO: 97, dove però Buono profetizza la nascita alla sola Teodora). La figura di Teodora offre all'autore la prima occasione di inserto encomiastico: la «serena umiltade» (T.I.44) con cui la madre di Tommaso accoglie la nascita del figlio e i trionfi del marito è paragonata all'atteggiamento con cui la Marchesa del Vasto «raccolta nel seno de le sue incomprensibili prosperitadi, le sopporta con la fortezza d'una modestia insolita» (T.I.45). La stessa modestia con la quale Maria d'Aragona ha sostenuto «in Milano che Carlo Quinto, Imperatore giusto, tenesse al fonte del cristiano lavacro il suo minore parto felice, si vidde in Teodora, antica parente di lei, quando ella accettò in compare il successore di Pietro» (T.I.47). Dopo la descrizione del battesimo del *puer senex* Tommaso (cfr. T.I.48-58), viene riportato l'episodio in cui il neonato afferra un cartiglio col saluto dell'angelo alla Madonna miracolosamente piovuto dal Cielo e lo inghiotte sotto gli occhi delle balie impotenti (cfr. T.I.61-63; DE TOCCO: 99-100).

Raggiunta l'età di cinque anni, Tommaso viene mandato per volontà del padre Landolfo nel monastero di Montecassino, affinché impari «le dottrine e i costumi appresso di Zanobio, insignito di osservantissima religione e mondo d'ogni sceleratezza» (T.I.71; cfr. DE TOCCO: 100-102). Ma l'intelligenza del fanciullo è tale che presto il padre, «con buona grazia di Zenobio» (T.I.79), decide di farlo trasferire a Napoli presso il convento dei Domenicani (cfr. DE TOCCO: 102-103). Qui matura in sapienza ascoltando con appassionata attenzione le dissertazioni in materia teologica dei novizi interrogati dal maestro: «Un rosaio in sé ricevente la rugiada di che lo spargono le stelle ispruzzata da la natura nel viso de l'aurora pareva Tomaso mentre udiva trattare le predette materie secondo la verità de la cristiana intelligenzia, quel pro traendo ne lo ascoltare sì sante cose che tranno l'erbe rinfrescate dal molle umore d'una pioggia tritamente spessa» (T.I.96). Finché, convinto della propria vocazione, si rivolge a un domenicano del convento aprendo «in atto di confessione tutti gli usci e tutte le finestre del suo cuore e de la sua anima» (T.I.118; cfr. DE TOCCO). I padri domenicani si riuniscono allora in consiglio per decidere dell'opportunità di accogliere la richiesta di Tommaso che desidera entrare a far parte del loro ordine. Un frate racconta di aver avuto una visione nella quale un agnello, figura di Tommaso, gli esprimeva in voce umana la sua volontà di rimanere nell'ordine; lo stesso agnello veniva però rapito, con grave rammarico suo e di tutti i confratelli, da «guardiani di greggi armati di sdegno e di bastoni» (T.I.135) che alla fine lo restituivano al convento, dove l'animale, trasformato in uomo, era visto «con tanta luce abellirsi, che tutti gli occhi cristiani erano conversi a la contemplazione de la faccia sua» (T.I.136). Definitivamente persuasi dal significato della visione, i frati decidono di accogliere Tommaso fra loro e subito procedono alla cerimonia di consacrazione: «lo spogliargli la robba de la nobiltà e il vestirgli la tonica del sacerdozio in nome de la Ternitade fu in un tempo; così lo scorciargli e il radergli de i capegli e del capo, nel cui centro appariva il segno de la chierica, dipoi ricoperta da la modestia de lo scapolare» (T.I.144). Quando tuttavia la notizia si diffonde, l'ira dei parenti napoletani è irrefrenabile. Circondano in armi il convento, «né volendo altra pace né chiedendo altra triegua, cercono il modo de la entrata e come debbon fare entrandoci e qual gastigo dare a gli erranti tosto che ci sieno entrati» (T.I.155). Le preghiere di soccorso rivolte a Dio dai frati possono però tanto che gli inferociti assalitori sentono «sopraprendersi da un certo langore di sbigottimento» e «a guisa di persone cacciate da la vergogna de la propria conscienzia» fanno ritorno alle proprie case (T.I.158). Tuttavia i domenicani di Napoli decidono di trasferire in segreto nella sede romana di Santa Sabina un Tommaso sempre più determinato nel suo distacco dal mondo (cfr. T.I.168; cfr. DE TOCCO: 105-106), che giunge addirittura a supplicare Dio affinché la famiglia lo dimentichi definitivamente: «come tu vedi, ho cominciato a servirti in castità e in sacramento, per ciò supplico la ineffabile bontade tua

che rimova me da la memoria de i miei, intanto che essi se ne iscordino come io cerco di scordarmi del mondo» (T.I.163).

Dopo la morte di Landolfo (cfr. T.I.169-170), Teodora viene a sapere dei voti presi dal figlio all'insaputa della famiglia e va su tutte le furie. Della sua contrarietà si parla anche nell'agiografia di Guglielmo Da Tocco (benché questi attribuisca l'ira di Teodora al rifiuto dei padri di mostrarle Tommaso, più che al suo ingresso nell'ordine; cfr. DE TOCCO: 106-107), ma Aretino non perde l'occasione di potenziare a dismisura un nodo drammatico che vede ancora una volta collidere la divina santità del protagonista con gli umanissimi vincoli degli affetti terreni da cui dipendono i comuni mortali: in questo caso è l'amore materno di Teodora al centro della scena. I suoi disperati tentativi di ricondurre Tommaso alla vita secolare, anche ricorrendo al supporto degli altri figli, occupano di fatto tutta la parte finale del primo libro e un'ampia porzione del secondo libro (cfr. T.I.173-T.II.95). La donna si precipita subito a Napoli dove i parenti la informano del trasferimento di Tommaso a Roma offrendosi di accompagnarla; ma Teodora, «ingozzando alcune lagrime rade ma grosse che da gli occhi le versavano in bocca» (T.I.180), decide di proseguire da sola. Giunta il giorno dopo a Santa Sabina, incontra un frate intento a sistemare in chiesa un quadro in cui sono rappresentati alcuni passaggi dell'agiografia di san Domenico, tra cui il sogno profetico avuto dalla madre Giovanna poco prima del parto (cfr. T.I.183-187; per le scene rappresentate cfr. *LA*: 804, 808). Alle sue domande su Tommaso il frate è costretto a rispondere intimorito che il giovane attende «a fare de i suoi giorni e de le sue notti due parti, dandone una a l'orazione e l'altra a gli studi» (T.I.189). La reazione della nobildonna, descritta qui come altrove con una gestualità fortemente patetica, ne rivela immediatamente l'identità: «con lo imbiancarsi de la faccia, con lo incollar de le labbra, con il tremore de la persona e con il difficile del respirare, avria ridutto a crederla per sua madre qualunche ne fusse stato più in dubbio» (T.I.190). I religiosi, consci della forza che il «fuoco de la carnalitade» (T.I.192) potrebbe avere anche su un animo votato alla santità come quello di Tommaso, non permettono l'incontro tra Teodora e il figlio. Nel dialogo della donna col padre superiore Aretino inscena, estremizzando i contrasti, l'opposizione tra l'esclusiva volontà di un ascetico distacco dal mondo, incarnata da Tommaso e difesa dal frate, e le ragioni del cuore, sostenute qui come altrove nella *Vita* dalla *mater dolorosa* Teodora. La sua straordinaria umanità, espressa in un crescendo patetico dove la concitazione dei gesti e delle parole traduce visibilmente il profondo coinvolgimento emotivo, viene a collidere con la ferrea determinazione dei padri domenicani a custodire ad ogni costo la vocazione di Tommaso: «Ma perché il cuore, il quale tiene in vita tutto il corpo, né mai riposandosi nel suo moto uniforme e circolare, distruggeva la donna con palpitanti alterazioni, le fu forza di esclamare: "E dove è il mio Tomaso? Il mio Tomaso dov'è?" E il padre a lei: "Il figliuolo vostro mena in terra vita celeste e fassi tale ne lo interesso di Giesù e ne la erudizione cristiana, che le insegne militari de la prosapia vostra cederanno a la tonica de la dottrina sua. E lo avremmo presentato a voi se fusse lecito di lasciare i negozii di Dio per compiacere a la pietà de i parenti. Certo che chi abandona Cristo per l'uomo è indegno di lui» (T.I.193-194). Il frate arriva a sostenere che «si potria battezzar crudeltà ogni compassione che gli impedisse il corso de la mente con lo importuno de le accoglienze» (T.I.194). Teodora però si ribella a questa logica di annientamento degli affetti umani; ribatte anteponendo la propria condizione di donna e di madre che, contro le convenzioni sociali che le impedirebbero di peregrinare solitaria lontana dal focolare domestico, rivendica l'incommensurabilità del vincolo carnale e del sentimento materno: «"Io so bene, o padre" disse Teodora "quanto si disconvenga al mio sesso e a la mia condizione il peregrinare per i paesi altrui come cosa vagabonda. […] Ma non ho già mai saputo che sia atto d'iniquità il consolarsi de le madri con la presenza de i figli. E beati voi che, per non esser conscii de l'amor che se gli porta, non sete sottoposti a la doglia che se ne pate. Non misurate, uomo di Dio, con le rigidità de i degiuni né con l'asprezze de le discipline con cui domate la gola e la carne i tormenti e le angoscie da noi provate quei nove mesi che gli portiamo nel ventre» (T.I.195). Subito dopo il pianto (cfr. T.I.197), funzione

costante nelle opere sacre aretiniane dell'elemento patetico, si scatena l'ira della nobildonna offesa dalla fredda intransigenza del frate: «in vece del replicargli a proposito, con movimento di persona che, nel riscuotere la mente da l'ansia in cui la teneva l'ombra terribile del sogno, getta fuora le braccia a caso, ella, in simile atto isquassandosi, disse in voce intonata da la risonanzia de l'ira: "Voi, voi pensate di rubare a le misere femmine […] non solo i figli proprii, ma le loro vene, le loro midolle e le loro viscere!" voleva dir ella, se l'angoscia ne la qual cadde gliene avesse lasciato esprimere» (T.I.200). Teodora si ritira infine nel suo albergo oppressa da un'«estrema noia di maninconia», proprio mentre i frati si accorgono che Tommaso «per esperimentare la virtù de la constanzia» ha assistito non visto a tutta la scena e non si è «niente mutato», dando così prova di «quanto il nodo con il quale Cristo allaccia i suoi divoti è indissolubile» (T.I.201).

Con l'inizio del secondo libro entrano in campo i fratelli del santo, Lando e Dolfo, i quali, furibondi per l'ingresso «in la regola» (T.II.1) di Tommaso si precipitano a Roma nell'intento di sostenere l'azione della madre e di ricondurre il giovane alla vita secolare nel casato d'Aquino (cfr. DE TOCCO: 107-108, ma la versione aretiniana dell'episodio, dal rapimento alla prigionia di Tommaso, risulta ben più ampia e romanzata). Raggiungono subito il «convento inimico con viso scuro, con lingua muta e con animo fiero» (T.II.5) e il primogenito Lando dà sfogo al «torrente de la indegnazione» (T.II.6) diffondendosi in una violenta invettiva antifratesca che certo sorprende per la pretestuosa gratuità nel contesto di un'opera agiografica: il passo ricorda da vicino ben altri luoghi aretiniani, specie delle *Lettere*, in cui compaiono analoghe requisitorie sui vizi e sull'ipocrisia dei religiosi (cfr. T.II.7-13). Secondo la consueta logica conformistica dell'Aretino, l'attacco non è rivolto alla cieca contro una precisa istituzione – in questo caso il glorioso ordine domenicano – ma è semmai diretto ai singoli membri responsabili della devianza: «O voi che di padri in Cristo ci sete diventati padrigni in Lucifero, con quale zelo di caritade, con che fervore di fede e con cui testimonio di esempio si è mossa la bontà di che vi tenete vasi a rivolgere Tomaso ancor fanciullo ne i panni de i quali ora lo amantano, io lo dirò pure, le fraude de le vostre astuzie! Buona è la religione, ottimo l'ordine suo, sacro il luogo che la riceve e santo il proposito per cui ella fu principiata, ma cotali cose venerabili sono in modo profanate da la nequizia che predomina gran parte di voi, ch'io per me veggo più secure l'altrui anime tra i pericoli del nostro mondo che tra le santimonie de la vostra regola» (T.II.7). Lo sfogo di Lando si conclude con una sferzata ai cattivi predicatori, che appare quanto mai attuale nella crisi dell'omiletica primo-cinquecentesca, oltre che in linea con l'idea erasmiana di cristianesimo "naturale" cara all'Aretino e da lui spesso contrapposta agli sterili e pedanteschi teologismi che hanno instillato il dubbio nella mente dei fedeli generando le eresie: «Gridi, proclame e romori sono le pìstole, gli evangeli e le scritture di tali. E mentre sudano in volere chiarire un punto diventano seppie. E sì come esse spargono d'inchiostro il lor dintorno acciò che il pescatore non le pigli, così essi empieno i lor detti di confusione, perché lo auditore gli tenga dotti nel dubbio. Onde è assai meglio di sapere ben credere a Cristo che mal predicarne, avenga che chi tiene sempre il suo spirito in quistioni non può mettere l'altrui anima in pace» (T.II.12-13). L'ampia e accorata replica affidata alla voce di un frate «verace esempio de la esemplare bontade, tutto composto di spirito moderato e tutto colmo di senso modesto» (T.II.14) corregge il tiro della polemica, ma non cancella la sensazione che il punto di vista dell'autore resti quello espresso dallo sfrontato Lando (cfr. T.II.14-25). Il cui discorso, si viene a sapere, non è stato che un modo per distrarre l'attenzione dei frati e agevolare così il rapimento di Tommaso, che viene finalmente strappato dal convento e condotto dinnanzi a Teodora (cfr. T.II.26-40). La freddezza del figlio, che con «turbida cera» (T.II.34) si piega a salutare per mera «filiale riverenzia», contrasta ancora una volta con la passionalità della madre che, accortasi dell'«angonia in cui poneva il caro figlio la constanzia del voto suo, quasi persona che parlando piange e piangendo parla e, parlando e piangendo insieme, per quel che spera prega e in ciò che dubita contende» (T.II.35), lo implora disperata di mutar consiglio e gli ordina anzitutto di

rompere il suo ostinato silenzio «più conveniente a un nato di fera che disceso di prencipe» (T.II.36). Di fronte alla ferma risposta di Tommaso, che non ha alcuna intenzione di venir meno ai voti, Teodora perde la pazienza («Non è petto sì molle che non si induri al continuar de l'altrui pertinacia» chiosa Aretino, T.II.38) e consegna il giovane alle cure dei fratelli, i quali, strappatogli di dosso l'abito sacerdotale, lo conducono prigioniero nella fortezza di Roccasecca. A questo punto, interessato allo sviluppo drammatico della vicenda ma ancor di più attento a salvaguardare le prioritarie finalità encomiastiche dell'opera, Aretino si affretta a chiarire per bocca di Tommaso che «ne la natura de la stirpe aquinate […] non nasce inganno»: «certo la colpa è del demonio, che, per ovviarmi dal buono intento, è ricorso al favore che gli danno le tenerezze e le indegnazioni de i miei fratelli e de la madre mia, tentando di rimovere il cuor di me per via de l'animo di loro, che a la fine crederanno a quel ne disporrà Iddio» (T.II.48).

Dopo aver rinchiuso il fratello, Lando e Dolfo lo tentano «con i libidinosi allettamenti» (T.II.49) e, «trovata una meretrice non meno accorta che bella, comandono che lei si introduca al pudico giovane con impudica licenzia» (T.II.49; cfr. DE TOCCO: 112, benché l'episodio sia ampiamente sviluppato da Aretino). La voyeuristica descrizione del corpo di una prostituta e del suo lascivo rituale di adescamento, che fa inevitabilemente correre la memoria a certe pagine delle *Sei Giornate* («tal donna […] si andava stringendo un labbro con i denti, che dier luogo a la lingua che le serpeggiava tra tutti due con quel atto che più poteva lascivo. Dipoi, postasi a sedergli incontra, aperta alquanto la bocca, tese le luci nel viso del garzon divo e, movendo alcuni mezzi e interi sospiri, pareva dire: "Io mi moro di desire e d'amore"», T.II.52), testimonia la grande disinvoltura con cui, anche nel bel mezzo di una riscrittura agiografica, Aretino sa giovarsi di quel corto circuito tra generi letterari che caratterizza gran parte dei suoi successi. In particolare egli sembra qui consapevole di aver creato con le opere sacre un modulo compositivo strutturalmente e stilisticamente originale, nella pratica del quale si sente legittimato a operare nella piena libertà artistica di unico *auctor*. Del resto, se la finalità primaria è quella del *movere* catturando la sensibilità del lettore con una messa in scena il più possibile vivace e attuale del fatto sacro, ogni mezzo può risultare valido in vista di tale obiettivo. Quando, dopo essersi compiaciuto del ballo della prostituta («che me lo par fruire iscrivendolo», T.II.55), Aretino indugia in una lunga descrizione del nudo della donna distesa sul letto, la costruzione dell'immagine è sapientemente condotta col richiamo di precisi modelli iconografici classici antichi (come la Cleopatra – in realtà Dafne – degli Orti vaticani) e primocinquecenteschi, immediatamente attivi nella memoria visiva del lettore contemporaneo: «Ella, postasi una de le mani sul fiore guastatole da quel primo che le preruppe il virginal sigillo, si recò l'altra sotto la guancia ne l'atto che si scorge in alcune Cleopatre di marmo pario. Intanto le rilucevano le carni ne le lor freschezze natie ne la maniera che rilucano quelle de le figure dipinte in virtù de le sottili vernici» (T.II.56).

Il pittoricismo aretiniano non è dunque elemento fine a se stesso nell'economia del testo. Di fronte al mirabile quadro della meretrice le indicazioni di ricezione che vengono fornite sono anche funzionali a far riflettere il lettore sulla straordinarietà della figura del santo del tutto indifferente ai naturali impulsi della carne. L'autore stesso si dichiara confuso davanti a tanto spettacolo («De gli occhi, il cui lume ripercotendo con i riflessi del suo splendore in una lucerna accesa facea vaneggiarla, non favello, avenga che mi abagliano in modo nel pensare a la lor refulgenzia, che non mi lasciono vedere dove mi ponga la penna», T.II.57), mentre il casto Tommaso guarda «la singulare bellezza de la immonda fanciulla» con la stessa innocenza con cui Adamo poteva guardare «Eva innanzi che disubidisse Iddio»: «E altra palma meritò in la forte fortezza di sì fatto ispettacolo che non fece ne la constante constanzia in cui si ritenne mentre udì le piangenti esclamazioni uscite del cuore de la madre, quando non puoté pur dargli un bascio nel viso. È non pur cosa nuova, ma del tutto impossibile che la gioventù ardente nel vigore de le sue forze si astenga di quel che si astenne Tomaso […]» (T.II.59-60).

Colpita dalla santità del giovane, la meretrice va a rinchiudersi pentita in convento mentre due angeli scendono dal Cielo e portano a Tommaso una cintola bianca, segno di perpetua castità, una tonaca e una Bibbia (T.II.66-70; cfr. DE TOCCO: 113). A questo punto la sorella di Tommaso, in un altro passaggio di intenso patetismo caratterizzato dal contrasto tra la vocazione ascetica del santo e la visceralità degli affetti familiari, si introduce nella cella del fratello e tenta di persuaderlo con le lacrime a recedere dai suoi propositi: «È certamente impossibile che l'umanità non si risenta alora che i discesi d'un ventre medesimo si riveggono dopo alcun tempo. E se Tomaso né a la madre, né a i fratelli non fece segno di essere di mistura umana con gli atti che ricevé costei ch'io dico, fu perché così piacque a Cristo» (T.II.71). Tommaso ha buon gioco nel ribaltare le accuse di durezza della sorella e addirittura la convince a prendere i voti, sostenendo il valore assoluto della vita religiosa fondata sul totale distacco dal mondo (cfr. DE TOCCO: 111). In una delle tirate della sua piccola omelia arriva persino a gettare un'ombra sinistra su matrimonio e famiglia, e di riflesso su Teodora, emblema vivente, secondo il santo, dell'accecamento cui conduce l'amore materno per i figli: «[…] pur sapete come spesso le copule matrimoniali sono angosciose e pestifere e a che cordoglio e a che ismania si obligano le viscere e le anime di coloro che s'imbattano ne la perversità de i mariti e ne la cura de i figli. Chiaritivi in Teodora, caso che dubitiate del contrario, che altro non fa che languire per me che solo attendo a i servigi del Creatore» (T.II.82). Sconvolta dall'inaspettato esito di questo incontro e prostrata dalla notizia d'«una pestilenziale febbre» che ha nel frattempo colpito Lando e Dolfo, Teodora perde i sensi: «ella, ch'era pur madre, ella, ch'era pur donna, ella, ch'era pur di carne, venne talmente meno, che poco mancò che non mancasse» (T.II.89). In sogno contempla di nuovo la visione che le aveva presagito la nascita di Tommaso e una voce la esorta a piegarsi alla volontà divina, mettendo da parte «le pietadi femminili» in nome della consolazione che riceverà nel vederlo «nel catalogo de i santi del Signore, sotto il presidio de l'ordine sacerdotale» (T.II.91; cfr. DE TOCCO: 115, ma Aretino non parla dell'avventurosa fuga del giovane dalla finestra della prigione favorita da Teodora, preferendo la messa in scena di una prudente riconciliazione finale del dissidio interno alla famiglia). Senza frapporre ulteriori indugi, «compunta e umiliata» (T.II.94), si reca da Lando e Dolfo, i quali, da lei persuasi a non ostacolare più oltre Tommaso, guariscono all'istante. Indossati i panni del predicatore, Aretino chiosa il lieto fine della travagliata vicenda indicandone la morale al lettore in un breve inserto omiletico: «Immaculato è il Signore, immaculate sono le vie sue e immaculati coloro che per quelle caminano di tempo in tempo. Certo che le grazie di lui aspirano dovunche vogliono aspirare, per la qual cosa l'umana industria non rimove il divin consiglio. E di ciò fa fede Tomaso, il quale, armato di superna constanzia, superò con la integrità del suo religioso animo tutti i contrari che si opposero a la santa intenzione sua […]» (T.II.95).

Sanato il conflitto con la famiglia, Tommaso torna in convento: da Napoli si sposta a Roma e poi a Colonia, dove è attratto dal «grido de le dottrine e de le bontà» di Alberto Magno (T.II.103; DE TOCCO: 115-116). Alla scuola del grande teologo assiste alla lungua e pretestuosa disputa sulla Genesi tra «due ebrei di origine ma cristiani per religione» (T.II.109; della conversione di due ebrei si parla in DE TOCCO: 145-146) e dà prova delle sue straordinarie doti dialettiche intervenendo a porre un freno alla pericolosa deriva esibizionistica cui i contendenti si stanno avviando (cfr. T.II.109-128).

I pressanti inviti del Re di Francia convincono il santo ad andare a insegnare a Parigi. A rappresentare l'altissimo magistero di Tommaso, a questo punto Aretino inserisce una sua lezione in cui si rende «ragione del perché Iddio è perfettamente perfetto, de lo in che modo è buono e sommo bene e del come egli è in tutte le cose in presenzia, in essenzia e in potenzia» (T.II.130). Viene quindi riportato un aneddoto secondo il quale Tommaso, invitato alla mensa reale si astrae dalla conversazione e confuta mentalmente l'eresia manichea (cfr. T.II.146-147; cfr. DE TOCCO: 174). Su esplicita richiesta di Re Luigi IX il santo accetta di recarsi a Corte per «istruirlo in quelle cose che si debbono a un prencipe giusto e catolico» (T.II.150; un generico

riferimento al ruolo di consigliere del re si trova in DE TOCCO: 162-163). Aretino può così mettere in bocca a Tommaso una lunga serie di precetti che costituiscono un vero e proprio trattatello sul principe cattolico (cfr. T.II.151-170; sul passo si sofferma LARIVAILLE *Due lettere*: 68 e LARIVAILLE *Pietro Rinascimento*: 229-230, 499 nota 61), immediatamente autenticato rinviando al *De regimine principum*: «Io ho detto che Tomaso così disse al Re de i Franchi perch'io mi penso che dovesse così dirgli. E perché si trova scritto che fu Lodovico quello che ridusse lo Aquinate a la lettura del parigino studio, non è da credere altrimenti, avvenga che altre orecchie che quelle del beato Rege non avrieno potuto ascoltare il prolisso documento datogli dal santo, che poi compose un trattato del principe» (T.II.171). Il rinvio, volutamente generico, al complesso trattato politico dell'Aquinate (portato a termine da Bartolomeo da Lucca) suona in realtà come una sorta di *excusatio* con cui si cerca di dare una patente di autenticità alla lezione impartita al re da Tommaso. Dal confronto col testo del *De regimine principum* infatti non emergono né riprese dirette né significative aderenze sul piano contenutistico. Risultano del tutto assenti nella *Vita* aretiniana l'articolata analisi dei fondamenti storico-filosofici dello stato monarchico, delle gerarchie necessarie al suo corretto funzionamento, dei rischi congeniti di degenerazione tirannica e delle basi economiche su cui si regge (con ampia disamina degli elementi in base ai quali individuare il sito adatto alla fondazione della città e della necessità da parte del sovrano di possedere un solido patrimonio, di battere moneta e di proteggere il proprio dominio attraverso fortificazioni ed eserciti). Quello presentato da Aretino è un elenco di norme etiche e comportamentali, oltre che di buone maniere (dall'osservanza della parola data, alla «modestia del parlar breve», all'astensione dalla violenza e dai vizi libidinosi), cui ogni «gran maestro» deve ispirare la propria condotta nell'azione di governo e nella vita privata. Nemmeno negli sporadici punti di contatto individuati a semplice livello tematico ─ come ad esempio l'obbligo del soccorso ai bisognosi (cfr. *De regimine principum*: 34-35), il parallelo tra la figura del sovrano nello stato e quella di Dio nell'universo (cfr. *De regimine principum*: 35), la primazia pontificia sul potere temporale (cfr. *De regimine principum*: 18, 49-50) ─ è ravvisabile un grado di intertestualità d'una certa rilevanza, tale da far ricredere sull'effettiva inconsistenza del rinvio di Aretino a una fonte precisa. Si deve semmai rilevare una prossimità ideologica di fondo con l'*Institutio principis Christiani* di Erasmo, già ipotesto della lettera al precettore di Francesco III Gonzaga Giovanni Agnelli del 10 agosto 1540 (cfr. *Lettere II*: 217-218; come dimostrato in CAIRNS: 153-156, Aretino si serve della traduzione italiana di Francesco Angelo Coccio pubblicata da Marcolini nel 1539). Nell'impianto moralistico dell'*Institutio* la figura del principe appare infatti modellata sugli stessi fondamenti etici che si ritrovano nella *Vita di Tommaso*, dove riaffiora anche il tono precettistico del trattato erasmiano che per lunghi brani si sviluppa in una serie di avvertimenti rivolti direttamente al principe in seconda persona.

Secondo il san Tommaso aretiniano dunque il buon principe deve imparare «primamente ciò che sia liberalitade» (T.II.151), e di certo la priorità strumentalmente assegnata dall'autore a questo precetto non sorprende se si considera che il primo destinatario del testo è il Marchese del Vasto. Per essere degno di governare il principe dovrà poi, tra le altre cose, sottoporre la propria autorità a quella della legge divina («Metti il tuo dominio sotto il giogo de la legge divina e sarai degno di dominare», T.II.154), ispirare la propria azione di governo alla pietà («La pietade tua sia ognora ministra del tuo animo e l'ira sempre in bando da quello, acciò che alcuno termine isproveduto non trapassi i termini de la ragione», T.II.155), astenersi dall'avidità dei tesori terreni («Non affaticare il cuor tuo nel desire de le cose corruttibili né in quel che si dee abbandonar tosto, però che il cumulo de le ricchezze non è degno d'una mente regia», T.II.156) e soprattutto dall'uso della violenza («O Re magnanimo, o Re singulare, o Re potente, fa che tu ti schifi, fa che tu ti astenga, fa che tu ti fugga da lo spargere il sangue de la generazione umana, però che tal cosa si appartiene a Colui che solo conosce gli intenti de i cori e i secreti de le menti», T.II.159; «O Re serenissimo, non comportare che il tuo animo iscambi il desiderio de la guerra con quel de la pace, ch'è cosa

nefanda lo arischiare ne le battaglie il corpo, l'anima e la fama», T.II.163). Infine è più volte ribadita la fondamentale necessità per il principe di piegarsi all'autorità del papa. E qui, per bocca dell'Aquinate, parla un cattolicissimo Aretino difensore del primato del pontefice, in cui risiede l'autorità di Cristo, e del suo infallibile magistero: «Umiliati, o Re degno, a la degnità del Pontefice Sommo […]. In lui solo riluce il corpo di Cristo mistico. A lui solo è suta commessa la Chiesa, di noi madre e vera sposa di Dio, la quale per lui solo è senza macula e senza ruga. Egli è quello che apre le porte empiree e serra gli usci infernei. Per lui tornano in refrigerio quegli che sono afflitti nel purgatorio. E perché in lui risiede il Nazzareno, è quello archimandrita che regge la felice mandra del cristiano gregge. Egli solo puote aprirci i misteriosi sensi de le Scritture divine» (T.II.168-169).

Fatto ritorno a Parigi, Tommaso riprende l'insegnamento di teologia. Aretino riporta una lunga serie di sentenze che sarebbero state pronunciate dal santo su «cose appartinenti al ben vivere ne la maniera de i proverbi di Salamone» (T.II.175), alcune delle quali anche piuttosto ardite («È meno empio l'eretico che lo ipocrito, imperò che l'ipocrisia è malvagità di mente e l'eresia prosunzion di dottrina», T.II.178). Al termine della predica «uno uomo ignoto e furibondo» si fa largo tra la calca degli astanti e, giunto al cospetto di Tommaso, «con fronte salda, con guardo acuto e con lingua fiera» (T.II.182) argomenta la nullità del libero arbitrio umano e subito dopo, «impugnando la oppenione sua» (T.II.184), finisce per dimostrare il contrario. La *boutade* dell'indemioniato, più avanti definito esplicitamente come «eretico» (T.II.193), tocca uno dei temi di più scottante attualità nel dibattito religioso cinquecentesco e si rivela immediatamente funzionale all'inserimento di una nuova dissertazione del santo campione del credo cattolico, questa volta per dimostrare l'esistenza del libero arbitrio e il valore delle preghiere e delle opere buone («E giustamente sono ordinati i premii a l'opre buone e le pene a le ree», T.II.192).

Una volta liberato l'indemoniato dallo spirito maligno, Tommaso fa ritorno ai propri alloggi, dove il diavolo, sotto le mentite spoglie dell'«uomo di buona volontade» (T.II.194) che gli aveva fatto da guardiano durante la prigionia di Roccasecca, cerca di indurlo in tentazione tramite due notizie di rilevanza capitale. La prima riguarda la morte di Teodora, di fronte a cui nemmeno l'Aquinate «ancora che fusse prudente e constantissimo, non puoté ritenere le mani che non tremassero, la faccia che non si impalidisse, il core che non sospirasse e gli occhi che non piangessero» (T.II.195); nell'umana reazione di Tommaso, che scoppia a piangere alla notizia della morte della madre, il diavolo vede l'opportunità di mettere in crisi la sovraumana saldezza del santo spingendolo a cedere alla disperazione: «Come il nimico infernale si accorse nel piangere de gli occhi, ne lo impallidire de la faccia, nel sospirar del core e nel tremar de le mani del dolore preso da Tomaso, per rimovergli l'animo da la sofferente virtù de le cose averse, fingendo di non potere isnodare la lingua, esclamava con molte lagrime il quanto egli, figliuolo di cotanta donna, era tenuto a languirne in sempiterno» (T.II.196). Porgendogli invece la carta con la notizia della nomina a generale dell'ordine domenicano, il diavolo prova a stuzzicare la superbia dell'Aquinate: «I meriti de la tua vita ottima sono assai maggiori del grado che ti chiama a sé, avenga che il ponteficato, non che altra prelatura, saria poco a ciò» (T.II.197). Tommaso si accorge allora «ch'era il diavolo, che lo veniva ad assalire con l'armi de la iattanzia e de la tenerezza, credendosi per mezzo de l'una cosa e de l'altra farlo prigione de la superbia e de la disperazione» (T.II.198), e lo scaccia all'istante rispedendolo all'Inferno.

L'intervento diretto di san Domenico che gli appare in visione convince Tommaso a fare ritorno in Italia, dove verrà investito del grado di generale (cfr. T.II.200-203; Tommaso d'Aquino non fu mai generale dell'Ordine domenicano, fu invece eletto *praedicator generalis* nel 1260). Prendendo congedo dai discepoli parigini, non rinuncia però a un'ultima tirata sulla nullità dei saperi filosofici e della gloria conquistata nel magistero teologico, «però che, da le divine carte in fuora, tutto è vento e tutto è fumo» (T.II.207). Le ultime parole del santo nell'*explicit* del secondo libro sono una nuova esortazione ad aborrire il mondo «indegno di

essere amato» (T.II.208): «E perché nel mondo non è alcuno che non ci viva immondo, guardativi de il lordarvi nel suo fango men che voi potete» (T.II.209).

Sulla via per l'Italia Tommaso, non riconosciuto, fa tappa presso un «monistero di monici che per il molto agio de la ricchezza erano più oziosi che religiosi» (T.III.2); l'episodio, che riflette l'esigenza di riforma della vita conventuale, si conclude con la fuga del santo che si sottrae all'adulazione dei monaci (cfr. T.III.2-7). Dopo aver errato per tutta la notte, Tommaso giunge a un casale il cui proprietario, disperato per le protervie della moglie, sta per togliersi la vita. È un passo di pesante topica misogina in cui il santo riesce a far recedere l'uomo dai tristi propositi predicando contro l'assurda «fantasia feminile»: «[…] circa la donna, chi si reca in ciancia tutto quel per il qual si crucia è libero da l'affanno che, pigliandolo altrimenti, sempre pate per lei» (T.III.16).

Arrivato al convento di Bologna «incognito sì come si era partito di Francia» (T.III.20), l'Aquinate non viene riconosciuto dai confratelli che lo mandano perciò a elemosinare il cibo per la mensa porta a porta. Avvertiti però poco dopo da un mercante giunto da Parigi della reale identità del nuovo arrivato, i frati si precipitano a fare ammenda dell'errore accogliendo in pompa magna il nuovo generale, che ha dato a tutti una straordinaria lezione di umiltà (cfr. T.III.21-29; cfr. DE TOCCO: 148). Il giorno seguente Tommaso riprende il proprio magistero catechizzando i frati con una lunga serie di precetti sullo schema della lezione tenuta davanti al Re di Francia (cfr. T.III.34-56). Nel prolisso elenco spiccano per la diffusa ramificazione i pressanti inviti al *contemptus mundi* («Ne le tempeste del Mare Oceano de le sei navi non ne sommerge una e ne le fortune del pelago del mondo de le dodici anime non ne scampa due. Certo che chi non brama di sciogliersi da la terra desidera di legarsi con lo abisso», T.III.44) e alla conseguente scelta di un ascetismo assoluto ispirato all'esempio dei martiri («amate i guai che vi perseguitano, conciosia che i loro stimoli si trasformano in gaudii di chi gli riceve nel grembo de l'umiltà con le braccia de la pazienzia, non si alterando punto de le contumelie che lo assalgono» T.III.45; «Poich'egli è chiaro che la speranza tanto più cresce in Dio quanto più si pate per lui, doletivi quando non vi piovano adosso l'acque de le persecuzioni e non allora che ve ne ingorgate tutti, imperò che il segno del nostro esser connumerati tra le schiere de i santi è la molestia dataci dal nimico», T.III.53; «in amaestrare il popolo di Dio niuna forma di eloquenzia è di più utile efficacia che la semplice lingua de i martiri e i loro essempli son tenuti più validi che le parole che mi sono uscite di bocca con temeraria prontezza», T.III.56).

Recandosi da Bologna a Roma Tommaso è nuovamente insidiato dal diavolo che, nei panni di un romitello, tenta di «moverlo a ira» (T.III.63) e lo tormenta con provocazioni dalle quali il santo si difende con brillanti motti di spirito. Giunto a Roma, rifiuta l'offerta del cardinalato propostogli durante il colloquio col Papa (cfr. T.III.67-70). All'annuncio di una sua predica «la mattina d'un dì solenne in la Minerva» (T.III.71) un'enorme quantità di gente si accalca nella chiesa, descritta da Aretino in una vivace scena di folla (cfr. T.III.72-74). Col pensiero esplicitamente diretto alla degenerazione dell'omiletica più volte stigmatizzata anche nelle *Lettere* (si veda per tutte l'epistola al «compare» Brucioli del 7 novembre 1537 in *Lettere I*: 312-313), l'autore contrappone il tipo dell'istrionico predicatore cinquecentesco («uno ippocrito pessimo, un santone simulato, uno spirito ingannatore con abito strano, orrido e ridicolo […]», T.III.75) al modello ideale incarnato da Tommaso, il cui «predicare era non ambizioso, non altiero, non affettato, non a dimostrazione d'ingegno e non ad esperienza di memoria» (T.III.76). Non per caso la predica è impostata sin dall'inizio sul registro polemico: «Io, o fratelli, non vengo a dimostrarvi il come il Verbo si diventasse carne, né quale i corpi consunti si ripiglieranno la vita, né in che guisa il fuoco dee risolvere questa machina terrena. Da me non udirete divisare in parole i cori, le legioni e le gerarchie de gli angeli, né trattare de la onnipotente essenzia del Creatore, imperò che il provare sì profonde cose con le forze de le ragioni intellettuali tolgono il pregio a la fede e il premio a i credenti. Ma chi sa farne capace altrui riserba a dirlo a coloro che si lasciano confondere la mente vana da le gare del dubbio e non a quegli che con battezzato animo, senza investigarne altro, vanno a la Chiesa di Cristo con

le menti stabilite ne la purità de la sua religione» (T.III.78). È soprendente come Aretino si serva proprio dell'autorevole voce del teologo per eccellenza della tradizione cattolica in una tirata rivolta contro il dilagare nella pratica omiletica delle pedantesche disquisizioni teologiche che alimentano la confusione di chi si lascia irretire dalle inutili «gare del dubbio» (T.III.78). Si rammenti peraltro che al cancro della pedanteria Aretino attribuisce la deriva eretica del cristianesimo provocata da «Lutero pedantissimo» (*Lettere I*: 261). Appellandosi infatti ai principi di un cristianesimo "naturale", ispirato all'evidenza di un credo la cui validità si afferma da sola («a la cosa certa non fa mestiero testimoni», T.III.79), Aretino esorta il lettore alla fede semplice di «quegli che con battezzato animo, senza investigarne altro, vanno a la Chiesa di Cristo con le menti stabilite ne la purità de la sua religione» (T.III.78). È la «semplicità di quella fede ottima che più intende, più vede e più convince che quanti argumenti, quante allegorie e quante dottrine fur mai» (T.III.80), che deve sostenere la predicazione sul valore cardine della carità cristiana e sull'umana compassione nei confronti del prossimo bisognoso (cfr. T.III.81-85). Perciò il predicatore «insegni a chi lo ascolta come deviamo imitare Cristo ne la dilezione, amando il prossimo come Giesù ama noi. La infinita bontade sua è commossa da quello amore con cui siamo obligati ad amarci insieme. Sì che rivolgiamoci con la caritade, corda principale in lo strumento de la pietà, inverso lo stato del prossimo. E mentre si siede a la mensa abondante di vivande e di vini, pensisi a quei miseri che si distruggono per la brama de l'acqua e del pane […]» (T.III.80-81).

La predica si trasforma in una sorta di teoria sociale in cui la diffusione della «penuria in la qual vive la maggior parte del mondo», causa principale di vizi e corruzione, viene imputata alla dilagante «avarizia in cui si traffica sì volentieri il genere de gli uomini» (T.III.85). La moralistica requisitoria sul «dispendio de gli apparati, de gli spettacoli, de le statue, de le pitture e de le lascivie» che andrebbe invece rivolto «nel sostegno del prossimo» (T.III.87) è implicitamente calibrata sui "gran maestri" (e di certo anche sul Marchese del Vasto), non di rado oggetto, anche nelle opere sacre, delle sferzate di un Aretino mai intenzionato a rinunciare alla licenza satirica che la maschera di Flagello dei principi gli ha consacrato a vita. L'omelia viene interrotta dal crollo di un palco gravato dal «soperchio peso di molte persone» (T.III.91), ma grazie all'intervento miracoloso del santo tutti ne escono illesi. Dopo la predica l'intera città di Roma si vota all'«amor del prossimo», inaugurando una stagione aurea in cui «il tutto era commune a tutti» (T.III.92).

Spostatosi a Napoli, Tommaso continua la sua missione catechistica ispirata al principio per cui «le creature han bisogno d'imparar a esser buone e non di farsi dotte». Anche in questo passo Aretino torna a insistere, stavolta in prima persona, nella polemica sul decadimento dell'arte predicatoria: «Veramente gli animi di coloro che ascoltono le chimere de i predicanti odierni diventano simili a i campi sparsi di un grano misto di loglio, di secola e di vena, il quale, nel render poi del frutto, per causa di semi tali, il frumento ci si riconosce apena» (T.III.95). Del soggiorno napoletano viene ampiamente descritto l'episodio del dialogo di Tommaso con lo splendido «crocifisso iscolpito da mano in sé ritenente la idea d'una nuova natura» (T.III.101; cfr. DE TOCCO: 162) cui il santo si rivolge in preghiera assillato dal timore di aver forzato per troppo ardire il senso delle Scritture nei propri scritti teologici. Miracolosamente il crocifisso si anima per confermare all'Aquinate la bontà del lavoro svolto in gloria della fede cristiana e il santo riprende subito gli studi con fervore ancora maggiore (nemmeno si avvede delle ustioni provocategli dalla candela che tiene in mano, T.II.110; cfr. DE TOCCO: 182), finché Mosè in persona appare a rassicurarlo (cfr. T.III.101-112).

Il santo fa ritorno a questo punto nella natale Aquino, dove è festosamente accolto nella dimora dei fratelli. Intrattenendosi con Lando e Dolfo li persuade a «essercitar la virtù di quella carità che fa essere le cose communi» e il loro esempio trasforma in poco tempo l'intera città: «Aquino si unì talmente ne la dilezione, che in lui non si conosceva differenzia di grado né di sangue» (T.III.119).

Il ritorno di Tommaso nella casa paterna ha però una fondamentale finalità encomiastica. Proprio ordinando all'Aretino la stesura della *Vita di Tommaso* il Marchese del Vasto aveva fatto arrivare da Napoli la necessaria documentazione del vincolo di sangue tra la famiglia degli Aquino e quella degli Avalos (cfr. *LSA I*: 129-130) e l'Aretino inventa un san Tommaso che contempla in sogno la propria genealogia sotto forma «de la più bella, de la più grande e de la più fertile arbore che mai si vedesse», la quale però ha la consistenza di «una massa di carne umana» composta di «muscoli, polsi, vene e nervi, non altrimenti che si abbia un corpo eletto» (T.III.121-122). Il tutto culmina prevedibilmente con la visione dei «due torchi di gloria» rappresentati dal «gran Ferrante Francesco di Pescara», il vincitore di Pavia, e soprattutto dal cugino, il «grandissimo Alfonso del Vasto» (T.III.130-131), il cui destino luminoso viene letto su un volume portato dalla Storia in persona. Destatosi dal sogno, il santo implora Dio che conceda al Marchese «venti lustri di vita in le sue felicitadi tranquilla» (T.III.137) e benedice quindi l'«etade illustrata da le opere cristianissime d'un tanto capitano», che è «il pane cotidiano de i virtuosi, il sostegno de gli speranti in lui e l'archimandrita de la cristiana religione» (T.III.138).

Messosi in viaggio su ordine del Papa per partecipare al Concilio di Lione, Tommaso viene colpito «da un mortale accidente di pestilenziale febbre» (T.III.142) e ripara nel convento di Fossanova in Privernate (cfr. DE TOCCO: 194-196). L'autore, «col testimonio di Dante» (cfr. *Purg*. XX, vv. 67-69), dà credito all'ipotesi secondo la quale l'Aquinate viene avvelenato per volontà di Carlò d'Angiò, timoroso che il santo «non publicasse l'enormità de le sue sceleraggini in la conciliale disputa» (T.III.143). E anche qui, poco dopo aver proclamato le glorie della casa d'Avalos, Aretino non perde occasione per una fulminea chiosa polemica genericamente rivolta al mondo dell'aristocrazia: «Cosa da prestargli credenza, in quanto i principi, che si notriscono di vizii, non hanno maggior nimico del vero (tromba altera de le insolenti malizie loro), vergognandosi che altri dica ciò che essi non si vergognono di fare» (T.III.143).

Prima di morire, Tommaso si rivolge ai confratelli in un'estrema professione di *contemptus mundi*: «più si vive più si pecca» (T.III.149) ed è bene morire prima possibile per una piena liberazione dell'anima dalla schiavitù del corpo: «il morire è una chiave che serra l'ufficina che vende le miserie de i mali, e il sepolcro un castello nel quale ci fortifichiamo contra i disagi de la vita e verso i moti de la fortuna. Ecco, noi lasciamo il mondo e lasciandolo ce ne duole per non sapere che il Paradiso si fruisce per mezo de la morte. Cinquanta anni o più è stato il mio spirito ne la prigione del corpo, onde mi sento sì sazio del vivere ch'io ho fatto in cotal morte, che questa che già comincio a provar mi par vita» (T.III.150).

2.3. La riscrittura del sacro: l'impresa stilistica delle agiografie.

Giocate sulla contrastata compresenza di forti tensioni patetiche che dominano le relazioni tra i protagonisti e di una religiosità ispirata a un'idea del sacro radicalmente contrapposta a tutto ciò che riguarda la vita e gli affetti terreni, anche le riscritture agiografiche aretiniane rientrano nell'essenziale quadro tracciato da Delio Cantimori: «In Italia, anche per la situazione nella quale vennero presto a trovarsi e letterati e scrittori e uomini di Chiesa [...], data la presenza del Sant'Uffizio, fondato nel 1542, con lo scopo di rinnovare e ammodernare, accentrandola in Roma, l'opera degli Inquisitori nelle varie diocesi e nei vari Stati e anche data la cautela e il terrore ch'esso seppe subito infondere, prevaleva, specialmente nelle opere scritte in lingua italiana, ma non solo in quelle, un empito sentimentale e passionale, e una indeterminatezza dogmatico-dottrinale che si può dire caratteristica e peculiare del movimento religioso italiano, specialmente nel periodo che va all'incirca dai primi del secolo sino agli anni intorno al 1580. [...] In complesso sembra prevalere una tendenza alla devozione, alla pietà pratica, diretta e individuale la quale si esprime secondo certi moduli mistici e ascetici che,

nell'ambito cristiano per lo meno, possono essere considerati costanti e ritmicamente ripetuti, sebbene in qualche momento sembrino più intensi, o insistenti, come tentativo di espressione della ineffabilità mistica ed ascetica. Affetti, lacrime, estasi, umiliazione di sé, rigorismo ascetico, e riserbo pur nella festevolezza del conversare cortigiano, spesso riflessione sul modo giusto di sentire per vincere il timore di non essere "salvati" […]» (CANTIMORI: 583).

Partendo da questa traccia è possibile comprendere la sostanziale unità degli estremi di patetismo e di ascetismo che nell'amalgama strutturale e stilistico delle opere sacre aretiniane appaiono come due facce della stessa medaglia. Entrambi gli elementi contribuiscono in maniera determinante al principale intento dell'autore che è quello di colpire la sensibilità umana e spirituale del lettore contemporaneo, il quale è a sua volta evidentemente partecipe di un preciso clima religioso. Determinato a questa strategia del *movere*, Aretino può permettersi di calcare la mano in svariati passaggi delle agiografie estremizzando gli esiti di una visione del sacro fondata su un radicale *contemptus mundi* che si sviluppa nella *Vita di Caterina* sino alla celebrazione del rito del martirio come irrinunciabile mezzo attraverso il quale l'anima si libera del gravame corporeo nella completa mortificazione della carne per potersi finalmente ricongiungere a Dio. La vera e propria *voluptas martyrii* che muove fino alla sospirata decapitazione il personaggio di Caterina viene illustrata dalla santa a Massenzio in occasione del sacrificio dei sapienti convertiti: «in quel punto che per loro fu conosciuto il vero alzarano in modo la mente a la contemplazion celeste e in maniera penetrarono con lo speculare al Paradiso, che l'anime loro ripiene d'una gioia ineffabile non sentîr più il greve peso de le membra, onde eglino, inebriati da le dolcezze di sì fatto miracolo, desiderarono il martirio. Però che se il piacere che fra noi nutrisce gli spiriti astratti ne la visione de i sempiterni gaudii è incomprensibilmente inestimabile, quale e quanto debbe esser quello che provano l'anime che, poste giuso le some de i corpi che le ingombrano e sciolte al tutto da i legami de i sensi che le disviano, contemplano i beni del regno eterno nel conspetto di Dio?» (C.II.147-148). Ed è col medesimo entusiasmo che la giovane esulta poche pagine dopo all'ordine di tortura dell'Imperatore: «Udendo Caterina la sentenzia che destinava il suo corpo a bagnare i ferri del proprio sangue, disse: "Ora sì che io mi credo d'esser connumerata fra le ancille del Signore! Ora sì che io approvarò con l'opere la fede che io testimonio con la intenzione!"» (C.II.153). Quando viene a conoscenza della conversione di Porfirio e di tutti i suoi cavalieri, Caterina, ribadendo la propria convinta aspirazione al martirio, giunge a pregare Dio perché conservi Massenzio nella volontà di portare avanti il suo fondamentale ruolo di carnefice: «"[…] io ti prego, per quella fatica e per quel pericolo che ne i tuoi servigi non è mai per ispaventarmi né mai per isbigottirmi il corpo né l'animo, che indugi in far di me la sperienza che io bramo fino a tanto che mi basti a procacciarti quaggiù servi e costassù anime. E si fornisca (poichè egli vuol così) di indurare il petto di Massenzio, da la impietà del cui cor dipende la salvazion di molti"» (C.III.59), dove l'inciso «poichè egli vuol così» è inserito a testo nell'edizione del 1552 con il chiaro intento di correggere il tiro di un passaggio al limite dell'eccesso. Così come al limite appare anche la considerazione che Porfirio esprime alla notizia che, a fronte degli incredibili supplizi decisi da Massenzio per gli altri martiri, lui e i suoi cavalieri verranno semplicemente passati a fil di spada: «Certo, se noi potessimo con più dura morte morir per Cristo (da che ne segue il premio che ci si apparecchia morendo), direi per più merito nostro che tentassimo di uscir di vita per via d'un più strano fine, però che è poco patire la morte che patiamo in acquisto di tanta immortal gloria» (C.III.174).

Aretino però non si preoccupa soltanto della perfetta costruzione di un racconto sacro che possa muovere il devoto lettore attraverso gli artifici dell'enfasi e del *pathos*, ma si spinge anche a suggerire un metodo di fruizione, offrendoci implicitamente delle indicazioni sulla ricezione del testo. Ad esempio, proprio mentre rappresenta l'incredibile serenità con cui Caterina affronta il supplizio delle ruote, interrompe il corso della narrazione per intervenire personalmente con un'impetuosa apostrofe omiletica: «Ma perché non piange questa penna? Perché non lagrima questo inchiostro? Perché non langue questa carta? Perché non sospira chi

legge e perché non geme chi ascolta in che modo Caterina, figlia di re, paragon di beltade, eccellenza di natura, vaso di dottrina, erario di sapienzia, pompa di costumi, eleganzia di laude e luce di gloria, se ne venne non al diporto de i giuochi, ma a la passion de i martirii? O veramente infelici, o veramente inutili, o veramente miseri mortali, ecco la fanciulla vergine che vede quelle ruote forti, che iscorge quelle ruote ferme e che scerne quelle ruote fiere ne le cui forze, ne le cui armi e ne le cui asprezze si hanno a squartare, s'hanno a conquidere e s'hanno a sfendere le sue membra care, le sue carni vaghe e le sue ossa tenere. Ma non ch'ella se ne contristi, non che ella se ne isgomenti e non ch'ella se ne quereli, non perde pure un punto del ridente posto ne i begli occhi di lei da la grazia del naturale splendore. E affigendo il core a Cristo, nulla temeva di quanto vedea di orribile. Legghisi, scrivisi, parlisi, pensisi e odasi con opprobrio di noi, che non pure in servigio di Dio ma in propria salute nostra non sosteniamo senza stridi e senza lamenti uno ispuntar d'unghia né un punger di dito» (C.III.118-120). Contemplando l'impressionante quadro dal punto di vista dei «miseri mortali» cui si rivolge, Aretino li invita a partecipare al dramma rappresentato e a commuoversi dinnanzi alla sovraumana santità di Caterina come se l'avessero davvero sotto gli occhi.

Appare dunque evidente la funzionalità della costante enfatizzazione della tensione ascetica dei protagonisti per scuotere la sensibilità religiosa del lettore, già educato ad un particolare linguaggio del sacro diffuso nella nuova atmosfera culturale. Non a caso nelle agiografie aretiniane è sfruttata ogni occasione di far risaltare tale visione di contrasti radicali fra la fede e i sentimenti umani. La rappresentazione di questi contrasti si giova di una prosa volgare modernissima, sapientemente orientata sul registro tragico-patetico, efficace mezzo per suscitare la reazione empatica del lettore. In questa chiave va letta l'intensa drammatizzazione di passaggi come quello in cui Caterina, di fronte al supplizio del padre, è combattuta fra la fede nella salvezza legata al martirio e il proprio affetto filiale: «Io so bene, o Giesù, che chi più pate per te più teme Iddio. So anco che noi per via del martirio ci accendiamo a la fede e riscaldiamoci a la divozione. So che egli, nel lacerarci le membra, ci rintegra l'anima nobilitandola co i pregi de la fortezza. Ma non posso, constretta da i vinculi di tutte quelle ragioni le quali congiungono i figliuoli a i padri, non aver pietà del mio. Bench'io rimetto la somma di cotali compassioni al giudicio de la tua volontade, e sia il supplicar ch'io faccio gloria de i tuoi miracoli e non merito de i miei voti» (C.I.180).

Da una parte dunque l'imperturbabilità quasi sovraumana di Caterina dinnanzi agli orrori del martirio colpisce il lettore e lo spinge alla contemplazione di un modello esemplare; dall'altra i rari momenti di umanità di una personalità granitica e così determinata verso l'alto introducono una nota patetica che riporta la santa a contatto del mondo terreno e del lettore stesso. È chiaro che entrambi gli espedienti contribuiscono in maniera diversa al fine comune delle opere sacre aretiniane: la riscrittura del sacro trova una giustificazione eminentemente stilistica alla pretesa di riproporre ai contemporanei la storia biblica e agiografica proprio nella convinzione che, affinché i fedeli tornino ad appassionarsi alla storia della salvezza, sia necessario inserire nuova linfa in una materia sbiadita da secoli di tradizione. Il processo di attualizzazione è affidato in primo luogo a una rinnovata messa in scena conforme al gusto e alla sensibilità religiosa primo-cinquecenteschi: con una fruizione più immediata e diretta il lettore è spinto a contemplare da vicino la sequenza dei quadri in cui si articola il racconto, partecipando al dramma sacro proprio come se si svolgesse sotto i suoi occhi. Un metodo di contemplazione che Aretino poteva riproporre, con nuova sensibilità, ispirandosi al fortunatissimo modello delle *Meditationes vitae Christi*. Nel capolavoro della letteratura devozionale trecentesca, più volte stampato in latino e in volgare tra '400 e '500, il lettore veniva costantemente richiamato, con pressanti inviti all'attenzione e con l'impiego massiccio degli imperativi dei *verba videndi*, alla necessità di prendere parte all'azione fissando in

un'immagine mentale la progressione delle scene della vita di Cristo ad alto contentuto patetico (cfr. BOLZONI *La rete*: 194).[18]

Tutto ciò è valido per la vita di una martire dei primi secoli della cristianità allo stesso modo che per quella del santo principe della teologia cattolica: di fatto nella riscrittura aretiniana due figure storicamente tanto diverse e lontane risultano per molti tratti quasi sovrapponibili. Se lo scopo ultimo è quello di stimolare la sensibilità religiosa dei contemporanei, la preoccupazione di Aretino non risiede tanto in una ricostruzione storico-erudita dell'agiografia, per la quale sarebbe stato tra l'altro sprovvisto dei necessari strumenti culturali.[19] Indipendentemente dalla fedeltà ai dati delle fonti e alle individualità di Caterina d'Alessandria e Tommaso d'Aquino, quello che interessa all'autore è soprattutto la rappresentazione della santità in quanto tale, così come è percepita e celebrata a vari livelli nell'ambito della devozione cattolica di età preconciliare.

Pur gravate dal peso di quel «dominio dell'*elocutio*» per cui Paolo Fasoli ha evidenziato, nel confronto con le opere sacre della prima stagione, la «mostruosa *escalation*» di frequenza d'impiego e di misura delle figure retoriche (caso esemplare quello dell'enumerazione e della *rapportatio*, FASOLI: 625-627; si veda anche l'accenno in BOILLET: 545), anche le agiografie appaiono dunque ispirate al medesimo principio dell'«introduce an emphatic kind of realism and thus move the audience's emotions» che, secondo Hendrix, caratterizza il progetto stilistico dell'*Umanità di Cristo* (HENDRIX: 107; cfr. anche WEISE: 543-544). Nonostante il netto scarto qualitativo che intercorre tra i testi della più ispirata «confessional phase» e quelli della crepuscolare «hagiographical phase» – per usare le categorie distintive del *corpus* religioso aretiniano introdotte da CAIRNS: 122-123 – è indubbio che i passaggi più riusciti della *Vita di Caterina* e della *Vita di Tommaso* siano proprio quelli in cui il complesso meccanismo di attualizzazione della vicenda è attivato dal ricorso a un realismo di grande enfasi che si esprime nella resa altamente patetica dei conflitti interiori, nei grandi quadri macabri di martirio, nella rappresentazione delle scene di folla, nell'attenzione ai dettagli del quotidiano, nel gusto descrittivo per la gestualità e la fisicità del corpo umano.

In tutti questi casi è sempre sulla straordinaria forza emotiva dell'immagine che Aretino sostiene la trama formale della riscrittura, anche nel particolare contesto letterario delle agiografie. La critica ha indugiato a lungo sulla diffusa tendenza al pittoricismo individuandovi un tratto tipico dello stile aretiniano. Ma questa onnipresente costante stilistica, che assume funzioni diverse nei vari generi letterari cui viene applicata, non appare quasi mai un esercizio virtuosistico fine a stesso (cfr. PETROCCHI: 268-270). Così anche nell'ambito della produzione agiografica aretiniana, dove pure il flusso continuo di *imagines agentes* che caratterizzava le prime opere sacre si sviluppa in modo molto più macchinoso e intermittente, è attivo a tratti quello «stile de la viva comparazione» cui Aretino dichiara esplicitamente di ispirare la propria prosa religiosa introducendo una delle numerose similitudini della *Vita di Maria* (M.II.114).[20] Il lettore della *Vita di Caterina* e della *Vita di Tommaso* non si trova certo più dinnanzi all'«enchaînement infini de comparaisons» che, secondo Larivaille, determina l'«inextricable foisonnement de similitudes» tipico dell'*Umanità di Cristo* (LARIVAILLE *L'Arétin*: 418; e si veda analogamente per i casi della *Passione* e dei *Salmi* BOILLET: 185-201, 334-352), ma

[18] Si considerino ad esempio alcuni significativi passaggi di uno dei capitoli dedicati alla Passione: «Attende igitur ad singula ac si presens esses; et cerne eum attente cum a cena exiens, sermone completo, in ortum cum discipulis suis uadit; [...]. Hic parumper subsiste et mirabilia Domini tui mente pia reuolue. [...]. Considera nunc igitur eum: quanta est anime sue angustia. [...]. Intime quantum potes compatere ei, considera et uide diligenter omnes actus et singulas afflicciones Domini tui. [...]. Conspice nunc eum quomodo ducitur ab illis nequissimis [...]. Intuere igitur qualiter illi audaces et pessimi conuiciantur eidem [...]» (*MVC*: 256-262).

[19] In questo senso la nuova formula stilistica adottata dall'Aretino agiografo si colloca in una dimensione letteraria alternativa sia alla linea dei grandi repertori quattro-cinquecenteschi che da Mombrizio arriva a Witzel, Lippomano e Surio, sia alla parallela tradizione del poema agiografico, rappresentata con diverse fortune da autori come Spagnoli, Cornazzano e Folengo (sui quali cfr. CHIESA *Agiografia*).

[20] Cito dalla mia trascrizione della *Vita di Maria* condotta sul testo dell'aldina del 1552.

l'obiettivo stilistico perseguito nell'impresa delle opere religiose resta in buona sostanza il medesimo sino agli esiti senza alcun dubbio meno felici delle agiografie.

Così, ad esempio, nella scena della *Vita di Caterina* in cui Porfirio e l'Imperatrice assistono rapiti alla lezione sul *contemptus mundi* impartita loro dalla giovane santa in carcere, il tentativo di conferire una minima profondità drammatica al contesto, spostando per un attimo l'obbiettivo sui due ascoltatori, è affidato all'impiego di un'immagine ai cui tratti si allude appena tramite la similitudine con la maniera che gli illustri «compari» Tiziano e Sansovino adopererebbero se dovessero realizzarla. In tal modo l'accostamento a un universo figurativo familiare al lettore contemporaneo movimenta il passo con una sfumatura realistica che spezza il ritmo statico del monologo di Caterina conferendogli un colore dialogico; tutto ciò pur nell'effettivo silenzio degli interlocutori, la cui voce di assenso non si *sente*, ma, per così dire, si *vede* nelle loro espressioni di figure in ascolto: «Due figure uniche dipinte da lo stil vivo de lo egregio Tizian Vecellio o vero iscolpite da lo scarpel chiaro del singulare Iacopo Sansovino, le quali con immobile attitudine tenghin tese le orecchie a i detti che sogliono uscir de la bocca altrui, parevano la Imperatrice e Porfirio attenti a i discorsi utili e veri di Caterina umile e sincera» (C.III.20).

È noto che la poetica aretiniana vive di questo complesso rapporto di emulazione e competizione col mondo delle arti figurative. È noto altresì come Aretino consideri la pittura di Tiziano la principale pietra di paragone nel personale percorso di ricerca stilistico-espressiva. Esempio mirabile la lettera a Tiziano del maggio 1544, dove messer Pietro si cimenta con un virtuosistico pezzo di bravura in una vera e propria pittura verbale di uno scorcio del Canal Grande, sollecitando il «compare» alla topica gara con la natura (e implicitamente a quella con la propria prosa): «O con che belle tratteggiature i pennelli naturali spingevano l'aria in là, discostandola da i palazzi con il modo, che la discosta il Vecellio nel far de i paesi. Appariva in certi lati un verde azurro, e in alcuni altri un azurro verde veramente composto da le bizarrie de la natura maestra de i maestri. Ella con i chiari e con gli scuri isfondava e rilevava in maniera ciò che le pareva di rilevare e di sfondare, che io, che so come il vostro pennello è spirito de i suoi spiriti, e tre e quattro volte esclamai: "O Tiziano, dove sete mo'?". Per mia fe' che se voi aveste ritratto ciò ch'io vi conto, indurreste gli uomini ne lo stupore che confuse me; che nel contemplare quel che v'ho contato, ne nutrii l'animo che più non durò la maraviglia di sì fatta pittura» (*Lettere III*: 79-80). Del resto, come ha dimostrato Flavia Polignano nell'ampio studio dedicato all'*Ecce Homo* del Kunsthistorisches Museum di Vienna, dove Aretino, nelle vesti di Pilato, è rappresentato come sapiente regista di tutta la composizione, lo stesso Tiziano mostra di condividere le linee comuni di una poetica del sacro nell'ambito della quale all'amico scrittore viene evidentemente riconosciuto un pari grado di *auctoritas* (cfr. POLIGNANO: 7-10; ma anche GREGORI e GENTILI; per lo specifico della ritrattistica si veda il recente saggio BOLZONI *Poesia e ritratto*: 46-50, 168-177).

Il confronto diretto – con il coinvolgimento, a fianco di Tiziano, di altri grandi maestri del tempo – ricorre più volte nelle agiografie, in situazioni analoghe a quella già vista in cui la rappresentazione realistica dell'immagine si avvale, col tramite della similitudine, del supporto delle arti visive che tendono al medesimo ideale di perfetta riproduzione della natura. Così, ad esempio, sono descritti gli apostoli rapiti dinnanzi allo spettacolo dell'Assunzione di Maria: «La stupenda, la maravigliosa e la ineffabile visione aveva rapiti in modo le fronti, le ciglia, le luci, le bocche, le braccia e le menti di Pietro, di Mattia, di Giovanni e de gli altri fratelli in Cristo Giesù, che, astratti nel miracolo, parevano gli apostoli commossi da quei gesti ammirativi che dopo il grandissimo Michelangelo Buonaroti e il singular Tiziano Vecellio sapria fare lo illustre stile del chiaro Giorgio Vasari, giovane celeberrimo» (M.III.269). Altrettanto cruciali per la comprensione della poetica aretiniana i passaggi in cui il confronto con gli artisti contemporanei è veicolato proprio dalla descrizione di oggetti d'arte. Come nel caso del quadro contemplato da Teodora in Santa Sabina dove sono rappresentati alcuni passaggi dell'agiografia di san Domenico: «Se egli fusse stato a quel tempo, si potria dire, caso

che la divinità non avesse fatta cotale istoria con lo stile de la sua propria natura, che ella non potesse essere d'altro pennello che di quel di Tiziano, pittore illustre e mirabile e uomo onestissimo e grave» (T.I.187). O come all'inizio della splendida descrizione del crocifisso che si anima nella cella di san Tommaso: «Era ne la cella dove lo Aquinate si stava un crocifisso iscolpito da mano in sé ritenente la idea d'una nuova natura. Per il che esso dimostrava quel tanto de la notomia in le membra che a sì fatta imagine sapria fare iscoprire il Buonaroti Michelagnolo intagliandola o il Vecellio Tiziano dipingendola. Vedevasi in sì nobile figura tutto quello di naturale che vivamente puote esprimere lo stile de l'artificio» (T.III.101).

È significativo che in tutti questi luoghi l'autore pretenda di suggerire una stretta vicinanza, quasi un'analogia nel procedere della fantasia creativa, tra il proprio mestiere di scrittore e quello dei massimi pittori e scultori appartenenti a una medesima stagione artistica. Anche nell'ultimo passo citato l'avverbio *vivamente* riconduce al concetto chiave dello stile *vivo*, che si conferma dunque alla base della definizione di una poetica dell'immagine la cui efficacia espressiva si vorrebbe estendere all'arte letteraria. Il proposito di Aretino, che non va preso troppo alla lettera e che nei fatti rimane quasi sempre all'interno di una dichiarazione di intenti teorici, è quello di fondare le opere sacre su uno «stile de la *viva* comparazione» che si sviluppi in stretta contiguità con lo «stil *vivo* de lo egregio Tiziano» (C.III.20) più volte celebrato anche in altri passaggi importanti del *corpus* aretiniano. Così, nella fondamentale dichiarazione contenuta nella dedicatoria del *Dialogo* a Bernardo Valdaura, Aretino rivela di ambire a «ritrare le nature altrui con la *vivacità* con che il mirabile Tiziano ritrae questo e quel volto» (*Lettere I*: 417). E ancora molti anni dopo, in una lettera dell'agosto 1552, confiderà al Duca d'Atri Giovanni Francesco Acquaviva la medesima aspirazione: «Terrei per sommo favore e divino, se vi potessi ritrar con la penna, nel modo che havvi ritratto con il pennello Tiziano; imperò che la *vivacità* con che respirate nel suo colore avria sentimento anco nel mio inchiostro» (*Lettere VI*: 132-133).

L'importanza del concetto di stile *vivo* nella poetica aretiniana emerge con nettezza dalla lettera del 25 giugno 1537 che ha come primo destinatario Niccolò Franco e che poi, nella marcoliniana del 1542 del primo libro delle *Lettere*, a seguito della rottura dei rapporti con quest'ultimo, risulta indirizzata al fedelissimo Lodovico Dolce. Al termine della requisitoria sulla vanità degli sforzi «de i pedanti che vogliono poetare», Aretino enuncia il principio cardine di una teoria stilistica il cui referente primario è individuato nel campo delle arti figurative: «Sì che imparate ciò ch'io favello da quel savio dipintore, il quale nel mostrare a colui che il dimandò chi egli imitiva, una brigata d'uomini col dito, volse inferire che dal *vivo* e dal vero toglieva gli essempi; come gli tolgo io parlando e scrivendo. La natura istessa, de la cui semplicità son secretario, mi detta ciò che io compongo». Aretino vuol dunque far coincidere il suo *vivo* con il *vero* e, ancor più nello specifico, con il *naturale*. Se l'arte letteraria è da lui concepita come un processo di ricostruzione fedele del mondo sotto stretta dettatura della «natura istessa», è chiaro il significato del monito rivolto al discepolo nell'epigrafe che da sola basterebbe a caratterizzare l'intera opera aretiniana: «Sì che attendete a esser scultor di sensi, e non miniator di vocaboli» (*Lettere I*: 231-232).

Questo principio rappresenta di fatto il fondamento di una medesima poetica che il creatore della *Cortigiana* e delle *Sei Giornate* ambisce a mettere in atto anche nelle riscritture della Bibbia e delle vite dei santi. Nel particolare contesto delle agiografie, estremo atto di una complessa impresa artistica che vede Aretino alle prese con la ricerca di un nuovo linguaggio tragico ad alta densità retorica, lo «scultor di sensi» persevera nella propria convinzione che la migliore arte scrittoria ─ quella capace di riprodurre nella pagina il *vivo*, il *naturale* che ridona profondità al fatto sacro lontano nel tempo, muovendo così la sensibiltà del lettore ─ non sia altro che la traslitterazione di immagini adattate al codice espressivo letterario.

Questa è la straordinaria ambizione che soggiace allo «stile de la viva comparazione» nella *Vita di Maria*, nella *Vita di Caterina* e nella *Vita di Tommaso*, anche in quei passaggi meno felici dove l'artificio retorico soffoca lo sviluppo delle similitudini, che talora finiscono

addirittura per ribaltarsi su se stesse. Come nel caso in cui si descrive l'ingresso sulla scena di Caterina nel solenne consesso dei sapienti presieduto da Massenzio: «Ma a chi la simigliarò io nel suo comparire al conspetto e di Massenzio, e de i sapienti, e del consiglio cesareo? Essendo ella simile a se stessa e solo atta a sembrar se medesima, per voler compararla propriamente, non è da dire che paresse luna illustrante il cielo, né sole doppo la pioggia, né aurora ne i suoi candori; ma per darle conveniente similitudine, dicasi che lo arrivar di lei simigliò quel di Caterina vergine quando, chiamata a la disputa, giunse dinanzi a la maestà di Cesare, a i savi del mondo e a la nobiltà d'Alessandria» (C.II.46-47). Restano comunque frequenti, anche nelle due ultime agiografie, i passi in cui la «viva comparazione» assolve appieno alla propria fondamentale funzione stilistica, partecipando in maniera determinante alla costruzione di un testo che si sviluppa sempre attraverso la giustapposizione di grandi quadri drammatici, nella cui sequenza la tensione narrativa è talmente esile da annullarsi a fronte della preponderanza descrittiva: il racconto è continuamente dilatato in illustrazione particolare.

Così succede ad esempio nei casi in cui la proiezione attualizzante della similitudine è affidata a immagini tratte dall'esperienza del quotidiano che inseriscono un'efficace venatura realistica. Come quando il salto verso la nuova fede che i sapienti stanno compiendo sotto la guida di Caterina è paragonato al difficile passaggio di un guado: «Tosto che la prudente vergine soave nel parlare, benigna nel core e umile ne l'opere ebbe fornito di risolvere le proposte altrui, risguardò i sapienti nel volto e iscorgendoci uno di quegli sbigottimenti che soprapigliano gli animi di coloro che mentre passano il fiume il qual credetter basso il trovano fuor di modo profondo, si recò nel gesto in cui si reca colui che insegna il vado a quelle persone inesperte che movano il passo per varcare il pelago il quale asconde i suoi quieti pericoli» (C.II.90). O come quando Tommaso si serve dell'immagine della candela che tinge il muro per descrivere gli effetti del vizio della fornicazione sull'animo umano: «Fuggite le cagioni di ciascun vizio e sopra tutto quello de la fornicazione, imperò che egli è sì fiero e sì empio che non se gli può resistere con virtù né con violenza; onde si dee iscostarsi dal lordo e dal puzzolente con cui infetta le volontadi umane, talché, se l'uomo se gli apressa, o lo atterra o lo inclina. Et è da simigliarlo a la candela attaccata nel muro, che, se ben non l'arde, non si rimane di tignerlo» (T.III.45).

Ma l'ormai ben rodata perizia di Aretino nella pratica della «viva comparazione» gli consente di mettere in campo un'articolata retorica della similutidine in cui le costruzioni delle figure assumono forme anche più complesse. Talora un'immagine metaforica è ripresa da una successiva similitudine che ne sviluppa sapientemente le potenzialità espressive, come nel passo che introduce l'invettiva di Lando contro i frati: «Ma perché il torrente de la indegnazione faceva forza ne gli argini de le labbra del primogenito di Landolfo, fu necessario che il corso de la favella si dilatasse ne i campi de le orecchie de le loro paternità moderate. E così facendo, eccola fuora de la bocca di Lando con ogni sorte d'inavertenza, menando giuso i detti illeciti a guisa di fiume precipitoso rivolgente sottosopra fino a quei sassi duri non più rivoltati da lui» (T.II.6). Assai di frequente poi le similitudini sono introdotte da formule del tipo «Chi si ha mai visto», «Chi mai vidde», «Chi l'avesse vista», che fanno appello a una memoria visiva condivisa, come quando si descrive Caterina condotta di forza al cospetto di Massenzio: «Non in altra maniera fu spinta l'ardente Caterina nel conspetto del regnator de lo universo che si spingano una colomba ne i nidi strani i nembi de la tempesta. Chi l'avesse vista in mezzo de le turbe indiscrete gli saria paruto di vedere un giglio tenero oppresso da la man roza d'un pastor ruvido» (C.I.156). Non di rado si incontrano serie di similitudini disposte a breve distanza, abilmente concatenate tra loro, come nel passo appena citato o come nella descrizione dell'incontro tra Tommaso e i padri domenicani che finalmente lo accolgono nel loro ordine: «Così facendo, col capo chinato in terra per segno di umiltade, parevono fiori ricaduti sopra i loro steli. E più simigliarono a loro nel lo arrivar di Tomaso, imperò che non altrimenti i predetti padri alzar suso il viso che i prefati fiori alzino su le foglie tosto che il sole nascente scuote da quegli la rugiada rappresa dal gielo che procrea la notte. Se io sapessi

dimostrare con più conforme comparazione i moti che i cuori de i padri giusti gli fecero dentro a le spelonche del petto, non gli simigliarei a l'onde che, agitate da l'improviso fiatare del vento, si ripercuotono in maniera ne le loro ripe estreme, che paiono rompersi e nel correre a quelle e nel fuggir da loro. Non fur mai gote consperse dal rosso de la vergogna fanciullesca che avessero in sé una minima parte de l'onestade pura de la quale i colori veri de la semplice castità sparsero le guancie di Tomaso per il subito vedere de la moltitudine spiritualmente paterna. Benché in un tratto si cangiorono ne l'oscuro velo de la pallidezza, conciosia che il timore ch'egli aveva del non essere iscluso del concistoro de i santi uomini gli spense da le superficie del viso tutte le lucerne del sangue. Per la qual cosa sembrava non chi egli era, ma imagine tolta da la sua viva forma. Chi si ha mai visto giugnere a quella cosa che tanto meno si pensa di possedere quanto più cresce la voglia di possederla, onde la speranza istracca nel continuare di sperarla viene aduggiata da l'ombra de le sue alte frondi, vede il singular garzone in mezzo a la caterva de i frati» (T.I.138-141). Un'altra vivace sequenza di similitudini si trova al termine del dialogo tra Tommaso e la sorella che ha vanamente tentato di piegare la volontà del santo: «Udendo la bellissima fanciulla ciò che le fece sentire il soprano giovane, se ne stupì quasi pianta isvelta da la radice e come fonte congelatosi nel frigido soffiar di Borea. Onde, nel modo che il vento talora ispegne una candela e raccende un torchio, spense il parlar di Tomaso nel core de la sirocchia il desire di lei e infusevi il desiderio di lui. Per la qual cosa ella, che si stimò torre un servo a Cristo, si diede per ancilla a Giesù. Del che avistosi lo Aquinate, parve una vite la quale, nel rimettere de i suoi tralci, ripiglia quegli che mostrò di torle il ferro che la troncò ne i capi» (T.II.86-87).

Il principio del parlare per immagini che sta alla base dello «stile de la viva comparazione» non riguarda però solo l'impiego diffuso della similitudine. Nella speciale poetica del *movere* costruita per le opere sacre la descrizione dei personaggi e della loro gestualità assume un ruolo di primaria importanza, conferendo vigore vitale a figure e fatti già noti al lettore. I brani delle agiografie in cui l'autore riesce ad operare in tal senso acquistano una vivacità espressiva degna dei livelli più alti raggiunti dalla prosa religiosa aretiniana negli anni '30. Nella *Vita di Caterina*, ad esempio, i tratti marcati della scenografica gestualità di Massenzio assumono nelle parti dialogate l'importante funzione di contraltare dinamico alle monotone sequenze di battute: «Credettesi Massenzio, udendo gli inauditi discorsi de i savi, che la vergine cedesse a gli argomenti loro. Intanto, girando gli occhi intorno, con lo stringer labbro a labbro faceva segno de la stupenda sapienzia de i suoi; poi, tornando con lo sguardo a Caterina, si dilettava in aspettare ch'ella partisse la porpora de l'un de i labbri dal cremesì de l'altro, mostrando l'ordine di quei denti candidi ne la cui tersa nettezza ripercotendo la sacra lingua esprimeva detti angelici in suono celeste» (C.II.73); «Nel così dire di cotali uomini, Massenzio, più setibondo del sangue de i cristiani che non è famelico il ricco de le carni de i poveri, levata la faccia in alto, disse aditando i guardiani: "Che vi pare, iddi, di costoro?" E rimandando giuso il viso soggiunse: "Costoro che ci sprezzono son degni di molti supplizii […]"» (C.III.81). Non sorprende poi, stando alle movenze tipiche di una poetica costantemente alla ricerca del confronto con le arti figurative, che, nel tratteggiare l'espressione dell'Imperatore impietrito di fronte alla confessione del fido Porfirio, Aretino si serva del paragone con una statua, che, come si è visto, sfrutterà di nuovo nella *Vita di Tommaso* al termine della vivacissima descrizione della meretrice (cfr. T.II.58): «Ma se si potesse isprimere con la penna in qual maniera il furore e l'ira mescolati con la mestizia e con la sventura in cui egli era immerso lo cavassino de' sensi, tentarei di scriverlo, ma non si potendo, dico che se egli, che aveva preso il folto de la barba con lo stringere de la man sinistra, non si fusse grattato il capo con l'altra, onde appariva il moto del braccio, non saria stato punto differente da una de le sue statue isculpita in simil gesto» (C.III.161).

La stessa cura nella caratterizzazione della gestualità verrà riservata al personaggio di Teodora. Se Massenzio, tutto compreso nel proprio ruolo di feroce persecutore dei cristiani, acquista progressivamente le movenze del *furens*, la madre di Tommaso nel ruolo ben più

sfumato di unica antagonista alla logica imperante dell'ascetismo in nome della «dilezion filiale» (T.I.176), assume da subito i tratti della *mater dolorosa*. Così, ad esempio, nel finale ad alta tensione patetica del primo libro (cfr. T.I.169-201), è sbozzata la sua frenetica reazione alla notizia del trasferimento di Tommaso nel convento di Santa Sabina ricevuta dai fratelli: «In cambio di rispondergli si grattò un poco la testa col dito; dipoi, postosi la mano a la guancia, ispasseggiò fino a tanto che il pensiero le fornì di tempestar la mente. E masticato che ebbe a suo modo il sì del vado e il no del resto, trasse un di quei sospiri che esce del petto a chi nega a se stesso quel che a se medesimo concede. A la fine, ingozzando alcune lagrime rade ma grosse che da gli occhi le versavano in bocca, col farsi caldamente sentire da le guancie irrigate da la veemenzia del loro piovere giuso, disse: "Restativi pure, o fratelli, ché, quando sia che non bastino i miei prieghi, non so che cosa altro ci possa intervenire"» (T.I.180). La stessa tensione patetica si percepisce quando Teodora comprende dal solo incedere dei frati verso di lei che le sarà precluso l'incontro col figlio. Anche in questo caso la carica drammatica si accumula progressivamente nella vivacissima descrizione dei gesti della donna per poi sciogliersi in una intensa battuta la cui forza emotiva è determinata proprio dal dinamismo della figura umana: «Come la signora vidde venire inverso di lei colui al quale ubbidivano i frati che venivono seco e i padri che si rimasero in convento, senza che egli sciogliesse lingua, comprese ciò che non avria voluto comprendere. Onde, postasi una de le sue bende in bocca, la strinse alquanto; dipoi, levatasi di ginocchioni, non mancò di riverire col chino de la persona coloro che le fecer riverenzia con l'umiltà de la testa, rimasa ignuda bontà de le dita che gli sospinsero indietro il cappuccio. Ma perché il cuore, il quale tiene in vita tutto il corpo, né mai riposandosi nel suo moto uniforme e circolare, distruggeva la donna con palpitanti alterazioni, le fu forza di esclamare: "E dove è il mio Tomaso? Il mio Tomaso dov'è?"» (T.I.193).

La forte tendenza al pittoricismo in cui più volte si è voluto individuare l'unico elemento di interesse delle prose religiose aretiniane non è dunque un limite, ma si conferma funzione primaria di quello «stile de la viva comparazione» che è alla base della fortuna che tali opere incontrano nel contesto culturale dell'Europa conciliare, rinverdita poi dall'operazione editoriale primo-secentesca di Marco Ginammi. La felice intuizione di affidare *in toto* la riuscita dell'azzardo di riscrivere il sacro a un nuovo linguaggio dell'immagine, di cui Aretino poteva verificare da vicino i risultati raggiunti nella pittura e nella scultura dai maestri contemporanei, si orienta costantemente sull'ideale di un'arte che mira a rendere partecipi «tutti gli spiriti» dei lettori della viva vita dei santi facendoli complici emotivamente della finzione letteraria. È l'ideale emblematicamente rappresentato dalla tavola in cui sono dipinte scene della vita di san Domenico – vera e propria micro agiografia *en-abîme* – che attrae l'attenzione di Teodora all'ingresso nella chiesa di Santa Sabina: «Ma quel che traeva a sé tutti gli spiriti de i riguardanti era il vedere il Massimo Pontefice esterrefatto, nel parergli che il tempio lateranense precipitasse in rovine. Onde il beato Domenico, corsogli sotto con la spalla diritta, sosteneva il fracasso in modo che ognuno che ciò mirava si veniva abbassando come se il peso dipinto se gli aggravasse sopra da vero» (T.I.186).

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI E DELLE EDIZIONI CITATE

1.STUDI E REPERTORI

ADAMS = HERBERT MAYOW ADAMS, *Catalogue of books printed in the continent of Europe, 1501-1600 in Cambridge Libraries*, Cambridge, Cambridge University Press, 1967.

ADORNI BRACCESI = SIMONETTA ADORNI BRACCESI, recensione a BOILLET, in «Bruniana & Campanelliana», XIV, 2008, pp. 183-186.

AMMIRATO = SCIPIONE AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane* (vol. I: 1580, vol. II: 1651), 2 voll., ed. anast., Bologna, Forni, 1973.

ARATO = FRANCO ARATO, *La storiografia letteraria nel Settecento italiano*, Pisa, ETS, 2002.

BOILLET = ÉLISE BOILLET, *L'Arétin et la Bible*, Genève, Droz, 2007.

BOLZONI *La rete* = LINA BOLZONI, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino, Einaudi, 2002.

BOLZONI *Poesia e ritratto* = LINA BOLZONI, *Poesia e ritratto nel Rinascimento*, testi a cura di FEDERICA PICH, Bari, Laterza, 2008.

BOUCHER = BRUCE BOUCHER, *The sculpture of Jacopo Sansovino*, New Haven and London, Yale University Press, 1991, vol. II.

BRIQUET = CHARLES MOISE BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, 4 voll., Genève, Jullien, 1907 [il rinvio è al numero della filigrana].

BRUMMER = HANS HENRIK BRUMMER, *The Cleopatra*, in IDEM, *The Statue Court in the Vatican Belvedere* (*Stockholm Studies in History of Art*, XX), Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1970, pp. 153-184.

BRUNET = JEAN CHARLES BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*…e PIERRE CHARLES ERNEST DESCHAMPS – GUSTAVE BRUNET, *Supplément* (5ª ed.: Paris, Didot, 1860-80), ed. anast., Paris, Maisonneuve & Larose, 1965-1966.

BSB-AK = Bayerische Staatsbibliothek Alfabetischer Katalog, Munchen, Saur, 1987, vol. II.

CAIRNS = CHRISTOPHER CAIRNS, *Pietro Aretino and the Republic of Venice. Researches on Aretino and his Circle in Venice. 1527-1556*, Firenze, Olschki, 1985.

CAMESASCA = *Lettere sull'arte di Pietro Aretino*, commentate da FIDENZIO PERTILE e rivedute da CARLO CORDIÉ, a cura di ETTORE CAMESASCA, 3 voll. (4 tomi), Milano, Edizioni del Milione, 1957-1960.

CANTIMORI = DELIO CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, a cura di ADRIANO PROSPERI, Torino, Einaudi, 1992.

CASALI = SCIPIONE CASALI, *Gli annali della tipografia veneziana di Francesco Marcolini* (1861), ed. anast., a cura di ALFREDO GERACE, Bologna, Gerace, 1953.

CASI = PIETRO OLIVIERO CASI, *Bibliografia delle opere di e su Pietro Aretino dal 1512 ai nostri giorni reperibili sul mercato e consultabili nelle biblioteche*, Milano, L'Eclettico Pedante, 2002.

CASTELLANI = *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, 2 voll., con introduzione, trattazione linguistica e glossario a cura di ARRIGO CASTELLANI, Firenze, Sansoni, 1952.

CBN = Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale, Paris, Catin, t. 3, 1924.

CHEMELLI-LUNELLI = ALDO CHEMELLI – CLEMENTE LUNELLI, *Filigrane trentine*, Trento, Alcione, [1989?] [il rinvio è al numero della tavola seguito dal numero della filigrana nella tavola indicata].

CHIESA *Agiografia* = MARIO CHIESA, *Agiografia nel Rinascimento: esplorazioni tra i poemi sacri dei secoli XV e XVI*, in *Scrivere di santi*, Atti del II Convegno di studio dell'AISSCA (Napoli, 22-25 ottobre 1997), a cura di GENNARO LUONGO, Roma, Viella, 1998, pp. 205-226.

CHIESA *Poemi* = MARIO CHIESA, *Poemi biblici fra Quattro e Cinquecento*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXIX, 2002, pp. 161-192.

CSCBL = Catalogue of seventeenth century italian books in the British Library, London, The British Library, 1986.

DBI = Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-.

DE BURE = GUILLAUME-FRANÇOIS DE BURE, *Bibliographie instructive, ou Traitè de la connoissance des livres rares et singuliers*, *Histoire*, t. I, Paris, De Bure, 1768 e *Supplément*, Paris, De Bure, 1769.

DEI = CARLO BATTISTI – GIOVANNI ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950-1957.

EDIT 16 = Le edizioni italiane del XVI secolo. Censimento nazionale, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane e per le Informazioni Bibliografiche, 1990, vol. 1.

ESSLING = VICTOR D'ESSLING, *Études sur l'art de la gravure sur bois à Venise. Les livres vénitiens de la fin du XV^e^ siècle e du commencement du XVI^e^*, Florence, Librarie Leo Olschki – Paris, Librarie Henri Leclerc, II.2, 1909.

FARAGLIA = NUNZIO FEDERIGO FARAGLIA, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano, Carabba, 1908.

FASOLI = PAOLO FASOLI, *«Con la penna della fragilità». Considerazioni sull'Aretino ascetico*, in *Pietro Aretino. Nel cinquecentenario della nascita*, 2 tomi, Atti del convegno di Roma-Viterbo-Arezzo (28 sett.-1ott. 1992), Toronto (23-24 ott. 1992), Los Angeles (27-29 ott. 1992), Roma, Salerno Editrice, 1993, tomo II, pp. 619-639.

FRAGNITO = GIGLIOLA FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)* (1997), Bologna, il Mulino, 2003.

GDLI = SALVATORE BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002.

GENTILI = AUGUSTO GENTILI, *Tiziano e Aretino tra politica e religione*, in *Pietro Aretino. Nel cinquecentenario della nascita*, cit., tomo I, pp. 275-296.

GERBER = ADOLF GERBER, *Pietro Aretino. Faksimiles*, [Gotha, Perthes], 1915.

GRAESSE = JEAN GEORGE THÉODORE GRAESSE, *Trésor de livres rares et précieux ou nouveau dictionnaire bibliographique*...(1859-1864), ed. anast., Milano, Goerlich, 1950.

GREGORI = MINA GREGORI, *Tiziano e l'Aretino*, in *Tiziano e il manierismo europeo*, a cura di RODOLFO PALLUCCHINI, Firenze, Olschki, pp. 271-306.

GRIFFANTE = CATERINA GRIFFANTE, *Le edizioni veneziane del Seicento. Censimento*, con la collaborazione di ALESSIA GIACHERY e SABRINA MINUZZI, introduzione di MARIO INFELISE, Milano, Editrice Bibliografica, 2003, vol. I.

GUERRINI = ROBERTO GUERRINI, *Ermete e le sibille. Il primo riquadro della navata centrale e le tarsie delle navate laterali*, in MARILENA CAGIORGNA - ROBERTO GUERRINI, *Il pavimento del Duomo di Siena. L'arte della tarsia marmorea dal XIV al XIX secolo. Fonti e simbologia*, Milano, Silvana Editoriale, 2004, pp. 13-51.

HAYM = NICOLA FRANCESCO HAYM, *Biblioteca italiana ossia notizia de' libri rari italiani…*, Milano, Silvestri, 1803, t. I.

HENDRIX = HARALD HENDRIX, *Pietro Aretino's* Humanità di Christo *and the Rhetoric of Horror*, in *Il Rinascimento italiano di fronte alla Riforma: letteratura e arte – Sixteenth-century Italian Art and Literature and the Reformation*, Atti del Colloquio internazionale London, The Warburg Institute, 30-31 gennaio 2004, a cura di CHRYSA DAMIANAKI, PAOLO PROCACCIOLI, ANGELO ROMANO, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 89-114.

ICCU-P = Primo catalogo collettivo delle biblioteche italiane, a cura del centro nazionale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, Roma, 1970, vol. VI.

IA = Index Aureliensis. Catalogus librorum sedecimo saeculo impressorum, prima pars, t. II, Aureliae Aquensis, 1966.

INNAMORATI = GIULIANO INNAMORATI, *Le «Opere sacre» e la unità storica dell'opera aretiniana* (1961), in IDEM, *Gli strumenti del dubbio. Studi letterari fra Trecento e Novecento*, a cura di DANILO ROMEI, con una prefazione di GIORGIO LUTI, Firenze, Vallecchi, 1990, pp. 47-65.

LAIT = LAIT. Libri Antichi in Toscana 1501-1885. Catalogo cumulativo di edizioni conservate in biblioteche di ente locale e di interesse locale, CD-ROM a cura della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, Regione Toscana, [2000].

LANDAU = *Catalogue des livres manuscrits et imprimés composant la Bibliothèque de M. Horace de Landau*, Florence, Imprimerie de l'arte della stampa, *Première partie*, 1885.

LARIVAILLE *Due lettere* = PAUL LARIVAILLE, *Due lettere al re di Francia*, in IDEM, *Varia aretiniana (1972-2004)* (1972), Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 59-78.

LARIVAILLE *L'Arétin* = PAUL LARIVAILLE, *L'Arétin entre Renaissance et Maniérisme*, thèse presentée devant l'Université de Paris III le 15 janvier 1972, Lille, Service de Reproduction des théses de Doctorat d'État.

LARIVAILLE *Pietro* = PAUL LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, Roma, Salerno Editrice, 1997.

LARIVAILLE *Pietro Rinascimento* = PAUL LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, Roma, Bulzoni, 1980.

LEI = Lessico etimologico italiano, diretto da MAX PFISTER e WOLFGANG SCHWEICKARD, Wiesbaden, Reichert, 1979-.

LIZ = LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli, CD-ROM dei testi della letteratura italiana, a cura di PASQUALE STOPPELLI ed EUGENIO PICCHI, Bologna, Zanichelli, 2001.

LUZIO = ALESSANDRO LUZIO, *L'Aretino e il Franco*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXIX, 1897, pp. 229-283.

MACHIELS = *Catalogus van de Boeken gedrukt voor 1600 aanwezig op de Cantrale Bibliotheek van de Rijksuniversiteit Gent*, samengesteld door JEROOM MACHIELS, Gent, Centrale Bibliotheek, 1979.

MARINI = PAOLO MARINI, *Una rarità lessicale aretiniana: «bèrlo»*, in «Lingua e stile», XLII, 2007, pp. 299-303.

MARZORATI = *Catalogo della Biblioteca Marzorati*, pref. di ANTONIO BRUERS, Bologna, Librerie Italiane Riunite, 1932.

MAZZOLDI = LEONARDO MAZZOLDI, *Filigrane di cartiere bresciane*, Brescia, Ateneo di scienze lettere ed arti, 1990, vol. I [il rinvio è al numero della filigrana].

MAZZUCHELLI = GIAMMARIA MAZZUCHELLI, *La vita di Pietro Aretino*, Brescia, Pianta, 1763.

MELZI = GAETANO MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia* (1852), vol. II, ed. anast., Cosenza, Casa del Libro, 1961.

MICHEL-MICHEL = SUZANNE P. MICHEL – PAUL-HENRI MICHEL, *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII^e siècle conservés dans les bibliothèques de France*, t. I, Paris, Éditions du C.N.R.S., 1967 e t. VIII, *Supplément*, 1984.

MOLINI = GIUSEPPE MOLINI, *Alcune aggiunte e correzioni fatte al* Manuel du libraire et de l'amateur de livres *par J. C. Brunet, IV.^e édition…*, in IDEM, *Operette bibliografiche*, Firenze, M. Cellini e C., 1858, pp. 223-331.

MONBEIG GOGUEL = *Francesco Salviati (1510-1563) o la Bella Maniera*, Roma, Villa Medici 29 gennaio-29 marzo 1998, Parigi, Musée du Louvre, 30 aprile-29 giugno 1998, a cura di CATHERINE MONBEIG GOGUEL, Paris, Réunion des musées nationaux – Milano, Electa, 1998.

Murray = Catalogo dei libri posseduti da Charles Fairfax Murray, Londra (Roma, Officina poligrafica romana), parte I, 1899.

NAPOLI = MARIA C. NAPOLI, *L'impresa del libro nell'Italia del Seicento. La bottega di Marco Ginammi*, Napoli, Guida, 1990.

Novum regestrum = Novum regestrum. Catálogo colectivo de fondo antiguo, siglos XV-XIX, de la Asociación de Bibliotecas Nacionales de Iberoamérica (ABINIA) [Recurso electrónico], Madrid, Biblioteca Nacional, Chadwyck-Healey España, 1995.

NUC = The National Union Catalog. Pre- 1956 imprints, vol. 20, London, Mansell, 1969 e *Supplement*, vol. 691, London, Mansell, 1980.

PADOAN = GIORGIO PADOAN, *A casa di Tiziano, una sera d'agosto*, in IDEM, *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova, Antenore, 1978, pp. 371-393.

PETROCCHI = GIORGIO PETROCCHI, *Pietro Aretino tra Rinascimento e Controriforma*, Milano, Vita e Pensiero, 1948.

POLIGNANO = FLAVIA POLIGNANO, *I "ritratti dei volti" e i "registri dei fatti". L''Ecce Homo' di Tiziano per Giovanni d'Anna*, in «Venezia Cinquecento», II, 1992, pp. 7-54.

PONTIERI = ERNESTO PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli 1435-1458*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1975.

PROCACCIOLI *Così lavoravano* = PAOLO PROCACCIOLI, *Così lavoravano per Aretino. Franco, Dolce e la correzione di* Lettere*, I*, in «Filologia e Critica», XXI, 1996, pp. 264-280.

PROCACCIOLI *Un cappello* = PAOLO PROCACCIOLI, *Un cappello per il Divino. Note sul miraggio cardinalesco di Pietro Aretino*, in *Studi sul Rinascimento italiano in memoria di Giovanni Aquilecchia*, a cura di ANGELO ROMANO e PAOLO PROCACCIOLI, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 189-226.

PROCACCIOLI *1542* = PAOLO PROCACCIOLI, *1542: Pietro Aretino sulla via di Damasco*, in *Il Rinascimento italiano di fronte alla Riforma: letteratura e arte*, cit., pp. 129-158.

QUONDAM = AMEDEO QUONDAM, *Aretino e il libro. Un repertorio, per una bibliografia*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita*, cit., tomo I, pp. 197-230.

RENOUARD = ANTOINE AUGUSTE RENOUARD, *Annali delle edizioni aldine* (1834), ed. anast., Bologna, Fiammenghi, 1953.

ROHLFS = GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969 [il rinvio è al numero del paragrafo].

SANDER = MAX SANDER, *Le livre à figures italien depuis 1467 jusq'à 1530*, Milano, Hoepli, 1942, vol. I.

SANTIN = FLAVIA SANTIN, *Per il testo di due scritti ascetici dell'Aretino*, in «Atti e memorie dell'Arcadia», s. III, V, 1972, pp. 265-283.

SCHUTTE = ANNE JACOBSON SCHUTTE, *Printed Italian vernacular religious books 1465-1550: a finding list*, Genève, Droz, 1983.

SCOTTI = MARIO SCOTTI, *Gli scritti religiosi*, in *Pietro Aretino. Nel cinquecentenario della nascita*, cit., tomo I, pp. 121-143.

SERVOLINI = LUIGI SERVOLINI, *Supplemento agli annali della tipografia veneziana di Francesco Marcolini compilati da Scipione Casali*, Bologna, Gerace, 1958.

ST-BL = Short-title catalogue of books printed in Italy and of Italian books printed in other countries from 1465 to 1600 now in the British Museum, London, Trustees of the British Museum, 1958 e *Supplement*, London, The British Library, 1986.

ST-NA = Short-title catalog of books printed in Italy and of books in Italian printed abroad 1501-1600 held in selected north american libraries, ed. by ROBERT G. MARSHALL, Boston, Hall & Co., 1970.

TAVONI = MIRKO TAVONI, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna, il Mulino, 1992.

TB = NICCOLÒ TOMMASEO – BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1865-1879.

VIAN = *La «Raccolta prima» degli autografi Ferrajoli*, introduzione, inventario e indice a cura di PAOLO VIAN, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1990.

VOGT = JOHANN VOGT, *Catalogus historico-criticus librorum rariorum…*, Hamburg, Herold, 1747.

WEISE = GEORG WEISE, *Manieristische und frhübarocke Elemente in den religiösen Schriften des Pietro Aretino*, in «Bibliotèque d'Humanisme et Renaissance», XIX, 1957, pp. 170-207 (trad. it. in IDEM, *Il Rinascimento e la sua eredità*, a cura di POMPEO GIANNANTONIO e FRANCESCO PUGLIESE CARRATELLI, Napoli, Liguori, 1969, pp. 513-564).

ZACCARIA = GAETANO ZACCARIA, *Catalogo ragionato di opere stampate dal tipografo Francesco Marcolini da Forlì*, Fermo, Fratelli Ciferri, 1851.

ZAPPELLA = GIUSEPPINA ZAPPELLA, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento. Repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi motti*, Milano, Editrice Bibliografica, 1986, vol. II [il rinvio è al numero della marca].

Per il reperimento degli esemplari delle varie edizioni, oltre ai cataloghi a stampa sopra elencati, si sono consultati diversi cataloghi in rete. Elenco di seguito i principali: *CBT*, *EDIT 16*, *MAI*, *SBN* per l'Italia; *Copac* per Regno Unito e Irlanda; *CCFr* per la Francia; *Rebiun* per le biblioteche universitarie spagnole; per gli Stati Uniti d'America il catalogo *Melvyl* relativo alle biblioteche californiane e i cataloghi della Newberry Library di Chicago, della Houghton Library di Harvard, della Pierpont Morgan Library, della Public Library di New York e della Folger Shakespeare Library, della Library of Congress di Washington DC e della University Library di Yale; si è infine consultato *KVK* per Germania, Austria, Svizzera e per le principali biblioteche mondiali ai cui cataloghi dà accesso.

2.TESTI

BRUCIOLI = ANTONIO BRUCIOLI, *La Biblia quale contiene i sacri libri del vecchio testamento* […] *co divini libri del nuovo testamento*…, Venezia, Lucantonio Giunti, 1532 (esemplare conservato presso la Biblioteca Casanatense di Roma, A.V.54).

Carte parlanti = PIETRO ARETINO, *Le carte parlanti*, a cura di GIOVANNI CASALEGNO e GABRIELLA GIACCONE, Parlermo, Sellerio, 1992.

Cortigiana = PIETRO ARETINO, *La Cortigiana* (I[a] red.), in IDEM, *Teatro*, a cura di GIORGIO PETROCCHI, Milano, Mondadori, 1971, pp. 653-753.

De regimine principum = S. THOMAE AQUINATIS, *De regimine principum ad regem Cypri et de regimine Judaeorum ad ducissam Brabantiae politica opuscula duo*, JOSEPH MATHIS curante, Torino, Marietti, 1971.

DE TOCCO = GUILLAUME DE TOCCO, *Ystoria sancti Thomae de Aquino* (1323), édition critique, introduction et notes par CLAIRE LE BRUN-GOUVANIC, Toronto, Pontifical Institute of Medieval Studies, 1996.

Filosofo = PIETRO ARETINO, *Il filosofo*, in IDEM, *Il filosofo · L'Orazia*, a cura di ALESSIO DECARIA e FEDERICO DELLA CORTE, Roma, Salerno Editrice, 2005, pp. 165-293.

GIOVIO-DOMENICHI = PAOLO GIOVIO, *Le vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara volgarizzate da* LUDOVICO DOMENICHI, a cura di Costantino Panigada, Bari, Laterza, 1931.

LA = IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, 2 voll., testo critico riveduto e commento a cura di GIOVANNI PAOLO MAGGIONI, traduzione italiana coordinata da FRANCESCO STELLA, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2007.

Lettere I = PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro I*, a cura di PAOLO PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 1997.

Lettere II = PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro II*, a cura di PAOLO PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 1998.

Lettere III = PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro III*, a cura di PAOLO PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 1999.

Lettere IV = PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro IV*, a cura di PAOLO PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 2000.

Lettere VI = PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro VI*, a cura di PAOLO PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 2002.

LSA I = Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro I, a cura di PAOLO PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 2003.

LSA II = Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro II, a cura di PAOLO PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 2004.

MVC = IOHANNIS DE CAULIBUS, *Meditaciones vite Christi*, olim S. Bonaventuro attributae, cura et studio MARY STALLINGS-TANEY, Turnholti, Brepols, 1997 (Corpus Christianorm, Continuatio Medievalis, vol. CLIII).

Occasioni aretiniane = GIOVANNI ALBERTO ALBICANTE, *Occasioni aretiniane (Vita di Pietro Aretino del Berna, Abbattimento, Nuova contentione)*, testi proposti da PAOLO PROCACCIOLI, Manziana, Vecchiarelli, 1999.

Orazia = PIETRO ARETINO, *L'Orazia*, in IDEM, *Il filosofo · L'Orazia*, cit., pp. 9-164.

Poemi cavallereschi = PIETRO ARETINO, *Poemi cavallereschi*, a cura di DANILO ROMEI, Roma, Salerno Editrice, 1995.

Poesie varie = PIETRO ARETINO, *Poesie varie*, tomo I, a cura di GIOVANNI AQUILECCHIA e ANGELO ROMANO, Roma, Salerno Editrice, 1992.

SBORSELLI = *Poesie di Pietro Aretino*, vol. II, *Poesie serie*, a cura di GAETANO SBORSELLI, Lanciano, Carabba, 1934.

Sei giornate = PIETRO ARETINO, *Sei giornate*, a cura di GIOVANNI AQUILECCHIA, Bari, Laterza, 1969.

Talanta = PIETRO ARETINO, *Talanta*, in IDEM, *Teatro*, cit., pp. 341-479.

VELLUTELLO = ALESSANDRO VELLUTELLO, *La 'Comedia' di Dante Aligieri con la nova esposizione*, a cura di DONATO PIROVANO, 3 tomi, Roma, Salerno Editrice, 2006.

Vite = GIORGIO VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori*, nelle redazioni del 1550 e 1568, 6 voll., testo a cura di ROSANNA BETTARINI, commento secolare a cura di PAOLA BAROCCHI, Firenze, Sansoni / S. P. E. S., 1966-1987.

Vite dei santi = PIETRO ARETINO, *Le vite dei santi. Santa Caterina Vergine. San Tommaso d'Aquino. 1540-1543*, testo introduzione e commento di FLAVIA SANTIN, Roma, Bonacci Editore, 1977.

VPM = Vangelo dello Pseudo-Matteo, in *I Vangeli apocrifi*, a cura di MARCELLO CRAVERI, con un saggio di GENO PAMPALONI, Torino, Einaudi, 1990, pp. 63-111.

ALTRA BIBLIOGRAFIA

ETTORE ALLODOLI, *L'Aretino scrittore ascetico*, Introduzione a PIETRO ARETINO, *Prose sacre*, Lanciano, Carabba, 1914, pp. I-XIII.

GIOVANNI AQUILECCHIA, *Pietro Aretino e la «Riforma cattolica»*, in «Nouvelles de la république des lettres», 1996 (II), pp. 9-23.

FABIO MASSIMO BERTOLO, *Aretino e la stampa. Strategie di autopromozione a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, 2003.

FABIO MASSIMO BERTOLO, *John Wolfe, un editore inglese tra Aretino e Machiavelli*, in *Il Rinascimento italiano di fronte alla Riforma: letteratura e arte*, cit., pp. 199-208.

ENRICA BENINI CLEMENTI, *Riforma religiosa e poesia popolare a Venezia nel Cinquecento. Alessandro Caravia*, Firenze, Olschki, 2000.

BENEDETTO CROCE, *Considerazioni su Pietro Aretino*, in IDEM, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, vol. III, Bari, Laterza, 1952, pp. 78-83.

BENEDETTO CROCE, *Un sonetto dell'Aretino e un ritratto di Maria d'Aragona, marchesana del Vasto*, in IDEM, *Aneddoti di varia letteratura*, vol. I, Bari, Laterza, 1953.

GASPARE DE CARO, *Avalos, Alfonso d'*, in *DBI*, vol. 4, 1962, pp. 612-616.

FEDERICO DELLA CORTE, *L'Aretino in tipografia. Preliminari all'edizione della* Cortigiana *a stampa*, in «Filologia italiana», II, 2005, pp. 161-197.

FEDERICO DELLA CORTE, *"Usus scribendi", "ratio typographica" e altri preliminari a un'edizione di Aretino*, in «Ecdotica», III, 2006, pp. 34-50.

MICHELE DI MONTE, FRANCESCO MOZZETTI, GIOVANNA SARTI, *Pietro Aretino 1992. Proposte e propositi*, in «Venezia Cinquecento», II, 1992, pp. 139-161.

GIOVANNI FALASCHI, *I timori dell'Aretino agli inizi del Concilio di Trento*, in IDEM, *Progetto corporativo e autonomia dell'Arte in Pietro Aretino*, Firenze, D'Anna, 1977, pp. 209-230.

GIGLIOLA FRAGNITO, *Gli «spirituali» e la fuga di Bernardino Ochino*, in «Rivista storica italiana», 84, 1972, pp. 777-811.

SIMONA GATTI RAVEDATI, *Introduzione*, in TEOFILO FOLENGO, *La Umanità del Figliuol di Dio*, a cura di SIMONA GATTI RAVEDATI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, pp. 5-51.

PAUL LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, Roma, Bulzoni, 1980.

GIUSEPPE PATOTA, *Aretino, l'aretino e le altre lingue di Toscana*, in *In utrumque paratus. Aretino e Arezzo, Aretino a Arezzo: in margine al ritratto di Sebastiano del Piombo*, Atti del

Colloquio internazionale per il 450° della morte di Pietro Aretino (Arezzo, 21 ottobre 2006), a cura di PAOLO PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 2008, pp. 77-95.

PAOLO PROCACCIOLI, *Per il Doni antiaretiniano. L'*Orazione funerale, in «Studi e problemi di critica testuale», XLVII, 1993, pp. 119-134 (spec. p. 127 nota 6).

BRIAN RICHARDSON, *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004.

SERENA SPANÒ MARTINELLI, *Le raccolte di vite di santi fra XVI e XVII secolo*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXVII, 1991, pp. 445-464.

GIORGIO SPINI, *Tra Rinascimento e Riforma: Antonio Brucioli,* Firenze, La Nuova Italia, 1940.

SILVIO TRAMONTIN, *Lo spirito, le attività, gli sviluppi dell'Oratorio del Divino Amore nella Venezia del Cinquecento*, in «Studi veneziani», XIV, 1972, pp. 111-136.

RAYMOND B. WADDINGTON, *A Satirist's* Impresa*: The Medals of Pietro Aretino*, in «Renaissance Quarterly», XLII, 1989, pp. 655-681.

RAYMOND B. WADDINGTON, *Aretino's Satyr. Sexuality, Satire, and Self-Projection in Sixteenth-Century Literature and Art*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2004.

RAYMOND B. WADDINGTON, *Pietro Aretino, religious writer*, in «Renaissance Studies», XX, 2006, pp. 277-292.

[Lettera di Pietro Aretino a Papa Giulio III, prefatoria di A52]

[1] OVE C'È Iddio e gran Papa io, vermine vile che pur nacqui per sorte nel paese u' nasceste voi, nostro Signor, per miracolo, offerisco a la cesarea liberalità di Giulio Terzo tre leggende in un libro, imperò che a la di lui beatitudine ascesa in grado superno per mera grazia e bontà si debbano simulacri e istorie, annali in eterna ricordanza del nome e statue in chiara lode del merto. Vi si conviene ciò, Pastor Sommo, perché sete diletto a Dio e rifugio de gli uomini; onde la religione vi consacra templi in deità e la vertù vi dedica scritture in onore. [2] Per il che io, che ebbi da la natura l'ingegno, vengo a sodisfare il debito che vi debbo in la penna, ché sì come il catolico de la fede è tenuto a porgervi a la imagine voti apparenti, così il saper di ogni intelletto è obligato a comporre inni solenni in pro di voi, Pontifice magno cristianissimamente e magnanimo, conciosia che la vostra integrità senza termine procede con sì retto giudizio in la Catedra, che la fama decanta, la gloria illustra e la eternitade registra voi successor di Pietro in la Chiesa. [3] In cotal mentre lo incomprensibile antiveder vostro è cotanto, che tuttavia è per restar superiore di qual si voglia sorte nel mondo. Talché i sinistri accidenti d'ogni umano caso che nasca cederan sempre al religioso valor di voi e al senno. Né puote avenire altrimenti, essendo voi, Padre Santo, commendabile nel grido publico, adorando ne gli occhi de i popoli, esperto in l'azioni domestiche, affabil nel commerzio de i familiari, accorto nel porger de gli esempi, singulare ne la diversità de le dottrine, saputo ne la notizia de le cose, provido ne lo esprimer de le parole, cauto ne lo uffizio del tacere e incomparabile ne la esperienza de la memoria. [4] Sì che dopo il chiamarsi il fatal Sansavino, re eccelso de i monti eroici e nume, dicasi (nel dirsigli nervo e midolla del battesmo e de l'ostia) qualmente la fortunata, l'inclita e la serena vostra essenza stupenda avanza in dolcezza, in generosità e in clemenzia non pur qualunche dominatore odierno ci è visso, vivracci e ci vive, ma voi stesso e voi medesmo in voi proprio. [5] Che più? Il temerario moto de la repentina insolenzia de gli evidenti travagli del caso sforza il placido de la vostra tranquilla natura a la guerra. Ma a l'animo di voi in tal fatto innocente non sono per aderirci quanti pessimi e ingrati maneggi per colpa de i loro maligni influssi l'intrigono. Ché ben sa la beatissima di voi generosità senza pari che la pace, oltra l'essere saluto di Dio, verga de la giustizia e diadema de la monarchia, guarda le vite, risparmia i sangui, salva l'anime, sostiene le città, raguna i tesori, conserva le pudicizie, mantiene le abondanze, ringentilisce i costumi, accresce le vertù, osserva le leggi,

moltiplica le genti et essalta i buoni. [6] La somma del tutto è che la vostra beatitudine innata si degni prendere il dono che per mano de la divozion che le debbo vi presenta la più isviscerata affezione, il più ardente desiderio e la più sincera lealtade che una mente, un core e un'anima possa esprimere in atto, in volontà e in pensiero di persona avertita in fare opra appartinente a sé, in pro di sé e abito per sé. [7] Sì che a voi, che, per mantenervi ne le grandezze modesto, ne ritraete non pur maestà e splendore, ma benivolenzia e grazia, bascio i piedi sacri umilmente. Al divo Giulio da Cesare osservato gli bascio, imperò che, mercé sua, il tempo bramato de i giusti si approssima, la fede vera ritorna. Onde parmi veder Pietro che nel conspetto del cotanto esclamato Concilio, destrutta la setta de gli erranti, quasi di letizia piangendo, serra de la guerra le porte e con inestrigabili catene lega le braccia e le mani del furore tremendo e de l'armi.

inutile servo Pietro Aretino

AL BEATISSIMO PADRE LA VITA DI CATERINA SANTA

[I]

[1] DA CHE la madre di Caterina pur si morì partorendola, Costo, Re inclito, di genitore le diventò nutrice e dal latte, che non poteva darle, in fuora interveniva ne gli uffici di tutte le cure necessarie al governo di chi ci nasce. Egli, già vecchio, mostrava di ringiovanire nel piacere che traeva ne lo spiegare e ne lo scaldare i panni sottili e le fasce candide con le quali la discrezione de la balia la rivolgeva e la cingeva. Un piacevol riguardo era quello che il buon Principe faceva di se stesso mentre, recatasela in braccio, la transtullava con la tenerezza de i vezzi. [2] E perché la sembianza filiale non variava punto dal sembiante paterno, pareva ch'egli nel contemplarla si specchiasse in se medesimo. E fornito di bersela con gli occhi e co i basci, se la ristrigneva al petto con tanto fervor di carità che l'affetto lo riuniva con la carne, col sangue e con l'ossa ch'egli le aveva dato. Crebbe la bambina non men vaga che dolce e, crescendo ella, tali nel contorno de la sua indole si comprendevano l'eccellenze de le maraviglie che devevano risplendere in lei quali nel cerchio d'un rosaio si comprendano le moltitudini de le boccie che denno aprirsi in lui. [3] Onde la maestà del padre, dimenticatosi ogni altra impresa, locando il fine de i suoi diletti in sì gran figliuola, subito che ella con lingua isnodata cominciò a chiamarlo per nome, mosso da i miracoli che accennava di far lo acuto del suo ingegno, fece venire a lei qualunche donna poté trovarsi di dotta mano. Ma avedutosi che la nobiltà di cotanto spirito isdegnava il trastullo de le cose vili e che nel prendere il pettine, le forbici, l'aco e il fuso simigliava un gusto infermo schifo de le vivande, mutò consiglio e le fece condurre inanzi uno interprete di molte scienze. [4] Tosto che la virginella vidde succedere i libri a gli strumenti che adopra l'arte de l'ozio feminile, riebbe tutto l'animo; e perché le scritture erano il vero cibo del suo intelletto, corse a quegli come fanciullo a i frutti. Ma per non trovarsi niun precettore che non sia discepolo di Dio e de la Natura, ella converse in prestezza la tardità de lo imparare e, instrutta da la grazia di questa e aiutata dal favor di quello, apprendeva più da se stessa che altri non le insegnava.

[5] Chi mai vide una pergola giovanetta allora che il sugo de la terra, il vigor del sole e la bontà de la stagione si compiacciono ne i suoi accrescimenti, onde sollecitano non pure il vestirla di pampani, ma lo ingemmarla de le uve che giù pendenti al tempo debito indolciscano l'asprezza de i lor grappoli, aguaglila a gli studi di Caterina, le vigilie de i quali, dilettandosi ne i suoi profitti, annunziavano la pace e la salute ch'essi dovevano spargere ne l'anime altrui. E

perché le virtù de i figli sono i tesori de i padri, colui che la ingenerò ne aveva quella gelosia che hanno gli avari de le ricchezze; e parendogli che il favellarne causasse in lui una nutritiva contentezza, ne parlava sempre. [6] E quando voleva farne comparazione che gli sodisfacesse: «Ecco» diceva egli «la mia figliuola unica è simile a la fertilità di aprile e sì come il mese felice non lascia mancar momento che non procrei fiori, che non apra viole e che non multiplichi frondi, così ella non trapassa spazio di veruno attimo indarno». Ciò detto si rimaneva sospeso, però che il suo pensiero innamorato de la fanciullina, rapresentandogliene ne l'animo, lo interteneva con la dolcezza di un piacer tacito. Dipoi, mosso da lo stimolo di quel timore che con i dubbi de i pericoli impossibili a intervenire preme di continuo i sensi paterni, se ne andava a lei con dirle:

[7] «A me, figlia, son più care le lunghezze de la vita ch'io ti bramo che la moltitudine de l'intelligenzie che tu cerchi, sì che istabilisciti con i volumi che ad ogni ora rivolgi e, dandogli le ore che se gli convengono, assegna una tregua lecita al respirar di te stessa. Riposati talor meco, conforta la vista con l'aria, vattene su per l'erbe e ristorati con gli spassi, però che la palidezza che ti offusca lo splendor del viso non mi piace punto, onde ho paura che lo accidente di qualche infermità occultà non abatta te nel letto e me ne la sepoltura».

[8] Nel fine di tali parole cadevangli giù per le gote alcune lagrime non men grosse che calde, onde Caterina con la umiltà de la riverenzia le porgeva la mano e per esser dotata di gioconda soavità di parlare lo consolava in un tratto. Ella, che se ne portò la eloquenza da la culla e prima fu savia che donna, gli diceva con voce di grazioso sermone: «Non sapete voi, padre, che la mente si nutrisce imparando e che il pensiero è sempre vago di vedere e di essercitare ciò che più gli aggrada? Ma perché il principio del benfare è il desiderar di far bene e il cominciamento de la sapienza è il desiderio di sapere, le volontadi umane si rivolgano a quelle cose dietro a la cui notizia è tirato lo istinto naturale, talché io, quando ben volessi, non potrei ritrarmi dal commerzio de le carte ch'io leggo».

[9] Per non poter raffrenarsi la tenerezza regia nel vedere con che profondo passo saliva a la gloria la figlia unigenita, rottole la fervenzia del dire con lo strepito de lo stupore, declinando la bocca grave ne le guancie delicate, ci stampava con l'atto del bascio l'affetto del core. Poi, statosi un poco in silenzio servando il decoro de la mansuetudine, diceva: [10] «Tu sola ne la etade in cui è poca fermezza di consiglio hai stabilito il senno: la tua anima bellissima è sì bene informata de le sue providenzie che il mondo è certo di quel che gli promettano le condizioni che ti fanno tale», soggiugnendo: «Il natal nostro areca con seco ogni azion de la vita. Ecco le perle e i diamanti ritranno il pregio del loro essere da le conche e da le

minere che le producano e noi la grazia e il sapere da le poppe che ci lattano; e lo studio che ci fa migliori è l'artefice che pone in opra le gioie predette». Egli così diceva e lasciavala.

[11] Non rilucano tante fila d'erbe ne i prati di maggio quante esclamazioni traevano da le lingue de i popoli i benemeriti di Caterina e come la turba voleva sommare tutte le grazie in uno allegava lei. Onde la fama, invaghita di sì alto soggetto, in lei spiegava le sue voci e a lei offeriva i suoi gridi, talché la eccellente maestà del padre andava più altera de la figliola che superba del regno. [12] Intanto l'odore de le sue operazioni, che quasi gigli purificati da l'alba e imbiancati dal dì si dimostravano in terra, si fece sentire in Cielo, talché Iddio le affisò il guardo sopra e, penetrandole il petto con esso, vidde sì caste, sì calde e sì constanti le intenzioni che le amministravano il core, che la elesse per ancilla sua e per isposa di Cristo. Onde sparse ne le orecchie a lei che dormiva il ribombo d'una voce simile a quelle che escano da la veemenzia di molte acque allora che lo impeto che le preme fuor de i nuvoli le versa in su le cime de i tetti. Sonar le note de la favella divina: «O Caterina, illustre vergine, cerca le parole del Signore ne le Scritture sacre e leggile se vuoi conseguire il grado de la beatitudine».

[13] L'udir di cotal cosa tolse a la fanciulla il sonno e l'animo perciò che i detti i quali esprimano i concetti superni spaventano e confondano come i terrori de i baleni e de i tuoni. Dopo la maraviglia del sogno la vergine si rimase a guisa di colui che si accorge che la via fatta da la frequenzia de i suoi passi non è la strada che dee condurlo a lo albergo. Per la qual cosa, alzato il capo e tese le ciglia, va cercando con gli occhi un che gli insegni il camino e, tosto che vede apparire l'uomo desiderato, se ne rallegra come la mattina per tempo si rallegrò Caterina del venire a lei un romito la santimonia del quale erasi fatta perfetta ne lo alpestro d'uno orrido monte. [14] Egli, spronato da la ispirazion celeste, le comparse inanzi quasi ombra invisibile e, affigendole la vista nel viso, la riempié tutta di timor riverente. Uno spirito trasfigurato pareva la real giovincella, mentre al vecchion giusto contemplava il traffitto de la faccia e la pelle secca in sul teschio già ripolito da gli anni. E perché la barba gli pendeva dal mento a la centura con maestà venerabile, gli inchinò come a cosa deificata. Intanto il cittadino de l'ermo, solo essempio de l'orazione e del digiuno e de la penitenzia, se la fece sedere incontra e, tosto che si ristrinse nel gesto in cui l'onestà del caso lo acconciò, le disse:

[15] «L'arbore, o figliuola in Cristo, che non si allegerisce de i rami soperchi non può crescere in alto. Io parlo ciò a proposito de le scienze, le quali col variar loro preoccupano in te la conoscenza del sapere certo e infallibile. Leggi, Caterina, i profeti! Leggegli, Caterina, ché altro sono che argomenti di pareri repugnanti insieme. Le oppenioni de le filosofie paiono larve de la difformità e notti de le confusioni. Le intelligenzie umane sono tanto inferiori a le divine quanto è minore l'umanitade che la divinità, gli accorgimenti de la quale spianano il dritto de la

veritade e contradicano a la torta investigazion del vero. [16] Non si perdé la elezione ebraica nel mover la ragion sua con ischerno de l'altrui. Vergognossi Platone, poi che ebbe imparato quel che Orfeo, Democrito, Ferecide, Pitagora, Socrate e Mosè gli insegnarono, di non confessare il mondo intelligibile e il sensibile: in questo abitiam noi e in quello la verità. E per accostarsi il gran dottore al bene, lo prezzò più che gli altri che si scostono da Cristo, la cui providenzia dimostrò che il suo regno non era in questo mondo. O donzella nobile, o nobile donzella, seguita Giesù! Seguitalo, dico, se vuoi che la tua mente non pericoli dietro a le vanitadi. Trascendi con lo acuto del giudizio a quel principio che senza aver principio è autore del principio. [17] Sappi che il Motor solo per causa de la generazione umana constituì il tutto in modo, in spezie, in ordine, in misura, in numero, in peso, in essenzia, in virtù, in operazione, in cominciamento, in mezzo e in fine. Dipoi creò l'universo acciò che, natici noi, oltre lo amarlo, il servissimo, proponendoci in premio la beatitudine a la quale non si puote pervenire senza il conoscimento de la Trinità sua. Iddio onnipotente senza dividersi da lo esser di sé solo è Padre in carità, Figliuolo in dilezione e Spirito Santo in amore. E sì come amore, dilezione e carità son tre nomi in uno effetto istesso, così Spirito Santo, Figliuolo e Padre son tre persone in uno esser medesimo».

[18] Pareva Caterina conversa ne la udienza del sacro dire una rosa che in su l'ora matutina si riempie di rugiada e apresi; e quel pro che sente l'erba riarsa dal sole nel sugger de la pioggia sentiva ella ne lo apprendere le gran parole del santo. La avvertenza del quale, vedendola astratta ne la attenzione, seguitò: «O unica speranza del Re Costo, quante, quante saranno le tue allegrezze se avviene che tu diventi studiosa de le divine lettere? Son certo che, s'entri a vedere il senato catolico e l'ordine profetico, che avanzarai la preminenza che tieni nel collegio filosofico. [19] Oltra ciò il piacere che nutrica l'anima nel trascendere a la visione del Paradiso è poco differente dal diletto che hanno le milizie eterne ne lo specchiarsi in Dio. Ma egli è pur grande, egli è pur degno il dono datoci da la clemenzia somma, da che permette che il nostro intelletto si intrinsichi ne la conversazion de i beati, per la qual cagione divien capace de la qualità de le gerarchie de i superni esserciti. La mente purgata nel fervore de la speculazione è famigliare de gli angeli, nunzii de le cose minori. [20] Ella comprende gli arcangeli rivelatori de i secreti, scorge le virtù promovitrici de i miracoli, vede le potestà terrori de i demoni, contempla i principati custodi de le provincie, intende i troni assistenti ne i giudizii, si appressa a i cherubini pienezze di scienze e si domestica co i serafini, fuochi di quello divino amore che debbe accenderti il petto, perciò che sei proprio materia atta a consumarti in così fatto incendio. Sì che infiammati di Dio, ama lui, per lui ardi e in lui abbruscia se vuoi di lui essere e a lui ascendere. Offerisci la tua pudicizia a la sua innocenzia.

Offeriscegliene ormai e isforzati di trovarlo col mezzo de l'amore, ché altra via non c'è. Passa con l'occhio interno in alto e vagheggia lo Amante sempiterno nel modo che lo vagheggiarono le intellettuali luci di Mosè e di Paolo e con la vista con cui lo vedranno i giusti. [21] Ma perché egli incorporeo e immenso non è penetrato da la forza de i sensi né dal vigore de la mente, vattene nel suo conspetto amandolo e inteceda per te la casta parola del cor tuo. Et essendo la carità ne la speranza come anco l'amore è ne la fede, armati de le fervenzie che la movono, però che la mercé di cotal virtù supplisce dove, nel sovenire a gli oppressi, nel guardarsi da i falli, nel sopportar le aversitadi e nel raffrenar le cupidità, manca e la giustizia e la prudenzia e la fortezza e la temperenza. [22] Le compassioni de le sue pietadi trasformano l'ira in mansuetudine, la rigidezza in equitade, la crudeltà in clemenza, l'avarizia in limosina, la lussuria in continenzia, la crapula in digiuno, la superbia in umiltà e la ipocrisia in religione. Oltra di questo una persona infocata da i suoi fervori vive in Dio e Iddio in lei, onde la sua anima, se ben dimora ne la carne, non la sente; e ciò approva la penitenzia de i profeti, la peregrinazion de gli apostoli, il sangue de i martiri, la solitudine de i monaci e il testimonio de i dottori».

[23] I riposi del sonno non aggradono tanto a la stanchezza de le membra quanto aggradorono i detti del sapiente a le vigilanze de le orecchie di Caterina, talché lo spirito di lei ne godeva come gode una colomba bramosa de l'acque nel sentirsi tutta sparsa e in ogni luogo spruzzata de le sue stille. Onde il vecchio reverendo, uscendo alquanto del favellar preso, lodò lo ascoltar di lei con alcune di quelle parole che inanimano altrui ad esseguire il fine che se gli prepone. Ma ritornando al suo ordine, esclamò: [24] «Ahi Caterina gentile, ahi donzella soprana, ahi Reina gloriosa! Ben so io che debbi con le chiavi de la disciplina migliore aprir tosto gli usci grandi de i secreti divini ammaestrando i popoli ne l'arte de la legge di Moisè, la cui religione fu ombra di verità sì come Cristo è luce, però che l'essempio de l'una mitiga gli affetti del vizio e la bontà de l'altro gli sveglie. Quella proibisce l'atto del male e questo constringe la mente a l'operar del bene. Ceda il rito mosaico a lo statuto evangelico, le cui candide purità chiudono i dieci precetti vecchi ne i due nuovi. Ecco, il primo vole che amiamo Iddio e il secondo ch'abbracciamo il prossimo».

[25] Essendo Caterina buona per natura e per dottrina, invaghì la bellezza de lo ingegno di tutto il discorso fattole dal vecchio singularissimo, onde il lume d'una candela ardente ne lo accostarsi al fumo che sparge quella che allora allora è spenta non la raccende sì subito come ella, tosto che si diede a la speculazione de gli affari sempiterni, ne dimostrò i frutti. E fattasi per mezzo suo partecipe de l'amicizia di Dio, confessava il saper vero esser posto nel dono datoci dal Signore, però che egli solo sa in che modo stanno i circuiti de le terre, egli solo

intende le virtù de gli elementi, egli solo discerne la varietà de i tempi. [26] A lui non è occulto il consumarsi insieme del lor principio, del lor mezzo e del lor fine. A lui è palese il corso de l'anno e a lui si manifesta la disposizion de le stelle. La conoscenza sua comprende le fatiche del sole, gli error de la luna, le nature de le bestie, l'ire de gli animali, le ferocità de i venti, i pensieri de gli uomini, le differenzie de gli alberi e le qualità de l'erbe. Ma per esser la sapienza vigore de la mente celeste, specchio de la maestà sempiterna e imagine de la bontà somma, lo spirito di Caterina si adornò de la sacra, de la unita, de la dotta, de la accorta, de la secura, de la incorrotta, de la soave, de la discreta e de la benigna intelligenzia sua; e non parendo più cosa umana, astratta ne le profonde considerazioni, non si asteneva di esclamare: [27] «O sapienza, ancora che tu sia una, in te è il potere il tutto e, trasmutandoti ne le anime sante, ordini i profeti ne la famigliarità di Dio, il qual non ama se non chi abita con teco come vorrei che tu abitassi con meco, e forse me ne farà grazia il Signore, acciò che io, intesi i misteri del suo figliuol Cristo, in lui mi trasformi, per lui mi adopri e da lui dipenda».

[28] Già era sparta ne lo intelletto de la giovanetta la cognizione de la verità cristiana; già gli occhi de la mente di lei sofferivano lo splendor de i lumi che ne i luoghi oscuri de la Bibia accesero le lingue e le penne de i secretari di Dio; già Isaia, predicente il natal di Giesù in carne e le sue azioni in terra, le aveva mostrato come egli deveva nascere d'una vergine e chiamarsi Cristo. [29] Onde ella, compreso dove il profeta afferma l'agnello immaculato dovere illuminare i popoli, si rivolse con il sincero di tutto il core a pensare a la cagione che mosse il Salvator del mondo a redimere le genti e, fattane capace, si diruppe in un di quei pianti che premeno fuor de le ciglia gli affetti de l'afflizione. E mentre chiedeva perdono de i giorni persi da lei ne le vigilie de le dottrine disutili e incerte, recatasi con lo ignudo de le ginocchia tenere nel forbito del pavimento duro, stendendo le braccia svelte e alzando le mani vaghe, composto al Cielo il semplice viso lucente da la cui aria traeva il sereno lo aere, in suono dolce e in atto umile lasciò cadersi da la bocca soave:

[30] «O tu che senza annoverarle conti il numero de le arene, le gocciole de la pioggia e i giorni del mondo e senza misurarla sai l'altitudine del cielo, la larghezza de la terra e il profondo de l'abisso, io non vengo a chiederti il dono de la sapienza, i cui avvedimenti creasti prima d'ogni altra cosa, e lo intelletto de le sue providenzie fur dal principio, onde lo spirito di lei è il fiato de la parola tua. Dico, Signore, ch'io non movo a dimandartelo con volontà di ornarmi de gli onori de la sua gloria, ma perché ella mi insegni a temerti, però che chi teme Iddio ispaventa il peccato. [31] Ben so io che la disciplina ch'io bramo è dilezione de la Maestà superna, talché chi la seguita, oltre il fruire de la pace e de la salute sperata diventa una lampa e uno essempio de la fede e de la mansuetudine, le virtù de le quali amministrano i beni del

Paradiso; e però la pietade tua facciane parte a me (direi serva del Signore, se mi fosse lecito di così chiamarmi). Certo il maggior piacer ch'io senta è il credere che tu non mi manchi di cotal grazia, ma, s'egli avviene ch'io la consegua, il cor mio trasformatosi in uno specchio ardente potrà mostrare qualcuna de le tue bellezze a questa anima i cui diletti sono il pensare a la grandezza de le divine compassioni. [32] E perché io mi sento obligata a ringraziare la cagione di ciò ch'io favello, la ringrazio e ringraziandola voglio entrare a te con amore, seguitar con lealtà, continuar con servitù, perseverar con fermezza e fornir con morte. Ma da che l'anime veggono perfettamente il lor creatore ne lo accecarsegli i corpi, delibero chiudere i lumi de la fronte e aprir la vista de la mente, le ciglia de la quale, per essersi ormai scontrate ne la beltà sempiterna, l'amano e amandola la desiderano e desiderandola la sperano e sperandola ne goderanno se il mio piede saprà caminare ne le vie di quel Cristo che abita ne i cori e ne gli animi e non regna ne le lingue e ne le lagrime».

[33] Costo, diletto padre di colei che rimbellisce con la sua presenza il Cielo e onora con la sua memoria la terra, fu tratto dal caso ad ascoltar l'orazione di Caterina. Ma perché la religione si avanza sopra ogni altra virtù e quegli son più riveriti che più la riveriscano, la sublimità di lui, commossa dal fervore col quale la figlia orava e amonita da lo essempio che ella dava orando, recatosi fervidamente in ginocchioni, ringraziava gli iddii che la erede de la sua corona legittima gli vivesse in grazia. Mentre egli così diceva, riporgendo l'orecchia a la attenzione, ecco che ode risonare le labbra di Caterina il nome di Giesù crocifisso, cosa a lui più aspra che il sentire il suono de l'ultima ora. [34] Talché, fattosi del colore che imbianca il volto di colui che, quando più spera il riso, è sopragiunto dal pianto, stette un pezzo senza poter parlare né rizzarsi, però che il core che se gli scoteva nel petto gli interdisse la voce e la lena, come la lena e la voce fusse stata preda di una paura subita. A la fine, sollevatosi in piedi con il romper de gli oimei e con lo strepito de i passi, rivolse a sé i bellissimi occhi de la modesta fanciulla, però che la dilezion de i figliuoli appresso a i padri è simile a quella de gli uomini inverso Iddio, per esser l'una e l'altra ricordanza di grazie ottenute e memoria di benefici ricevuti.

[35] Inchinossi Caterina al venerabile genitor di lei qual s'inchina il servo al suo Signore e, vedutolo con ansia tacere e con molestia andare, si conturbò nel sembiante contaminato dal timore come si conturba ne l'aria il sereno violentato da i nuvoli. Et egli, gittatosi là, pareva l'ombra de l'angustia che gli dava angoscia. Ma tosto che poté disse: «Fino a qui l'udito mi è suto caro al par del viso, però che il senso preclaro consulta de la ragion con la mente, ma buon per me s'io ne fusse stato privo, ché essendo ciò non averei inteso nominar Cristo da le tue parole, anzi dal cor tuo, la cui rimembranza mi fa sbigottire e affligere e

lagrimare. [36] Adunque Caterina, diadema de la mia anima, scettro del mio core, seggio de i miei spiriti, manto de i miei pensieri, maestà de la mia vita e gloria de la mia etade, manca a la sua nobiltà, a la sua religione, a la sua prestanza, a la sua scienza, al suo debito e al suo onore? Deh lascia, figliuola! Deh, figliuola, lascia una sì fatta credenza e abbia compassione de la mia ultima vecchiezza e de la tua prima gioventù. Ecco che Cesare, dominator de l'universo, consente che io conservi non pur il titol di re, ma piacegli ch'io signoreggi i popoli che mi ubbidiscano con le medesime leggi che gli signoreggiorno gli antichi nostri. [37] Per la qual cosa de i dominii ch'io tengo e de i tesori ch'io posseggo, da che tu vivi con certissima speranza di ereditargli, debbi insieme con meco esserne tenuta a la bontà di sì alto Principe, la cui ira potria giustamente cader sopra di noi ne lo intendere di te ciò che ne ho inteso io. Ma se Costo, da le cui midolle tu hai l'essere, teme ogni pelo che ti si raggira intorno e ne lo appressartisi al capo si scuote e trema parendogli che sia per nocerti, che animo sarebbe il suo nel vederti lacerar da i tormenti che provano tutto dì i credenti in Colui che fu confitto in croce? [38] Toglimi, o Giove ottimo massimo, prima di terra co i fulmini che costei per me si vegga battere da le verghe, sbranar da le fere, squarciar da gli uncini, strascinar da i cavalli, scorticar da i rasoi, incenerir da le fiamme, ismembrar da le tanaglie, accecar da gli stecchi, scannar da i ferri, aprir da i coltelli, consumar da le fami, profondar da le macine e martorizzar da le spade, da le mannaie, da i capestri, da gli oglii, da i veleni, da i piombi, da le caldaie, da i bastoni, da i pozzi, da le forche, da le seghe e da le prigioni».

[39] Gli ultimi detti de l'uomo degno non si lasciâr bene intendere, però che le lagrime che per gli occhi mosse dal core la cagione del duolo gli affogarono in bocca la maggior parte de le parole. Ma egli, vergognandosi di parer più tosto bambin leve che re grave, ne lo asciugarsi l'acque amare con la mano de la prudenza, discretamente esclamò: «Fussi io mancato in quel dì felice e in quel punto beato che mancò la moglie mia e la madre tua! Io le invidio il fine che ella fece come lo piansi e rallegromene qual me ne dolsi. L'invidio come lo piansi, però che, s'io fusse morto seco, viverei con lei e rallegromene qual me ne dolsi, perché, sendo pur morta, non agiugnerà a la sua morte il mio morire e il tuo. Ma chi se potria tenere di non attribuirti il nome di crudele, da che nascendo ponesti ne la sepoltura chi ti porse nel mondo e vivendo abatti colui che ti riserba il regno?»

[40] Ne lo ascoltare Caterina ciò che seppe dirle il suo genitore serenissimo, fece di quei movimenti che si veggono in colui che rompe la durezza del sonno con un sospiro più cordial che lungo e, taciutasi alquanto, cominciò: «La volontà superna, o mio padre e signore, e non il caso vi ha spinto ne le orecchie il nome di Cristo uscitomi da la bocca, acciò che il buon Costo adorno di vita mansueta e di costumi facili ottenga da la pietà di lui il grado che tengon

coloro che per grazia divina e per bontade umana pongono il piè del vivere in su la strada de la verità. [41] Io non solo ispero ma lo tengo per fermo che 'l medesimo zelo che voi mostrate in persuadermi a rifiutare il dono de la nuova credenza mostrarete anco in essortarmi a perseverarci con perpetua constanzia. Non è perfidia, non è inganno e non è malizia nel sangue de la nostra sublime stirpe e l'ignoranza ci occupa l'intelletto apunto quel tanto che altri indugia a mostrarci quella eccellente dignità di ragione per la qual ci avanziamo sopra le bestie. Ben vi sarà noto come io seguendo Cristo osservi il decoro de lo onore, del debito, de la scienza, de la prestanza, de la religione e de la nobiltà che dite. [42] E son certa che la tema de la disgrazia cesarea e de la perdita de la monarchia vi si ridurrà in sicurezza, però che Cristo, Dio de gli dei, non pure è imperador de gl'imperadori, ma dator d'altri beni che terresti. Che cosa son tesori e stati? Veramente quei si posson chiamar ami del demonio e questi toschi de la vita; oltra di ciò non può dirsi che sian nostri né veri e se ad altri pare altrimenti, portisigli con seco a gli inferi. Sapete voi, padre ottimo, ciò che sono i veri dominii di noi e le proprie nostre ricchezze? Le virtù sante e le azioni sacre, e beati coloro che hanno la fede ne la mente, l'orazion ne la lingua e la limosina ne la mano. [43] Or, per rispondere a le parole che mi contono le paure che vi ingombrano nel pensare a i martiri in cui si essercitano i seguaci de i precetti di Cristo, dico che volesselo Iddio ch'io fusse eletta tra quegli e quasi ostia offertagli da i tormenti. Se in me fusse merito da potere sperarlo, apprezzerei la palma e la corona di cotale isperanza come disprezzo la ghirlanda e lo scettro de la eredità che mi serbate, però che chi sta forte nel martirio che si pate per Cristo trionfa tra gli angeli e tra gli arcangeli e chi se ne contenta non sente passione. [44] Ma che dirò io del vostro chiamarmi empia e morte de i genitori miei? Non ne voglio dir nulla, però che la colpa che per colpa de la doglia incolpa l'altrui innocenza è impeto appassionato e non difetto di animo: testimonio Giobbe Idumeo, la cui pazienzia provocata da simil furore maladisse l'ora ch'ei nacque. Ma tornando a la mia madre estinta, dico che la letizia ch'io provo mercé de la fidanza che tengo nel Salvator de le genti vien meno ne la sua perfezione, da che non posso predicarle ciò che io predico e predicarò a voi e mi contristarei del suo esser morta senza il conoscimento di Giesù più che non me ne contristo, s'io non credessi che lo incomprensibile de la misericordia di lui risguardasse nel tremendo punto del dì novissimo la sua carità e la sua bontade».

[45] Mentre che il fervore del dire spargeva da la eloquenza di Caterina, anzi da la ispirazion di Cristo i fiori e i frutti de le parole, uscì dal cor del suo genitor pietoso: «Se tu, figlia, sapesse emendarti come sai difenderti, i fini che ti soprastanno non mi spaventarebbono». Et ella a lui: «Adunque le violenze de i mali debbono avere più giuridizione in noi che gli accidenti de i martirii? Noi, noi deviamo sofferire con maggior constanzia le febri

che ci disperano che le ruote che ci salvano? Come è possibile che la sensualitade umana sopporti in pacienzia una lunga infermità in servigio del corpo che pur si more e non si arischi di patire un breve dolore in benefizio de l'anima che sempre vive? [46] Se voi sapeste, padre, di che grandezza è la letizia che sentano gli angeli mentre i fedeli son martorizati per Cristo, per compiacere a la gioia loro desiderareste di me ciò che voi ne temete. O padre, ecco che voi dite che i fini i quali mi soprastanno vi spaventano, ma deverebbono rassicurarvi, da che tutti i fini son posti ne le mani di Dio, onde è necessario che ci sia anche il mio et essendoci devesi dubitar ch'io pericoli? Non desperi de la misericordia di Dio chi non vol provocar la sua giustizia, però che chi la provoca si tira adosso il peccato, morbo de lo spirito e corruzion de la mente. [47] Da che noi, padre, non potiamo star senza amare e senza temer qualche cosa, temiamo e amiano Cristo. Amiamolo e temiamolo, non vo' dirvi più, padre, perché s'io fusse pelle de la vostra pelle, nervo del vostro nervo e polpa de la vostra polpa, le tenerezze del sangue istesso e la convenienza de gli spiriti comuni vi tirariano con le lor dolcitudini a temerlo e ad amarlo ne la maniera che l'amano e temano i buoni e i giusti. E siate certo che l'anime che ardano col fuoco del lor zelo la magion di Dio son di Dio, la clemenzia de le cui pietadi cede a la volontà di quegli che l'osservano.

[48] Il placido de la sembianza del Re Costo mostrava di che semplice composizione fusse lo intrinsico de l'animo di lui e però la divina grazia, mescolatasi co i detti di Caterina, gli passò per le orecchie con sì cocente affetto, che la sua pelle, i suoi nervi e le sue polpe sentîr compungersi da lo ardore di quel zelo col quale la integrità di cotanto uomo la generò. E riempiendone in un tratto il core e le viscere, gridò: «Figliuola, le fiamme del tuo fuoco cominciano ad accendermi tutto: già la mia anima, ammonita da i ricordi che in servigio di lei ti pone in bocca Iddio, crede e credendo si accosta a la fé de la tua. Sì che non procedere più oltre col dire, perch'io non potrei sofferire le dolcezze di sì fatto incendio. Egli mi rapisce gli spiriti e levasi in alto forse per portargli al Cielo, onde io, per dar premio conveniente a la cagion di ciò, confesso Cristo».

[49] L'allegrezza de la nuova conversione, il piacere del non isperato conforto e lo stupore del gran miracolo tolsero Caterina da i sensi e le sue membra alterate da la passion de la letizia parevano frondi di gigli languidi per l'arsion del sole. Ma tosto che rivenne nel suo essere, disse: «Ora sì ch'io mi tengo osso de le ossa vostre». E così dicendo gli cinse il collo nobile con le braccia gentili basciandogli lo spazio de la fronte con modestia angelica. E poi che ebbe a lui e a sé asciugate le lagrime, entrò ne le sacrosante azioni di Cristo e, per fornire d'infiammarlo del Salvatore in tutto e per tutto, gli fece noto i tre avenimenti di Giesù. [50] Gli narrò come venne in carne e in umiltade, come viene in essere e in ispirito e come verrà in

maestà e in gloria, chiarendolo in che modo la misericordia de la sua bontade immensa ci si mostrò in redenzione, in che maniera ci si mostra in vita e in che guisa ci si mostrarà in beatitudine, soggiognendo: «Io vi esplicarei con qual maraviglia egli entrò e uscì nel ventre e de l'alvo virginale, se non fosse più merito nel crederlo che nel certificarsene. Bastavi di sapere che, avendo il Signore fatto l'uomo a la imagine di lui, acciò che che la spezie nostra potesse conoscerlo fuor de la sua essenza, volse trasferirsi a gli uomini e venire per gli uomini in uomo».

[51] Tosto che il Re Costo conobbe colui che per la comune salute si coprì col nuvolo de la carne, conobbe ancor se stesso e conoscendosi pareva un de gli eletti nel consorzio de i cittadini superni. Esso, risplendendo ne la eleganzia sacra de i costumi, cominciò a mostrarsi colmo d'una stupenda grandezza di santitade. E avvedutosi che lo amore e la dilezione sono guide de la vita e la fede e la carità scorte de l'anima, si commise ne l'onestà di cotali virtudi cotanto isviscerataмente che Iddio e gl'uomini riguardavano l'eccellenzia del suo vivere singulare. [52] Et egli, rifiutato il titolo di re e il cognome di nobile, umiliata in Cristo la superbia de la monarchia, ardeva ne la contemplazion divina con sì smisurato affetto, che più volte esclamò: «O Cristo, scemami l'amor ch'io ti porto o tu mi cresci l'esser da te amato!» Ma perché è meglio isperare la mercé del Cielo che ottener quella del mondo, pareva godersi nel desiderio di servire a quel Signore che nel principio fondò con la sapienzia la terra e con la prudenza stabilì i cieli. [53] E fattosi tutto candido ne la purità de la mente, tutto fervido ne la sincerità del core e tutto splendido ne lo essempio del benfare, ad altro non attendeva che a distribuire le sustanzie reali ne i disagi del prossimo, talché la sua magione era più simile al tempio de la pietade che al palazzo d'un principe. E mentre si riscaldava ne lo essercizio de l'opre misericordiose, il volto di lui si confaceva più al sembiante di Moisè e di David, da che l'uno ebbe i precetti da Dio e l'altro la remission del fallo, che al suo medesimo.

[54] Se l'animo nostro potesse odiare le dilizie del mondo come l'odiò Costo in quel subito che s'innamorò di Cristo, tutte le case che ci albergano diventeriano in lor grado conventi sacri e monasteri santi, come già si potevono chiamare le stanze de la sua regia maestade. L'ancille e i servi de i cui servigi era fornita la corte di sì chiaro Principe, convertiti da l'essortazioni e da gli essempi di Caterina, attendevano a una vita sì casta e sì continente, che quel tanto di pace e di salute che per i giusti si desidera era converso in loro, talché la eletta sposa di Giesù, nel pensare a la grazia che in far ciò le aveva data l'Autor del mondo, gliene riferiva grazie. [55] E parendole con l'opera fatta nel suo genitore aver pagato il debito che hanno i figliuoli co i padri, se ne acquetava quasi anima ricevente il premio del far bene, rallegrandosi nel vedersi scemare le ricchezze da le limosine come si rallegra l'avaro nel

vedersele crescere da le usure. Ma perché ne la cura che ha Iddio de gli uomini a quegli più riguarda che più si sforzano di simigliarlo, dilettandosi solamente in coloro che l'obediscano, ella, che si studiava d'imitarlo con gli affetti e di servirlo con l'opere, era sempre guardata e sempre compresa da la clemenza del Signore. [56] Ma standosi godendo ne la umiltà di sì onesto stato, ecco a le sue orecchie placide la dolcezza del suono, la soavità del fiato e la melodia del canto. Ella ode l'armonia de le cetere, il romore de i timpani e il concento de le voci, cose introdotte ne le religioni non senza misterio, però che il toccar di quello dimostra la operazione de le mani, il respirar di queste l'orazioni de la mente e il goleggiar di queste lo essordio de le parole. Ma perché la musica consacrata a le cerimonie sacerdotali ne i tempii dinota la concordia de i costumi, per simile essempio l'uomo dee unirsi con l'animo al prossimo, con la volontade a Dio e con la ubbidienza al maestro.

[57] Udendo Caterina oltre il mormorio de gli instrumenti e de le lingue lo applauso de le genti e i beli de gli animali, pregò umilmente uno di quei servi a lei fratelli in Cristo che spiasse in un tratto chi erano cotali brigate, dove andavano e a che fare. Andò il messo ad intendere ciò che gli imposero gli umili preghi de la Reina sua e giunto in piazza la vidde ripiena di vittime sacre, di moltitudine religiosa, di gente laica, di generazion patrizia e di turbe plebeie. Onde, postosi a contemplare i popoli che aspettavano l'altezza cesarea, la quale voleva andando al tempio di Minerva che fino a i sacerdoti l'accompagnassero, però che le pareva essere unica reliquia de lo Imperio e vero sostegno de la religion di quello, se ne stupiva. [58] Ma per nutrirsi lo Imperadore del fumo de l'ambizione, indugiando faceva desiderare il comparire in publico de la sua altera maestade. Intanto il messo di Caterina mira le caterve con cui Massenzio voleva andare a riverir gli iddii e rimirandole scorge i ministri di Pallade vestiti di color ferrigno, in abito succinto, con la celata in testa, con lo scudo nel braccio sinistro pendente da una fascia che gli attraversava il collo e con l'asta ne la man destra. Vede anco i tori eletti al sacrificio di cotal dea: essi per la rilucente bianchezza e per le corna indorate e per le ghirlande che gli coronavano aggiugnevano al torvo de le fronti loro una superbia mirabile. [59] Tolto da sì fatto ispettacolo, ecco rappresentarsigli a gli occhi varii ordini di uomini sacrati. Stavansi quegli che servivano a Marte ristretti in alcuni camisci di color di sangue, il corto de i quali gli mostrava le gambe ignude più giuso che le ginocchia e le braccia più suso che il gombito. I lor petti erano coperti d'una piastra di bronzo, le lor destre armate d'una spada, i lor menti cinti di barbe lunghe, i lor capi di capegli scorciati, i loro aspetti orridi e le lor viste terribili. [60] Apunto il diligente mandato poneva il guardo a le genti di Venere e vi averebbe compreso il tutto, se il romor de i Cristiani, che presi e legati si menavano a l'adorazion de gli idoli, non l'avesse impedito. I miseri, condotti tra gli stuoli che attendevano

Cesare, non altrimenti si schernivano che se fossero stati la feccia de la generazione umana, talché il messo ch'io dico tutto commosso da la compassione ritornossi a colei che lo aspettava dicendole:

[61] «O a me Reina per fortuna e sorella per Dio, la tardità del mio indugio è causata da la grandezza de le cose che io aveva cominciato a vedere per redirvelo; pur io vi avviso che le nazioni rimescolate insieme, le quali sonando e cantando fanno lo strepito che voi udite, si sono ragunate nel foro, perché lo Imperador con solenne pompa vole andare al tempio. E per più scorno di Cristo e per maggior gloria de gl'idoli ha fatto prendere una grossa schiera de i credenti in lui per menargli a sacrificare a la diabolica deità loro. Né mai vedeste gregge si confuso da lo spavento de i lupi, né si sbigottito da la tempesta come sono i meschini» [62] aveva detto egli, quando Caterina, tocca da l'ispirazione de la grazia divina, risvegliò lo spirito maggiore, il quale ci è concesso dal Signore per uso, per aiuto, per miracolo, per salute, per consolazione e per fervore: concedecisi ad uso di vita per i beni comuni, ad aiuto perché ci libera de le infermitadi, a miracolo per le maraviglie che adopera, a salute perché è atto a farci portar Cristo in tutto il core, a consolazione per far fede che siamo figliuoli di Dio e a fervore per potere arderci il petto col fuoco de la carità. [63] Risvegliato la pietosa giovane lo spirito sopradetto, rivolse il viso al Cielo con dire: «O Signore, io non ti chieggo in grazia il fermare il carro del sole, né lo affigere il corso de la luna, però che sì alto dono si convenne solo a colui che militò ne i tuoi servigi maggiori, ma ben ti prego che mi presti tanto di spazio ch'io possa tentar di rimovere la timidità di coloro che, ancora che siano de l'ordine cristiano, voglion più tosto vivere al mondo un'ora che in Paradiso sempre».

[64] Subito che ella ebbe favellato in cotal senso a Dio, per non perdere sì magna occasione, così come si trovava se ne uscì di fuore e, seguendola buona parte de la real famiglia, corse in piazza, ne la quale apparendo, rivolse a sé gli occhi d'ognuno. Egli è risoluto che, dapoi che furono i corpi e gli animi, niuno animo e niun corpo non pareggiò mai le bellezze e le virtù sparte da Dio e da la natura nel corpo e ne l'animo de la madre di Cristo, ma se alcuna di quelle vergini che vanta il mondo e che onora il Cielo si appressò punto a lei, Caterina è dessa. [65] Era la sublime fanciulla d'indole generosa e di grazia elegante. Risplendevale ne l'aria del sembiante una certa divinità che si può imaginare e non esprimere. Gli occhi, i quali le balenavano sotto le ciglia dotate di autorità venerabile, erano pieni di letizia semplice e di dolcezza grave, talché chi la mirava non poteva pensar male. Ardeva nel suo terso volto il fuoco de la età di forse quindici anni, onde le fiammeggiavano ne le gote candide due rose vermiglie sì vive e sì lucenti, che l'aurora, da che ella e le rose furo, non aperse mai tali. [66] Ardir virile e modestia feminea le girava e moveva le luci e i gesti. La disposizione de

la svelta attitudine non solo si mostrava altera ne la illustre persona di lei, ma pareva che da lei imparasse a sostenersi in su la destrezza leggiadra de le istesse membra. L'abito che la cinse con le foggie de l'onestade angelica scopriva sì poco de i piedi suoi, che lo sguardo altrui involava quel attimo che le spingeva oltre il passo; per la qual cosa si poteva più tosto comprendere che il lor delicato le aguagliassono la delicatezza de le mani che affermarlo per vista. Il velo similmente aveva tanta gelosia de i capegli guardati da lui, che il sole, non che altri, non poteva vedergli raccolti né sparti. Dilettavano e giovavano le parole che in voce grata e chiara sonando e a tempo uscivano da le sue labbra terse. [67] Ma cedino le beltà che si veggano a le virtù che non appaiano. Mente stabile e giudizio intero le reggevano il consiglio de l'eroico senno. Da la fermezza de la fede e da la fervenza de la carità erale amministrato il consenso del core: l'una le mostrava il premio che si ritrae da la severità di quella e l'altra il grado che si ottiene da la sincerità di questa. La pacienza, braccio de la fortezza, la prudenzia, lampa de le tenebre de la vita, la concordia, letto de i pacifici, la perseveranza, lode de i principii e de i mezzi, custodivano lei in ogni sua opera. Onde si potea dire che ella fosse formata da la natura e dotata da le stelle per ammirazione del Cielo e per stupor del mondo.

[68] La luna ripiena di tutto il miglior lume suo non reca tanto piacere a lo errore di coloro che lo desiderano quanto porse istupore a le turbe la venuta di Caterina. Ella le spaventò in modo col maraviglioso splendore de la sua immortal presenzia, che i sacerdoti di Venere e di Minerva si mossero con l'ostie e con gli incensi in volontà di adorarla. Ma quelli e questi rimasero di porgerle i sacrifici, però che questi si credettero che ella fusse Diana e quelli per non vederla rifulgere ne l'armi. Ma ella, che non curava se non la salute di coloro che con opprobriosa villania devevan chinare e inclinare le ginocchia e la testa a le figure idolatrice, fittogli il guardo ne i visi, disse con terribile suon di voce:

[69] «S'io credessi che voi foste indurati nel fallo de la malizia, come io so che sete perduti ne la temenza de la viltade, non cercarei di parlarvi, però che le essortazioni de i miei detti non sarebbero sufficienti in dimostrarvi quanto è meglio il patir per Cristo che il non patir per gli idoli. Ma sapendo io che per opra de le mie parole la timiditade vi si convertirà in ardire e la tepidezza in fiamma, non posso tenermi di non riprendervi del torto che fate al Fattore che vi ha fatti. Adunque voi spaventate più de le minaccie del tormento che de lo inferno? Voi temete Cesare e non Iddio? Voi apprezzate il corpo e dispregiate l'anima? Voi, voi isvergognate la religion vostra e onorate l'altrui? [70] Deh, fratelli, pigliate sicurtà de la misericordia di Colui che ascese in Paradiso con la virtù che egli ne scese, da che le sue compassioni vi si proferiscono; e istimando più la conversazione de i beati che de i dannati, morite per vivere e non vivete per morire. È indegna cosa il vituperare il titolo che di cristiano

pur vi diedero i vostri padri, le vostre madri e la vostra legge. Ecco le virtù de lo spirito fioriscano ne lo sfiorire de i vizi del corpo, onde è necessario a chi ama l'anima disprezzar la carne: bisogna sopportare uniche pene per il solo Iddio. [71] E però congiugnetevi insieme con parentado ispirituale e, rinfrancando l'animo ismarrito nel minacciar di Cesare, disponetevi a la battaglia con la mente intrepida come cavalieri di Giesù, rendendovi certi che chi combatte vince e chi vince trionfa, e chi trionfa, oltra lo adornarsi di corone e di palme, si intrinsica con Cristo, per la qual cosa diviene sapiente, giusto, verace, forte e santo. Hor apparecchiatevi a la pugna e, armati del segno de la croce e ricoperti sotto il nome del Salvatore, non fuggite il supplizio, però che il martirio de le membra vince la fede de la mente, la limosina de la mano e l'orazione de la bocca, e più vale un sospiro de i suoi ramarichi che tutte le delizie e tutte le sapienze terrene. [72] Sì che disponetevi a militar per Colui che per amor di voi soggiogò gli abissi. Suso, anime elette! Suso, spiriti benedetti! Traete fuora il coltello de la lealtà e guerreggiate fedelmente, ché la vittoria è de i forti e la ghirlanda che si acquista nel combatter per Cristo si avanza sopra ogni onore e la sua lode non cape nel segreto de la considerazione non che ne la voce de le lingue. Adunque mostrativi costanti in ogni caso che risulti in gloria di Colui che portò l'umanitade sopra le stelle, poscia che il contentarsi de gli strazii i quali si sofferiscano bontà sua fa dolce l'amaritudine di qualunche tormento si sia, risolvendovi che la passion del martirio è fine de i diletti, termine de i miracoli, guida de la salute, maestra de la pacienza e albergo de la vita».

[73] Il vigore che raviva il giorno doppo il morir de l'alba e inanzi al nascer del sole non rileva le viole chinate dal gelo de la notte sopra i gambi loro nel modo che la giovane Reina rilevò i caduti animi di coloro a cui ella aveva parlato. I dolorosi, ispirati da la grazia di Dio et essortati dal sermone di Caterina, poi ch'ebbero esclamato «Signore, abbici misericordia e perdonaci!», dissero piangendo: «Le nevi e i ghiacci sosterran prima le forze del fuoco e i vapori de le fiamme che per noi sia se non Colui che spazia sopra le penne de i venti e suso i fumi de i nuvoli adorato». [74] Così dissero eglino e mentre rigraziavano la benigna utilità e l'utile benignità de la vergine, ecco la fama che riporta a lo Imperadore la figliuola di Costo non pur esser cristiana, ma tromba de la fede di Cristo. Odendo ciò la soprana maestà di lui turbossi come si turba la calma del mare nel fiatare e nel soffiare d'Euro e di Noto, e stato alquanto sopra di sé, gridò: «Egli è pur vero ciò che di cotal fatto ci è suto bisbigliato ne le orecchie. Noi ci averemmo avvertito e datoci credenza, se la virtù, se la modestia e se la religione dimostrataci fino a qui dal padre di lei non ci si fosse interposta. Or vadasi dove ella è, né s'indugi il condurla al conspetto nostro, acciò che in lei sia il gastigo secondo il merito».

[75] Lo esseguire de la imperial commissione fu quasi presto come il comandare che ella si eseguisse, onde Caterina, impedita da la subita veemenzia di coloro che la presono, rivolta a quegli che, obliata la paura de i tormenti, si eran pentiti per volontade e non per necessità, poté solamente dirgli: «O fedeli, da che l'amor de la gloria vi ha tolto dal petto il timor de la pena, ogni fele mi sarà dolce». [76] Mentre ella disse ciò, lo stuolo che la rapì ne la gran piazza tra molto strepito d'armi la menò dinanzi al dominatore de la maggior parte de lo universo. La invitta serenità del quale, nel vedere lo sforzo de la natura, sentì spegnersi poco meno che tutto il fuoco de l'ira, però che la presenzia de la suprema vergine avria potuto raffrenare le tempeste de l'Oceano non che le furie d'uno animo. Tal ch'egli, rasserenando tuttavia la fronte e le ciglia, disse in voce piana e moderata: [77] «Che cose odiamo noi di te donzella? Ti pare egli che si convenga a chi nasce di re e a una eletta in reina il rifiutare la religione sotto le cui leggi si nasce? Dimmi se ti par lecito che tu, fanciulla, con ingiuria del mondo che ci tributa, in dispregio de lo Impero che ci magnifica, a onta de gli iddii che ci favoriscono e con disonore de i popoli credenti in loro, adori Cristo? Vieni a la clemenzia nostra, figliuola, porgi i voti, accende i lumi, ardi gli incensi e move i preghi a gli idoli, altrimenti la maladizion tua non potrebbe fuggire la disgrazia nostra».

[78] Tacevasi Cesare quando Caterina con faccia lieta e con prontezza virile, affigendogli il guardo umile nel volto altero, gli rispose: «A me, che son nata di re et eletta in reina, come dite, è lecito di riconoscere Iddio, in Dio vivere e a Dio servire, come anco dee fare ogni minima ancilla. Certo i re e gli imperadori amalano e invecchiano con gli istessi accidenti e con lo istesso tempo con cui invecchiano e amalano i poveri e i servi, però che tutti a un modo siam formati di carne fragile nel ventre materno, ne le tenebre del quale, rappreso nel sangue de l'umano seme, ciascuno abita i mesi deputatigli da la natura. [79] Talché anche voi nascendo toglieste il comune aere e piangendo parlaste la prima voce, né più né meno che si abbin fatto costoro che vi dimorano intorno. Voi foste involto ne i panni come furono eglino e il latte de le poppe vi alimentò ne la maniera universale. Voi calcaste la terra ne la guisa che la calpesta ognuno né, per esser Cesare, variaste ne la nativitade dal natale di quegli né di questi. Tutti entriamo ne la vita con un medesimo andare e tutti passiamo a la morte con uno istesso piede. La sepoltura tanto ricovra l'ossa regie quanto i cadaveri plebei. La terra che ci ricopre non distingue le degnità de le polveri né le condizioni de le ceneri. [80] L'urne son tutte oscure, onde non si discernano le reliquie felici da le misere. I vermini procreati nel fetore de le membra corrotte ci divorano tutti con pari morsi e sol colui può chiamarsi beato che pugnando col senso supera i desiderii de la carne e vince le vanità del mondo. Beatissimo è quello adunque che ha per duce la sapienza, che altro è che sanità e bellezza: il suo lume è luce

perpetua e scorge altrui a la eternità de la gloria; il pregio del suo tesoro avilisce il valor de le perle; i suoi spiriti danno a l'uomo la conoscenza di se stesso. [81] Ma perché chi conosce se medesimo sa che cosa è anima, essa sapienzia mostra a gli intelletti ne i quali la infondano i Cieli la vera imagine di Dio. Et è chiaro che, se voi, Massenzio, participaste de i suoi accorgimenti, dispregiareste le statue adorate da la vostra idolatria come bramo di abbatterle io. Ma è possibile che uno egregio Imperadore, non vo' dire una abietta persona, non inchini più tosto con ogni sorte di riverenza e con ogni maniera di sommissione a gli artefici de gli idoli che a essi idoli? [82] Perché i maestri che in virtù del proprio ingegno figurorno Mercurio e Giove ne i metalli e ne i marmi consacrati su gli altari de i vostri tempii son più atti a sodisfar a le richieste di voi, per essere uomini, che essi che son pietre. Non si vergognano le genti che godono per beneficio di Dio de lo spirito de la ragione di addimandare la salute a gli infermi e la vita a i morti?» Avendo ciò detto, Caterina soggiunse: «Io, o Cesare, parlo con la lingua libera e con lo animo sicuro per temere la disgrazia di Cristo e non la vostra».

[83] Per risplender Caterina ne la grazia de la beltà, ne il fior de la etade, ne la dolcezza del parlare, ne la sapienzia de la mente e ne l'opera de la divinitade, Massenzio la guardava e guardandola l'ascoltava e ascoltandola stupiva e stupendo pareva, senza dirle altro, che le dicesse favella. Ma per non esser interrotto, comandò che senza lui si andasse a rendere i debiti sacrifici a gli dei comuni. Dipoi, rivolto a la vergine, disse: «Tutto quel di mercede che ci toglie il non poter noi, bontade tua, trasferirci al tempio caschi sul capo a te e a te nuoca». [84] Et ella a lui:«Se il peso immobile de i vostri idoli mi rovinasse sopra mi nocerebbe, ma standosi là onde gli ha dedicati la simulazione di chi gli adora e l'ignoranzia di chi gli crede, che posson farmi? Duolmi, o Imperadore, che la sapienzia su detta non sia infusa ne lo intelletto vostro, però che voi, Principe magno, per esser privo de' beni di lei, parendo il tutto, sete nulla. Perché solo vi riempiete di fausto ne la pompa de le porpore e de gli ori che vi fregiono le mura e, sedendo nel trono aureo, vi dimostrate a le turbe qual pensate che a voi si dimostri Apollo e Marte. [85] Certo lo apparato de le vostre generose magnificenzie è superbo, ma non maraviglioso, però che la vera maraviglia è quella che esce de gli ornamenti che si veggono intorno a i miracoli di Dio. Sì che maravigliatevi del moto del cielo, de la fermezza de la terra e de la stabilità de i monti. Maravigliatevi grandemente de i seni de i mari, de i letti de i fiumi e de i fiati de i venti. Maravigliatevi del caminar de le stelle, de lo andar de la luna e del peregrinar del sole. Maravigliatevene, dico, da che la frequenzia loro dal principio del mondo fino all'ora presente per le notti e per i giorni sempre andarono e sempre tornarono al lor orto e al loro occaso, seguitando il viaggio impostogli da la natura con licenzia de la volontà di Dio. [86] Ma come voi vi sarete maravigliato ne la grandezza de le cose che vedete e ch'io vi conto,

recatevi in sul consiglio del senno considerando la potenzia di Colui che ci ha dato le stagioni, gli arbori, gli animali, il fuoco e l'aria, risolvendo tra voi medesimo s'egli può essere che i pianeti (a cui porgete preghi e ostie) siano i fattor di sì alti magisteri. Ascendete col pensiero a la contemplazione di chi puote aver produtte opere sì degne. E tosto che ci sarete asceso, ponete mente a la causa d'ogni cagione, ché ciò facendo conoscerete il Creator del tutto e nel conoscerlo glorificaretelo, però che egli solo è Signor de i signori, egli solo è Re de i re, egli solo è Santo de i santo, egli solo è Iddio de gli dei».

[87] Egli è certo che il voler divino poneva ne la lingua di Caterina la lunghezza de le parole e ne le orecchie di Cesare la pacienzia de lo ascoltarle, acciò che gli effetti buoni che devevano nascere de lo intervallo che entrava tra i detti de l'una e l'udirgli de l'altro non fussero impediti da la brevità del tempo. Massenzio, non intendendo quello che egli ascoltava e non ascoltando quel che intendea, non era differente da una persona che favellando sogna e sognando favella. Intanto la santissima giovane si sforzava di mostargli l'obligo che aviamo a la bontà di Dio: [88] «Le clemenzie de la quale» dicevagli ella «per fare in noi cose mirabili e grandi, ci hanno dato la grazia de la figura, la massa del corpo, l'adito de gl'alimenti, la commodità de le membra, la luce del sentimento, l'azioni de la mente e, locando l'atto del pensiero nel suo moto invisibile, ci ornarono de lo ingegno, simulacro de l'arti trovate da le sue industrie per uso de l'utile comune; e perché noi potessimo ricordarci de i benefici concessici dal Signore, ci dotar de la memoria, e per colmarci in tutto de l'eterna cortesia, ci infuser l'anima, nobilitandola con la immortalità divina. [89] Onde, mercé di lei, i nostri occhi veggono, le nostre orecchie odano, il nostro palato gusta, il nostro naso odora, la nostra voce suona, le nostre mani toccano, i nostri piedi vanno e le nostre braccia movansi. Onde ciò che aviamo di vivo, di sano, di bello, di buono, di nobile, di saggio, di virtuoso, di grato e di forte tutto è don di lei. Sì che operiamo in modo che, quando, fornita la sua peregrinazione, ci lascia il veder cieco, l'udir sordo, il gustar infermo, l'odorar vano, il parlar muto, il toccar morto, l'andare estinto e lo abbracciar languido, ella possa andarsene al suo fattore».

[90] Mentre Caterina ragionava le sopradette cose a la presenza cesarea, il Re Costo, che fino allora era stato in orazione, intese la cagione che aveva spinta la figliuola sua fuora del paterno albergo; onde, levati in alto gli occhi e le braccia, disse: «Da che, Signore, il germine del mio seme ha cominciato la battaglia che a me si apparteneva di cominciare, me ne dole, come tu vedi, però che le innumerabili volte ch'io ho combattuto per la lode e per l'onor del mondo sempre presi l'armi e sempre assaltai il nimico prima d'ogni altro duce e, ora che debbo pugnar in servigio di te che mi hai creato e salvato, entro in campo dopo una inesperta fanciulla. Ma perdonamelo, Cristo». [91] Così parlò il buon vecchio e, sentendosi tirare il core

e l'anima da le catene che lo amor di Dio e de la figlia gli tenevano avvinte a l'anima e al core, con molti de i suoi famigliari se ne andò al tempio credendosi che la egregia Caterina militasse ivi per Giesù. E trasferendosi oltre, le genti gli dieron la via pensando che dovesse adagiarsi nel seggio de lo Imperadore. Ma egli, fitti gli occhi ne lo stuolo de i cristiani i quali, instrutti da la figliuola di lui, non volevano inginocchiarsi a gli idoli, gli comparse inanzi. E vedendo come la paura se gli era convertita in pertinacia, disse: [92] «Beati voi che sete risoluti di lasciare gli amati pesi del corpo per Giesù!» Soggiugnendo: «Figliuoli, chi more per la verità cristiana vive ne la eternità di Cristo. Ma che altro è il mondo che vanitade, voluttà, menzogna, fraude, discordia, cupidità e nequizia? Voltiamoci a la vita, a la pace, a la dolcezza, a la letitia, a la grazia, a la gloria e a la beatitudine del Paradiso, consumandoci nel fuoco de le sue dilezioni, però che i corpi che ardono per illecita volontade son causa che le loro anime abbruscino con debita pena».

[93] Avria seguito più oltre il dire del giustissimo Re Costo, se il romore de le turbe commosse da la novità del caso non l'avesse interrotto. Egli non apparve miracolo mai che recasse gli animi altrui ne lo stupore nel quale recarono quegli de i circonstanti le parole uscite dal libero de la lingua e dal sincero del core di cotanto uomo. Talché i sacerdoti che amministravano i sacrifici soliti, fattisi inanzi, furono in modo convinti da le ragioni e in maniera ripresi da le ammonizioni del Re pietoso, che, gittati via i vasi d'argento e le coppe d'oro, spargendo per terra i sali e gli incensi, calpestando le bende e le mitere, confessorono il crocifisso. [94] Eglino con ardente abondanzia di lagrime porgevano i coltelli con le cui punte avevano uccisi gli animali a colui e a costui, con brama che fussero essercitati su le lor vite in servigio di quel Signore che calca col piede eterno le stelle erranti e le fisse. Intanto viene annunziato a la maestà di Cesare ciò che era successo nel tempio per opra del padre di colei con la quale egli ragionava senza niuna violenza. Le caligini de le nubi non fanno così buio intorno al volto del sole come le nebbie de l'ira oscuraro il sembiante di Massenzio; onde, tutto ardente ne lo impeto del furore, gridò: [95] «Vadino mille de i nostri cavalieri e in mezzo a i seguaci di lui menino Costo nel conspetto di noi e, se ben è re, leghisi come servo!» Poi, voltatosi con fiero viso a la guardia che lo circondava, comandò che la figliuola fusse ristretta in luogo tenebroso. Ma, udendo ciò, Caterina si rallegrò ne lo spirito con dire: «È ben dritto che chi me generò sia legato nel mondo per amor di Colui che lo sciolse da gli abissi». Ed entrando dove altri la rinchiuse, disse: «Questa prigione è libertà de la mia anima».

[96] Nel sopragiugnere i cavalieri intorno al Re Costo, scopersono ne l'aria de gli istessi volti il grande isdegno del loro Imperadore. E mentre si aventarono a le sue mani e a le sue braccia per istringerle con la fortezza de i nodi, il religioso Principe non turbò punto il sereno

de le ciglia, però che, oltra l'essere in ogni azione di severo animo e di gioconda fronte, la speranza ch'egli teneva in Cristo lo assicurava più che non credette spaventarlo la commission cesarea. [97] Talché, nel vedersi in mezzo a lo stuolo di coloro che avevano più a grado di spargere il sangue per la legge vera che salvarlo per la falsa, se ne rallegrava come soleva rallegrarsi prima che egli imitasse l'umiltà del Salvatore, quando ne le solennità regie si dimostrava a i suoi popoli. Tutte le genti de la città si aviarono dietro a la moltitudine de i cristiani condotti al conspetto di Massenzio qual si conducano al sacrificio le innocenzie de gli agnelli. Chi avesse visto Costo, re umile, cristiano inclito e martire egregio, averebbe compreso la modestia de la mansuetudine in preda a la superbia de l'arroganzia.

[98] Non poté la imperiale Altezza ne lo incontrar col guardo gli occhi di Costo trar la voce, perciò che la natura, provocata da la tenera umanità sua, non può fare che nel vedere la calamità de la miserie altrui non pata tanto o quanto. Ricordossi Cesare de la conversazione avuta lungo tempo con lui; ritornogli a mente come i benemeriti di sì fatta persona erano suti cagione di collegarlo in amicizia con la sua temuta maestade. La grandezza del cui animo, tosto che riebbe il parlare, disse: [99] «Noi, o Costo, non pensiam di mancarti di quella clemenzia che mai non ti mancò e perché egli è noto in che modo soggioghiamo le genti, vinciam le nazioni, diamo legge a' popoli e umiliamo i superbi, vogliamo ancora che sia manifesto come sappiam perdonare. Sì che ritorna a gli dei nostri, abbi in pregio la fama, tieni cara la vita e stima la grazia di noi che sempre ti aviamo intertenuto con gli onori e co i benefici; et essendo re, usa termini da re, altrimenti siamo isforzati di rispettar più gli idoli che te, però che eglino e non tu ci prosperano ne la felicitade».

[100] «Io, o Imperadore» rispose Costo «vi ho fino a qui renduto la gratitudine che vi par ch'io devessi rendervi per non conoscere Colui al qual si dee esser grato. Io fino al presente ho dato a Cesare quel che non sapeva che fusse di Dio. Ma, ora ch'io lo so, dassi per me a Dio ciò che non si conviene a Cesare, la potenza del quale non si stende sopra i servi di Cristo. Il cui nome confesso con la mente e con la bocca, però che la radice de la confessione è la fede del core e il frutto de la fede è la confession de la lingua. E ancora che vi paia facile il predominare le turbe universe, trovarete duro il poter sottomettere i cori de i fedeli di Giesù. [101] Circa il conto che vorreste che io tenesse de la fama e de la vita mia, dicovi che sprezzo l'una e l'altra con più ansia che non bramo la disgrazia vostra, le cui indegnazioni, adoperandosi sopra di me in nome del Redentor sommo, mi saran cagione di beatitudine non che di salute. Or, avenga ch'io sia re come voi dite, è necessario, volendo io servare il decoro del grado regio, ch'io ami Iddio, però che egli solo può dare a i re le gran cose che essi desiderano. In quanto a lo accennare i miei pregiudizii, caso che io non adori i demoni, che vi

faranno fare malprò e la felicitade e lo Impero, mi risolvo a tener l'anima in custodia del corpo finché il suo uscirne risulta in gloria di Colui che ce la conserva. Io penso far ciò, da che non è lecito di recusare il dono del vivere umano come anco non conviene di volerlo ritenere con ingiuria de la volontà del Signore».

[102] Udendo Massenzio dare il titolo di demoni a gli idoli suoi, tutto commosso ne l'animo, tenne un pezzo la terribilità de lo sguardo fissa ne la persona di Costo e, guardandolo con occhio nimico due o tre volte dal capo al piede, disse: «Tu, tu ardisci di bestemmiare gli iddii nostri?» Et egli a lui: «Io non bestemmio cosa alcuna, ma riprendo la insania di chi crede che sia altra deità che quella del Padre, del Figliuolo e de lo Spirito Santo. Il Creator mio è inanzi al tempo, in ogni tempo e dopo il tempo. Esso è *ab eterno*, *in eterno et in sempiterno* e i vostri idoli non fur già, non sono ora, né saran mai. [103] Sappiate, o Imperadore, che Cristo, la cui veritade confesso con le parole e con isperanza di non lo avere a negar co i fatti, è quello il quale si dee adorare e nel quale si dee credere, però che la fede è fondamento de la credenza che si tien di lui. Essa fede vince il mondo e come essempio di perpetuitade comprende le cose passate, vede le presenti e scorge le future. Talché niente le rimane indietro, nulla li vien meno intorno e altro non le passa inanzi. Onde le sincerità sue, per esser certe che gli uomini naturalmente desiderano ogni cosa lieta, ogni cosa utile, ogni cosa onesta, ogni cosa prospera, ogni cosa onorevole, ogni cosa buona, ogni cosa placida, ogni cosa salutifera e ogni cosa stabile, amano Iddio con tutto il cor de la mente. [104] Però che egli solo è somma letizia, somma utilitade, somma onestà, somma felicitade, sommo onore, somma bontade, sommo diletto, somma salute e somma fermezza. E per tirare la fede al Cielo come la mansuetudine a la terra, chi l'osserva fino a la fine consegue le sue delizie; e veruna anima (eccetto quelle de i fedeli) non si riempie di Dio, onde coloro che posseggano la fede precederanno di virtù in virtù, di bontà in bontade, di zelo in zelo, di merito in merito e di gloria in gloria».

[105] La rabbia creata ne l'ira de i principi, allora che essi, provocati da lo impeto de lo sdegno, rotti i legami de la modestia, sentono affiocarsi la voce in bocca, avampò in modo la faccia e il core di Cesare, che apena proferì le parole le quali comandarono che prima s'incarcerasse Costo e poi si desse ordine di affligere con ogni sorte di crudeltà tutti quegli che non si erano disposti a porger prieghi a gli idoli. Ma stato così un poco, disse crucciosamente: «Andate, servi nostri, a rovinare, ad abbrusciare e consumare la casa, la robba e la famiglia di colui che in sua malora prevarica contra i decreti e contra la riverenza de la legge e de la fede nostra; intanto pensarem ciò che doviam conchiudere sopra il delitto del padre e de la figlia errante. [106] Ma perché lo essempio di sì gran fallo non trapassi ne le nazioni sottoposteci, vogliamo che le genti di questa felice regione venghino a vedere come si puniscono i

trasgressori de la divina e de la cesarea volontade». Così disse egli, ma per rammentarsi in cotal punto che la benignità sua consentiva che Costo fusse restato signor d'Alessandria, la quale era preda de le sue armi, del suo senno e del suo valore, soggiunse in voce alta: «È adunque possibile che questa città, ne i cui agi e ne la cui bellezza soggiorniamo un terzo de l'anno, non sia cara a sì fatto uomo, massimamente sendogli suddita e patria?»

[107] Locato Costo in un luogo a pena capace al distendere de le sue membra, si guardò intorno e, vedendosi cinto di lacci e di catene, ne sentì più gioia che non sentiva nel vedersi ornato di porpora e di diadema. In cotal mezzo, da chi ne aveva commessione, ordinossi gli istrumenti da martorizzar la costanzia de i fedeli. Intanto si presero i famigliari che seguitarono Costo e Caterina e, legati i buoni come si legano i rei, gli strascinarono dentro a lo antico albergo del lor vecchio signore. [108] E posto il fuoco nel palazzo eccellente per la eccellenzia de i marmi e maraviglioso per la maraviglia de l'architettura, in un subito si vidde attaccare a la materia che lo converte di poco in molto. Viddesi anco dopo alcuni nuvoli di fumo spuntar fuora e levarsi in suso per mercé di questa e di quella fiamma crinita. Mentre lo edificio si stava circondato da la militia imperiale e da la moltitudine de gli Alessandrini, l'ancille e i servi, anzi i figli e le figlie di Costo e le sorelle e i fratelli di Caterina, con le ginocchia in terra e con la mente a Cristo, usando quella semplicità che move le lingue di cotali brigate, si raccomandaro a la sua misericordia. [109] E morendo insieme con la concordia con cui insieme vissero, le anime loro, uscitegli del corpo quasi colombe splendide, passando in mezzo a le fiamme lucenti, presero il volo inverso il carcere di colei che gli fu cagione di beatitudine. Et ella, udendo il più che dolce mormorio e il più che soave batter di penne, disse: «Andate in pace, spiriti eletti, da che l'ardore de i cori vostri ha trionfato de lo incendio de la magione mia, ché altro sono le ghirlande datevi da il martirio che vi ha dato Massenzio che le corone splendide postegli in capo da le vittorie acquistate».

[110] Sapeva l'umile Costo e la mansuetissima Caterina il successo de la regia casa, però che gniele rivelarono Iddio e Massenzio. L'uno le ne avisò per grado de la fortezza e l'altro in dispregio de la fede loro. Il venerabile vecchio e la riverenda giovane erano diseparati di prigione ma uniti di volontà. Eglino, ne lo intendere il guadagno de i danni propri, lodarono il Signore, rallegrandosi nel pensare che le limosine non avevano lasciato che divorare al fuoco, onde le violenzie sue, iscoppiando su per le travi d'oro e su per i palchi di azurro, si pascerono solamente di legno e di colore. Dicesi che ne le rovine del magno albergo si trovarono le genti che ci morirono in quello atto che le recò in ginocchioni senza aver pur arsi i panni, però che la natura del fuoco cede a la grazia di Dio.

[111] Il divulgarsi ne la provincia come Costo e Caterina erano prigioni di Cesare e nimici de gli idoli indusse ne i petti altrui allegrezza e dolore. Gli uomini di cotal paese si rallegrarono de la sorte di tali parendogli che ciò risultasse in gloria de la comune religione e si dolsero de la fortuna de i due perché l'uno gli era re e l'altra reina. Ma per essere assegnato il giorno del martirio che dovevano patire tutti quegli che, ammoniti dal padre e da la figlia sopradetti, non volsero arder gli incensi né accendere i lumi a i bugiardi iddii, da i confini d'ogni parte si mossero i popoli bramosi di ritrovarsi a uno de i più crudeli, de i più orribili e de i più tremendi spettacoli che mai s'imaginasse lo abisso non che il mondo. [112] Fu immenso il numero de la moltitudine la quale comparse in Alessandria per vedere in quante vie può esser misera la vita umana, però che simil città in quel tempo, per il favore dimostratole da la fertilità del luogo e da la benignità de la fortuna, aguagliava di ricchezze e di fama la sacrosanta Gierosolima. Erano le genti che nobilmente la riempievano sì molli e sì delicate e cotanto immerse ne l'ozio e ne la dolcezza de le commodità, che non solo gl'abitatori de le ville ma i cultori de i campi sdegnavano l'abondanzia de le cose. [113] Ma perché la Felice Arabia ci versava de le sue gemme e de i suoi ori non altrimenti che si versassi in Gierusalemme, un grande stuolo di artefici e di mercatanti essercitavano la sollecitudine de le loro industrie dentro al cerchio de la città edificata in quatordici giorni da la magnanimità del magnanimamente magnanimo Alessandro. [114] Ella, che fasciata di sei millia passi di muro tien la forma d'una vesta, è altera de l'acque con cui la inaffia il suo Nilo immortale e, ischernendo la pioggia che sì di rado le innonda il terreno, si dimostra verde e fruttifera nel modo ch'è fruttifero e verde il paese di Giudea irrigato dal Giordano, fiume sacro. Ella, oltra il mare che l'adorna d'un frequentato e bellissimo porto, è alpestre da ciascun'altra parte, talché l'asprezza de i luoghi la guarda con sicurtà naturale, come quasi in cotal modo è guardato il gierosolimitan paese, però che quindi lo serrano i monti elevati e le ripe tagliate e quinci lo cingano le valli concave e i precepizii profondi.

[115] Giunte le turbe lontane e prossime ne la città magna, riguardarono con occhio scuro e con ciglio elevato le rovine di quei tetti superbi che già solevano ricoprir la casa regia, i cui spazii per molti secoli si frequentarono da corti splendide di genti illustri. Ma per approssimarsi il termine assegnato al tormento de gli amici di Cristo, lo stuol ch'io dico si trasferì a la gran piazza, nel campo de la quale si procacciò una parte di quello agio che si usurpano le persone strane, quando la dolcezza del piacere le tira al conspetto de le feste tanto nuove quanto publiche. [116] In cotal mezzo i fiati di chi le sonava iscoppiâr fuora de le cesaree trombe e mentre il clangor loro riempieva di romore le orecchie altrui, i costanti uomini e santi di Dio, vote le prigioni aspre di lor medesimi, incominciarono a comparire nel cerchio

del supplizio con sì franco viso, che pareva che la vicina passione fosse più tosto desiderata da essi che temuta. Le paure del martirio e i terrori de la morte, che sogliano far tremanti e palide le membra e le fronti di coloro che sorte o peccato conduce a fine vergognoso e crudele, non imbiancavano e non avilivano le fronti di quegli né le membra di questi. [117] Il trafitto de le guance, l'indentro de gli occhi, lo asciutto de le labbra, il debile de le gambe e lo smarrito de i sensi che si scorge in colui già mosso a pagare il fio de le sue colpe in sul ceppo o in sul legno era in tutto tolto da le persone e da le sembianze di tali, perciò che la fede che lo intrepido de i cor loro avea in Giesù gli riduceva in maniera chiara la aria del volto, che pareva che i riguardanti i lor casi e non eglino fussono i destinati a saziare la impietà di Massenzio.

[118] Mentre i santi di Dio caminavano inverso il tormento, ecco Massenzio che, risplendente di porpora, coronato di gemme e con lo scettro in mano, si fa vedere al balcone del gran palagio. La sua imperial maestà, sedendo in alto, non simigliava Erode ingordo del sangue de gli innocenti, né Claudio intento a le pugne de i gladiatori, neanche Nerone riguardante l'incendio di Roma, perciò che la crudeltà de i predetti fu causata dal timore, dal piacere e da la pazzia, ma quella di Massenzio fu promossa da lo sdegno, da la fraude e da la superbia. Onde gli sfavillava da i giri de gli occhi e da i fori del naso istranamente il fuoco de l'ira, talché, appresentandosi i miseri, anzi i beati uomini ne la piazza publica, levatosi suso, non si vergognò di sollecitare i manigoldi a i loro disonesti uffici.

[119] Subito che i carnefici udirono la voce cesarea, tutti tremanti divisero quegli che devevano fare una morte da coloro che erano destinati a patirne mille, benché le differenti spezie de le fere si disseparano l'una da l'altra con più discrezione che quel boia e questo non diseparò lo stuolo di questo martire e di quello da le schiere che avevano a spirar fuor l'anima con passione diversa. Da che la iniquità de i cori per mezzo de la istessa perfidia trovò il modo da essercitare gli istrumenti de la crudeltà propria sopra l'altrui vita, non mai fur pensate tante né sì orrende vie da consumare i figliuoli de la generazione umana quante ne investigò Massenzio per affligere le creature confermate ne la verace credenza di Giesù da le fervide essortazioni di Caterina.

[120] Chi vidde lo spazio in cui fur lacerati i giusti iscorse la imagine d'un nuovo inferno, perciò che a lo abisso simigliava la piazza circondata di popoli e ripiena d'ingegni atti a martorizare uomini. Ma perché ivi si aveva a distinguere pena da pena, tormento da tormento e supplizio da supplizio, vedevansi a i loro ordini gran numero di caldaie parte colme di piombo distrutto e parte traboccanti d'acqua bollente. Le fornaci accese di fuoco, le forche rivoltate di corde e i ceppi ornati di mannaie facevano una tremenda mostra. [121] Le seghe da straziar membra, gli uncini da sbranar carni, le mazze da fiaccar ossa e le verghe da guastar

corpi parevano digrandinate in cotal luogo tante ve n'erano. Le fosse profondate in giuso per sepellir le persone vive ispaventavano ciascuno. Ispuntavano fuor del terreno alcuni pali grossi e alti a guisa di colonne, al busto de i quali stavansi appoggiati una gran frotta d'archi e di faretre carche di saette. Ma quello che abbassava gli occhi a i circonstanti era una machina di ferro armata terribilmente di bocche di granchi, di rostri d'aquile e di artigli di leoni, sotto l'ombra de la quale dimoravano di molte botti piene di serpi pur troppo famelici e velenosi.

[122] Al conspetto di sì fatte croci fur presentati gli innocenti amici di Cristo, la constanzia de i quali, nel veder le morti che soprastavano a le lor vite, ne ringraziarono Iddio come lo ringraziano quelli che ottengano da la sua clemenzia le grazie desiderate. Intanto i giustizieri, rivolgendosi le maniche de la camiscia a i confini che sono tra le braccia e le spalle, tutti volonterosi e agili, avrebbono cominciato gli uffici tremendi impostigli del veramente nimico di chi si assunse la mortalità nostra perché noi ci assumessimo la immortalità sua. [123] Dico che l'uno e l'altro essecutore del martirio di quello e di questo avrian dato principio a la passione di colui e di costui, se Massenzio non la indugiava con l'essergli caduto ne l'animo il volere che la real Caterina vedesse come ch'egli sapeva vendicar l'offese che altri faceva a i suoi iddii. Per la qual cosa, disserrato il carcere che la rinchiudeva, fu menata là dove le luci d'ognuno si rivolsero a lei, che se ne veniva in piazza non altrimenti che bella e adorna ne i dì festivi se ne viene al tempio una novella sposa.

[124] I fiori chinati da la pioggia del dì o dal gelo de la notte apparendo il sole risurgano men vaghi e men ridenti che non risursono i volti e gli spiriti de i guerrieri del Nazzareno. E fitto il guardo nel divin sembiante de la pura vergine, senza far motto parevan dire: «O ancilla del Signore, eccoci pronti, eccoci arditi, eccoci forti in quella battaglia in cui siamo entrati mercé de i tuoi precetti e bontà del nostro debito!» Caterina, nel veder loro legati e ignudi, esclamò: [125] «O magnanimi e inculti eroi di Cristo, così si milita, così si combatte, così si vince e così si trionfa! Certo sì come il sole, il fuoco e la rosa si conosce al suo splendore, al suo calore e al suo odore, in cotal modo si conosce a gli effetti la fede vostra. Non si può negare che non aviate il crocifisso ne i cori e ne le lingue, avendolo voi ne le parole e ne l'opere. I martiri, o fratelli, tengano il primo grado doppo gli apostoli: il sangue loro è prezioso più che non sono le gioie de gl'Indi e nel conspetto del Signore la lor morte è preziosissima. Oltra di ciò Iddio permette che i meriti di tali siano i suffragii d'altrui. Sì che siate constanti ne la pugna presa per Cristo, ché non è dubbio che quelli sono più accetti a Giesù che più guerreggiano per il suo nome».

[126] Nel fine de i suoi efficaci e religiosi detti fu trasportata da le spinte e da gli urti appresso a le caldaie gravi per il piombo liquefatto in esse e piene de l'acque bollenti in loro,

ma tosto che ella comparse ivi, gli empii ministri di Massenzio, fatte oscure le brutte arie de le lor viste orride, preso buon numero di coloro che bramavano di dormire nel Salvatore e non di vegghiare ne l'Imperadore, parte ne gittar ne i vasi che tenevano la materia de l'un de i metalli e parte in quegli che serbavano quella de l'uno de gli elementi. [127] E mentre gli tuffavano sotto con alcuni spuntoni di ferro, il gridare «Movanti, Caterina, così fatti esempi!» fece ristringere in se stesse molte di quelle persone che stavano dintorno a vedere con quale e con quanta crudeltà si spengano le vite umane, però che l'uomo ama la spezie sua e la natura medesima pate patendo il suo simile. [128] Onde mille faccie divenner cenere e mille petti di ghiaccio ne lo iscorgere doppo alquanto di spazio i rei uomini trar fuora de l'acque che bollivano le miserabili ossa de le perfette genti, però che le carni di che si vestivano, poi ch'ebbero ne l'entrar giuso iscemati i gorgogli i quali agitava la violenza de le fiamme che gli faceva mormorare, erano rimaste tutte consunte ne le istesse conche. Benché fu più spaventoso a guardare i corpi di coloro che patirono nel piombo, perciò che, tosto che ci si traboccar dentro, si spense il fuoco che lo teneva disfatto, onde, nel rafreddarsi di detta materia, le carni e l'ossa de i pazienti diventaro insieme fieramente dure.

[129] Il sole, pur allora levatosi, parendogli nel por mente a sì atroce spettacolo di offender la madre natura, ascose il lucido volto ne i veli de i nuvoli. Ma la intrepida Caterina, visto con fermo ciglio come eglino avevano saputo morire in terra per vivere in Cielo, non orò per loro, per esser certa che chi ora per i martiri ingiuria il martirio. Onde basciandogli le reliquie sacre in atto pio e grazioso, disse: «O cadaveri de gli amici di Cristo, o fragmenti de i figliuoli de lo Spirito Santo, o tesori de gli eredi di Dio, invidiansi i tormenti sofferti da voi, da che la eccellente degnità de la propria constanzia vi intrinsica con gli angeli. E perché la volontà e non la necessitade vi ha fatto spregiar la pena e amar la gloria, provate insieme con essi quante siano le dolcezze che notriscano gli eterni gaudii del Paradiso».

[130] Nel così dir di Caterina, la compagnia di coloro che devevano esser sepolti non pure inanzi al suo punto ma vivi e senza colpa fu straginata dentro a le fosse cupe. Onde la vergine, rivolgendosi a quegli che per forza di molte destre pale la ricopersono in un momento con la prossima terra, gridò: «Ben penetreranno cotesto suolo i meriti de le beate creature, perciò che la insolente perfidia di Massenzio può soffogare i corpi ma non l'anime». Ciò detto, benedisse il luogo e, segnatolo con la croce, ecco in un tratto rinchiuder ne le botti piene di serpi molti de i prefati cristiani. Né prima ci fur serrati che si udì con che strepito, con che furore e con quai fischi i fieri animali se gli scagliaro addosso. [131] Ma come quegli che ne avevan cura si credettero che gli aspidi fussero intenti a empiersi de le carni cristiane, apriron le gran botti, talché si vidde in che modo le crude biscie avean concie le constanti membra.

Veramente i morsi che potevano far risentire i marmi non altrimenti torceano le persone de i martiri che si torcano le statue tocche da gli artigli de i minimi vermi. Laocoonte isculto da la man dotta de lo stile antico sente più dolore essendo sasso che non sentivano essi che erano di polpa, però che eglino eran sì astratti ne la certezza del premio che devevano conseguir da Dio che non si accorgevano del duolo che gli faceva provar Massenzio. [132] Intanto i sibilanti serpi se gli rivolgevano intorno al collo quasi monili, pendendogli con le teste in su i petti a guisa di fermagli e come edera aviticchiandosigli per le braccia e per le coscie, circondandogli sopra i fianchi in foggia di terribile cintura. Ma il tosco passatogli oltre per le vene, enfiandogli tuttavia, gli privò tosto de la solita effigie e, ingrossato lor questo membro e quello, d'uomini si trasformarono in monstri. Ma non restando perciò d'invocare il Signore, esalarono il principale ispirito insieme con l'ultimo fiato.

[133] Dicesi che, mentre l'anime de i pazienti salivano al Cielo, che da un nuvoletto più bianco e più splendido che la neve ferita dal sole piovve nettare. Onde Caterina tutta lieta disse in voce libera e alta: «Egli è pur vero che il veleno che hanno tolto i serpenti da l'empio core di Massenzio è l'ambrosia de gli spiriti di quegli che per gustare il mele del Paradiso non ricusano di bere l'assenzio del mondo». L'unica figlia del Re Costo avria seguito il parlare se non la interrompeva la pietà che la prese nel vedere gittare gran parte de i famigliar di Giesù in mezzo al fuoco che senza punto di fumo fiammeggiava dentro a le fornaci ardenti. [134] Ma le crebbe l'ardire udendo armonizzare il nuovo cantico da l'anime di coloro che con i propri corpi turbarono la chiarezza de le faci che gli risolverono in cenere. E non pur ella, ma i circonstanti ancora viddero istrisciar l'aria dal moto de l'ali di molti spiritelli, le cui mani lucide sparsono il colmo de i tetti infocati di rose sacre e di fiori incorruttibili. Per il qual miracolo un grande stuolo di brigate confessâr Cristo con il zelo de la mente, aspettando il tempo di poter retificarlo con la predicazione de la lingua e con gli effetti de le opere.

[135] Il sudore sparto da i manigoldi mentre ispegnevano le lampe de le cristiane vite gli accrebbe crudeltà a la crudeltade, non altrimenti che l'ardor de la battaglia accresca ira a l'ira de i combattenti, talché rabbiosamente fecer impeto ne le persone di coloro che con mirabil fortezza d'animo non solo non cederono a i tormenti ma con l'essempio de la lor tolleranza fortificaron gli altri nel fervor de la fede. I carnefici predetti si mossero contra i meschini non quali si movano i sacerdoti ad uccider le vittime, ma con quel gesto che atterra nel publico macello la moltitudine de gli agnelli, onde in un subito se ne segarono, iscorticarono, flagellarono, appesero, decapitarono, saettarono e sbranarono più di mille, benché tutti tra le parole de l'orazione e le pene del supplizio mandar fuora lo spirito.

[136] Vedendo la celeste Caterina in qua e in là diffusi i rivi di sangue giusto, trasse alcuni sospiri sì dolci, sì affettuosi e sì caldi che avrebbon potuto fendere le durezze de i marmi. Dipoi, scorgendo teste seperate da i busti, corpi segati per mezzo, colli cinti di lacci, pelli svelte da le carni, ossa rotte da le verghe, membra tempestate da le frecce e gole scannate da i coltelli, ruppe le vene del pianto; e inghiottendo parte de le lagrime che le piovevano in bocca, disse tuttavia singhiozzando: «Io, o Cristo, non piango perché i tuoi divoti partendo dal mondo siano ascesi a la gloria, ma dolgomi che i miei difetti permettano che io, precedendomi gli altri, rimanga l'ultima nel martirio». [137] A pena fornì di esplicare tali detti che vidde cavar la lingua a un che con essa faceva tromba nel nome di Giesù; onde, rivoltatasi a lo autore di cotanta sceleratezza, disse: «O monstro di natura, ecco l'uomo fedele chiama il Signore con quella de la mente: egli lo invoca con le voci de l'animo e Iddio le intende. Sì che arrossiti de la impietade tua, da che per lei ti mostri iniquo indarno!» [138] Udendo il pessimo boia proverbiarsi da la verità de la pia donzella, si aventò inverso una brigata di cristiani quasi lupo al gregge e gittatigli in terra, essendo eglino legati da un fune medesimo, gli assalì con varie sorti d'armi da staziar vite: egli graffiogli con gli uncini, stracciogli co i pettini e forogli con gli aghi. Dipoi, nel vedergli tutti sangue, impiastrò lor le piaghe con la polvere de le calcine vive. Et essi, oppressi da lo insopportabile di sì fatta passione, dicevano: «O Cristo, per esser noi certi che il nostro penar ti è grato, sentiamo patendo una consolazione incredibile. Et è certo che ci gloriamo più del morire per te come noi moriamo che non ci siam vergognati di non aver visso in te quali devevamo vivere».

[139] I supplizii de i cristiani penati, se ben furono più che empi, si possono chiamar dolci a paragone di quegli in cui si offerser gli altri che erano rimasti vivi. Per la qual cosa tutto lo stuolo de i giustizieri si diede con opportuno istormento a lasciar cadere questo e quel martire sopra quello e questo uncino, le cui punte facevano scropulosa la machina che ispaventosamente si dimostrava nel mezzo de la piazza grande, onde i corpi de i veramente invitti campioni di Cristo rimasero appesi dove piacque al caso. [140] Alcuno fu ritenuto ne le coscie, altri nel ventre, chi per le rene, costui per i fianchi, colui per il petto, quello ne le mascelle e altri altrimenti, talché sì fiera miseria si avanzò sopra ogni patire, perciò che il supplizio che uccide tosto è una morte leve e quello che la indugia è un morir duro. Cadeva il sangue da le ferite de gli uomini sinceri con gocciole non punto dissimili da quelle de la pioggia; ma ciò vedendo la sacra Caterina, levati i begli occhi a coloro che languivano con gioia, disse: «O voi che saziate la sete di Massenzio col proprio sangue, i guiderdoni che vi darà Iddio saranno inestimabili, poiché vi aggrada di perdere più tosto la vita che la fede».

[141] Gran cosa a pensare, mirabile a dire e difficile a credere che i tormentati fussero più forti che i tormenti e più perseveranti nel patire che i tormentatori in dargli passione. Ecco i carnefici non men crudeli che ostinati si gittar là stanchi e senza lena, come i tagli de i ferri indebiliti ne la fortezza de le offese membra; e considerando ciò la fanciulla santa riempié tutto l'animo d'una nova maraviglia. [142] Dipoi, parendole che le pene de i cruciati non potessono esser guardate non che sofferte, porse prieghi a Dio con sì caldo zelo che le misericordie sue la essaudirono. Onde i riposati manigoldi, prese alcune aste lunghe guarnite di spuntoni terribili, finir di uccidere i santi del Signor nostro Cristo Giesù. A la fine, accortasi che la maggior parte de la gente dintorno era compunta, porgendo inver loro il chiaro viso, esclamò: «Chi non si arrischia a spargere il sangue per Cristo arrischisi a versar le lagrime per Dio!»

[143] Era già vicina la notte quando si fornì la strage de i servi del figliuol di Colei che, se ben trasse la carne da le carni di Adamo, non ricevé in sé punto de le macchie sue, ma per purità di singular continenza si convertì in candore di luce eterna. Dico che, non ci essendo più giorno da trapassare né più vite da distruggere, che Massenzio ne languiva. Egli, che in cotal dì senza altro cibo temprò la fame e la sete de l'animo nel conflitto de le membra tagliate e ne la copia de i sangui sparti, si crucciò con l'ombre de la notte, i veli de la quale si interposero tra il furor suo e l'innocenzia di Caterina, talché, rizzatosi in piedi tutto enfiato dal tosco de la nuova ira, la fece rilegare in prigione. [144] In quel mentre i tuoni e i baleni, fendendo e squassando i nuvoli, fecer tremare e muggire il condensato spirito de l'aria e i groppi del vento e i nembi de la grandine e le frequenzie de la pioggia, aggiugnendo strepito a romore e romore a fracasso, fan sentire come i loro impeti, i lor colpi e i lor diluvii scuotono, abbattono e allagono. Ma standosi il cielo in sì tremendo stato, ecco il terremoto commovere ogni edificio con le forze de le sue violenze. Ma perché il maggior tempio de la città fu percosso dal folgore, onde ne cadde il simulacro di Giove, il popolo di tutta Alessandria parea vinto da lo sbigottimento per l'imagine de l'errore commesso da Cesare ne la morte de gli amici di Colui che patendo ci annullò tutte le colpe passate, tutti i falli presenti e tutti i delitti futuri.

[145] Solo Massenzio non ponea mente a la dimostrazione del cielo circa l'opere de le crudeltà sue. E ciò gl'aveniva però che la superbia che move la potenza de i regni proibisce a chi gli possiede la cognizion del peccato. Ma quegli che non hanno di che insuperbirsi, ammoniti da la lor condizione infima, conoscono le qualità del peccare e, sapendo che l'uomo giusto è guardato da la misericordia, retto da la giustizia, ammaestrato da la verità e consolato da la pace, si sforzano di osservare le leggi di Dio onorando le reliquie de i suoi santi, come i convertiti a la fede cristiana da l'essempio de i martiri estinti onorarono i corpi che Cesare gl'aveva fatto lasciare in terra e altrove. [146] Dicesi che gli infervorati uomini si diedero a

sepellire i nimici de la falsità de i bugiardi iddii e che il cielo riguardante un officio cotanto pio si rasserenò sopra tutta quella parte che ricopriva con l'ali del suo aere l'ossa preziose e sacre. Onde essi, rimanendosi ogni altro luogo offuscato da le tenebre accidentali e notturne, senza esser veduti da gli infedeli, gli dierono capace sepoltura.

[147] Sapendo Caterina, più divota che incenso e più continente che mirra, l'umiltà esser guardia di tutte le virtù, stavasi nel carcere cinta di lacci cotanto umilmente che parea proprio uno spirito umiliato da le concordie de l'istessa pace. E chi la comprese in sì fatto stato poté ben dir guardandola: «Se nulla di perfezione mancasse al Paradiso, il salirci di sì egregia vergine la compirebbe». Certo la sua anima vivente in mezzo de la purissima carne sembrava stella matutina e luna ripiena del lume solare. Ella era tale che, se tutti i capegli de l'altrui chiome si convertissero in lingue e tutti i nervi de gli altrui corpi risonassero con l'organo de la voce umana, non basterebbono a raccontarne la millesima parte. [148] Ma così qual si potea vedere, raccomandate le ginocchia vaghe a la terra brutta, fissando la vista in alto, disse: «O tu, che vestito de la spoglia mortale fusti stupendo ne le virtù, maraviglioso ne la perfezione, ammirabile nel nascimento, senza pari ne la dottrina, onnipotente ne i miracoli e immenso nel sacramento, ancora che gl'altri tuoi divoti mi vadino inanzi di grazia e di merito, essi mi rimangan forse indietro di volontà e di fede. Sì che degnati ormai d'ascrivermi martire al libro de la vita, ché certo io temo al lungo andare gli inciampi de la fragilità che ci move. Veramente, per esser la composizion mortale d'ossa e di polpe, non mi par da fidarsi ne la feminil debolezza, benché spero in te, Signor santo e Dio forte. [149] E ricovrandomi sotto lo scudo de le tue misericordie, non dubito militando per te di non vincer per me, acquistandomi ne i servigi tuoi lode per lode, grazia per grazia e gloria per gloria. Ma perché tu solo sei dolce ne la bocca di chi ti predica, soave nel core di chi ti invoca e placido ne la memoria di chi ti prega, sempre ti predicarò con la lingua, ognora ti invocarò con la mente e continuo ti pregarò con la fantasia. Onde mi assicurarò che i lamenti, l'angustie, le tribulazioni, i cordogli, i dolori, le afflizioni, i ramarichi, le voci, le strida, gli affanni e le querele mi produranno al tempo de le loro stagioni seme che, sparto ne i campi de le compassioni tue, mi farà gustare frutti contrari a le predette cose».

[150] Le parole de la nobile Caterina rimescolate col fiato simigliavano a i raggi del fuoco divino e ciò procedeva dal core, il quale, sendo tutto acceso nel formare i detti che ella esprimeva, causava il lor fiammeggiare nel suono de i propri accenti, la cui chiara armonia (avendo ella doppo Iddio rivolto l'animo a la maestà del padre, però che veruno altro pensier vano era atto a moverle tempesta nel mar de la mente) rinovò il soave de le voci con dire: [151] «Deh Cristo, re de la gloria, specchio de la verità e lume de la vita, guarda me, che adorandoti

prego te per la grandezza de la tua fede (le ragioni de la quale si ponno contrastare, ma non vincere) che aiuti colui che pur generò l'inutil serva tua. Io mi risento tutta pensando in lui e non è maraviglia ch'io ciò facci, da che son fiato del suo spirito, stilla del suo sangue e imagine de la sua forma, onde par che le tenerezze umane mi distrugghino le viscere». Ne l'ultimo del suo cordial parlare lasciò cader giuso le lagrime de la carnalità mansuetissimamente, però che ella ebbe una grazia speziale in ispargerle, onde poté più che altra donna infiammar gli altri a piangere le istesse mende. [152] E quanto favellava più giocondamente, tanto era più facile a mandar fuora il pianto de la gioconda divozione, talché l'acque che le versavano dal giocondissimo viso, irrigandognele come l'onde de i fonti irrigano i fiori de i prati, non erano differenti da la rugiada che piovêr da gli occhi le tempre de la modesta letizia. Onde pareva che l'affetto de la passion che la moveva la facesse e dolerse e goderse in un medesimo tempo, ritenendo sempre la naturale allegrezza nel sembiante, però che quegli che la contrafanno col macilento de l'arte paiono spaventare il Signore con le larve de la ipocresia. E pur sanno che a la eterna bontà di lui si dee porgere lietamente le intenzioni del core.

[153] La benedetta fanciulla doppo l'orazioni fatte a Dio porse le oneste luci fuora de la finestretta che dava quasi niente di lume a la prigion cieca in cui si stava rinchiusa; e vedendosi cinta da un drappello di coloro che desideravano contemplarla e ascoltarla, cominciò a predicargli il nome di Colui che ci è consolazion ne gli affanni, riposo ne le fatiche, sicurezza ne i pericoli, sanità ne le egritudini, consiglio ne gli errori, scudo ne le battaglie, gioco ne le afflizioni, rifugio ne gli esilii e porto ne le tempeste. [154] Essa, ammaestrandogli ne la credenza di Giesù, diceva: «Fratelli, poiché sarete ridotti sotto le leggi de la verace fede di Cristo, usate nel sopportare i mali che versa il mondo sopra il capo di coloro che ci vivano il senno de la integra prudenzia, però che gli accidenti i quali tutto dì ci percuotano sono di tre spezie: l'una è mossa da i nostri soli demeriti, l'altra dal diffetto del prossimo e l'altra da l'ira de la giustizia di Dio; onde non si può fuggire lo austero de la penitenzia, il molesto de l'altrui malizia, né il gastigo de la correzion divina. [155] Ma in quello che sofferiamo per cagion di noi stessi sacrifichiamo al Signore, in ciò che ci assale la invidia portiamolo in pacienzia e in quanto proviam per Cristo patiamolo con il ringraziarlo». Così dicendo la preclara donzella, ecco a lei molti de i servi di Massenzio i quali, imposto a chi ne aveva la cura che la presentasse a Cesare, uscendo ella di donde allora allora fu tratta, rimasero stupidi vedendo la biondissima testa sua circondata di lampi a guisa di diadema.

[156] Non in altra maniera fu spinta l'ardente Caterina nel conspetto del regnator de lo universo che si spingano una colomba ne i nidi strani i nembi de la tempesta. Chi l'avesse vista in mezzo de le turbe indiscrete gli saria paruto di vedere un giglio tenero oppresso da la man

roza d'un pastor ruvido. Ma perché il raggio del lume che quasi corona le spuntava intorno a le tempie folgorava oltramodo, Massenzio ci abbagliò dentro tosto che ella gli giunse inanzi. [157] Onde si empié tanto più di stupor che i suoi servi, quanto essi eran meno atti a la considerazion del miracolo che sua altezza. Pur egli se ne stette e ritenendolo in sé mirò la giovane con occhio rigido. Dipoi, aprendo la bocca, disse con voce alta: «Può esser, Caterina, che gli essempi che la nostra giustizia ha posti avanti a la tua pertinacia non abbino in te fatto sì che lo sdegno di noi si converta in beneficio di te, che con ingiuria de la nobiltà e de la etade di cui sei ornata e de la qual risplendi sforzi a nuocerti colui che non brama se non giovarti? [158] Certo la natura dee pentirsi del dono ch'ella ti ha dato, poiché l'ostinazion tua disprezza l'oro de le tue chiome, il sole de i tuoi occhi, i fiori de le tue guancie, il vermiglio de i tuoi labbri, il candido de i tuoi denti, il soave del tuo fiato, il morbido de le tue carni, il delicato de le tue membra, il sottile de le tue mani, l'espedito de le tue braccia, lo svelto de le tue gambe, il picciolo de i tuoi piedi, il leggiadro de la tua persona e, oltra la maestà del tuo sembiante, la grazia de i tuoi gesti, la dolcezza de le tue parole, la gravità del tuo andare e la gentilezza del tuo stare e, quel che più vale, la profondità del tuo intelletto. Sì che riconosciti! Deh fallo, Caterina, se vuoi che noi ti accarezziamo co i doni e non puniamo co i tormenti».

[159] Attendendo il massimo Imperadore la virginal risposta, ode la viril donna che gli dice col guardo fitto nel suo: «Se voi sapeste di quanto pro mi sono stati gli essempi che dite, mai non me gli ponevate in su gli occhi, perché io per conto di sì fatte morti ho imparato a vivere. I martirii con cui la sentenzia de la crudeltade ha lacerati gli uomini fedeli, gli uomini pii e gli uomini giusti son desiderati da me con quel core che vi pare ch'io gli devesse aborrire, però che ogni poter cesareo, gli esserciti, i popoli, le terre, i tesori, l'ubbidienze, le corone, le vittorie e i trionfi, non possono drizzare in onor de l'altrui nome uno altare non che i tempii. [160] E se non fusse il testimonio di questa statua e di quella che gli rappresenta in un pezzo di marmo, in un peso di metallo, in una quantità d'oro, in ispazio di pochi anni non si conoscerebbeno i re da i servi. Egli è pur vero che il titolo di divo, che la temerità di chi signoreggia la terra rapisce dal mondo, gli è dedicato da i travagli, da i perigli, da i sudori, da le vigilie, da le fami, da le seti, da le insidie, da le nevi, da le pioggie, da i caldi e da le ferite, e le predette eroiche virtù gli acquistono ciò in processo d'un lunghissimo tempo. [161] Ma a un che pate per Giesù il supplizio d'una minima ora gli son sacrate le chiese, arsi gli incensi, accese le lampe, appesi i voti, scolpite le imagini e celebrate l'ore del suo patire. Ma, quel che più giova, la invidia, che spesso scema e spegne la gloria umana, non ha giuridizione ne i meriti de gli eletti di Cristo e, non ce l'avendo, non puote interromper loro i guiderdoni celesti. Or ditemi, Imperadore, la potestà che ha lo arbitrio vostro in donar le città può risuscitare un

morto? Può sanare uno infermo? Può salvare una anima? Può scacciare i demonii? No, ché tal virtù è solamente ne i santi, i cui corpi, mercé de la carità, del digiuno, de l'orazione e de la limosina, si chiamano vivendo tabernacoli di Dio, e il Signore ci ha dato in serbo le reliquie loro, acciò che se gli riverisca la memoria. [162] Or, per rispondere al dire ch'io provoco a nocermi chi cerca di giovarmi, dico che la ignoranzia che vi cela il vero causa in voi la credenza che ciò non pur sia, ma che anco la natura si penta de le cortesie de le quali vi pare ch'ella mi abbi arricchita. Guai a me se io stimassi le cose che, sottoposte a i fumi de le vanità, sono divorate da la frequenzia de i giorni! In quanto a i premii o a le pene, le quali mi proponete sì o no ch'io vi ubbidisca, conchiudovi essermi più caro il patire di queste che il gioir di quelli, perciò che, s'io vo' piacere al Salvatore, mi bisogna adornar l'anima di santimonia e non il corpo di pompe».

[163] La somma del parlar grave de la saggia amica di Colui che mostrò ne la sua carne la nostra resurrezione tinse il volto di Massenzio di quel colore livido con cui il cor velenoso suol conturbar l'aria de l'altrui fronti con le nebbie de l'ira. Onde, per essere l'alterezza de i principi nel vetarsigli le lor richieste uno incendio incomprensibile, la Maestade augusta ne la conclusione fattagli da la intrepida giovanetta si commosse talmente ne le furie de lo sdegno, che l'impeto de la stizza crollandolo tutto gli interrompeva le parole in bocca. [164] Talché in voce fiera e confusa sembrava il cielo allora che, intricando il suo mormorio con i lampi de i baleni fugaci, indugia un pezzo a partorir la saetta. La quale, uscita fuor de i nuvoli che ella fende abbattendo le cime, ispaventa le genti come spaventò i circunstanti il pericolo de la còlera imperiale, i cui fernetichi, acquetatisi alquanto, lo ridussero a poco a poco in se stesso. Per la qual cosa, tacendo ognuno, postasi la mano al petto, disse: [165] «O femina più ostinata che savia, da che i tormenti che si danno a l'animo, per esser egli più nobile del corpo, son più aspri, deliberiamo che i tuoi comincino da l'animo, benché né al tuo corpo né al tuo animo perdoneran le croci le quali vogliamo che tu patisca nel visibile de l'uno e ne lo invisibile de l'altro. E solo gli idoli che tu dispregi ponno intercedere per il tuo scampo». Così parlò Massenzio, non dando orecchio a le parole de la sicura verginella, le quali sonarono: «E con l'animo e con il corpo son per sostenere le passioni che mi saran date per Cristo, né qualunche si sia de gli iddii vostri potran far ch'io schifi le pene che si minacciono a lo interno di quello e a lo esterno di questo! Siami pur salute ne l'anima, ché il resto son vermini e fango!»

[166] Mentre che il core di Caterina unica espresse tali detti fuor de la lingua, il superbo Imperadore comandò che Costo, genitor di lei, fusse martorizzato a la presenza sua. La qual cosa intendendo ella non poté raffrenare i sospiri, però che la carne che le vestiva legittimamente la viva essenza fu punta da le carità de la natura istessa, le cui compassioni mai

non perdano i privilegi loro. E se bene lo spirito è tutto converso a Dio, le tempre che lo sostengano con le tenerezze de la umanità si lasciano distruggere dal caldo affetto che ne la congiunzione de la affinità procrea l'amore, il qual si porta al medesimo sangue. [167] Subito che il Principe de i Romani e del mondo stabilì ciò che deveva seguire del Re d'Alessandria, accennò le turbe che rimenassero la donzella nel carcere e ivi rilegata si stesse finché arrivasse il punto e l'ora del supplizio paterno. Intanto si notifica a Costo ciò che gli determina sopra la testa de la vita la crudeltà d'una pena incognita ne lo inferno non che in terra; onde il preclaro uomo, caduto in ginocchioni, orò a Dio tacitamente ma con sì ardente affetto, che tutte le sue carni diventar rugiadose d'un sudor bollente. [168] Ciò gli avenne non per la tema de la morte che egli aveva a provare, ma per la molestia che gli dava il dever patire in su gli occhi de la sua dolcissima figlia. Pur, rinfrancatosi alquanto, ridrizzò lo smarrito animo in su le vie de la constanzia e, fortificando il cor suo con gli schermi de la fede, rassicurò se stesso con la rimembranza di Abraam, massimo patriarca di Dio, parendogli che l'esser promosso a svenare Isaac, primogenito di lui, fusse altro che morir egli in conspetto de la sua unigenita Caterina.

[169] Espediti gli ordini dati a la passione prescritta a l'ottimo Costo, il popolo ricorse di nuovo a vedere il lor Re misero secondo la carne ma beato in quanto a lo spirito. E perché piacque a Massenzio, predominato dal principe che regna tra i silenzii de gli orrori eterni, il luogo eletto al patir de l'uomo santo fu dinanzi a le rovine del suo antico palagio. E ciò si fece perché da lui si scorgesse qual sorte di danno gli causava l'osservar de l'altrui religione. [170] Erano i crudi carnefici accinti ad esseguire il nefando uffizio, quando il gran vecchio si vidde spuntare dal capo d'una strada e l'alta giovane da la cima d'una altra, ma non senza lagrime de le genti che movevano dietro e che ondeggiavano inanzi a sì degno padre, a sì gentil figlia. Il Re venerabile se ne veniva grave d'anni, carico di senno e ponderoso di carne, non altrimenti che se il peso de le catene, del senno e de gli anni gli fosse leve, dolce e soave come gli era soave, dolce e leve il patir per Colui che con le tenebre de la sua morte ralluminò la nostra vita. [171] E oltre lo apparirgli ne la sembianza illustre la ubbidienza di Abraam, la castità di Iosef e la mansuetudine di Moisè, ci si scorgeva le fatiche de l'orazion di Noè, la constanzia del digiuno di Daniello e la liberalità de la limosina di Giobbe. Intanto si dimostrava ne i gesti che egli moveva nel venirsene oltre una vittima pura andante ne la imolazione del sacrificio.

[172] Nel rincontrarsi i lumi begli di Caterina con gli occhi gravi di Costo, il tepido caldo de l'anima che palpitava nel sacro petto loro gli tornò di ghiaccio, però che la natural misericordia, ristringendo a sé i nodi con cui i lacci del sangue gli collegava insieme, non poté far di non sentir le punte de la terrena calamitade. E per dir de la nobil vergine, se bene era in tal cordoglio, oltra lo apparirle ne la real fronte l'umiltà di Maria, la carità di Maddalena e la

sollecitudine di Marta, risplendeva ne gli atti di lei la sincerità de la fede d'Anna, la spezialità de la grazia di Lisabetta e la modestia de la osservanza di Cleofè, onde converso a sé il guardo di ciascuno, a ognun parea che lei fusse or anima beata, or virtù celeste, or angel di Dio. [173] Essa, tutta raccolta ne le qualità de lo spirito, dicea seco medesima: «O Dio vivo, padre onnipotente, signor pietoso, re magnanimo, pastor buono, precettor unico, giovator ottimo, pane continuo, luce ampia, dolcezza singulare, via retta, sapienza preclara, simplicità pura, concordia pacifica, guardia sicura, salute perpetua, misericordia magna, pazienzia invitta, ostia immaculata, redenzion certa, speranza ferma, carità perfetta, resurrezion vera, vita eterna e senza fin permanente, vagliami l'esser cristiana in tutte le virtù che tiene in lui cotal nome. E sì come egli è titolo di giustizia, d'integrità, di pudicizia, di umiltate, di fede, d'innocenzia, di bontà, di continenza e di pietade, così sia a me dono di somma fortezza, ché d'altro non ha bisogno la fragilità de i tuoi martiri né con altro possono trionfare de la impietà di Massenzio».

[174] Ne lo arrivar Costo, diletto a Giesù e odioso a Cesare, dove la rabbia de lo Imperadore e la credenza sua gli devevano dare il Cielo e torre il mondo, i giustizieri diputati a tormentarlo gli messero le mani indegne ne la chioma sacra e, trattolo con ogni sorte d'ingiuria ne lo spazzo, simigliava la fede istessa lacerata da i suoi contrarii. Intanto apparisce un toro negro macchiato di bigio oscuro, la indomita gioventù del quale era sì superba mercé de l'alterezza irrazionale, che con la tempesta de i passi spargeva l'aria de la terra che egli calcava. [175] E mentre fissava il torvo de lo sguardo ne i volti altrui, le corna, che a guisa di luna curvata ne lo scemar suo gli spuntavano sopra la fronte con acutezza terribile, facevano tremar ciascuno ardito. Ma ogni altra cosa fu nulla, eccetto il veder fermar il tauro e, denudato il venerando Principe, legargli le mani a i piè di dietro del giovenco e i piedi a le zampe dinanzi, poscia con alcuni stimoli provocar l'animale a strascinar colui che orava con le voci del silenzio, però che sapeva che anco le parole del core pervengono a le orecchie di Dio.

[176] La vergine, la quale col voler amar Cristo fino a la fine mostrava di amarlo senza fine, vedendo in qual maniera si avevano a squarciar le membra sane del suo padre caro, sentì trasformarsi di persona viva in marmo sculto. Ma ritornata tosto ne i vitali vigori, disse: «O fiera men cruda che Massenzio, da che tu pur sei di quella utile specie che ne l'umil presepio col temprato alito riscaldò le membra del nascente Cristo, ti scongiuro, per gloria di Colui che, amando l'uomo caduto dal giorno de la grazia a la notte de la colpa, lo sollevò da la notte de la colpa al giorno de la grazia, a non ti mover di luogo». [177] Al suono di Caterina fermossi la bestia non altrimenti che s'ella avesse avuto in sé il discreto senso de la ragione; né si curando de le punture che gli ferivano il cuoio di questo e di quel fianco, senza punto crollarsi, pareva che i suoi mugghi esplicassono il miracolo del non si poter più movere. Per la qual cagione i

manigoldi, levatogli di sotto il martire glorioso, lo colcarono dentro una arca di ferro sfavillante per il fuoco che in molta abondanza di bragia gli fiammeggiava dintorno. Il qual atto vedendo la innocente Caterina, non fece altro che comporre le ciglia in alto, ma con sì fatto clamor di cuore che scosse fino a i cori angelici, onde piacque a Colui che si chiama principalmente Figliuol di Dio, per esser egli Dio vero di Dio vero. [178] Dicesi Cristo, perché con l'olio de lo Spirito Santo fu unto in re di tutte le creature celesti e terrene, e si nomina Giesù, perciò che l'unigenito del Padre con la croce e passion sua salva in eterno tutti i credenti in lui de l'universo. Dico che le preghiere occulte de la vergine impetrarono dal Creator magno che al fuoco di quella fede, la quale con i suoi fervori ardeva il petto sacro del Re santo, cedesse non pure lo incendio difuso nel ferro crudo del duro letto, ma la face istessa de lo abisso ancora, benché egli nel seguir del supplizio non avria sentito punto del martirio del corpo, però che ei possedeva co i sentimenti de l'anima i refrigeri del Paradiso. Talché era più tosto per farsi ne la passion più perfetto, ne l'amor più fervente e ne lo abbrusciar più giocondo che punto dolersi del tormento.

[179] Avendo la calda orazione di Caterina raffreddato l'ardore il qual devea con l'acerbità de la pena consumare le carni nobili del buon Costo, non poté secondo la magnitudine de la grazia ringraziarne Cristo, però che lo esser di nuovo ripreso e destinato ad altro martirio le fu cagione di ritornare a mover la bontà divina a liberare il padre dal terzo tormento. Ella languidamente tremante disse in voce pura e semplice: [180] «Io so bene, o Giesù, che chi più pate per te più teme Iddio. So anco che noi per via del martirio ci accendiamo a la fede e riscaldiamoci a la divozione. So che egli, nel lacerarci le membra, ci rintegra l'anima nobilitandola co i pregi de la fortezza. Ma non posso, constretta da i vinculi di tutte quelle ragioni le quali congiungono i figliuoli a i padri, non aver pietà del mio. Bench'io rimetto la somma di cotali compassioni al giudicio de la tua volontade, e sia il supplicar ch'io faccio gloria de i tuoi miracoli e non merito de i miei voti». [181] Ciò detto, la vergine risguardò i carnefici, la cui perfidia, volendo e non potendo stracciar la pelle, troncare i nervi e isnodar l'ossa di colui che la ingenerò, accesi d'ira nova, gareggiavano insieme con il ritroso de la bestialità. Intanto la vergine si udiva dare il titolo di maga e, nel riproverarsele ciò, il comandamento di Massenzio impone a i tormentatori che decollino Costo o Caterina, rimettendo la sorte del campar di quello o del morir di questa a lo arbitrio libero di questa e di quello.

[182] Ancora che la iniqua volontà di Cesare fusse risoluta di far perir prima il padre che la figlia per occupar le lor menti con la diversità de i cordogli, godeva d'una gioia estrema, però che la pena aggiunta a la pena provata da gli animi che riparano i lor frangenti ne la

tranquillità de la constanzia suole talmente commovergli co i venti de le nuove strane, che la tempesta de i duoli incogniti, facendo impeto ne lo stuolo de i pensieri confusi, sforzandogli a rompere ne gli scogli de la perversità, gli induce più tosto a la disperazione che a la pazienza. [183] Ma circa ciò la predetta sentenza è nulla, ché, se ben Caterina e Costo erano conturbati dal crudel variar di Massenzio, non mancavano de la devuta perseveranza né de la debita prudenzia. Ma ben potevano farlo, da che le virtù di sì fatta coppia, per non aver niuna repugnanzia co i vizii, gli riduceva tuttavia nel supremo grado de la perfezione. Talché, udendo ciò che si determinava a danno loro, sparsero la faccia d'un color sì lucido, che poté rassicurare qualunche avesse temuto del cader de l'una o de l'altro. [184] Intrattanto dice la mansueta donzella: «Ecco, padre, che, la Dio mercede, togliendo io sopra di me la morte proposta a un di noi due, potrò ristituirvi in parte l'esser che mi avete dato. Io eleggo la morte perché voi possediate la vita. Vada Caterina, inutile ancilla del Signore, sotterra con la imagine e rimanga Costo, sufficiente servo di Dio, sopra il terreno con lo spirito, perch'io voglio più tosto che il martirio mi rubi gli anni che potrei vivere che me gli marcisca il tempo vivendo. Et èmmi caro più che il vivere il tentare col mezzo de la morte presta di fuggire il peccar tardo. [185] Voi, padre, in virtù del senno grave che vi regge gravemente, potete schifar gli errori che si attraversono intorno a le azioni di chi ci vive e invecchiando mantenervi ne la grandezza del benfare, ma io, fanciulla inesperta, a tutte l'ore andrei a rischio di pericolare ne gli intoppi del mondo. Sì che lascisi cascare l'ira di colui che ci perseguita sopra il capo di colei che brama che voi viviate in onor di Cristo i giorni vostri e i dì suoi».

[186] «Resta pur viva tu» rispose Costo «ché, se verun debito è tra noi, egli si riman dal lato mio, però che io ti diedi al mondo e tu mi dai al Cielo. Io ti feci conoscer gli idoli e tu mi hai fatto comprender Cristo. Io ti son suto guida e tu mi sei stata salute, per la qual cosa il morir mio è premio del viver tuo. Ma s'io morissi lontan da la morte, come per la vecchiezza le moro vicino, crederei morendo sodisfare a Giesù molto più ch'io forse non gli sodisfarò, solo per parermi che ciò sia un compiacere a la età che manca del poter servire a Cristo e non al desiderio il qual cresce nel voler patir per Giesù». [187] Così parlò il Re Costo; e Caterina a lui: «S'egli è quel che voi dite, il fine che ci soprasta si deve a me, però che, bontà de la giovanezza, le son tanto discosto quanto voi gli sete appresso». E Costo a lei: «Non replicare altro, sangue del mio sangue, perché Massenzio condanna or me per condannar poi te. Sì che, figliuola, dammi il bascio de la partenza eterna! Dammelo, figliuola, ché ben piacerà a Dio ch'io te lo renda in Paradiso, ne le cui logge mi faranno spaziare le tue orazioni fervide, i tuoi preghi santi e i tuoi voti pii».

[188] «Senza la pietade, senza la santità e senza la fervenza de i voti, de i preghi e de l'orazioni in cui voi, padre, sperate» rispose Caterina «goderete de le case empiree, però che lo acquisto che avete fatto ne la misericordia del Signore non mancarà di fruire i suoi guiderdoni. Onde io ubidisco a ciò che dispone Iddio e a quel che piace a Costo, al qual bascio la real fronte con le labbra del core umile» voleva dire ella, ma non poté esprimerlo per cagion del pianto che le estinse le parole in bocca. [189] E vinta da la carnale umanitade, non venne meno perché lo aiuto celeste le rinfrancò gli spiriti con forze tali, che senza nulla smarirsi sostenne di vedere aprire il ventre paterno e a un picciol subbio rivolgergli le viscere immaculate. Costo, padre di Caterina, ne lo esser tormentato, e Caterina, figliuola di Costo, nel veder tormentarlo, mostravano tanta constanzia di corpo e d'animo, che la natura, la quale fino a quella ora non avea conosciute le sue possanze, non se ne vanagloriò, perché Iddio le fece confessare che la fortezza de l'animo e del corpo de i suoi era grazia di lui e non virtù di lei. Non poteano i circonstanti guardare ciò che essi soffrivano e tutti i padri che avean figli e tutti i figli che tenevan padri si deleguar via. [190] Il resto de le genti era commosso pietosamente, però che da un canto gli premeva il veder affligere la giovane ne l'età prima e da l'altro abbattere il vecchio ne l'età ultima. I troppo acerbi giorni di quella e i troppo maturi anni di questo non gli lasciava punto del viso asciutto, parendogli, ancora che fussero infedeli, che la clemenza devesse avere qualche poco di luogo ne la fanciullezza de l'una e ne la decrepitudine de l'altro. Ma per esser in tutto preda de la crudeltà, Costo, invittissimo eroe di Giesù Cristo, esalò l'anima beata in grazia di Colui che sol col nome raffrena l'impeto de l'ira, spegne il tosco de la superbia, sana le piaghe de la invidia, estingue le fiamme de la libidine, ammorza la sete de l'avarizia e purga il fele de l'accidia.

[II]

[1] AVENDO visto la costante Caterina ne lo spirar di Costo uscirgli di bocca un lume il quale si alzò al Cielo e crescendo tuttavia penetrò al Paradiso, ritornossi nel carcere più lieta che non se ne era partita mesta, però che ben vedeva oltre la salvazion del padre che le misericordie di Cristo ci sono gioco ne le tribulazioni, sicurezza ne i pericoli e porto ne le tempeste. Ella vedeva bene che le speranze poste in lui son più felici che non son misere quelle che si locano in altri; e per vederlo, gittatasi giuso con le ginocchia, ferendo co i lampi de le sue luci la vivezza de l'aria, disse: [2] «O tu, che solo sei quello che sei semplicemente solo e, per non essere in te se non eternità di viver beato, tu stesso sei la sempiterna beatitudine di te

medesimo, dammi modo ch'io diventi abile a morire ne i tuoi servigi piamente, drittamente e santamente. Dammelo, Signore, acciò che io mi consoli ne la vita futura, i cui doni son preparati da le tue magnanimità a tutti quelli che ti amano e però se le può dir vita sicura, vita tranquilla, vita bella, vita illustre, vita viva, vita casta, vita gioconda, vita riposata, vita sana, vita modesta, vita pacifica, vita retta, vita eccellente, vita degna e vita non repugnata da verun contrario. Concedimi, santo, santo, santo Iddio Sabaoth, che io, rotti gli alberghi de l'aura terrenamente vitale, me ne venga costassù, ché certo quanto più vaglio in considerarti e quanto più ti posso considerare, tanto più mi accendo in amar te e di trasferirmi a te».

[3] Subito che la perseverante Caterina ebbe fornito d'orare piacque a Colui in onor del quale ella formò l'orazione di consolarla con le giocondità de i gaudi che nutriscan gl'angeli e l'anime; onde le sparse ne gli occhi le soavità del sonno e spargendognele se le chiusero con tempre sì dolci che parea dormendo uno di quegli spiriti che vegghiano dinanzi al conspetto di Dio. Chi l'avesse veduta ne l'atto nel quale la recò l'onestà de la quiete e l'avertenza de la discrezione avria compreso la bontà de la natura conversa ne la forma di lei. Intanto il suo spirito sempre desto ne la contemplazion divina vede cose nove, cose magne, cose mirabili e cose immortali. [4] Egli vede apparire ne la prigion che la guarda un drapello di arcangeli sì fulgenti e sì chiari, che le luci de la sua mente non potevano sofferire il fuoco de la porpora né 'l vivace del lampo che gli infiammava i volti e indorava l'ali. Ma perché l'angusto del carcere non era capace a ricevere la solennità de le feste che ivi avevano a celebrare i celesti esserciti, i cenni de i famigliari di Giesù l'ampliarono in modo che il mondo vi ci sarebbe potuto ricovrare con l'agio che noi ci ricovriamo nel mondo. [5] Ampliato che fu il piccolo spazio, si riempié subito di cherubini focosi e di serafini fiammeggianti la moltitudine de i quali con ordine mirabilissimo ingemmar di se stessi tutte le mura de la gran magione, il pavimento de la quale avanzava di candore e di vaghezza il terso de l'oro e il lucido de l'ariento. Vedendosi la egregia vergine dilettare da la stupenda visione, voleva dire a Cristo «E perché onorar me indegna de le pompe terrene con le magnificenzie celesti?», quando ecco iscoppiare fuor de i metalli superni e fuor de le voci divine i suoni e i canti sonati e cantati dinanzi a la faccia del mirabile Dio, talché l'anima di Caterina, inebriata di sì fatta dolcezza, non sentiva punto aggravarsi dal peso de la spoglia mortale. [6] Anzi, mentre il concento de l'armonia non più udita da le orecchie umane si compiaceva ne la istessa conordanza, il tetto che ricopriva con lo azurro prestatogli dal cielo il cerchio de la prigione sacrosanta diede luogo al benedetto Cristo, la cui maestade, accompagnata da la Vergine che lo partorì, da gli apostoli che lo seguitarono e da i santi che gli credettero, sedendo nel solio de la propria gloria, mosse a dire in lingua di Dio: [7] «Chi è questa che viene dal deserto e copiosa di ricchezze stassi assisa sopra il suo diletto? Chi è

questa candida come aurora, bella come luna e splendida come sole? Tu sei, amica mia, bellezza mia, colomba mia e diletta mia. Vieni a me! A me vieni, o sposa cara, se vuoi ch'io ponga il mio trono in te. Vieni, sposa, poich'io desidero l'innocenzia tua, la semplicità tua e la puritade tua e desiderandola rallegro gl'ordini de i miei angeli puri, semplici e innocenti. La perpetua compagnia de i quali ti si promette per osservartela, acciò che le passioni per me sofferte e in me riguardanti da me sian ristorate».

[8] Così sonò il parlar di Giesù ne l'audito di Caterina e, mentre il tinnito de gli ultimi e terribili accenti mormorava ancora, Maria, vergine de le vergini e misericordia de le misericordie, vestita de i lampi del sole e coronata de i raggi de le stelle, prese il sottile, il delicato e il sacro dito di Caterina umile di core e mansueta di vita. Intanto il largo, il clemente e il pietoso figliuol suo lo cinse con lo anello de la grazia, solidandolo con la fermezza de la fede, perciò ch'essa è la nostra parte nel Verbo de la vita. Per lei si vince il mondo: solo a la fede (la quale a modo di uno essempio di eternitade comprende nel suo gran seno le passate, le presenti e le future cose) niente rimane indietro, niente vien meno e niente passa inanzi. [9] Avendo Giesù isposata la singularissima vergine e ricevuto in dote la somma de le sue eroiche virtuti, ricominciò il romor dolce de la musica de gli angeli, con la cui unione si accordavano i canti de i serafini e de i cherubini, i quali a guisa di lumi sfavillanti ornavano di lor medesimi la stanza aventurosa. In cotal mezzo cadeva da le mani sante de gli spiriti eletti una pioggia de i più bianchi gigli, de i più vaghi fiori, de le più belle viole e de le più fresche rose che si cogliesser mai ne i giardini superni. [10] Talché Caterina, umile nel fausto di cotanta gloria, rendute a Cristo le debite grazie, inginocchiatasi dinanzi a Colei che fra il secreto del ventre suo conchiuse la grandezza de la divinità somma, pareva dirle: «Salve, genitrice del Motor vero! Salve, tempio di Dio vivo! Salve, albergo del Re eterno! Salve, tabernacolo de lo Spirito Santo! Salve, fiore de la radice di Iesse! Salve, rosa purpurea di Ierico! Salve, cipresso di Sion! Salve, letizia di Israel, luce di Nazzareth, nobiltà de lo universo, rugiada di divinitate, scala del Cielo, porta del Paradiso e trono del Signore! [11] Salve, dico, poiché tu sola meriti d'esser magnificata in ogni sesso, in ogni secolo, in ogni condizione, in ogni stirpe, in ogni popolo e in ogni lingua. Tu sola ci raccomandi, ci riconcilii e ci rapresenti a Dio figliuol di Dio. Tu sola ci rendi placato e misericorde il Giudice tremendo. Per bontade tua e per tua mercé i nostri desideri e le nostre lagrime sono intese da Colui che ci dona gli onori, la gloria e la eternità. E per te ci è lecito di venire a la beatitudine di chi per te venne ne la nostra miseria. Onde tu che avanzi di splendore la nobiltà angelica conservami ancilla grata al mio sposo, Iddio e Salvatore».

[12] Tolta la sacra vergine da la giocondità ineffabile de la gran visione, tutta essultante ne la grazia del Signore sembrava veramente cosa di Dio, onde il cor suo gioiva con la letizia che move in Cielo l'anime più vicine a la presenza del Creatore. Ma perché la soavità de gli odori i quali, per testimonio de i miracoli visti da lei, lasciarono le rose fresche, le viole belle, i fiori vaghi e i gigli bianchi rendevano in lui in conforto di refrigerio l'afflizione che le rimase nel seno mentre vidde il conflitto de i martiri di Cristo, esso core dico, senza niun disturbo di mente, si pose a ragionare con la istessa anima, dicendole: [13] «O anima, che per dono di Dio hai parentado seco e per cortesia di lui sei impressa col sigillo nel quale è formata la sua imagine propria, da che il sangue del Figliuol suo ti ha non pur redenta, ma, sposandoti in fede e in carità, dotata di Spirito Santo e, oltre l'ornamento de le vertù che ti reggono, determinatoti il fine con gli angeli, ama lui che ti ama, ubidisci lui che ti serve e trova lui che ti cerca. Perciò che egli non solo è causa e principio de l'amor tuo, ma il merito, il premio, il frutto, il mezo e il fine d'ogni tuo essere. [14] Sarai adunque sollecita in cotal dilezione, non pensando ad altro che a lui, che tuttavia pensa di te. Sii netta e pura con chi è perfettamente purissimo e nettissimo. Ardi sempre per colui che ti trae del lago de la calamità e del fango de le miserie, però che solo egli nel giorno oscuro de la tua sepoltura, abandonandoti tutti gli altri, ti sarà guida lucente per la regione incognita, conducendoti a la felice piazza de lo eterno Sion; e ivi locandoti tra le milizie sue, consentirà che tu contempli la mirabile essenza de la immensa maestà di lui come anco ha consentito che tu la contempli dormendo. [15] Ma essendo così dolce la memoria de l'averla veduta ne la mortal visione, che sarà il vederla ne la presenza de la immortal veritade? Sarà cosa incomprensibile a lo intelletto, benché a noi nel suo mancar di cognizione, affermando il tutto con la sincerità del core, basta solamente la fede. Or, ritornando a te, o anima, dico che ami il tuo sposo e amandolo bramalo con veemenzia infinita, ché ciò facendo potrai entrare in quella soprana città in gloria de la quale si sono esclamate cotante maraviglie e nel grembo a la quale è il ricetto de le pecorelle lattanti. [16] Sappi, anima, che tu ci poi salire, avvenga che ti aggradi salirci co i piedi de l'amore, perché a l'amante nulla impossibilità è difficile. Talché a te sta il voler frequentemente, famigliarmente e perpetuamente correre le contrade de la celeste Gierusalemme visitando i patriarchi, inchinando i profeti, salutando gli apostoli, onorando i santi. E con lo ammirarti e con lo stupirti del grande essercito de i martiri e de lo immenso stuolo de i confessori, ti specchiarai ne i cori de le vergini consacrate da la clemenza divina al fruire le allegrezze de la vita sempiterna».

[17] Sentendosi la spirituale sposa del Signore tutta accesa del fuoco de l'amore, de la dolcezza, de la dilezione, del desiderio, de la carità, de la pietà, del piacere e de la esultazione

di Giesù, ne giubilava come persona quasi vicina a gli effetti de le sue speranze. Ma l'opposito di lei faceva Massenzio, perciò che i cani che, per commisione de la crudeltà di cui egli era vaso, devevano divorare il malconcio corpo del Re Costo co i dorsi rabuffati, co i ringhi in gorgia, co i ceffi digrignati e co i morsi rabbiosi lo rendêr sicuro finché i cristiani gli diedero onesta fossa. [18] Miracolo che provocò Cesare a dire e a far cose, per causa del dispetto ch'ei n'ebbe, che la maestà sua parve d'Imperadore diventar nulla. La quale stoltizia ripresero molto i baroni di lui. Essi gli dissero: «O Sire, egli è reale offizio de gli animi grandemente generosi il tranquillar con le calme de la pace le procelle de l'ira, incendio de gli spiriti ne i proprii petti. Adunque colui che in virtù del suo senno più che valoroso ha vinte le genti indomite si lascia predominare da lo sdegno promosso in lui per conto de le cose vili? Scacci l'alta prudenzia vostra cotale impeto da la mente sua, ché le magiche incantazioni sono falsità punite sempre da lo istesso errore. [19] Ma quando sia che pur vi piaccia il vendicar le ingiurie de la comune religione, fatelo religiosamente e con modo sacro, e non giovando procedasi col ferro e col fuoco. Ecco Caterina, discesa da antiqua e da incoronata stirpe, si sta in prigione né avria forza di rimoverla da la presa ostinazione niuna terribilità di spavento. Anzi, come ciascun vede, ella tanto spregia le lusinghe quanto i tormenti, talché il mele di quelle né il fele di questi non vi ponno punto acquetare, per il che ci pare che si tenti di conquistarla con l'armi de le scienze altrui. [20] Sì che mandisi per tutti i savi che vivano ne i regni posseduti da voi, però che mettendosi seco in disputa, potrebbe forse avvenire che la efficacia de la ragione, le cui capacità signoreggiano tutte le parti de le menti discrete, la riducesse a quello che non la ridurriano i supplizii. Ma caso ch'ella veramente piena di eloquenzia e di sapere fusse convinta da le gentili dottrine, la cultura de i nostri iddii accrescerebbe con somma gloria vostra, però che ne la di lei conversione si convertirebbero molti di coloro che la seguitano ne la credenza di Cristo crocifisso».

[21] Il parlare non men saggio che devuto e non men devuto che nobile ramorzò l'ira di Massenzio, come ramorzano il caldo de la state le pioggie che versa il cielo doppo i giorni caniculari. E conoscendo il consiglio datogli da le persone predette esser fedele e santo, ordinò a i ministri di lui che ispedissero corrieri in qualunche provincia si ubidisse a le potenti leggi sue, acciò che i rettori, i quali dominavano in sua vece, inviassero dinanzi a la maestà sua i sapienti sparti nel cerchio de la machina del mondo. [22] La qual cosa intendendo questi filosofi e quegli, con ogni altro spirito adorno del lume de le scelte dottrine, si messero a varcar quel piano, quel colle, quella valle, quel bosco, quel deserto, quel monte, quell'alpi, quella terra e quel mare che il monstruoso de la natura aveva posto tra i confini di Alessandria e il paese il quale con passi solleciti gli faceva caminare il comandamento cesareo. [23] Ma perché le cose

che desiderano i principi sono accelerate da la speranza del premio o dal timor de la pena con cui le loro eccellenze sogliono qualche volta gratuire chi gli serve e sempre gastigare chi gli disserve, gli erarii de le morali discipline in corto intervallo di tempo si rappresentarono al conspetto di Cesare Massenzio Augusto, l'altezza del quale gli accolse con quella fronte placida che, rasserenata da la letizia del core, suol riempiere altrui de la giocondità chiara che mostra fuor l'aria de la sembianza propria. [24] E mentre rimirava in loro lo squalido e lo acuto de la faccia e de gli occhi, lo inculto e il lungo de le chiome e de la barba, il disprezzato e il mendico de la vita e de l'abito, il debile e lo stanco de la persona e de la età, eglino, avidi di udir cose nove, tutti riverenti, tutti gravi e tutti acerrimi, chiesero a lui il perché la clemenza sua traeva loro pesanti e vecchi dal luogo nel quale dimoravano a quello in cui si erano trasferiti.

[25] «Noi» rispose Massenzio «aviam fatto chiamar voi, che eccedete tutto il resto de gli uomini ne la perfezione de le scienze, acciò che il sapere del quale sete lampe difenda il culto de gli iddii che ci guardano e vendichi la ingiuria fattaci da la loquace, da la presuntuosa e da la ostinata insolenza d'una fanciulla bella come arrogante, arrogante come nobile e nobile come virile. Ma quando sia che superiate gli argomenti di lei con ragioni che vagliano, ritornarete a le case paterne ricchi di doni, ornati di gradi e cinti di quella grazia con cui potiamo felicitar le genti». [26] Apena fornì Cesare di esprimere i detti de la sua intenzione, che l'alterezza, la quale è proprio vizio de gli ingegni elevati, mescolata con la vergogna si gittò a i volti de i sapienti co i vampi de i soliti rigori. Onde, rimasti tutti attoniti, parevano ombre di spiriti illustri scornati da la ignoranzia del vulgo. Ma perché la libertà de la lingua è spezial licenzia de i dotti, riscossi dal disdegno, dissero in voce più sicura che chiara: «Adunque lo Imperadore de l'universo chiama da le remote parti del mondo noi, che siamo tali quali devriano esser gli altri, al contrasto d'una giovincella femina? Non merita cotanto oltraggio l'alma e gloriosa sapienza, avvenga che i suoi privilegi le danno che i potenti dominatori de gli emisperi l'aspettino s'ella tace e l'ammirino s'ella parla. [27] Et è ben dritto, essendo ella immortalità di memoria a chi la possede. Cedangli i seggi, i diademi e gli scettri reali, poscia ch'ella è ogni cosa et essendo il tutto, niuna eccellenza di altezza è maggior di lei. Oltra ciò il suo essempio per insegnare la sobrietà, la giustizia, la prudenzia e la virtù è tesoro de la vita, talché le gemme e l'oro a comparazione sono arena de i fiumi e fango de i campi. E più ti diciamo che il suo mezzo ci intrinsica co i dei, ci mena per i cieli, ci annovera le stelle, ci dimestica con la sorte e ci apre i secreti de la natura. Sì che, o Principe solo e invitto, non torre a sì gran dea la degnità che non le hai data, né consentire che quel che puote un discepolo sia opra di cinquanta precettori a te servi e a noi simili».

[28] Il palido del viso, il torto del guardo e il traverso de la testa di Massenzio conchiuse a i savi ciò che gli poteva intervenire caso che indugiassero ad esseguire gli ordini destinati da la potestà de la sua volontade. Ma essi, che ben sapevano che il supplizio de la vita altrui sta nel disubidire a i grandi, cambiato proposito, dissero con finto animo: «Eccoci, o Cesare, pronti a esporre ne i tuoi piaceri il sangue de le vene, non che le parole de la lingua. Sì che ditermina il giorno et eleggi il quando ti aggrada che noi in accrescimento de la cultura de gli dei vendichiamo le offese che a le tue eccellenzie fa la pazzia de la donzella che tu dici». [29] In tal forma favellarono i preclari intelletti a lo Imperadore et egli rispose loro: «Domani vogliamo che entriate in disputa con l'audacia di colei che dà il titolo d'infelicitade a tutti quegli che adorano gli idoli e, affermando il loro esser demoni, dice che essi ne le necessità non vengano, ne le tribulazioni non soccorrono e ne i pericoli non difendano, tenendo chi gli crede più bestiali che non son coloro i quali presumano che il diavolo non sappia versare il feroce nel mansueto, il crudele nel pietoso, il furibondo nel benigno, l'ostinato nel modesto e lo scelerato nel santo». [30] Sua Maestà, dicendo ciò, disse non quel che gli aveva detto pur allora Caterina, ma quel che gli fece favellare il sentimento de la verità. Non soggiunse altro Cesare né altro replicarono lo splendore de le dottrine terrene, ma, disposti a contentare il lor monarca, si stettero aspettando il dì che succedea al giorno che passava. Ne le cui ore vinsero perdendo, però che ne la perdita acquistar Giesù e acquistandolo non si curaro di lasciare il corpo in terra per salvar la anima in Paradiso.

[31] Avendo la elegantissima vergine presentita e la venuta de' sapienti e la disputa che ella deveva far con essi il giorno succedente a la notte, le cui fascie nere e le cui bende orride avevano già imbrunito il volto de la terra e il viso de l'aria, ristretta ne l'umiltà de le sue onestadi, fu preoccupata in un subito da quel modesto ismarrimento che assale il core di chi teme perché egli ama e ama quel ch'ei debbe. [32] Sapendo la giovane che lo acuto desiderio e la fervente volontà de la dottrina speculante entra sempre nel cercare la diffinizione di Dio, presumendosi ch'ei sia una certa mente sciolta, libera e separata da ogni mortal composizione, la quale ogni cosa sente e ogni cosa move et essa propria è ornata di movimento sempiterno, temeva parlandone di non ingiuriare con la sua natural conoscenza la onnipotente essenzia del suo Amante. E più dico che a la grandezza de la temenza religiosa aggiugneva lo essempio di Cristo benedetto, la semplice bontà del quale predicò il Padre co i cenni e con le brevità de le parabole solo per non torre il pregio a la fede e il premio a i credenti. [33] La verità di Giesù, disputando co i dottori del tempio, aprì gli occulti sensi de le Scritture sacre e non propose né risolvé le quistioni risolute e proposte da coloro che mentre combattano con le parole reston prigioni con gli animi. Laboriosa richiesta è quella di chi dimanda ad altri che cosa è Iddio e

temeraria risposta quella di chi conchiude Iddio esser (*verbi gratia*) una potenza e una sapienzia che sa e può infinitamente tanto più de gli uomini, quanto infinitamente gli uomini ponno e sanno meno di Dio, però che egli non è atto da sprimerlo con i vocaboli umani né aviamo istrumenti da imaginarlo. [34] Onde è impossibile a diffinire quel che non è possibile a pensare et è certo che ci è dato più tosto il trovarlo che il diffinirlo, benché solo il contemplar la bellezza del mondo, l'ordine de le cose, la sodezza de la terra, la diffusion de l'acque, lo spazio de lo aere, la celerità del fuoco, il corso de le stelle e la rapidità de i cieli ci fa conoscere Iddio. Onde solo col predetto spettacolo ce lo dimostra la prestanza de la natura, il commodo che noi usiamo e lo spirito per cui respiriamo, talché questo ci deveria bastare circa il confuso dubbiare di cotal diffinizione. Ma la colpa de la ignoranza umana vole che, mentre ci dilettiamo de le maraviglie che ci fa vedere Iddio, nasca in noi diffidenza de gli stupori ch'egli ci nasconde.

[35] Per esser Caterina tutta confusa ne la imaginazion del pensiero, ricorse a Cristo dicendogli: «Io, o Redentor vero, ti ho sempre amato e sempre ringraziato non co i doni né con gl'incensi, ma con il cor puro e con la fede candida, però che la providenzia del tuo potere adorna de la grazia divina quella mente salda che schifando il male fa esseguire il bene. Ma avendoti ognora ringraziato e ognora amato nel modo ch'io dico e ne la maniera che tu sai, temo al presente gli intrighi de l'insidie infedeli. [36] Ma tanto più cresce in me il timor di ciò quanto più mi conosco priva di quella sapienza la quale è fulgore splendido e apparenza placida del sommo bene. Onde io, favellando di te senza essa, parlarò di ciò ch'io credo e non di quello che si può difendere, però che solo Iddio ha facultà di sapere quel che tenta d'investigar l'uomo. Ma perché non debbo io sperare i suffragi de la tua generosa bontade? Perché diffido io di quel favore del qual mai non mi venisti meno? Perché dubito io di non debellare in gloria tua i nimici de le tue virtuti? [37] Chi non sa che le dottrine filosofice, le quali son battaglie di parole e non dichiarazioni di cose, rimangon vane udendo ragionare de le tue verità, de le quali parlarò secondo che tu mi darai grazia ch'io ne parli? O santo la cui volontà è adempiuta da la proprie potestati, o santo la cui imagine è ogni natura, o santo oltre ogni eccellenzia maggiore, essaudisci il voto de le mie parole, il cui affetto esce dal cor mio e a te se ne viene a guisa di sacrificio. Sì che accettalo, santo ineffabile e solo da esser predicato da colui che avrà a schifo la perversità de le fallacie contrarie a la cognizion vera col muto del solo silenzio».

[38] Perché il sonno è gioconda sobrietà de l'anima e il chiuder de gli occhi efficace sguardo de lo spirito, volse il Cielo, per grado de i prieghi da la vergine e per tranquillare il petto di lei, che ella dormisse con le luci de la fronte e con quelle de l'animo vegghiasse. Intanto uno de gli alati nunzii di Dio, mosso dal cenno de la sua maestade, spiega le penne di

fuoco e d'oro e, aprendo con esse l'aria e le nuvole quasi lampo folgorante scintille vive e infinite, comparse a Caterina, la quale, nel tener serrati i lumi del viso e aperte le ciglia de la mente, non era troppo dissimile da l'angelo mandatole dal Signor, ché, se bene la luna avanza le stelle di lume, non le spegne. [39] Ella, che amava il Creatore col zelo di quella fede con la quale si dee amare, tenendo le membra ricadute in sul gesto in cui vegghiava, dormendo simigliava più tosto uno spirito beato che una fanciulla terrena. E il cerchio di raggi che per dono celeste le cingeva le tempie la toglieva in modo dal parer cosa mortale, che ogni altro nunzio che l'angelo, oltre l'esser vinto di bellezza e di splendore, l'averebbe inchinata, benché così donna qual era il gran messo la riverì. E ben le conveniva la riverenza angelica, essendo ella serva di Dio, martire di Cristo e sposa di Giesù. [40] Riverita ch'ei l'ebbe con l'umiltà sacra de la testa aurea, le disse in suono di voce terribile: «Rallegrati, vergine, da che il Signor perpetuo de gli esserciti eterni ti ha in degnità e in grazia sopramessa e inanziposta a qualunche femina si sia; onde daratti non pur di superare i sapienti di Massenzio, ma le verità de i tuoi detti gli porranno in mano e in capo la palma e la corona del martirio. E in fede di ciò che io parlo, eccomi teco fino al termine de la tua vittoria e de la lor conversione».

[41] Riempierono le parole de l'angelo talmente le orecchie di Caterina, che la terribilità del mormorio non più udito da lei le porse cagione di ritrarsi da la vision de lo spirito e, aprendo gli occhi del viso, di maravigliarsi de l'odore e de lo splendore che ella sentiva e vedeva nel carcere. Spirava il celeste uccello odore di ambrosia e di nettare e rifulgeva luce di immortalità e di divinitade. Per la qual cosa la giovanetta, vaga in ogni sua occorenza di ringraziar Colui che fa lucer le stelle, si diede a la orazione, né mai levò le ginocchia di terra finché non apparve l'alba e, subito ch'ella vidde il giorno, disse: [42] «O giorno secondo il favellare angelico prescritto da Dio a la conversion de i savi e a la vittoria mia, tolga il Signore ogni velo da la faccia tua. Non si attraversi fumo di nebbia alcuna per l'aria e il sole renda la istessa purità di lume che nel crearlo gli concesse il Fattore di tutte le cose. Siano l'ore d'oggi testimoni de i miracoli del Salvatore ne la bocca de la sincerità di me indegna di mentovare il nome di lui. E tu, visibile e invisibile nunzio del Rettor di quel che si vede e di ciò che non si mostra, poiché per esseguire la sua volontà debbi guardarmi, guidarmi e insegnarmi, insegnami, guidami e guardami, però ch'io ho bisogno de la tua guardia, de la tua guida e del tuo precetto». [43] Non favellò altro la vergine, ma si diede a ripensar come sia possibile che lei, infima ancilla di Colui che sempre fu, ognora è e tuttavia sarà, tenga tanto favore con Dio, che i suoi famigliari l'amaestrino, la guidino e la guardino; e ciò pensando, ne pianse per allegrezza. Ma se la grandezza de gli onori tranno le lagrime da gli occhi di quegli a i quali è

permesso lo essere umanamente essaltati, come se ne ponno astenere gli eletti da Cristo nel fruire de la divina gloria?

[44] Mentre l'umor de la letizia spruzzato fuor da le luci de la donzella bagnò con la rugiada de le sue stille i gigli bianchi e i fiori vermigli nel viso di lei, ecco il detto pianto rimescolarsi con l'acque d'una doglia che avanzò il gaudio che ella sentì nel pensare al favor promessole dal Padre del Cielo. Pareva a lei, poiché esultò de la grazia donatale da Dio, di aver pregiudicato non solo a la modestia de l'umiltà devuta, ma di esser precipitata nel vizio de la brutta superbia; e parendole ciò, ne piagneva e piagnendone la pietà del Signore la fece acquetare da l'angelo che l'aveva fatto compagno. [45] Egli le disse: «Asciuga le lagrime, vergine, e ridi di ciò che tu piagni, ché è lecito il rallegrarsi del suo benfare e de lo esser grata a Dio, la cui bontà si compiace del riguardo che di non errare hanno i giusti, la perfezion de i quali consiste nel conoscersi imperfetti». Ciò detto, il celeste imbasciadore soggiunse: «Da che si appressa la pugna che dei far per Cristo, riconfortati ne lo spirito, ristorati ne la mente e rinfrancati ne la fede. E la lode che tu acquistarai pugnando per lui vada a conto del suo nome più che grande e più che santo». [46] «Così sia» rispose Caterina, la mansuetudine de la quale, tratta di prigione al tempo stabilito, se ne venne fuora con tutto il popolo de la cittade intorno, però che la fama, che quasi tromba divulgò la nuova disputa, aveva invaghito di udirla ogni sorte di gente. Ma a chi la simigliarò io nel suo comparire al conspetto e di Massenzio, e de i sapienti, e del consiglio cesareo? [47] Essendo ella simile a se stessa e solo atta a sembrar se medesima, per voler compararla propriamente, non è da dire che paresse luna illustrante il cielo, né sole doppo la pioggia, né aurora ne i suoi candori; ma per darle conveniente similitudine, dicasi che lo arrivar di lei simigliò quel di Caterina vergine quando, chiamata a la disputa, giunse dinanzi a la maestà di Cesare, a i savi del mondo e a la nobiltà d'Alessandria. [48] Ella, traendo a sé gli occhi d'ognuno, ognuno acquetava con lo splendor de la bellezza, con la degnità del sangue, con la mansuetudine de i gesti, con la modestia de gli sguardi, con la grazia de la gioventù, con la gentilezza de la persona e con la generosità del sembiante. Ma perché non so che luminoso le balenava dintorno, la eccellenza de gli uomini preclari che devevano disputar seco giudicâr tra loro che lei fusse più che donna, onde cominciarono a temere in presenza quello che in assenza avevano disprezzato. Essi, astratti nel mirar la sua faccia sopraumana, non erano differenti da quegli intelletti cupidi quasi smarriti nel contemplare i miracoli de la natura rinchiusi ne la diversità de le cose.

[49] Lo Imperador magno, incoronato in segno di potestà e di vittoria d'oro e d'alloro, si sedeva in sul trono aureo, i cui gradi erano ripieni de i più cari amici di lui e i sapienti, a guisa d'una poco meno che ritonda luna, il circondavano. Solo Caterina, ridotta in luogo

commodo a lo ascoltare e al rispondere, volse restarsi in piedi, con dire che i militi di Giesù non si stancano. Ma essendo ciascuna lingua sepolta nel tacito del silenzio, il gran Cesare, espurgatosi alquanto, guardati due e tre volte i circunstanti, recatosi in atto degno del moto de la sua alta persona, disse, per parer giusto, ma non ch'ei fosse: [50] «Noi, o donzella nobile, non perseguitiamo i cristiani per crudeltà propria né per odiar più questa che quella nazione, però che la clemenzia è in maniera ricchezza e dono de la natura e de la generosità nostra, che ci compiaciamo nel perdonare a gli umili come ci siamo compiaciuti nel gastigare i superbi. Ma lo eroico de la virtù che diciamo non può dimostrarsi a beneficio de gli osservanti una religione tanto contraria a l'osservata da noi quanto il grado il qual teniamo avanza lo stato altrui. Per la qual cosa ci è forza di estinguer le faci atte a brusciar le case de gli idoli che ci perservano queste ghirlande in testa, questo manto indosso e questo scettro in mano. [51] Oltra ciò non potiamo né deviamo comportare che il mondo retto da noi sotto uno imperio sia amministrato dal rito d'una legge diversa; e di qui nascono le prigioni, i tormenti e le morti che a la ostinazion di altri fa provare il debito nostro. Ma perché apparisca quanto sia grande il rispetto che noi aviamo a le persone le quali errano più tosto per difetto d'oppenione che per colpa di malizia, vogliamo che tu, Caterina, difenda le ragioni che ti par che lo Iddio tuo abbia con gli dei nostri».

[52] «Le ragioni» rispose la vergine «le quali ha il mio Salvatore co i vostri demoni gli avanzano di tanto di quanto il solo Iddio avanza la moltitudine de gli uomini; e la differenza ch'è tra il sempiterno e il breve si vede tra Colui che adoro io e quello che adorate voi. Parmi aver detto più volte che i Mercuri, i Saturni e gli Apollini fur persone in terra ma non son numi in Cielo, né per altro (da chi ignora il Creator vero) se gli dà titolo di deità che per i benefici i quali vivendo ricevêr da la lor umana virtù le istesse patrie. Né vi mova il furore ne lo udir ciò, però che la crudeltà de la perturbazione non conviene a l'animo del savio e mentre predominaravvi l'ira diventarete di re servo». [53] Acquetandosi la celeste lingua di Caterina, Massenzio la guardò con vista immobile e con lingua tacita, però che i sapienti annullarono col principiar la disputa quello isdegno che il core gli aveva acceso ne la bocca e ne gli occhi. Essi, che già ammiravano la facundia de la vergine come si erano ammirati de la presenza, adulando a Cesare, dissero: «Noi, o fanciulla, non entraremmo a parlar teco di materie divine, se non fusse che ogni minima cosa che al servo impone il signore non diventasse grande. Egli è certo che, mentre osserviamo ciò che l'Altezza imperial ci comanda, participiamo de la riputazione de la sua soprana degnitade e ne lo ubbidirla acquistiamo da lei grazia e da gli altri laude. [54] Onde, mossi da la sua gran riverenza, diciamo che, oltre che tu offendi non pur la legge romana, il cui rito meritamente è predominatore di ogni altra legge, non è lecito a pensare non

che a dire che gli iddii non siano, massimamente confermandolo il testimonio di quelle Scritture che voi cristiani chiamate sacre. Ecco il vostro Iddio non disse a lo ebreo Moisè: “Io ti ho constituito Iddio di Faraone”? David, principe de i vostri profeti, non parlò ad alcuni: “Io ho detto che voi sete dei”? E quel Paolo che appellate vaso di elezione e dottor de le genti non lasciò scritto: “Certamente sono iddii molti e signori molti”? [55] Adunque vuoi tu mentire con ingiuria di Cesare non solamente un tuo apostolo e un tuo profeta, ma colui che tu tieni per Iddio proprio? E per venire a la filosofia, non si sa egli che la perfezion de lo universo ha bisogno di varii idoli? Però che, sendo Iddio perfettissimo, come siam certi che diresti a chi te ne dimandasse, è meglio che siano molti iddii, però che due perfezioni avanzano il perfetto d’una sola. [56] Oltra ciò l’unità, principio del numero, non si può attribuire a Dio, conciosia ch’ella convenga solamente a le cose che hanno quantità, onde la unitade, per esser Iddio (secondo te) immateriale, non gli appartiene. Onde conchiudiamo che Iddio in cotal modo non può esser uno e, caso che tu allegasse quella unitade la quale è conveniente a tutte le cose per esser una de le passioni de la essenzia di ciascuna cosa, risponderemmo sì fatta unitade non poter convenirgli in veruna maniera, però che ella importa la privazione, la quale, sendo cosa imperfetta, a Dio, che è, come tu ti credi, sommamente perfetto, si disconviene».

[57] Rassicurata la dotta vergine da quel divino messo che invisibilmente la custodiva, tutta sparsa ne le vaghe guancie del rossor bello de l’onestà nativa, aprì le caste labbra, le quali parevano guardie de la scienzia, come anco la sua lingua dimostrava d’esser amo de l’anime. Ella, aperta la soavissima bocca, disse: «Egli non è maraviglia che sì grande e sì grave schiera d’uomini abbia vergogna di venire a disputa con una femina quale io sono, ma è ben miracolo che voi, profondi mari de la sapienzia, non comprendiate che non sete condotti a disputare con l’apparente persona mia, ma con il sapere di Colui che oggi mi constituisce qui con le arme de la sua fede; onde spero trionfar di voi come il garzon David di Golia e la vedova Iudit di Oloferne. [58] Ma per rispondere a ciò che de gli dei parlano i testimoni da voi allegati, a quel che dice che son signori e dei molti soggiugne: “Noi non aviamo se non uno Iddio”, e il real profeta non ispecifica assolutamente eglino esser dei, ma concede cotal titolo a i giusti, la cui bontade participa de la divina maestade, la quale abita ne i santi come in proprio tabernacolo; onde meritamente son chiamati tempii di Dio, però che il Signore arde in loro quasi candela ne la lanterna. [59] E sì come il lume fuor di lei risplende, così la grazia celeste amministrante i cori de gli eletti appare ne le azion de i buoni non come apparisce il sole ne i giorni sereni, ma qual si vede la verità in Colui che, dicendo a Moisè “Io ti ho constituito Iddio”, seguitò “di Faraone”; e ciò disse per avergli dato potestà di far miracoli nel suo conspetto. Venendo ora a le ragioni filosofice, dico che, per esser l’universo perfetto, si conchiude la unità di Dio, però

che le cose create non vogliono esser maldisposte né malamente governate, sendo il mondo de la perfezion predetta; onde bisogna credere che sia un solo e primo principio dal quale e il Cielo tutto e tutta la natura depende. [60] Or, per rispondere a l'ultimo argomento, dico che, per essere Iddio e immateriale e principio del numero, non gli convien l'unitade, conciosia che quella appartenga a le cose che hanno materia, e in ciò ben parlaste. Ma la unità se gli deve come passion de l'essere, quantunque ella importi la privazione, la quale non si ritrova nel perfettissimo Iddio, la eterna essenza del quale è una perfezion suprema a cui non manca perfezione alcuna, ché, se altramente fosse, avverrebbe che l'uno de gli dei che voi dite richiedesse qualche perfezione differente da quella che richiederia a l'altro e così non saria compiutamente perfetto verun di loro né Dio. [61] Oltra di ciò, se fussero più iddii, sarebbe composto da la differenzia e da qualche cosa per cui questo convenisse con quello, onde avverria che né quello né questo per la composizione fusse Dio, essendo Dio prima cagione in cui non può esser cosa composta, però che le cose composte derivano da la parte componente, la qual cosa repugna a la causa prima, però ch'ella non dipende da niuna altra; et essendo Iddio prima causa, primo essere e primo principio, non ha composizione alcuna in sé, talché non può essere se non uno Iddio solo, infinito e incorporeo».

[62] Simigliava Massenzio Augusto ne lo ascoltare il dire ardente di Caterina una verga debile agitata dal vento. La maestade sua tacendo non trovava luogo, parendole molto strano che una sì famosa caterva di uomini gli indugiassero la vittoria sperata. Ma perché egli non poteva per se solo difender le ragioni de la sua legge come per se medesimo aveva saputo vincere il mondo con l'armi, stavasi aspettando il successo de la grandissima disputa. I cui profondi andari incominciavano a indurre sì alto stupore ne l'animo de i sapienti, che eglino, guardandosi l'un l'altro in faccia, parevano dire: «Che donna è questa?» [63] Pure, procedendo oltre, rapiccarono il quistionare con la eloquente donzella dicendole: «Può egli essere che l'ultima parola che ti sia caduta di bocca abbia detto incorporeo a Dio, avenga che ciò che ha le passioni e le proprietà corporali non possa esser senza corpo, conciosia che le proprietà e le passioni naschino o da le nature o da l'essenze de le cose? Et essendo così, Iddio, il quale ha le su dette passioni e le proprietà, è corpo, testimonio il vostro Giobbe Idumeo. Egli dice che Iddio è più alto che il Cielo, più profondo che lo inferno, più lungo che la terra e più largo che il mare, et è pur vero che il largo, l'alto, il lungo e il profondo son proprietadi corporee. E altrove esclama: "Tu hai il braccio come Iddio". [64] Ecco Isaia disse: "Il Signore sta per giudicare". E più oltre: "Io ho veduto sedere Iddio in sul trono eccelso". E David, favellando in vece di lui, non grida: "Io ho trovato l'uomo secondo che il mio cor desidera"? E in altro luogo non afferma che gli occhi del Signore sono sopra i giusti? E per lasciar da parte quelli che voi

tenete profeti, dimmi, colui che adorate per Iddio solo, unico e vero non disse: “Facciamo l’uomo a similitudine e imagine nostra”? E se tali detti sonarono per la lingua sua, perché tenerlo incorporeo?»

[65] Udendo ciò dirsi Caterina, stette alquanto sopra di sé solo pensando che, se coloro che disputavano seco avessero creduto a le Scritture vere de la nostra legge santa come essi l’avevano studiate, buon per l’anime loro. Ma parendole poi tempo di rispondere, disse: «Io per certo non so che dirmi a le obiezioni vostre, ma Cristo e il Padre oggi vi soggioga per me, se bene la autorità de la mia credenza e le ragioni de la vostra filosofia mi sono in favore. [66] Onde vi dico che i nostri sacri scrittori, non essendo possibile di far capace lo intelletto nostro de la maestà del Signore, l’hanno manifestato a gli uomini con umane dimostrazioni et esso Iddio, per esser noi corporei, s’è fatto da noi conoscere sotto velami di corporee simiglianze. E però Giobbe ne parlò in metafora e in parabola, dandoci ad intendere per la profonditade sua la incomprensibile imagine di lui, per la lunghezza il processo de la sua virtude penetrante il tutto, per la latitudine quella perfezione per via de la quale ogni cosa difende e per l’altezza la potestà sua in Cielo, in terra e ne gli abissi. [67] State pur certi che l’uomo non è fatto a sua similitudine in quanto al corpo, ma secondo la ragione e lo intelletto, per cui siamo differenti da gli altri animali; il quale intelletto e la qual ragione è in tutto priva del materiale e del corporeo. E non è dubbio che le sante lettere attribuiscano le proprietadi e le passioni a Dio solo per figurare le azioni che escano da la sua infinita bontade e non perché elleno gli convenghino. Noi diciamo che egli ha occhi, orecchie e braccia perché può tutto quel che noi mediante sì fatte membra in altro modo potiamo, però che Iddio ode e opera con la volontà sua, la quale è una cosa istessa col suo intelletto, con cui scerne il tutto. [68] Adunque non realmente ma per una simiglianza gli attribuiamo le passioni e le proprietà. Ecco, noi diciamo che Iddio siede per la immensa autoritade ch’ei tiene lassuso e quaggiuso e figuriamolo in piede per la onnipotente forza sua, la quale abatte ogni fortezza. Insomma, se volete risolvervi che Iddio non può esser corpo né corporeo, guardate che niun corpo è atto a movere se prima non è mosso, ma Iddio mirabile è immobile et egli stesso dice per bocca del profeta: “Io sono Iddio che non mi movo”. E anco il suo apostolo afferma non essere alcuna trasmutazione in lui, sì che egli non è corporeo né corpo. [69] Ma per conchiuderla co la filosofia, dico che, essendo Iddio una cosa nobilissima, non può esser corpo, avvenga che il corpo non possa esser per verun modo nobilissimo. E ciò vi provo con dirvi che il corpo vivo è più degno di quello che non è vivo, però che egli non vive in quanto a sé, ché, se ciò fusse, tutti i corpi vivariano, ma esso riceve la vita da una certa cosa, la quale non è corpo ma assai più degna di lui. Onde la vivacità che lo regge ottiene la sua nobiltà da quella e perciò Iddio, che solo è nobilissimo da

sé, in sé e per sé, non puote esser corpo. Or, se voi mi dite che, se non è corpo, ch'egli sia composto dal corpo e da l'anima, rispondo non esser possibile, però che se in lui fusse composizione non saria la prima causa, essendo chiaro che ogni cosa composta dipende da la parte componente, come vi dissi dianzi».

[70] Le veraci, le celesti e le sante cose favellate da la santa, da la celeste e da la verace Caterina le uscîr de la bocca sacra con quella gravità moderata con cui cascano le foglie de i fiori da gli arbori quando i frutti rappresi in essi cominciano in guisa di smeraldi piccoli a spuntar vivamente su per le cime de i rami loro. Ella, fornito il suo parlare, trasse un sospiro da le caverne del petto che risonò come risona un colpo nel vacuo d'una spelonca; e ciò fu segno del duolo che aveva circa lo indugiare a piovere la divina grazia sopra i cori di coloro che per timor di Massenzio non davano con piena voce le meritate lodi a la sapienzia di Dio posta ne la modestia di lei. [71] Dipoi, attendendo il parlar de le dottrine loro, ode dirsi da essi: «Lasciamo un poco, o donzella, lo argomento di Dio corporeo o incorporeo, però che da tal materia ci disvia lo Essodo de la legge vostra, il qual dice: "Odi, Israel, il tuo Signore Iddio è uno". Ma s'egli è uno, perché lo dividete in tre persone, avenga che ciascuna di loro sarebbe uno iddio e così, per esser le tre persone differenti, sarebbono differenti ancora i tre iddii? [72] Ascolta una altra ragione: o che le persone son tra lor differenti o no. Se non son differenti, è necessario che sia una sola persona e non tre; se pur son differenti, in una di tali persone, come nel Padre, sarà una differenza, la quale non fia nel Figliuolo, attento che mediante quella sarà differente, onde nel Padre sarebbe qualche perfezione differente da quella del Figliuolo, conciosia che simil differenzia importa perfezione, e per conseguente anche nel Figliuolo sarà una altra differenzia differente dal Padre, per la qual cosa né quello né questo sarà Iddio, però che, se la maestade sua conchiude in sé ogni perfezione, sì come tu hai detto, è impossibile che sia uno e trino».

[73] Credettesi Massenzio, udendo gli inauditi discorsi de i savi, che la vergine cedesse a gli argomenti loro. Intanto, girando gli occhi intorno, con lo stringer labbro a labbro faceva segno de la stupenda sapienzia de i suoi; poi, tornando con lo sguardo a Caterina, si dilettava in aspettare ch'ella partisse la porpora de l'un de i labbri dal cremesì de l'altro, mostrando l'ordine di quei denti candidi ne la cui tersa nettezza ripercotendo la sacra lingua esprimeva detti angelici in suono celeste. Udito la santa vergine ciò che le avevano favellato i grandi avversari, rispose: [74] «Egli è certo che nel chiedersi la ragione de la unità de la ternitade niuna più difficil cosa si dimanda, niuna più pericolosa si cerca e niuna più fruttuosa si ritrova, benché il premio de i buoni consiste in crederla, e beato colui che senza volerne intendere altro si acqueta in ciò bontà de la istessa credenza. Egli non è dubbio che chi ne parla o ascolta dee seguestrarsi in tutto da la carne e, fermandosi sopra lo spirito, ragionarne realmente, puramente

e fervidamente. Ma siate certi che quel tanto ch'io ne dirò sarà grazia di Dio, il quale opera in tutte le cose, benché chi desidera di risolvere il profondo misterio di sì alta quistione facci disputar la fede. [75] Or, per rispondere a quel che parla la legge nostra del Signore Iddio, dico che il suo essere uno non esclude la ternità de le persone ma la pluralità de la sustanzia, ché, se bene Iddio è una sola essenzia e natura, sta seco ancora la ternità personale, la quale è una unità de la sustanzia; testimonio Isaia quando disse avere udito cantare a i cherubin "Santo, santo, santo", dinotando la distinzion de le persone, e seguendo oltre in singulare "Il Signor Iddio Sabbaoth", dimostravano la sustanzia de la unità. Ma David ancora non ci manifestò questo? Non salmeggiò egli: "Benedica noi Iddio, Iddio nostro, benedicaci Iddio"? Onde nel nominarlo tre volte ci dichiara la ternità de le persone. Poscia, per informarci de la unita sustanzia, non soggiugne: "Temano lui tutte le genti"? [76] Circa l'altro argomento dicovi che le tre persone son differenti insieme, ma tali differenzie sono pure relazioni e non assolute. Cioè il Padre è differente dal Figliuolo mediante la genitura e il Figliuol dal Padre mediante l'esser generato, conciosia che non per altra ragione il Padre è distinto dal Figlio e il Figlio dal Padre che per esser padre il Padre e non il Figlio e per l'opposito figlio il Figlio e non il Padre; e in cotal modo si risolve la differenzia che è tra lor due e lo Spirito Santo. [77] Ma quantunque tal paternitade sia differente da la figliazione, per prova de la relazion filiale avviene che, paragonate a la divina essenza, e la figliazione e la paternitade con ogni cosa ch'è in Dio sono una semplicissima essenzia divina. Per il che non seguita che nel Padre sia qualche perfezione che non è nel Figlio, però che nel Padre come nel Figliolo e ne lo Spirito Santo è compiutamente una integerrima natura di Dio. È ben vero ch'ella è nel Padre come nel primo produttore e generante, nel Figliuolo come produtto e generato e ne lo Spirito Santo come ne la persona spirata e procedente, talché per sì fatta diversità di effetti è in Dio la diversità de le persone con unità de la divina natura».

[78] Ripreso la mirabile vergine alquanto di fiato, si spurgò un poco e ispurgatasi seguitò: «Io vi voglio mostrare che Iddio è trino e uno in essempi naturali, in similitudini morali e in comparazioni spirituali. Ecco, noi consideriamo nel sole tre cose, cioè sustanzia, raggio e calore: il raggio nasce dal sole e il Figliuolo si genera dal Padre; viene il calore e dal raggio e dal sole, e lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo; il sole non si genera da altro sole né il Padre manco è generato da alcuno. Ma sì come la sustanzia, il raggio e il calore sono un solo sole, così il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono un solo Iddio. [79] Oltra sì fatto essempio ècci quel del fonte che fa il rio del qual nasce il lago, e pur sono una sustanzia medesima. Appresso di questo il corpo, il quale è perfetto per il numero di tre, conciosia ch'egli realmente ha in sé la lunghezza, la larghezza e la profondità, afferma il poter essere tre

persone in una istessa deitade. Ma non sapete voi che gli antichi per onorare la santità del ternario numero s'inginocchiavano a Dio con triplicata adorazione, cioè la mattina a l'oriente, il vespro a mezzogiorno e la sera a l'occidente, secondo i tre punti del lume e de lo emispero? [80] Conciosia che l'oriente, certo principio del lume e di ciascuna operazion naturale, rappresenta il Padre, il quale è la prima persona da cui è generato il Figliuolo, lume vero del vero lume; e il mezzogiorno, da cui deriva la pienezza del fervore e de la luce, dimostra lo Spirito Santo, al quale si appropria l'amore e il quale illumina i cori insegnando ogni veritade e perciò dièsi adorare insieme col Padre e col Figliuolo; ma l'occidente significa la persona del Figliuolo, il quale secondo l'assunta umanitade venne a l'occidente e risurgendo da morte incontinente ascese e ritornossi in Cielo. [81] Or, per conchiudere il mio parlare con lo spirituale essempio, il Signor propio provò la ternitade sua dando in una tavola a Moisè tre comandamenti apartinenti a lui: il primo conviene al Padre e però dice: "Non si adorino gli iddii alieni"; il secondo al Figliuolo, onde mostra che non è lecito mentovare il nome di Dio invano; e il terzo a lo Spirito Santo, per la qual cosa vole che il sabbato si santifichi. Ma buon per coloro che inchinano il Padre in ispirito e in veritade, conciosia che a tal modo ne la confessione de la vera deità sempiterna adorano le proprietà ne le persone, la unità ne l'essenzia e ne la equalità la maestade».

[82] Mentre la eletta vergine sciolse i nodi de gli argomenti a lei preposti, il parlar ch'ella fece le uscì de la bocca con i lampi che fiammeggiarono intorno a quello Spirito Santo di cui ella aveva ardentemente disputato. La qual cosa vedendo i sapienti cominciarono a piegar gl'animi come si piegano gl'arbori combattuti da i venti, onde al fin gli sveglieno de la proprie radici, però che le fantasie de le dottrine le quali circa l'idolatria gli ondeggiavano ne l'intelletto declinavano già inverso le verità di Caterina, le cui sacrate maniere, sostenendo i costumi di lei su le piante de le virtudi proprie, le scoprivan di fuora l'imagine de la bontade intera. [83] Ma conciosia che le quercie ferme ne i luoghi loro con tenacissimo piede non si arrendano così tosto a le furie de i fiati d'Eolo, bisognò che la sposa del Sommo Bene porgesse le orecchie a le nove loro obiezioni. Essi le dicano: «Tu ci hai detto che Iddio è spirito e invisibile e or ci dici ch'egli, assunta la umanitade, venne a l'occidente e risuscitato ritornossi in Cielo; la qual cosa par che non possa essere, però che Cristo fu uomo corporeo e visibile come noi. Adunque esso non è quello Iddio da cui (secondo il creder tuo) dependono i cieli e gl'elementi, avegna che Iddio è principio di tutte le cose e sopra il tutto è creator de la terra e del Cielo, e Cristo non pur non è sopra il tutto ma, col testimonio di Luca, suddito a Maria e a Giuseppe. [84] Oltra di ciò testifica la legge vostra che Iddio è immortale e incorruttibile; poi dite che fu tradito, morto e sepolto, onde, sendo così, egli non fu Dio. Ma, se fu Dio, perché

non si oppose la sua somma possanza contra quegli che il crocifissono? Forse dirai ch'egli è Dio e uomo, onde patì in quanto a l'umanità e non in quanto a la divinitade. Lasciamo andare l'infinito che non ha proporzion col finito, per la qual ragion l'infinito Iddio non può essere il finito uomo, non dice Paolo parlando del Padre ch'egli solo ha l'immortalità e abita luce inaccessibile? Adunque Cristo, sepolto, morto e tradito, non è immortale e non essendo non è Iddio. Ma poniamo che sia Iddio: perché, sendo in lui la somma potestà, non ricomperò egli lo umano genere per mezzi più facili che non fu la croce?»

[85] «Il fidarsi di se stesso» rispose Caterina «è opera de la perfidia di se medesimo, però che Cristo glorioso move in noi ogni minima scintilla di sentimento e non che le cose ardue ma le deboli non sono apprese da la capacità nostra senza la grazia di lui. Onde esso Cristo vi dice per la mia lingua come egli, eternalmente generato dal Padre, premosso da la pietà de le sue misericordie, venne in terra per salute del mondo, la cui prole per colpa di Adamo (da l'ossa del quale trae l'origine ognuno) era sbandita dal Cielo, il qual bando non poteva ricompararsi, se il fallo del nostro comune parente non si sodisfaceva. [86] Ma perché lo error suo fu contra Dio, ch'è infinito, fu necessario, per levare la macchia fatta dal suo peccato sopra l'anime de la natura umana rinchiusa in esso Adamo, che quaggiù venisse una persona infinita e, per essere solo Iddio infinito, egli stesso, mercé de le proprie sue compassioni, volse per universal benefizio pagare il debito altrui. Onde, vestitosi de la nostra carne, sodisfece tanto delitto col prezzo del suo larghissimo sangue. Ma nel vestir egli il mortale nostro, cominciò a essere uomo e non Iddio, perché egli è Iddio *ab eterno*, come anco, se qui Cesare facesse cavaliere un di voi, quel tale cominciaria a essere cavaliere e non uomo. [87] Ma non dice lo apostolo che, essendo egli in forma di Dio, prese la forma del servo senza presumere di usurparsi la deità per cotal mezzo? Risolvo adunque che Iddio in una sola persona ha due nature, cioè la divina e l'umana: in quanto a l'una egli è spirito immortale e invisibile e abita luce inaccessibile, come è scritto; in quanto a l'altra non pur fu mortale e visibile, ma suddito a Giuseppe e a Maria secondo il sacro evangelo. [88] Or, perché non mi si scorda il vostro avermi detto che tra il finito e lo infinito non è alcuna proporzione circa a la grandezza e a la misura, dicovi che, se ben si guarda, vedrassi ne la prefata umanità e divinità la proporzione che è tra la causa e lo effetto e tra il continente e chi contiene. Conciosia che la divinità è causa continente l'effetto de l'umanitade e ritrovasi proporzione non di grandezza in quantitade, ma di causa al suo effetto, in cui è sempre proporzione, però che il supposito divino contiene la umanità. [89] Or, per rispondere a l'ultimo quesito vostro, dico che fu di necessità la incarnazione del Figliuol di Dio e che patisse per noi come patì, conciosia che in Dio è esso Iddio et essa sustanzia di Dio, però che in Dio non è qualità né accidente alcuno, e la

misericordia e la giustizia che si ritrova in lui non è senza il suo essere. Ma sì come egli non può abbandonar se stesso, così non può essere senza la sua giustizia e senza la sua misericordia, ché se la bontà di lui avesse redento l'uomo come di absoluto poteva fare, dove sarebbe stata la sua somma giustizia? E se anco per il peccato lo dannava di dannazione eterna, dove era la sua immensa misericordia?»

[90] Tosto che la prudente vergine soave nel parlare, benigna nel core e umile ne l'opere ebbe fornito di risolvere le proposte altrui, risguardò i sapienti nel volto e iscorgendoci uno di quegli sbigottimenti che soprapigliano gli animi di coloro che mentre passano il fiume il qual credetter basso il trovano fuor di modo profondo, si recò nel gesto in cui si reca colui che insegna il vado a quelle persone inesperte che movano il passo per varcare il pelago il quale asconde i suoi quieti pericoli. Onde, guardatigli alquanto, formò ne la infocata lingua per la infocata legge infocate parole, e formatele gridò: [91] «O eccellenti armarii de le dottrine gravi, voi, voi volete usare la sapienzia infusavi dal Cielo in pregiudicio de la religion di Dio? Rivolgetegli ormai il nobile spirito del vostro esimio intelletto e confessatelo vivo, vero, solo, onnipotente, immortale, invisibile, indeterminabile, eterno, inaccessibile, incommutabile, immenso e infinito. Confessate le tre persone in una essenzia al tutto semplice e sola e una indivisa natura nel modo che vi ho detto di sopra. Credete a Cristo, unigenito figliuol di Dio e creatore e salvatore e redentore nostro e di tutto il mondo. Credetelo incarnato per la comune salute e, per operazione de lo Spirito Santo, concetto di Maria sempre Vergine. [92] Offeritevegli, egregi uomini, però che egli è luce vera, lampa inestinguibile, fuoco del Signore e maestro de la verità. Inchinatevegli, padri venerabili, conciosia che senza lui è impossibile a piacere a Dio, però ch'egli è Dio di Dio e luce di luce procedente dal Padre de le luci ineffabilmente. Onde, se lo confessarete, se lo glorificarete e se lo adorarete come unico sole, unico pane, unica vita, unico bene, unico principio e unico fine, participarete de la sua bontà senza pare, de la sua verità senza simile, de la sua misericordia senza essempio, de la sua lode senza comparazione, de la sua grazia senza equale e de la sua gloria senza paragone. E però benediciamolo tutti, se vogliamo che egli ci benedica eternamente e clementemente».

[93] Non altrimenti le fiamme del zelo che sfavillava da la bocca, da la lingua, da le parole, da la voce, da la mente, dal pensiero, da la volontà, dal core e da l'anima di Caterina si aventarono a l'anime, a i cori, a le volontadi, a i pensieri, a le menti, a le voci, a le parole, a le lingue e a le bocche de i sapienti che si aventi doppo molto soffiare l'ardor del fuoco sopra i non ben secchi legni. Eglino, spirati da la grazia di Dio e dal dono de la vera fede, sentirsi in un subito tutti avampare da le bragie del divino incendio. E perché tal fuoco abbruscia i peccati, purga i cori, scalda le tepidezze e illumina le ignoranze, non potevano sofferire la grandezza de

i suoi effetti, onde esclamarono: «O Iddio, cagion de le cagioni, abbia misericordia di noi». [94] Nel così esclamare i savi eletti, l'angelo che guardava Caterina si dimostrò a loro nel suo splendor solito e ne la sua stupenda forma; dipoi, pontando in suso, levossi a volo e ascese in Cielo come nunzio de la vittoria de la vergine sposa del Signore. La qual cosa vedendo i nuovi servi di Cristo, esultaron ne la lor novella credenza e, gittatisi in ginocchioni, acconci i volti e i cori inver le stelle, confessarono, glorificarono e adorarono Giesù con quel divoto affetto con cui si dee adorare, glorificare e confessare Iddio. [95] Ciò fatto, inchinaro a Caterina, ché ben sapevano che chi riverisce i santi onora Colui che gli santifica. Intanto Massenzio, che, udito il grido con cui esclamarono i vecchi giusti, andò fuor di se stesso, si stava uscito del sentimento a guisa d'un pastore attonito appresso del quale è caduto il folgore. Ma ne l'uscir d'angoscia, parendogli sognare ciò ch'ei vedeva, vaneggiava desto come si vaneggia dormendo. E mentre andava ricogliendo se medesimo, ecco che il Cielo sparge sopra de i chiari amici del Salvatore cinquanta palme splendide e altretante corone lucenti. Le quali gioie vedute, Caterina disse loro:

[96] «Se voi, a me in età padri e in Cristo fratelli, vi rallegrarete secondo che per l'acquisto fatto devete rallegrarvi, la vostra letizia sarà immensa, conciosia che la conversion di voi causa ne le anime vostre il godimento del gaudio eterno, e ciò testimoniano queste corone alme e queste palme divine. E non è dubbio che nel perdere la disputa avete avanzato il Paradiso. Adunque adornatevi e rabellitevi di sì fatte gemme e di cotali ricchezze. Preparatevi (bisognando) a riempiere con la verace umiltade parte di quei seggi risplendenti che lasciò voti la ingrata superbia de i seguaci di Lucifero» avria detto ella, se l'ira la qual risuscitò in Cesare tosto ch'ei si riebbe non le rompea in bocca le note del predetto nome con la rabbia del suo vociferare. [97] Colui che ha visto un torrente asciutto da la state e dal secco del temporale allora che le pioggie continue, oltre il far che le vene del fonte proprio gli rendino il tributo usato, lo gonfiano largamente con le loro acque, vede lo Imperadore formare detti terribili in suon tremendo. Egli, serrando gli occhi de la mente e del viso, rimescolava le parole e la lingua con quel mormorio che fanno i sassi rivoltati sottosopra da la veemenzia de l'onde correnti. Ma subito che egli poté esprimere la favella, gridò in suono ferocissimo: [98] «Parvi egli, uomini profani, che si convenga a le dottrine che avete e al carico de gli anni che vi premano il rifiutar gli iddii del cielo in presenza de lo Imperador del mondo? Adunque quegli che denno essaltare la loro coltura e la nostra maestade vituperano quella e dileggiano questa? È possibile che l'arti d'una giovane convincano gli accorgimenti di cotanti vecchi? Dove sono i vostri vanti? Dove il vostro sapere? E dove i vostri intelletti? [99] Veramente la vecchiezza porta con seco temerità e pazzia, vizii schifati fin da la gioventù. Ella porta anco amore e lascivia e però non la virtù,

non la scienza, non la religione, ma la beltade, la vaghezza e la virginità di Caterina vi ha nel real campo combattendo con lei fatti di lei prigioni, non vi vergognando che una fanciulla semplice trionfi de la legge, de le lettere e de la fama vostra. Ma se voi or ora non tornate a la divozione de i paterni dei e a la riverenzia de la potestà di noi, vi giuriamo, per tutti gli immortali autori de le somme, felici e prospere nostre fortune, di farvi abbrusciar così vivi come voi sete in mezzo a questa popolosa cittade».

[100] «I tuoi giuramenti, Cesare» risposero i gravi e saputi uomini «ci assicurano più che non ci spaventono, però che le passioni del martirio di che tu ci minacci son desiderate da noi, come tu desideri che la gran figlia del Re Costo per credere a i tuoi idoli discreda il Creator vero del Cielo e de la terra. Sappi che noi, i quali per iscorno de la cristiana legge aviamo lette e rilette le veraci Scritture di Dio, ce le vediamo or ardere ne la mente, nel core e ne l'anima quasi lampe accese dal lume del fuoco eterno. Onde le tenebre de i nostri intelletti si rischiarono di modo che i loro spiriti veggono i secreti che gli diedero in guardia le profetiche, le sibiliche e le apostoliche voci. [101] Ma d'un tanto benefizio rendiamo grazia a Cristo, la cui providenzia mosse la tua maestade a chiamarci, e poi a Caterina, ché non la verginità, non la lascivia, non la beltà che tu dici, ma la bonta sua, la mercé sua e la sapienza sua ci ha fatti di ciechi alluminati, di stolti saggi, di tiepidi ardenti, di crudeli pietosi, d'ignoranti dotti, d'iniqui giusti, di fere uomini, di morti vivi e di dannati salvi. Per la qual cosa noi stimiamo tanto il supplizio del fuoco in cui destini tormentarci quanto l'apprezzano le salamandre, conciosia che ardiamo dentro d'altro incendio che tu non pensi di farne abbrusciar di fuora». [102] Così dicendo i servi di Giesù e i prigionieri di Caterina, ella, che non perdeva iota di tali parole, tacendo essi, rispose loro: «Non la mia bontà, non la mia mercé, non la mia sapienza vi fa conoscere il Redentore, ma la grazia di lui, la clemenzia di lui e la pietà di lui. Senza il cenno del suo volere non si move fronda di ramo né filo d'erba, però è da credere che egli solo causi la salvazione de le vostre anime». [103] Non procedé più oltre la vergine, però che Massenzio, avampato da la perversità de la còlera, fatto di fuoco nel viso, con gli occhi quasi fuor de la fronte, con le labbra livide e con l'animo foribondo, gittato in terra le corone e lo scettro, ne lo squarciarsi dintorno la veste fece romoreggiarla con il proprio strepito che fa un tronco diradicato in un tratto da un groppo di vento subito. Egli, tuttavia fulminando, comandò velenosamente che la mattina de l'altro giorno fussero arsi tutti quegli che per i detti di Caterina avevano lasciati gl'idoli. Così parlando, senza far più motto si rinchiuse in secreto per dar luogo a la rabbia, i cui stimoli se lo divoravono come l'esca è divorata dal fuoco. [104] Sua Altezza si riserrò seco stesso con iscompiglio di tutte quelle brigate che erano concorse a la disputa, anzi con terrore de la maggior parte d'Alessandria, il popolo de la quale, ne lo andarsi

a poco a poco convertendo a Cristo, induceva col fine che gli soprastava gran paura in coloro che stavano in tra due non confessando e non negando la lor legge né la nostra. Talché la cittade potea simigliarsi a una terra stata assai tempo sana nel cui cerchio la infezion de l'aria comincia a piovere il tosco de la peste, per la qual cosa le turbe de la moltitudine, poste in dubbio dal pericolo del male, non sanno star sole né si fidano de la conversazione. [105] Ma ecco i sapienti spiriti riserrati in una prigione non men dura che strana; e perché Cesare non impose altro di Caterina, anche ella da la imperial milizia fu rinchiusa con loro. La qual ventura piacque tanto a lo stuolo de i saggi martiri, che ne ringraziarono il Dator vero di tutte le divine e di tutte le terrene grazie e, raccomandate le loro anime a Cristo, si rallegravano del futuro morire come del futuro scampo si rallegrano quegli che bramano di vivere. Ma per non consumare in ozio l'ultima notte de i giorni loro, orarono un pezzo e doppo l'orazione si posero a ragionar con Caterina del parto virginale, de la resurrezion de i morti, del sommo bene e de la providenzia divina.

[106] Entrando la superna vergine ne l'alte profondità de i predetti misteri, disse: «Padri ottimi, le incredule presunzioni nel tentare il come Maria, vergine nel parto, innanzi al parto e doppo il parto, concepesse del divino Verbo, danno più grado di possanza a la natura che a Dio, perché non si maravigliano che l'acqua d'un fonte faccia diventar pietra un legno e stupisconsi che Iddio mirabile volesse nascer mirabilmente. E pur veggono che il sole entra et esce fuor del vetro senza spezzarlo; l'umore de la matutina rugiada bagna altrui con istille invisibili e il panno il qual ricopre la bocca d'un pozzo si riempie de le sue acque e non le tocca punto; e anco il pane che noi mangiamo e il vino che noi beiamo ci si fa carne e diventaci sangue. [107] Ma se Iddio miracoloso dona cotanta virtù a lo stomaco, chi è quello che non si vergogni di ammirarsi de la possanza data da lui medesimo a la possente Parola sua? Niuna cosa è difficile al Creatore: la onnipotenzia di lui fece il tutto di niente, e avendo fatto ogni cosa di nulla, non si dubiti ch'ei non renda l'essere a coloro che già ebbero la umana essenza. Chi confessa il suo crear il genere de gli uomini col cenno solo, come veramente il creò, puote ben credere ch'egli lo possa rifare di qualche cosa, ché qualche cosa è sempre chi qualche cosa è stato. Certo ne la vacazion de la morte quel che riman del corpo di noi si cela in parte solo penetrata da l'occhio del Signore; e forse la memoria che altri lascia di sé guarda quel non so che ch'io voglio inferire. [108] Ma se morono i secoli, se mancano i lustri, se vengon meno gli anni, se ispariscono i mesi, se si consumano i giorni e se risolvonsi le notti e dipoi risuscitano, rifansi, rivengono, rinovano, raccendosi e rioscuransi e le notti, e i giorni, e i mesi, e gli anni, e i lustri, e i secoli con tutte le cose le quali, se ben mancano di se stesse, si riformano e per virtù di Dio si conservano, perché l'uomo, fatto a la sembianza di lui, non dee risuscitare nel dì tremendo?

Egli risuscitarà, conciosia che la resurrezion di Cristo, la quale fu potentemente, felicemente, mirabilmente, veramente e immortalmente, è causa esemplare de la nostra. E sì come i fedeli l'han conosciuta, così noi siamo certi d'imitarla».

[109] Il facile, il religioso, il chiaro, il grazioso, il nobile, il fervido, il fedele, il verace, il soave, il buono, il salutifero, il sacro e il santo dire di Caterina vergine, santa, sacra, salutifera, buona, soave, verace, fedele, fervida, nobile, graziosa, chiara, religiosa e facile aveva in modo seguestrati gli spiriti da i corpi de i sapienti che le loro anime provavano in carcere una di quelle incomprensibili gioie che tosto devean provare in Paradiso. Intanto ella venne a la diffinizione del ben sommo. Ella disse a la capacità loro: [110] «Il sommo bene non è così detto perché egli superi tutti i beni, quasi che da se medesimi fussero altri beni atti a esser superati da quello, come l'ariento è superato da l'oro, essendo però l'uno e l'altro preziosa materia, ma è in tal modo chiamato però che solo e naturalmente è buono e qualunche cosa si può intender in questa foggia buona quella è il sommo bene. Il che dimostrò Cristo quando disse: "Perché mi appelli tu buono?", soggiugnendo: "Solo Iddio è buono". La qual risposta ci rende certi esser buono propriamente solo Iddio, di maniera ch'è buono assolutamente e perfettamente, perciò che ne la natura del bene non può esser veruna cosa che non sia esso Iddio. [111] E finalmente tutte le cose che si dicano esser buone son per virtù di quello. Onde si legge "Ogni cosa che fece Iddio era molto buona" e "Ogni creatura di Dio è buona". Queste tali cose son buone non per natura loro, ma perché participano di quel bene, o vero per averlo avuto da lui in prestanza, però che in tanto son buone in quanto derivano da quel bene, stanno in quel bene e son fatte a gloria di quel bene. Apresso è di necessità che ciò ch'è buono per sua natura sia anco buono sommamente, e quel che è sommamente buono è esso bene sommo. Il quale medesimamente bisogna che sia vero, perciò che egli è forza che quello che è solo sia buono ancora e quel ch'è buono non può esser se non vero. [112] Ma perché il vero è puro, lucido, sincero, semplice, intero e immutabile, quello adunque è immutabile, intero, semplice, sincero, lucido e puro. Onde il tutto sa e il tutto intende, perciò che, se alcuna cosa ignorasse, per questa tal cosa non sarebbe perspicace, né chiaro, né intero, né puro con l'altre cose le quali naturalmente sono ne la condizion del vero. Oltra ciò quel ch'è sommo e vero bisogna che possa tutte le cose, però che quello che appartiene al sommo facilmente appare non esser sommo, se per sua forza e potenza non è primo e sommo. Egli è certo che il sommo bene è naturalmente non men vero che buono e il sommo bene per sì fatta cagione è bene sommo. [113] Or, tutto quello che è di natura del bene è questa divinità de la qual parliamo. E questa è anco divinità somma, cioè se la virtù e la potenza è bene, già la detta divinità si conosce esser somma veritade. Così si può dire de l'altre parti, di modo che il

sommo bene è somma e infinita potenza e infinita e somma verità, sincerità, purità, simplicità, integrità, clarità e stabilità. Talmente che in nessun luogo non è potere o forza né in veruna parte alcuna de le dette qualitadi che ella non venga da questo fonte del vero, anzi che non sia essa verità. Da le qual cose si raccoglie che la somma divinità è sommo bene e che la verità è nel bene e che il sommo bene è vero, cioè del tutto essa veritade; onde è anco potenza somma. [114] Or congiugniamo con fedele intendimento queste tre cose insieme: in prima sommo bene, cioè somma fortezza e potere; dipoi sommo bene, cioè tutta la ragione e somma del bene; e finalmente essa natural verità immutabile, semplice, intera, lucida, sincera e pura, e vedremo la providenzia esser necessaria e aver cura e disporre il tutto. Ma perché ne lo universo molti rei hanno bene e molti buoni male, è da dire o che Iddio lo sappia o no. [115] Se si dice che non lo sappia, gli leviamo la somma sapienza e intelligenzia; il che levato non sarebbe verità somma. Se confessiamo ch'egli lo sappia, bisogna dire che non voglia o non possa provedere: ch'ei non possa provedere non potiam dire, perché non saria somma potenza; né meno è da pensare che non voglia, però che sarebbe necessario il credere che esso non fusse somma bontade. Ma conciosia che Iddio è somma bontà, somma potenza e somma verità, dicovi che tali azioni sono in tutto, per tutto e nel tutto guardate dal magno Iddio e il non premiare e il non punire tra noi gli autori del merito o del demerito loro è un dono largitoci da lui sopra ogni dono, conciosia che la sua clemenzia e la sua giustizia, con lo aspettar di rendergli ne l'altro mondo guiderdoni e pene secondo l'opere ottime o pessime, testimonia la certissima immortalità de l'anima. [116] Ecco Massenzio, percussore de i fedeli di Giesù, è degno di suplizio eterno e voi martiri di Cristo di premii perpetui, ma Iddio vivendo non punisce lui né premia voi, però che a la vostra bontà non basta la rimunerazione de i doni temporali né a la sua nequizia il gastigo de la pena mondana. Onde è proprio di consiglio e di virtù divina il riserbare a l'anima di lui e a l'anime di voi beneficii sempiterni e punizioni immortali».

[117] Se io simigliassi gli intelletti de i sapienti i quali ascoltavano Caterina a quei terreni morbidi che in un tratto appigliano i semi che ci si spargono, non errarei, però che essi, illuminati dal torchio de la fede, aricchiti da la dote de la natura e aiutati da la frequenza de lo studio, avevano talmente lo ingegno illustre, che non solo erano capaci di quanto la vergine con facilità gli esponeva, ma avrebbon compreso qualunche cosa con difficultà gli fusse da lei suta accennata. [118] Eglino, senza la cura che Iddio tiene di tutte le cose, il conoscevano in lor medesimi, conciosia che perciò furon chiamati da le lor case a Cesare, da Cesare a la disputa, da la disputa a la grazia, da la grazia a la fede, da la fede al martirio, dal martirio a la salute, da la salute a la gloria e da la gloria al Cielo. Per la qual cosa con perfetto gaudio di mente, di core e di anima ritornarono a la orazione, ne le cui fervenzie fur sopragiunti da l'alba. Ma perché

apunto nel rischiararsi del suo lume Massenzio sognò che tutte le fiamme di quel fuoco che deveva abbrusciare i sapienti, aventatesi a lo spirito di lui, lo consumavano con un duolo immortale, isvegliatosi tutto tremante, gridò con voce funestamente terribile: [119] «Convertasi la vanità del nostro sogno in una visione, che ad occhi aperti vegga diventar cenere gli stolti rinegatori de i nostri idoli, acciò che provino chi più puote, o lo sdegno di noi o la speranza che essi tengono in uno Iddio solo!» Avendo egli così detto, parte di coloro che l'ubbidivano corse a ordinare in mezzo a la città il supplizio che doveva occidere gli amici di Colui che amando noi fece di se stesso sacerdote, altare, ostia, sacrifizio e tempio, e parte si scagliò a la prigione dove essi stavano orando, quasi schiera di quei lupi che fanno impeto nel gregge pascente, onde, presi ne le cervici agnelli o pecore, prima le sbattano in terra con la rabbia del furore e poi gli lacerano con le fameliche bocche. [120] Giunti nel carcere i predetti servi di Massenzio, urtarono ne lo stuolo de i martiri ristretti insieme non come capre timide ma come persone virili, non altrimenti che si urtino gli orsi doppo l'esser punti da gli aghi di quelle e di queste api in queste e in quelle frasche. Alcuno de gli uomini pagani, cacciato l'una mano ne la barba venerabile e l'altra ne la chioma dotta di costui e di colui, lo spingeva fuora de la prigione con ogni ingiuria di parole. E altri, pigliato il collaro de la veste di questo e di quello, oltra lo squarciargliene ad ogni scossa, se lo aviava innanzi pur troppo crudelmente. [121] Ma perché l'alterezza e la superbia de l'ambizion literale si era conversa ne la umiltà e ne la mansuetudine de la bontade umana, i vecchioni ottimi, strascinati oltre e spinti avanti, parevano santi condotti al tormento senza ira e senza odio veruno. Le corde che gli stringevano con duri nodi le mani libere e le braccia nobili pendendo giuso facevano di loro empio, strano e lagrimoso spettacolo. Et eglino movevansi inverso la passione che gli era preparata come anime uscite de i corpi buoni con isperanza del Paradiso, le quali, nel rompere il muro de la carne per via del tempo o de lo accidente, sembrano schiere di peregrini tratti del carcere per opra de la istessa innocenzia.

[122] Caterina (la cui anima si potea dire aurea e adamantina, però che ella era più preziosa che l'oro e più forte che il diamante, onde superò con il merito il pregio di quello e con la fermezza la materia di questo) seguitava i sapienti, che per grazia di Dio porgevano le orecchie a lei che diceva loro: «Da che fino a qui avete amato voi stessi per natura, amate ora Iddio per fede, perseverando fino a l'ultimo punto, però che l'amore non risulta in pro di lui ma di chi l'ama; per la qual cosa son beati coloro che, sapendo amar se medesimi e per se proprii il Signore, non amano se non Iddio. [123] State constanti, ché io vi assicuro che la passion de la carne è salute de lo spirito, sì che rallegratevi de la vicina beatitudine, però ch'è meglio il compiacere de la sua vita Iddio e gli angeli che le infirmitadi e gli anni. Stabilitivi ne la fede

che vi sostiene, conciosia che ella non è veemenzia di oppenione né verace constanza di accordo secondo la morale e la civile diffinizione, ma sustanzia de le cose degne di essere sperate e argomento de le future che non appaiono, assentendo a la verità occulta. Onde per lei non pur ci salviamo ma facciamoci figliuoli de l'Altissimo; e quegli che ne hanno quanto un grano di senape ponno dare gli alberi al Mare Oceano e i pesci al Monte Atlante». [124] Così dicendo la divina vergine, ode chiedersi il battesimo da gli essortati da lei; onde rispose loro: «Il sacramento che la sincera e fedele intenzion vostra dimanda sarà il sangue che voi spandete per Cristo. Egli ve lo reputa non pur battesimo, ma palme e corone simili a le corone e a le palme che per oltraggiare Iddio, che ve le sparse sopra, vi guastò Massenzio».

[125] Vedendo uno uomo insano e orrido essultare i martiri ne i conforti di Caterina, provocato dal dispetto che incitò in lui la propria sua natural bestialità, le sviluppò la massa de le treccie bionde lucentissimamente dal velo puro che fino alora l'avea tenute ascose. E presale per quelle, gniele averebbe fornite di svegliere, se il comandamento cesareo non gli impediva l'opra vile e scelerata. Lo Imperadore, che la fece toglier di dove ella era e ristringere in prigione, riparò al furore del crudel uom ch'io dico, onde parve la sua assenza a i martiri più strana e più aspra che non pare il dileguarsi d'una aura serena discacciata da lo aere da qualche estiva nuvola portante a gli uomini vapore d'insopportabile caldo. [126] Intanto le lor faccie rugose, le lor chiome inculte, le loro orecchie attente e i lor occhi desti patirono, udirono e viddero tutto quel vilipendio che gli sputi, l'unghie, le mani, le lingue e gli atti de gli strazii fattigli da gli infideli gli poter fare e udire e vedere e patire. Ma essi, che schernivano con la intrepida fede e con il constante animo gli scorni che gli spregiavano, col volto fermo al Cielo supplicavano Giesù che tosto rendesse a i loro spiriti la dolcezza de la eterna e vera patria. Onde, nel così dire, furono cinti da uno incendio di smisurata veemenzia, non senza gran romore del popolo che gli ondeggiava dintorno. [127] E tanto più si alzavano i gridi volgari quanto meno il vulgo vedeva offendergli da le fiamme lievi e cocenti, le cui forze gli fecero esalare le anime sante senza pur maculargli un minimo pelo. Le barbe, i capegli e le vestimenta loro tali erano quali furono prima che il gran fuoco si aggirasse co i suoi ardori intorno a le vestimenta, a le barbe e a i capegli de i gloriosi uomini di Dio, la ferma, la stupenda e la mirabile passion de i quali ridusse a la pia cristiana religione molte genti ragionevoli e giuste.

[128] Era sì infestato il cor di Massenzio da gli infelici successi de i suoi idoli e sì alterato da i miracoli che tuttavia uscivano da la potenza di Cristo, che non gli lasciava carpir sonno con gli occhi né prender cibo con bocca. Onde per l'ira ch'ei ne aveva sentiva conturbarsi l'animo da una oscurità di cogitazioni simile a quella che si scorge ne l'aria quando il cielo si apparecchia di coprire i campi d'una immensa quantità o di gocciole di pioggia, o di

acini di tempesta, o di falde di neve. [129] E come i rabbiosi groppi de i venti concitanti i folgori combattono insieme, così i sospiri che egli traeva dal profondo del petto s'interrompevano l'un l'altro, talché il cor suo oppresso da nuova maninconia gli palpitava in seno con insolito movimento, onde la istessa anima se gli ristringeva dentro a le viscere tutta tremante. Perciò in sì fatta angustia si corrodeva e confondeva a guisa d'un mare assalito dal fiato di due venti repentini, il quale, mentre (di qua Borea e di là Zefiro incontrandosi, non potendo in parte alcuna rivolgere il corso) se inalza con i flutti ambigui e con molta alga gittata dal fondo in alto, si confonde e corrode. [130] Veramente Massenzio oltra ogni altra cosa sospirava l'udire di punto in punto, d'ora in ora e di dì in dì crescere la religion cristiana, e di dì in dì, d'ora in ora e di punto in punto mancare il culto de la credenza idolatrica. Ma, se ben puniva qualunche si fusse con tirannica rigidità, moltiplicavano sette per uno come le teste de l'Idra tagliate dal ferro. Onde egli, che si sforzava di porvi fine con lo essempio de i tormenti che faceva provare a quello e a questo, ne languiva seco stesso come langue il popolo d'una villa mentre il corso del fiume cresciuto da l'acque de le pioggie terribili comincia a rompere insieme con ogni suo riparo le rive e gli argini, onde poi ne segue il guasto de le biade liete e de le culture grasse.

[131] Nello starsi la maestà del romano Principe tutto afflitta da la molestia predetta, fu riportato a Caterina da la verace visione come i sapienti martiri da Dio inspirati e da lei convertiti, oltre lo esser corsi a l'altra vita senza lesion veruna, erano anco stati sepolti con riverenza sacra. La qual cosa intendendo ella, ne versò più lagrime per la letizia che non versa stille d'acqua l'umore nascente d'una pietra recondita, il quale scorre giuso da lo eccelso de la sua rupe. La vergine, rivolta la mente a Colui ch'è a noi speranza salutare e allegrezza sempiterna, disse: [132] «O Iddio, tu veramente sei la unità de la divinitade e multiplice per il numero de le persone, ma numerabilmente innumerabile e misuratamente ismesurato. Onde i mortali non possono ritrovare né meno arrivare a conoscere la principale origine de la bontade tua, la quale sei tu stesso, da la quale procede ogni cosa, per la quale ogni cosa conservasi e ne la quale ogni cosa ritorna. Certo la tua divina essenzia è, se ben non ebbe mai né mai avrà materia, per non mancare ella di forma non mai formata, forma de le forme, la cui sembianza come sigillo in tutte le cose da te esce e da te procede e, senza crescere o scemare alcuna parte di te, in te riviene. [133] Per la qual cosa, o ternità una e una trinità di Dio, che, per esser il tutto, il tutto riempie, il tutto regge, il tutto allumina e il tutto sostiene, pregoti che mi presti tanto di grazia che a la mia lingua sia permesso il poterti laudare. Ma come potrò io ottener ciò, essendo impossibile che altri ti laudi? Che altri ti laudi è impossibile, Signore, però che sì come tu mi hai fatto senza me e nel modo che ti sei in te compiaciuto, così la tua laude, ne la maniera

che essa in te si compiace, è in te senza me. [134] Ma da che la tua laude sei tu medesimo, lodinti le opere tue secondo la moltitudine de la grandezza loro. La tua lode, o Iddio, non si può comprendere con il core, né misurar con la bocca, né capir con le orecchie, però che i lor sensi passano qual sole e ombra et essa si resta ne la sua propria eternità. Il pensiero doppo il suo principio fornisce, la voce suona e passa e l'orecchia ode e manca, ma la tua lode, Signore, la lode tua, Iddio, resta sempre. [135] Adunque ti dee laudar colei che si confonde pur a pensar di laudarti, colei che si stupisce nel sentir proferire il tuo lodato nome, colei che confessa la tua lode esser inesplicabile? La tua lode, Re del Cielo, è infinita e apena intesa da gli angeli e da gli arcangeli. Egli è certo che quante volte cerco di lodar te, tante volte non lodo te, però che la lode di te è in te; sì che abbi io ormai te e laudarò te. Ma poiché io non posseggo interamente sì fatto dono, lauditi tuttavia la inestimabile potenza tua, lauditi ognora la incircunscritta sapienzia tua, lauditi continuo la ineffabile bontade tua, lauditi ogni momento la sopra eminente fortezza tua e lauditi in eterno la sempiterna virtù, la onnipotente fortezza e la immensa tua caritade, per i cui zeli ci creasti e salvastici».

[136] Poi che Massenzio ebbe discorso seco stesso i casi de la vergine, parve a lui di mandar per lei, ritenendo il suo animo con le parole de la benignità, le cui dolcezze sogliono esser gratissime a le orecchie del sangue egregio. Fecela Cesare condurre dinanzi al suo tribunal degno e nel vederla si lasciò uscir dal petto un di quei sospiri grevi che forma il cor dubbioso. Egli doppo il sospiro la guardò con l'occhio d'una meza pietà, mostrando d'aver più tosto dolore de la sua etade che disdegno de la sua pertinacia. [137] Onde le disse: «Saria pur meglio, nobil giovane, godere il privilegio de la nostra clemenza che languir per quello de la nostra giustizia. Veramente la grazia che noi ti offeriamo ti devrebbe esser più cara che discara la disgrazia che, tuo malgrado, trae da noi cotesta tua superstiziosa ostinazione, che beata tu s'ella fusse più savia o men dura. Deh, rende te a te medesima, acciò che tu possa considerare quanto sia buono e utile l'ombra de la corona de lo Imperio, ne la potestà de la quale è posta l'altrui salute e l'altrui dannazione. [138] Ma s'egli avviene che tu deliberi di renderti a te stessa, il favore de gli iddii che ci perservano consentirà che tu sieda nel magno palagio nostro a la sinistra de la Imperatrice sacra. E per più tua gloria e in marmo, e in bronzo, e in oro farem consacrare la tua imagine, la tua statua e il tuo simulacro in ogni nostro tempio, acciò che come a dea te si accendano i lumi, te si ardano gli incensi e te si appendano i voti».

[139] Fermossi alquanto Massenzio, però che i detti che gli cadevano da la lingua gli alterarono sì la gola con l'umore il qual distilla la bocca, che gli fu forza tossire due e tre volte. Ma rischiaratasegli la favella, tornò a dire a Caterina: «Piegati, fanciulla, al voto nostro e abbi rispetto a le creature umane, le cui vite si spengono per colpa de i tuoi magici artificii. Noi non

ci potiamo imaginare come sia possibile che una donzella equale a te sia crudele come sei tu: testimonio i martirii che la riverenza che noi aviamo a i nostri iddii ci ha fatto dare a coloro che pur avrebbono adorato il nostro Giove, il nostro Marte, la nostra Pallade e la nostra Giunone. [140] Le tue prediche, madonna, hanno estinte le turbe de i miseri e da le tue persuasioni son derivate le morti de i sapienti. Ma che diciam noi? Il genitore tuo, il tuo proprio padre è suto lacerato da i tuoi conforti, dal tuo supplicare e dal tuo piangere. Tu, tu, figliuola unica del Re Costo, gli hai procacciato il fine che ti è paruto, ma non quello che tu devevi. [141] E che bel premio si hanno avanzato le genti libere e le brigate serve le quali tanti e tanti anni si affaticarono ne i servigi de la tua real magione! Il fuoco, le fiamme e il fumo, le cui violenze pur gli uccisero, son suti i lor guiderdoni. E per cagion di chi? Per tua, Caterina, il tuo convertirgli a Cristo promossero la sentenzia di noi a fargli ardere in quella casa che soleva essere speranza de la fedele servitù loro e ricovro de la vecchiezza che essi aspettavano».

[142] Dapoi che le parole da Cesare temperatamente dette furono da Caterina pazientemente ascoltate, quella onestà di rispondere che scioglie le lingue de i buoni mosse la ottima vergine a dire: «Riserbate, Imperadore, l'abondante clemenzia vostra per dono di coloro che innamorati del fausto mondano isprezzano il gaudio celeste e in me si eserciti quel torto che voi chiamate giustizia, poiché le sue crudeltà mandano i cristiani da la morte a la vita. Aricchiscasi de la grazia cesarea colui che per cercarla si fa beffe de la disgrazia di Dio e la ostinazione che mi tien ferma ne la servitù del Signore rimanghisi in me, però che guai a Caterina s'ella fusse men savia o più tenera. [143] Sappiate, Massenzio, che io sono tanto in me stessa quanto conosco non esser nulla di utile né di buono ne la potestà de i principi terreni, i quali possono uccider gli uomini ma non resuscitargli, come anco i vostri iddii hanno arbitrio di dannar l'anime e non di salvarle. Circa la perminenzia che mi offerisce il primo grado doppo la imperial consorte, ancora che il tacer vi risponda, sono sforzata a dire che s'io avessi curato le grandezze false e brevi, mi sarei rimasa prima reina ne la casa paterna, che in quanto al mondo mi era di più onore che l'esser seconda a donna maggiore. [144] Or, poniam caso che il profuso de la magnanimità di voi dedicasse la mia figura ne i tempii vostri intitolandomi il nome di dea, che miracoli uscirebbono da la mia deità novella? Tali sariano i beni che da me otterebbono gli altrui voti quali son quegli che i gentili non ottengano da gli idoli loro. Sì che io riferisco grazie al Signore, poiché la vostra Altezza, col tentar di farmi di donna dea, viene a confessare che gli dei che adorate sono uomini deificati da gli altri uomini e non santi glorificati dal solo Iddio».

[145] Un guardo aventatole da Massenzio ne gli occhi interruppe alquanto la favella di Caterina: non che la crudeltà scolpitaci dentro la commovesse qual commove il primo spirto di

Borea la pace che tranquilla il mare, ma le guastò in parte l'ordine de le parole ne la maniera che guasta le fila de l'ordinanze lo intrigo che se attraversa tra loro. Ma ritornata nel saldo del parlare, seguitò: «Voi dite, Cesare, che le mie arti magiche sono state causa del sangue isparso e de le vite perdute di quelle giuste persone che la paura e la forza spingevano a sacrificare a la vostra Giunone, a la vostra Pallade, al vostro Marte e al vostro Giove. [146] Ma io rispondo a voi, che iscusate la crudeltà usatagli con la riverenza de gli idoli, che la mia fede vera ispirata da la grazia del Creator sommo senza veruno inganno ha rimessi su le vie ismarrite coloro che sono ora dove i miei falli non lasciaranno forse andar me». Nel così dire se le versar fuor de i lucenti occhi più lagrime che non erano le note con cui ella esplicò «Dove i miei falli non lasciaranno forse andar me». Ma tosto che se le asciugò il pianto, disse: [147] «Non si creda, o Imperatore, che le mie semplici persuasioni siano sute atte a convertire a Cristo quello stuolo di sapienti che miracolosamente son mancati nel fuoco ne le cui fiamme tormentò loro la sentenzia vostra, però che la bontà superna gli aperse talmente le luci de lo intelletto, che essi viddero il lume di Dio; onde sprezzar la morte come apprezzar la vita, rallegrandosi del morire qual si rallegrarono del vivere. Conciosia che in quel punto che per loro fu conosciuto il vero alzarano in modo la mente a la contemplazion celeste e in maniera penetrarono con lo speculare al Paradiso, che l'anime loro ripiene d'una gioia ineffabile non sentîr più il greve peso de le membra, onde eglino, inebriati da le dolcezze di sì fatto miracolo, desiderarono il martirio. [148] Però che se il piacere che fra noi nutrisce gli spiriti astratti ne la visione de i sempiterni gaudii è incomprensibilmente inestimabile, quale e quanto debbe esser quello che provano l'anime che, poste giuso le some de i corpi che le ingombrano e sciolte al tutto da i legami de i sensi che le disviano, contemplano i beni del regno eterno nel conspetto di Dio? Ma con che parole difendarò io il vostro rimproverarmi il miserabile e santo, lo spaventoso e pio, l'amaro e il dolce fine del mio giustissimo padre? Certo ei fu miserabile per la vecchiezza e santo per la cagione, fu spaventoso per la crudeltà e pio per la fede, fu amaro per la presenzia e dolce per la sua salvezza. [149] Come si sia, io non merito riprensione da voi circa quello ch'io fui lodata da lui. Egli è noto come le sue parole ultime sonarono: "Io, figliuola, ti ho fatto conoscer gli idoli e tu mi fai comprender Cristo, io ti ho dato al mondo e tu mi dai al Cielo, io ti sono stato guida e tu mi sei salute". Oltra di ciò a lui parve di serrar gli occhi innanzi a me, poiché in prima di me gli aveva aperti. De i famigliari di casa mia dirò solamente ch'essendo il merito de la lor servitù infinito, per non mi conoscer abile a ristorargli co i premii temporali, ho fatto sì che Iddio gli consola con la copia de i guiderdoni eterni».

[150] Le frondi de gli arbori conquassate da i venti de lo autunno vanno cadendo con quello a poco a poco che, mentre Caterina parlava, dileguò dal cor di Massenzio ogni spezie di

umanitade; onde, rizzatosi in piedi, spasseggiò con silenzio di ciascuno tanto per la gran sala quanto l'ira che lo confuse volse ch'egli ci spasseggiasse. Chi sentì mai fremere il vento rinchiuso in una spelonca o pur serrato ne le viscere de la terra sente il moto de la rabbia che gli facea rotare i denti quasi fiera che rugge. [151] A la fine, rivoltatosi a la vergine intrepida, disse afflando tosco: «Tu non fusti giamai figlia di Costo, ma sei nata d'uno scoglio marino e il latte che suggesti te lo dierono le tigre ircane. Non che tu non discendi dal magnanimo sangue, però che la nobiltà regia per se stessa generosa non ha in sé punto di perfidia e, se ben l'avesse, non usarebbe le sue pertinacie in pregiudizio di se medesima. Adunque tu sola ti vantarai di schernire non men noi che i nostri iddii? [152] Da che gli essempi con cui ti ha intertenuta la nostra indegnazione non ci giovano, vogliamo che ci vendichino i gastighi che ti saprà dare la nostra ragione; e così impararai a non disprezzare la gioventù, la ricchezza, la vita, il mondo e Cesare, però che la beltà, il commodo, la dolcezza, lo splendore e la grazia di Cesare, del mondo, de la vita, de la ricchezza e de la gioventù ti è tolta da la rigidità, da la stoltizia, da la ostinazione, da la vanità e da la arroganza del tuo studio, del tuo vivere, del tuo core, del tuo cerebro e del tuo procedere». Nel così dire lo Imperadore commise che le sue membra, da le quali il bello de le delicatezze e il delicato de le bellezze toglievano il puro e il netto, fusser guaste con le verghe unghiute.

[153] Udendo Caterina la sentenzia che destinava il suo corpo a bagnare i ferri del proprio sangue, disse: «Ora sì che io mi credo d'esser connumerata fra le ancille del Signore! Ora sì che io approvarò con l'opere la fede che io testimonio con la intenzione!» Mentre ch'ella parlò simili detti, la fortezza che le reggeva l'animo, fuggendo gli estremi che la dipartano dal ghiaccio de la timidità e dal fuoco de l'audacia, si recò in mezzo al centro de la bontà di lei, però che solo i cori de i buoni sono amministrati da l'ardire di sì alta virtù. [154] Ma perché talora anche i giusti spaventano nel conspetto de le cose terribili, Caterina, ne lo esser menata al supplizio, pregò il suo sposo Cristo che l'armasse de la bramata constanzia, soggiugnendo: «Io non voglio diventar forte perché la fortezza, virtù pugnante per la equità, mi facci conseguir la sua gloria con lode senza insidie e con fama senza malizia, ma per amor di quel che bisogna che io adoperi e per non declinare a quello che per me non debbe adoperarsi, riputandomi a vergogna se con animo grande, elevato e isprezzante le cose umane in onor di Dio non corressi a la morte non che al tormento». [155] Non favellò altro la vergine e benché ella sapesse che la fortezza vera è dono de le persone divine, dubitava di non poter resistere al martirio, conciosia che la umiltà sua, schifa del parerle esser se non peccatrice, voleva che ella ne dubitasse come non aveva da dubitarne. Intanto ella, che aveva l'animo parato a patir per Colui che patì per noi, sente come le mani empie sanno offender le persone pie.

[156] Una colomba pura lacerata da gli artigli de le aquile altere, una cerva leggiadra trafitta da i morsi de i cani rabbiosi e una agnella umile aboccata da i lupi fieri pareva la pura vergine, la leggiadra fanciulla e la umile Caterina, mentre gli orridi manigoldi la batterono, la ruppero e la squarciarono non pur con le verghe, ma con le bastemie, con l'impeto e col furore. Potevano spezzare i marmi e fargli languire di compassione le grosse stille del sangue caldo che le pioveva giuso da le mammelle, la cui sodezza tenera le risplendeva nel petto come lampeggia nel cielo la soprana compagnia di due matutine stelle. [157] Il rilucente candore del velo del quale si ricoprivano con castissima vaghezza le preziose carni di lei, nel sentire la violenza de i colpi mortali, si dipinse di quel livido quasi nero che si vede ne i gigli lattei e ne le viole bianche combattute e abattuti da la furie de la tempesta, anzi simigliava il sanguigno e il vermiglio il qual colorisce le viole rosse e i gigli pavonazzi. [158] Ma poi che in loro fur rivolti i torti de i ferrei strumenti, divenner talmente maculate le sue membra senza macula che, avvenga che l'atto de la crudeltà che la conquideva avesse per compiacersi voluto fare una comparazione che veramente simigliasse la sua malconcia persona, non avrebbe saputo, come io per me non so, aguagliare il patire di Caterina a crudeltade alcuna. La constante fé de la quale, tenendola con gli occhi al Cielo, le fece dire: [159] «Che ho io a far di queste carni? E che cosa son l'ossa? E la mia persona che è? Vanità, polvere e ombra sono e la mia persona, e le mie ossa, e le mie carni; et essendo ombra, vanità e polvere queste, quelle e quell'altra, a che mi servano le fragilità loro? Io, o Signore, stimo l'anima la quale alberga in questo corpo come peregrina da le case antiche e, purché i carnefici del peccato non tormentino lei, non mi curo d'altro». Così favellò Caterina con la lingua de la bocca e del core; e stata cheta un poco, soggiunse: «O Cristo, s'io pato per te quanto debbo, abbilo accetto, se non perdonamelo».

[160] Così, tutta sangue, tutta guasta e tutta ferite come ella era, fu Caterina rinchiusa in una prigione buia più che le tenebre d'un sepolcro serrato. Ma perché le piaghe che le impressero i supplizii in ciascuna parte del corpo cominciavano a molestarla con fiammeggiante duolo e perché le piazze, i teatri, i fori, le loggie, le strade, le chiese, le ragioni, i giudici, i suffragi, le conversazioni e le famigliarità non sono tanto comuni a le genti quanto erano comuni a lei le pene sofferte fin da i sensi e da gli spiriti di lei, la natura, male atta a tolerarle, se ne ramaricava con le voci de i sospiri taciti vivamente. [161] Talché la vergine, se bene si rinfrancava col mezzo di quella virtù che tiene a sé congiunte tutte l'altre, massimamente l'umiltade, il corpo, il qual non era subietto de la intera fortezza, la faceva torcere e scuotere come cosa di carne, però che in lei non si vedeva niun piccolo spazio senza lesione: la tersa candidezza, la cui purità le risplendeva in tutta la composizion mortale, si demostrava sì aspra e sì tenebrosa che mise ischifezza e paura ne gli occhi e nel cor d'ognuno.

Ma spregiando la vergine e il duolo che sentiva e il mal che provava, disse seco stessa: [162] «Adunque le percosse per cui gemano le membra mie creano in me le querele che escano da le voci di coloro che sono oppressi da i morbi? Ahi corpo vile, ahi corpo debile, ahi corpo fragile! Soffrisci, spera e taci, conciosia che la cagione la quale ti trae dal vivo i ramarichi può bearmi. Sì che taci, spera e sofferisci! Siano in tuo essempio i flagelli che fiaccarono il casto, il sacro e il santo corpo di Giesù, patendo per le colpe di te solo ciò che la innocenzia sua patì per gli errori d'ognuno. [163] Confortati ne l'afflizioni de le piaghe che ti ardano e ne le battiture che ti accorano col pensare a Cristo, le misericordie del quale ti concedano grazia che tu imiti il principio de la passion di lui. Oltra di ciò tu sei obligato a rivolger la doglia in gioia, da che i tuoi martirii brevi sono rifrigeri eterni del nostro spirito, de i cui debiti sei mallevadore a Dio; e che sia il vero tu nel tormento che provasti e provi gli pagasti e paghi parte di quegli ch'io tengo seco».

[164] Nel quetarsi di quella lingua dotata del poter favellare con lo spirito del Signore, ecco un mormorio altrimenti soave e altrimenti grato che il suon de l'acque che la mattina in su l'alba piovano sopra i tetti, onde le noie che la passata notte hanno col suo vapore tenuto desto colui che se la credea dormir tutta, convertitesi in dolcezze, li serrano gli occhi con giocondissime tempre. Il mormorio ch'io dico versò in modo la pace del sonno ne le gravi luci di Caterina, ch'ella si adormentò come persona libera e sciolta da tutte le cure e da tutti i fastidi che ponno ingombrare e occupare la mente e l'animo. [165] Mentre la manna del sonno le notriva con la sua quiete i vitali spiriti, gli angeli discesi dal Cielo ne la prigione che la chiudeva, ungendola con l'unguento de la divina miserazione, la riempierono di tanto conforto che di tale non si riempié mai persona vivente. Ma perché la consolazione con cui ella dormiva participava del piacere che gustano gli eletti ne i riposi del Paradiso, a pena mostrava il moto del fiato che ci fa respirare. In cotal mezzo Massenzio ordinò che per dodici giorni le fusse tolta quella fetta di pane e quel bicchier d'acqua deputata dì per dì da la malvagità sua a la natural fame di Caterina, angelo terreno e donna celeste. [166] Ma per essere spinta la maestà di lui da le importanti occorrenze a dover trasferirsi fuor de i confini de la regione, chiamò a sé Porfirio, eroico principe de i suoi invitti eserciti e meritamente primo nel cesareo favore, perché le nobilità, le maniere e le virtù de l'uomo inclito, saggio e valoroso erano tali, tante e sì fatte, che il Cielo, la natura e il mondo ne giubilavano, ne godevano e ne gioivano come di cosa cara, chiara e preclara. Onde il gran Massenzio, vero conoscitore del merito di sì magno eroe, gli avea dato la cura de i suoi tesori, de i suoi pensieri, del suo impero, de la sua vita e de la sua anima. [167] Il signor ch'io dico si stava apunto in su quella età che move quanto di magnanimo, quanto di robusto e quanto di glorioso può ritrar da la istessa generosità, da le

istesse forze e da lo istesso nome il desiderio il quale arde la vita di colui che appetisce il sommo grado di onore. Egli, che possedeva con vivacissimo merito il numero d'un quaranta anni, si avanzava sopra ogni altro di persona grande non altrimenti che si avanzasse ogni altro con la grandezza de la reputazione magna, né mai si vidde corpo aiutato del disposto de le membra che nel perfetto de la proporzione pareggiasse il suo. [168] Conrispondevangli con sì bella attitudine e con sì svelta destrezza le mani a le braccie, le braccia a le spalle, le spalle al petto, il petto al busto, il busto a i fianchi, i fianchi a le coscie, le coscie a le gambe, le gambe a i piedi, i piedi a l'andare, l'andare a la presenza, la presenza a la faccia, la faccia a l'aria e l'aria a i gesti, che pareva et era quello che non poteva essere né parere altri. Chi voleva sapere ciò che si fussero ispoglie, trofei, carri e armi guardavagli l'altero e aureo fronte: da l'un ciglio posava la calma de la pace e da l'altro furiava la tempesta de la guerra, né mai trovosse alcuno che lo mirasse ne gli occhi che non isperasse o temesse. [169] Ma tutto è nulla a paragone de la bontade la quale gli amministrava lo intrinsico del core intrepido e clemente. Egli, che era magnanimo per nobiltà, per grado e per ricchezza, osservò in maniera il decoro de la propria magnanimità, che la natura, che gli aveva conferito un tal bene, se ne maravigliava. Et esso, infiammato dal fuoco di cotanta virtù, sempre si dilettò e sempre si compiacque di esseguire le cose grandi e alte. [170] Certo in lui fu maggior il dolore ch'egli ebbe non potendo donare terre e città che l'allegrezza che provò donando argento e oro. Fu verace ne i fatti come ne i detti. La umanità de le sue mansuetudini e la pietà de le sue compassioni fur senza pari, come anco non ebbe simile in tutte l'altre azioni del viver cavalieresco. Ma per conchiuder la somma de le lodi che gli fregiavano lo spirito e il nome, solo quella fede che tosto la grazia di Cristo e le parole di Caterina gli faran confessare mancava a la perfezion di lui.

[171] Venne la invitta eccellenzia del buon Porfirio al conspetto illustre de lo Imperador suo e, inchinatolo con riverenzia più tosto conveniente a gli iddii che a gli uomini, alzò con real atto la mirabilissima testa, la maestà de la quale gli risedeva in sul collo e in su la gola con quella ferma venustà con cui risiede sopra la sua colonna la grata forma d'un capitel corinto, però che il sottile de la barba e lo scorciato de i capegli ornavano lui come lo artifizioso e lo intagliato de i fogliami e del marmo adornano la cosa predetta. [172] Attendendo il gran Principe ciò che bramava imporgli la volontà di Cesare, ode dirsi da Massenzio: «Porfirio da noi amato e da le genti onorato, mercé del merito che inclina noi e sforza le genti ad amarti e ad onorarti, da che lo interresso, ch'è qual tu sai, ci chiama dove ti aviam detto e perché andiamo volentieri a stabilire le cose apartinenti a la potestà nostra, ci duole di partir senza te, però che la prudenzia tua in ogni occasione ci fa leve il peso che sostiene colui che signoreggia, il quale in alcune particularitadi è molto più sconcio che quello che preme coloro che sono

signoreggiati. [173] Ma poiché la necessità ci ammonisce a lasciar te dove tu rappresenti noi, ricordiamoti il far sì che la setta di Cristo non fermi punto il piede e, nel punire ognun che ardisce di confessar la legge sua, preponi l'onore che devi a gli idoli a le ragioni de le clemenzie che ti fan degno di laude e di gloria. In cotal mezzo la espedizione che daremo a i negozii stranieri ci restituirà a questa cittade alma e a la tua presenzia nobile». Come Cesare ebbe detto ciò che io dico ch'ei disse gli fu risposto dal buon Porfirio quel che si richiedeva a l'altezza imperiale e a la modestia servile. Egli referì grazie convenienti a l'amore e a la fede che gli portava e che in lui aveva Massenzio. [174] La serenità del quale, nel commettergli la persecuzione de i cristiani con l'ansia che gliene commise, gli fece dire: «O Cesare, se il Cielo non cambia core a questo petto e col darmi uno animo nuovo non ci edifica dentro una altra mente, io sarò loro ciò che gli ha mostrato di essere la tremenda indegnazion vostra. Ma, per parermi impossibile che in me si muti la solita mente, il solito animo e il solito core, il diligente de la mia servitù è certo di esseguire la somma di tutto quello che mi comanda l'ardente volontà di voi».

[175] Tosto che Porfirio pose fine a quel suo chiaro, piacevole et elegante parlare, Massenzio con bocca ridente s'inviò seco là dove si stava la Imperatrice somma, la cui generosa umiltà ricevé il soprano suo consorte con magnanima riverenzia. E nel sederli a l'incontra Cesare le prese la mano e, guardandola con gli occhi de la mansuetudine, disse a lei: «Ancora che in vostra Altezza siano virtù e qualità da potere con la gravità de la clemenzia e con la virilità de la giustizia reggere il mondo perpetuamente non che Alessandria in quei pochi giorni che il dever nostro e il bisogno altrui ci fa assente da voi, lasciamo a Porfirio il governo de i popoli che ci dimorano; e ciò ne pare per esser egli noi medesimi e perché possiate vacar libera da ogni impaccio. [176] Ma perch'io temo che il fuoco del morbo cristiano ci abrusci fino al proprio palazzo, se ben sete la istessa prudenzia, pregovi che avertiate i pregiudicii de la romana legge, perché egli è forza di faticar per la gloria de gli idoli, conciosia che la deità loro è sostegno de la potenza nostra». Nel così dirle Massenzio le porse le labbra ne gli occhi e basciandognele gli parve basciarle l'animo e l'anima. Poi, tolta da lei l'ultima licenzia, apparendo ne la gran sala, ruppe le fila de i romori e i cerchi de le genti che lo stavano aspettando. [177] Subito che la sacra persona sua fu vista uscir di fuora, quegli che per riverenza, per debito e per diporto devevano partir seco si mossero con piè ratto inverso i destrieri loro e montativi sopra si spingevano a gara ne i luoghi più atti a esser veduti dal Principe e più commodi a veder lui. Intanto Massenzio, scesa la scala di marmo splendido, si vidde menare il cavallo stato buon pezzo nel chiostro de la gran corte rodendo e imbiancando col moto de i denti e con la schiuma de la bocca il freno d'oro che lo reggeva. [178] Et egli,

posto il piede mancino ne la staffa gioiellata, fermando la mano de la briglia sul capo de l'aurea sella, pontando in suso e girando la gamba destra, ci salse con attitudine imperialmente regia. Il che guardando gli stuoli de gli uomini e de le donne che per le strade e per i balconi erano corse a vederlo, si dimostrava a quegli e a queste con ciglia placide e con sembianza benigna. In cotal mentre il nuvolo de la polvere cresciuta da la frequenzia de i passi de la gran cavalleria lo tolsero da la vista de le donne e de gli uomini che lo seguitavano con gli occhi. E così egli con molto strepito di voci e di trombe se ne andò al suo camino.

[179] La notte succedente a quel giorno nel qual Massenzio si partì d'Alessandria la valorosa e ottima Imperatrice fece un sogno non men vero che salutifero. Parve a lei (che soavemente dormiva) di udire una voce che diceva in suono dolentemente amorevole: «È possibile, signora del mondo, che la tua bontade sopporti che la fame operi in Caterina ciò che non han potuto adoperare le verghe? Tu, donna de le madonne, consenti la morte di colei che può più in Cielo che tu non puoi in terra?» [180] Destossi la Imperatrice inclita udendo ciò nel sonno e destatasi mossesi a pensare quale e quanta fusse la crudeltà che teneva in prigione la vergine famelica e lacerata. Onde, ritornandole in memoria la bellissima gioventù, l'altissima stirpe e la santissima vita sua, non poté raffrenar le lagrime che atinser gli occhi da la fonte del core. Intanto il non saper che farsi le aggiugneva umore al pianto. Ella non sapea che farsi per colpa del ricordo che in quanto al caso de i Cristiani gli lasciò lo acorgimento del suo marito invitto. [181] E contrastando in lei l'ammonizion del sogno e la paura di Massenzio, piacque a Dio (il qual sa in che modo si movano i cori disposti per bontà di mente e di natura a comprenderlo) che ciò che l'Imperadore le aveva predetto partendo cedesse a quello che le disse il sognare maraviglioso dormendo. Onde ella, compunta da la grazia che il Datore di tutte le cose piove in quegli i quali pietosamente procedano ne gli andari del vivere, cominciò a risolversi seco medesima di voler soccorrere a le necessitadi estreme de la singular vergine. [182] Ma perché la dubbiosa femina temeva quel che voleva e voleva quel che temeva, Iddio guardò in cotale istante il cor grande di Porfirio giusto con l'occhio de la prefata grazia, talch'egli si scosse come si scuote uno uomo il quale ne lo alzar del piede viene a scorgere il concavo del precipizio fuggito da lui con tremenda eclamazione.

[183] Ne lo infondersi nel petto del famoso Porfirio la grazia con cui Iddio premia le ottime intenzioni, parve proprio che se gli rinovasse il core, la mente e l'animo, come egli per essempio di cosa impossibile avea già detto a Massenzio. Onde, rimasto tutto cambiato e tutto confuso, simigliava una persona ripiena di maraviglia nuova, la quale si diparte in modo da quel ch'ella era, che altro non fa che pensare e stupire e stupendo e pensando si confonde nel pensiero e ne lo stupore. [184] Standosi il gentil signore in sì fatto stato, se ne andò a la

Imperatrice egregia credendosi acquetar ivi parte de la molestia che lo combatteva con intrinsica controversia, ma trovò la presenzia di lei molto contraria a quel che di trovarla pensava, però che la bontà sua, conturbata dal medesimo travaglio, si dimorava con seco sola sospirando e tacendo. Per la qual cosa egli, quasi imitasse lei, taceva e sospirava, talché chi avesse veduto lui e lei sospesi in lor medesimi avria detto: «Colui e colei hanno perduti i sensi e smarriti gli spiriti». [185] Ma che non puote fare il Fattor del tutto? Egli, che può ciò che vole e vol quel che è bene et è bene ciò ch'ei fa, fece udire a tutti due: «In che vi offende Caterina?» «In nulla» rispose il core e la lingua de la Imperatrice e di Porfirio. E nel risponder ciò, senza saper come, si arischiarono di parlarne insieme. E parlandone commemorarono tutti i miracoli ch'ella avea fatti in salute del suo prossimo e in gloria del suo Cristo. Essi, replicandogli con gran zelo, si riscaldar talmente ne l'amor di lei, che ordinarono con molta pietà di trasferirsi la notte avvenire dove ella era. [186] Non parve tanto tardo a gli aversari di Dio lo indugio che le parole di Iosuè, la veste di Elia e la verga di Moisè messero in virtù del Signore nel corso del sole, ne i passi del Giordano e nel moto del mare, quanto a Porfirio e a la Imperatrice si mostrò lungo il termine stabilito da essi a la volontà di lor medesimi. I due, circa il parlare a la vergine, aspettar la notte per occultar quel secreto che a la fine aveva a spargersi non solo ne gli alessandrini popoli e ne le circunvicine nazioni, ma di età in età e di gente in gente.

[187] Tosto che le membra, i sensi e gli spiriti di Caterina fornîr di consolare ne i refrigeri de la dolce pace del sonno tutte le afflizioni recate dal supplizio ne gli spiriti, ne i sensi e ne le membra di lei, gli angeli che ne avevan cura la destarono con il dibatter de l'ali. Ella, aprendo gli occhi, subito gli rinchiuse, però che lo splendore il qual folgorava da le faccie de i messi di Dio gnele fecer riserrare, come gli riserra colui che uscito da le tenebre porge le luci a l'aria, il soverchio de la cui vivezza in un tratto gli rimanda giuso l'alto de le palpebre. [188] Ma la grazia del Signore diede tanta virtù a la vista de la sua sposa che ella, riaprendo gli occhi la seconda volta, vidde i famigliari del Re del Cielo che le amministravano la vivanda spirituale de la quale ne le mense empiree si nutriscano l'anime de i beati. Gustonne la giovane santa con sobria parsimonia, se bene il digiuno la faceva bramosa del cibo; e sentendosi ristorata con un pro diffuso fin ne le sue viscere, tornò a l'orazione e orando disse: [189] «Da ch'egli è di tuo consiglio, Creator mio, che la possanza de i tuoi miracoli si dimostrino in me che ti son dedita, in me che ti son serva, in me che ti sono ancilla, et essendoti e ancilla, e serva, e dedita, fermamente gli credo, gli predico e gli esalto, sia ciò che agrada a la volontade tua. Ma se fusse onesto a dire che tali grazie si largissino in persone di più merito lasciando patir me peccatrice, lo direi. Ma poiché non lice il dar legge a la providenzia con cui reggi ogni minima e gran cosa del mondo, me lo taccio».

[190] Nel porgere il cor di Caterina sì fatte parole a Cristo, l'armonia de i canti angelici fece udire a le sue caste orecchie la divinità de le gole superne. Onde ella, degna di godere gli accenti di cotal musica, riempiuta l'anima de la sperata beatitudine, si ridusse a la contemplazion mentale con sì nuovo fervore, che il giorno le fuggì dinanzi senza punto avedersene. E avria così come ch'ella era andata in ispirito, senza niente accorgersene, trapassata ancora la notte, se un gran rumore di chiavi ripercosse insieme non la interrompevano. [191] E perché doppo al suon del rimescolamento de gli istrumenti ch'io dico si udì con moto stridente diserrare le doppie porte del carcere, Caterina si pensò che Massenzio, la cui partenza le fu mostra dormendo da la visione, mandasse a spedire quel fine che si credea che le fusse indugiato da la fame. Ella stimò certo che il carnefice venisse a lei per ucciderla miseramente in prigione; per la qual cosa, fattasi il segno de la croce, si apparecchiava con tutto il core di rendere lo spirito a chi gnele aveva dato. Intanto la Imperatrice magna e Porfirio degno, abbagliati da i raggi che cerchiavano i messi del Padre Eterno, caddero in terra quasi persone abattute dal flagore del fuoco che accende i baleni e infiamma le saette. [192] Il terrore del terribile splendore che ferì le viste di coloro che inver Damasco accompagnavon Saulo parve che uscisse dal lume lampeggiante intorno a i corrieri celesti, onde il gran signore e la grandissima signora, occupati da la paura che gli pose ne gli animi la onnipotente luce, si stavano caduti giuso come corpi estinti. A la fine, riavuti mercé de la vergine intatta e inviolabile, sentirono tanta soavità di odore non più sentito, che i loro spiriti, inebriati de la vitale rifraganzia, giubilavano dentro a i termini de le proprie viscere come giubilano gli eletti dentro a i confini de le sale celesti.

[III]

[1] MENTRE la gentile Imperatrice e lo splendido Porfirio trasferiti ne la prigion de la vergine si nutrivano de l'ambrosia spirante da gli angeli, che poco doppo a lo arrivar loro si ritornaro in Cielo, odano dirsi da Caterina: «O donna saggia e cavalier prode, che vi inspira Iddio?» «A venire a te» rispose l'amata mogliera di Massenzio. Et ella a lei: «Salutifero, santo e memorabile sarà il premio il qual trarrete da la clemenzia sua, da che ubbidite a la tacita volontà di lui». [2] Così disse la donzella sola e poi soggiunse: «Veramente la cagione che vi ha qui spinti è dono de la pietà divina e il vostro esserci pur venuti virtù chiara de la dignitade vostra. Onde io, che riguardo la volontà del Creatore e la carità che a me vi conduce, mi rallegro de lo acquisto che senza dubbio e tosto faran per ciò l'anime di voi, coppia nobile e

sacra. Ma beati coloro che, ponendo il piè su le vostre orme, imiteranno l'umilissima generosità che vi fa rettamente sinceri e sinceramente retti e, amando più il Ciel che il mondo, si sforzaranno di servir a Cristo in terra per regnar con Giesù in Paradiso. [3] Chi non sa quanto lo albergo di Dio sia differente da la stanza de gli uomini? Chi non sa in che modo le bellezze de le cose empiree superano l'eccellenzie de le gioie terrene? E chi non sa che tutto quel ch'è miracolo quaggiuso è nulla lassuso? Ma s'ognuno, s'ogni gente e s'ogni popolo può sapere che il sole, la luna e le stelle (stupori immensi de gli occhi nostri) son calcate da le piante de le famiglie del Padre Eterno, perché non torre la dilezione da i beni temporali e locarla ne le delizie immortali? Che cosa è mondo? Egli è terror de la vita, ma noi non aviam paura di lui, però che ci si dimostra con la mascara de la giocondità, ché, se ciò non fusse, ne averemmo il medesimo spavento che hanno i giusti de lo inferno. [4] Però che, mentre i vitali spiriti negoziano per gli intrinsichi interessi del corpo che essi reggano, non si sente se non discordie, guerre, liti, querele, inganni, furti, nimistà, menzogne, guai, disturbi, rapine, superbie, invidie, falsità, tradimenti, insidie, omicidi, vituperi, insulti, crudeltà, ambizioni, perfidie, lussurie, fornicazioni, incesti, adulteri, sacrilegi, eresie, bestemie, maladicenzie, calunnie, ruine, sceleratezze, spergiuri, ansietà, oppressioni, nequizie, ingiustizie, ferri, ceppi, prigioni, tormenti, disperazioni e morti. [5] Né mi scordano tra le infermità, le medicine, le diete, le crapule, le povertà, le miserie, le malenconie, i sogni, le imaginazioni, i cordogli, la perdita de i sensi, de i membri, de le ricchezze, de i figli e de gli amici con le molestie che ci affligono fuor del corpo, cioè i caldi, i freddi, le tempeste, i diluvii, le nevi, i venti, i tuoni, i baleni, le saette, i terremoti, le fiere, i veleni e ogni altra noia che ci nuoce vivendo, come sarebbe a dire la terra, il mare, il fuoco, l'aria, il ferro, l'acque, i pesci, li uccelli, l'erbe, i frutti, i nuvoli, le nebbie e il sereno. Adunque si dee chiamar vita quella cosa che è perversata da tanti mali?»

[6] Ripresa la vergine alquanto di lena, soggiunse: «Se io fornissi di esplicarvi il resto di ciò che ci puote non men nocere che molestare, vi sbigotterei, perciò che io ho lasciato indietro fino a l'ombre, fino a i demoni e fino a gli incanti con le cui temenze, con le cui tentazioni e con le cui falsità ci spaventa, ci danna e ci schernisce il mondo. Ma cominci dal principio del nascimento umano chi vole imparare a odiarlo con il zelo che altri l'ama. Certo il nostro nascerci piangendo fa fede in che modo ci deveremmo dolere di esserci nati, conciosia che le mondane calamità sono lagrimabilmente miserie e le fascie che ci legano ne lo introito che facciamo nel vivere testimoniano la servitù ch'ei vole che noi aviamo co i vizii de le sue vanità. [7] La parola, la discrezione e la conoscenza che indugiano le virtù loro ne la creatura che ci nasce ci rimproveran l'obligo che, malgrado nostro, hanno le bestie con la natura, il cui istinto, nel trarle fuor de i ventri di chi le partorisce, gli mette in opra il belare, il suggere, il

pascere, il medicinarsi, il correre, il saltare, il fuggire e il defendersi. Ma noi, miseri oltra l'altre cose, indugiamo l'andare di noi stessi, ritardiamo il mangiar di noi medesimi e prolunghiamo il favellar di noi propri tutti quei giorni, tutti quei mesi e tutti quegli anni stabiliti da lei a la spezie nostra. [8] Crescendosi poi ne la adolescenzia, continuamente siamo assaliti da le minaccie, da le paure, da le ammonizioni, da le sferze, da le verghe, da le discipline, da le regole del cibo, da la pazienzia de le scole e da la austerità de i precettori. Viensi doppo ciò ne la gioventù, le furie de la quale sono senza freno, senza legge e senza temenza. E mentre ella vagabonda et errante si raggira ovunque la rivolgano i suoi strani appetiti, inciampa in quel danno, intoppa in quella vergogna e cade in quel precipizio che le appresenta il caso, però che il passo di lei move sempre con il rischio de i suoi pregiudicii. [9] E servendo solo a i piaceri de la concupiscenzia, tuttavia langue, tuttavia contende e tuttavia suda. E facendo del dì notte e de la notte dì, non distinguendo i dì da le notti, mai non dorme i suoi sonni e mai non vegghia le sue vigilie. Ecco al fine che si rovina ne la vecchiezza, ultimo grado del vivere, greve toleranza de i guai, vera imagine de la sepoltura e forte calamità de gli stenti, de i ramarichi, de i fastidi, de le frenesie, de l'avarizie, de le smanie, de le tosse, de i catarri, de i fianchi, de gli stomachi, de le stranezze, de i difetti, de lo aborrir se stessa e di tutti quei mancamenti che le rovescia adosso il tedio del tempo e il peso de la etade».

[10] Due sospiri isviscerati, l'uno mandato fuori dal seno de la moglie di Cesare e l'altro formato del petto del capitano di Massenzio, fecero arestar la favella di Caterina e poi seguire, come si aresta l'atrui piede e passa oltre s'avviene che chi camina incontri cosa che lo fermi e mova. Dico che la vergine, da che col sospirar loro non sonò altra voce, riprese il parlare con dire: [11] «Gran cosa che gli uomini, più avidi del viver lungo che del viver bene, tenghino sì cara la viltà de la vita, stimando in lei ciò che di lei si devria sprezzare, ostinandosi in credere che i riguardi che si hanno a i corpi ne i quali viviamo gli scampino non solo da quei colpi con cui il tempo divora gli scogli, consuma l'acciaio, inghiottisce i monti e trangugia i fiumi, ma da i gravi accidenti che gli uccidano! Come è possibile a mantener la molle e delicata composizione del nostro essere, avvenga che ogni minimo impaccio ci spenga il lume vitale? [12] Ecco, il fine di molti si è visto nel percoter d'un piede, ne lo ispurgarsi, ne lo starnuto e colcandosi in letto e sedendo a mensa. Ma non pure i morbi piccoli e le febbri leggieri ci riducano ne la fossa, ma fino a l'allegrezze ci uccidano. E se ci uccidano fino a le allegrezze, che cose son quelle che ci fanno vivere? Or, che debbo io dire circa la breve somma de i giorni che si godano in terra? Certo, chi toglie da cotal numero l'ore che si spendano nel sonno, il tempo che si getta ne l'ozio, lo spazio che si vaca ne i pensieri, i dì che si consumano ne le infermità, le settimane che si dispensano aspettando, i mesi che si logorano ne i dispiaceri, gli

anni che se ne portano gli odii e i lustri che si dileguano ne gli essercizii, non ci rimane con che i mortali miseri possino a pena pensare a le colpe loro. [13] Ma poniamo che si vivesse senza essercizio, senza odio, senza dispiacere, senza sperare, senza infermità, senza pensieri, senza ozio e senza sonno e che l'ore di mille anni ci fusser tutte sane, tutte propizie e tutte felici, che saria? Sarebbe il vano de la vanità, però che ogni cosa passa. Se bene il sole si leva la mattina e tramonta la sera, dipoi rinascendo si rivolge per mezzo dì e, cingendo col suo lume e riempiendo col suo spirito tutto l'universo, ritorna ne i suoi cerchi. [14] Se non fusse che chi ha l'essere ha l'anima e chi ha l'anima può avere Iddio, direi che meglio nasce chi vien morto fuor del materno ventre, ancora che venga al mondo indarno e benché vada ne le tenebre senza nome, che quel che è partorito vivo da l'alvo de la madre con titol di re, però che chi nasce morto non sa come i risi de gli empi scherniscono i pianti de i giusti. Onde l'uomo commosso dal sensitivo del disdegno non ha una ora di tregua, non che una pace perpetua; e che sia il vero, ascoltatimi.

[15] S'egli abita ne la città, non resta mai di pugnar con lo stuolo de i rancori, però che, essendo plebeo, il rimprovero de la ignobilità che non lo lascia riverire il tormenta con gli stimoli de la ignominia; s'è patrizio, l'ambizione (moto de gli animi civili) sempre lo provoca a invidiar quello o a insidiar questo, solo perché brama salire i gradi de l'onore e sedere nel trono de la degnità, le cui perminenzie, per non temere Iddio, disprezano ognuno. [16] Ma perché ne la cittade la stoltizia precede tanto a i savii quanto la luce è lontana da le tenebre, non è cordoglio che aggiunga a quel di coloro che ci dimorano, però che la indegnazione nutrisce le sue alterezze là dove son maggiori le dottrine umane, conciosia che senza altra noia ella, da se stessa, in se stessa e per se stessa, è una pessima occupazion di mente e una trista afflizion di spirito. E vaneggiando sempre da se medesima, in se medesima e per se medesima, induce chi la possiede da se proprio, in se proprio e per se proprio nel centro d'una perversa insania. [17] Ma vadasene l'uomo ch'io dico ne le selve: s'egli ci va, in due giorni confessa d'imitar la vita de le fere e confessandolo desidera la conversazion de le genti, gli agi de le commodità, lo spasseggiar de le piazze, il visitar de i tempii e la giocondità de gli amici. S'avviene che altri non abbia figliuoli, ne geme di continuo e, gemendone ognora, sempre porge prieghi al Cielo e tuttavia appende voti in alto per averne. Avutigli poi si lagna de le cure che bisogna che esso ne prenda e lagnandosene, oltra il temere che ogni ombra non gliene rubi, si affanna assai acciò che essi molto ereditino. Intanto quel ch'ei pensa che viva more e quel che egli fa essercitare ne le vertù impara i vizii. [18] Or eccone uno ricco di prole e d'oro ma non contento, però che la bassezza del sangue il molesta. Eccolo di gran legnaggio ma non lieto, conciosia che la infamia de i mali acquisti lo vituperano. Eccolo al cielo per la lode data dal grido publico a le sue

illustri qualità, ma non allegro, avvenga che la sanità che ci conserva è nimica de la sua indisposta complessione. Il mondo vede quello che appetisce la concordia entrare ne le sue paci e questo che cerca la discordia comparire ne le guerre, ma con malprò de l'un e con trista sorte de l'altro; però che colui si somerge ne gli ozii de la sua quiete e costui si sotterra ne i sangui del suo furore. [19] Veniamo a coloro che sono in servitù e a quegli che stanno in istato: quegli che servano, vedendosi ne la viltà del servire, bestemiano la ubbidienzia che gli umilia e maladicano la speranza che gli intertiene; e coloro che signoreggiano, ingombrati dal sospetto de le insidie inimiche, temano fino al sapor del cibo che essi mangiano e a la morbidezza del letto che essi premano. Insomma, se tu sei povero, ognun fugge il monstruoso de la tua miseria; se tu cresci ne le facultà, ciascuno invidia le rendite de le quali abbondi; e da che ciò ch'io narro non è bugia, chi ci vol vivere?»

[20] Due figure uniche dipinte da lo stil vivo de lo egregio Tizian Vecellio o vero iscolpite da lo scarpel chiaro del singulare Iacopo Sansovino, le quali con immobile attitudine tenghin tese le orecchie a i detti che sogliono uscir de la bocca altrui, parevano la Imperatrice e Porfirio attenti a i discorsi utili e veri di Caterina umile e sincera. Onde ella, seguitando ne la materia de la mondana vanitade, diceva loro: [21] «Veramente coloro si può dir che vivano che tengano dinanzi a gli occhi del viso e del core la forma del vivere e la imagine de la vita, la quale è via di Dio quando ella è bona. E solo quegli son degni di esser chiamati vivi che senza rimorso di conscienza hanno la mansuetudine de l'animo equale con ognuno e, fortificandosi tuttavia con le virtù, si liberano da le voluttà. Onde non pur resistano a gli assalti de gli appetiti, ma, oltre al diventar re de le intenzioni loro, tengon sempre il pensiero al peccato e a la morte, però che la paura di questa emmenda lo error di quello. [22] Così facendo ritranno da la grazia celeste i consigli de le cose che onestamente si debbon seguire e mossi da lo esempio de le compassioni con cui il Creatore riguarda l'afflizion de gli uomini, soccorrono il prossimo ne i suoi duoli e ne i suoi infortunii; e soccorrendolo ne i suoi infortunii e ne i suoi duoli, si conservano l'anima concessagli da Dio e sprezzano il senso adescatogli dal mondo. Questi tali, per sapere che la prudenzia è uno ornamento d'animo il quale, per discender da la bontà divina, ci insegna a seguire il bene e a schifare il male, si dimostrano saggi in ciascuna occasione. Onde, mercé di sì nobil virtù, tengono a vile le vaghezze care. [23] Ma perché si va a Dio solo col mezo d'una fede intera, tutto quel che più si stima in terra vien più abborrito da essi, però che passano le magnificenzie de le pompe, passano gli splendori de gli apparati, passano le sontuosità de le cene, passano i fausti de gli spettacoli, passano le allegrezze de le prosperità, passano i zeli de gli amori, passano le amenità de i giardini, passano le apparenze de gli edifizii, passano i gridi de le lodi, passano le riverenzie de gli onori e, passando il tutto d'ogni

cosa, passa anco ogni cosa nel tutto. I carri de le vittorie di Massenzio son passati e la memoria di ciò di continuo passa. E chi andasse la notte in quel luogo nel quale è stato il giorno lo Imperador trionfante ci vedrebbe, in vece de le genti, de i cavalli e de l'armi, orrori, silenzii e tenebre. [24] Ma conciosia che tutte le cose insieme co i regni, co i tesori e con le vite si disfaccino, si consumino e si muoino, procacciatevi, o anime elette, i vostri seggi in Cielo, però che lassuso vi perpetuarete altri gaudii e altri gradi che non sono quei pochi e quei piccoli che sì di rado e sì brevi ci si prestan quaggiuso. Deh Imperatrice somma, deh signora splendida, deh creatura dolce, deh spirito sacro, donate a voi stessa il Regno di Dio, nel cui possesso vi locarà il credere a Cristo, le viscere de le misericordie del quale, nascendo egli di Maria Vergine, ci visitarono altissimamente, santissimamente e immortalissimamente».

[25] Il continuo soffiar del vento non accende i carboni, e accesigli non gli aviva, e avivatigli non ne trae la fiamma che trassero le parole di Caterina dal core de la cesarea consorte poi che l'ebbero avivato e acceso, mentre ch'ella tutta compunta piangeva per zelo di carità e tremava per orror de le cose udite. Intanto ecco la vergine che dice: «Se tu, Porfirio, innamorato de la lode, figliuola de la gloria temporale, sei visso fino a qui giustamente, con che bontà debbi tu vivere l'avanzo de i tuoi dì ora che hai udito ciò che in leal veritade mi ha fatto parlare Iddio? [26] Io son certa che, sì come vinci ogni altro cavaliere nel valore e nel senno, che vincerai ancora ogni altro in amore e in fede; e consacrato a la milizia di Giesù, per te vincendo, per lui combatterai, sofferendo per il Salvatore fino a quello che è duro a pensare non che a patire. Però che non è dubbio che ne la maniera che si scorge lo splendor del sole ascoso sotto al corpo de la luna, se ben serbando in sé il vivo fonte del lume par che venga meno, così chi more in Cristo, benché paia morire, ritiene però in sé la eternità de la vita. [27] Ecco, tu, capitano invitto, hai esposto mille volte te stesso ne i pericoli. E perché? Per lasciar memoria d'una gloria che, non che sia perpetua, non è pur lunga; e quando ben fusse perpetua, importa nulla, perciò che altri la sente tanto doppo la morte quanto la sente inanzi la vita. Adunque pon mente al Cielo e nel contemplar la sempiterna sede di Dio, spregia, circa l'opre de le quali ti vanta la fama, ciò che di te potria dire un tempo il vulgo e vergognati che le tue azioni abbino a porre più tosto speranza ne i guiderdoni umani che ne i premii divini, e fa sì che le vere virtù tirino te con le loro lusinghe al segno del verace ornamento. [28] Ma perché la pace permane dove non è il peccato, acciò che tu possa pacificamente vivere, avezzati a soggiogar te medesimo, conciosia che il vincere in se stesso i vizii è virtù singulare de i propri costumi, onde te ne conseguirà maggior trionfo che non hai conseguito in quante battaglie tu vincesti mai; però che in quelle ti valesti de le forze de i soldati che ti seguivano, ma in queste adoprarai il valore di te solo. [29] Io, Porfirio, son cristiana, la Iddio mercede; e perché chi è di

cotal religione deve porgere ad altri il suo poter ne i bisogni, il suo saper ne i consigli e il suo voler ne i desiderii, do al prossimo quel poco di aiuto che puote insegnargli la lingua del mio intelletto e quello assai che mi inspira a dirgli Iddio. Ma prima si vedrà la via de l'aquila in cielo, il camino del serpe in su la pietra, il sentier de la nave in mare e la strada de l'uomo in gioventù, ch'io manchi a lui di quel che io debbo». [30] Colei che si dilettò de le pene ch'ella patì per Cristo più che Massenzio non si compiacque in fargnele dare pose fine a le ardenti parole sue, però che l'alba, che già usciva di sotto le negre ali de la notte, mosse la Imperatrice e Porfirio a ritornarsi al luogo dal quale si eran partiti per venire a soccorrere colei che non avea bisogno de i loro aiuti; onde non fu di bisogno il lasciarle altra vivanda. Dicesi che la gran madonna nel lasciar la gran donzella esclamò: «Volesse quel Cristo al qual ci hai convertiti che la mia anima fusse nel tuo petto!»

[31] Ne la partenza de i due sì egregii e sì ottimi personaggi la pia fanciulla orò a Dio rengraziandolo del profitto che le bontà de le sue clemenzie avevano fatto ne l'alta coppia per mezzo de le essortazioni di lei. Oltre di ciò le dimandò perdono del non aver ella a lo incontro de i mali che riempiano la terra dimostrato a la sposa de lo Imperatore e al principe de i cavalieri i beni di che abbonda il Paradiso. [32] «Io» disse Caterina «o Padre Eterno, avrei doppo il discorso de le mondane calamità raccontato loro minutamente le beatitudini del Paradiso, se la conscienzia non me lo avesse vetato. Ella me lo vetò per parerle presunzion di lingua, temerità d'ingegno e audacia di spirito il volere in ogni proposito introdurre il come sta il tuo trono, il come è fatto il tuo albergo e il come è grande il tuo essere. Io per me, Signore, disputai con il gran collegio de i sapienti perché tu me lo inspirasti e non perché io me lo presumesse. [33] E però tutto quel ch'esposi de la verità somma fu di tua grazia e quel tanto ch'io ne ignorai di mia cecità, conciosia che il parlare non può esprimere ciò che lo intelletto non comprende, e anco non è lecito il farci familiare il nome di te, Iddio, come ci facciam quello di noi persone, credendoci, poiché la mansuetudine tua ci fa dono di proferirlo, che proferendolo siam degni di averlo proferito. Basta che lo esplichi il core e che egli solo mentovandolo seco s'intrinsichi, seco abiti e seco viva. [34] Io, o Cristo, da che viddi le vecchie e le nuove sacrosante Scritture, mi sono isforzata di vivere con lo essempio che ci dimostri ne l'un Testamento e ne l'altro. Ma perché essi non contendano insieme con il loquace de le dispute, parmi pietoso offizio il racquetare l'altrui quistioni col taciturno del silenzio. Il non avere tu mai voluto notare ne la moltitudine de i volumi le opere con cui salvi e reggi l'anime e il mondo e il non trovarsi che i tuoi apostoli abbin sudato per lasciar la infinità de i libri, ma solo nel nome del Padre, del Figlio e de lo Spirito Santo predicato il tuo evangelio, mi tien ammonita che tanto ardisco a favellar di te quanto mi permetti ch'io ne favelli. [35] Per il

che ne la conversione di quei due che per gloria tua in ogni cosa difficile terran sempre la mente intera ho solamente accennato ciò che è costassù, conciosia che, ogni volta che la purità de la fede riduce le menti ne le simplici sincerità sue, gli animi de i credenti non pur son capaci del gaudio de i beati e del contento de gli angeli, ma discernano con certa visione il mirabile, lo stupendo, lo incomprensibile, il superno, lo immenso e lo immortale de la tua incircunscrutabile essenzia».

[36] Penetrò la calda, la umile, la fedele, la religiosa, la pia, la pura e la semplice orazione di Caterina con il suo semplice, puro, pio, religioso, fedele, umile e caldo zelo tutta l'aria, tutti i cieli, tutte le stelle, tutti i pianeti, tutte le sfere, tutti i segni e tutti i circoli. Onde, risonando intorno a le orecchie del Creatore, ottenne grazia che la bontà di lui, accettato il core de l'ancilla sua, convertisse uno de i nunzii santi in colomba sacra, acciò che portasse a la sposa di Cristo il pane cotto ne i puri fuochi del Cielo. [37] Per ubbidire il messo divino al Padre Onnipotente, si tolse da i teatri empirei in forma di Spirito Santo e, tenendo la vivanda immortale in bocca, i raggi di cui egli era cinto e de i quali si fece adorno sparsono l'aere di miche di fuoco aureo. Intanto il candore de le sue penne e la bianchezza de le sue piume rilucevano d'un colore che avanzava il lustro de lo avorio terso e il vivo de l'argento forbito come le cose divine avanzano di pregio le umane. Discese l'uccel superno a la prigion di Caterina con girar lungo e con rotar largo e, balenando ne lo istesso lume, le pose in grembo il prandio reccatole dal Paradiso, al qual salì con la veemenzia che egli ne scese. [38] Ma la vergin rasserenata da l'angelico splendore, nel rompere il digiuno con il cibo prezioso che le mandava il Signore, sentì con che tempre l'anima si alimenta ne i conviti del suo Fattore. Mentre ch'ella gustava del conforto che nutrisce i beati in Cielo, ecco il carcere che si allarga, s'alza e s'allunga come si allungò, si alzò e si allargò ne le solennità del suo sponsalizio. Rimase Caterina ne la visione del miracolo confusa e attonita, però che l'azioni di Dio confondono ogni core e ismarriscono ogni mente ne la maniera che tutte le viste e tutte le luci si smarriscono e si confondono nel volto del sole. [39] Ma doppo lo allargarsi, doppo lo alzarsi e doppo lo allungarsi de la prigion di lei, parve che il pianeta maggiore si trasferisse con tutto il folgorare del lume che l'arde in cotal luogo, entrando ne la larga e ne l'alta e ne la lunga stanza nel modo che escono de le fornaci infocate i nuvoli de le fiamme accese. Nel riempirsi ogni cosa di luce chiara e lampeggiante, sentissi il mormorio dolce e il batter soave de l'ali di molti arcangeli sostenenti Cristo assiso nel solio de la gloria. Cadde la buona vergine nel tremante de lo stupore con cui le percosse l'animo la mirabil presenza del Salvatore, da le sante labbra del quale sonar parole che dissero: [40] «Conosci, figliuola forte, il tuo Creator pietoso! Però che, avendo tu per il suo nome dedicato il corpo e il sangue e l'anima ad ogni esquisito martiro, sarà

sempre teco. Sì che non temere!» Così le parlò il Redentor sommo e sparve; onde Caterina disse in voce chiara: «O eterno conoscitore de le cose occulte e giudice vero di quelle che ti son note inanzi che elle sian fatte, da che il morir per te è salute di colui che per te more, fammi grazia ch'io provi tosto quella morte che dee registrarmi nel libro de i martiri tuoi. Però ch'egli è meglio di essere uccisa dal coltello de gli uomini, ancor che non fusse in servigio di Dio, che peccare nel conspetto del Signore».

[41] Dapoi che Porfirio e la Imperatrice ebbon ricevute ne i lor cori le parole di Caterina, non mangiar più il pane de la impietà né più bevero il vino de la nequizia. Ma perché i ricordi de la gran vergine radolcivano le anime sparte di amaritudine, gli spiriti loro, nel rimembrar de i suoi detti, provavono un piacere che gli passava con la manna del conforto dentro a le viscere. E sì come gli altrui volti veggon se stessi ne lo specchio de l'acque pacifiche, così la gioia che sentivano per la nuova conoscenza di Cristo gli appariva nel sembiante. [42] Il vento isparge il fumo del fuoco e la fortuna disperge la schiuma del mare con meno impeto che Giesù e la fede non disperse e non isparse dal seno di questa e dal petto di quello la riverenza e la memoria di Massenzio e de gli idoli; onde le orecchie e gli occhi dell'una e de l'altro non sapevan più udire né potevano più vedere cosa che apartenesse né a gli idoli né a Massenzio. Eglino, col tener fitto nel core il ricordo de le morti con il repentino de le quali abattono quegli accidenti pestiferi che il mondo chiama allegrezze, andavano comprendendo parte de le incomprensibili miserie umane e comprendendole, a onta de le vanità che ci adescano, ridussero le lor persone e le lor gole ne l'onestà de gli abiti e ne la sobrietà de i cibi. [43] Quegli ornamenti d'oro, quei fregi di perle e quei groppi di gemme che pur ora, in virtù de la grazia dolce ch'esce da lo splendor che gli fregia, gli insuperbirono con la vaghezza de la pompa parevano loro spine, aghi e stecchi i quali gli pungessero, gli forassino e gli trafiggessono le carni, il core e l'anima. Onde con secreta limosina ne dispensar gran parte ne i poveri di Cristo, la cui grazia gli infondeva ne lo intelletto fede, ne la memoria isperanza e ne la volontà caritade, talché cercavano di amare Iddio con un modo da non poterlo amare con più veemenzia né con maggior qualità di zelo. [44] Certo essi lo amavano di sorte che tutti i pensieri, tutti i concetti, tutti gli intenti, tutti i desideri e tutti gli ordini loro veramente, piamente, prudentemente, religiosamente e magnanimamente si riferivan in gloria di lui. Né si saziando mai di contemplare il cielo, dicevano tra lor medesimi che chi lo mira spesso si ricorda del giudicio di Dio e ricordandosene si guarda di peccare.

[45] Parve a Porfirio, alterezza de la militar gloria, di procacciar servi a Cristo e merito a sé; e parendoli di farlo, pregò prima il Signore che gliene desse potere e poi si mise a la esecuzion di ciò con tutto quello ardor di affetto che puote promettere il leal d'un petto e il

sincero d'una mente. Egli aveva a la continua guardia de la sua eccelsa, illustre e chiara persona ducento chiari, illustri et eccelsi cavalieri, la strenua bontà de i quali lo teneva più caro che, per esser spezie di felicità, non tiene il corpo la sanitade. [46] E perché eglino venerâr sempre la pietà e la giustizia che ancor esso capitano venerò ognora, erano amati da lui con l'affezione con la quale altri suole amar se stesso. Però egli, confidando ne la grazia di Dio, ne la autorità sua e ne la benignità di tali, se ne andò a loro; e ridottogli con la solita modestia in luogo atto a l'occulto del parlamento e capace al secreto de la udienzia, disse loro:

[47] «Da che l'amicizia è una somma benivolenzia e una somma concordia tanto de le cose umane quanto de l'azioni divine, parmi di mio uffizio avendovi io ne le occorenze terrene sempre supplito con la benivolenzia e con la concordia con cui si supplisce a gli amici il non mancarvi al presente di supplimento ne gli interessi celesti. Le condizioni de i quali vi debbono esser più a core che quello onore che fino a qui avete preposto a la vita, però che si estendono sopra ogni altra importanza come il cielo s'avanza sopra tutta la terra. [48] Ma perch'io in ciascun fatto mi son prevaluto de i vostri studi, de i vostri ingegni, de le vostre forze e de le vostre opere, è lecita cosa che ognun di voi si prevaglia de i miei ricordi de i miei consigli, de i miei consigli, de le mie carità e de le mie avertenze. Il zelo de i cui debiti vi ramentano, vi confortono, vi pregano e vi amoniscano a seguir me nel conoscimento di Cristo con quel core che me avete seguito ne lo essercizio de l'armi, però ch'io terrei indegnità de l'amor che vi porto e ingratitudine de l'obligo ch'io vi tengo non participando insieme con voi del tesoro, del fausto e del gaudio che vi riserba la bontà, la potestà e la verità sua. [49] Sì che, amici dilettissimi, disponetevi generosamente a la credenza di lui, se volete vendicarvi il vero titolo de i forti, conciosia che altro ardire sarà quello che dimostraranno le nostre anime in trascendere dal mondo a l'aria, da l'aria al Cielo e dal Cielo a Dio, che non è suto quel che han dimostrato i nostri corpi in trapassar da l'oriente a l'occidente, da l'occidente a lo Aquilone e da l'Aquilone a lo Austro. Oltra di questo egli è meglio lasciarsi uccidere d'altrui per lo acquisto del Regno eterno che ammazzar altri per il dominio d'un Impero breve. Dipoi chi sa morir per Dio sa viver per sé e chi sa viver per sé in Dio vive. [50] Testimonio lo essempio di Costo, già re preclaro e ora santo ammirabile, la bontà del quale, morendo egli nel tormento, debellò la morte; onde Iddio l'ha coronato lassuso di quel sempiterno lauro donato da la sua clemenzia a tutti quei commilitoni che vincendo se stessi appendano a le gran colonne del Cielo quelle spoglie, quei carri, quei trofei e quelle armi che la potente destra de la ragione ha tolto dal terribil dosso del senso. Ma io mi vergogno e vergognandomene gemo e gemendone ne chieggo perdono a Dio, poiché, oltre al Re di Alessandria, tanti altri di noi men degni e men graditi ci sono andati inanzi nel conoscerlo, nel confessarlo e ne lo acquistarlo. [51] Ma perché

il benfare è sempre a tempo, volgetivi tutti con gli occhi del viso e co i lumi de la mente al Signor de i signori, ne la cui mano consiste il possibile di quei visibili miracoli che, ardendo i sapienti di Cesare e i servi di Caterina, non comportarono che il vigor del fuoco acceso facesse loro alcuna offesa; onde la morte gli fu dolce come il sonno al chiuder de gli occhi bramosi de le sue giocondità placide. Ma perché nulla manchi a far fede di quel che può Cristo, ecco sana e senza macula colei che l'altrieri fu squarciata da i graffi e rotta da le verghe in presenzia del popolo e di tutti voi. Ella, cibata del pane angelico, tutta splendida e tutta lieta ischernisce il supplizio di quelle fami con cui si pensa affligerla la Maestà imperiale. [52] Sì che a onta de gli idoli (non atti a scemare a chi più gli crede, a chi più gli sacrifica e a chi più gli adora un minimo duolo) accendete e il torchio de la mente, e la lampa de lo intelletto, e la lucerna del core, acciò che il chiaro di cotanto lume vi cacci e dal core, e da lo intelletto, e da la mente le tenebre de la falsa credenza nel modo che l'ho disgombrate io, che in virtù de Cristo mi vanto di farvi rompere gli eserciti de gli abissi con altra palma che non si rompano i campi de l'universo. [53] Per la qual cosa devete rivolger l'animo a le sue bontadi, come io so che ce lo avete rivoltato; però che, essendo l'amicizia una protezione che la umanità de la dilezione piglia de i buoni voleri, nel farci conformi insieme tra noi che siamo la unione amicabile non può essere discrepanzia di volontà. Che sia il vero che, bontà del mutuo nostro amore, potiam chiamarci una cosa istessa, ecco che io risguardo la mia effigie in voi e voi risguardate la vostra imagine in me, talché voi sete quel ch'io sono e io sono quel che voi sete, et essendo voi io proprio e io voi medesimi, dièsi credere che io per voi desideri tutto quello che per me spero».

[54] Chi mai vidde un terreno mollemente acquatico il quale zampilla fuor l'acque ovunche altri il tocca vede i rivi del pianto che ogni parola di Porfirio trasse da gli occhi de i suoi ottimi cavalieri. E traendogliene ne la guisa de la comparazion predetta, col mirargli nel fronte, gli scorse Cristo ne l'animo, benché il lor core, che il fece confessare a la lor lingua, fu cagione che egli ne lagrimasse con isvicerata dolcezza; e movendosi ad abbracciar questo e quello, si congratulava con questo e con quello de la guadagnata salute dicendo: [55] «Ora sì, fratelli, ch'io son sicuro, quando sia che noi periamo nel conflitto del martirio (che piaccia al Signore che ne siamo degni!), di essere compagno vostro ne la societade eterna. Io non ho più dubbio che i nostri spiriti non permanghino nel sempiterno consorzio con divina letizia. Sì che esultiamo con la speranza di ciò in Cristo Giesù, da che le sue pietose misericordie non ci faran più temere le fermezze del destino, le varietà de la fortuna, le inclinazion del fato, le particularità de la sorte e gli accidenti del caso». [56] Così disse Porfirio e andossene a le cure impostegli da Cesare, però che altro era il governo lasciatogli e altro la religion presa. Egli, che fu sempre colmo di umana compassione, osservava con tanta grazia il decoro del vece

Imperadore, che parea proprio ch'ei fusse nato per regnare e per dar legge. Il giusto uomo esseguiva sì realmente gli atti de la equità e gli uffici de la clemenzia, che i popoli, che lo inchinavano come Massenzio, porgevano prieghi a gli iddii perché egli restasse loro in principe. [57] Ma il gran signore, che non era più del mondo, fuggendo il mormorio de le lode e la grandezza de gli onori, solo cercava il colloquio de i suoi e, ogni volta che se gli vedeva inanzi, se ne rallegrava come si rallegra il creditore ne lo incontrar coloro che gli debbono dare, però che esso si pensa di aver comprata la lor benivolenzia con la pecunia credutagli. I buoni cavalieri non altrimenti divenivano lieti nel contemplar lui che si divenghino quegli che intoppono in colui che li ha dato la libertà o la vita. [58] Intanto eglino, nel fuggir la odiosa compagnia de i vizii, parevano più tosto persone religiose che genti militari. Non mai, da che gli uomini vestirono l'armi, fur soldati che avessero tanta avvertenza in far bene quanta ebbero loro. Sopra tutto essi guardavansi di far violenza a i poveri, però che è pur troppo lo esser violentati da la miseria che gli consuma, onde Iddio giudica la causa loro affligendo l'anima di chi gli afflige lo spirito.

[59] Intesa Caterina per rivelazion divina la conversione del bel numero de i cavalieri, disse: «O Iddio, spirito de le mie parole, mente de i miei pensieri, conforto de i miei sensi, giocondità de le mie speranze, diletto de i miei voti, letizia del mio core e vita de la mia anima, io ti prego, per quella fatica e per quel pericolo che ne i tuoi servigi non è mai per ispaventarmi né mai per isbigottirmi il corpo né l'animo, che indugi in far di me la sperienza che io bramo fino a tanto che mi basti a procacciarti quaggiù servi e costassù anime. E si fornisca (poichè egli vuol così) di indurare il petto di Massenzio, da la impietà del cui cor dipende la salvazion di molti». [60] Nel fine di tali parole lodò tra se stessa la integrità de la fede di Porfirio. Ma perché ella parlò in voce chiara e ispedita, i guardiani del suo carcere (i quali, oppressi dal sonno con cui gli legò la volontà di Dio, non viddero entrare né uscire ne la prigione che essi custodivano né il Capitano né la Imperatrice), udendo nel dir che ella fece il nome di Porfirio e de i suoi, cominciarono a considerare l'armonie udite, le soavità gustate e gli splendori veduti. [61] Oltra di ciò riguardavano seco medesimi la vergine viva senza cibo e guarita senza medico; ed essendogli testimoniato da gli occhi propri la verità del miracolo, doppo l'essersene molto maravigliati, molto stupiti e molto ammirati, commossi dal pianto de la compunzione, gridarono: «O Caterina, a Dio diletta e figliuola benedetta, chiedi grazia a lo Iddio tuo che ci faccia degni che noi lo serviamo in vece de gli idoli!» Udendose cotale esclamazione da la santa vergine, gli fece venire a sé e, confortatigli ne la fede, orò per loro; dipoi gli ricevé nel collegio de i famigliari di Cristo, signore e salvator nostro.

[62] Nel conchiudere la Imperatrice prestante e Porfirio provido di visitare la seguente notte Caterina illustrissima, ecco che intende la maestà di lei e la eccellenza di lui il ritorno di Cesare; onde fur soprapresi da quel conturbamento che ingombra l'animo e le viscere di colui che temendo brama e bramando teme. Eglino, iscotendosi tutti, sentivansi palpitare il cor nel seno quasi persone entrate a varcar col noto uno assai lungo spazio di mare, le quali, ancora che abbino una franca volontà di passarlo, son però sbigottite dal non credersi che la lena basti lor tanto. [63] Mentre la gran coppia si stava pensando a quel che avevano deliberato di patir per Cristo, si vidde comparire molti de la imperial famiglia e doppo loro udironsi quei medesimi soni di trombe e quelle istesse grida di genti che si sentirono partendo Massenzio. Insomma, Cesare ne viene a punto quando si credeva che la maestà sua stesse anco un tempo a tornare, però che la tirannia con la quale lo appetito de le volontà signoreggia gli animi de i gran principi è molto maggiore che non è quella con cui l'avarizia de la superbia loro predomina i popoli che gli ubbidiscono; né prima gli cade nel pensiero il desiderio di quella cosa e di questa che essi si adirano fin con lo indugio che gliene ritarda. [64] Sì che non è maraviglia se Massenzio fu prima in su le porte d'Alessandria che si fosse presentito il suo ritorno. Onde Porfirio, montato a cavallo con tutta la guardia sua, andò a ricontrare la cesarea persona. E vedendola poco lontano a sé, discese in terra e, caminato alcuni brevi passi, le basciò il ginocchio con lieto viso, conciosia che il suo vecchio debito non aveva che fare con la sua nova religione: la lealtà che si richiede ne le amministrazioni de i travagli umani è differente da la fede che si appartiene a gli interessi de la cultura divina. [65] Egli, ritenendo in se stesso la memoria de la perminenza datagli da lo Imperadore, odiava la legge di lui ma non ispregiava la grandezza de i benefici da lui ricevuti, ché ben sapeva che il vizio de la ingratitudine è più in dispetto a Dio e al mondo che dal mondo e da Dio non è aborrita e dannata la iniqua isconoscenza de gli ingrati.

[66] Giunto Massenzio al suo real palazzo, i signori i quali con il capo ignudo corsero a tenergli la staffa e a sostenergli la persona nel dismontare, parvero proprio ciò che in simile atto avevano a parere. Disceso Cesare del cavallo, ascese le scale de la maggione degna, onde la Imperatrice venne a lui accompagnata da poche e abiette donzelle, però che la bontà sua l'avea talmente fatta iscordare de le degnità proprie ch'ella comparve dinanzi al marito più tosto a la condizione d'una serva che in grado d'una imperatrice. [67] Cotal donna già clarissima in Cristo, ne lo inchinarsi al conspetto di Augusto, versò gran copia d'acque dal fonte del viso. Ma fu vana la credenza che si ebbe ch'ella piangesse per letizia del suo ritorno, però che sì fatte lagrime nacquero dal peccato che le parve commettere nel fare a Cesare gli onori che si debbono a Dio. Abbracciolla Massenzio e abbracciandola le trafisse con i rimorsi

de la conscienzia tutte le viscere. E non altrimenti il collo di lei ricevé i complessi reiterati che se le braccia maritali fussero state quelle de l'angelo più crudele; e ciò le avveniva perché ella aveva ormai ridutta la carne in servitù de lo spirito. [68] Ella doppo le isforzate cerimonie se ne tornò in camera e, benché fusse donna posta ne la sublimità de la fortuna, tale si stava qual si stanno l'ancille di colui che guarda le superbie da lungi e le umiltà da presso. Ma perché ne le opere del Signore troviamo la glorificazion sua e la regola del viver nostro, andava ognor contemplando con la mentale considerazione in che modo le misericordie umane conseguiscano le divine compassioni. Ma per esser meglio il mancare di sapienza e d'intelletto e temere Iddio che abondare d'intelletto e di sapienza e non temerlo, ella, nel conoscer di non possedere il dono di quello né la grazia di questa, per supplire a ciò, viveva nel timor suo con quel zelo col quale devrebbe averne temenza ognuno.

[69] Apena Massenzio Cesare avea fornito di curare la sua eccelsa persona che volse che al suo conspetto fusse menata viva o portata morta Caterina vergine. E per parergli cosa impossibile che il tormento e il digiuno non l'avessero consunta et estinta, pensava più tosto di vederne il cadavaro che la presenza. Fu ubbidito il suo volere e, andate di molte fiere genti per lei, doppo breve intervallo la condussero a lui. Ma egli, vedendola risplender come stella, rilucer come luna e lampeggiar come sole, diventò del pallor d'un che teme, del color d'un che langue e del tremor d'un che arabbia. [70] Esso, cieco al lume de i divini miracoli, il medesimo stridor di denti che deveva udir ne lo inferno fece sentire a i circunstanti. Ma perché l'ira che lo converse ne i suoi furori non gli lasciava esprimer parola, simigliava uno di quegli che avanza gli altri nel corso, il quale, giunto al segno tutto anelante, non può quetare il fiato non che formar la voce, ma poi che ha riposti gli spiriti a i luoghi loro con la solita pace, scioglie la lingua come, cessata la collera che lo convinse, la sciolse Massenzio; l'arroganzia del quale disse: [71] «Non il tuo Dio, Caterina, ma i nostri uomini ti hanno proveduta de le medicine e de i cibi, e però sei quel ch'io non credeva che tu fusse. Ma giuriamo per quella prospera felicità la quale, mercé del valor nostro, ci fa inchinar da i popoli con immortal consuetudine che le pene di chi ha causato ciò aguagliaranno i falli in ciò commessi. Adunque son vani, adunque sono indarno, adunque son nulla i comandamenti, le volontà e i rispetti di noi che imperiamo, perdoniamo e puniamo con assoluta potestade?»

[72] Tacevasi Massenzio quando la vergine più sicura, più graziosa e più modesta che mai rispose: «Rimovete, o Cesare, la falsa oppenione dal cuor vostro, conciosia che non i servi di voi e non gli aiuti d'altre persone mi han sanata e cibata, ché l'unguento e 'l pan che fece e fa il pro che si vede a le mie carni e a le mie fami è di composizion celeste e di sustanzia divina e la man de la misericordia di Cristo ordinò quello e spianò questo. Io favello il vero, però che

non è inganno ne i fedeli di Giesù. La bugia non è materia da le lor lingue né saria accettata da le bocche di tali, e la fraude non si trova tra le labbra loro». [73] Così parlò Caterina a lo Imperadore. Et egli a lei: «Che cianci tu, femina, di verità o di menzogna? Pensi tu che per noi non si stimi e non si sappia la malvagità di coloro che lasciammo in guardia de la prigione tua? Certo noi la sappiamo e la stimiamo. Ma perché appaia che il nostro non è un vaneggiar signorile, venghino or ora qui i trasgressori de gli ordini impostigli da lo Imperador del mondo, da Massenzio invitto e da Cesare sempre Augusto. Venghino adesso adesso a noi» replicò egli «acciò che la presunzion de i servi impari a temere non men l'assenza che la presenzia del signor suo». [74] Io non so se mai schiera di gente armata si partì dal duce che le comanda con volontà di accrescere a lui gloria e a sé fama con la prestezza che mosse la brigata di Massenzio per conducergli inanzi gli innocenti e i buoni guardiani e del carcere de la vergine e de le anime di lor medesimi. Ma intratanto che essi tardavano a menargli, disse Cesare a Caterina: «Ei ci pare quasi più empia cosa che il placido de la natura nostra ti indugi il meritato gastigo che il tuo continuar di errare, talché ci maravigliamo de gli iddii che te lo comportano e dogliamoci di noi che pur gettiam via il tempo in pregarti che tu manchi de gli incantesimi per cui te ne vai a la morte e con cui conduci a morire altri. [75] Ma perché replicar noi quel che ti aviam più fiate detto? E perché non punirti al presente di quel che ti puniremo poi? Certo egli è dato da le stelle il nostro serbarti ne l'ultima giustizia et è volontà de i fati che cerchiamo di convincerti con le essortazioni fino al fine de la tua fine». Non puoté rispondergli la donzella pura, però che il sopragiugnere de i guardiani miseri nel corpo e felici ne lo spirito non gnele concesse.

[76] Nessun ladron malconcio né verun traditor maltrattato si aguagliò mai a lo stato nel qual comparirono a Massenzio i custodi de la soprana vergine, però che il popolazzo, inteso il fallimento imputatogli da la falsità de la calunnia, gli squarciò i panni, gli infranse il volto e gli pelò le barbe con popolar furore. Ma essi, constanti ne la fede, indrizzato il core a Dio, non dando niuna cura de gli strazii fattigli, tali ne venivano a lo Imperatore quali a lo Imperadore erano menati; ond'egli, scorgendogli di lontano, torse il guardo de la faccia, ne le guance de la quale riverberavano i fuochi con cui lo sdegno del core gli ardeva la terribilità de gli occhi. [77] Intanto la legata e la schernita gente, veduta quella venerabile fanciulla che amava il Salvatore con tutto lo intento, con tutta la mente, con tutto il core, con tutta l'anima e con tutta la vita in mezzo a i nimici di Colui che affisso in croce sconfisse le potestadi aeree, se le gittarono a i piedi con dire: «O tu, che solo co i preghi movi il solo Iddio e solitaria ottieni la compagnia de gli angeli, raccomandaci a le misericordie di Cristo!» Et ella a loro: «Cotesto non farò io, conciosia che facendolo usurparei il pregio del vostro martirio, la cui fortezza puote con la

bontade sua più che non possono le mie intercessioni». [78] Qual si fece Massenzio nel vedere in presenza sua, in casa sua e da la famiglia sua adorar Caterina e sprezzar sé pensilo colui che ha l'animo altero e iniquo e la potestà tirannica e crudele. Egli stette due o tre volte per aventarsigli adosso e far di loro ciò che fanno i leoni de i cervi, ma se ne ritenne per non vituperare le dignità de la sua degnitade. Esso, furiosamente infuriato, lasciò alquanto racquetare in se stesso il combattimento de l'iracundia e, racquetata che fu, disse: «Adunque voi, che sete feccia de le brigate nostre e indegni di guardarci in volto, avete avuto ardire di porgere o sopportare che altri porga le medicine e le vivande a la perversa e ostinata nimica de gli idoli?»

[79] Udendo ciò le convertite persone, risposero: «Così viva la nostra anima come noi non aviam dato né consentito che altri dia né 'l medico né 'l cibo a Caterina. Ma perché si creda che ciò non si dica da noi per temenza de la morte, confessiamo in publico quel Cristo che confessammo in secreto. Ma chi non lo avria confessato nel vedere le maraviglie de le quali è sempre adorna la prigione, anzi il paradiso di costei? Gli occhi nostri, Cesare, benché indegni di comprendere cotanti miracoli, sperano comprendergli in Cielo con altra vista che non gli hanno compresi in terra. [80] Sì che altro medicamento e altro nutrimento è suto quel de la vergine che non si stima. Non si curano le piaghe e non si saziano le fami come si son curate e saziate le fami e le piaghe di lei. Iddio è stato l'autor di ciò, però che egli solo trapassa la grossezza de le mura col penetrabile de la sua volontade: non bisognano chiavi a gli introiti suoi ne l'altrui porte. Sì che, da che s'è intesa la verità da noi, avenga ciò che si vole di queste vite, che altro non bramano che finire i dì loro in Dio». [81] Nel così dire di cotali uomini, Massenzio, più setibondo del sangue de i cristiani che non è famelico il ricco de le carni de i poveri, levata la faccia in alto, disse aditando i guardiani: «Che vi pare, iddi, di costoro?» E rimandando giuso il viso soggiunse: «Costoro che ci sprezzono son degni di molti supplizii, però comandiamo che domane in su gli occhi di Caterina, riserbata da noi, come aviam detto, a l'ultimo tormento per fatal consenso, sian divisi i fraudolenti e parte se ne ponga in una botte armata di punte di chiodi e parte se ne chiuda in un vaso di rame atto a diventar di fuoco e, tosto che son precipitati quegli, abruscinsi questi». [82] Data la orribile sentenzia, il romor di ciò fece udirsi di fuora, onde i cerchi de le turbe cominciarono a dimostrarsi per tutto non senza bisbiglio di molti, però che pareva a gli Alessandrini cosa empia il veder correr la bellissima città loro tuttavia di sangue umano; e ciò avveniva perché gli abitanti nobili di sì chiara terra erano avezzi a udire e a vedere voci di letizia e fausti di trionfi e non sentenzie di martirii e dispergimento di genti. Ma perché l'amore e non l'odio dilettava i migliori di cotal nazione, mal volentieri sopportavano la strage che la inumanità di Massenzio faceva de i cristiani. [83]

Certo la sua malvagità sotto spezie de la ippocrita protezion de gli idoli manteneva la tirannide di se medesimo reverentemente, però che la cultura de gli iddii finti fu trovata da i re e prosperando la dannosa consuetudine in gloria loro, ne fecero legge; e imponendo nome incomunicabile a le pietre e a i legni, introdussero il domenticarsi di Dio ne i popoli, la paura ne i buoni, la inclinazion ne l'anime, le mutazioni ne le natività, la incostanzia ne i matrimonii, il disordine ne la pudicizia, la adorazion de i bruti e la causa d'ogni male. Come si sia, Caterina, insieme con i condennati al martirio, fu restituita a la prigione usata.

[84] Ritrovandosi Caterina con sì fervidi uomini nel carcere, ne lodò il Signore altamente e lodatolo porse la manna de i conforti a i martiri di Cristo, non perché sì fatte dolcezze gli bisognassero, ma per sodisfazion di se stessa. Ella gli disse: «Fratelli e padri»; gli disse «fratelli» perché traevano la credenza da una istessa fede e dissegli «padri» per servare il decoro, occhio del giudizio, de la umiltà di lei. [85] «Padri e fratelli» gli disse «la differenzia ch'è tra il bene e 'l male e tra la morte e la vita è da quel che foste già e da quel che sete adesso, conciosia che ieri eravate servi del peccato e oggi sete signori de la emenda; onde è ben vero che le cose di Cristo son dolci a chi le pensa, grate a chi le scrive, care a chi le cerca, soavi a chi le legge, sante a chi le trova, salutifere a chi le crede, mirabili a chi le ascolta, benigne a chi le prega, larghe a chi le chiede, stupende a chi le intende e propizie a chi le adora. [86] Ma di tutto quello essempio di conversione che per voi si lascia a coloro che, risguardando il tormento il qual volete patir per Giesù, a Giesù crederanno vi premiarà il Datore de i beni degni di esser chiamati premii, però che il grande Iddio obliga le sue immense generosità in mallevadore de i debiti che hanno i giusti col prossimo. E per essere la dilezion del bene vita de i buoni, l'amore che portate al benfare è il vivere che vi acquista il morire in onore di Colui che per sua innata bontade vole che la dote con che egli arrichisce l'anime participi eternalmente de la sua eternitade. [87] Oltra di ciò colui che ama Iddio e amandolo il teme ne le prosperità de i beni non si scorda de le infelicità de i mali e per l'opposito ne le infelicità de i mali non si dispera de le prosperità de i beni. Ecco voi che temendo Cristo l'amate ascendete dal martirio al Paradiso. Sì che laudatelo, però che la vita lunga è come il peregrino destinato a fare un terribil viaggio e la corta simile a quello che dee essercitarsi in un facil camino, onde schifa tutta la fatica che si pate e tutto il pericolo che si vede nel trapassare e monti, e alpi, e mari, e fiumi, e boschi, e selve, e campagne, e diserti. [88] Egli è chiaro che chi porta i voti non molto discosto al luogo nel qual si fanno più tosto riceve il riposo. Non incontra le turbe de i mali chi muor presto, non contrasta con lo stuol de le invidie chi presto serra gli occhi, non è oppresso da le schiere de i vizii chi non tarda andarsene dal mondo. Ma quando altro non ne risultasse, a chi non ci sta troppo non è assai il fuggire le angustie de la vecchiezza, i cui tarli divorano la

vita come la ruggine divora il ferro? Però parmi dono celeste il dispregiare il vivere, massimamente quando si muore in Dio, per Dio e a Dio nel modo che morite voi, però che chi more in sé, per sé e a sé è a la condizion de le frondi cadenti da l'arbore nel suo autunno senza verun pro».

[89] Così favellò Caterina e avendo favellato in tal modo, mossa a pietà di quel che facevano patire i legami a le mani e a le braccia di coloro a i quali ella aveva parlato, dimandò per grazia a Dio il disciogliersi di sì fatti nodi; e vedendo cader giuso i lacci, se ne rallegrò, accrescendo il gaudio ne l'odore de la soavità che, nel portarle il divino messo la immortal vivanda, si cominciò a far sentire. Venne l'angelo a lei con rifulgente copia di splendor superno e, per consolare i martiri del Signor suo, gli diede il saluto de la pace e sparve. Onde eglino, benché fussero indotti, ne referir grazie al Creatore con parole gravissime, altissime e santissime, però che Iddio aiuta a esprimere i concetti loro a tutti quegli che favellano di lui. [90] Ma la vergine, che sapeva di qual sustanzia e di quanta virtù sono i cibi che si mangiano ne i sempiterni conviti, fece gustar loro di quegli che in lor presenza le fur recati di lassuso; talch'essi, tosto che gli assaggiarono, sentîr recrearsi talmente l'anima con ciascun suo spirito, che obliata la essenza de la carne si disgregaro in modo dal mortal di lei che temerono che la passion del martirio in tutto spregiata da loro non fusse poca o non accetta. Intanto giugne l'ora del conflitto di tali, onde ecco comparire a la prigione le turbe e a le loro orecchie i gridi che gli chiamavano al supplizio prescrittogli dal dono di Dio e confermatogli da la impietà del tiranno. [91] Ma essi udendo ciò ne lodorono il Signore con dirgli: «Eccoci preparati a passar con la vita nel mezzo de la morte, però che siamo certi che l'onestà del fin nostro ridonda in gloria de la vera fede tua; onde per noi non si va secondo il corpo, ma si camina secondo l'anima». Nel così dire eglino, i tumulti e le turbe entrarono nel carcere e, vedendogli sciolti de le corde de le quali fur legati sì che esse gli recidessero, se ne stupirono, come anco si stupì ciascuno de le catene di cui essendo più volte cinta Caterina sempre ne fu trovata senza, conciosia che Iddio forse voleva che ella, nata di re, non morisse come serva.

[92] Era in quel tempo in Alessandria una rovina antica mirabilmente grande e grandemente mirabile, e, per quanto ne parlava la fama, in cotal luogo soleva essere l'abitazion regia del magno giovane di Pella, il cui soprano valore, correndo da i venti anni a i trenta, fece suddito a sé quasi tutto l'arbitrio de l'universo. Ne lo edifizio ch'io dico si leggeva in buona parte d'un fregio il nome del grande Alessandro fondatore de la detta città. [93] Ma perché gli anni e i secoli, mettendo insieme le forze e de i secoli e de gli anni, l'avevano ridotto in reliquia de la memoria e in ispettacolo del tempo, i fusi de le colonne rotte, i torsi de le statue spezzate e i fusti de i colossi abattuti si stavano fermi dove il caso gli aveva in qua e in là sparsi e

ritenuti, talché si vedevano solo i vestigi di quel che i colossi, le statue e le colonne, sendo intera la machina, potevano sostenere, adornare e riempiere. [94] Ma perché le calcine le quali tenevano ferme le pietre cotte e i sassi crudi per il lungo volger de i giorni e per lo spesso versar de le piogge eran converse in una materia che, rimescolata con le polveri, non solo pareva terra, ma come terreno rendeva umore, spuntavano da i lati del guasto teatro di molti sterpi irti e orridi, non mancando però l'edera de i soliti abbracciamenti con le vecchie muraglie, né manco i cespugli de l'erbe di pendere da questo e da quel marmo quadrato né tra quello e questo sasso concio. [95] Ma oltra le altre maraviglie che ivi di sé ancor mostrava l'architettura, si vedeva una scala ordinata di moltissimi gradi di porfido sì forbito e sì liscio da la frequenzia de i piedi di coloro che mossi da la vaghezza del vedere la salivano e la scendevano, che con istrana difficultà si poteva scendere e salire. In cima al gran numero di sì fatti gradi era un largo spazio di sala molto ben sostenuta da la fermezza di alcune colonne di altissimo e di grossissimo granito, tra il vano de le quali si andava dentro e fuor de la loggia loro. [96] Ma ogni altra eccellenza era anullata da la superba vivacità d'un monstruoso cavallo di bronzo il qual posava sopra un possente pilastro di terribile pietra con tutti quattro i piedi, ma in atto che mostrava di volergli con un salto levar da terra tutti quanti a un tratto; e in cotal movenzia veniva ad abbassarsi con sì natural modo, che a chi lo guardava pareva tuttavia ch'ei si lanciasse in alto. [97] Intanto le groppe sue discoprivano quei muscoli dolci e grandi che si veggano ne i corsieri bravi quando il rincularsi indietro con tesi orecchi gli fa alzare il capo e, sborfando e ringendo con le nare gonfiate e con la bocca aperta, elevando i crini, riempiere e cingere di vene e di nervi il corpo e le gambe. Il simulacro ch'io dico era la imagine di Bucefalo, dedicata ivi dal Re Alessandro, figliuolo di Filippo di Macedonia, in gloria de lo animale famoso per il corno che teneva in fronte e ammirando per i piè ch'egli aveva umani.

[98] Al luogo predetto fur menati i santi prefati, né prima giunser ivi che si vidde uno ampio doglio suffulto di punte di ferri crudi, ma composto in maniera che si apriva e serrava con facile destrezza. Viddesi anco l'ordine d'uno aspro fuoco, però che da la cima de la descritta scala si aveva a precipitare il vaso con parte de i martiri dentro e il resto devevansi rinchiudere nel concavo de lo eminente Bucefalo, acciò che le fiamme ardenti gliene distruggessero nel ventre. [99] «Or su!» disse Caterina nel vedere spogliare i già guardiani del suo carcere e ora fratelli del suo spirito. «Ecco» disse «che la grazia del Signore vi chiama a sé, ecco che la salute vostra è vicina a la speranza di voi come voi sete discosto al supplizio al quale anch'io mi vado approssimando. Adunque siate constanti ne le fede, però che le acutezze de i chiodi saranno più dolci a l'anima che offerirete a Cristo che amare a la carne che lasciarete a Massenzio. Il coltello che taglia e ferisce l'uomo non gli ferisce e non gli taglia lo

spirto, però che egli è simigliante al raggio del sole che da nissun colpo di spada non può esser tagliato né ferito; sì che dimostrativi a Cristo con la volontà paziente». [100] Mentre la vergine disse loro sì fatte parole, lo istrumento di legno tempestato di punte tremende fu tirato in capo de la lunga scala e, per agevolar più la salita, i carnefici sparsono prima di arena polverosa i gradi che si calpestono e poi condussero il doglio co i martiri ne lo spazio che era sopra l'edifizio. Tosto che fur lassuso, i manigoldi risserrar nel vaso i più che mai fervidi e i più che mai forti e i più che mai fidi uomini di Giesù. E benché la carne loro nel sentirsi traffigere devessi contorcersi tutta, nol fece già, ma drizzato il core a Dio, pativa e taceva. [101] Ma tacendo e patendo, sentì doppo l'esser rinchiusa nel doglio spignersi giuso in presenza a molta quantità di ciurma e nel conspetto di poca moltitudine d'uomini; e per uno che vociferasse con riso de i salti ch'esso faceva nel venirsene a basso, cento ne esclamavano con vista piangente, però che, sì come ho detto, cotanta e sì continua crudeltà era venuta in odio a i migliori. Ma in che modo e in qual guisa lo acuto de i chiodi conciasse i riserrati fra loro il puoté giudicare chi vidde in qual guisa e in che modo lo ismesurato doglio nel suo pricipizio si bagnò del sangue innocente. [102] E perché egli, conquassato da lo spesseggiare del suo ripercotere ora ne l'uno e ora ne l'altro iscalone, si sgangarò forte, giunto in terra, nel ritener lo impeto de la velocità che il movea, si disfece tutto, talché si viddero come i morti erano cruciati e trafitti. Veramente che eglino, cacciati de la vita per via de sì crudel tormento, lasciarono a i buoni un lucido essempio di fede, di virtù, di bontà, di pazienzia e di fortezza.

[103] Esseguito il martirio di tali, gli altri fur posti dentro a lo ampio ventre del gran cavallo, la viva forma del quale era serbata da gli uomini per miracolo de l'arte di Lisippo e non per esercizio de la crudeltà di Massenzio. Ma nel riserrarsi di quella parte per cui si entrava ne la caverna del suo largo corpo, gridò Caterina con voce cordiale: «Tenete pur l'animo in sul freno de la pazienzia! Tenetecelo, fratelli, ricordandovi dove foste, dove sete e dove andate, però che voi foste nel peccato, sete ne la grazia e andate a la gloria. [104] Ecco che Cristo vi ha ridotto il fallo de la bocca, lo error de l'opera e il delitto del core in emenda, in carità e in lode. La sua misericordia vi aperse le porte del petto col benefizio e con il consiglio, acciò che voi illustrasse, nobilitasse e adornasse la vita vostra, il corpo vostro e l'anima vostra. E con che? Con gli essempi, co i miracoli e con la santità. Adunque patite per non aver a patire e morite per non avere a morire». Mentre la vergine usava sì fatti conforti a i martiri, il fuoco che s'accese sotto al cavallo subito che ci fur serrati cominciò a riscaldargli pur troppo fieramente; et ella, che ciò vedeva, rinovava l'esclamazioni dicendo: [105] «Ahi gloriosi amici di Giesù, chi è quello ormai che vi aggiunga col merito de la constanzia e con la grandezza de la fede? Niuno, padri; e però risguardate al gran premio che ne avrete in Cielo e al buon nome che ne

lasciate in terra, e ciò facendo ringraziatene il Signore». Udendo i glorificati e tormentati uomini ciò che diceva loro Caterina, risposero: «O vergine, queste pene ci sarebbero giuoco, s'elle non fosser minori de le nostre colpe». Essi dissero sì fatte parole e furono intese, se bene erano formate ne le viscere del terribil destriero, però che uscîr fuora de lo aperto de la sua bocca con sì pietoso suono, che parve ch'egli avesse umana la voce come aveva umani i piedi.

[106] Non parlar più altro le persone afflitte, però che il fuoco, che avea fatto tutto rosso il metallo nel quale erano chiusi, gli destrusse fino a le ossa senza poter consumare pur una dramma de la fortezza che gli fece costanti nel Signore; onde le loro gradite anime, abandonando i lor corpi ignobili per la origine e degni per il martirio, se ne andarono dove tuttavia chiama le nostre la immensa compassion di Colui che sol le può consolare con lo eterno de la divina beatitudine. Intanto è riferito a Massenzio come lo ardire de la virilità di Caterina s'è avanzato sopra il martirio de i guardiani estinti. Coloro che raccontarono a sua Maestà il successo de la lor passione dissero: [107] «O Cesare, tutto quel di misero e di calamitoso che si può vedere in creatura del mondo è nulla a paragon di quanto se ne è visto ne le vite di quegli che sono stati distrutti non come ghiaccio al sole né come cera al fuoco, ma come carne ismunta in su lo ardente de le bragie vive. Nientedimeno Caterina, con audacia più che forte e con fortezza più che audace, senza niente di sbigottimento, gli ha essortati al patire con una di quelle faccie che altri suol mostrare ne le prosperità di colui che si ama; onde non giuraremmo che tutti i circunstanti se ne siano ritornati a casa con la religion di prima». [108] Turbossi lo Imperadore ne lo udir ciò qual si turba il tiranno mentre nel gastigare questo e quello sente il mormorar di quello e di questo; e nel conturbarsi venne in ira quasi un che regna per forza quando la sua crudeltà propria non può dilatarsi in altrui secondo l'ordine del furor che il move. A la fine, perché si sapesse che egli non riteneva in sé veruna umana indulgenzia né alcuno zelo di pietade, deliberò di esprimentare in lei la estrema terribilità de i tormenti; onde, fattasela menar dinanzi, le disse: «Caterina, egli si appressa l'ora tua, avvenga che tu non lasci Cristo per gli idoli». [109] Et ella a lui: «La vostra, o Imperadore, è scelerità pensandolo non che a dirlo. Adunque io mi torrò da la mia dolcezza, da la mia dilezione, dal mio rifugio e da la mia speranza, per darmi a le vostre amaritudini, a i vostri odii, a i vostri rifiuti e a le vostre disperazioni? Io dico così» soggiunse ella «perché tali effetti promoveranno in voi le inique adorazioni; ma voi non dite forse a me cotali cose, anzi a quegli che non sanno eleggere il bello, il lieto e il beato del Paradiso dal sozzo, dal dolente e dal perduto de lo inferno. Ma perché vediate che io bramo di offerir per Cristo la carne e 'l sangue nel modo ch'egli offerse per me, pregovi (se i preghi han luogo in voi) che non mi si indugino i tormenti».

[110] «Siati fatta la gratia!» rispose ghignando Massenzio «Certo io son contento che tu offerisca il sangue e la carne per lo Iddio tuo; e perché tu vegga che io esaudisco le tue supplicazioni, comando che si prepari fra tre giorni quattro rote isparte di chiodi aguzzi e di rasoi taglienti sopra le quali sia legata costei, acciò che i rasoi e i chiodi la sazino del piacere di quei martirii ch'ella mi chiede. Oltra di questo voglio e comando che ogni sorte di gente de la città venga a vedere come io concio coloro che prevaricano i miei precetti ne i nostri iddii». [111] Il furibondo de lo Imperadore non disse «noi vogliamo» né «noi comandiamo», ma «io voglio» e «io comando», acciò si conoscesse nel singular de la parola lo assoluto de la potestà sua; né per altro volse che ognun comparisse a veder la crudeltà del tormento che per ispavento de i cristiani e di chi cercasse il battesimo. Tosto che i prefetti cesarei intesero lo inumano grido del suo efferato comandamento, ordinarono le quattro rote, due contrarie a le altre due e due opposite a le due; oltre a ciò, che queste di sotto repugnanti a quelle di sopra nel moto del lor girar veloce le fendessero e le forassino non pure le membra e l'ossa ma l'anima e il core. [112] Ne lo intender Caterina la inaudita, la terribile, la crudele e la infernale invenzione di morte, disse con intrepida voce: «Perché non debbo io desiderare un martirio che aguagli in qualche parte a la passione patita per me dal Signore?» Ciò detto ella, fu rimenata nel carcere, nel quale subito giunta si diede a la orazione con tanto infocato fervor d'animo, che il suo core, la sua mente e il suo spirito infiammati spiritalmente, mentalmente e cordialmente gridarono: «Caterina, o tu supplica Iddio che ci facci tollerare lo incendio o tu cessa di orare!»

[113] Già era sparta la voce del caso de la buona vergine per ogni contrada. È costume de la fama il dilatare i suoi indizii ne le orecchie de le genti come ne le lingue de i popoli si dilatano le novelle de le cose temute o sperate. Ma perché a Massenzio piaceva che il supplizio di Caterina fusse tragedia nel conspetto d'ognuno, da ciascuno era spettata l'ora prescritta a ciò. Intanto le ruote, che nel publico de la piazza si lavoravano da chi sapeva lavorarle, avevano dintorno gran tumulto di brigate parlanti secondo che la natura, la conoscenza e il vero le faceva parlare, onde i giudicii erano in lor varii come la varietà de i volti loro. [114] Diceva alcuno mentre le contemplava: «Così va per chi fa quel che non dee». Altri toccandole esclamava: «O misera giovane, perché questo a te?» Altri se stupiva che lei non morisse solo a pensare come ella avea a morire. Eraci chi affermava che tornarebbe a gli idoli tosto che le fusser mostrate le ruote. Questo teneva per certo che restarebbe ne la solita pertinacia, quell'altro, mosso da la pietà di lei, maladiva la ostinazione del suo animo. [115] Ma subito che la machina fu commessa insieme, onde potea vedersi con quale apparenza di crudeltà ella si dimostrava orribile, non si vidde persona che non si riempiesse di spavento, conciosia che lo stuolo de i rasoi e l'ordine de i chiodi parevano minacciare col fiero de i lor tagli e col mortale

de le lor punte fino a quegli che isperavano ne le grazie de gli idoli. Compiuto il magistero empio de la mole tremenda, il corso del cui rivolgimento si essercitava con ispedita veemenzia e con facile moto, si fece intendere a Massenzio, la iniquità del quale ne ebbe quel piacere che si trae de le cose lecite e generose. [116] Ma non si creda che un sì fatto caso fusse occulto a la Imperatrice, a Porfirio e a i cavalieri convertiti a Cristo da lui. Veramente il cor loro ne languiva con passione intrinsica, ma non sapendo che farsi, con voce tacita pregavano il Signore che gli spirasse ciò che avevano a fare e, permanendo ne la solida fede, bramavano di morire in vece di Caterina. Standosi loro in sì grande angonia, giugne il giorno deputato a la passione di colei per cui essi gemevano. [117] E perché i gridi, i tumulti e i rimescolamenti de le cose, de le genti e de la città si facevano udire, sentire e veder per tutto, l'anime de i buoni amici di Giesù erano triste come le faccie loro. Né andavano, né si volgevano in luogo che non udissero favellare con che il dì proprio si devea affligere Caterina: ragionavane la corte, parlavane la nobiltà e contavene la plebe. Solo i cavalieri, solo Porfirio e solo la Imperatrice, intendendone il tutto, il tutto ne tacevano.

[118] Ma perché non piange questa penna? Perché non lagrima questo inchiostro? Perché non langue questa carta? Perché non sospira chi legge e perché non geme chi ascolta in che modo Caterina, figlia di re, paragon di beltade, eccellenza di natura, vaso di dottrina, erario di sapienzia, pompa di costumi, eleganzia di laude e luce di gloria, se ne venne non al diporto de i giuochi, ma a la passion de i martirii? [119] O veramente infelici, o veramente inutili, o veramente miseri mortali, ecco la fanciulla vergine che vede quelle ruote forti, che iscorge quelle ruote ferme e che scerne quelle ruote fiere ne le cui forze, ne le cui armi e ne le cui asprezze si hanno a squartare, s'hanno a conquidere e s'hanno a sfendere le sue membra care, le sue carni vaghe e le sue ossa tenere. Ma non ch'ella se ne contristi, non che ella se ne isgomenti e non ch'ella se ne quereli, non perde pure un punto del ridente posto ne i begli occhi di lei da la grazia del naturale splendore. E affigendo il core a Cristo, nulla temeva di quanto vedea di orribile. [120] Legghisi, scrivisi, parlisi, pensisi e odasi con opprobrio di noi, che non pure in servigio di Dio ma in propria salute nostra non sosteniamo senza stridi e senza lamenti uno ispuntar d'unghia né un punger di dito. Ma guai al mondo se la misericordia di Giesù fusse meno, mal per le nostre anime s'ella non fusse immensa! Riguardi il Salvatore a la fragilitade umana e non a la malizia. Ponga mente la pietà sua a ciò che lo mosse a redimerci e non a quel che ci provoca a offenderlo. Ceda la giustizia che dee punirci a la clemenzia che può salvarci, però che noi siamo uomini et egli è Dio, per la qual cosa il perfetto de la perfettissima perfezion sua non sopportarà che a noi segua il gastigo secondo le colpe de la imperfettissima imperfezione de lo imperfetto nostro.

[121] Voleva Caterina, prima che il suo patir cominciasse, orare publicamente al Signore, ma in quello che ella chinò le ginocchia per gettarsi in terra fu rilevata suso dal repentino impeto de i vili carnefici, la malvagità de i quali indiscretamente le trasse l'onesto vestimento con atto più che villano. E spogliatola ignuda, tirar gli occhi a sé, però che essi e i circonstanti ismarrirono la vista ne lo splendore del suo delicato, del suo terso e del suo casto corpo, però che egli era tale qual saria una composizione di perle chiare, lucide e tenere se, mosse dal polso e da la lena vitale, agitassero in lei il consorzio de gli spiriti e le virtù de i sensi. L'avvertenza de la vergogna, ispiegatole sopra il velo puro de la onestà mondana, vetò al temerario de gli occhi e al profano de le mani altrui il comprendere in lei e il toccare a lei tutto quello che a lei e in lei non era lecito di toccare né di vedere. [122] Ma ecco (mentre l'adattano in su le ruote crudelmente crudeli) i nuvoli che si congregano, ecco l'aria che si oscura, ecco i lampi che balenano et ecco il cielo che tuona; e tonando il cielo, balenando i lampi, oscurandosi l'aria e congregandosi i nuvoli, il gielo del timore va penetrando le viscere de la moltitudine con sì nuovo spavento, che a pena le turbe sentivano stridere il terremoto, le cui violenze, alterando le vene de la terra, iscotevan talmente ogni cosa mobile, che la città accennava di profondarsi ne le gole de gli abissi. Ma quel che dileguò ciascuno che puoté fuggire fu il piombar giuso d'una nube cerchiata di grandissimi raggi di fuoco sottile, nel denso corpo de la quale istavasi ritto in piedi un drapello di angeli armati del terrore e del furore de la giustizia di Dio.

[123] Giunti i militi de i divini esserciti sopra le rote crude, il chiaro e l'oscuro che rischiarava e oscurava i volti de le turbe ferite dal presto di quel lume e dal ratto di quelle tenebre che, ne lo apparire e ne lo ascondersi la luce de i baleni, ne i baleni si vede, diventar tutti di fuoco stabile, però che il folgorare de le fiamme de le quali ardevano con divina face i nunzii di Dio alluminò ogni cosa. [124] Intanto le gran rote fur tocche da i volanti spiriti; e perché ne le lor forze si stava la volontà del Signore, in un tratto udissi e viddesi ispezzare lo istrumento il qual deveva lacerar Caterina con sì stupendo, con sì orrendo e con sì tremendo rumore che, aguagliandosi al cader di più saette, a lo scoppiar di assai cannoni e a lo stridor di molti venti, saria come a simigliare il sospirar d'un petto al fremer de l'Occeano. Onde le madri lattanti si ristrinsero i figliuoli al seno, dispersero le gravide l'umano seme, ricaddero i sollevati pur alora del male, morîr gli infermi, ismarrîrsi i giovani e perdettero i sensi i vecchi. [125] Oltra di ciò il rimbombo non solo scosse i monti, crollò i boschi e squassò i piani, ma fece tremare questa, quella e quell'altra regione. Tremò da la parte de l'oriente il confine che tiene l'alma Alessandria con la Giudea, con l'Arabia Petrosa e con il Seno Eritreo. Ebbe paura dal canto del settentrione il termine che lo divide dal Mare Egiziaco e sbigottì dal lato de

l'Austro il sito che lo diparte da la Etiopia; onde il gran Nilo, fiume celeste, commosso da lo inusitato fremito, ritenne il veloce del corso con sì turbido aspetto che più tosto pareva il letto de le sue onde che l'onde del suo letto; né altrimenti si risentirano i sepolcri di Menfi in piramide admirande che se fussero stati tanti arbori assaliti dal fortissimo fiato di Borea.

[126] Non escano così spesse né così vive le faville tutte di fuoco quando, fuggendo sotto i colpi de i martelli cadenti da le braccia di coloro che gli essercitano sopra de l'ancudine, ispargano di se stesse ogni cosa dintorno come uscirno i rasoi, i chiodi e i legni de le rote tocche da l'ira de la equità divina posta ne le mani di quegli angeli che Iddio mandò in vendetta de la vergine isposa del Figliuolo di lui. Ma per esser i legni, i chiodi e i rasoi aventati da la veemenzia del valor superno più impetuosi, più forti e più mortali che non sono e mortali, e forti, e impetuosi i folgori gettati da la tempesta del furor del cielo, guastarono quattro milia de le vite di coloro che riguardavano il martirio preparato a la innocente fanciulla con il pessimo de la volontade perfida. [127] Non fu mai turba in qual si voglia conflitto così malconcia come era la gente percossa dal giudizio di Cristo e da l'armi de le disfatte rote, però che i rasoi affilati, i chiodi aguzzati e i legni schieggiati gli portar via le membra con il miserando de la miserabile miseria; per la qual cosa giacevano in terra i corpi infidi con attitudini orride e con gesti brutti. Non si potean guardare senza racapricciarsi, però che le ferite che si vedevano in loro erano crudelmente varie e oscuramente diverse. [128] Conciosia che i rasoi tagliarono quelle tempie, quei colli, quelle braccia, quei busti, quelle gambe, quelle coscie, quei piedi e quelle mani che gli fece tagliare il caso; i chiodi passarono quei petti, quei dossi, quei costati, quei ventri, quegli stomachi, quei fianchi, quelle faccie e quelle rene che la sorte pose inanzi a le lor furie; e i legni, volando oltre in pezzi infiniti, ruppero quanti volti, quanti capi, quante bocche, quante gole, quanti seni, quante spalle, quanti stinchi e quante ginocchia gli fece incontrar lo impeto. [129] Talché i sangui mescolati con le cervella e le cervella miste co i sangui e i sangui e le cervella con le teste aperte e con le carni lacere erano la minore oscurità che si dimostrasse ivi, però che la somma di tutta la destruzione de i corpi appariva nel discoprirsi là un busto senza il resto de le membra e qua un membro senza il resto del busto. Qui si vedeva il corpo con una gamba e un braccio e quivi un petto ritenente in sul collo quasi la metà d'un capo senza altro. In alcuno si riconoscevano tutti i corporali istrumenti, ma in ogni parte conquisi e in altro poi triti talmente che non riteneva in nessun lato pure una minima ombra de la figura d'uomo. [130] Iscorgevansi molti caduti tutti insieme e tutti morti in un tempo aver fatto un monte de i loro istessi membri, da la cui effusione correvano i rivi del sangue sparso come correno quegli de l'acque surgenti fuora d'una pietra recondita. Fu cosa terribile il romor che uscì da i cavalli inalberati e commossi da la paura e da i colpi con che gli

commossero e ferirono i pezzi de le ruote; onde le insegne, che fremevono nel moto del vento che le rimescolava, isquarciandosi con lunghe strisce su i tronchi de l'aste proprie, erano portate dal furor de i legni fracassati insieme con gli uomini e co i destrieri.

[131] Nel mortale isconquassamento de le disfatte ruote gli angeli santi rivestirono la sposa de l'altissimo Cristo con l'abito contesto nel suo candore da i celesti artefici vagheggiando lei, che ne le temenze de la morte si era ismarrita assai meno che non si smarrisce una rosa ne le violenzie del sole. Dipoi cantarono due de gli inni che si cantano nel conspetto di Dio. [132] Ma il primo entrò ne le caste orecchie di Caterina con sì chiara, con sì nova e con sì grata melodia, che i suoi spiriti infiammati da sì alta dolcitudine stavano sospesi in modo ch'ella si pensò che eglino se ne volassero al Cielo. Il secondo poi fece sentire a la Imperatrice, a Porfirio e a i cavalieri il placido, il molle e il dilettevole de la sua armonia. E mentre gli riempierono i petti di flebile dolcezza, l'anime loro soavemente rintenerite impressero in se medesime una gioconda e santa passione. Intanto la vergine, inginocchiatasi con zelo pio e religioso, disse: [133] «O Cristo, il raggio del tuo lume, il qual trascende ne lo intrinsico d'ogni core, ha potuto vedere nel mio con che animo sono stata offerta al supplizio da la cagione de lo amore ch'io ti porto; e però solo ti dico che tengo cara la grazia che in me ha dimostrata la immensa cortesia de la tua ismisurata clemenzia per grado de la lode che ne risulta al tuo nome e per lo acquisto de gli uomini, i quali pur confessaran la fede che io confesso, e non perché io sia rimasa viva; però che io riserbo la vita (quale ella si sia) per qualunche martirio in gloria di te delibera di farmi provar Massenzio, il cui petto ne i tuoi miracoli è di peggior tempre di durezza che il cor di Faraone. E però, vedendo le guaste brigate, non le vede, onde non può metter cura a ciò che tu sei, a ciò che tu puoi e a ciò che tu fai».

[134] Mentre Caterina, memoria recolenda de la virginal fortezza e mirabil essempio de la passion del martirio, ricondotta dinanzi a Cesare, si lasciava fulminar da i detti che balenavano dentro a i nuvoli de la sua ira in voce tonante, la Imperatrice, la quale, dapoi che la bellezza de l'amor di Cristo, entratale per gli occhi, le trapassò nel seno più ratto che i raggi del sole non trapassono i corpi celesti o gli elementi che sono di sotto fino a la terra (onde, presa la mente di lei per eterna abitazione, l'adornò de la vera imagine di lui), non che si rammentasse del martirio di Caterina, ma rapita da la estasi di quel pensamento ch'estrae l'uomo da i sensi, non sapeva pure di essersi alienata da se medesima mercé del meditare in Dio. [135] Ella, che tosto che divenne fedele diventò sapiente per grazia, contemplando la divina essenza con somma efficacia di zelo, raccolta tutta in se stessa e ritrattasi con tutte le interne virtù a sì fatta meditazione, pareva priva de lo anelito e de gli spiriti che si movano per l'arterie attraendo lo

aere fresco di fuora e cacciando il già riscaldato di dentro. Ma essendole anullato il piacere de la speculazione dal rumore de i gridi cesarei, indovinandosi quel che era, si levò da quella più tosto che il sonno non leva i sentimenti a coloro che egli adormenta in un tratto. [136] E nel rammentare essa a Cristo come il suo amore non era se non un disiderio di godere in unione la bontà di lui, se ne venne in sala; e udendo ciò che Massenzio diceva a Caterina e quel che Caterina pativa che le dicesse Massenzio, esclamò: «Chi crederebbe che un sì magno Imperadore avesse la fronte e la mente senza luci e senza occhi? Adunque tu solo non vedi il sole de i miracoli di Cristo? Non sai tu il numero de le persone che hanno, secondo il merito de la perfida intenzione, lacerate l'armi de le ruote tue? Ma se in su quegli che si dilettavano ne la passione apparecchiata a questa vergine è caduta punizion sì aspra, come crediam noi che sia il giudizio che rovinerà sopra di te che sei autore di tanti mali? [137] Certo la tua inumanitade ordina le pene ne la maniera che il furore te le pon ne lo animo e non come la clemenzia te le devrebbe tor de la mente. Né ti contorcere nel sogno nel quale ti pare essere ne lo udire da me ciò che tu odi, avvenga che le lodi non si convengano a gli ingiusti sì come anco i biasimi non si debbono a i buoni. Ma perché la mente forma le ragioni e la lingua le parole, io ti favello il vero di quel che tengo dentro. Ma se altri non dee mai dir cosa che sia prudenzia il tacerla e temerità il parlarne, che è adunque quello che isvergogna chi lo pensa e danna chi lo esseguisce ne la foggia che tu fai le morti de la innocente fedeltà de i credenti in Dio?»

[138] Poteva la Imperatrice santa parlare in ogni guisa che la volontà le dettava, però che Massenzio, ne lo udire la prima parola di lei, si perdé in modo ne l'ammirazione di ciò, che uscì di sé come di sé esce colui che viene abattuto dal subito di quella percossa che il getta giuso languendo. Egli, che non era differente da un di coloro che, agitati da lo ardore del paracismo, dicono ferneticando cose vane e senza ordine, ismaniava e ismaniando intrigava i gesti de le mani col movimento del dosso e col movimento del dosso gli atti che gli crollavano la testa, distruggendosi tutto per non potere formar tanta voce che sonasse il comandare che alora alora la disleal mogliera fusse data al tormento. [139] Ma cessando a poco a poco la passione che pian piano se gli toglieva dal core, cominciò a ridur sé in sé, e riducendocisi pianse per isdegno e per maraviglia. Lo sdegno gli trasse le lagrime che piove l'ira ne lo indugio de la vendetta e lo stupore gli cavò fuor l'acque che distillano le viscere nel giugner de i gran casi; talché Massenzio, ne lo ispargere il pianto causato in lui da i predetti effetti, simigliava il sentimento d'una memoria insensata. Ma tosto che poté parlare, disse in voce rauca: «Non siam noi profeta? Ecco che il fuoco pronosticato nel nostro partir de l'altrieri ci abruscia la casa nel modo che temevamo». [140] Acquetossi Massenzio nel così dire, però che il pensiero gli tolse le parole de la lingua e dandole a la bocca mentale, gli rimproverò il

perseguitare la religione altrui in grado de gli accrescimenti proprii di quella e non con gloria de gli iddii suoi, il cui abominevol culto lo sforzava a porre al supplizio la sua consorte, le sue delizie, la sua pompa, il suo diporto, il suo rifugio, il suo amore, il suo sonno, la sua vigilia e la sua letizia. [141] Esso non poteva fuggire, se ben fusse stato più benigno che non era indomito, di non condennare al martirio quelle membra, quelle carni, quei sangui e quelle ossa che pur ora erano e ossa, e sangui, e carni, e membra di lui. Egli, obliato in tutto le carità, i basci e gli amplessi maritali, cacciato fuor del petto ogni affetto di lei e de la memoria ogni ricordo del nome suo, ritenendosi solo la crudeltà, la destinò al supplizio, acciò che i popoli, toltisi da ogni paura e da ogni riverenzia, sotto il presidio di sì gran donna, non si battezzasser tutti, per la qual cosa poteva anichilarsi non pur lo Imperio di Roma, ma pericolare la sua vita ancora. [142] Talché, ritornato al parlare, disse: «Da che prima si saziaran gli occhi di vedere e le orecchie di udire che noi ci saziam mai di punire con ogni spezie di cordoglio qualunche si sia che ardisca di rifiutare il sacrifizio de gli idoli, leghisi costei che non ci è più amica né moglie. Il cor nostro, che l'ha bandita da le sue interne affezioni, col farla indegna de le imperiali corone, comanda che le siano isvelte con atti istrumenti quelle poppe che le albergono in seno; e ciò sia chiaro testimone de la indegnazione che ci move contra a chi non inchina gli iddii nostri ne la disobedienzia di noi».

[143] Sì come la luna, per esser la composizione sua di lume solare e di tenebre terrestre, è chiara e scura, così Caterina, ne lo udire ciò che deliberò Massenzio de la non più di lui ma del Paradiso donna, si mostrò lieta e dolente: lieta per la salute che ella conoscea dedicata a l'anima de la amica sua e dolente per non poterle tener dietro nel camino che deveva condurla in Cielo. Ma perché la occasione il concedeva, disse, tacendosi Cesare: [144] «O Reina da Dio eletta, conciosia che oggi lo stato transitorio vi si cangia in uno imperio sempiterno e in vece del mortale sposo acquistate lo immortal marito, è ben degno ch'io mi rallegri con voi, da che io comprendo nel parlar saggio che avete fatto al tiranno che il Signore vi è ne la lingua come nel core». Non rispose la Imperatrice né a Massenzio né a Caterina, però che a l'uno non poté, bontà del suo retirarsi in camera tosto che commesse che, oltra al trarle da le radici le poppe, fosse decollata, né a l'altra volse, per non iscemare il pregio de lo affetto del suo martirio col mostrar di contentarsene in parole. [145] Atto che piacque sommamente a la vergine, il cui divino accorgimento conobbe la intenzion di lei ne la maniera che l'occhio si vegga le cose de i primi cieli con quelle che sono ne la ultima circunferenza del mondo e, compresi tutti i corpi prossimi e tutti i lontani, discerne le loro spezie, le lor sustanzie, i lor colori, le loro splendidezze, le lor figure, il lor numero, le lor situazioni e le lor movenzie. La non più consorte e la non più amica di Augusto, ne lo andarsene secura nel pericolo e allegra

ne lo spavento, ritenne alquanto il passo vedendosi tutta la città dintorno non senza lagrime a gli occhi, per parerle caso orribile il martirio di lei che soleva già salvare ciascuno errante ricorso sotto le ali de la sua mansuetudine.

[146] Dico che la santissima madama, ne lo affigersi un poco, disse a le brigate concorse a vederla: «Buon per le anime vostre se ne lo andar voi dove vado io altri ne mostrasse quella pietade che di me mostrate! Convertitivi a Cristo, creature di Dio, e con lo essempio mio risolvetevi a la fede che non mente e a la religion che non manca, però che egli è certo che chi le va dietro passa inanzi a Massenzio, ché altro grado tengano i suoi servi fra gli angeli che non hanno gli imperadori tra gli uomini».

[147] La inclita martire di Cristo espose il suo concetto con il grato di quella maestà e con il nobile di quella gentilezza con cui ella soleva essortar le genti vinte da Massenzio a sperare ne la clemenza, la quale già le parve che fusse in quel suo animo avezzosi ne lo essercizio de la crudeltà, che si compiaceva in usarla come i benigni si compiacciano ne gli uffici de la pietade. Benché la inumanità è natural de i principi come il tenace de l'avarizia, però che a essi, che mutano sì fatto vizio in vertù, pare che le armi de i suoi terrori confermino i regni, conciosia che il crudele del proceder di lei induce in altrui quel timore dal qual nasce lo spavento che con le forze de le continue violenze tiene i sudditi col capo basso e con le spalle chine. [148] Ma tornando a colei di chi parlo, dico che gran numero di persone mosse da la grazia del Signore posta ne la favella, ne l'autorità e ne la degnitade di sì chiara madonna credette al Crocifisso. Non senza letizia di Caterina, l'avertenza de la quale si stupiva de le sentenzie gravi e de i detti egregi di colei che, doppo il dire le sopradette cose, si avviò al luogo in cui aveva a lasciare non pure il corpo senza spirito, ma la memoria de la sua fortezza e de la sua fede. [149] Mentre lei passava oltre, la maraviglia di ciò confondeva la mente de la molitudine, la quale, non dando credenza a gli occhi propri, negavano a loro stessi ciò che iscorgevano lor medesimi, però che sì come il viso ne lo istrumento, ne lo ogetto, nel mezzo e ne lo atto vince di eccellenzia ogni altro senso, così il morire de la Reina pareva nel grado, ne la sorte, nel sesso e ne la etade che avanzasse qual si voglia miseria. [150] Ma ecco la pia signora fuor d'Alessandria, eccola giunta dove se le deveva dare il supplizio; onde i manigoldi che la conducevano a ciò, ismarriti seco stessi, sembravano fere private de la ragione. De la qual tema accortasi la singular matrona, disse: «Da che il foribondo de la iniquità d'uno imperadore non si vergogna di fare isvegliere in me quei due vasi a i quali ancor egli prima ne la madre suggendo bevve, volete temerne voi che non sete pur l'ombra de la sua impietà? Esseguite adunque ciò che vi è suto imposto, ché a me basta conservare intere le mamelle de l'anima, i cui spirituali alimenti mi nutriranno le fami de i sensi finch'io vivo».

[151] Ne lo udir Caterina vergine e unico testimone de gli abiti illustri de le virtù e solo essempio de i concetti lucidi de la sapienzia, ne lo udir, dico, ciò che a i carnefici parlò la martire ammirabile, si volse a lei dicendole: «Sappiate, o madre in Cristo, che il sole illumina e non vede e l'occhio vede e non illumina, ma il benedetto Iddio vede illuminando e vedendo illumina. Sì che ben vidde e alluminò e bene alluminò e vidde il core alto di voi degna di essere illuminata e vista e vista e illuminata da gli occhi de le sue misericordie e da le luci de le sue compassioni nel modo che esse vi veggiono e illuminano. [152] Onde non avete di che temere, ancora che la morte paia tremenda, però che la brevità del tormento vi fornisce di fare l'anima eternalmente e vera, e netta, e chiara, e beata. Avenga che il fine de lo amor divino non consiste nel famoso de la fama o nel glorioso de la gloria, conciosia che tali doni sono premii de le virtù e non fini de le opere di quella fede che amando il Creatore vi consacra quasi statua perpetua nel sempiterno conspetto di Dio onnipotente». [153] Avea detto ella, quando i giustizieri, rincorati dal sicuro de la gran donna, ficcarono i ferri de i taglianti stili ne le radici de le intatte mammelle de la constante femina e, distirpatele dal castissimo petto di lei, il suo nobile seno perdé quel delicato, quel candido e quello splendido che aveva posto in lui la grazia del natural colore, però che, in vece de i pomi che tremolavano ivi con il favore de la onesta bellezza, rimasero due cave non meno orribili a scriverle che si fussero a vederle. Usciva il gentil sangue fuora di quelle con abondanzia estrema e lasciando a poco a poco la sua vita senza l'umor de lo spirito, non parea lasciarla, però che la pazienzia, che le teneva l'animo nel sommo grado de la fortezza, non comportava che il dolore la sbigottisse.

[154] Accortasi Caterina piena di virtù, d'ingegno e di grazia de la constanzia incredibile de la gran famigliare del Signore, le disse: «Il vostro ultimo atto è il fin beato di voi, però che amate Iddio più che l'utile de la cupidità, più che il dilettabile de l'appetito, più che il fausto del dominio e più che ogni altro onesto de la anima e de la razional volontà; onde, copulata con esso, non desiderarete altra vita, né altro onore, né altra allegrezza, né altra luce, né altra felicità che quello di cui la sua bontade vi adornarà lassuso con immortal previlegio di felicità, di luce, di allegrezza, di onore e di vita veramente degna che se le dica vita, onore, allegrezza, luce e felicità. Ma perché prima si annoverariano gli occhi di tutti i pesci marini e i peli di tutti gli animal terreni che le consolazioni de i beni che provarete in Paradiso, me le taccio». [155] «Sia a me la clemenzia del Salvatore, secondo il piacere de la sua volontade giusta!» rispose colei che, obliata tutta quella temenza che ingombra altrui nel ponto estremo, volgendo il core a Colui che parla col tacito de le menti e col muto del silenzio, distese il collo vago non più cinto d'imperial monile, aspettando con l'umile de la constanzia il taglio affilato de la spada cruda. [156] La quale, sollevata in alto da lo empio de la forza iniqua, ferendo l'aria

nel declinar giuso il colpo, le tolse la picciola e bella testa dal sacro e degno busto con molta effusion di sangue tepidamente caldo e con somma letizia di Caterina, retta ministra de le sante volontà di Dio e vera osservatrice de i divini precetti di Cristo, però che l'anima de la reverenda matrona, che pur alora giungeva a gli otto lustri, nel partirsi del venerabil corpo, la asperse tutta del liquor soave de l'ambrosia celeste. Per il qual miracolo ella se ne racquetò e se ne ricreò come i sensi stanchi e gli spiriti lassi si ricreano e si racquetano ne le giocondità del sonno.

[157] Porfirio, il quale nel ritorno di Cesare si diseparò da la corte (onde, per esser di suo costume lo appartarsene talora, non diede punto da suspicare ad altrui), sentendo la decollazione de la cristianissima Imperatrice gridata da le voci publiche, corse divotamente a ricoprir di terra quelle sue reliquie che meritavano di esser ricoperte d'oro. In cotal mezzo l'antica prigione riebbe la vergine Caterina. Ma nel seguente giorno si udir le grida di molto romore, però che, non si trovando il corpo de la donna estinta, mosse in quistione tutta la moltitudine. [158] Onde Massenzio (alimento de la crudeltà propria) condannò al tormento assai di quelle persone ch'erano a lui solo sospette; per la qual cagione la paura occupò il core di tutta la città, conciosia che gli indizii i quali danno i principi medesimi a le istesse credenze percuotono i popoli come gli consiglia il dispetto furioso de la suspizion loro e non qual si richiede nel dritto procedere contra quegli che veramente sono stati trasgressori de i lor comandamenti, talché ne trema fino a la innocenzia di coloro che gli grandeggiano appresso. Onde è meglio di comporre insieme le foglie de le palme e insieme ordinar la equalità de i vinchi, e tessendone e intrecciandone sportelle e canestri, mangiare il pane nel sudor del suo volto, che, seguitando i lor favori, sottomettersi a i pericoli de la indegnazione di quegli come di questi e di questi come di quegli.

[159] Intendendo il buon Porfirio che il suo aver dato onesto sepolcro a l'onorato corpo de l'ancilla di Giesù Cristo causava il morire di coloro che in ciò erano di nessuna colpa, se ne andò a lo Imperadore con quella serenità d'aria e con quella maestà di sembianza con cui soleva andarvi ne le prosperità de le sue grandezze, ma Cesare, adombrato da le nebbie del sospetto e da le caligini del disdegno, non prima lo vidde che il core presago gli dié due scosse nel seno. Talché la mente (la cui providenzia governa i sentimenti e ordina le volontà) fornì in tutto di ranuvolargli il turbato de l'animo, onde i suoi occhi, che goder già del rimirarlo, torcendo le luci, pareano aver a schifo la faccia sua. [160] Pur Massenzio, che non sapeva di lui se non quel tanto che il comun non so che gliene accennava, lo ricevé con viso né lieto né tristo. Intanto si ode che Porfirio gli dice: «Cessate, o Imperadore, di tor la vita a gli innocenti uomini, però che io son colui, io, io, che ho dato meritamente sepoltura a le sacrate ossa non di

colei che vi era moglie, ma di quella che è consorte di Cristo. Adunque si destinava in cibo a i cani quel corpo inviolato ch'è suto ricetto d'una de le più nobili anime che mai abitasse nel mortal de la carne? Egli deveria bastare a chi vole permaner crudele lo esser crudo senza cercare di aggiugnere crudeltà a crudeltade». [161] Non rispose Massenzio a sì fatte cose, però che il nominar egli Cristo lo accorò sì che più non poteva accorarlo, ancora che in quello istante avesse avuto novella de la perdita de i suoi regni. Ma se si potesse isprimere con la penna in qual maniera il furore e l'ira mescolati con la mestizia e con la sventura in cui egli era immerso lo cavassino de' sensi, tentarei di scriverlo, ma non si potendo, dico che se egli, che aveva preso il folto de la barba con lo stringere de la man sinistra, non si fusse grattato il capo con l'altra, onde appariva il moto del braccio, non saria stato punto differente da una de le sue statue isculpita in simil gesto.

[162] Rivenuto Cesare nel suo primo essere, mosse a un tempo le parole e le lagrime: «Oimé!» disse egli piangendo «È dunque vero che Porfirio nostro, che il nostro Porfirio, letizia e sicurezza del core e de l'anima di noi, abbia ingannato la fede che sinceramente tenevamo in lui?» «Ben si sa» rispose egli «che in me non fu mai inganno e che, in quanto al senso, le opere mie in servigio di voi son conosciute dal mondo. Io ciò dico non per gloriarmene, ma per iscarco de la fedeltà osservatavi. [163] Ora, circa lo interresso de lo spirito, io son tenuto solo a Dio, conciosia che le anime altrui non debbon servire alcun terreno signore. Onde rifiuto ogni ricchezza, ogni degnità e ogni grazia che la lunga servitù mia ha ritratto da la magnanima in ciò liberalitade vostra, però che, sendo io ricevuto tra i fedeli cristiani, come credente la lor legge non è lecito ch'io mi adorni de le vanità mondane». Trasse un forte strido Massenzio ne la conclusione di Porfirio, poscia disse: «Dimmi, tu che sei sì leale e sì deritto, perché mentire la parola che, andando noi fuor de la regione, ci promise di essere a i seguaci del Crocifisso quel che sempre gli saremo noi?» [164] «Io» rispose Porfirio «ve lo giurai con il core ch'io aveva alora e non con questo ch'io tengo adesso, onde non debbo sopportare che egli, il quale è cosa de la Ternità, paghi ciò che vi deveva quel che era cosa de gli idoli». E Massenzio a lui: «Ahi perfido oltre i perfidi e ingrato oltra gli ingrati! È possibile, può essere, è il vero che tu, a me secondo nel dominare e ne la ubbidienza, mi renda un così fiero e un così inumano guiderdone? Venghino a noi i cavalieri che gli demmo per servi, venghino tosto, perché vogliamo che sappino in ciò che riesce il senno, il procedere e il fine del capitan loro e del favorito nostro».

[165] Compariti i nobili soldati ne la sala grande del gran palazzo, non prima fur visti da Cesare ch'egli se ne andò inver loro con dire in voce imperiosamente libera: «O fedeli amici de i servigi nostri e de le altezze di noi, avreste voi mai pensato che quel Porfirio, quello, dico,

tanto amato e tanto essaltato e tanto remunerato da le intrinsiche viscere del nostro core, avesse rinegati villanamente gli iddii patrii?» [166] «Non sarebbe uomo prudente e degno né degno né prudente uomo, se non lo avesse fatto» risposero eglino «però che Cristo è infinito e vero, e gli idoli sono finiti e falsi; sì che non si biasimi la lode e non si lodi il biasimo. Sia Porfirio in grazia al Signore e in disgrazia a Cesare, ché in tal sorte consiste non pur la salvazion sua, ma la nostra ancora, conciosia che noi, conoscenti Iddio per bontà di lui, speriamo andar con seco a godere de i beni de la eterna vita». [167] Se si mettessero insieme stizza con istizza, collera con collera, ira con ira, dispetto con dispetto, impeto con impeto e rabbia con rabbia e poi versasse il velenoso, il fiero, il diabolico, lo iniquo, il terribile e il crudele e de la rabbia, e de lo impeto, e del dispetto, e de l'ira, e de la collera, e de la stizza ne lo altero e nel superbo de la superbia e de l'alterezza, non agguagliariano la minor parte del furore che inebriò l'animo di Massenzio udendo il parlar de i ducento cavalieri. Egli, ormai foribondo, aveva le fiamme ne gli occhi e le schiume ne la bocca come Lucifero, e volendo parlar, mugghiava quasi toro indomito. [168] Egli, sputando tosco, cacciò da sé con l'orrendo de la sua furia pericolosa i satrapi che gli stavano intorno. Ma perché di quanto aveva detto non s'intese altro che il «Taglisi il capo a Porfirio e a i di lui seguaci», in un tratto la brigata santa fu in preda di mille armate persone; né si creda che la invidia (emula de le prosperità) non aiutasse a ire inanzi la sentenzia, però che il malvagio di lei non solo odiava il grado del buon Porfirio, ma iscoppiava fin de la grazia maravigliosa di che egli avea ripiena la faccia.

[169] Quello animo e quel consiglio che il terror de la morte suol fugare da le menti e da i petti non si slungò punto da Porfirio né da gli altri, onde la paura non ebbe tanto di luogo ne i petti e ne le menti loro ch'ella ci potesse spargere pur uno de i suoi spaventosi isbigottimenti. È ben vero che il fune che avinse le braccia e le mani de i cavalieri non legò già le mani né le braccia del magnanimo eroe, perché egli era di cotanta fatal riverenza, che niuno ardì, benché fusse in sì fatto stato, de ingiuriarlo con quei lacci che per amor di Cristo desiderava. [170] Ma perché la lode è più bella ne le bocche de i giusti che non è il sole ne le cime de i colli, i martiri gloriosi sentivano alto piacere udendo laudarsi da le parole di Porfirio; e come il sonno ristora la natura, così tal laude consolava il lor core. Essi, non più rozi ne lo intendere né più ruvidi ne i discorsi, e d'altro istrutti che de la disciplina de l'armi, attendevano e intendevano ciò che di Dio (doppo il lodarlo) favellava l'ottimo duce, riempiendogli tutti del zelo d'una salda fede. Ma perché a lei ogni cosa è possibile, solo con lo affetto de la sincera credulità si rendevano certi de la salute loro. [171] Ma ecco che la cristiana, la fedele e la forte compagnia giugne in su la riva di Nison, le cui acque irrigano il mezo di Alessandria, onde parve a chi poteva esseguire ciò che gli pareva che lo stuolo de i buoni si decollasse ivi, forse

perché il fiume ripieno del sangue giusto testimoniasse al mare che lo riceve la crudeltà di Massenzio.

[172] Fermatesi le turbe ne lo argine del fiume predetto, l'ordine fu che i martiri si recassero al supplizio in modo che a le teste cadenti ne le onde si potesse gettar sopra i busti da i quali le diseparò il ferro. Ottenne Porfirio, prima che il tormento cominciasse, di orare al Signore e di parlare a i cavalieri. Quello che egli si dicesse a Cristo non s'intese perché il dir suo fu mentale, ma le parole dette a i suoi si udirono, conciosia che la lingua d'un tanto principe le formò in cotal senso: [173] «Chi poteva imaginarsi mai che noi, concetti nel peccato, partoriti nel dolore, allevati ne la fatica e vissi nel pericolo, avessimo a morire in salute, cangiando la speranza di poter vincer gli uomini con la certezza di avere ad abitar con gli angeli? Adunque la misericordia del Salvatore è tanta e sì fatta che si degna che noi, che stamane aviam desinato insieme in terra, ceniamo istasera insieme in Cielo? [174] Certo, se noi potessimo con più dura morte morir per Cristo (da che ne segue il premio che ci si apparecchia morendo), direi per più merito nostro che tentassimo di uscir di vita per via d'un più strano fine, però che è poco patire la morte che patiamo in acquisto di tanta immortal gloria. Ma poiché l'ora ultima del nostro vivere sonarà tosto, io, fratelli, voglio che mi vediate il primo nel martirio come anco mi avete visto ne le pugne, però che non è lecito che resti indietro adesso chi andò inanzi sempre». Non disse altro Porfirio, ma recatosi in ginocchioni con la più graziosa cera che mai si gli vedesse nel volto grazioso, porse il collo a quella spada che balenando sibilava. [175] Ma non poté colui che la girò con forza estrema percuoterlo, conciosia che Iddio, se ben rarissime volte iscampò mai verun dal martirio, per non torre il grado a la sua fede e il guiderdone a i suoi servi (però che ne l'una si dimostra la gloria di lui e ne l'altro la virtù di chi per lui patisce), non consentì che morisse di coltello chi aveva deposto l'armi nel confessargli il nome. Per la qual cosa egli, che si avvide del miracolo, ne prese tanta letizia che, restringendosi con tutti gli spiriti de lo spirito ne lo insopportabile de le dolcezze sue, spirò l'anima; onde gustò una di quelle morti felici che sentirono Moisè e Aron con gli altri antichi beati i quali morendo per la bocca di Dio basciarono la divinità sua.

[176] Tosto che Porfirio si vidde cader morto senza colpo di ferita, l'ira che i manigoldi presero di ciò fu in vece de lo stupore che in ciò devevano prendere; onde lo aventarono ne l'acque, le quali, sonando nel ricevere la percossa del corpo greve, sospinsero le loro stille in alto. Dipoi, fatta una gran fila de i condennati a la pena capitale, non si vedeva altro che isfoderare, alzare e abassare daghe, iscimitarre e spade di sottil lama, di affilato taglio e di larga piastra, i colpi de le quali con subito ferire toglievano le teste a i constantissimi servi del Signore, i cui occhi, mirando in terra con atto ridente, mostravano farsi beffe de gli abissi.

[177] Ma perché i mozzi capi ricadevano nel fiume secondo il disegno de gli empi, l'onde riceventi questo e quello ispesseggiavano il rimbombo del suono come il cielo ne i suoi nuvoli spesseggia il replicar de i tuoni. E se ben gl'infedeli non istimavano i miracoli per credergli illusioni di magici artefici, non restavano però di non maravigliarsi de i corpi che non andavano a fondo e del sangue che si stava a sommo da per sé, ma con un lustro simile al lucido che mostra l'olio sopra il chiaro de l'acqua con cui non si rimescola; benché la somma de la comune ammirazione era il vedere le teste che andavano a ritrovare i lor busti ricongiugnendosi con i colli e con le gole native. [178] Intanto i pesci non pur non corsero a saziarsi de le lor carni sante, ma iscostandosi da quelle, reverivanle con atto umano, uscendo tutti de le caverne che gli albergono solo per fargli miracoloso onore. Ma i cristiani, ridotti dove Nison lasciava la città, raccolti i corpi che se ne venivano a seconda de l'acque, gli diedero onesto monimento, sopra tutto custodendo le sacre reliquie di Porfirio invitto.

[179] Udendo Caterina, più che altra vergine adorna del prudente de le serpi, del semplice de le colombe, del puro de gli armellini e del mansueto de gli agnelli, qualmente Porfirio e i compagni avevano più tosto voluto perdere il corpo che l'anima, per parergli più di lor salute la fede che la vita, ne rendé grazie a Colui che sotto legge di comandamento eterno pose le arene per termine del mare, talché il trito di quelle e il liquido di questo si rivolge e gonfiasi tra le sue polveri e tra le sue onde senza partirsi da i confini e da i letti stabilitigli. [180] Ella, che si stava ne la prigione nutrita del cibo superno, non gustava cosa miglior de la speculazione, gli indizii de la quale fornivan tuttavia di mostrarle come la vera beatitudine consiste ne la cognizion di Dio, in cui sono tutte le cose perfettamente et essenzialmente, et egli solo è la prima e assoluta causa loro. Egli solo è la unione che le produce, la mente che le guida, la forma che le informa e la verità che le dirizza. Esse sole da lui solo solamente vengono e in lui come in ultimo e vero fine ultimamente ritornano, però che egli è quel atto puro e quel intelletto supremo dal quale il tutto dipende, onde ciò che ci è ha bisogno di lui et egli di niuno. [181] Esso, vedendo sé medesimo, ognun conosce e, nel veder sé solo, da sé proprio è veduto. Ma perché la vision sua è una sola e somma unitade, tutto quel che di lui può discernere chi lo puote vedere è per dono de la sua bontà, conciosia che il piccolo intelletto nostro (benché lucido) non può trascendere ne la conoscenza de lo infinito Iddio, se la grazia divina non gli è lampa, come anco il senso del viso, se bene è chiaro, non è sufficiente di conoscer le figure, se la luce del sole, distribuendo il suo raggio in lui, non lo illumina. [182] Ma ecco che lo aprir del carcere, il qual si fece da i mandati cotanto di Massenzio, ruppe il profondo de la meditazione a la vergine pregata, cotanto ammonita, cotanto minacciata e cotanto tormentata da la cesarea niquizia, ond'ella se ne venne al conspetto suo con la solita

fronte. Ma perché l'empio Augusto le fermò il guardo nel viso e le drizzò la lingua ne le orecchie, attendeva a lui senza far motto.

[183] Risoluto Massenzio di non differir più oltre il supplizio di Caterina, disse a lei: «Ecco, donzella, in essempio de le ostinate perfidie tue il martirio non pur di Porfirio e de i cavalieri, ma di colei che fu Imperatrice, che mi è suta moglie e che mi era vita. Per la qual cosa, mutato consiglio, ti concediamo il rivolgerti a noi, ché ciò facendo sarai la prima nel palazzo nostro a nullo altro secondo. E succedendo in vece di colei che per mezzo de le tue malie lasciò e gli idoli e noi, sarai sublimata con l'umile de la riverenzia da quei popoli che subliman noi con il reverente de la umiltà, come sa il mondo. [184] E per più tuo fausto meneremoti a Roma, patria del senno, abitazion del valore, albergo de i trionfi e ricetto de la gloria. E ivi i tuoi simulacri precederanno a le imagini de i vincitori de le genti, però che così vorremo e così ci piacerà. Sì che parla e parlando fa noi contenti e te beata, se non domane perirai di coltello». E Caterina a lui: «Se la morte de la Imperatrice, de i cavalieri e di Porfirio mi spaventasse, perderei più che non han guadagnato essi per non ispaventarsene, e però non ne favello. Ma dico bene che se l'esser sposa a Massenzio e chiara in Roma fusse da più che il rimaner casta e lo star con Iddio, or ora consentirei a le vostre richieste. [185] Ma essendo e Roma e Massenzio più inferiore a ciò ch'io detto che non è il corpo a lo spirito e lo inferno al Cielo, mettasi pure in essecuzione ogni pensier che di me fate, ché invero io sono apparecchiata a morir per Cristo e non a campar per gli idoli». E Cesare a lei: «Deh vieni, Caterina, in consorte di noi! Deh vienci, Caterina, poiché il far ciò ti prescrive la vita e la grandezza con pace e con letizia nostra». «Cotesto non consentirò già io» respose ella, «però che mentre facciam bene confessiamo Iddio, come lo confesso io a non mi piegare a le voglie di voi e qual io verrei a negare concedendovi ciò che dite». [186] Taciutasi un poco la giovane, soggiunse: «Sappiate, Imperadore, che la eccellente degnità de le vergini consiste nel conservarsi in quella pudicizia cotanto laudata dal Giudice sempiterno, conciosia che la verginità è sopra la condizione de la umana natura e maggior che l'angelica, però che gli angeli viveno senza la carne e le vergini de la carne trionfano. Sì che è certo che il casto de la donna è fiore del germine ecclesiastico, ornamento de la grazia spirituale, vera indole de le lode e non solo la più illustre parte del greggie di Cristo, ma opera intera e incorrotta de la imagine di Dio; talché saria da biasimar le nozze, se non fosse che il matrimonio genera la verginità, la quale è vicina al Creatore, sorella a gli angeli e innata al mondo. [187] Insomma, per esser miglior cosa imitare in carne la vita angelica che per la carne accrescer il numero de i viventi e perché è tanta differenzia tra lo sposalizio e la castità quanta tra il far bene e il far male, voglio più tosto per amor de la verginità serrar gli occhi nel mortal sonno, che per via del maritale effetto

aprirgli ne la vital vigilia. Io non vanto, o Cesare, la pudicizia per esser ella meco, ma il faccio per gradirla in modo che lei non se ne abbia a partire». «Or more vergine e abietta, da che non vuoi vivere sposata e degna!» gridò Massenzio. Dipoi, maladicendo la cagione che lo sforzò a indugiarle il supplizio, commise che il dì seguente le fusse diseparata la testa vaga dal busto sacro.

[188] Non si mosse punto Caterina ne lo udire ciò che udì in pregiudizio de la sua immatura vita, però che il savio che passa il fiume non pon mente ne l'acqua che gli corre sotto, perché sa bene che la debilità del senso che si perde nel veloce del corso, con il raggirargli intorno la memoria, lo abatterebbe giuso, ma guardando la riva opposita a quella da la qual si è partito, varca oltre con lo intero di quello animo con cui la vergine aspettò di fornire le sue fatiche in gloria del Signore. E tenendo la vista del core intenta a l'argine de la salute, non temeva di pericolare nel trappassar col piè de la fede il tormento del martirio. [189] E così ritornata nel carcere, per sapere che l'orazione è vita de l'anima, orò a Cristo con un zelo sì affettuoso, sì ardente, sì intenso e sì efficace, che più di efficace, d'intenso, di ardente e di affettuoso non si può desiderare da verun beato né d'alcun santo. Ella, raccomandandosegli come persona errante e non come donna giusta, dimostrò il peccato che può sempre essere ne la fragilitade umana e il timore che ognor si dee aver del fallire, però che altro è il perdere il mondo, altro il Cielo, altro il Paradiso e altro Iddio, come anco è altro l'andare ne lo abisso, altro lo starvi, altro il patirci e altro il non aver mai a uscirne. [190] Disse Caterina al Signore: «Io son certa che sì come la bellezza de la luce solare s'imprime più compiutamente nel diafano sottile che nel corpo opaco, così la grazia de la bontade tua si stampa più perfettamente nel cor virgineo che in un petto immondo; onde spero ch'ella abbondi nel mio, che a te casto pudicamente viene, riputando il martirio al tuo dono e non al mio merito. Sì che sii meco non quale io bramo di esser teco, ché non ne son degna, ma in quanto basta al capace di me che bramo di essere in te». [191] Tacquesi Caterina nel fin di tali parole, però che mai in veruna sua azione temporale o spirituale non dipartì il temperato da l'onesto né il misurato dal ragionevole. Ella, per sapere che Iddio sa ciò che vol l'uomo inanzi che egli apra la bocca per chiedergli, fu sempre breve ne lo orare, il qual richiede affetto di mente e non lunghezza di lingua. Or ella, che aveva a lasciar tosto il dubbioso per il certo e l'occulto per il manifesto, si distruggea ne lo indugio, parendole l'attimo un millesimo circa il provar quel fine che ognun fugge per esser l'ultimo de le cose terribilmente tremende. E standosi in aspettar la morte, Cristo la salutò con le parole de lo angel suo, il quale, avendola colma di consolazion divina, si partì da lei che si rimase allegra ne lo spirito e non dolente ne la carne.

[192] Parendo a gli essecutori de la decollazion de la vergine che fusse l'ora del morir suo, per non dar più occasione di refutar gli idoli a i gentili, che, premossi da i continui miracoli di lei, cambiavano legge, religione e fede, la ordinarono poco di lunge a la porta de la prigione sua; onde, venuti a lei, si stupirono nel parergli impossibile che il nobile del suo viso fusse adorno de i colori de la fidanza e non de i pallori de la tema. E se niente fusse mancato a fornirgli di maraviglia l'animo, il sollecitar ella ch'essi spedissero il loro uffizio ci suppliva. [193] Se io avessi a dimostrarla ad altri con la proprietà de la comparazione, direi che, quando Caterina si offerì a la morte, era simile a una ostia sacra, la quale bianca e semplice e pura leva in alto il sacerdote, conciosia che le stava Giesù nel core non come egli viene dentro nel pane, ch'è troppo a dire, ma come ei suole stare nel petto de i maggior santi. Non è fiore nel suo stelo, né viola ne la sua ciocca, né rosa nel suo spino, né giglio nel suo gambo vagamente sparto dal candor niveo de la bella natura che potesse pareggiarsi a quel leggiadro, a quello eminente, a quel grazioso e a quello altero che in sé mostrava la eleganzia di quel gesto con cui la vergine inginocchiossi in terra. [194] Ella, composto il bel volto a le soprane parti, disse: «O speranza di chi ti crede, o salute di chi ti cerca, o bellezza di chi ti ama, o gloria di chi ti segue, io mi rallegro con il giugner de l'ora cotanto bramata da me, che per te moro qual son per te vivuta; sì che prendi questa anima serva de le tue grazie, ancilla de le tue misericordie, figlia de le tue pietà e sposa de le tue compassioni. [195] Ma avenga che i miei prieghi non siano superbi e troppi, pregoti con il core che tu mi scorgi, con l'anima che tu mi vedi, con la mente che tu mi scerni e con l'animo che tu mi scopri che, in accrescimento de la fé de i credenti e in augmento del zelo di chi sta per crederti, che qualunche riguarda la bontade tua nel mistero de la passione mia adempia ciascun voto che sotto l'apparenza del nome ch'io ho porgerà a te che sei fattor del tutto e redentor d'ognuno».

[196] Era Caterina (oltre le sante santa) dotata in modo de lo spirito profetico, che la sua mente teneva in sé gli essempii de i futuri avvenimenti non come le idee tengono in loro le prenotizie divine de le cose prodotte, ma ne antivedeva tanto che bastava al verificare la somma de i pronostichi fatti da lei, che prevedendo come ne i secoli futuri deveva essere più che altrove venerata la memoria del suo martirio in Ischia, isola fortunata non per averci abitato parte de i popoli euboei e molte de le genti eritree, non per la copia de le minere auree, non per la vaghezza del sito, non per l'abondanzia de le cose e non per i miracoli de i fuochi nascenti, ma per le virtù innate e per l'armi invitte del sopraumano Marchese del Vasto, anfiteatro de la prudenza e archimandrita del valore, [197] dico che, ne lo antiveder Caterina in quale e in quanta isperanza di ottener grazie da Dio aveva a porre il patir suo l'uomo supremo, ripigliò la favella e ripigliandola, accordata l'attitudine con gli occhi, gli occhi con la voce, la voce con le

parole, le parole col subietto, il subietto con il core, il cor con la fede, la fede con la volontà e la volontà con Dio, disse:

[198] «Cristo, io non vo' dirti come nel cerchio di quella Pitacusa la quale è posta nel Mar Tireno a lo incontro di Partenope nel quinto clima a l'undecimo paralelo, l'anno de la salutifera incarnazione tua, Giesù, M. D. XXXX., fiorirà con gesti inusitati e con isplendore insolito il rettor fido de le insegne elette di Carlo d'Austria, giusto familiar di Dio e ottimo Imperador del mondo, però che in te lo vedi, e vedendotelo, a lui che a quei tempi sarà veramente infiammato dal zelo de gli accrescimenti de la cristiana religione destini la palma del tuo pio e sacro monimento. Ma prego ben lo immenso de la divina miserazione che, nel riguardare a la bontà di un Principe sì alto e a la divozione d'un cavalier sì grande, adempia i voti che per mezzo de le intercession mie dee porgerti il sincero del cor suo».

[199] Fornì Caterina l'orazion sua con dire a Cristo: «Io so che i miei prieghi non saran vani, però che, essendoti presente il grande eroe, vedi che io ti chieggo grazia per uomo che temendoti e amandoti caminarà per l'orme de i tuoi precetti in caritade, in giustizia e in clemenzia». Ma perché i santi intercedano a Dio per chi gli invoca col merito e con lo affetto, col merito quando ci fan parte de i propri doni e con lo affetto alora che le nostre preci si adempiano, tacendo la vergine, udissi una voce del Cielo che disse: «Il giusto de la tua richiesta è registrato nel libro de la vita de le anime, onde sarà quel che brami che sia». Poi soggiunse: «Vieni al tuo nido, colomba mia! Vieni, formosa mia!». [200] Nel così udirsi tonò il cielo, tremò la terra e sbigottì la turba, la impietà de la quale, ritenuta fino alora da la potenza de l'orar di Caterina, pur viddero spegnere il lume del suo santo vivere. Rimase la testa bella in sul busto vago de la vergine sacra, conciosia che il sottile de la spada che percosse radeva di sorte che, passando oltre il colpo, non parve esser tocca non che mossa di luogo. Ma perché, traendo la ferita tanta copia di latte quanta ne devea trar di sangue, si può ben credere che tal miracolo ci dimostrasse come la passion di lei era suta e aveva a essere nutrimento di molte anime. [201] Tosto che il generoso spirito mosse da lo albergo terreno per andare a la magion superna, apparve un lampo dal cielo sì fatto, che solo col folgorar de i raggi messe in fuga le genti che amministrarono il morir de la vergine. Ma perché piacque al sommo Sposo di lei che gli onori del suo corpo e le glorie de la sua anima si dividessero in due, ecco uno stuolo di angeli et ecco una schiera di santi: quegli presero le reliquie degne e questi lo spirito eletto; dipoi, levandosi a volo e questi e quegli, i santi si aviarono inverso il Paradiso con l'anima chiara e gli angeli inverso il Sinai con il corpo rilucente.

[202] Avendo piaciuto al Signore di far Caterina più generosa d'ogni altra martire e di fede più constante e appresso darle maggior zelo ne la mente, più estrema carità nel core e più

gran fortezza ne l'animo, piacquegli ancora che i grembi de i suoi angeli e che le braccia de i suoi santi portassero il cadavero prezioso e lo spirito beato nel sepolcro e nel Cielo, però che le azioni del nobile operar di lei fur tali che le sue ossa meritar la pace e la sua anima la salute. [203] Onde lo aspetto de la terra, la faccia del mare, il volto del fuoco, il viso de l'aria, il fronte de le stelle, il ciglio de la luna e la vista del sole non è sì illustre, sì limpido, sì vivente, sì sereno, sì lucido, sì candido e sì splendente come furono e splendenti, e candide, e lucide, e serene, e viventi, e limpide, e illustri i costumi, le grazie, le virtù, le caritadi, le clemenzie, le discipline e gli esempi di Caterina giovane, degna, casta, pia, grata, forte e singulare. [204] È fama che il Re Costo, la Imperatrice, Porfirio, i cavalieri con qualunche altro coronato de la ghirlanda del martirio, mercé de la divina grazia e bontà de le essortazioni sue, fussero i santi che accompagnarono al Regno empireo Caterina; ne gli spazii del quale giunse mentre la spoglia del mortal di lei comparse ne lo inaccessibil monte per opra de gli angeli che lo portar ivi. [205] Ma perché l'umano di veruna lingua non può esplicare le superne cose, tacendo il come ella fu ricevuta ne la beatitudine de le allegrezze celesti, dico che gli angeli che giunsero sopra lo eccelso del gran monte con il singular corpo di Caterina vergine parvero un groppo di nuovi soli portanti una novella luna. E avvenga che in lei fusse estinto l'umor caldo che, per esser suggetto de gli spiriti, mantiene l'aura de la vita, riluceva ne lo immaculato de la sua gelida carne come riluce la neve nel puro del suo gelato candore. [206] Intanto il luogo in cui la posarono i messi di Dio adornò le sterilità di lui con il fertile di che si veste lo aprico di quel colle e di questo e ne la maniera quando il glorioso monte, incominciando a participare de la terribilità di che si vidde cinto, alora che il Signor diede a Moisè le semplici, le brevi e le veraci leggi sue, lo ismisurato de lo orribile dorso, gli verdeggiò d'erbe non più vedute ivi né men da vedere altrove; benché il lucente d'una improvisa nube ricoperse con l'ali del suo splendore ogni cosa dintorno, talché il Mar Rosso, lo Egitto e l'Arabia poteva scorgere i miracoli nel Sinai, non altrimenti che il Sinai si scorga le maraviglie e de l'Arabia, e de lo Egitto, e del Mar Rosso. [207] Il giogo del gran monte, con invidia del petto, de la schiena e de la fronte de l'Olimpo, del Tauro e de lo Atlante, mostrava nel ricevere le reliquie ammirande de la sposa di Cristo di quella somma alterezza de la quale si vidde acceso quando il principe de la prole giudaica consultò con Dio sopra lo spazio de le sue cime eccelse. Ma in vece de la tromba sonata alora, udiva una armonia talmente dolce che, benché ei fosse orrido, deserto, irto e alpestro, se ne risentiva qual si risentono gli antri, le caverne, le grotte e le spelonche ne la risonanzia de i venti che sibilando si raggirano ne le lor viscere.

[208] Mentre la melodia superna riempieva la terra e l'aria con soave temenza di piacere inusitato, ecco unirsi le voci angeliche con la musica de gli stormenti divini, gli inauditi

accenti de i quali, ne lo arrestar gli uccelli in sul volo, fermarono anco i passi del fiume che nel correre intorno bagna quasi i piedi del glorioso predetto Sinai. Ma se l'urbinate Marcantonio, movendo con dotta veemenzia la mano illustre su per le auree e argentine corde, trae a sé gli spiriti di chi lo ascolta, come si crede che il suono e il canto de gli angeli a sé rapisse il moto e lo immoto de le cose che erano immobili e mobili sul capo e ne le membra del monte aventuroso? [209] Non rimase ne gli orti celesti né acanto, né iacinto, né narciso, né gelsomino che non si offerisse a le mani beate di chi gli coglieva per ispargerne l'urna de la vergine. Onde la pioggia de i gelsomini, de i narcisi, e de' iacinti e de gli acanti dipinsero sacramente e santamente il sasso santo e sacro in cui si riposava, stillante liquore d'olio salutifero, il sacro e santo corpo di quella Caterina e nobile, et eloquente, e saggia, e pudica, et eletta, e constante, e chiara, il corpo e lo spirito de la quale è venerato in terra e glorificato in Cielo, però che ella, vivendo e morendo in Cristo, confessò, osservò, laudò, confermò, essaltò, moltiplicò, onorò e illustrò la sua religione, la sua legge, la sua fede, il suo battesimo, il suo Spirito Santo, la sua essenza, la sua Ternità e la sua beatitudine.

AL VICARIO DI CRISTO LA ISTORIA DEL BEATO TOMASO D'AQUINO

[I]

[1] AVENDO Landolfo d'Aquino preso con la real destra quella general verga con che la Chiesa militante non pur corregge e gastiga, ma profonda e disperge la iniquità de gli erranti, volse, prima che movesse l'armi di Cristo contra il petto de i nemici di Pietro, visitare Buono, ché così chiamossi un romito che a quel tempo si aveva eletto per ermo il Monte di Cuma. Onde, toltosi in compagnia alcuni uomini di prosapia illustre, ci si trasferì con animo di raccommandare il negozio impostogli dal Quarto Innocenzo a le orazioni di lui, che era non men buono di vita che di nome.

[2] Giunto il signor chiaro al luogo sacro per l'oracolo di Cumea vergine e famoso per la città di cui già refulse, ecco che lo vede inciso in una parte in forma d'antro. E vedendolo così dirupato, prima se ne stupì e poi lo salutò forse in gloria de gli euboici conditori di quello: «Salve» disse egli «o sito memorabile e grande! O grande e memorabile sito, salve, da che ogni tua cosa è degna di maraviglia e di riverenzia!» Ciò detto, passando oltra, guardò il conflitto che avevano fatto gli anni rapaci con le mura superbe, onde pareva che il tempo sedesse adosso di cotali rovine a guisa di trionfante. [3] Fermossi l'eroe inclito ne lo scorgere le reliquie del tempio che ivi i Calcidici dedicarono ad Apolline, però che la piccola parte che ne restava in piede lo tirava a la considerazion del tutto, comprendendo nel numero de gli scaloni il sole essere in cotanti gradi alora che si cominciò la machina, la vaga proporzione de la quale era ritonda, conciosia che Febo con il suo lume circonda il cerchio de lo universo; era corinta, avenga che Apollo eccede qualunche bellezza si vegga; era senza tetto, però che i suoi raggi son communi sino a l'aria. [4] E perché non apparivan altre porte che quelle de gli spazii aperti tra colonna e colonna, bisognava credere ciò essere figurato per il dono che il buon pianeta fa di se stesso a ciascuno. Né si pensi che il giudizio del gran Principe non considerasse la eccellenza de le colonne più tosto simili a lo alabastro che al marmo. Egli lodò sommamente la sveltezza iscannellata del fuso il qual le stendeva ne la misura de le nove teste loro. [5] Ma perché ne i zoccoli ove elleno con le lor base e con le lor cimase fermavano le piante si stava isculto il tormento di Marsia, la morte di Pitone e la trasformazione di Dafne, stette un pezzo a porger gli occhi a i capitelli ricurvati ne le sommità con nodi saldi di viticci torti e ornati ne i

dintorni da foglie doppie e intaccate secondo la grazia de l'ordine corinto. E perché eglino con la stabilità de i capi istessi sostenevano il più leggiadro architrave, il più ricco fregio e il più altero cornicione che mai contemplasse architetto, non poté così tosto considerare le figure di femmine significanti l'ore che si mostravano in varii gesti in su l'ultima cornice, sotto de la quale si posava l'ultima cimasa retta da alcuni dadi intramezzati da la frequenza de i dovuti balaustri. [6] Sospirò la generosità di Landolfo ne lo avedersi come le gole del monte inghiottivano con l'avidità del terren proprio poco manco che tutto il tondo del singulare edifizio, però che lo spettacolo de le cose eccelse è cibo de l'animo di chi le appetisce e pare che 'l cuore se gli ringrandisca nel mirare la lor magnificenzia.

[7] Era l'uomo celebre per cercare non pur le vestigie de la rocca de lo iddio di Delo, ma tutto quello che si poteva ritrarre de i cento usci e de le altretante entrate che introducevano altrui ne l'antro spaventoso, per il quale esso ascese l'erta del monte precipitato da balze stupende. E l'avrebbe fatto se non se li appresentava dinanzi a la vista l'orribile albergo de l'antica sibilla. [8] Ne lo avertire egli sì come quivi era la grotta in cui visse più d'un secolo la annunziatrice de gli avenimenti futuri, ne fece segno con un triemito simile a quegli che moveno i paracismi gelati, però che ella sedeva da un de i lati de l'antro a uso di tomba ripiena di oscurità tremenda, conciosia che la tempesta de gli scarpelli l'avevano intagliata nel sasso nativo del monte alpestro con artificio stranamente rustico, onde pareva che gli sterpi irti e orridi, che gli spini aspri e folti e che l'erbe dure e salvatiche ci avessino giuridizione, di maniera preoccupavano la sodezza rigida de i suoi andari scabrosi. [9] Solo un quadro ritratto nel fronte di cotale spelonca in foggia di epitafio non toccava il salvatico e il duro, il folto e l'aspro, l'orrido e l'irto de gli sterpi, de gli spini e de l'erbe, avenga che nel campo di lui si leggeva scolpito in lettere antiche:

«FINIRÀ IL FATO E LA MORTE. PRESO IL SONNO DI TRE GIORNI E ALORA RITORNATO DA I MORTI, VERRÀ IN LUCE IL PRIMO, DIMOSTRANDO IL COMINCIAMENTO DE LA RESURREZIONE».

[10] Sì fatte parole pronosticate ne la verità del Redentor nostro non offendevano le superfluità nascenti tra pietra e pietra e tra terra e pietra; e da che la mano e l'arte ce le impresse col martello e col ferro, fur riguardate non solo da ciò che io ho detto, ma riverite da le pioggie, da le nevi e da gli uccelli. A così fatta stanza comparse il capitan magnanimo e, subito alzate le luci a le note sante, lesse quelle tutto compunto da intrinsica e devota contrizione. [11] Intanto il desiderio, la religione e la fede gli spinse il passo intrepido dentro a la caverna buia come una notte non rasserenata da lo splendore de le stelle e de la luna e, fitto il guardo nel fosco de le tenebre presenti, penetrò con esso, bontà d'una lampa che la riveriva con

lo acceso del suo lucignolo, a l'imagine del crocifisso che apunto alotta il romito venerabile, che, alienato da se medesimo in virtù de l'estasi, nulla sentiva e niente vedeva, stava adorando. Per la qual cosa Landolfo ottimo ritenne il piede, però che la subita vista di Cristo in sul legno e del suo servo in terra diedero lo improviso de la giunta di lui in preda a lo ismarrimento, in modo che per le ossa sue e per quelle de i suoi corse il gielo d'un repentino orrore.

[12] Stavasi là il vecchion giusto quasi cadavero di persona estinta e non come corpo di persona vivente. Egli con le braccia aperte e con le ciglia tese teneva lo spirito astratto ne la contemplazion di Dio e la vista assente da la vision del mondo, e se nulla mancava al suo simigliarsi a un uom defunto, la vecchiaia e la magrezza ce lo aggiugneva. La età e la penitenzia l'aveva condotto a tale, che lo spirito abitava seco più tosto per miracolo che per natura: la grazia superna e non la forza vitale gli manteneva nel corpo l'anima. [13] Due ciocche di barba longa bianca e inculta e due altre di capegli inculti lunghi e bianchi gli pendevano giuso dal capo e dal mento e uno straccio di cilicio povero e ruvido gli celava quel che non è lecito a scoprire. Le ginocchia in cui si fermava, con il resto de gli stinchi e de i piedi, ritraevano a quel secco e a quello astenuato che si scorge ne i piedi, ne gli stinchi e ne le ginocchia de la decrepitudine e del digiuno, né si sarebbe mai conosciuto se lo ignudo del petto che egli mostrava fusse stato di creta o di carne.

[14] A cotanto e sì perfetto uomo il profetico Apollo non porgeva il sapere né gli spirava la mente. A lui non erano discompigliate le chiome e con il cambiar del volto non se gli empieva il seno di furore, né poi trapassandogli dentro non faceva uscirgli da la voce altro che suono umano. Egli, per mal sopportare adosso il nume divino, non isbatteva il petto tentando di scuoternelo fuora mentre le sue violenze assalendolo lo esagitavano. [15] Esso non si commoveva ponendosigli al cuore freno aspro né domandandosigli a la fine non uscivano da lui responsi in foglie né dubbiosi, ma infondendoglisi ne l'animo la grazia de lo Spirito Santo, senza rivolgere il vero ne le oscurità e senza far mugghiar la cava con versi fieri, non in ombre, non in sogni, non in visioni, non in parabole, non in fantastici, non in enigmi, non in specchi e non in figure dimostrava il futuro, anzi lo esprimeva con lingua libera e sciolta, né più né meno che in lingua sciolta e libera si esprimesse la sibilla antica i detti de la profezia notati nel sasso ch'io dissi.

[16] Mentre che Landolfo e i compagni, ritiratisi su la soglia vota orribilmente, simigliavano turbe trascorse ne le profonde solitudini d'una alpe fessa dal terremoto e rotta dal tempo (onde, ismarrite da l'altezza inaccessibile de gli scogli evidenti, tutte stupide e tutte attonite temano la eminenzia de le cime che accennano di rovesciarsegli sopra), ecco che il romito ritorna in sé con uno di quei sospiri con cui il moto del risvegliarsi rompe i legami che

intorno a i sensi gli avolge il silenzio del sonno. [17] Ma perché la rivelazion celeste gli aveva mostrato la venuta de gli egregi peregrini, rivolto loro il viso, disse: «O veramente degno de la progenie de gli Ortomanni, o Landolfo meritamente disceso da i conti, da i duchi e da i re e di Sicilia, e di Calavria e di Puglia, vieni, vieni a me che, di Dio mercé, ti ho conosciuto prima ch'io ti abbi visto e parlato inanzi a lo aprirtici bocca!»

[18] Rivolsesi l'uom gentile a la voce, che non pur lo chiamò per tale, ma gli mentovò ancora il cognome de i padri e de gli avi (da i quali ceppi egli traeva la preclarissima origine), con lo stupore con cui si rivolgano gli altrui occhi inverso gli stupendi miracoli. E per parergli di suo dovere e di merito del santo, sarebbesegli inginocchiato inanzi, se il famigliar di Giesù, vedendolo chinare per umiliarsi in simile atto, non avesse gridato: «O cavalier raro, non mi vituperar con gli onori, né torre le riverenze che si convengono a Cristo, che è Iddio, per darle a Buono, che è fango!»

[19] Ritenne la grave ammonizion del vecchio la nobil persona del Principe ne la maestà di se medesima e ridotta ne la integritade solita la probità del volto e l'auttorità del sembiante (onde la riverenzia nascente da la sua fronte esimia si vedeva rilucere con signorile splendore), disse: «O divoto abitatore di questa orrida concavitade, o non meno umile che continuo servo del Salvatore de le genti, o procurator fervido de la saluta del prossimo, da che egli è suto voler di Dio che il Vicario di lui imponga a me che son sì debile il carico greve de la sua milizia, piaccia, o padre, al credito che tien con Cristo l'affetto de i vostri prieghi di favorirmi in sì alto uffizio. [20] Però che il fin mio in guerra così lecita e santa non è la speranza del fasto de la vittoria, ma di esultar vivendo insieme con i giusti nel vedere il Vaticano adorno de le spoglie, de i trofei e de l'armi di quel Federigo che, per gratitudine de l'aiuto con cui il successor del primo apostolo gli ha dato e concesso la corona di Napoli e il titolo di Re de i Romani, accompagna lo stuolo empio de i Saraceni a la strage de i popoli ecclesiastici, a lo incendio de i luoghi pii e a la rapina de le cose sacre. Sì che non per mio proprio fausto, ma per gloria de la commune religione supplico che ne la somma de l'orar vostro stia la memoria di ciò che sinceramente vi chieggio».

[21] «Io» rispose l'uomo santo «lasciarò il far ciò a te stesso, imperò che tu medesimo sei atto ad ottener da Dio quel che ti pensi che possino ottenere le mie preci, conciosia che un core ripieno de la fidanza divina come il tuo non ha bisogno de le intercessioni altrui e più vale il crederti che chi non ricorre al Fattor del tutto niente faccia, che quanto mai facessino i digiuni e le lagrime d'un che fusse di più merito che io non sono di peccato. [22] Sì che da me non cercar altro che la lode de la intenzione che tu mostri circa il non ardire di movere il passo senza raccommandarlo a Colui che può ritenerlo a i fiumi; per la qual cosa non doviamo formar

pensiero, né alzar ciglio, né stringer labbro, se prima il pronto del core non lo impetra da la superna grazia. E però la tua lealtade, la tua prudenza e la tua valentigia, che non manca del suo debito con Giesù, s'illustrarà ne le facende comesseti dal Pastore del cristiano gregge, secondo che la tua modestia desidera e come le tue virtù richieggono».

[23] Avendo così favellato il romito, riprese alquanto di fiato; dipoi, guardato in suso, parve che dal Cielo traesse il concetto de le parole che gli caddero fuor de la bocca con dire: «O Landolfo, esulti il cuor tuo nel Signore, avvenga che la notte inanzi a la mattina che lasciasti la patria per venire a me, disutil servo di Cristo, Teodora, in Napoli da nobile linea di sangue procreata, di quella Teodora parlo il cui essere e il tuo sotto il titolo del matrimonio santo sono insieme ristretti da la catena sacra d'una sola fede, d'una sola volontade e d'un solo amore, per liberalità de la clemenza di Dio concepé di te, marito di lei, un figliuolo che misteriosamente dee chiamarsi Tomaso, però che cotal nome fia interpetrato abisso, a causa che sarà vero centro di capacità somma, di dottrina profonda e d'umiltà singulare. [24] Il gran religioso, il gran dottore, il gran santo da lo affetto de la grazia di Dio sarà invocato abisso d'infinita carità et egli con il fervore de l'opere invocarà Iddio abisso di immensa bontade. Intanto lo intelletto di lui, conoscendo tutto il permanente di quaggiù dal cerchio de la luna essere corruttibile e incerto, asceso lassuso dove di sopra il globo di lei è ogni cosa perpetua e infallibile, contemplarà la incomprensibile essenza di Dio. Onde fattone conscio forse qual Mosè e qual Paolo, diventaranne non pur tromba e isquilla, ma tuono e folgore che scuoterà e batterà le menti prave e gli animi infideli. [25] L'acuto de la vista umana, vagando per la serenità de la notte, non raccoglie in sé tanto numero di stelle quanta sia la copia de le carte che de le cose supercelesti empierà la infusa sapienza di lui. E sì come la forza del sole per ordine del Creatore purifica talmente le nuvole e in maniera assottiglia i lor veli che, imprimendoci la sua circonferenzia, gli toglie il modo di poter fare il diluvio, così la perfezione de le sue scritture per consenso divino rischiarerà di sorte i dubbi e di qualità illuminarà le loro iscuritadi, che la nequizia de la incredulità non è per istamparci punto de le sue confusioni. E credamisi che il frutto prezioso del tuo seme caro ne la Somma de la sua teologia circa il Creatore e le creature comprenderà quanto è possibile di comprenderne ad intelletto angelico. [26] Nel parlar di Dio sarà capace de la sua simplicità, de la sua perfezione, de la sua infinità, de la sua essistenzia ne i creati, de la sua immutabilità, de i suoi nomi, de la sua eternità, de la sua scienza, de le sue idee, de la sua volontà, del suo amore, de la sua misericordia, de la sua giustizia, de la sua potenzia, de la sua beatitudine, de la sua providenza e de la sua unità collocata ineffabilmente in tre persone distinte, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Esprimerà anco in che modo la bontà divina communicata intra sé participa il suo essere a le cose create.

Trattarà de gli angeli, de la lor virtù conoscitiva, del lor movimento locale e qualmente siano ispirti incorporei, menti pure e forme semplici e come ciascuno individuo è ispecificamente distinto da l'altro.

[27] Egli, non lasciando di dire il perché aquistaranno la superna gloria i buoni e lo in che maniera la perderanno i rei, non tacerà de la razionale creatura in quanto al corpo, né del quando né del come ella fusse fatta, né de la complessione, né de la qualità, né de la perfezione, né de la natura, né de la proporzione sua. Esso circa a l'anima esplicarà de le potenzie, de le intelligenzie, de lo arbitrio e del modo di lei ritrovandosi o unita o separata. Annotarà come la dignità umana si avanza sopra ogni eccellenza di grado. [28] Scriverà de la custodia ch'hanno gli angeli di noi, de la grazia di cui ci arricchisce Iddio e de la gloria preparataci lassuso. Raccontarà con la facilità de la eloquenzia il redimerci di Cristo, lo incarnarsi, il nascimento, il circoncidersi, il battesimo, la dottrina, i miracoli, il patire, la morte, il romper del Limbo, la resurrezione, lo ascendere in Cielo, il sedere a la destra del Padre e la emission del Santo Spirito. È chiaro che non sarà chi meglio dilucidi la virtù divina posta ne i sacramenti né chi dica con più chiarezza del battezarsi, del matrimonio, de le confermazioni, de gli ordini sacri, de la penitenzia, de l'unzione estrema e de la eucaristia. [29] Egli non solo farà volume de la virginità e de l'umiltà di Colei che rinchiuse nel ventre Colui che non capì nel mondo, ma de le gerarchie superne, de l'armonia de le sfere, de la concordia de gli elementi, de i moti de i cieli, de la proprietà de le stelle, de gli influssi de i pianeti, del giudizio e de lo incendio de l'universo, per la qual cosa i giusti avranno il corpo beato, lucente, veloce e suggetto a la immensa gloria de la eterna felicitade, e gli empi maladetto, oscuro, greve e sottoposto a lo infinito fuoco de la perpetua miseria. [30] Insomma egli favellarà, detterà e scriverà talmente de le cose ch'io dico e de i libri di Mosè, de i cantici, de gli evangeli, de le pìstole di Paolo, de le vertù e di molte altre materie, che saranno le scritture di quello confermate da la viva voce di Cristo. Ma se Tomaso, ancora cinto da i legami de la carne, potrà fruire il concetto de la lingua del Salvatore, che diè poi fare sendo libero de la prigione de le membra?»

[31] «Certo» replicò egli «che chi nascerà di te sarà quale io ti racconto, però che la volontà di Colui che me lo rivela acciò ch'io te lo manifesti non è mutabile, onde non mente de le promesse. Et essendo così, ad Aquino inchineranno, mercé de i costumi, de le virtù e de la santità di Tomaso, insieme co i bagni, con i vivai e con gli orti non pur le giocondità de le due primavere, non pure i vitali temperamenti de l'aria, non pure gli utili corsi de i fiumi che irrigano, che rallegrano e che infiorano le felici contrade di Campagna (almo seno de la cultura, illustre specchio de le regioni e unico giardino d'Italia), ma e l'interno celebre per lo esilio di Scipione, e Miseno altero per averlo decantato Virgilio, e Baia splendida per l'abondanza de le

ricchezze, e Etna ammirabile per il fiato de le sue fiamme, e Capua eccellente per la fecondità del paese, e Napoli famoso per il sepolcro de la sirena, e Cuma consacrata per la dignità de la sibilla abitataci. [32] Insomma ogni bellezza e ogni grandezza de le maraviglie che la grandezza e la bellezza de la generositade antica dedicò ne i fianchi, nel petto, ne le tempie, sul capo e nel dorso dei monti, de i piani, de le valli, de i colli e de le ripe che insuperbiscono i predetti contorni sono per cedere a la città da te predominata con sì pia mansuetudine che la carità de i popoli che ci vivano fa del suo proprio nome cognome a la casa tua, non altrimenti che si cedino le stelle a la luna, la luna al sole, il sole al cielo e il cielo a Dio».

[33] Per avere anco Teodora odito in visione quel che Landolfo intese in vigilia, subito che lo communicaro insieme, participarono di quelle sorti di gaudi che colmorono il petto di Giovacchino e d'Anna alora che, incontratisi a la Porta Aurea di Gierosolima, si riferir l'un l'altro ciò che il nunzio celeste predisse loro di Maria Vergine. Veramente che una simil sorte di letizia gli trascorse per mezzo de le viscere sapendo di che grazia doveva essere il nascere di Tomaso casto, il quale prima seppero d'averlo concetto che bramassero di conceperlo.

[34] Poi che l'uno e l'altra ebbero rendute a Dio le gratitudini che i lor cuori e le loro menti dovevano rendergli, ecco moversi Landolfo, Principe catolico, con lo esercito ecclesiastico inverso la infidelità di Federigo, Imperatore iniquo. E per più non poter soffrire che il crudele del suo animo digenerasse così empiamente dal reale de la bontà paterna, si andava preparando di venir seco al fatto d'armi, sperandone di riportare la gloria che suol dar Cristo a coloro che agitano le cause di Giesù. [35] Intanto si avvicinava l'ora che doveva creare il punto nel quale era ordinato il nascimento di Tomaso, tromba ripiena del sacrosanto fiato del Verbo di Dio. Onde Teodora, che ciò sentiva ne l'alvo, ne le viscere e ne l'anima, recatasi là in ginocchioni, allargate le braccia umili e alzate le luci divote, disse con la lingua e con il cuore:

[36] «Pon mente, mira, o Signore, la vile e indegna ancilla tua, però che ella già sente, per dono de la mercede che ti è paruto prometterci per osservarcela, non i dolori del partorire, ma le gioie con cui dee consolarci il parto. Landolfo, che milita ne i tuoi onori, e Teodora, che spera ne le tue bontadi, ricevano oggi un premio da le proprie di te misericordie che non solo trapassa il merito che non è in noi, ma il desiderio che egli padre e che io madre aviamo circa lo abbracciar colui che a te dee essere servo caro e a noi figliuol diletto. [37] Et essendo ciò ch'io dico l'animo di chi mi è consorte, il quale, dopo quel tanto di spazio di pensare e a i tuoi servigi e a gli oblighi ch'ei tiene con le tue pietà, si rimescola in modo col mio che diventano una istessa volontade, te ne rende le grazie che una donna e uno uomo posson render a Dio».

[38] Aveva detto ella, quando la provida potenza de la natura, per compiacere a la vaga intenzione del Cielo, che ciò guardava con tutti gli occhi de le sue ottime fortune, dispose in

maniera i suoi ordini, che le passioni che discatenano le membra di coloro che partoriscono penetrorono nel corpo di lei sì di subito, che non si potria dire qual fusse più presto o il giugnere di cotali violenze o il partire di sì fatte pene.

[39] Nato quello che a tutto il mondo fu preclaro di veracissima sapienzia, converse a sé le ciglia di colei di cui egli nacque e di coloro che in sua presenzia pure il vidder nascere, imperò che, oltra il venire ne la vita senza le lagrime con le quali ognun ci viene, portava una refulgenzia ne l'aria, che pareva più tosto divino spirito che umana creatura. Onde Teodora, quasi cosa istupida guardandolo tuttavia, non faceva altro che tacere, e tacendo irrigava con l'acque che dal core le traeva il soverchio de la letizia i fiori e le viole che le colorivano le guancie con il bianco del latte e con il vermiglio de la grana, che a onta del tempo ancor mantenevano le lor vivaci bellezze ne le lor vive eccellenze.

[40] Era la soprana signora trasferita ne la etade che accenna partirsi da lo stato giovenile mostrando entrare nel dominio donnesco. Per la qual cosa il peregrino de i suoi gentili andari non cadeva nel grembo de le vanità verdi e non si stabiliva ne le braccia de le severità mature, ma, standosi nel mezo de gli estremi di quelle e di queste, la faceva parere una forma celeste rinchiusa ne l'abito terreno. Lo immoto e il grave de l'atto gli affigevano gli occhi là dove lo richiedeva la necessitade o il caso con tanta graziosa eleganzia, che le dee ne i guardi loro non affigono le loro luci altrimenti. [41] La foggia che in diversa onestà di modi le intrecciava e annodava la copia de i capegli, ch'ella senza alcun velo teneva iscoperti, poteva chiamarsi acconciatura anticamente moderna e modernamente antica. Aveva Teodora aurea la sembianza, serena la fronte, signorile il guardo, e un certo non so che d'immortale, solamente compreso da la nativa divinità di lei, si reggeva sopra la maestà de la suprema persona sua con sì alta virtù, che inclinava a riverirla fino a quegli che per troppa semplicitade o per mera ignoranzia non sapevono ciò che si fusse riverenzia.

[42] Per essere il pronostico che l'uomo santo fece circa il nascere de lo Acquinate publico in ogni parte di Campagna, egli non fu sì tosto nato che la fama, vaga di rapportare a le genti la novella salutifera, la divulgò con tanta grazia che ne consolò ognuno. Mentre la maraviglia del miracolo e la letizia de lo acquisto commoveva e riempieva gli animi di coloro che per crederlo aspettavano quel Tomaso che nacque al mondo per insegnargli a vivere in Cristo e a morire in Dio, ecco il grido che si alza al cielo col nome de la vittoria ottenuta da Landolfo. Per la qual cosa, il popolo di Aquino fu oppresso da un sì stupendo gaudio, che, vetatogli di poterlo ridire con le parole, lo andava esprimendo con le lagrime.

[43] Subito che la certezza del nascimento del bambino e del conflitto de lo aversario se gli confermò nel cuore e ne la volontà, obliate in un tratto le sollecitudini de i negozii e

l'ansietà de le cure, corse prima nel tempio a ringraziare Iddio, che gli aveva dato un mediatore atto a render grazie a Giesù e un difensore bastante a mantenergli sicuri in vita, e poi si ridusse al palagio, congratulandosi sin con le mura de la corte del Principe suo. Intanto la moltitudine de le squille, con le voci di quel suono con cui esse laudano il Signore, faceva segno de i doni grandi che Iddio largisce a chi se gli rivolge con la fede e con l'opre.

[44] Teodora, isplendida madre del glorioso iscrutatore de la essenza di Dio e lucida consorte de lo immortale capitano de la magione di Cristo, se bene era tocca ne l'anima da la mano di due sì estreme contentezze, appariva ne la sembianza di quella serena umiltade in figura de la quale è sempre apparita la illustre Maria di Aragona in tante volte che si è vista sopraprendere da i trionfi del singular marito e da la natività de la cara e dolce prole. [45] E sì come la fortunata Signora del Vasto, raccolta nel seno de le sue incomprensibili prosperitadi, le sopporta con la fortezza d'una modestia insolita, così la degna Principessa di Aquino, ristretta nel grembo de le presenti sue felicità, le sofferiva con la integrità d'una vertude nuova, usando, in vece de' fausti che si richiedevono al supremo fasto di sì gran venture, la dispensa de le mercedi di cui volse che si ricreassero gli obietti pii di tutte l'opere de la umana misericordia. Onde le orazioni, le precessioni e le celebrazioni furono in luogo de gli apparati, de i preludii e de i conviti, talché chi avesse veduto alora la città sua l'avrebbe assimigliata dirò a la casa del religioso Alfonso Davolos, da che ella non è punto varia da un monasterio sacro frequentato da spirituali creature.

[46] Presentito la santità massima del Pontefice Sommo come il rettore unico de le schiere fedeli aveva pure avuto il figliuolo che gli annunziò la virtù de la profetica cognizione, per una certa complacenza di affetto testimoniante l'obligo che teneva al suo valore e l'affezione che portava a la sua prudenzia, oltra la somma de gli onori con cui remunerava i gesti di lui volse ancora aggiugnerci la benivolenzia del comparatico. Onde, per bocca d'una carta apostolica, comandò al pastore che guardava il gregge de l'anime de gli Aquinati che, a nome de la beatitudine sua, tenesse il bambino a la misteriosa cerimonia del salutare battesimo.

[47] Quella apparenza di terrestre divinità quello ispettacolo di sopraumana gentilezza, quella dimostrazione di deificata modestia con cui refulse la mirabile isposa del supremo Generale di Cesare, alora che con le sue candide maniere, con le sue innate attitudini e con le sue alte magnificenzie sostenne in Milano che Carlo Quinto, Imperatore giusto, tenesse al fonte del cristiano lavacro il suo minore parto felice, si vidde in Teodora, antica parente di lei, quando ella accettò in compare il successore di Pietro. E chi udì come seppe riferir grazie di ciò a la mansuetudine de la bontade sua comprese in che maniera una cretaura eletta e una anima beata sa ringraziare Iddio nel conspetto de gli uomini.

[48] Or ecco che arriva il giorno deputato al battesimo benedetto da la grazia di Dio e laudato da lo affetto de gli uomini. Ecco che giunge il dì che, mercé di cotale atto, doveva perpetuare la felicità del suo ricordo ne la memoria di tutti i secoli. Per la qual cosa la moltitudine concorsa là dove il bambino aveva a fare di se stesso uno ispettacolo santo, con l'essere isconquassata nel tumulto de la gran calca, dimostrava la sorte di quel merito che moveva la commune patria a l'onore e a la riverenzia de l'erede del suo Principe e de lo eletto del sommo Creatore. Intanto si vede uscire fuora de la magione magna di Landolfo magnanimo un bel groppo di persone, le quali, poi che si disciolsero al largo, con l'ornamento de le vesti e con la maestà de le presenzie dimostravano il loro essere autentiche e nobili.

[49] In cotal mentre il fanciullo, che dopo loro veniva portando un vaso di terso ariento pieno d'acqua purissima e tepida, usurpò con la sua più che bella beltade la vista di ciascuno uomo, però che quegli si stupivano de gli occhi che ridendogli sotto le ciglia facevano tutta la faccia ridente, questi si maravigliavano de i capegli che innanellati senza arte accennavano tremando tuttavia di caderli giù da la testa con tutti i loro anelli. Altri si dilettava de le rose vermiglie e de i fiori bianchi che gli facevano de le guancie giardino. Chi si perdeva nel por mente al profilo del naso di lui. Alcuno si ammirava de la dolcezza che gli apriva la bocca senza aprirgliene. Colui stava astratto ne la soavità che gli affigeva il guardo non gliene affigendo e costui si trasecolava per parergli impossibile che una età sì puerile mostrasse in sé virilitade e sapere. [50] Ma tutte le brigate insieme non potevono saziarsi di commendare la proporzione del suo ben complesso e ben disposto corpo, però che ella era sì perfetta che la natura, che si compiacque in dargli sesto, pareva che confessassi di non saper far meglio. Et egli, passando oltre con gesto umano e divino e con maniera divina e umana, poneva altri in dubbio circa il suo essere o angelo del Cielo o anima beata.

[51] Dui teneri garzoncelli, che parevano proprio frati di esso Cupido, lo seguono poco discosto. L'uno dei quali con la mano de la pura semplicità portava una urnetta d'oro gioiellato colma di sale candido e l'altro a la sinistra di lui ne sosteneva con le dita de la casta innocenzia una simigliante con trito zuccaro dentro. [52] Venivono dietro a i predetti un certo numero di fanciullini puri. Eglino con graziosa attitudine facevano vedere alcuni torchi di cera vergine tempestati di monete argentee e di medaglie auree destinate da la carità di Teodora in offerta e in limosina a colui che era eletto a battezzargli il bambino. Il quale, ammantato di drappo di colore ardente, sparso di gemme di splendidezza vivace, sostenea ne l'umiltà de le braccia una veneranda matrona circondata e seguitata da molte madonne gentili e da infiniti personaggi gravi col supplimento di tutta la nobiltà de la corte.

[53] Sopportò la catolica Teodora così fatta signorile pompa non tanto per grado del sangue da cui e ella e il marito traevono il reale legnaggio, quanto per esser certa che 'l Paradiso e lo inferno non consiste ne la viltà né in la superbia de gli abiti. Onde è più lecito che i re vestino di seta che di bigio, avenga che in quella si scorge il decoro che dee usare la lor maestade e in questo si vede il mecanico che debbe fuggire la lor corona. Ecco, Iddio non ha bisogno di laude, né di lumi, né d'incensi e pur accetta l'odore, la luce e l'armonia loro. E Cristo riguarda i cuori e non gli ori. Insomma le reliquie richieggono i tabernacoli, al sacramento si conviene il calice e al mondo l'ornamento.

[54] Per esser il battezzar pio de la creatura degna ordinato nel fonte del tempio catedrale, le turbe che cercavano d'entrarvi e quelle che pur ci erano entrate simigliavano diversi sciami d'api messe in confusione dal voler passare e dal non potersi raccoglier ne lo spazio de le case loro, talché, se non s'adopravano le minaccie e le forze, era impossibile che si mandasse ad esecuzione quel atto che non si eseguendo si cadrebbe ne le tenebre perpetue, ancora che l'uomo ci morisse con la innocenzia che ci nacque.

[55] Il Vescovo, che nel ponteficato datogli da la Chiesa sua si sedeva pontificalmente aspettando il tempo del battesimo, per rappresentare in cotal cosa la somma persona del Pontefice, tosto che venne l'ora del dover far ciò, levatosi in piede, col passo de la gravità ponteficale si trasferì dinanzi a la porta del tempio del quale aveva il titolo con lo inchinarsegli qualunche il vide. [56] A la fine, preso con solenne modo il bambino, a pena poteva reggersi sopra di sé tanto era importuna la molestia datagli da le spinte del popolazzo che gli ondeggiava dintorno con incirconspetta insolenzia. Ma venendo il sacerdote a lo effetto de la salutifera usanza, un mezzo silenzio e una quasi stabilità si dilatò ne le lingue e ne i movimenti d'ognuno, talché ciascuno si volse a porgli mente e ad ascoltarlo. E perché egli, nel dimandare del come lo volevon chiamare, si udirono voci ne l'aria che risposero «Tomaso», non pure la turba si racquetò e fermossi, ma divenne e immobile e muta.

[57] Stupidi e tremanti divennero tutti coloro che sentirono il suono proferente il memorabile nome le tre volte che fu richiesto a quegli che avevono la commissione di porgliene. Nel toccarlo poi il prete sacro, con dire «Io ti segno la fronte, le orecchie, gli occhi, il naso e la bocca, perché tu senta, tu oda, tu vegga, tu odori e tu gusti il Verbo, la soavità, la claritade, i precetti e la croce del Signore, vivendo eternamente nel nome del Figliuolo, de lo Spirito Santo e del Padre», fece alcuni atti e formò certi moti, che parve di volere esprimere ciò che gli augurava il segnacolo. E così, a lo spargersegli le sante acque in capo, ricevé le loro stille in gesto sì basso e sì umile, che ben si accorsero le genti che egli era quel che egli aveva a essere.

[58] È fama che, in quel tanto che la testa monda de lo spiritello immaculato sentì bagnarsi de l'umore che asciuga l'umido con cui immollano l'onde de la infidelità, tutte le campane ne le chiese de la cittade sonarono senza che altri si accostassi a i funi pendenti da le machine che facilitano le lor movenzie. Miracolo che fornì di stabilire la credenza de gli Acquinati ne la somma de la santità di colui che, nel restituirsi al luogo dal quale si tolse, rallegrò la madre d'una letizia sì nuova, che l'anima pareva di non capirle dentro al petto tra le proprie viscere. [59] E perché ella, per sapere che la mogliere in l'assenza del marito dee essere di natura contraria a la luna, chiara nel dilungarsi dal sole e scura ne lo avicinarsigli, aveva in costume, non ci essendo il suo diletto consorte, di mai non apparire, come anco essendoci di non se gli levare punto da presso, si riserrò talmente doppo il parto, che a gran pena si lasciava vedere da la nutrice e da le custodi del parvoletto Tomaso.

[60] Ma perché, ne l'aver ella dismessa la suntuosità de i panni, la refulgenzia de le ghirlande e la vaghezza de i monili, ne veniva ripresa come dispregiatrice de i fregi convenienti a la nobiltà de la sua persona eccellente, sì modesta signora se ne scusava con dire che le delizie di tali magnificenzie erano superflue a lei, perché di continuo andava ornata de le preclare virtù del suo sposo; soggiugnendo che, sì come lo specchio ricco di perle e fornito d'oro, caso che in sé non rappresenti quella forma pura che rende vive l'altrui imagini, nulla vale, così la donna rilucente d'oro e di perle è di niun momento, non sì dimostrando ne i costumi e ne i modi simile a i modi e a i costumi di colui al quale è congiunta per legge del matrimonio, i cui frutti sono prole, fede e sacramento.

[61] Tosto che le membra care del figlioletto, anima di lei, furono da l'acque d'un bagno prezioso per la mistura di vari aromatici odoriferi egualmente in una gran conca d'argento ristorate e forbite, ecco venire, credo dal Cielo, certa carta in guisa di breve che nel calar giuso si raggirava in se stessa come si raggira in lei medesima penna vana o paglia leve cadente d'alto in basso. E mentre si rivolgeva in ruote larghe e lenti, spargeva un lampo simile a quello che move un piropo che lampeggia in virtù de la vivezza che consente che i suoi obietti provochino le sue reflessioni. Onde il bambino prima gli affisò le ciglia e poi, stesa la man vezzosa, la prese, e pigliatala guardolla con sembianza non vo' dir grave, ch'è troppo, né puerile, che saria poco. [62] In quel tanto ch'egli guardando la carta mostrava di stupirsene, colei che se lo recò in grembo insieme con quelle che gli stavano intorno lesse in cotal cosa le parole con le quali Gabriele angelo salutò Maria Vergine. E nel maravigliarsi ognuna del come sì fatta carta fusse apparita ivi, il fanciullin gaio se la mise in bocca in un gesto che fece correr le mani di tutte le donne che lo custodivono al tentare di trargliene fuora. Ma ciò fu indarno,

però che non l'ebbe sì tosto tra le labbra che se la inghiottì e inghiottendosela parve che s'inghiottisse un raggio di sole, in modo rifulse tra le sue tenere fauci.

[63] Non si alterò punto la sola prudenzia di Teodora ne l'intendere, diciamo, il miracolo, poiché miracolosamente avenne, però che il parvoletto nitido non altrimenti, dopo il gustar di tal materia, radoppiò il vigore de gli spiriti che li reggevano la complessione, che si radoppino coloro che, levati da la egritudine, se gli senton fortificare dal ristoro de la sanità. [64] Ora, egli occorse un dì tra gli altri che la pia di lui genitrice, secondo l'uso de la sua divozione religiosa, aveva cominciato l'uffizio che sogliono dire i famigliari di Cristo in laude de la madre sua e in pro de l'anime loro. Onde Tomaso, veduto il compendio de l'orazioni de i salmi e de gli inni che celebrano, supplicono e chiamano il nome del Signore, si ristrinse inverso la madre con quegli atti teneri che si veggon fare a tali subito che la vaghezza de i fiori o la bontà de i frutti gli promove con quella volontade che solamente sa volere cose di gusto e di trastullo.

[65] Tosto che Teodora consentì ch'egli trattasse con le dita picciole le carte care che ella a cuore contrito si era posta a leggere, i colori de la letizia si sparsero con pura serenità per tutto il viso di lui che guardava le lettere e guardandole mormorava, non patendo per ancora la natura che la sua lingua rompesse per via de la parola i nodi con i quali la poca somma de i giorni de la principiata puerizia gliela teneva legata. Da indi in poi i suoi pianti ritrosi e le sue querele infantili alora si racquetavano e tacevansi che si vedeva inanzi alcun foglio rigato di cose scritte, ischifando qualunche altra gioia e gentilezza si fusse.

[66] Pervenuto al tempo che asciuga in parte il latte materno da le labbra di chi lo bee, onde la loquela tra il difficile del non la esplicare e il facile de lo esplicarla vien formata in note intese più presto per discrezione che per chiarezza, dico che non prima incominciò a parlare, che la virtù, la quale gli scolpì nel cuore le voci de la carta ingoiata, gli fece recitare l'*Ave Maria* senza che altri gliene insegnasse con la frequenza del replicargliene, talché una sì alta maraviglia fu presa per augurio felice de la sua santità futura.

[67] Chi mai vidde posti in alto diversi testi di varie sorti di viole da Domasco spiranti il soave de l'odore che fa dubbio se i garofani l'han tolto a tali viole o se così fatte viole l'hanno usurpato a i garofani vede resedere ne la mente del bambino infinite qualità d'insolite spezie di eccellenze dategli di sopra e ripiene di alcuni concetti che movano quistione s'egli era angelo celeste in forma di creatura umana o creatura umana in forma d'angelo celeste. [68] Ma sì come i predetti fiori si veggono di mattina in mattina e di sera in sera ispuntare de la boccia mezzi allargati e tutti aperti, così apparivano d'ora in ora e di dì in dì le virtù piantate da la natura per dilettarne Iddio ne i vasi in cui si stavano crescendo gli spirti de lo ingegno di colui

che fu santo in l'ultima vecchiezza come ne la prima infanzia, imperò che il Signore, che previde il suo dover essere squilla de le verità cristiane, ce lo predestinò. Onde egli in onore di sì beata confermazione si stette perseverando ne i servigi di lui sino a la fine.

[69] Infestando lo erede de lo empio Imperatore Federigo Secondo, ne la assenza de lo invitto Landolfo, ciascuna parte de lo stato di lui, composti gli interessi (da la cura de i quali era forza che egli partisse) sotto il presidio di sicurtà fedele, rivenne a la patria con una celerità che fece malprò a l'arroganza inimica. Onde il figliuolo di Cesare, ne lo essere fugato da l'assalto de l'armi e del consiglio del Principe d'Aquino, non diede campo al padre da potere invidiarlo ne la prosperità de i successi. [70] E perché Tomaso, mente e cuore del cuore e de la mente di Landolfo, ormai salito ne la scala de la etade al grado quinto de i suoi anni, non solo moveva istupore nel giudizio de la coppia da le cui viscere traeva le viscere (onde l'affetto del sangue genitrice avria potuto in modo accecare essi genitori con il tenero de le sue dolcezze, che le nequizie gli sarien parse bontadi), ma fino a quegli che erano lontani da sì fatta convenienza provavano col testimonio del maravigliarsene ciò che in lui discerneva e il proprio padre e la istessa madre.

[71] Commosso da sì alta cagione il degno uomo, il buon Principe e il gran capitano, per non parergli che l'ozio il consumasse senza instituzione di precettore, diede ordine che fusse menato ad imparare le dottrine e i costumi appresso di Zanobio, insignito di osservantissima religione e mondo d'ogni sceleratezza, in Montecasino, luogo di fama santa e di vita ottima. Al prefato monistero e al sì fatto padre mandò Landolfo il figliuolo accompagnato secondo il merito de la nobiltà de l'uno e de l'altro. Ma in certezza che Zanobio avesse a ricoglierlo ne le braccia de la sua notabile mansuetudine con atto di maggior caritade, scrisse a la egregia riverenza di quello una pìstola in simile tenore:

[72] «Perché la innocenzia del vivere vostro innocentissimo puote, in virtù de la santimonia che vi custodisce la vita, informare de le purità di cui il benfare vi tiene informata l'anima lo spirito di qualunche si commette sotto la ombra de la sapienza infusavi da la grazia di Colui che a sì pochi la suole infondere, raccomando a la casta disciplina di cotal divino sapere la intenzione semplice del figliuolo concessomi forse per ultimo da la ispontanea volontà del Signore, acciò che il sincero documento di Zanobio gli insegni a movere il passo de la mente per quelle sante vie che esercitano i piedi de i buoni solo per vederci impresse le orme candide de le immaculate piante di Cristo. [73] Sì che ricevetelo, o padre diletto a Dio e a gli uomini, come pegno consegnatovi da la speranza che Giesù vole ch'io abbi circa lo essere certo che me lo renderete quale io desidero che me lo rendiate. Intanto umilinsi le umili orazioni che il cuore di voi porge di continuo a Dio, che m'instruisca ne la sua conoscenza in ispirito di

virtù e di veritade, reprimendo in me la disonestà de i desideri, fortificando le forze di quel poco ch'io posso in suo servigio e onore».

[74] Zanobio, monico meritamente confermato per giusto ne la risoluta credenza d'ognuno, in la improvisa veduta del giovincello, parve iscorgergli la mente in fronte a guisa di simulacro. I pensieri di cui si mostrava adorna simigliavono lampe aspettanti il fuoco de le dottrine che in breve doveva per sempre accenderle, acciò che la clarità del lume loro isgombrassero le nebbie de la ignoranzia e i nuvoli de la infidelitade da gli occhi infedeli e ignoranti. [75] Certo che il mansueto religioso gli comprese ne l'aria la felice, la beata e la venerabile condizione de la quale doveva santamente risplendere. Per la qual causa se mise a instruirlo con tanta intrinsichezza di carità, che la fiamma de le scienzie cominciò in un tratto ad accendere buona parte de le su dette lucerne, a tale che i padri venerabili del convento onorando facevono fede a lor medesimi di tutto quello che gli prometteva di lui la oppenione che essi n'avevano.

[76] A quella mostra delicata e a quel odore penetrabile che di sé fa e da sé move un giglio rifulgente ne l'orto in cui prende il suo vivace candore si poteva agguagliare lo spettacolo e l'acutezza che da sé moveva e di sé faceva Tomaso illustrato di celeste grazia nel luogo in cui concedeva et esercitava la presenza serena e lo ingegno superno. E non in altra maniera diletta la vaghezza del giglio ch'io dico che si dilettasse la eccellenzia de la creatura ch'io ho detto, talché i padri consacrati a Cristo sotto il titolo del divo Benedetto godevano de la bontà di lui come godono le brigate de la beltà del fiore. [77] E quel che più entrava ne le viscere loro era il vedere che tutto il tempo che il discreto fanciullo poteva avanzare da gli studi lo dispensava in imitare l'ore deputate da essi ne lo orare e ne gli uffizii. E se mai fu cuore che venerasse in publico o in secreto i santi e le sante di Dio, il suo si pò dir tale.

[78] Taciturni e solitari erano quei radi spassi che seco stesso lo facevano vacare o per la chiesa o per il giardino. E mentre ispasseggiava o in quella o in questo si vedeva fermarsi sopra di sé col dito a la bocca o con la mano a la fronte in atto speculativo e in gesto cogitabondo. [79] Ma perché il grido de le lettere da lui miracolosamente imparate ne i principii primi attendeva a farsi udire, non altrimenti che sogliono udirsi le voci che fa risonar la fama in laude di coloro che sono ascesi a la perfezione de i fini ultimi, parve a l'altezza di Landolfo illustrissimo che si dovesse mandare a Napoli partenopeo, con buona grazia di Zenobio. La benigna umanità del quale già confessava non solo di non esser degno precettor di lui, ma di non potere capire con la fantasia del giudizio la minor parte di quelle maraviglie che a la eternità de le carte promettevano le vigilie de i suoi celesti inchiostri.

[80] Ancora che i leciti preghi di Teodora ne facessero cordialissima istanzia a la cordial bontà del suo marito e signore, la prudenzia che gli dava i consigli non volse pur per un dì che il fanciullo, il quale gli era stato assente gli anni, ritornasse a lei, conciosia che il ristoro de i basci di lui dopo il subito de la sua nuova partenza erano per indurle più volontà di ritenerselo appresso, che non induce brama di ribere l'acqua che pure impetrò la importunità de lo infermo ormai riarso da i gravi ardori de la febbre. [81] E così il caro e benedetto figliuolo fu condotto ne la custodia de i generosi parenti, lasciando una vedovanza, là onde lo constrinse a partirsi il partire, molto più grave a' padri monastici che quella che lascia a i genitori mondani l'assenza de l'unica prole, imperò che la dilezione de lo spirito si avanza sopra l'amore de la carne quel tanto che il senso si rimane inferiore a la ragione.

[82] Non si potria in verun modo esprimere il di che sorte né il di quale abondanza fussero le lagrime e i sospiri che versò da gli occhi e che trasse dal petto il garzon santo subito che la forza del commandamento del padre lo rivocò di là onde si pensava di spendere ne le facende di Cristo i giorni che le sue pietose misericordie gli permettevano a la vita. [83] Egli pareva un bambino languido tolto di grembo de la sua balia solita e posto al governo di una nutrice strana. Per ben che andava tolerando i dolori non per via de i giuochi equestri né per conto de lo esercitarsi ne gli schermi de l'armi, seguendo il volere di coloro che erano seco avvinti con laccio de la affinitade, ma giva acquetando l'animo col mezzo del commerzio de i saputi religiosi e col favore de le dispute fatte cotidianamente dentro a i chiostri del monistero drizzato in onore del beato e glorioso Domenico.

[84] Grave e strana molestia provavono i parenti, che lo amavano come figliuolo e riverivono come signore, de la taciturnità in cui lo vedevano profondare di continuo, affermandolo quasi per una spezie di malinconia d'umore, non sapendo che ciò era indizio di sapienzia, però che il savio, prima che apra la bocca, considera con chi parla, ciò che parla e dove parla, benché non fu mai veruno che si pentisse del tacere, ma del favellar sì. Appresso a tale ragione il silenzio è cosa sicura e un dono senza pericolo, né a chi l'usa si puote dire stolto, e buon per colui che adopera le orecchie in vece de la lingua. Oltra di questo, Iddio è predicato da la modestia de i buoni con le voci del solo silenzio.

[85] Aggiugnevano i nobili uomini al primo dispiacere anco il secondo fastidio il quale forniva di affligergli nel vederlo tutto ritratto a le oscurità de la solitudine, onde schifava la conversazione fino de i suoi uguali e maggiori. Benché di cotal natura sua dovevano più tosto rallegrarsi con il ringraziarne Iddio, avenga che sì fatto avviso procedeva da ingegno di persona considerata, però che le pratiche che si tengono con altri si convertono in costumi, a tale che ognuno diventa simile a quello col qual conversa. [86] La dissensione de i pareri dissimili non

nasce in chi sempre si ritrae con seco stesso. L'alterezza del sangue o del grado non distingue l'altrui essere dal suo onore, tuttavia che si tiene commerzio solo con se medesimo. Sé non vanta né altri biasima l'uomo che si fa compagno de la sola ombra propria, né puote la intenzione mentale del solitario interrompersi per temeritade di veruno strano accidente. In ultimo, chi vol darsi a Cristo bisogna che si tolga al mondo.

[87] Tomaso, che per esser nato santo santamente viveva, nel principio de la età sua menava i giorni in un modo sì taciturno e sì solitario, che la magnanima cittade da lui abitata li era quel che gli saria stato uno inculto ermo, godendo tanto quanto si trasferiva a le messe, a gli uffizii, a i vespri e a le compiete ne la chiesa de lo ispano Domenico, attribuendo a felicità d'una quasi beatitudine tutto quel tempo che gli concedeva l'udire le dispute che dì per dì facevansi da i padri abitanti con somma umiltà di benigna mansuetudine in sì religioso ordine. [88] Ma perché ivi erano molti studiosi novizii, il maestro che ne aveva cura instruiva di continuo ne l'arte de le disputazioni i meno esperti, mostrandogli come ne le contese di quelle è necessario di abbracciar prima con la memoria gli argomenti che altri move e poi, ravolte l'obiezioni loro, distinguerle e distinguendole consultarle con quel modo che a tempo e luogo si vedrà fare a lo Aquinate. [89] Intanto il precettore di tali principianti, per essere il venerdì de le tempora, prese a dire a uno de i più provetti ne le Scritture che gli esplicasse il perché fussero sute ordinate da la perpetua Chiesa di Dio. A la cui interrogazione lo interrogato rispose ciò essere con magistero santissimo, imperò che digiuniamo ne la primavera acciò che ci si debiliti il sangue de la concupiscenzia, digiuniamo ne la state a causa che ci si tempri la còlera de la iracundia, digiuniamo ne l'autunno a fine che ci si mitighi la maninconia de la cupidità e digiuniamo nel verno perché ci si scemi la flegma de la pigrizia.

[90] Avendo detto egli, il di lui maestro, voltatosi a un altro de i suoi discepoli, disse: «Chiariscimi tu per quale altra cagione cotali digiuni ci sono stati stabiliti». Et egli a lui: «Essi si fanno perché in noi, che siam composti di tutti gli elementi, si domi l'aria de la superbia, il fuoco de l'avarizia, la terra de la ignoranzia e l'acqua de la instabilità», concludendo che, per simigliarsi la prima stagione a la puerizia, la seconda a la gioventudine, la terza a la maturità e la quarta a la vecchiezza, l'astinenzia predetta ci fa diventare fanciulli per la innocenzia, giovini per il fervore, uomini per la modestia e vecchi per il senno.

[91] Dopo tali quesiti, «Esponi» disse il padre a uno di quegli che stavono a cerchio «in che cosa si conosce Gesù essere veramente unigenito figliuol di Dio». «Per testificarlo il Padre, per dirlo egli stesso, per predicarlo gli apostoli, per crederlo i religiosi, per confessarlo i demoni, per negarlo i Giudei e per comprenderlo nel suo patire i gentili». [92] Così fugli risposto da lui, che poi soggiunse che si vede la essenza di Cristo per il nome, per la nativitade,

per la natura, per la potestà, per la croce, dimostrando che il suo essere interpretato unto dinota ch'ei fu profeta ne la erudizione de la dottrina, pugnatore nel conflitto del demonio, sacerdote ne la riconciliazione del Padre e re ne la largità de i premi. Ultimandola con dire che il titolo di cristiano è nome di giustizia, di bontà, d'integritade, di pazienzia, di pudicizia, d'umiltà, d'innocenzia e di pietade.

[93] «Da che ci hai esposto la causa che il Redentore si chiamò Cristo, dinne ancora perché fu detto Giesù». «Per il santificato de la beata speme» rispose al maestro il discepolo, affermando con l'autentico de l'autoritadi scritte che il nome ineffabile, mirabile e inestimabile, ascondito inanzi al secolo e revelato nel fin de i secoli, porge il passo a i zoppi, dà l'udire a i sordi, consegna il lume a i ciechi, concede la favella a i muti e rende la vita a i morti.

[94] Entratosi ne la circoncisione, il prefato giovanetto disse che Giesù Cristo venne a cotale atto acciò si vedesse ne la effusione del suo sangue che egli aveva assunto la vera umana carne e che non era corpo fantastico, provando che noi siamo obligati a circonciderci in ispirito, presupponendoci la circoncisione ne l'imaginare che ella sia santa ne lo amore, che ella sia pura ne la fede e ne lo intento ch'ella sia dritta. [95] La qual cosa udendo un de i circunstanti, mosse a dirgli a che fine il Salvatore, che per essere disceso del seme di David nacque santificato, si santificò un'altra volta con l'acqua del battesimo. «Come il carattero de la circoncisione» rispose egli «fornì nel circuncidersi di Cristo, così il battezzarzi principiò nel battesimo di Giesù, onde l'una santificazione tirò l'altra a sé santamente e non superfluamente».

[96] Un rosaio in sé ricevente la rugiada di che lo spargono le stelle ispruzzata da la natura nel viso de l'aurora pareva Tomaso mentre udiva trattare le predette materie secondo la verità de la cristiana intelligenzia, quel pro traendo ne lo ascoltare sì sante cose che tranno l'erbe rinfrescate dal molle umore d'una pioggia tritamente spessa. E se bene non pescava ancora con le reti de lo intelletto ne gli spazii de i gran pelaghi, faceva però segno con lo astratto de la attenzione che il vaso del suo ingegno era per tosto attignere l'acque de la scienza in ciascun pozzo profondo. [97] Intanto ammirava tra se stesso la divinità de lo spirito del fraticello che a pena ispuntava i fiori de la barba ne le superficie de la estremità de le guancie. In cotal mezzo il padre sotto la cui disciplina si faceva dotto, per inanimire gli altri a la sollecitudine de gli studii con la lode che si riporta ne gli spettacoli de le dispute, fe' cenno che fusse dimandato circa lo avvenimento dello Spirito Santo da cui egli si mandò, in quanti modi, a qual tempo, quante volte, in che maniera, in chi, perché e per qual mezzo.

[98] Non sì presto intese così alta richiesta, che disse come in lui, ch'è spiratore de la fede, maestro de la scienza, fonte de la carità, segnacolo de la castitade e causa de la salute, si

dovevano considerare le otto cose con somma prestezza di mente. E venendo a la prima parte, fece constare che il Padre mandò esso Spirito Santo con il Figliuolo insieme e ancora che detto Santo Spirito diede e mandò se medesimo. Mandossi dal Padre e dal Figliuolo, come da loro avendo l'essere, la virtù e l'auttorità ne l'operare. Nondimeno esso Spirito Santo mandò e diede se stesso, conciosia che la incorruttibile deità de la Trinitade è una sustanzia individua conforme in volontà, pari in onnipotenzia e uguale in gloria.

[99] Venuto a la seconda cosa, dimostròlgli che si mandò invisibile et evidente, però che spira dove gli pare senza dimostrazione alcuna, onde la sua voce si ode né si sa di dove si venga, né in che lato si vada. E non è da maravirgliarsene, conciosia che non entra per gli occhi, per non esser colorato, non passa per le orecchie, avvenga ch'ei non risona, non penetra per il naso, perché non si rimescola con l'aria, non discende per la bocca, per non esser obietto del gusto, né si comprende per il tatto, perché non è materia palpabile. È ben vero che si dilata ne le viscere de la mente come cosa di grazia infusa, talché deifica l'intelletto, che si trascende con esso sopra tutte le sfere. [100] Egli, circa al visibile, trovollo con dire che fu mandato in figura di colomba, in forma di nuvola, in ispezie di fiato, in modo di fuoco e in apparenza di lingue: in colomba battezandosi Cristo al Giordano, in nuvola trasfigurandosi egli in sul monte; si comprese in guisa di fiato soffiandolo il Signore sopra gli apostoli. [101] Quanto al terzo effetto, esso apparve in lingue e in fuoco sopra il capo de i discepoli dopo la Pasqua, acciò desse ad intendere che lo Spirito Santo è perfezione di legge, remunerazione eterna e remissione de i peccati, affermando che esso ispirito di Dio rende testimonianza a le nostre anime come siamo figliuoli di lui e che essendo tali ereditiamo il suo Regno ancora.

[102] Parlò de la quarta materia con dire che si diede a gli apostoli tre fiate: inanzi a la Passione, dipoi la Resurrezione e dopo l'Ascensione; una acciò che facessero miracoli, l'altra perché rimettessero le colpe e l'altra a fine che confermassero i cuori. Disse che circa i miracoli si conobbe ne la potestà che essi ebbono nel resuscitare i morti e nel fugare i demoni e, in quanto al perdonare de gli errori, alora che lo soffiò in loro dicendogli: «A chi rimetterete i peccati a quegli saranno rimessi». Il resto si manifestò quando i loro animi furono in modo consolidati che non temerono i martiri.

[103] Dichiarando la quinta ragione, fegli udire, circa l'essere a lor mandato in lingue di fuoco, che il suono che ne uscì fu sùbito e celeste, repentino e grandissimo. Fu sùbito perché egli è moto de la mente, fu celeste conciosia che fa gli uomini divini, fu repentino avvenga che non crea le tarde operazioni e fu grandissimo imperò che rimove le genti da i guai perpetui riempiendole tutte di se stesso.

[104] Nel giugnere a la sesta causa, disse che fu inviato a gli apostoli perché erano abitacoli puri di mente riposata, di dilezione unita, di carità concorde, di deitade illustre, di sozietà secreta, di orazione assidua, di umiltade integra, di pace congiunta e di contemplazione conforme.

[105] Esplicando la settima verità, fece constare che fu mandato per consolare gli afflitti, per suscitare i morti, per santificare gli immondi, per riconciliare gli odii, per salvare i giusti e per ammaestrar gli ignari.

[106] Terminandola con l'ottava capacitade, concluse che si mandò per via de l'orazione ne la Chiesa primitiva. Onde parlando Pietro gli cadeva de la bocca lo Spirito Santo in fede, in testimonianza e in dimostrazione del suo favellare con la lingua de la propria virtù di esso Santo Spirito.

[107] Per essere la scienza di chi la impara parte de la mente colui che gliene insegna, qualunche mirava il così fatto discepolo ne l'atto de le sue alte e veementi interpretazioni vedeva esultargli nel fronte l'animo del precettore che gli stava presente. Egli simigliava non un padre che godesse de gli accrescimenti del figlio, ma una nutrice che, mercé sua, vede in grado la creatura a cui ella ha dato il latte. E perché i circunstanti si compiacevono ne l'udienza datagli, capendo a pena in se stesso, faceva segno di volersi trasformare in lui. Ma per conoscere che il desiderio di coloro che erano intorno non era anco estinto, commise al garzone che dicesse loro per qual causa esso Spirito Santo fu mandato in cinque spezie di cose.

[108] «Egli si è dimostrato in cotante guise» rispose egli «per darci ad intendere come le virtù sue si adoprano con le istesse proprietadi ne i cuori ne i quali è spirito di bontà. Certo che venne in colomba, perché ella in vece di canto usa il gemito et è senza punto di fele. Similmente lo Spirito Santo fa piangere i peccati, riducendo a puritade l'intenzioni che lo apprendono. Apparve in nube, perché toglie da le cose terrene e solleva a le divine. Dimostrossi in fiato, dinotando ne la calidità con la quale esala non pur la calda virtù di lui, ma il suo essere vita de l'anima, come il fiato è spirito vitale del corpo. [109] Discese in fuoco e in lingue con duplicato modo, acciò gli apostoli parlassero col sermone di tutte le genti focose parole, predicando con suono di lingua ardente la verità de la infiammata legge». In ultimo egli la fornì con dire che egli si vidde in questa ultima spezie di fuoco per avanzare in eccellenzia di degnitade tutti gli altri elementi: «Certo che esso gli avanza per qualità di bellezza ne la luce, per ordine di altitudine nel sito e per virtù di vigorosità ne l'operazione».

[110] Non altrimente Tomaso restò infiammato ne lo udire l'esposizioni date a lo Spirito Santo che se le note di tutte le parole che l'esposero fussero state vivaci lampe di sole, alora che l'aere disgombrato da le nebbie e da i venti avampa col bollire de i suoi vapori sino al

molle del terreno. Il garzone tenero se ne ritornò a lo albergò con la voglia che si rimane in un fanciullo che lascia per forza quella cosa di cui si stava invaghito, onde le par mille anni che giunga l'ora di ricondursi dove lo tira il pensiere. Egli se ne rivenne a la sua magione con la volontade di tale, dicendo seco stesso come sarebbe a dire «Quando, Signore, quando sarà che io possa per grazia tua far sentire del mio sapere ciò che ha fatto udir del suo il giovane a cui portarò tanto di onesta invidia quanto indugiarò a imitarlo?»

[111] L'anima di Tomaso, per cominciare a referir se medesima a Dio, sentiva in modo accender sé del suo amore che, avvenga che fusse fanciullo inesperto, conosceva però che altro diletto non provava che quello che giva traendo da la contemplazione de la incommutabile di lui bellezza. Onde, commessosi con ogni spirto a lei e di lei infiammatosi da dovero, ne apprendeva più cognizione d'ora in ora che non apprende gentilezza di giorno in giorno colui che si esercita ne l'arte amorosa. [112] E continuando sì santo zelo inverso la pulcritudine di cui rifulge la mirabile forma de la beltà divina, comprese sì fattamente con la frequenza de lo studio le Scritture che ne cantano con sempiterno e verace grido, che misse più brama al fraticello d'imitare la sapienza sua che il fraticello non aveva messa a lui circa a lo stimolo che lo provocò al desiderare di esser tale.

[113] Preso il dovuto animo ne le dispute de le quali si nudriva la mente del giovincello giusto, si diede e a proporre quistioni ad altri e a risolvere le proposte a lui con tanta graziosa efficacia, che quella ora che tardava a trasferirsi al luogo a ciò diputato era a le riverenzie de i buoni padri di tanto dispiacere che più non ne potevon sentire, parendogli che il suo bello intelletto, nel ricogliere d'ogni sorte di liberale e di catolica dottrina, simigliasse in sua natura e in sua virtù a la virtù e a la natura de la terra fertile. [114] La quale, tosto ch'ella ha ricevuto nel suo grembo rintenerito e cultivato il seme in lei sparto e da lei coperto, prima lo ristrigne a sé e poi, abbracciatolo col vapore di se stessa, lo riscalda e diffonde in maniera che trae da lui la verdura de l'erba ch'ei produce. La quale, fermata in su le stremità de gli acini, a poco a poco cresce e, dirizzato il gambo nodoso già quasi facente la prima barba, si rinchiude ne le sottili guaine, de le quali a tempo uscita, va mostrando il grano tessuto in ordine di spighe. E mentre si sta seccando nel campo, fattosi de le proprie reste isteccato, si difende con esse da i morsi de i piccoli uccelli.

[115] Questa ultima cosa de le reste di cui si stanno armate le spighe è propria proprietà de i presidii di cui erano fedelmente monite le vere scienze infuse in Tomaso da la natura e dal Cielo, onde i denti de la perfida bocca de gli argomenti eretici non se gli appressarono mai. Dopo sì nobile comparazione, come veri presaghi di ciò che egli doveva essere, lo agguagliorono a una pergola suntuosa ne l'ampiezza de le sue verdi abondanzie, onde va

godendo de la fresca meriggie e de l'ombra da lei sparta grande ispazio di luogo. [116] E perch'ella già comincia a mostrare i suoi racemi isfioriti, le ride intorno e la stagione che la regge e l'aria che la tempra. Intanto il sugo de la terra e il calore del sole la vanno rinforzando sì che l'acerbità del suo agresto si converte ne la dolcezza de l'uva. A la fine, compiendosi di ornarsi con la vesta de i pampani, niuna cosa si vede di più lieto frutto né di più giocondo aspetto. E ben fu egli tale tosto che pervenne a quello che Iddio volle ch'ei pervenisse.

[117] Ma a quali menti di umane creature equiperarò io due cupidità di animi conformi nel concetto de la intenzione e diversi ne la qualità de la speranza? Ecco, gli ottimi padri, accesi da la bontà di cotal figliuolo, vorrebbono ridurlo a sé e il buon figliuolo, innamorato de la religione de gli ottimi padri, vorria accostarsi a loro. Onde in questa sorte di volere sono pari e dispari in quella spezie di sperar ciò, avvenga che eglino, per non parer temerari, non ardiscono di promettersi tanto et esso, per non si stimare che se gli consenta, se ne va diffidando. [118] Ma per non avere l'adoloscenzia quel riguardo ne le cose che ella appetisce che ritiene i desideri che si appetiscono, non poté il fanciullo, ancora che avesse quasi capacità di uomo, ritenere la bocca de la volontade col freno del rispetto. Onde così come lo spinse la voglia, umiliatosi dinanzi a un santo famigliare di Dio ne l'ordine de i predicatori, gli aprì in atto di confessione tutti gli usci e tutte le finestre del suo cuore e de la sua anima. Per la qual cosa esso padre vidde con che fervenza egli cercasse di dedicarsi a la religione osservata da lui, che, ancora che ci usasse il mezzo de la prudenzia, non si astenne di non isparger le lagrime de l'allegrezza udendo ciò. [119] Ma presto gliene rasciugò la temenza del pericolo che soprastava a tutti loro ne lo accettarlo. Onde, standosi così intra due, pareva uno infermo recatosi a sedere in sul letto con la coppa de la medicina in mano, la cui composizione non bee e non getta; e non gettandola per amore de la salute e non beendola per ischifezza de l'amaritudine, dopo molto contrastare, si ricolca giuso difendendosi con le scuse.

[120] A cotal modo ne l'ultimo la conchiuse il padre dicendogli: «Se tu, figliuolo, ami la pace che tu cerchi tra noi come noi amiamo la concordia che si converrebbe nel prossimo, rimanti di richiederci i panni con cui sacratissimamente ci ricopriamo il dosso, conciosia che la modesta qualitade nostra non si confa con la generosa condizione tua. Né ti creder già che la beatitudine eterna si acquisti più ne le celle de i religiosi che ne le camere de i secolari, però che in ciascun luogo sono apparecchiati i premi a i buoni e i tormenti a i rei. [121] Tieni pur per certo che le mura che ci rinchiudano sono di continuo oppugnate da lo aversario commune con pericolosi contrasti d'insidie. Talché beati noi se fussemo sì forti a resistergli come egli è sollecito a infestarci! Dipoi questo abito che tu ci vedi intorno è di apparenza leggieri e di effetto sì greve, che pochi son quegli che non gli rovinino sotto. È d'altro carico che non si

stima e d'altro peso che non si pensa la promessa che nel pigliarlo noi facciamo a Cristo, confermandola a lui con il testimonio del santo sacramento. [122] L'ore del nostro sonno son brevi e quelle de i nostri ozii nulle. Il cibo che ci assolve il digiuno è poco e, non che la carne, siamo obligati ad aver casto il pensiero. Le opere di noi hanno a giovare a ognuno e nocere a veruno. Ma perché lo esempio nostro è come uno specchio ove guardano tutti, se la vita che ci sostiene non è onesta, ogni morte è più viva di lei. Sì che restati al secolo, ché assai è che siam tenuti a la volontà che ci mostri e molto meriti de la grazia di Dio, da che brami di volergli in cotal modo servire».

[123] Gli ammonimenti che si fanno a gli amanti quando lo incendio gli distrugge con l'affetto de le sue affezioni, onde gli incita furore ne l'animo in cui gli respira la sculta effigie de la cosa amata, sono di più profitto che non furono i ricordi che il sincero vecchio diede al candido giovane, dissuadendogli con la lingua quello che gli suadeva con l'animo. E ciò fece per un certo segno di modestia e per una certa ironia di persuasione, però che il biasimare al volere saldo quel che egli tiene astretto più che il cuor suo è uno accrescergliene ingordamente la brama. [124] Tal cosa si vidde nel garzone, il quale, per esser confermato nel suo proposito come il fisso d'un termine, cominciò fuora de l'atto de la confessione a introdurre in favore de la sua richiesta le voci de le parole publice, interrompendole con alcuni singhiozzi acuti e con certi sospiri languidi pur troppo isviscerataмente tratti e formati da le viscere e da ogni suo spirto, con la giunta di sì flebili preci e di sì pietose querele, che bisognò che il padre spirituale gli ungesse le piaghe de l'afflizione con l'unguento de i conforti. Onde gli disse:

[125] «Va, figliuolo nostro in Giesù! O in Giesù figliuolo nostro, va! Va, dico, e prova per via e de l'orazione, e del digiuno, e de la limosina di far sì che Iddio aiuti la volontà di noi, talmente che noi mettiamo a effetto quello che invero è lo intento di tutto il nostro collegio. Or moviti adunque a darci opera; in cotal mentre esortaremo i fratelli ad eseguire il medesimo, a la carità de i quali esporrò, piacendoti, ciò che a noi ti è paruto di esporre; né sì tosto ritraremo il cenno del Signore circa quello che dee essere il meglio che te lo riferiremo. Sì che consolati in buona fideltà di speranza restandoti in pace e in salute».

[126] Parve la faccia di Tomaso, rischiarata in la luce de la letizia di che gli empié l'animo il consiglio che gli diede il frate, un sole distrigatosi con moto repentino dal velame de i nuvoli che lo tenevano impacciato, sì che non poteva punto allargarsi co i raggi del suo lume. Talché non diede agio a se stesso nel levarsi in piè di contentarsi che il padre referisse a gli altri padri la deliberazione del suo segreto, anzi andò subito a commettere in guisa il suo corpo, la sua facultà e la sua mente a Dio, a i poveri e a l'astinenzia, che non solo saria stato sufficiente a ottenere la grazia desiderata, ma avria potuto impetrar venia di qualunche enormità di peccato

commettesse mai peccatore; onde se ne divulgò di sorte la fama, che Napoli a una voce lo estolleva con lodi supreme. [127] Egli era venuto a tanto, che ne lo ammaestrare i suoi non introduceva se non lo ammaestramento che gli davano le virtù, i costumi e le santimonie di Tomaso. Ma ben poteva essere esemplare a una cittade sola colui che era eletto a essere esempio al mondo tutto. Certo che la bellissima Partenope ammoniva la prole sua con dirgli: «Guarda Tomaso, che è pur signore, che è pur garzone e par santo!» E in ultimo, intrecciando le dita de le mani e congiugnendo le sue palme insieme, ne lo spingerle giù col gesto, levando il capo al Cielo, esclamava: «Porgi, o Cristo, a i figli nostri parte di quella grazia largita amplamente da le abondanti tue misericordie sopra il figliuolo di Landolfo!»

[128] Tosto che i padri intesero ciò che gli fece intendere la risoluta intenzione di Tomaso, si ragunorono insieme in capitolo. Poi, come quegli che altro non odono che le cose che cercono di udire, esultavono in cotal felicità quale esulta un popolo nel raccontarsigli novella che gli porta certezza del benefizio universale. Benché la grandezza de la cosa non gliene lasciava pienamente fruire, conciosia che lo esito che ella poteva avere malgrado loro gli sgomentava forte. [129] Onde gli pareva ormai vedere i tumulti che nel fatto di ciò erano per fare i parenti, non molto lontani dal sangue ereditario de lo imperio di Aragona, battezzando per inganno quella cosa in cui non era punto di fraude. E non pur già sentivono i tumulti ch'io dico, ma parevagli udire da la lingua commune vilipendere i nomi loro da gli obbrobri de la calunnia con risibile ignominia. [130] Mentre ch'essi stavano in questo, ogni temenza veniva annullata dal saper eglino che non solo i figli de i nobili uomini e de i gran maestri, ma i nati di re e d'imperadori avevano vestito i cilicii orridi e spogliatosi i manti aurei. E se bene i rumori di tali successi si erano interposti armata mano per ricondurgli ne la maestà di prima, non gli poterono giamai rimovere dal proponimento che nel metterli in cuore la vita religiosa gli aveva fatto rifutare il vivere profano. [131] Però che ogni suo passo è lubrico, né si gira occhio, né tende orecchia, né move naso, né apre bocca, né stende mano che la ignoranzia o la malizia non gli rappresenti il peccato; onde è forza che si pecchi o nel vedere beltà lascive, o ne l'udire cose inoneste, o nel fiutare odori superflui, o nel gustare vivande solenni, o nel toccar membra illecite. Dipoi tra i mondani l'uomo ricorre a Iddio qualche volta, ma tra i religiosi gli serve di continuo.

[132] Insomma la congregazione de i padri degni d'ogni riverita riverenzia non si inclinavano al concludere sì vaccio lo adempimento del voto di Tomaso, se altro non era, però che i casi di grande importanzia si debbon trattare col discorso del grave consiglio, riservando più tosto la lode a la tardità che il biasimo a la prestezza. Certo che non si risolvevano così alora di accettarlo nel loro commerzio, se la visione che in sul fine de la notte passata si

dimostrò al padre che la raccontò loro non ce gli persuadeva. Per la qual cosa si risolvé il venir suo con un sì privilegiato dal consenso di tutti.

[133] «Io» disse egli «mi stava là in sul far de l'alba occupato da la stanchezza di quel sonno che né in tutto lascia aprir gli occhi dal risvegliarsi né in tutto consente che gli serri il dormire. E così stando, ecco che tra il parere e l'essere iscorsi senza iscorgere uno agnello né più né meno candido che si sieno i fiocchi de la seta bianca, però che i berli de la lana di che teneva innanellato il dosso erano proprio tali. E perché intorno al capo gli folgorava un cerchio d'oro micante, posso affermare che fusse simile a quello dipinto, che l'una zampa posa sopra il libro e con l'altra sostiene la verga in la cui cima si legge in piccolo breve «*Agnus Dei*».

[134] Così fatto animale se ne venne a me con sì mansueto gesto, che mi fece venir volontà di trasformarmi in lui per constituirmi in preda di cotanta sua mansuetudine. Ma l'orrore che mi scosse con un repente triemito fu che in vece de i beli usò meco il suono de la voce umana. E mentre ch'io, ripieno di insolito ispavento, attendevo a lui, ecco ch'ei si apre il petto e mostrandomi il cuor suo disse: "Guarda qui e vedrai il desiderio ch'io ho di permanere ne l'ordine nel quale tu stai".

[135] Dopo questo mi pareva che tutti noi per modo di maraviglia fussemo corsi a vedere con quale umiltà e con quanta parsimonia si stesse pascendo l'erbe de gli orti nostri. E mentre godevamo di tal diletto, sento un grande istrepito di turba e sentendola veggo di molti guardiani di greggi armati di sdegno e di bastoni, i quali mostravono di assalirci con impeto furibondo e assalendoci ne toglievano il detto agnello con gran cordoglio di noi e con grave ramarico di lui. [136] A la fine viddi così veramente come se io lo vedessi ora che quei propri uomini che ce lo avevon rapito, quegli istessi, tutti blandi e tutti miti, ce ne facevono dono; onde le vostre bontadi, ricevendolo con festa e con gaudio, ne referivano grazie a Dio. E nel così farsi veggo diventarlo uomo e con tanta luce abellirsi, che tutti gli occhi cristiani erano conversi a la contemplazione de la faccia sua. Certo ch'io ero per udire altre nuove maraviglie se la bocca di lui, ridotta in forma d'una tromba aurea e amiranda, non me le toglieva con le scosse con cui mi raccolse nel desto de gli spirti il suono terribile che iscoppiava fuora di lei».

[137] Ben si attennero i prudenti servi di Dio al vero de la interpretazione che essi diedero a la visione di colui che veramente la narrò loro. E trattone il construtto che devevono trarne, obliarono con il non punto istimarli le molestie che gli minacciava il principio e il mezzo di cotale impresa, in virtù de l'onore e de la gloria che di tale prometteva il fine. Talché, determinato in laude di Cristo e in accrescimento de la sua fede lo accettar di lui, come ottimi e divoti religiosi si posero in orazione, acciò che il Signore gli confermasse in la volontade che avevano disposta in volerlo. [138] Così facendo, col capo chinato in terra per segno di

umiltade, parevono fiori ricaduti sopra i loro steli. E più simigliarono a loro nel lo arrivar di Tomaso, imperò che non altrimenti i predetti padri alzar suso il viso che i prefati fiori alzino su le foglie tosto che il sole nascente scuote da quegli la rugiada rappresa dal gielo che procrea la notte.

[139] Se io sapessi dimostrare con più conforme comparazione i moti che i cuori de i padri giusti gli fecero dentro a le spelonche del petto, non gli simigliarei a l'onde che, agitate da l'improviso fiatare del vento, si ripercuotono in maniera ne le loro ripe estreme, che paiono rompersi e nel correre a quelle e nel fuggir da loro. [140] Non fur mai gote consperse dal rosso de la vergogna fanciullesca che avessero in sé una minima parte de l'onestade pura de la quale i colori veri de la semplice castità sparsero le guancie di Tomaso per il subito vedere de la moltitudine spiritualmente paterna. Benché in un tratto si cangiorono ne l'oscuro velo de la pallidezza, conciosia che il timore ch'egli aveva del non essere iscluso del concistoro de i santi uomini gli spense da le superficie del viso tutte le lucerne del sangue. Per la qual cosa sembrava non chi egli era, ma imagine tolta da la sua viva forma.

[141] Chi si ha mai visto giugnere a quella cosa che tanto meno si pensa di possedere quanto più cresce la voglia di possederla, onde la speranza istracca nel continuare di sperarla viene aduggiata da l'ombra de le sue alte frondi, vede il singular garzone in mezzo a la caterva de i frati. La soperchia letizia de i quali appariva sì allegra ne le sue fervide illaritadi, che, mentre gli vietava la favella de la lingua, gli concedeva il parlare de la mente, talché senza far motto gli contavano quanto era lor cara la disposizione che gliene faceva dono. [142] Intanto l'affetto che moveva la carità de lo spirito d'ognuno aperse le braccia del senso di tutti, onde l'un dopo l'altro cinsero il collo del giovine eletto con tanta copia di lagrime, che se ne immollò sino a lo spazzo. Ma perché gli occhi di ciascuno roteggiavano con ispessi giri di sguardi nel volto del rettore di sì grave ordine venerando, egli, che di ciò si avvide, acconciatosi ne lo atto insegnatogli da la religiosa e santa modestia, così parlò:

[143] «La causa che le tue virtudi innate danno a le volontà con le quali noi riceviamo te per figliuolo nostro in Cristo è in sì fatta guisa aumentata da la somma e divina Providenzia, che si potrebbe quasi dire che ciò sia di suo spontaneo volere. E però vieni a noi adesso, però che noi verremo a te quando, fornito il travaglio che ci ha rivelato il sogno e che ci fa comprendere la discrezione, ci si restituirà la quiete che siamo certi di perdere bontà del collocarti nel numero nostro. Onde poi, tirati a la gloria sperata, per grazia de l'opere che tu beato santamente farai, benedirenti in eterno».

[144] Il suono de gli accenti con cui si formarono le parole su dette mormoravano ancora col tinnito de i suoi tinniti, quando lo spogliargli la robba de la nobiltà e il vestirgli la

tonica del sacerdozio in nome de la Ternitade fu in un tempo; così lo scorciargli e il radergli de i capegli e del capo, nel cui centro appariva il segno de la chierica, dipoi ricoperta da la modestia de lo scapolare. [145] Fornito il sacro uffizio de la dovuta cerimonia, ecco da le voci di tutti intonar l'inno che in le sue note contiene le laude di Dio, esultando con tanta giubilazione che più non ne bramano l'anime che in ciò si nutriscono. In cotal mezo stavasi tutto composto in su l'umiltà de le ginocchia il garzon fervido, simigliando ora a una creatura soccinta di gloria, ora a un'anima vestita di beatitudine, però che la semplice onestà di abiti tali è un decoro de la pompa de lo spirito, talché i più bei fregi che si vegghino in loro son quegli che gli mostrono contesti di viltade inculta.

[146] Mentre i mansueti servi di Dio temperavano la inestimabile dolcezza del gaudio che avevano per aver tra loro Tomaso con la incredibile amaritudine de lo stupore che sentivano per sentirselo appresso (onde restavansi non men lieti che dolenti né men dolenti che lieti), ecco la fama vaga, che, obliata ogni altra cosa, bisbiglia in questa e in quella orecchia accennando cotal caso. E allargandosi tuttavia porge lo intero del successo a quella e a questa lingua, e porgendogliene aggiugne la menzogna al vero e il vero a la menzogna, talché ognuno intende il fatto e veruno sa il come egli si passi di certo. [147] Intanto veggonsi raggirare le persone e per le piazze, e per le chiese, e per i fori a monti, a cerchi e a groppi, vituperando, incolpando e iscusando secondo l'animo, la complessione e la qualità di coloro che parlano, che giudicano e che discorrono sopra l'accidente occorso. Ma perché le nuove male han le penne a i piedi e le buone i piombi, i parenti del fanciullo consacrato a Dio seppero tosto ciò che non si pensarono che gli avvenisse mai.

[148] Eglino, ne lo intender come il nepote aveva preso l'ordine fratesco (per causa de la còlera che gli trafisse di subito) sogghignarono alquanto, e ciò fecero perché in ogni nascimento d'ira seguita la dilettazione de la speranza di vendicarsi, onde par che si abbia caro quel che al possibil dispiace. Ma perché l'ira è una passione che non lascia discernere il detestabile dal diforme, oltre l'essercisi raccesi dentro con uno impeto che se gli sentiva bollire le viscere, givon ponendo il pensiere in cercare un supplizio che si confacesse al tradimento che gli pareva che gli avessero usato i buoni padri. [149] Intanto erano simili a i cenghiali ne la bocca schiumosa e quasi leoni ne i denti che battevono e come draghi ne i colli enfiati. Insomma essi, ciechi dal dispetto, da lo sdegno e dal furore, imitarono i membri feriti di subito, che non gettano fuora il sangue ismarritosi dentro a le vene, se prima non si risentono de la ricevuta offesa.

[150] Riscossi che furono da la occupazione con cui gli accorò l'udire il caso che pur udirono, presero l'arme e lasciarono il consiglio. Onde, senza punto guardare a la degnità loro e

a la religione d'altri, correndo a più potere, diedero di petto in Plotino, ché tale era il nome di colui che in quel tempo faceva chiaro con i lumi de le sue splendide scienzie il famoso studio de la soprana città di Napoli. [151] Il singulare ispirito veniva dicendo ad alcuni suoi nuovi scolari che la filosofia non è altro che desiderio de la diritta ragione e la teologia una intelligenzia de le cose divine, onde si dovevano commettere a la cognizione de l'una verità e de l'altra. In tale materia discorreva Plotino, quando uno de i cugini di Tomaso (sì come spesso avviene che altri, provocato da la rabbia, per un certo isfogamento di animo, fa patire al giusto le pene che merita il reo) si aventò a lui e, postegli le mani in la gola, non lo affogò perché non lo permise Iddio. [152] Sì fatto termine usò lo stizzato uomo, parendogli che dovesse essere stato di sua diligenzia il far sì che il parente di lui non capitasse nel monistero, non che si vestisse i suoi panni. In modo che egli, che ingenuamente confessava, qual confessò Zanobio, di non ritrovarsi più atto ad insegnargli lettere, tanto era grande l'ingegno datogli in dote dal Cielo e da la natura, fu per ricevere la morte in premio de le fatiche che durava la sua vita in ammaestrare altri con publico stipendio.

[153] Sentendo gli esterrefatti padri il romore grande che gli veniva sopra, serrati in ogni parte gli usci del tempio e del monistero, per non conoscere il migliore aiuto che quel che porge Cristo, ricorsero a lui col mezzo de l'orazione, supplicando la bontade sua che gli scampasse più tosto dal vituperio che da la morte. Intanto lo stuolo nemico a loro, che erano degni de l'amistà di lui, circondò di tutto se medesimo il sacro luogo. [154] E circondandolo, per non potergli in verun luogo nuocere, simigliava una schiera di lupi che hanno più la che mezza notte vegghiato intorno a un grande ovile, non curando in pro del pasto che tentano di procacciarsi né 'l diluvio de le pioggie né la tempesta de i venti. Ma perché gli agnelli si stan raccolti sotto le madri belando securamente, essi, pieni di asprezza, colmi di rabbia, agitati da la fame e per i suoi stimoli incrudeliti contra il gregge che gli vive assente, indarno movano il tremito e invano aguzzano i denti.

[155] In guisa sì fatta le infuriate genti ne lo scorgere l'altezza del convento gemono per il duolo e ardono per l'ira. Né volendo altra pace né chiedendo altra triegua, cercono il modo de la entrata e come debbon fare entrandoci e qual gastigo dare a gli erranti tosto che ci sieno entrati.

[156] Poco meno che ciascun patrizio e quasi tutti i plebei erano concorsi a lo spettacolo che facevano e di se stessi e de gli aderenti loro intorno a lo albergo nel quale dimorava il garzone.

[157] Né fu bugiardo il pensamento de i padri in la consulta circa le contumelie che in pregiudizio de la loro innocenzia dovevano udire con le communi orecchie, imperò che, se mai

si lacerorono con gli obbrobri nomi, i loro fur quegli. «Frati ah? Frati eh?» giva esclamando colui e costui. «Begli esempi, bei precetti che essi ci danno!» soggiugneva e questo e quello. Alcuno si stupiva come la loro malizia e la lor temeritade non pensasse a chi facevono la ingiuria e da chi dovevan guardarsi. Altri diceva: «Che vergogna a sovertire un fanciullo!» Altri: «Che bontà di religiosi!» Benché non mancò in tali frangenti tra cotanta nobiltà di persone chi pigliasse non la protezione, ma una mezza difesa in onore de l'ordine, fino allora avuto in riverenzia da tutta la preclara terra napolitana.

[158] A la fine poteron tanto le preci de i servi di Cristo Giesù, che le turbe corse col ferro adosso a i padri inermi sentirono sopraprendersi da un certo langore di sbigottimento, che, a guisa di persone cacciate da la vergogna de la propria conscienzia, ritornârsi a le case loro senza lingua e senza piedi. Questo dico perché non sapevano ciò che si dire né come si andassero. Né prima giunsero a lo alloggiamento che ebbero lettere che notificarono il transito di morte nel quale stava Landolfo; onde cercarono, acciò che la nuova del caso del figliuolo non lo alterasse più, di celare quello che di già era divulgato per tutto. [159] Ma i religiosi, nel sentirsi alentati dal pericolo e dal timore, presero un poco di lena e cominciando alquanto a respirare, per riscuotere il buon Tomaso da lo isbigottimento preso non per suo conto ma per quello di loro ispettabilitadi, si ridussero con seco in disputazione, imperò che egli ne prendeva il diletto che prende l'anima umana de le varie maniere de gli stormenti musicali, per la quale armonia si consolano gli spiriti, si riposano i sensi, si acquetano le cure e si ristaurono i pensieri.

[160] Per aver ne lo udire le diverse dispute la dilettazione predetta, tese l'orecchie inverso la bocca d'un padre interrogato che cosa è virtù, ode rispondergli lei essere uno abito di mente con ogni circonstanzia di perfezione ordinata, simigliante ne le sue ottime disposizioni un regno che in sé ben consiglia, in sé ben commanda e in sé bene ubbidisce. [161] Disse anco che la virtù è una lampa che illumina la ragione e un potere che libera la volontà da la servitù de i vizii, soggiugnendo che ella diviene sempre maggiore quando il suo contrario è più potente, talché la più gran doglia acquista la più gran pazienzia, il più gran dubbio il più gran senno e il più gran diletto la più gran temperanza. Provò, oltra di questo, la virtù esser causa che l'uomo viva a la similitudine di Dio. E ciò avviene mercé del suo ritrovarsi una equalità di mente che si conforma in ogni parte con l'onestade. Per la qual cosa chi a suo modo vive con diritta bontà è vivuto.

[162] Cotali e altre diffinizioni di quello che i filosofi chiamon virtù e i cristiani grazia, riconoscendo il suo dono dal datore e non da l'operante, fornirono talmente d'infiammarlo, che si confermò ne la speranza di potere conseguire i suoi fini. E perché quella cosa si può

chiamare giusta che non discorda dal cominciare né da lo esito di lei, presuppose in se stesso di procacciarsi per via di tal conoscenza concessagli da Dio così per tempo nome di creatura diritta in sua religione. [163] Ma perché senza Cristo niente si fa che ben sia, ricorse a l'onnipotente pietà di lui con la lingua de l'orazione dicendogli: «O Signore, da che il senno che tu mi hai dato inanzi che io devessi averlo è tanto che io considero non pure le fallacie del mondo, ma che le gentilezze del sangue compreso con i tesori de la fortuna son vani e incerti, onde, come tu vedi, ho cominciato a servirti in castità e in sacramento, per ciò supplico la ineffabile bontade tua che rimova me da la memoria de i miei, intanto che essi se ne iscordino come io cerco di scordarmi del mondo».

[164] In cotal modo parlò il sincero giovane riempito di prudenzia ne la età che più se ne mostra iscema. Ma però che nel verde con cui lo dipingeva il pennello de gli anni immaturi appariva una certa indole di gravitade (oltra il movere altri a riverirlo), pareva rifulgere ne lo abito vestitosi quasi angelo risplendente nel candore de la stola celeste. Ma perché non mi è dato il sapere contare con qual somessione di umiltà vera egli viveva ne la regola ne la quale era entrato? [165] Egli tra gli altri suoi andari monastici non concedeva tanto spazio a se stesso ch'ei potesse ramentare al pensier proprio le delizie lasciate. E chi avesse udito con quali sorti di riprensioni si vendicava contra coloro che, per esser pur conte, lo volevono onorare avria imparato ad avere in dispregio l'eccellenze del sangue e le grandezze de i gradi. [166] L'ore e diurne e notturne dedicate al culto de i divini uffizii erano osservate da lui non altrimenti che se l'osservassino gli invecchiati ne l'osservanze di sì santi esercizii. I digiuni, le discipline e l'orazioni parevano obietti de le sue fami, de le sue carni e de la sua mente, nutrendo tuttavia l'anima de le Scritture registrate da i profeti secondo che dettò loro la stupenda favella di Dio.

[167] I padri venerabili, stupidi del procedere del beato garzone, erano venuti a tanto che d'altro non ragionavano e altro non ammiravano. E se non che d'ora in ora gli pareva vedere la rapina che di lui dovevano fare i parenti, la consolazione loro saria giunta al sommo de l'affettual contentezza. Ben sapevano essi che il gran Landolfo, legitimo genitor di lui, si giva consumando la vita in gli accidenti de la infirmità. [168] Sapevano anco che il suo essere de l'ordine loro si teneva secreto a Teodora, per il rispetto che l'un duolo rimescolato con l'altro non causasse ad Aquino l'ultimo danno in un tempo. Per la qual cosa gli pareva rubare quei pochi di giorni che si mettevano tra il ratto di Tomaso e lo scandelizar de la pace loro. Onde, preso consiglio di trasferirlo altrove, lo misero a effetto con sì celata via, che giunse a Roma senza saputa di alcuno, e locato in Santa Sabina, si aspettava il fine che si andava dubitando.

[169] Approssimandosi il fine di Landolfo, la cui vita sostenne molti dì la perizia de i rimedii, come sostengono molte ore la candela che già manca i supplimenti de le gocciole che si rimettono in sul candellieri dal quale si sono versate, erangli tutti i figliuoli assenti in così fatto male. E benché Teodora gliene facesse istanzia con i prieghi, non consentì che si rivocassero di donde stavansi, «Conciosia» disse egli «che chi trapassa a l'altra vita non han bisogno di lagrime né di altre tenerezze umane. Oltra di questo essi son tali che gli serieno superflui i precetti de gli ultimi ricordi e di loro si può sempre sperarne e mai temerne». Così parlò il giusto eroe, dando solo un bascio a la figlia che di lui nacque l'anno inanzi che gli nascesse Tomaso. Poi, benedicendola, licenziolla da sé con un certo atto che ben dimostrò con che animo si denno schernire le dilezioni mondane e apprezzar le celesti.

[170] Rivoltatosi poi a la consorte amata, la pigliò soavemente per mano con dirle: «Sopporta in pace la eterna partenza che il Signore vol che io faccia da te. Sopportala, Teodora, con la intrepida constanzia che la sopporto io, che tante fiate ne le battaglie ho visto la morte, che or non la temo, avenga che senza tal cosa non debbo punto temerla. Io dico così perché mi sono isforzato che i miei falli muoino inanzi a me; e perché la morte è ottima quando la condizione de la vita è grata, ottimamente moro da che gratamente vivevo. Dipoi io, per debito di natura, restituisco morendo quel vivere che altrui obliga di restituir nascendo. E per essere la morte l'orizonte che ci rimena il giorno de l'anima, io, con il favore de la grazia del Creatore, me ne vado a la mia luce». Nel fornir di tali parole, l'uomo, che per sempre avere operato liberamente portava il vanto di felice, esalò lo inclito spirito con religiosa virtude.

[171] Se io potessi ridurmi a credere che Teodora non fusse di carne, mi arischierei a dire che ella, nel serrar gli occhi di colui che diede fama al suo secolo, non si dirompesse nel pianto. In ultimo la real virtù de la pazienzia se la restrinse in modo ne le braccia, che non mancò de la prudenza che ciascun debbe avere ne i casi avversi. E sì come la fortitudine de la mente del marito suo ismarrì i tremendi terrori de la morte, così quella del cuor di lei confuse le possenti passioni de la doglia. [172] Onde, se bene Landolfo lasciò che il corpo di lui si rendesse a la terra senza pompa veruna, gli parve di confermarsi ne la stabilità de lo acquetarsi nel frangente di sì alta perdita con l'onorare di funerali magnificenzie le sue osse onorande. Sì che lo sepelì con uno apparecchio di essequie che fece testimonianza e de la dignità di lui e de la carità di lei.

[173] Per essere e la fortezza e la prudenzia ne lo animo e ne lo intelletto femmineo più tosto per accidente che per natura, nel sentire Teodora ciò che pur sentì di Tomaso, non altrimenti e la prudenzia e la fortezza usata da lei ne la perdita del marito se le dileguorono da lo intelletto e da l'animo, che nel modo che dileguano le tempeste de i venti le tranquillità de

l'acque. Ma quasi che non poteva far altro che quel che fece, essendo il garzone tra gli altri suoi figli il minore, per il che ridondava in lui tutti gli affetti che movevano lei con le dolcezze de le fervide passioni. [174] Oltra di ciò ella se gli poteva chiamare interamente madre, avvenga che egli solo aveva bevuto il latte de le sue poppe proprie. È certo che tali vasi sono dati a la donna da la benignità de la natura per nutrimento de la prole e non per ornamento del petto; onde a colei che non eseguisce l'uffizio che in ciò debbe si conviene il nome di matrigna più che di madre.

[175] «Sapevo bene io» gridò ella ne lo udire sì strano caso «ch'era necessario per i miei demeriti che a le due allegrezze che in un dì solo mi mandorono al cuore la vittoria di Landolfo e il nascimento di Tomaso soprastavano altretanti cordogli non meno eccessivi ne la pena che quegli sieno stati ne la consolazione. Io, fortuna, non mi dispero (se ben mi dolgo) de le così fatte ingiurie, conciosia che la temeritade tua è cotanta, che sin con Dio presume concorrere di potestà. Benché in dispregio de le tue rote e in disonore de i tuoi voleri me ne andrò a tor di mano a le tue disposizioni il figliuol mio, nel cui abito ti vai compiacendo per consumar me, che invidio lo esser sotterra del mio consorte più che io non l'ho pianto».

[176] Simile e altri sconci detti uscirono de la bocca de la preclara donna. Ma perché il duolo trae talora de la lingua cose tanto saggie quanto stolte, seguitava il rammarico con le parole de la insania e del senno. Ma se bene ne la dilezion filiale le madri e i padri paino conformi, non è però così, avvenga che i nostri genitori, se bene son due volte noi medesimi, l'una in quanto a la communità de la carne e de l'ossa, l'altra circa l'affetto con cui ci amano come loro istessi, si astengono ne la dimostrazione di alcune puerili tenerezze. [177] Ma le genitrici nostre non usono di guardarsene mai. E ciò avviene perché esse ci desiderano e amano insieme: ci amano per natura e ci desiderano per costume, onde il cor loro (ch'è sempre con noi dovunche ci siamo) le fa cupide di continuo di rivederci in presenza. Talché Teodora, lasciato Aquino quasi sotto il governo di sé proprio (avvenga che lo intento del suo popolo non era altro che il pensar di adorarla), prese il camino inverso Napoli, diletta patria di lei, che incognita e inculta sopragiunse ne le case paterne in compagnia di due vecchi gravi e d'una matrona nobile senza niun sentir di persona.

[178] Prima si ammirarono i fratelli de la sua impensata venuta e poi la raccolsero con riverenzia debita. Poi, entrati nel successo del figliuolo, acquetaro i suoi lamenti circa il non l'aver ritolto a la religione col narrarle il caso de lo isbigottimento che gli preoccupò mentre l'avevono circondata con l'arme, talché, stimandolo miracolo di Dio, non ardirono per alora procedere più oltre. Iscusarsi anco del non le ne aver dato aviso, allegando il rispetto de la infirmità del cognato loro. [179] Ma ella, che non udiva ciò che pur ascoltava, senza por mente

al dove si fusse e al luogo al qual voleva andare, non prese la via del monestero, però che essi gli affermar con il giuramento che i padri di tale ordine per temenza l'avevano trafugato via e che, quando si disponesse a ir là o di mandar loro, che andrebbono e con lei e da per sé, in quel modo che le fusse imposto.

[180] In cambio di rispondergli si grattò un poco la testa col dito; dipoi, postosi la mano a la guancia, ispasseggiò fino a tanto che il pensiero le fornì di tempestar la mente. E masticato che ebbe a suo modo il sì del vado e il no del resto, trasse un di quei sospiri che esce del petto a chi nega a se stesso quel che a se medesimo concede. A la fine, ingozzando alcune lagrime rade ma grosse che da gli occhi le versavano in bocca, col farsi caldamente sentire da le guancie irrigate da la veemenzia del loro piovere giuso, disse: «Restativi pure, o fratelli, ché, quando sia che non bastino i miei prieghi, non so che cosa altro ci possa intervenire».

[181] Conchiuso l'andar suo, si riposò ivi la notte e la mattina per tempo si puose in camino con tanta celeritade, che, alora che, per parerle essere molto lontana, riprendeva la pigrizia del suo caminare, vidde apparire le reliquie de gli acquedutti e de gli altri stupendi edifizii romani. E avicinandosi sollecitamente a la cittade alma, non si fermò a ogni passo per contemplare le maraviglie che in statue, in colossi, in colonne, in mete, in piramide, in archi, in teatri e in anfiteatri facevono memoria de la potenza de gli antichi Cesari, però che il gusto infermo non appetisce la dolcezza de le vivande. [182] La intensa volontà ch'ella aveva di ritrovare il figliuolo, ancora che conoscesse la eccellenza de le superbe rovine, non comportava che s'intertenesse punto in così fatte vaghezze. Né sì tosto ebbe curata la sua persona a uno albergo rimoto al quale dismontò, che si diede a spiare il dove si fusse rinchiuso Tomaso.

[183] Ma quali secreti non aprono le chiavi de i cori de le madri? Di che cose non hanno eglino indizio? E che è quello che se gli possa celare? Incontratasi Teodora in una coppia di padri del sarafico inventore del cordone, ella istessa gli dimandò in qual parte si stesse il luogo de gli osservanti dominichini. E saputo che l'ebbe, là s'invia, entra in la chiesa, s'inginocchia e, racomandata la sua petizione a Dio, s'accosta a un frate che si stava guardando il metter su d'una tavola in cui era dipinto il sogno che di Domenico, inclito duce di quel ordine, fece la madre prima che lo partorisse. [184] Il buon pittore aveva ritratto lei, che si chiamò Giovanna, nel proprio letto dormendo, ma con sembiante promosso da un gesto mirando, però che vedeva di aver partorito un cagnoletto lucentemente candido e candidamente lucente, la vezzosa attitudine del quale portava in bocca una face che alluminava tutta la machina del mondo.

[185] Dopo l'averlo compreso in figura del cane significante la fede, si scorgeva in forma d'un fanciullo che in mezzo de la fronte gli sfavillava una stella simile a lo splendido

sole. Vedevasi poi in la religione armarsi de le verità di Dio e isconfigere la superbia de le credenze eretiche, dedicando sì eccelso trionfo non a l'onor suo proprio, ma a la somma laude del Signore. Dimostravasi ancora sedente in concilio in guisa di creatura angelica e ripieno di Spirito Santo riportarsene la palma de le profonde pugne de le disputazioni. [186] Ma quel che traeva a sé tutti gli spiriti de i riguardanti era il vedere il Massimo Pontefice esterrefatto, nel parergli che il tempio lateranense precipitasse in rovine. Onde il beato Domenico, corsogli sotto con la spalla diritta, sosteneva il fracasso in modo che ognuno che ciò mirava si veniva abbassando come se il peso dipinto se gli aggravasse sopra da vero. In ultimo vedevasi posto in orazione apparirgli i duo principi de gli apostoli, Pietro e Paolo: l'uno, stendendo il braccio inver lui, gli porgeva una asta e l'altro, col movergli tutti due, gli presentava un libro. [187] Intanto parevano dire: «Dispergi e con questo e con questa la pravità de gli erranti e la ostinazione de gli infedeli!» Se egli fusse stato a quel tempo, si potria dire, caso che la divinità non avesse fatta cotale istoria con lo stile de la sua propria natura, che ella non potesse essere d'altro pennello che di quel di Tiziano, pittore illustre e mirabile e uomo onestissimo e grave.

[188] Mentre il padre su detto si stava contemplando l'opera a cui i colori de l'arte davano gli spiriti de la natura, ecco che Teodora lo tira pian piano per la veste con dire: «Deh, padre, se Iddio vi salvi l'anima, ditemi, io ve ne prego per Cristo, che fa ora il figliuolo de lo estinto Landolfo?» Turbossi il frate udendo ciò, però che in tutte le persone de il lor collegio era caduto il sospetto che ora per ora gliene mostrava perduto, e se non che la speranza del racquistarlo gli rendeva sicuri, non avrebbono riposato mai. [189] La modesta gentildonna, tosto che lo vidde sospeso, gli esamina l'oscuro de le ciglia, gli considera il volubil del gesto e gli avertisce il tremar de la parola. Et egli, dato uno sguardo a lei, che, se bene era non pure ricoperta e vestita de i panni e de i veli di cui si vela e ricopre il cordoglio de la vedovanza, ma tutta disprezzata e tutta a caso, non perdeva punto de la sua nobile altezza, talché si avvisò chi ella fusse, onde rispose per il meglio che Tomaso attendeva a fare de i suoi giorni e de le sue notti due parti, dandone una a l'orazione e l'altra a gli studi: «Per la qual cosa sempre è a Dio con lo spirito e d'ogni ora a le Scritture con l'intelletto».

[190] Udendo ciò Teodora, con lo imbiancarsi de la faccia, con lo incollar de le labbra, con il tremore de la persona e con il difficile del respirare, avria ridutto a crederla per sua madre qualunche ne fusse stato più in dubbio. Dipoi con ansia proprio materna soffogando le note de le parole con l'acque dell'affezione, mezzo accennò ciò che voleva dire e mezzo disse quel che Dio volse. Talché il padre, rimanendo ella a piè d'uno altare facendo voto a Dio che gli rendesse il figliuolo, corse da i suoi maggiori raccontandogli qualmente colei de la quale era nato Tomaso, con poca compagnia di persone, si stava aspettandolo in chiesa, soggiugnendo

che mai non si vidde madonna pendente in la maturità de lo attempato che fusse di sì magna apparenza né di sì imperiale aspetto.

[191] Quella confusione che si vede in coloro che son constretti da la equità de l'onesto a consentire ciò che la giustizia del religioso gli sforza che essi pur consentano gì alterando la communità di tutto quel convento. Per il che non sapevano qual fusse a loro il meglio o il concedere che il giovine le parlasse, o il far sì che non le desse udienzia. E per ultimo si terminò che lei non lo vedesse per alora, allegando che ciò non poteva essere senza la perdita del singulare garzone, però che, essendole pur figlio, non potrebbe resistere a le preci di lei che gli era pur mamma, sapendo molto bene quanto di forza abbino le forze de i complessi di coloro che ci lattano e che ci allevano e come la tenerezza de la etade sia facile a rompersi. [192] Ma per ben che che vedessino che Tomaso, presentita la venuta di Teodora, non se ne era in verun conto mosso, non se ne fidavano punto, conciosia che, circa il non vedersi in presenza, quanto è a essere mille miglia dilungi, tanto è lo star vicino a un passo, confirmando che il fuoco de la carnalitade separato da lei a pena rende calore, ma congiunto abbruscia del tutto.

[193] Come la signora vidde venire inverso di lei colui al quale ubbidivano i frati che venivono seco e i padri che si rimasero in convento, senza che egli sciogliesse lingua, comprese ciò che non avria voluto comprendere. Onde, postasi una de le sue bende in bocca, la strinse alquanto; dipoi, levatasi di ginocchioni, non mancò di riverire col chino de la persona coloro che le fecer riverenzia con l'umiltà de la testa, rimasa ignuda bontà de le dita che gli sospinsero indietro il cappuccio. Ma perché il cuore, il quale tiene in vita tutto il corpo, né mai riposandosi nel suo moto uniforme e circolare, distruggeva la donna con palpitanti alterazioni, le fu forza di esclamare: «E dove è il mio Tomaso? Il mio Tomaso dov'è?» [194] E il padre a lei: «Il figliuolo vostro mena in terra vita celeste e fassi tale ne lo interesso di Giesù e ne la erudizione cristiana, che le insegne militari de la prosapia vostra cederanno a la tonica de la dottrina sua. E lo avremmo presentato a voi se fusse lecito di lasciare i negozii di Dio per compiacere a la pietà de i parenti. Certo che chi abandona Cristo per l'uomo è indegno di lui. Sì che, illustrissima donna, congratulativi con noi del bene del figliuolo che cercate, però che ne lo assentarsi da i suoi prossimi si è congiunto con il Redentore, onde si potria battezzar crudeltà ogni compassione che gli impedisse il corso de la mente con lo importuno de le accoglienze».

[195] «Io so bene, o padre» disse Teodora «quanto si disconvenga al mio sesso e a la mia condizione il peregrinare per i paesi altrui come cosa vagabonda. So anco in che maniera non si appartenga a l'uffizio de la profession di voi pacifici di turbare l'anima de li afflitti. Ma non ho già mai saputo che sia atto d'iniquità il consolarsi de le madri con la presenza de i figli.

E beati voi che, per non esser conscii de l'amor che se gli porta, non sete sottoposti a la doglia che se ne pate. Non misurate, uomo di Dio, con le rigidità de i degiuni né con l'asprezze de le discipline con cui domate la gola e la carne i tormenti e le angoscie da noi provate quei nove mesi che gli portiamo nel ventre. [196] Ma, posto che non sia ciò che io dico, patiran mai le mansuetudini che vi santificano ch'io che spero in la clemenza vostra ne rimanga senza? Deh, riguardate me, o padri venerabili, e riguardandomi divenite pietosi inverso le sorti mie, però che, se una vedova vive in continuo lutto per il cordoglio solo del morto consorte, che afflizion si crede che sia in me che tribolo in la vedovanza di molti? Ecco Landolfo ne la sepoltura, ecco Dolfo e Lando, sue creature e mie, ne la corte del nuovo Cesare, ecco Tomaso ne la religione et ecco me non pur sola, ma senza la compagnia di me stessa».

[197] Nel fornire di tali detti, la dolorosa madonna si vide prerompere in un pianto che avria fatto passare la volontà de i figliuoli a qualunche più ne avesse avuto desiderio. Dipoi, assicuratasi alquanto, per via di una mezza indegnazione disse: «Ditemi, o padri, perché indugiano le viltadi e le povertadi vostre a restituirlo a le nobiltadi e a le ricchezze sue?»

[198] «In quanto al vanto» rispose il frate «che si dà il nobile e il ricco di voi con iscorno del povero e del vile di che vi pare impressa la regola nostra, diciamo che guai a le nostre anime se non fussimo obietti di sì umile e di sì mendico stato, avvenga che circa le ricchezze devete sapere che sono le ministre de i vizii e le nutrici de i mali, onde non restono mai di alettare i loro possessori al mettere in opra le brutte volontadi. Elleno, che si intitolano trastullo de la fortuna, fanno gli appetiti isfrenati, talché è impossibile che uno sia dinaroso e buono. Non è dubbio che la cupidità de la pecunia è la miseria di colui che ne abonda e al fine le ricchezze ismisurate de gli uomini simigliono timoni di navi grandi locati in barche picciole, le quali, non gli potendo sostenere, si rivesciono sottosopra».

[199] Venuto poi al fasto de la nobiltà, le disse che la verace e la eccellente vertù era temperanza del corpo e de l'anima, e che per tal cosa si dee chiamare nobile e di famiglia illustre solo colui che è ripieno di bontà e ornato di costumi, affermando che la clarità del sangue è una oscurità di nome, caso che altri non risplenda con il lume de le sue proprie virtudi. Concludendo che quello veramente è degno di essere approvato per nobile che è promosso da la somma de le cose oneste, alludendo con sì fatto essempio a Tomaso, che, per arricchirsi e per nobilitarsi de le dignitadi e de le facultadi eterne, aveva disprezzati i beni e i dominii de le grandezze e de le generosità transitorie.

[200] La repugnanzia de le sentenzie, che provocavano l'animo di Teodora a la intera qualità de lo sdegno, gnele occupò di modo che le ragioni esplicate dal padre furono a gli orecchi di lei ciò ch'è a lo infermo de l'odorato la soavità d'un rosaio. Onde, in vece del

replicargli a proposito, con movimento di persona che, nel riscuotere la mente da l'ansia in cui la teneva l'ombra terribile del sogno, getta fuora le braccia a caso, ella, in simile atto isquassandosi, disse in voce intonata da la risonanzia de l'ira: «Voi, voi pensate di rubare a le misere femmine (le quali tante volte moiono quante ci partoriscono e altretante, per Dio grazia, ci rinascono quante non si moiano partorendo) non solo i figli proprii, ma le loro vene, le loro midolle e le loro viscere!» voleva dir ella, se l'angoscia ne la qual cadde gliene avesse lasciato esprimere.

[201] Non iscemarono punto de la loro buona e dovuta ostinazione nel cadere de la gran donna i padri egregi, ma ritornati dentro si stupirono ne lo intendere come il real giovane, per esperimentare la virtù de la constanzia recatosi in luogo che, senza essere né veduto né sentito, sentì e vidde la madre, non si era niente mutato. Anzi col testimonio di cotale sua innata fortezza provò quanto il nodo con il quale Cristo allaccia i suoi divoti è indissolubile. E mentre le loro religiose paternitadi gliene rendevano grazie, Teodora, isbigottita per la ismania de lo accidente che le tolse la lena e il fiato, fu portata da i suoi a lo albergo con estrema noia di maninconia.

[II]

[1] SENTENDO i due egregi figliuoli del preclaro Landolfo il risoluto fine de la morte che, in vigore de la infirmità grave, soprastava il lor padre immortale, con grazia de lo Imperatore, che alora, sì come è fama, servivano, trasferironsi in Aquino con la prestezza che richiedeva il caso. Né prima ci si viddero dentro che sentirono assalirsi dal duolo, da la maraviglia e da lo sdegno. Essi si dolsero del padre defunto, si maravigliarono de la madre partita e si sdegnarono del fratello in la regola; onde, a pena visitata la sirocchia lasciata da Teodora nel lor palagio antico con signorile e laudabile cura, se ne vennero tosto a Napoli. [2] E inteso da i zii il come ella era ita, proprio con ansia di madre, a ritrovarlo fino entro a Roma con la compagnia che le parve, là rivolsero il corso, talché la forza de le doppie poste ce gli fece arrivare tra il tramontare del sole e la sera. E incontratisi, come piacque a Dio, in uno de i vecchi che, per esser la lealtà di casa, menò seco la madre, l'ebbero in buono augurio. Essi, dopo il mostrarsigli benigni, non pur intesero l'angoscia in cui Teodora sommerse gli spiriti per la repulsa che a la speranza di lei diedero i frati, ma la deliberazione ch'ella aveva fatta di ricorrere a i piè de la beatitudine del Pontefice, acciò che la santità di lui le facesse, se non rendere, almen vedere il figliuolo.

[3] Lo sdegno che isconciamente agitava il cuore de l'un fratello e de l'altro si converse di còlera in istizza, di stizza in dispetto, di dispetto in ira, d'ira in rabbia, di rabbia in impeto e d'impeto in furore. Talché, accecati da lo sdegno che usciva de la fornace di che l'ardeva il fuoco de l'odio preso a i frati per cagione di Tomaso, si raggirarano un pezzo tra loro come persone d'animo insopportabile, di sorte che gli saria parso grazia del Cielo lo iscordarsi di esser principi, in modo si riputavon a vergogna l'abito del fratello. [4] Ma perché il sangue è una calamita che repentemente tira a sé gli affetti de i consanguinei, parse un baleno il tempo che messero in condursi al nobil conspetto de la loro gran madre, a l'afflizione de la quale non era mestiero di minor conforto. Ma per conoscere essi di essere più di lor modestia il ricrearla con il promettere di rimenarle Tomaso che il riaccorarla con la riprensione del suo venirgli dietro, non lasciâr cosa di consolazione a fare. [5] Dipoi, essendo la generosità de i giovani da generoso genitore generati male atti a tolerare le ingiurie minime, non che quelle che avevano apparenza di grandi, se ne andarono al convento inimico con viso scuro, con lingua muta e con animo fiero. E giunti ivi, senza punto di riguardo e di riverenzia, battendo a la porta e gridandole intorno, simigliavono tuoni nunzii del fulmine che poco dopo cade. Ma però che quando si vive con ombra fino a le cose sicure ci fan temere, le nubi de la paura rattenebrarono di subito i petti de i religiosi di Dio, i quali, ancora che il gridare e il battere fusse stato per altro, si sarieno isgomentati per ciò.

[6] Per meno iscandolo o per più saviezza i padri trepidi s'indussero con i due Conti nel chiostro, non pensando più oltre circa la superchiaria d'altra gente, non preterendo niun segno di sommessione, veruno atto di caritade e nessuna umiltà di parole. Ma perché il torrente de la indegnazione faceva forza ne gli argini de le labbra del primogenito di Landolfo, fu necessario che il corso de la favella si dilatasse ne i campi de le orecchie de le loro paternità moderate. E così facendo, eccola fuora de la bocca di Lando con ogni sorte d'inavertenza, menando giuso i detti illeciti a guisa di fiume precipitoso rivolgente sottosopra fino a quei sassi duri non più rivoltati da lui. Risonò il parlare del cavaliero in voce terribile in simile qualità di materia:

[7] «O voi che di padri in Cristo ci sete diventati padrigni in Lucifero, con quale zelo di caritade, con che fervore di fede e con cui testimonio di esempio si è mossa la bontà di che vi tenete vasi a rivolgere Tomaso ancor fanciullo ne i panni de i quali ora lo amantano, io lo dirò pure, le fraude de le vostre astuzie! Buona è la religione, ottimo l'ordine suo, sacro il luogo che la riceve e santo il proposito per cui ella fu principiata, ma cotali cose venerabili sono in modo profanate da la nequizia che predomina gran parte di voi, ch'io per me veggo più secure l'altrui anime tra i pericoli del nostro mondo che tra le santimonie de la vostra regola. [8] Umano è il titolo che di fratelli vi si diede da quei primi beati con cui fraternamente conversaste ognora et

efferato lo effetto che, a onta de la unione e abborrendo ogni amore di fraternitade, vi perversa di continuo; onde non è guerra nel secolo che non sia più comportabile che la pace che vi fingete di avere. Ma io vi scuso e scusandovi ho compassione a la malvagità che vi sforza a essere empi, avenga che non piglion le cappe vostre se non genti abandonati da la speranza, da la fortuna e da la discrezione, conciosia che non ne sieno dieci per centinaio che non venghino al monistero in adolescenzia, in disperazione e in povertade. [9] E però noi, fratelli di Tomaso, non vogliamo che egli, nel riconoscere del vero, ci abbia a maladire di quello che al presente ci supplica. Vorrei che questo ch'io parlo in verità fussero parole di mia licenzia, vorrei mentire di quanto dico solo per aver causa di essortare il garzone nel proponimento del quale sono isforzato a levarlo. [10] Or, s'io credesse che le orecchie di quegli veramente servi di Cristo, che pur si scorgano nel fratesco ordine, perdonassero a la mia lingua, direi che non è maraviglia se la malizia dei frati usa termini convenienti a la lor fellonia, però che sono sì perfidi ne gli odii, sì scelarati ne gli atti, sì superbi ne i dominii, sì arroganti ne i giudicii, sì crudeli ne le sentenzie, sì efficaci ne le simulazioni, sì insolenti ne le pratiche, sì importuni ne le richieste, sì sfrenati ne i desideri, sì inetti ne i costumi e sì bestiali nel procedere, che, dal sacramento in fuora, non so vederci altra cosa di buono. E se pur ce se ne scerne punto, si dimostra in quegli che essi perseguitano per la invidia che hanno al loro non essere pessimi come son loro. Onde colui che essi condannano per il più reo è tra loro il men tristo. [11] Oh quanto ne seguirebbe di utile, oh quanto ne risultaria di bene, se voi medesimi publicaste le contumacie di voi stessi! Certo che se il viver vostro fusse esposto dal vostro proprio secreto, si spaventarieno talmente i peccatori ne l'orrore che gli apportarebbono i peccati di voi, che per loro non si peccaria mai più. Quanto ci è di diritto è che non cercate perminenze, non appetite laude e non gustate onori. E però restituitici il fratello che ci avete involato, imperò che la gesta de' Conti di Aquino ha bisogno di capitani e non di predicatori. [12] Ecco Landolfo, mercé del Creatore, ha islargati i confini de la fede apostolica con l'armi e non con i sermoni. Et è ben chiaro che il militare è tutto in virtù del valore e il predicare tutto in vizio de la presunzione. E che sia il vero, il soldato non presume di sapere lo intento del nemico e al predicatore par facile il credersi di esser conscio de la mente di Dio. Gridi, proclame e romori sono le pìstole, gli evangeli e le Scritture di tali. E mentre sudano in volere chiarire un punto diventano seppie. E sì come esse spargono d'inchiostro il lor dintorno acciò che il pescatore non le pigli, così essi empieno i lor detti di confusione, perché lo auditore gli tenga dotti nel dubbio. [13] Onde è assai meglio di sapere ben credere a Cristo che mal predicarne, avenga che chi tiene sempre il suo spirito in quistioni non può mettere l'altrui anima in pace. Sì che segua Tomaso le vestigie de i predecessori suoi e non disonori l'orme paterne con la inerzia de la vita oziosa. In ultimo

io, che ho voluto più tosto offendervi con la verità che lusingarvi con la menzogna, aspetto che mi si risponda. Dapoi, o per amore o per violenza, deliberiamo che il fratel nostro ci si renda».

[14] Tacendosi egli, un padre, verace esempio de la esemplare bontade, tutto composto di spirito moderato e tutto colmo di senso modesto, riputando la insolenzia del parlare di cotal persona quasi norma di coloro che fusser tali, affisato il guardo mansuetissimamente nel giovane non meno ingiurioso a la conscienza sua che a la innocenzia de i padri, disse: «Volesselo Iddio, o figliuolo, che le creature che si ornano de la tonica che tu ci vedi indosso fussero di quel merito che si vidde in quel tempo che gli ermi solitarii erano più copiosi di romiti che non sono ora le celle urbane de i monaci! [15] Non si nega che noi oggi non siamo più de l'inferno che tali non fur già del Paradiso, nientedimeno sino al licenzioso del parlare che ti detta il furore confessa che tra noi ci vivono uomini che non solo a sé, ma anco per gli altri impetrano le grazie di Dio sommo. Ma se bene i difetti di questi giorni non aguagliano la bontà de quegli che fiorirono di santi, non resta che non ce ne sieno, come pur dicesti e come ce ne sono invero, de i ferventi ne le faccende di Giesù. E male starebbe e la religione, e l'ordine e il luogo e il proposito che pur lodaste se fusse altrimenti. [16] Circa il permanere qui di Tomaso, dovete presuporvi che non l'astuzia nostra ma lo stimolo suo ce lo ha collocato. Ne la quale elezione è per conservarlo Iddio, che ben potrà tuttavia rivestirlo de l'abito che gli volete spogliare. Che per le immondizie nostre sien violati i sacrosanti precetti che ci impongano le leggi de i nostri antichi padri, rispondisi che anche Pietro prevaricò nel collegio de gli apostoli, nonostante i divini ammaestramenti di Cristo; per la qual cosa si dee più tosto aver compassione a le fallacie umane che vituperare coloro che fallano. [17] Che sieno le nostre vere concordie converse in certe contese si conferma, avenga che uno de i gran pensieri che esserciti la milizia di Satan è quello con cui egli riduce l'uomo a la vaghezza de le voluttà; onde ne seguita la disunione a cui è dedicata la sacra fraternità de la fraterna di noi fratellanza. Non cura il diavolo de i nostri degiuni, de le nostre vigilie e de le nostre castitadi, conciosia che non mangia, non dorme e non ha carne, talché tutto il suo studio è posto in rubare a noi in terra quella concordia che fu tolta a lui da lui in Cielo. [18] Venendo mo' a la povertà, a la disperazione e a la puerizia di che vi pare che si amplifichi il numero di noi altri, diciamo che, se tali sorti di genti fussero da noi ricusate, il mondano del senso, nel rimescolarsi con il religioso de lo spirito, non ci darebbe cagione di prendere qualità da la lor malizia. Tenga la penuria del vitto, la controversia de la sorte e la inesperienza de la etade i suoi aderenti ne i lor panni e non gli dia materia di corrompere la integrità de le nostre cappe. Veramente noi meritiamo che s'intitoli per una mala pietà e per una pessima caritade quella che ci muove a raccogliere quei tali che poi ci fan parere così fatti. [19] Quanto al non constarvi che in noi non

sia altra bontà che il buono del casto sacramento, è bene assai, perché il suo segno difende il come le reverenzie de i padri che vivono secondo che debbono son sì continenti ne la verginitade, sì solleciti ne gli uffizii, sì fervidi ne le orazioni, sì temperati ne gli appetiti, sì pronti ne le penitenzie, sì constanti ne le persecuzioni, sì pazienti ne le aversità, sì continui ne le lezioni, sì modesti ne le conversazioni e sì infiammati ne le caritadi, che Iddio gli conserva nel mondo acciò le lor preci, che hanno giurisdizione ne la pietà de le sue misericordie, impetrino grazia per la salute de la umana generazione. [20] De lo esclamar voi in obbrobrio de la impietade (che così vi pare) dimostrata nel vetar al fratel vostro il visitar de la madre non facciam motto, conciosia che chi ci riprende in ciò mormora contra il precetto del Salvatore. Circa il non volere che Tomaso vi maledisca giugnendo a gli anni del senno, avenga che lo lasciaste tra noi, diciamovi che alora vedrassi, udirassi e conoscerassi ne i suoi scritti, ne i suoi atti e ne i suoi detti di che pro sia la professione da lui eletta e confermata da Dio. [21] E per rispondere a la temeritade che vi pare che usino i predicatori quando espongono in quanto possono il Verbo divino, è da dire che tal sia di coloro che presumono di penetrare sì alto, imperò che quale è quello tra le creature che possa sapere il consiglio del Creatore? E chi tra noi è atto a trascendere ne la sua volontade? Timide sono le investigazioni nostre circa ciò e gli investigamenti incerti, avenga che il corpo corruttibile aggrava l'anima e l'abitazione terrena opprime il senso che sì gran cose pensa. [22] Ci era iscordato il bramar voi che noi stessi dessimo in nota le nostre colpe; certo che ciò vi saria di meno orrore che non vi fora di vergogna, se a lo incontro de le lascivie in cui vivete immersi si publicassero l'osservanze ne le quali consumiamo il vivere. Ma da che i biasimi che si danno a chi vive in Cristo gli risultano in laude, vi si perdona quel che in nostro carico vi è caduto di bocca. [23] In cotal mentre, al voler voi che il giovane calpesti l'orme de i capitani di casa vostra, diciamo che altro è lo allargare i termini de la divina sapienzia che l'ampliare i confini de la terrena monarchia. Onde a la Chiesa di Dio più varrà la penna di costui che vi è fratello, che non le è valuto la spada di colui che vi è stato padre. Ma perché il vivere d'ognuno non è altro che un fatto d'arme continuo, onde varia dal mestiero armigero chi non combatte sempre, non vi paia duro il lasciarci il giovane, che già si mostra quasi eroe de la spiritual milizia. Le schiere de la quale entrano in battaglia sotto le insegne sacre de la religione custoditrice de i militi santi, i cui dritti, per onor di Giesù e in servigio de l'anima, si sforzano di trionfare del senso, aversario pessimo de l'operazione ottime. [24] E perché da le scuole de l'armi di Cristo oggidì non è uscito duce di maggiore espettazione di lui, nol togliete - deh no! - da esercizio sì egregio, però che egli, in virtù di sì nobile arte, mostrarà quanto sia più degno lo animo che sa pugnare per la gloria del Cielo, che quello che è pronto in acquistare la fama del mondo. Altro cuore bisogna

avere in farsi parte del Regno del Paradiso e altro in soggiogare il cerchio de la terra, e più possono le lagrime che si spargono per Dio che il sangue che si versa per gli uomini. Ma sì come militandosi per Cristo la morte è vita, così contrastandosi per le persone la vita è morte. [25] Gli eserciti de i vizii sono differenti da gli stuoli de le genti e le insidie diaboliche variano da gli inganni umani. Oltra di ciò, quali palme e quali corone rifulsero mai in Cesare e in Alessandro ne le loro vittorie che aguagliassero le corone e le palme di che sonosi ornati quegli che hanno saputo vincere se stessi? Et è ben degno, però che la difficultà de la prodezza e del giudizio consiste in aver ciò fatto e non in saper debbellare altrui. Et essendo così, che diadema e che arco si debbe al divin Tomaso, il quale, col sempre tenere la conscienzia in publico e con il non mai fuggire il conoscimento de lo errore, tuttavia avrà pace con l'opre pie e ognora guerra con l'empie?»

[26] Voleva la prudente eloquenzia del frate seguitare qualmente Tomaso doveva, per meglio poter superare se stesso, constituire il suo animo re sopra ogni fratello. Voleva anco dichiarare che l'armi elette da se medesimo a causa di ricoprirsi il capo, il petto e il dosso erano la corazza de la giustizia, lo scudo de la fede e l'elmo de la bontade. In ultimo si disponeva raccontare quanti templi, quanti altari, quanti lumi, quanti incensi, quanti voti, quante imagini, quante vigilie, quante solennitadi e quante processioni si vedevano fare, onorare, osservare, scolpire, appendere, ardere, rilucere, drizzare e dedicare in nome di quei commilitoni che impaurirono i propri martirii con lo intrepido de la fortezza per cui passoron a Dio. Certo che l'avrebbe contato, se il romore che si fece sentire per tutti i loghi del monistero non ci si fusse interposto.

[27] Con arte fu il dir Lando a i padri nel fine de la sua illecita favella che chi volesse rispondergli gli rispondesse e ad arte sopportò la diceria di sua riverenzia, però che le turbe de gli amici deputati ad assalirgli avessero agio di venir dentro come vennero. Per la qual cosa i poveri religiosi, nel comprendere la rapina di Tomaso, sbigottiti e confusi, parevano uno stuolo di pastori attoniti e ismarriti, i quali, non avendo alcun potere contra i lupi che se ne fuggono con i loro agnelli, attendano a vendicarsene con la veemenzia de i ramarichi. Intanto il padre (il parlare del quale troncò lo strepito de gli aversari) confortò i fratelli con il pronostico de la visione che previdde cotal caso, nel parergli che la moltitudine de i guardiani de le greggi in simil modo gli rapivano l'agnello pascente ne gli orti loro. [28] Quetò anco l'alterazione che gli aveva stranamente alterati, con mostrargli che il più tosto saper tollerare le ingiurie in se medesimo che farle ad altri è una virtù che riluce con lo splendore del lume divino, concludendo che era uffizio di ottimi sacerdoti e di memorabile discrezione il patire ciò che è sì aspro a sopportare, accertandogli che d'ogni insulto che vien fatto a chi vive quaggiuso si dee

lasciarne la cura a Colui che regna lassuso: «E perché la immensa sua providenzia non opera niuna cosa senza misterio, doviamo sperare che questa apparente villania ci ridondi in consolazione. Sì che posi ciascun la mente in pace e viviamo».

[29] Se ben Teodora (mercé de lo intendere come egli udiva di lei non come figlio ma qual figliastro) aveva cominciato ad amarlo severamente, tosto che seppe che Dolfo e Lando se lo menavano seco, si trasmutò in una altra. Onde le case di Roma, che le rendevano brutta la lor beltade (sì era l'occupazione in cui la teneva il dolore), se le rappresentavono illustri come i tetti del Cielo. Ella si stava maravigliando come fusse possibile che il cuore suo, stato tanto tempo e rigido, e scuro, e noioso, se le rendesse così in un tratto e giocondo, e lucido, e soave. [30] In cotal mezzo quella loquela, quella illaritade e quella brama che da la lingua, dal sembiante e dal gusto l'aveva usurpata la tristizia, tutta placida, tutta serena e tutta appetitosa, la collocarono a mensa. Ella divenne tale perché i figliuoli le fecero sapere che si erano aviati con Tomaso di piano passo fuor de la cittade, più presto per onor de i frati che per rispetto loro, avvenga che nel ottener del fratello mancaron di quel odio che gliene mostrâr perversi.

[31] Tornando a Teodora, conciosia che nel levar del sole i lumi de i suoi raggi rischiarono tutti quei lati ne i quali rifulge, parmi di simigliare a i da lui rischiarati luoghi l'allegrezza sparsa ne le fronti de i vecchi e de la matrona ch'erano seco, mercé de la letizia che usciva con gran giubilo di esultazione da le intime viscere di lei. Il riso interdettole da la cotidiana malinconia, apparendo ne le ciglia e ne la bocca sua, apparve anco ne le bocche e ne le ciglia loro. Onde il cibo e il parlare, rimescolatosi insieme mentre essi parlavono e mangiavano, gli diventò sustanzia di un uguale nutrimento. [32] In quel mezzo il pensiero che ponea inanzi a la donna egregia e i frati e Tomaso la tirava anco al piacere e a l'alterazione. Ella certo si compiaceva in pure averlo riavuto e si alterava in ricordarsi che essi le ne aveano pur negato. Sospirando infine sì per questo come per quel caso, mosse secondo l'ordine dato dietro a i figliuoli, che non poteron far sì che il popolo non sapesse il ratto di Tomaso; e sapendolo, egli si dee credere che s'intedesse dal Pontefice e da i cardinali e da la corte similmente. [33] Onde chi lodò e chi biasimò i padri e i Conti, però che a chi parse bene e a chi male che tali sacerdoti avessino accettato il giovane splendido ne la religion loro. E così chi tenne d'onore e chi d'infamia che sì fatti signori si fussero posti a trarnelo fuora. E il Vicario di Cristo (successo a quel pastore che elesse Landolfo in generale de la Chiesa) non ricevé con sommo onore e la sua mogliere e i figliuoli suoi, conciosia che la lor partenza non aspettò gli inviti mandatigli a fare da la santità di Urbano. [34] Giunta Teodora ad un castello nel quale l'aspettavano Dolfo e Lando, se lo vidde venire incontra con sì turbida cera, che ben si accorse de la passione che mostrava Tomaso nel sentirsi fuor del convento. E nel fornirsene di chiarire

ne lo intendere che egli né per lusinghe né per minaccie mai mai non avea voluto aprire bocca, non convertì l'amor suo già fatto severo in odio, perché la natura non volse, benché tutti gli sdegni le caddero de l'animo subito che lo vidde starsi là come uomo che solo può esser consolato da quella cosa per la quale non mai si consola. [35] Ma perché la filiale riverenzia si debbe a i suoi proprii genitori di lui, e lo inchinarla e il ridursi ne la taciturnità di prima fu tutt'uno, onde il maggior suo fratello esclamò: «Può egli essere che costui languisca per l'avidità di ritornare là dove la ignoranza e la forza istrascina coloro che poi ci son ritenuti da la viltà e da la vergogna?» Remirando la buona madre l'angonia in cui poneva il caro figlio la constanzia del voto suo, quasi persona che parlando piange e piangendo parla e, parlando e piangendo insieme, per quel che spera prega e in ciò che dubita contende, se gli mise intorno con dire: [36] «Egli è vero che io ti tenni in corpo e partorî con sì breve molestia, che da me fu sentita in ombra, ma son bene sì grandi i guai che mi tormentono tuttavia l'anima bontà de i tuoi sì strani andari, che più non ne patirei ancora che mi premessero raccolte in uno le angustie di mille gravidanze e le passioni di altretanti parti. Onde se tu non ti emendi, se tu non ti rimuti, potresti forse provare come io so farmi ubbedire. Sì che per ultimo voglio e comando sotto pena non de la mia maladizione, ché non son sì empia, ma de la disgrazia di me, che mi credeva vivere in te e non morir per te, che or ora rompa cotesto tuo fastidioso silenzio, avenga che egli è più conveniente a un nato di fera che disceso di prencipe».

[37] «Da che, o madre, pur vi aggrada e che mi imponete ch'io favelli, dicovi» disse Tomaso «che mi concediate ch'io serva Cristo, poiché voi concedete a gli altri fratelli miei che servino Cesare. Il che dovreste far poiché le remunerazioni de l'uno sono permanenti e i guiderdoni de l'altro instabili. Sì che non mel negate, o madre!» Et ella a lui: «Non mi dar cotesto titolo, non mi chiamar per sì fatto nome volendo tu perseverare ne la fantasia che tu tieni, però che io crederò che mi appelli madre per adularmi e non per riverirmi!»

[38] Non è petto sì molle che non si induri al continuar de l'altrui pertinacia, talché sì è visto il ferro de lo amante tor l'anima a la donna amata per la violenzia che la di lei perfidia ha fatta a le di lui querele. E però non è maraviglia se Teodora, perversata da la ostinazione di Tomaso, sopportò che i fratelli, fulminandolo con le parole e con gli urti, gli lacerassero l'abito intorno. Per la qual cosa disse il pio giovane: «A me basta che quel che mi si squarcia indosso mi rimanga intero ne l'animo».

[39] Tra tutte le schiatte che vivano ne la generazione umana, circa il commemorare in sé gli oblighi che ella tien con Dio, niuna ce ne è men dedita a ramentarsi i beneficii ricevuti da le sue sole clemenzie che quella de i gran maestri, però che la superbia che gli amministra lo spirito si compiace in presumersi che il Cielo sia necessitato a procacciargli la felicità e la

gloria. E ch'io non parli invano, ecco che ne fa fede Teodora, donna di celeberrima condizione, la quale grida a i figliuoli che menino il lor più piccol fratello in la fortezza di Roccasecca come prigioniero del suo impeto. [40] Ella così vocifera per non aver più in mente il miracolo che rivelò e a lei e al marito il natale di Tomaso prima che lo concepessero, non che non si ricordava più lo essergli suto annunziato il come doveva chiamarsi e a che vita si aveva a disporre. Anzi, quasi che ciò non avesse mai inteso, si lasciava movere da la sensualità propria, a tale che tutto il suo intento e tutto il suo fine era il volere ritrarlo da quello in cui lo andava tuttavia confermando.

[41] Mentre il figliol di lei si conduceva per mezzo de i suoi altri figlioli a la predetta torre, se ne ritornò a la città di Aquino con molto gaudio de i popoli che non potevan più patire la sua sì lunga assenzia e poco dopo ci si trasferì anco Lando e Dolfo. L'accorto avedimento de i quali raccomandoro Tomaso a la fedel custodia d'un vecchione ripieno d'anni e di prudenzia, il quale uomo ne l'assidua cura datagli comprese in processo di alcuni giorni che il garzone santo de le tante vivande che se gli apparecchiavono dinanzi solamente toglieva de l'acqua e del pane. Dipoi, vedendo che la terra si usava da lui in cambio de le piume, non sapea che dirsi, però che gli pareva male a biasimare i signori di lui et errore a riprendere il garzone pur padron suo, talché ogni altro uffizio averia voluto che quel di guardar colui ch'era retto da Cristo.

[42] Standosi il salutifero giovane nel carcere che avea saputo la sua bontà procacciarli, con una solenne virtù di pazienzia astenendosi (qual vedeva il guardiano de la sua persona) da la soavità de i cibi e da la commodità de i letti, onde traeva più merito in non mangiare e in non dormire, secondo che poteva e mangiare e dormire, che non avrebbe ritratto piacere adagiandosi ne le morbidezze di questo e dilettandosi ne le delicature di quello. «Le quercie e le fonti trovò la madre natura per alimentar la prole umana, e le frondi e l'erbe consegnò al riposo de le sue stanche membra» diceva seco stesso il sobrio e vigilante signore tuttavia che la fame e il sonno li richiedeva i suoi diritti. [43] Tolto poi da l'orazione e da la penitenzia, in lo imbrunir de la notte si rivolgeva a contemplare il pianeta de la luna circonfusa di stelle; e contemplandolo li uscivano giù le lagrime, però che il considerare egli che non pur le stelle e la luna, ma cieli ancora erano e opere de le mani di Dio e fatte a godimento de l'uomo, giudicandosi ingrato a sì alto benefizio, se ne affligeva con affettuoso effetto di amaritudine. Si poneva anco talvolta a riguardare il venire del giorno e il levar del sole; e conoscendo che la fiamma del sole e la chiarezza del giorno non per altro appariscono a i mortali che per ben loro, medesimamente piangeva, parendoli nel participare di cotal grazia non lo riconoscere a pieno da Dio.

[44] Ma perché niun vivente durarebbe in vita senza lo aiuto di qualche ricreazione, l'umil Tomaso si ristorava talor la mente affaticata in le contemplazioni con il vecchio che l'avea in cura. Onde un dì tra gli altri venne a dimandarli che fantasia egli avesse. «Buona» rispose il buon uomo. «In che consiste cotal bontà?» disse Tomaso. Et egli a lui: «Parmi potere dire ciò perch'io amo primamente me stesso, posponendo però la dilezione di me medesimo a l'amore che debbo a Dio, che mi ha messo nel numero de le creature fatte a la imagine di lui. Oltra di questo stimo e osservo ognuno e non odio e non invidio alcuno, e la sanità e l'allegreza e la beatitudine ch'io bramo a me proprio desidero al prossimo. [45] Godo del ben d'altri e contristomi del male altrui, né ho cosa che, in quanto io possa far senza, non sia del mio vicino ancora. Non tengo in registro ingiuria che mi si faccia né mai mi scordo di servigio che mi venga fatto. E sopra tutte le cose laudo Cristo ch'io so temere la sua giustizia e sperare la sua misericordia, e mi acqueto in sapere ch'egli è il vero e l'unico redentor nostro, talché in cotal certezza esulta il cuore de la mia anima. In ultimo so ch'io debbo rendere questo corpo di terra a la terra e sapendolo mi rimetto al giudizio di Colui che il tutto comprende, isforzandomi di offenderlo men che si puote».

[46] Ancora che Tomaso iscorgesse che la retta sincerità del sì fatto uomo fusse tale nel cuore quale si dimostrava in la lingua, per più fornirsene di consolare, disse in atto di riprensione: «Tutta la modestia per cui ti pare esser giusto è annullata da la vanagloria ne la quale pur ti compiaci». «Onde sappiate» rispose il vecchio «che il mio non è vanto, ma ho detto quel che avete inteso per ramentare a me stesso l'obligo ch'io tengo a Dio, che mi fa esser tale». Non ebbe forza il sacro giovane di ritener le braccia in le sue continenzie, conciosia che una bontade tira a sé l'altra. Onde, gettategliene al collo, disse: «Chi è come sei tu tien sicura la salute del suo spirito ne le città come ne i boschi. E beati coloro che posseggono al mondo i tesori de la pacifica volontade!»

[47] Voleva il naturale uomo fare alquanto di scusa circa l'aver prese le chiavi che tenevano serrata la libertà sua, dando la colpa a chi gliene commandava e non a lui che ubbidiva ad altri. E mentre senza niuna fraude esseguiva l'uffizio impostogli, rincrescendoli di ciò che vedeva succedere, supplicava il Signore che si mettesse in modo con la sua grazia tra loro che ne risultasse il contento di ciascuno. In tal maniera era per iscusarsi egli, se Tomaso, rompendogli le parole in bocca, non lo avesse acquetato con il mostrargli che non accadevano iscusazioni dove non erano mancamenti e che non Teodora, non Lando, non Dolfo, non la rocca lo tenevano rinchiuso, ma le astuzie del commune aversario. [48] «Ne la natura de la stirpe aquinate» diceva Tomaso «non nasce inganno né sia chi ardisca di attribuire quel che si fa di me a la perversità di alcuno, ché certo la colpa è del demonio, che, per ovviarmi dal buono

intento, è ricorso al favore che gli danno le tenerezze e le indegnazioni de i miei fratelli e de la madre mia, tentando di rimovere il cuor di me per via de l'animo di loro, che a la fine crederanno a quel ne disporrà Iddio».

[49] Che sia il vero che Tomaso non errasse in dar la colpa al diavolo circa il mettere in opra le menti de i parenti in vece de le tentazioni (con cui non finava di rompergli la intergrità de la concordia con la quale cercava di vivere piamente e santamente), ecco che lo testifica col porre nel pensiero a i fratelli di volere contaminargli il core con i libidinosi alettamenti. Talché, trovata una meretrice non meno accorta che bella, comandono che lei si introduca al pudico giovane con impudica licenzia. [50] Onde con la celerità possibile si condusse in lo apennino in su la cima del quale era posta la torre che rinchiudea quel Tomaso che nel sopragiugnere suo parve uno agnello tremante che vede la lupa famelica, la quale il fa belar fuggendo e fuggire belando. Et ella, altera in la sua audacia e audace nella sua alterezza, risplendendo ne le sete e ne gli ori, tutta vezzosa e tutta gaia, salutò il giovane, nel quale più che in altro mai rifulgeva la pulcritudine del corpo, il fiore de gli anni, la clarità del sangue, la grazia de le maniere, la eleganzia de la favella, la virtù de lo ingegno e l'opera de la divinità. [51] Con quello orrore con cui ci scuote il cadere de la saetta veramente si scosse lui nel comparir de la femmina. E il sono de la sua voce impura lo sbigottì come suole isbigottirci il romore de i toni che sfendano le nuvole. E non altrimenti la schifò col volto che si schifino le viste da lo aspetto de le cose brutte. Dipoi, parendogli offendere il constante de la sua castità, se le rivolse con la severità di quel ciglio che mostra altrui nel mirar quel ch'ei non teme. [52] E tal donna, credendosi che acciò lo tirassi la formosità che in sé teneva suprema, si andava stringendo un labbro con i denti, che dier luogo a la lingua che le serpeggiava tra tutti due con quel atto che più poteva lascivo. Dipoi, postasi a sedergli incontra, aperta alquanto la bocca, tese le luci nel viso del garzon divo e, movendo alcuni mezzi e interi sospiri, pareva dire: «Io mi moro di desire e d'amore».

[53] Così pareva dir ella. Dipoi, raccolta in se medesima per adescar Tomaso a la miseria del carnale appetito, si lasciava forcheggiare un crine cadente ad arte tra la tempia e l'occhio in modo che voleva furargli l'anima pur troppo ladramente. Dopo questo, levatosi il velo dinanzi con gesto d'inavertenza avertita, si faceva ondeggiare le poppe nel petto con una certa maniera d'inganno che più tosto si può comprender che dire. [54] Poco dipoi si dirompeva in la ricadenzia di alcuni omei che, se bene fino a le mura de la rocca se ne risentivano, non potevon già rimovere Tomaso da le sue incorruttibili continenzie. In men di che si disnodava i capegli e, tenuto così un poco sparte le fila del suo oro, gli raccoglieva rivolgendosigli in testa con i soliti contesti di treccie. Poi, istendendo con grazia una mano, col

vagheggiare le sue dita, incitava il giovane a guardarle. [55] Intanto ecco che si lascia cadere un guanto e ricogliendolo suso prendea ancor il lembo de la vesta, acciò che il guardo di lui s'invaghisse del piede bello e de la gamba isvelta. Si sfibbiava una manica fino sopra del braccio per iscoprirgli la candidezza de le carni che le rilucevano intorno le membra con morbida delicatura. Fatti con ogni sorte d'artefizio tutti i gesti prefati, si diruppe in un canto che non so se apena le statue non se ne fussero risentite. A la fine, levatasi suso, accennò di incominciare un ballo con sì agile modo di salti e di passi, che me lo par fruire iscrivendolo. [56] Né le parendo da più indugiare, si gittò nel letto signorilmente fornito e ispogliatasi tutta ignuda, faceva mostra del più ben proporzionato corpo che mai si vedesse in qual si voglia donna. Ella, postasi una de le mani sul fiore guastatole da quel primo che le preruppe il virginal sigillo, si recò l'altra sotto la guancia ne l'atto che si scorge in alcune Cleopatre di marmo pario. Intanto le rilucevano le carni ne le lor freschezze natie ne la maniera che rilucano quelle de le figure dipinte in virtù de le sottili vernici. [57] L'ornamento de le treccie rilegate con i strani ordini la dimostrava come reina de la beltade, imperò che le cerchiavon la leggiadrissima testa a guisa di corona. De gli occhi, il cui lume ripercotendo con i riflessi del suo splendore in una lucerna accesa facea vaneggiarla, non favello, avenga che mi abagliano in modo nel pensare a la lor refulgenzia, che non mi lasciono vedere dove mi ponga la penna. Del riso medesimamente taccio, perché le cose impossibili a descrivere son di più maraviglia nel metterle in silenzio che ne lo esprimerle in carte. [58] Duo soli piccoli senza gran lustro di raggi posti in un cielo isvelato simigliavano le mammelle che le brillavano in seno. I muscoli sparti in le fasce nel veramente vago corpo di lei si comprendevano ne le dolcezze loro con difficile vista. Tondeggiavano le sue braccia e le sue gambe con tanta gentilezza di grazia, che si fora a gran pena conosciuto chi ci avesse più parte, o lo stil del Cielo o lo scarpello de la natura. Ella, che riposava in sul fianco sinistro respirando a uso di dea e non in costume di donna, nel rimirare con fisso isguardo lo inviolabile giovane, sembrava non persona viva ma creatura iscolpita in una composizione di latte e d'ostro teneramente duro.

[59] Tomaso, che nacque solo e per ben vivere e per bene scrivere, non con altra innocenzia di volontà guardava la singulare bellezza de la immonda fanciulla che Adamo si guardasse Eva innanzi che disubidisse Iddio. E altra palma meritò in la forte fortezza di sì fatto ispettacolo che non fece ne la constante constanzia in cui si ritenne mentre udì le piangenti esclamazioni uscite del cuore de la madre, quando non puoté pur dargli un bascio nel viso. [60] È non pur cosa nuova, ma del tutto impossibile che la gioventù ardente nel vigore de le sue forze si astenga di quel che si astenne Tomaso, conciosia che noi siamo predominatori di tutte le nostre membra; onde se ci pare che i piedi vadino essi vanno, se accenniam le mani che si

movino esse si movano. Si apre la bocca se la bramiamo aperta e si serron gli occhi se gli vogliam serrati, ma circa lo istrumento commosso da la turbida violenza de la libidine il nostro animo gli vive servo. A la fine d'ogni atto ecco la femmina che dice a Tomaso, che vedendola non la vedeva: «Deh crudele, vieni a me!» «A te pietoso vengo io» rispose egli e preso un tizzon di fuoco le corse incontra con esso.

[61] Mirabile potenza e potente mirabilità di Dio, tu sei pure incomprensibile, onde talora appariscono i tuoi miracoli in coloro che non gli pensaron mai! Questo dico perché il tizzone più spento che acceso abbrusciò in tanta fiamma tosto che lo spinse inverso la meretrice, che parse di voler ardere e lei e la rocca insieme. Per la qual cosa la donna esterrefatta e compunta in un tempo, visto Tomaso in forma angelica e ismisuratamente grande, gridò: «*Miserere* di me, Signore e Iddio mio!» [62] Così disse ella, ma con sì largo flusso di lagrime, che parve imitare il rio di quelle che sparse Maddalena a i piedi del Salvatore. Talché, rivestita in un subito, quasi dispregiatrice di se medesima, disse: «Perdonami, giovane buono, l'offesa che la mia iniquitade ha tentato di fare a la tua perfezione». E alzando il viso in alto, promise a Cristo con voto inviolabile di esponersi a i suoi servigi, dicendo: «Io, che fino a qui ho avuto corrotto il corpo e l'animo, voglio per lo avenire salvar casta la mente e la carne».

[63] Se si potesse con la penna esplicare la somma di quel gaudio che sentono i cuori de i giusti quando la perversità d'uno spirito si trasforma in bontade, onde tanto si dà ne l'amor di Cristo quanto si era immersa ne la dilezion del mondo, esplicarei in questo inchiostro la letizia presa da Tomaso nel vedere il pianto nel quale era iscoppiata la meretrice. E rendendone grazia a Iddio con laudarlo, la confermò nel suo voto con la efficacia de gli esempli. [64] Per la qual cosa, subito che si tolse da lui, dato ogni suo avere a i poveri, si fece chiudere nel muro d'una chiesa, non altrimenti che si faccino alcune che si veggono serrate in quelle di Roma. Queste così fatte donne, le quali, spirate da Giesù, imparano a non temere la sepoltura con il viver sepolte, rendono testimonianza de la salvazione loro per mezzo de l'odore casto nel qual si tramuta la puzza de la loro passata libidine.

[65] Dimandando il fedel giovane la Bibia con quella istanzia che un che ama chiede il Metamorfoso, ecco che si vede appresentare proprio il libro ch'io ho detto. Per la qual cosa con molti caldi sospiri corse a Dio con in piè de l'orazione, supplicando la sua bontade che porgesse tanto di lume a i fratelli che vedessero di che peso fussero gli inganni che usava seco il nemico de i servi suoi. «Ben conosco» diceva egli «che il tentatore universale cerca di levarmi da lo studio de la dottrina come ha cercato di tormi dal proposito de la verginità e dal voto de la religione. Onde non sono sì perspicace per ingegno, né sì pudico per natura, né sì

religioso per elezione ch'io mi creda permanere ne i sì fatti stati, se le tue compassioni non soccorrono le fragilitadi di me, che sarò ciò che tu vuoi».

[66] Balenar duo lampi nel fin del favellar di lui, dipoi tre e quattro e molti. Onde, riempitasi ogni cosa di luce, con rombi di uccelli superni apparvono ivi due de gli angeli del Signore, l'uno de i quali teneva in mano un volume e una tonica e l'altro una sola benda. Cosa sacra pareva certo il libro, inestimabile l'abito e immaculata la cinta. Con i tre sì preziosi doni i santi messi di Dio visitarono l'umile Tomaso, il quale, non potendo sofferire i lor volti di porpora simile al fuoco e di fuoco simile a la porpora, non pure si riparava dal superno e maraviglioso splendore che gli folgorava dintorno con l'atraversarsi le mani a gli occhi, ma fuggiva col viso i raggi del gran lume come persona stupida. [67] In cotal mezo il nunzio celeste che teneva la fascia bianca come la sua purità gliene legò sopra de i fianchi con virtù sì fatta che disperse per sempre il corso di quel seme il cui natural calore prima dipende dal core che da gli spiriti, onde non poté mai più infonderseli giù ne le vene, in le quali, mercé de la propria decozione, si fa caldo, incitante e pungitivo, perciò che tale virtude tien la còlera che esse vene tranno di continuo dal fele. Subito che il beato giovane sentì astringersi dal nodo del laccio soprano, parve trasformarsi in una innocenzia sì semplice, che non sapea, se bene era uomo, ciò che si fusse lo stimolo che gli piovea in la carne.

[68] Mentre quell'uno de i nunzii de i cenni di Dio succinse il beato col vincolo de l'angelica castitade, ecco quest'altro che rende integra al suo dosso la veste che più non potrà isquarciargli altrui. E postogli inanzi il volume ch'ei desiderava, sparvero da lui con la veemenzia che a lui apparirono. Ma il pio garzone, vistosi soprabondare la grazia di tanti miracoli, si disfaceva pensandoci ne la contrizione del pianto. [69] Egli, aperta la Bibia, la vidde segnata più di lumi che di lettere; e conoscendo che tali torchi erano ivi acciò ch'egli meglio iscorgesse l'oscurità de i divini sensi, ritornato a laudarne Colui che lo faceva degno di tanto merito, sentì moversi la mente da una subita infusa sapienza, talché gli uscîr di bocca parole che sonarono: «Io di nuovo ti ringrazio, o sommo e vero Imperatore onnipotente! Ringrazio te, che col tuo Verbo e col tuo Spirito Santo uniti con teco istesso sei un solo Iddio creatore e fattore d'ogni anima e d'ogni corpo, per le cui participazioni son felici tutti coloro che in verità e non con vanitade sono felici. [70] Ma per aver tu fatto l'uomo e di corpo e d'anima, se ben permetti che i peccatori sien puniti da la tua giustizia, non gli lasci perciò senza speme de la tua misericordia. Certo che tu concedi a i buoni e a rei non solamente l'esser con le pietre, la vita germinale con gli arbori, la sensitiva con gli animali e la intellettuale con gli angeli, ma la carne, l'origine, la bellezza, la sanità, la prole, la disposizione, la concordia, la mente, lo intelletto, la volontade e la salute. Talché non solo il Cielo, non solo la terra, non solo

l'uomo e non solo l'angelo, ma gli interiori d'ogni vermine vile son guardati da la tua mirabile providenzia; onde non è pianta che mova fronda, né uccello penna, né prato fiore, né pesce isquame senza la pace e senza la congiunzione de le sue parti».

[71] Aveva così parlato egli, quando ecco che sente aprir l'uscio che si teneva chiuso perché non se ne potesse ire altrove. Né prima lo vidde aperto che le braccia de la sirocchia li cinsero il collo con tanta caritade, che l'affezione istessa non ne sapria mostrare la metà. È certamente impossibile che l'umanità non si risenta alora che i discesi d'un ventre medesimo si riveggono dopo alcun tempo. E se Tomaso né a la madre, né a i fratelli non fece segno di essere di mistura umana con gli atti che ricevé costei ch'io dico, fu perché così piacque a Cristo. Tosto che fornirono le tenerezze de le accoglienze, la donzella nobile, tenendo per mano il fratel buono, si diede a piangere e, fitto lo sguardo in terra, non faceva motto. Onde il giovane con sembianza grata le disse: «Perché piangete, suora?»

[72] «Per gradire la vostra durezza, che si diletta de le lagrime di noi» rispose lei «ché se ciò non fusse tornaresti a la patria, a lo stato, a Teodora, a Lando, a Dolfo e a me, che altro tesoro non bramo. Sì che tornateci, Tomaso! Tomaso, tornateci, avenga che ciò che vi è suto fatto è quel che vi si fa procede da una crudeltà pia e da una nimistade amorevole. Egli è pur vero, o fratello, che la vita de la madre nostra invidia la morte di qualunche se ne va sotterra. Onde, subito che se le dice: "La tale ha chiusi gli occhi" e "La cotale è ita in l'altro mondo", esclama: "Perché non sono io quella? Perché non è toccato a me?" E tutto aviene per il dolore che pate la sua anima per non vi si vedere inanzi, come pur devria. [73] Strano è il vivere di lei e forse non più inteso, però che il dormire la desta, il degiuno la sazia, il piacere l'attrista e il riposo la stanca. Ma se ciò vi pare di sua imprudenzia, pensate se il vedervi frate paia a noi di vostra semplicitade, ditemi se vi credete ch'ella abbia il cuor di smalto. Ma quando anco l'avesse, ha egli pure a resistere a le percosse che in su l'ancudine de le aversità gli fan sentire i martelli che li lasciano cader sopra le mani de le afflizioni? Non è in buon senno chi non si stupisce del suo non morirsi morendosi il padre nostro. Or lascio pensarvi quanto ella può andare oltre vivendo, aggiugnendo al dolore del marito la pena che li fa provare il figliuolo. [74] Or poniamo caso che voi veniate laudato in la constanzia e in la continenzia e che queste due virtudi sien proprie vostre, onde con l'una sprezzaste i ramarichi di Teodora mentre iscongiurava i padri che vi introducessero a lei e con l'altra ispaventaste le cerimonie de la meretrice che si credeva innescarvi con le sue attrattive lascivie: che fama sete voi per acquistarvi conservandovi in l'abito di cotale vostra fortezza in mezo a le delizie mondane? Venite adunque - deh sì! - a rallegrare le mestizie de la madre, de i fratelli, de la famiglia, de la casa e de i popoli che ci amano, che ci servano e che ci adorano. E così restituirete a la di noi

genitrice la consolazione, la letizia e la quiete che le avete tolto, avenga che il fare altrimenti è indegno di chi lo fa».

[75] Dotta et eloquente, come per dono de gli influssi son tutte le persone de la stirpe d'Aquino, era la giovanetta, ornata di una beltade non corretta da verun donnesco artificio. Ma Tomaso, che ben sapeva la somma d'ogni sua virtù, per la qual cosa, tosto che ella entrò a parlare, senza quasi punto ascoltarla, pareva che l'ascoltasse del tutto, tenendo il volto converso nel suo e la mente a Dio, pregavalo che in grazia de la eccelsa sua maestade tirasse a sé il cor di lei, movendolo a imitar lui disposto a servirlo e castamente e religiosamente. [76] Fatta una supplica quasi in cotal modo semplice e breve a Iesù Cristo, disse: «O sorella onoranda, se ben vi ricordate, noi ci siamo con tanto affetto amati tra noi due, che i nostri prossimi hanno a le volte detto: "Costoro son nati con uno animo istesso". E ciò è avenuto però che il vostro genio e il mio sono tanto conformi quanto insieme sono simiglianti le faccie di noi, che siamo istimati gemelli. E quel solo anno di età col quale mi andate inanzi non ci fa né differenti né varii. Onde saria qualche cosa circa il credere che la dilezione nostra si fusse iscemata ne l'assenza che ci ha divisi l'uno da l'altro, se il mio pensamento e il vostro intento non ci avessero sempre tenuti in continua conversazione le menti, che rimescolate insieme ci han fatto godere in presenzia. [77] Ma voi potreste dirmi: "A che fin mi dici questo?" Io vi dico ciò perché ne la somma di sì dolce caritade a me, in quanto al mondo, si apparterrebbe, e per esser uomo, e per esservi nato dopo, e perché debbo compiacervi, di sodisfarvi col ritornar a le commodità signorili, consolando i petti de la madre, de i fratelli con qualunche ci aderisce con il fervore de la benivolenzia. Certo ch'io devrei farlo e lo farei certissimamente, se la causa che mi sforza ad esseguire l'opposito sopportasse ch'io non la eseguendo fussi degno de la vita ch'io vivo. [78] Onde voi sete tenuta non solo a non mi violentare co i preghi, ma ad accostarvi col voler vostro a la volontade mia, la quale è tutta nel Redentor de le genti, nel Creator d'ogni cosa, nel Dator di ciascun gaudio e nel Monarca universale. Ma sarà mai la suora mia, la mia suora sì empia e sì pertinace che, vedendomi disposto a servir Giesù ne l'ordine de i predicatori, non si disponga a servirlo ancor ella ne la religione de la sua Madre Vergine? Ché, se ciò sia, quale fratello e sirocchia e qual sirocchia e fratello fur mai simili in l'unione del buon volere e ne la unità del benfare?»

[79] Riavutosi un poco, seguitò il mirabile Tomaso: «Pare al vulgo atto di real privilegio il comandare ad altrui, il poter fornire i suoi desiderii, il darsi a un viver giocondo, il commettersi al fasto de le pompe e il dilettarsi ne gli agi de le delizie, ma invero tutto quel che ci par felicitade e gloria è fumo e ombra. Cener siamo e cenere saremo, e chi non pospone le splendidezze de le facultà su dette a i diletti che si provano nel sacro di quei monisteri ne i

quali ci riserra l'amore di Cristo, la grazia del Cielo e la disposizione nostra s'intende de i beni appertinenti al senso e ignora i tesori che si convengono a lo spirito. [80] Sapete voi, o sorella, ciò che sia il convento? Egli è il modello del Paradiso: il suo dintorno figura il cerchio del Cielo empireo. E ch'io non parlo invano, ecco che in sì felici luoghi non si sentono i rumori de le guerre, gli incendii de le cittadi, le prigionie de le genti, le rapine de gli averi, gli stupri de l'onestà, le penurie de le fami, le querele de i popoli, i torti de le ingiustizie, le miserie del prossimo e l'ansie de le riccheze; anzi si odono le esultazioni de i cuori, l'armonie de gli inni, il mormorare de l'orazioni, le voci de i salmeggianti, le melodie de i vespri, le risonanzie de gli uffizii, i misteri de le messe, i rimbombi de le prediche, le musiche de gli organi e le laude del Signore. [81] Intanto quelle sante madri e quei santi padri che ci abitano con i lor degiuni, con le lor preci e con le lor lagrime rivoltono l'ira e il furore di Dio in compassione e in misericordia, riparando a le angustie de le creature, che altro è che il soccorrerle per via del favore umano. Io, per me, volendo figurare un coro d'angeli, torrei l'esempio da un collegio di vergini consacrate a Cristo in questa o in quella parte. Io dico ciò in quanto a lo splendore e a la grazia, come anco mi parria compararle ne la innocenzia e ne la modestia a la propria immaculata forma angelica. [82] Ma quando sarà ch'io vi vegga essere una di tali? Spero in Dio che presto. Però che pur sapete come spesso le copule matrimoniali sono angosciose e pestifere e a che cordoglio e a che ismania si obligano le viscere e le anime di coloro che s'imbattano ne la perversità de i mariti e ne la cura de i figli. Chiaritivi in Teodora, caso che dubitiate del contrario, che altro non fa che languire per me che solo attendo a i servigi del Creatore. Pensisi mo' che isfinimento fora quel del cor suo se io eleggessi la strada mala come io eleggo il sentiero buono. Ma se fino a le elezioni del diritto operare affliggono le genitrici nostre, che cose son quelle che le rallegrano?»

[83] Imperò che la spirazion divina si mescolava con l'efficaci parole di Tomaso, pareva la sorella in ascoltarlo una persona che pensa di porre in atto quella cosa che ha già disposta nel core. Del che accortosi egli, seguitò in dirle: «Perché si crede che la natura arrichisca voi altre di bellezze in eccellenzia? Ella il fa avenga che in sì vago ornamento vi si rappresenta due cose: ne l'una si comprende parte de la beatitudine di cui si amanta una anima beata tosto che se ne ritorna lassù; ne l'altra si discerne tutta la inerzia de la quale si veste una creatura mondana subito che si spoglia i panni del tempo florido, onde si riman là come rosa languida che non ha più soavità né colore. [84] Sì che, sorella, andiancene dove non ci andando proverbiaremo sempre la causa che ci impedì l'andata e andandoci ognor laudaremo la intenzione che ci sospinse a irvi. Or poniam caso che pur vogliate marito: la castità vostra ricusarà per isposo, per suocero, per madonna e per parenti gli arcangeli, Maria, Iddio e Giesù?

Oltra di ciò patirassi da voi che quel non so che di divino che mi vi fa dire ciò che vi favello percuota le vostre orecchie indarno? [85] E tanto più che, in vece de la dote che deve la donna che si congiunge in matrimonio, vi promette Cristo (accettandolo voi in consorte) di farvi erede d'un verace erario ripieno del tesoro de la perpetua salute. Sì che toglietelo, sorella! Lasciate il mondo, fuggite i suoi pericoli, levativi da gli infortunii di lui, dimenticatevi di esser signora! Et essercitando l'umiltà, la pazienzia, la modestia e la fede, dite: «Queste son cose mie certe e non doni de la natura avara».

[86] Udendo la bellissima fanciulla ciò che le fece sentire il soprano giovane, se ne stupì quasi pianta isvelta da la radice e come fonte congelatosi nel frigido soffiar di Borea. Onde, nel modo che il vento talora ispegne una candela e raccende un torchio, spense il parlar di Tomaso nel core de la sirocchia il desire di lei e infusevi il desiderio di lui. Per la qual cosa ella, che si stimò torre un servo a Cristo, si diede per ancilla a Giesù. [87] Del che avistosi lo Aquinate, parve una vite la quale, nel rimettere de i suoi tralci, ripiglia quegli che mostrò di torle il ferro che la troncò ne i capi. Egli, che sempre fu a sé liberale di bontà salutare e sempre ad altri largo di esempi santi, consolato dal consenso che al suo intento diede la sorella, se ne congratulò con il core di tutti i suoi spirti, senza punto dubitare che lei si ritraesse da quel che non era per ritrarsi già mai. Dipoi, nel licenziarla da sé, la basciò e abbracciò con una santa e tenera caritade.

[88] Intanto la generosa donzella, affissato l'animo non al palazzo di Teodora vedova, ma a la casa di Maria Vergine, là se ne andò. La qual cosa vedendo le brigate che andorono e ritornarono con seco, confuse tutte, ne dieder nuova a la madre, la quale, ne lo intendere come in luogo di aver rimosso il fratello dal voler suo se ne era entrata per esortazion di lui nel monestero, si sbigottì in ciascun senso nel modo che si sbigottiscono le membra isconquassate da lo accidente d'una percossa sùbita. [89] Onde, agiunta doglia al dolore e passione a la pena, gridava co i cenni e accennava co i gridi, ma, né gridando né accennando, niente diceva e nulla faceva. Ma in quello che pur disse che i figliuoli le fusser chiamati, ecco che se le annunzia come eglino in un tempo istesso erano suti gettati in letto da lo ardore sùbito d'una pestilenziale febbre. Per il che ella, ch'era pur madre, ella, ch'era pur donna, ella, ch'era pur di carne, venne talmente meno, che poco mancò che non mancasse.

[90] Da quelle proprie braccia che la ricolsero cadendo fu portata nel riposo de le piume. E aspersa e bagnati i polsi e la faccia d'acqua e di aceto rosato e rosa, rallentata tutta dinanzi, riebbe il fiato con sì lento moto, che non solo non potea parlare, ma respirava con molta pena. Dipoi, cessando a poco a poco l'angoscia, tratti duo profondi e gravi sospiri che si andar rompendo l'un l'altro, si adormentò; e adormentatasi (onde quetamente ciascuno se uscì

di fuora) il sonno le partorì un sogno che le fece vedere ciò che già vidde in la visione che le manifestò il nascimento, la vita, la religione, la dottrina, la santità e il nome del buon Tomaso. [91] Oltra di ciò udì una voce che pareva dirle: «Lascia, Teodora, lascia le pietadi feminili e dà luogo a le consolazioni che vogliono infondersi ne le tue viscere per la letizia che averai vedendo il figliuol tuo nel catalogo de i santi del Signore, sotto il presidio de l'ordine sacerdotale. Né volere, o donna, appresso al mostrarti ingrata de la grazia che ti largì Cristo in concederti la creatura benedetta, presumerti di poter contradire a quel che di lui ha determinato Iddio, che vole e opera in un tratto. Talché esso, che opera e vole in un punto, delibera che Tomaso, per contemplare le cose eterne, dispregi le cure signorili. [92] Piace al Creatore che a la mente di lui sia lecito più che a persona vivente di trascendere in Cielo e che nel comprenderlo bene il tutto ci scorga, e che poi speculando il distingua senza che niuna caligine o altra nebbia gli adombri la fermissima intenzione de l'animo. Sì che acquetisi la tua eccellenzia, o donna regia, e vogli volere quel che tu dei e non ciò che tu non puoi».

[93] Destossi Teodora tosto che il sogno l'ebbe dette se non le formate almen le consimili parole. E destatasi, rimiso insieme e lo intelletto e la ragione, pareva uno che esamina la conscienzia propria et esaminandola egli medesimo diventa giudice de la pena che merita la sua colpa. Ramentossi ella, che più non dormiva, di ciò che a lei predisse la visione e a Landolfo il romito; e ramentandosene si raccomandò a Dio, avvenga che ben si avvidde che la penitenzia de l'error commiso erano i casi intravenutile. [94] Onde compunta e umiliata, rinovatosi il cuore nel petto, andatasene da i figliuoli, che si giacevono afflitti, gli fece di sorte capaci del flagello che a la lor perfidia apparecchiava Cristo, che si offersono a non volere più ripugnare a la volontà sua. E così insieme con la madre confermarono e la sorella e il fratello ne la severa osservanza del voto loro. Né sì tosto deliberar ciò, che la febbre che gli ardeva con istrana molestia se gli partì di modo da dosso, che, finché i duo illustri cavallieri ci vissero, mai più sentirono quel che si fussero i suoi terribili accidenti mortali.

[95] Immaculato è il Signore, immaculate sono le vie sue e immaculati coloro che per quelle caminano di tempo in tempo. Certo che le grazie di lui aspirano dovunche vogliono aspirare, per la qual cosa l'umana industria non rimove il divin consiglio. E di ciò fa fede Tomaso, il quale, armato di superna constanzia, superò con la integrità del suo religioso animo tutti i contrari che si opposero a la santa intenzione sua, talché pur pervenne a quel fine da cui nol poter rivocare la copia de le ricchezze, l'insegna de la nobiltà, il furor de i parenti, il pianto de la madre, il ragionar del vulgo, lo impeto de i fratelli, lo esordio de la sirocchia, la prigionia de la rocca, né veruno altro ispavento.

[96] Avendo inteso il buon Tomaso come Iddio avea riconciliati seco gli animi de i suoi (onde si contentavano di quel che egli ardentissimamente desiderava), sentì premersi il core da una certa letizia tanto dissimile a l'allegrezza che si prova ne l'udire novella di sua felicitade, quanto è difforme il suggetto de la prosperità di quaggiuso a la somma de la beatitudine di lassuso. Per il che, in dispregio del ministro de le pene inferne (le cui insidie faceano parere e colei de la qual nacque e coloro che di lei come esso nacquero più presto prodigio del cielo e angue pestifero che prole de gli uomini), lo notificò a i padri de la religione, a cui si era, come s'è detto, dedicato. Le riverenzie de i quali, dando fede a la visione ch'io dissi, isperavono ciò d'ora in ora. [97] Esso, che, se bene era umiliato sotto l'abito di che lo cinse la superna grazia, discopriva ne la sembianza grave qualche segno de la sua prima signoril fortuna, come io dico, ne diede aviso a coloro che altro non bramavano che di esserne avisati. Talché ne esultarono con esultazione veracemente catolica, però che, oltra i miracoli uditi di lui, la fama non gli avea taciuto il profitto che ne la rocca sempre per lui memoranda fece ne le sacre lezioni; né potea essere altrimenti, essendogli suto precettore Iddio e coaiutrice la natura. È risoluto che quando il saper nostro non è infuso in noi per mercede di stella nulla vale. I giudizii e gli ingegni sono i padri de le scienzie e de le discipline, ma le discipline e le scienzie non son già madri de gli ingegni e de i giudizii.

[98] Se le cause che si appartengono a la dilezione sensuale si confacessero a gli effetti che concludano l'amore spirituale, direi che il contento che move i petti paterni nel rivedere le carni loro mosse gli animi religiosi in riavere il lor figliuolo in Cristo. Talché, se fusse onesto a simigliare il gaudio che mostra il Paradiso nel ricevere d'una anima, non mi asterrei di non dire che quel che ebbe il convento del ritorno di lui non lo simigliasse. [99] Ma ecco la caritade, la parsimonia e la obbedienza, che, ne lo abracciar Tomaso, ramenta a i buoni sacerdoti lo agnello da i guardiani de le mandre cercato e da i propri pastori rapito, il quale secondo la revelazione è rivenuto a nutrirsi de l'erbe che producano i pascoli sacri. Et egli, subito che si conobbe nel domicilio bramato, convinto in sé dal moto del giubilo superno, gettatosi in ginocchioni, senza avedersene, come spirito alienato da sé stesso, così disse:

[100] «Noi ti riferiamo infinite grazie, o Iddio sommo e onnipotente! Certo che te le riferiamo con ogni intrinseco e isviscerato del core, da che per causa de la tua incomprensibile clemenzia aviam ricevuto il lume mediante la virtù del quale è da noi conosciuto a buona ora il tuo vero, il tuo bene e il tuo nome santo, unico e onorando, in poter di cui tu solo sei degno di benedirci con la benedizion paterna. Però che a tutti, di tutti degnandoti, ti ci discopri con la pietà di padre, donandoci il senso, la ragione e la intelligenzia: quello acciò che noi ti conosciamo, questa conciosia che noi ti cerchiamo e l'altra avenga che conoscendoti ci

rallegriamo ne la certezza de l'esser salvi per tua propria bontade. [101] Imperò che, oltra l'averci tu dato il corpo per tua immensa misericordia, ci hai anco aggiunto il dono de la eterna beatitudine, onde la umana nostra letizia altro non è che la conoscenza che, tua sola mercede, aviam di te. Sì che, o vera via de la vita, o generatore fecondo di tutte le cose, noi preghiamo umilmente la bontà de l'ottima tua perfezione che si degni conservarci in questo senno e in questo amore di conoscerti, non mai disseparandoci da la cognizione di tanto bene».

[102] A Napoli, in quello istesso convento in cui vestissi i panni che ancor la morte gli lasciò portar sotterra, fu mandato lo invitto difensore de la religione giusta e de la fede verace. Onde i zii, anco essi spirati di sopra, ne ebbero non men conforto vedendocelo che si avessero cordoglio per non volercel vedere. In cotal tempo egli diede opera a la filosofia, de i cui sensi si può dire spirito. Udì Pietro Enrico, in quella etade sofista arguto e in ogni scienzia peritissimo, talché Tomaso imparò da lui e dialetica, e retorica, e fisica. [103] Dipoi, comparso in Roma, non vi dimorò troppo, però che il grido de le dottrine e de le bontà del magno Alberto gli persuase in maniera l'animo col desiderio di vederlo e d'udirlo, che, impetratone la licenzia da i maggiori padri, si trasferì a lui in Colonia Agrippina oltra il Reno. Giunto ivi, non prima il vidde e udì che si confermò ne la oppinione ne la quale l'aveva posto la fama, che in laudargliene si era ritenuta buona parte del vero. Sotto sì alto e profondo ispirito di scienza dimorò egli tre anni con incredibile frequenza di studio, nel cui spazio intese tutti i secreti che in sé ritengono le cose. [104] Benché la taciturnità usata in ascoltar cotanto precettore agguagliò la diligenzia ch'ei mise in intendere sì fatto maestro, onde gliene conseguì il cognome di bue muto. Chiamossi anco otre pitagorico, perché tal setta tiene un lustro di silenzio ne le loro academie. Alcuno ci fu che attribuiva il muto di lui a la onestà de la natural modestia, altri al non parergli di sapere ancora favellare.

[105] Un dì tra gli altri ragionandosi ne la scuola albertina del ciò che fussero riti e statuti appertinenti a gli interessi umani, si entrò anco ne gli statuti e ne i riti convenevoli a le azioni divine. Onde il grande Alberto, riguardato alquanto Tomaso dal capo a i piedi, con atto modesto e grave gli disse, con voce né alta né bassa, come neanco troppo adagio o troppo presto: «Deh dimmi, o gloria de gli Aquinati non meno valorosi che illustri, la legge di Iddio che cosa è?» Onde egli alora, inchinato il maestro con riverenzia placidamente dovuta, incominciò: [106] «La legge divina è una ragion conforme a la natura, isparta in tutti, constante e sempiterna. Essa chiama a l'offizio con il comandamento e col vetare ispaventa la fraude sua contraria. La celeste equità di lei non veta né comanda a i buoni, né comandando o vetando move i cattivi. Non è lecito mutarne parte, né torla via del tutto, né di aggiugnerla, né di scemarla. Non potiamo per magistrato o imperio esser asciolti da lei, né bisogna cercare

d'interprete che ce la dichiari. E non ne sarà una adesso e una altra poi, né più in quella Città che in questa terra. [107] Ma ella medesima, eterna e incommutabile conterrà tutte le genti e in ciascun tempo. E quel uno che fia quasi commune maestro e principe d'ognuno è Iddio: egli solo è di cotal cosa e inventore, e arbitro, e fondatore. Onde chi non l'ubbidirà per sua propria causa fuggirassi da se stesso, rifiutando la natura de l'uomo, e per lei solo patirà pene gravi, quantunche ei fugga ciascuno altro supplizio».

[108] Accorsisi il grande Alberto ne la diffinizione del massimo Tomaso che esso enarrò la condizion de la divina legge, conciosia che per grazia sapeva il sacramento di Dio espressamente. Imperò che uno intelletto remoto da la conoscenza di sì alta veritade non lo averebbe potuto in tal modo esprimere, se già non fusse suto ripieno di qualche celeste furore di penetrante spirito. Dico che il profondo maestro di lui comprese in lui il dono concessogli di sopra, onde esclamò: «Ecco che il muto bue comincia a fare con il suo mugito risonare tutto il mondo!» Il cui detto si confermò da tutti con maraviglia stupenda.

[109] La scuola di Alberto era tale quale il suo glorioso nome avea saputo farsela e quella nazion che non ci avesse avuto de le persone sue non le saria paruto essere ascritta tra i popoli de la generazione di Dio. Onde tutto dì occorrevono dispute di varie cose e degne. Per il che due ebrei di origine ma cristiani per religione, presente Tomaso, deliberarono di entrare in disputa di materia propia de la legge che tenner già. E così l'un, dopo il silenzio che amutiva le lingue de i circonstanti, riveriti con l'umiltà del capo gli uomini riverendi, ripostosi a sedere, dopo alquanto di espurgamento, rivolto al compagno con una sembianza di aria tutta modesta, disse: [110] «Deh ditemi, o voi, il perché la sacra istoria dice che Iddio creò l'uomo ad imagine e simiglianza sua, maschio e femmina, e creati gli benedisse e chiamò il lor nome Adamo, soggiugnendo che nel creare esso lo fece femmina e maschio, nominandogli nel dì de la creazione di tutti due Adamo pure, non dicendo altro di Eva, la quale, per esser egli solo, creò del suo lato e de la sua costola. Onde a me certamente paiono cotali cose molto strane contradizioni ne i testi mosaici».

[111] «Ancora» rispose lo interrogato «che Mosè procuri contradizione di sé a se stesso, è da credere che il santo uomo si contradica in modo di uno contradirsi studioso. Certo ch'egli lo fa perché si cerchi il misterio che si asconde sotto la contradizion manifesta».

[112] «So bene» disse lo scolare «che i commentari communi si affatigano litteralmente in concordare il testo che reca altri nel dubbio, dicendo che prima parla de la creazione di tutte due insieme, dipoi esprime il modo per estenso come la donna fu fatta del lato de l'uomo. Ma invero questo non sodisfa, avenga che nel principio vole inferire contradizione ne lo universale, ché non dice che innanzi creò Adamo et Eva, ma lui solo e femmina e maschio, confermandolo

ne lo ultimo col chiamarsi Adamo in uno; né fa menzione di Eva in cotale università, eccetto ne la divisione de le costole. Onde il contradirsi di lui rimane ne la difficultade sua».

[113] «Belle avertenze son le vostre» rispose colui «però cotesta opposizione di vocaboli inferisce che Adamo, essendo un sopposto umano, conteneva in se l'un sesso e l'altro individuamente. E perciò afferma che Iddio creò Adamo a sua similitudine, seguendo "maschio e femina creò quegli"; talché una volta lo chiama in singulare e l'altra fiata gli nomina in plurale, per dinotare che il supposto ch'io ho detto andava contenendo ambe le spezie insieme».

[114] Udendo ciò il disputante, con l'atto di quel certo ristringersi in se stesso che senza altro conferma i detti altrui, quasi accettando la ragione allegata, seguitò: «Come parendo a Dio che l'uomo non istesse ben solo disse: "Facciamogli aiutorio in fronte", non parse al Fattor del tutto che Adamo bene istesse maschio e femina in un solo corpo collegato di spalle e in opposito di volto; onde gli infuse il sonno ne gli occhi e adormentatolo prese un de i suoi lati e supplì di carne il logo vacuo de la costola tolta e fece donna separata, la quale si chiamò Eva dopo la divisione sua e non allora che ella era parte di Adamo. [115] E fatta lei, presentolla al risvegliato Adamo, che disse: "Costei, in questa volta ossa de le mie ossa e carne de le mie carni, si chiamarà uoma, conciosia che da l'uomo è suta presa e per lei esso lasciarà il padre e la madre e congiuntosi a la mogliera seco sarà per carne una", cioè che, per esser divisi da un medesimo individuo, ritornaranno per la copula del matrimonio a reintegrarsi insieme in uno istesso supposto carnale indivisibile».

[116] «Veramente» disse quel che doveva rispondere «voi avete bevuto a l'acque del fonte sacro, e però bramo intendere perché il serpente non si mise a ingannar la donna allora che si stava congiunta con l'uomo, sì come fece tosto che fu seperata da lui. Oltra di ciò, ditemi il perché Mosè pone la incisione de l'uomo a fine di bene, seguendone il peccato de la disubedienza che ne seguì».

[117] «Le forze del serpente» rispose egli «e la sagacità sua non erano sufficienti, essendo Adamo et Eva indivisi, a fargli prevaricare, ché in effetto l'essere l'uomo diviso da sé è cagione del peccar suo, che unito con seco non inclina al fallire né a divertere da l'unione propria, di modo che, essendo il peccato e la divisione di lui quasi una istessa cosa, può dirsi che da la natura de l'uno venga la divisione e dal costume de l'altra il peccato. In quanto a lo essere l'uomo inciso a ottimo fine, il ponersi questo aiutore in fronte di quella lo dimostra col testimonio di tutta l'umana generazione traente l'origine da loro. [118] E perché gli annali ebraici ne la divisione e incisione de l'uomo dinotano altro che il litteral de l'istoria, dicovi che quando l'uomo fu creato ne l'essere de la beatitudine e miso nel Paradiso Terreste, se bene era

maschio e femmina, però che la nostra ispezie si salva non in uno ma in duo sopposti, cioè femmina e maschio, onde con essi e con l'essenzia umana intera fanno un uomo individuale, dovete sapere che i predetti supposti e parte d'uomo, in quella dimora beata collegati in le spalle per contraviso, vogliono inferire che la conferenzia loro non era inchinata a lo appetito de la prole, anzi, come alienati da tale inclinazione, dico l'unità loro essere al rovescio del volto. Però che erano uniti in umana essenza e in mentale inclinamento e non corporalmente, cioè tutti due rivolti a la beata contemplazion divina, non l'uno a l'altro per carnal piacere. [119] Ma perché questo e quella si potessero meglio porgere aiuto, la donna, ingannata dal serpente, causò il pianto dell'uomo e suo, per la qual cosa mangiorono de l'albero del bene e del male, che è il diletto del congiungimento, buono ne l'apparenza e nel principio e reo ne la esistenzia e nel fine, avvenga che ciò ci diverte da la vita eterna e fa mortali».

[120] Il dotto spirito seguitò che, subito che ebber gustato del pomo vetatogli, si conobbero ignudi, onde cercorono di ricoprirsi i membri genitali con le foglie parendo vergognosi, conciosia che quelli gli divertivano da la spirituale inclinazione ne la quale si sollecitavono in prima. Onde in pena del peccato furono esclusi dal Paradiso de le delizie e posti al coltivare de la terra con affanni, avenga che tutti i corporali piaceri sono faticosi, dandogli cura del generare e procriamento de i figliuoli in rimedio del corso mortale. Onde non si scrisse mai la generazione loro finché non uscirono del Paradiso, per il che Adamo conobbe subito Eva sua consorte e concepé Caino.

[121] «Consonarebbe la vostra religiosa interpretazione» disse quello al qual toccava di rispondere a colui che aveva parlato «se non mi paresse strano che Iddio facesse l'uomo e la donna non per generare e che il peccato sia cosa de la generazione così necessaria al perpetuare de la spezie di noi».

[122] «Vero è» disse il tacente «che il Creatore fece il maschio e la femmina atta al generarci, ma il nostro proprio fine è il felicitar noi ne la divina contemplazione e nel Paradiso di Dio. Il che facendo nel lor restarsi immortali, non accadeva la necessità de la generazione, conciosia che in loro si salvava l'essenzie in spezie umana perpetuamente. E sì come gli angeli, i cieli, i pianeti e le stelle non generono prole de la istessa spezie, così a gli immortali non bisognono figli de la loro qualità. E ciò si vidde in Adamo, che essendo ne la immortalità non generò, ma quando per il prevaricar suo cadde nel giudizio de la morte, si soccorse con la generazione del simile. A la cui opra Iddio gli diede potenzia, acciò che in qual modo si fusse non perisse l'essere de le umane creature».

[123] Espurgatosi alquanto il veemente uomo, riprese il parlare con dire che non pure ogni uomo è da per sé donna e uomo, ma che ogni donna è da per lei uomo e donna. La qual

cosa udendo i circonstanti, restarono istupidi in quel non so che nel qual reca il veder cosa non men prodigiosa che nuova, onde guardavansi l'un l'altro senza dir nulla.

[124] Non sostenne il beato Tomaso, ne lo avedersi de lo scandolo che ne gli animi de gli auditori già comminciavano a mettere i discorsi di colui che disputava, che il suo dire procedesse più oltre. E perché la riverenza che tutti i discepoli del dottissimo Alberto avevano a lo Aquinate era inestimabile, sol con il cenno ridusse in silenzio ognuno; e nel guardare come gli occhi di tutti miravano i suoi, quasi che gliene rendeva grazie con le due e tre volte che si restrinse in le spalle con una certa modestia proprio ritrovata da lui. Ma perché le brigate avide di udirlo parevano erbe riarse che aspettono di riaversi nel versar de la pioggia che incommincia a bagnarle con l'umore de le sue minute gocciole, disse:

[125] «Fratelli, non per presunzione ma per zelo interrompo il disputar vostro veramente allegorico e alto, conciosia che non è da dubitare per verun modo che la benedizione in cui Iddio inserì il "Crescete e multiplicate et empite la terra" non sia dono del matrimonio constituito da la sua bontade inanzi al peccato, creando il maschio e la femmina nel manifesto e certo sesso de la carne. E a cotale certa e manifesta opera soggiunse esso Iddio, oltra il segno de la benedizion predetta, il "Signoreggiatela" con ciò che segue. [126] Le quali cose, posto che non inconvenientemente si possino inferire ad altro senso spirituale, non si può intendere altrimente il maschio e la femmina eziamdio in uno uomo, però che in lui altro è quel che regge e altro quel che è retto. Ma come appare chiaramente, creati il maschio e la femina in diversi e separati sessi del corpo per causa de la generazione, adempiendo le parole circa il "Multiplicate e crescete", saria grande istoltizia il volerci repugnare non solo con la credenza ma con le allegorie. [127] Però che non si intende de lo spirito che signoreggia, né de la carne che ubbedisce, né de lo animo che regge, né de la cupidità razionale ch'è retta, né de la virtù contemplativa che sopravanza, ne de l'attiva che è sottoposta, né de lo intelletto de la mente, né del senso del corpo, ma del legame matrimoniale, per cui s'obliga il maschio a la femmina e la femmina al maschio. La cagion mo' che la benedizion fu data da Dio inanzi a la disubedienzia è perché si conoscesse che il generare de la prole appartiene a la gloria del matrimonio e non a la pena del peccato».

[128] Ardendogli lo spirito del fuoco di cui lo tenne sempre acceso l'amore de la cristiana religione, si mise Tomaso a piangere de l'uomo che sprezzò Iddio comandante, il quale l'avea creato, il quale lo aveva fatto a la sua imagine, il quale l'avea collocato nel Paradiso, al quale avea dato la salute e al quale aveva consegnato l'abbondanza de i beni, ultimando il favellar suo ne la incomprensibile carità di Dio, che, mossa da le proprie

misericordie de le sue istesse compassioni, mandò a cancellare il peccato del primo parente con il verace sangue de lo unigenito figliuolo suo, Cristo Giesù Signore nostro.

[129] La molestia de le continue lettere, de le spesse imbasciate e de i frequenti prieghi del Re Cristianissimo tolsero lui da Colonia e ridusserlo in Parigi. Ma perché il nome del suo venire a legger in Francia si era sparso in ogni parte, ne le scole di cui era maestro lo ingegno datogli da la bontà de i Cieli si vidder concorrer i più sublimi spiriti del mondo. Ma benché fussero tali, tutto quello che usciva de la lingua e del calamo di Tomaso inclito si teneva da loro come cose dette e scritte da la profondità d'uno alto, largo e recondito oracolo di Dio. [130] Egli, che anteponeva la solitudine a la frequenza e l'orazione a la lettura, non era manco ammirato per la santità che per la dottrina, conciosia che dal suo essempio s'imparava a esser giusto, a esser casto, a esser pacifico, a esser paziente, a esser grato, a esser fedele, a esser temperato, a esser caritevole, a esser pio, a esser sobrio, a esser ubediente e a essere umile. Onde, tra le altre turbe di scolari laici, ben da mille padri e giovani e atempati entravono a le sue lezioni sacre e religiose. Il cui numero tutto con una lingua lo supplicorono a rendergli la ragione del perché Iddio è perfettamente perfetto, de lo in che modo è buono e sommo bene e del come egli è in tutte le cose in presenzia, in essenzia e in potenzia.

[131] «Buona e santa è la vostra mirabile proposta, o miei figliuoli e discepoli» rispose Tomaso «onde supplico quel che voi dite che mi dia grazia che io possa rendervi la ragione de le sue veritadi, però che ogni cosa depende da la sua volontade, massimamente quando si tratta di quello che è la somma del tutto». [132] Intanto con lo aiuto de la sua grazia disse che «In Dio non solo si ritrova la perfezione che si conviene a la sua natura, ma ancora in lui come in uno specchio rilucano le perfezioni di tutte le cose create, et è la loro perfezione in Dio in infinito maggiore che ne la propria natura di loro, prima perché tutto quel che si trova di buono e di perfetto ne gli effetti è necessario che si ritrovi ne le lor cagioni. [133] Onde bisogna sapere che le cause di tutte le cose sono di due sorti: l'una quando lo effetto è de la medesima natura con la sua causa, qual si vede in l'omo fatto da l'altro uomo, e allora tanta è la perfezione de la natura generata quanta di quella che genera; l'altra è quando lo effetto non è de la natura istessa ma diversa, come interviene se per la virtù del sole e de gli altri corpi celesti si genera uno animale in terra, e allotta la perfezione de la cosa fatta è molto più nobile ne la cosa che produce, imperò che ne la virtù solare è chiusa la perfezion di una rana con maggiore degnità che ne la rana. [134] Essendo adunque Iddio di contraria natura da le cose da lui create, in lui le loro perfezioni si trovano molto più perfette che non sono in se stesse. Oltra di ciò è Iddio perfetto perfettamente, ché egli proprio è lo essere istesso di se medesimo et è in sé solo, talché tiene in sé tutta la perfezione de l'esser perfetto. Onde tutte le cose son perfette perché

hanno in sé l'essere e tanto appaiono più perfette quanto il loro essere è più perfetto e più vicino a la essenzia di Dio. Se adunque lo essere di Dio è da se stesso, quello de le cose create non sarà da sé ma per participazione del vero essere che si appartiene a Iddio, la verace onnipotenza del quale, per ciò che avete inteso, è perfettamente perfetta».

[135] Quel pro che fa il calor del fuoco a l'assiderato de le membra e il seggio del riposo a la stanchezza di tutto il corpo fecero i detti di Tomaso a gli ascoltanti, i quali diedero in preda l'animo a la facile dichiarazione del facillimo intelletto aquinate. La bontà del quale venendo al perché Iddio è buono e bene sommo, disse da Dio nascer lo essere di qualunche cosa si sia come da causa che chiude in sé tutta la lor bontade, imperò che non son buone se non quanto participano de la bontà divina. [136] Perché la bontà de le creature si nasconde in Dio come in causa di natura diversa, però la bontade loro si cela in lui molto più perfettamente che ne la propria natura, qual si dice che il caldo del sole è assai più giocondo che quello del fuoco e perciò possiede la bontà conveniente a se medesimo e a le creature, e per questo è Iddio sommo bene. Dipoi ogni cosa è buona mercé de la dignità che la fa desiderare e ciascuna cosa appetisce la perfezione sua, ch'è una similitudine de la causa agente, conciosia che ogni agente produce lo effetto simile a sé, come dal fuoco si genera il fuoco. Pertanto la causa agente è degna di essere bramata e però è buona. Ma Dio è prima causa di tutte le cose, onde meritamente è chiamato e sommo e primo bene.

[137] Chi potesse vedere la dolcezza ne gli spiriti e ne i sensi di coloro che dopo il più non potere sofferire il freddo e la stanchezza si mettono a riscaldarsi e a riposarsi, onde si consolono e si ricreano, vedrebbe anco la ricreazione e la consolazione isparta ne i sensi e ne gli spiriti di quegli che udivono le gran cose che faceva udirgli Tomaso. La cui altissima dottrina, ripreso il parlare, disse loro che Iddio è in tutte le cose non come parte de la loro essenzia, nel modo che il corpo e l'anima son parte de l'essenzia di noi, né quale i colori son parte de le cose colorite, avenga che Iddio non è accidente, ma così è in tutte le creature come quello che produce ne la cosa prodotta, imperò che essa cosa prodotta è tocca da la virtù di colui che la produce. [138] Ma essendo Iddio lo essere istesso per propria natura, bisogna che lo essere creato sia proprio effetto di lui creatore, come lo incendere è proprio effetto del fuoco. Il quale effetto Iddio alora ne le creature produce che le crea e le conserva, come il lume che ne l'aria si fa del sole quando ella nel principio piglia la luce e la mantiene. Sì che Iddio tanto tempo si ritrova ne le sue creature quanto esse durano nel modo che gli è concesso lo essere; ma perché lo essere è più domestico e più famigliare a le creature che alcuna altra cosa, la più famigliare e la più domestica cosa che si ritrovi in loro è Iddio. Il quale interviene molto più

particularmente ne le creature che hanno l'uso de la ragione, onde lo intendano e amano, però che la cosa amata e intesa è in quella che intende e ama.

[139] Sì come i corpi e le membra che communemente participano de le gioconditadi infuse in loro gelati e lasse dal ristoramento del sedersi e de lo scaldarsi, mentre si scaldano e si seggono tutti lieti e tutte continenti, così gli scolari e i dottori si godevano e si nutrivano di ciò che gli esponeva lo Aquinate. Onde egli, entrando ne lo essere di Dio per presenzia, per essenzia e potenza, disse: «Ecco che noi vediamo, ammaestrati da la esperienza, che un principe è in tutto lo stato suo per potenzia, conciosia che l'autorità di lui si allarga in ogni parte del regno che gli ubedisce, onde tutti i suoi popoli sono sottoposti al giogo de lo imperio ch'ei prodomina. Così Iddio è ne le creature per potenzia, però che non è cosa creata che non sia sottoposta al suo dominio e che non ubidisca al suo volere. [140] Si dice ancora che, avenga che altri nel ritrovarsi in una stanza iscorgesse tutto quello che ci apparisce, ch'egli averebbe presente ogni cosa che ci fusse. Così Iddio è in tutte le cose per presenza, da che innanzi a gli occhi di lui non è posto velo che gli asconda creatura alcuna, anzi gli è aperto il tutto per tutto e in tutto, per esser egli causa di qualunche cosa è in qual luogo si voglia, però che esso è in loro secondo la sua essenzia».

[141] Quel compiuto conforto che riempie le persone ch'hanno sodisfatto a le passioni che gli facevano provare molestia de la stanchezza e de la frigiditade con gli agi del fuoco e del seggio (onde più non desiderano il refrigerio de l'uno né 'l ristoro de l'altro) appariva ne gli spettatori ormai sodisfatti del suono che usciva de la miranda tromba del mirabile Aquino, la cui voce, scoppiando ne l'armonia de l'ultima conclusione, disse: [142] «Circa lo essere di Iddio dicovi che, s'egli si movesse, che sarebbe in potenza aciò che si movesse. Ma perché lo essere in atto è prima de la potenzia, in Dio saria una parte prima che l'altra, il che ripugna a la divina perfezione e unità di lui. Fora anco composto, però che quel che si move ha in sé una parte immobile, come si vede in una cosa fredda che si riscalda, ché quello che non si move è la sustanzia e quel che si move l'accidente. La quale composizione non si conviene a Dio, ma repugnaria a la divina semplicitade. [143] Ci è ancora una altra ragione: che chi si muove acquista movendosi una cosa nuova, ma Iddio, per essere di perfezione infinita, non può acquistare novella perfezione e però non si move. E la ragione che egli non possa fare acquisto di alcuna perfezione nuova è che o vero la perfezione che di nuovo acquista era prima in lui, onde non è nuova, o veramente in lui non era in prima e così egli non era di perfezione infinita, conciosia che a lui mancava quella che di novo acquista, cosa repugnante a esso Iddio».

[144] Con il piacere che da sedere e dal fuoco si levono coloro che da questo e da quello han ricevuto tutto il restauro che eglino senza lena e senza risentimento cercavono nel

gittarsi in grembo a l'uno inanzi a l'altro si rizzarono in piedi le turbe rette da la disciplina del gran Tomaso. Il quale, a punto nel togliersi da la catedra, ebbe lettere che gli dicevano come la maestà del Re gallico veniva a lui più tosto a modo di privato che di monarca, la qual cosa lo rimise tanto ne le sue umilitadi, quanto per tale onore ogni altro si saria elevato in su le sue ambizioni. [145] E ben lo dimostrò col mettersi a girgli incontra a piedi e in compagnia d'uno che lo imitava ne la virtù e ne la vita come poteva volere e non quale avria voluto potere. E intendendo il suo essere alloggiato in una villa alcune leghe lontana da Parigi, andò a lui con la più mediocre e con la più positiva maniera che usasse mai persona vile e abietta. È certo che, se l'umile uomo si avesse voluto essaltare per via de la umiltade, fu tale e tanta quella che egli usò ne le accoglienze fattegli dal buon Sire, che lo poteva locare in Cielo non che inalzarlo da terra.

[146] Non i preghi, non la riverenzia, ma l'onestà e la modestia causorono il suo sedersi a la mensa regia a lo incontro del Re, l'altissima corona del quale l'onorava come principe, come sapiente e come beato. E Tomaso cenava seco come servo, come obediente e come ignoto. Ma ecco in mezzo a le vivande che la mente, che in noi ordina i sensi e i nostri moti volontari, si raccolse in lui dentro a se medesimo. [147] Onde si mise a pensare con tanta efficacia e con tanta unione de lo in che modo potesse confondere la pravità de l'eresie che allora militavono, che, conversi i suoi spiriti e le sue virtù in sì virtuosa e in sì spirituale meditazione, a pena si vedeva respirare. Per la qual cosa il Re insieme con quegli che mangiavano seco e con ogni circonstante, astratti in sì gran caso, col viso fitto nel suo, parevano oppressi da una istessa cagione. A la fine riscossosi lo Aquinate da sì immobile estasi, disse in voce alta: «È concluso de i manichei».

[148] O mirabile Iddio, che non possono le tue maraviglie? Ecco, il servo tuo cena a la tavola reale corporalmente e spiritualmente combatte contra il furore insano de i tuoi nimici perfidi. Egli, come vero atleta di Cristo, col difendere la fede sua, dimostra la Chiesa capo del mondo, rocca de la religione, pietra del Signore e seggio di Pietro. Esso testifica ciò che conferma Foca e quel che delibera Eraclio. Conculca Cefala, abatte i monosofisti e annulla i sergiani. [149] Ma perché il Pontefice, mercé di sì gloriosi sudori, lo elesse in vescovo, rifiutò cotal titolo con dire che egli, che avea bisogno de la custodia altrui, mal poteva custodire altri. «A le pecore» disse egli «si conviene un pastore che sappia pascerle più tosto che torgli di bocca il pasto», soggiugnendo che la cura loro è tanto più grave che quella de i figliuoli propri, quanto questi che ci appartengono al senso non simigliano a chi ci appartiene in ispirito; conchiudendo che i morbi che per mala disavertenza de i lor guardiani le infestano sono maladizioni date da Dio sopra le anime di quegli che gli causano a dosso sì fatte contagioni.

[150] Il preclaro et egregio Re di Francia, il qual desiderava di caminare ne le vie convenienti a i passi del suo grado e a i piè del suo valore, mosso dal zelo de la carità di se stesso circa lo acquistarsi nome di vera laude, il dì avanti al giorno che Tomaso dovea partirsi per Parigi, dal cui studio se era tolto per trasferirsi a la serenitade sua, gli dimandò in grazia che dovesse istruirlo in quelle cose che si debbono a un prencipe giusto e catolico. Onde Tomaso, commendato la reale intenzione del suo regio animo, disse:

[151] «Impara, o Re, primamente ciò che sia liberalitade, dipoi dona dove bisogna se vuoi acquistarne lode degna del tuo grado, però che quel che si dà a gli indegni è perduto; intanto cotal vizio consuma la cosa publica e distrugge il regno. E perché tale atto si disconviene a la maestà reale, consiglia te medesimo a non por mano ne le posessioni de i sudditi, avenga che lo astenersi di ciò è clarità d'intendimento, testimonio di bontà, plenitudine di legge e segno di perfezione.

[152] Dee anco sapere l'altezza tua ch'è de la stirpe del bene e de la sustanzia de la virtù il remunerare chi lo merita e il reverire le persone degne, il rimettere le ingiurie, il soccorrere i miseri, il ritenere a freno la lingua e il rispondere a gli altrui saluti. Studiati, Sire, nel desiderio de la buona fama, conciosia che la ragione in sì retta volontà tira a sé la somma de la veritade, la quale è radice di tutte le opere eccelse e materia d'ogni virtù. Certo l'ottimo nome è padre de la giustizia che genera la fede, che produce la larghezza, che procrea la famigliarità, che partorisce la amicizia, da cui nasce il consiglio dal qual deriva lo aiuto. Sappi che per tal cose fu ordinato il mondo e per tali qualità furono constituite le leggi a gli uomini.

[153] Soprano Prencipe, ischifa gli sforzamenti de i gusti bestiali, però che la voglia di ciò è madre del carnal diletto, genitore de l'avarizia, nutrice de la cupidità, zio de la superbia, sorella de la vergogna, parente de la presunzione, compagna de la infidelità, domestico del latrocinio, amico del vituperio, da cui nascono le cattivitadi che menano l'uomo al detrimento de i riti, a destruzione de la sozietà e a rovina de le operazioni.

[154] La tua clemenzia dimostri gravità e sapienzia nel parlare se vuoi ritrarne laude e onore, ché temeranti i popoli ciò udendo e ciò vedendo. Metti il tuo dominio sotto il giogo de la legge divina e sarai degno di dominare. Apprezza il decreto da te fatto e sarai apprezzato, però che colui che prevarica in quello che non dee prevaricare altri è condannato ne lo statuto che egli deride, avvenga che il re è ubligato a ubidire a le istruzioni de le leggi proprie in vera dimostrazione e non in finta apparenza, acciò le genti conoschino ch'egli, con lo inchinarsi a la divina potestà, teme Iddio eccelso, la cui ineffabile bontade accresce l'onore de la corona di chi è tale.

[155] Sieno, o rettor massimo, i tuoi quisiti onesti e le tue risposte discrete. Abbi in riverenzia i religiosi e i savi. Antivedi con l'occhio de la prudenzia, in quanto sia possibile, a i casi futuri, acciò che l'aversità di tali eventi si possino più leggiermente sofferire. La pietade tua sia ognora ministra del tuo animo e l'ira sempre in bando da quello, acciò che alcuno termine isproveduto non trapassi i termini de la ragione. Correggi il tuo errore istesso senza punto dimostrartici. E quando vedi che sia da fare qualche opra buona o utile, falla né troppo tardi né troppo presto, e così fuggirai gli estremi de la volontà e de la pigrizia.

[156] Bella cosa in ogni gran maestro è la modestia del parlar breve, avvenga che è meglio che altri ne sia desideroso che sazio, imperò che da la sazietà de le orecchie vien quella de l'animo, onde la brama di udirlo si converte in fastidio. Non affaticare il cuor tuo nel desire de le cose corruttibili né in quel che si dee abbandonar tosto, però che il cumulo de le ricchezze non è degno d'una mente regia. Sì che procacciati il tesoro de la vita che non si cambia, de lo imperio che sempre dura e de la gloria che ognora splende. Santa cosa è il condire la giustizia con la misericordia e la misericordia con la giustizia, ma nel far sì che ne le genti sia la speranza de l'una e la temenza de l'altra è atto celeste.

[157] Converti a te, diletto Sire, gli animi de i tuoi suggetti, dandogli causa che nel guardarti scorghino ne i tuoi gesti dilezione, carità, umilitade e religione. Non dar materia al vulgo di male contra di te parlare, avvenga che il popolo facilmente può fare quel che liberamente può dire. Adunque astienti da le cose indebite e fa che la tua saviezza abiti di continuo ne le viscere di coloro che ti inchinano, però che ti partorirà maggior frutto che l'amorevolezza de la quale gli pasci. Mostratigli ne la discrezione de la maturitade, conciosia che ella si gloria de la degnità, de la signoria e de la esaltazione del dominio.

[158] Se vuoi meritamente il cognome di Re pio, cerca del disagio che affligge con le sue necessità lo stuolo de le persone povere e soccorrile in modo che la fame non l'affliga, ché il far ciò è una grandissima sodisfazione di Dio. Ispargi al tempo opportuno de la importuna carestia le munizioni de i tuoi granai; ispargile dico nel cerchio di tutte le cittadi tue, ché, oltra il commendare ciascuno la prudenzia con la quale sapesti predire cotal penuria, sarai esaltato con l'aplauso d'ogni tuo popolo. Onde non pure ti vedrai adorare da tutti, ma guardaranti da l'offese con esporre la lor vita in salute de la tua anima.

[159] O Re magnanimo, o Re singulare, o Re potente, fa che tu ti schifi, fa che tu ti astenga, fa che tu ti fugga da lo spargere il sangue de la generazione umana, però che tal cosa si appartiene a Colui che solo conosce gli intenti de i cori e i secreti de le menti. Non volere essere sì temerario che tu tolga in te l'uffizio convenente a Dio, imperò che quando altri uccide il suo simile, tutte le virtù de i Cieli ne proclamano dinanzi al conspetto de la divina bontade e

tante volte rapresentano ne la lode di Dio il fine di colui ch'è morto, che la vendetta cade sopra il capo del corpo e de l'anima de l'omicida.

[160] Non dispregiare, Re generoso, il minore di te, anzi in tale disaguaglianza impara a ringraziare il Signore e ringraziandolo ritrae da l'umiltà di tale l'obligo che tu hai con la grazia superna. Non ti assicurare di rompere la fede, ché ciò è vituperoso fino ne le meretrici, ne i giovani e ne i rei, conciosia che da la mala fidanza consegue il cattivo fine. E avvenga che per il rompere del patto succeda alcuna volta qualche poco di bene per amor di ciò, cotal qualità è pessima. Appresso di questo, per il sacramento di lei stassi in piedi la communità de le genti, l'abitazione de le terre e la potestà de i magnati.

[161] Non porgere la mano al petto, Re famoso, e non la stendere nel gesto che la provoca a giurare, imperò che il giuramento è il pegno che danno i servi a chi non dà lor credenza. Isforzati, circa il diadema che ti adorna la testa sublime, che altri confessi che tu non meno sei degno di sedere in re che di essere. Ma poiché la giustizia è laudabile condizione de la proprietà de l'Altissimo, colui da Cielo eletto e constituito a dominare, come sei tu, Sire, dee mostrarsi difensore de l'avere, de la vita e de l'onore di coloro che gli nascono servi.

[162] E perché, o Re sincero, il re giusto si simiglia a Dio massimo, è necessario che sappia le strade di lui in ogni sorte di equità diritta, avvenga che per la giustizia sono stati promessi i Cieli di sopra e per lei furono mandati i profeti santi. Ella sola è forma d'intendimento: bontà sua il Creatore creò la creatura creata e per la giustizia è creata la terra e da lei viene il dimesticare d'ogni cosa terribile. E però lo essere giusto di quei che regnono è più utile a chi gli obbedisce che la pioggia de la sera e l'abondanza del tempo.

[163] O Re serenissimo, non comportare che il tuo animo iscambi il desiderio de la guerra con quel de la pace, ch'è cosa nefanda lo arischiare ne le battaglie il corpo, l'anima e la fama. Richiedi spesso il consiglio de i buoni e non esser sollecito in quei fatti ne i quali tu vieni sollecitato, non consentendo che entrino ne i tuoi collegi se non persone approbate in bontà e in discrezione. [164] Mantienti in amicizia gli uomini ornati di costumi e di mansuetudine, avvenga che quegli che hanno fornito il petto di sì alte condizioni posseggono gioie di più pregio che l'oro. Se tu vuoi mantenerti nel possesso del proprio dominio, avezati a essere uguale a le diversità de le nature altrui. Perdona le colpe nate per leggerezza e non per malizia et esaudisci con presta benignitade i prieghi che son degni di grazia. Poscia, nel debellare i superbi, non attribuire a te la lode che per ciò si conviene a Dio.

[165] Diletto e soprano Sire, non rivolgere in utili disonorevoli e in usanze cattive le forze de le possanze tue, però che lo essercizio de le fellonie tanto più disdice a te quanto sei de gli altri maggiore. È il peccato del re come specchio del mondo, talché tutto quello che ci

discerne ognuno è da ciascuno favellato, ma lo errore d'una persona infima si sta coperto dentro la sua propria viltade. [166] Tu, che predomini sì gran parte de l'universo e che hai in mano le redine de la ragione, correggi le tue voglie, ché non si rivolghino a i conviti né a le libidini. Però che, s'egli aviene che tu sia in preda a la enormità di sì fatti vizii, che monumento di rettitudine, che beltà di maniere e che fortezza di animo potrai tu mai avere? Insomma isforzati di essere qual ti vede Iddio e non come ti reputano gli uomini, studiandoti di conoscere la verità di tutte le cose, conciosia che chi giudica senza la certezza di quelle porta la notte ne gli occhi e le tenebre ne la mente.

[167] Intanto, o Re osservato, osserva Iddio e pensa a la incomprensibile bontade sua preponendola sempre a tutti quanti i beni. Abbi riverenza a l'altezza sua, esamina i precetti de la legge, punisci civilmente i delinquenti, guardandoti come da i pericoli di non gli sentenziare essendo irato, però che l'iracondia de l'uomo che tiene imperio sparge i sangui, dìsola le cittadi, uccide i popoli e riduce le provincie in solitudini. Ti dico in verità che la maestà de la maestà de la tua maestade non rimova da sé la devozione de i santi né l'osservanza de la Chiesa, avenga che in quella consiste la lode di Cristo e in questa l'onore de la sua religione.

[168] Umiliati, o Re degno, a la degnità del Pontefice Sommo, conciosia che il suo uffizio è tale che per lui il prezioso sangue del Salvatore diventa ogni dì più efficace inverso de i peccatori che egli discioglie da i forti lacci de la divina giustizia. Per lui gli uomini quasi absorti ne l'abisso si sentono aspergere da la rugiada di quella speranza che poi gli partorisce la salute eterna. Per lui gli ordini de gli angeli si rallegrano, però che è mezzo a riempiere le sedie vote del Paradiso di spiriti beati. Solo egli ha ne lo erario de la sua volontade il tesoro de la croce sacrosanta di Giesù. [169] Egli conserva e dispensa i meriti usciti da i tormenti de i laureati martiri. In lui solo riluce il corpo di Cristo mistico. A lui solo è suta commessa la Chiesa, di noi madre e vera sposa di Dio, la quale per lui solo è senza macula e senza ruga. Egli è quello che apre le porte empiree e serra gli usci infernei. Per lui tornano in refrigerio quegli che sono afflitti nel purgatorio. E perché in lui risiede il Nazzareno, è quello archimandrita che regge la felice mandra del cristiano gregge. Egli solo puote aprirci i misteriosi sensi de le Scritture divine. [170] A lui inchinano tutte le terrene potenzie: i re, gli imperadori, con ogni sorte di signori e di duci, come a primo spirituale padre e per il vero successore di Pietro il confessano, confirmandogli il titolo de la santità e de la beatitudine, conciosia che Iddio non permette che niuno fruisca la grazia sua senza lui. E sì come Cristo è mediatore tra Iddio e gli uomini, così egli, vicario suo, è mezzano tra noi e Cristo. Sì che, nobile Sire, atienti in quanto puoi e nel modo che si richiede a la osservanza di quel che mi ti ha fatto dire il Signore, se vuoi

che la tua vita sia lunga, la tua possanza somma, la tua gloria perpetua e la tua salvazione certa».

[171] Io ho detto che Tomaso così disse al Re de i Franchi perch'io mi penso che dovesse così dirgli. E perché si trova scritto che fu Lodovico quello che ridusse lo Aquinate a la lettura del parigino studio, non è da credere altrimenti, avvenga che altre orecchie che quelle del beato Rege non avrieno potuto ascoltare il prolisso documento datogli dal santo, che poi compose un trattato del principe. [172] Volse Sua Maestà premiar Tomaso con l'oro e con le commendazioni. Ma egli, circa la pecunia, l'accettò con patto che Sua Maestà gliene serbasse finché avesse borsa da riporvela; quanto a la laude, non la sentì, però che l'amore che se le pone è un vizio che, usurpatosi il nome di virtù, diventa un veleno del quale si enfia publicamente il peccato de l'ambizione; onde coloro che non ardano sono manco disonesti che quegli che con avida cura appetiscono i suoi onori.

[173] Ricondottosi Tomaso in Parigi, i suoi discepoli ne fecero quella festa che contiene in se stesso il sole quando, dopo lo essere suto assediato da i nuvoli, in capo di due o tre giorni appare isvelato da ogni benda di nuvoli e di nebbie. Ma perché la notizia de la santità sua non si poteva più tenere ascosa dentro a gli usci de l'umiltà di lui, pigliando esempio da Febo, che lascia ispargere i suoi raggi dovunque si vadino, se lo recava in pacienzia. Intanto non si potea facilmente comprendere qual fusse maggiore o la moltitudine di coloro che cercavono l'utile de la sua dottrina, o la turba di quegli che desideravano la salute da i suoi miracoli. Intanto esso, in virtù de la divina miserazione, curava i mali in qualunche gli compariva innanzi con zelo fedele e con isperanza retta. [174] Ma perché molti cercavono i suoi colloquii per il frutto che si traeva da i precetti che Iddio gli faceva uscir di bocca, sarebbe stato quasi continuo in tale essercizio, se ciò gli avesser concesso gli altri negozii santi. Benché una de le maggiori maraviglie che movesse a stupire altrui era quella de le opere che tuttavia se gli vedevano comporre, onde si risolvea che il sonno non tenesse i suoi occhi una ora de la notte chiusi. E ciò si misurava col tempo che egli spendeva in leggere, in le scole, in l'orazione secreta, in la messa publica, in gli uffizii del coro, in l'arguire de gli studenti, in visitare il prossimo e l'altre cose necessarie.

[175] Avendo i prieghi di genti infinite constretto l'umanità de l'umile uomo a favellare di cose appartinenti al ben vivere ne la maniera de i proverbi di Salamone (forse per parer loro che i suoi detti non fusser meno salsi), ecco che prese a dirgli come degnamente i beati godano del Creatore, però che son conformi per la sua eternità, certi per la sua virtude e santi per la sua largità. «La gloria di Dio è sempiternamente verace e veracemente sempiterna. Solo il virtuoso resiste a i superbi e gratifica gli umili. [176] La bontà divina è quella che in sé trapassa ogni

termine di bontade. Altro è il gloriarsi in sé medesimo e altro nel Signore. Tutti siamo nasciuti de la massa originalmente dannata. Chi ama sé odia Cristo e chi ama Cristo odia sé. Il più bello ispettacolo che si possa far vedere al Salvatore è la carità che l'uomo dimostra al prossimo. È più faticoso il conservarsi nel buon proposito che il distorsi di far bene. Le cose, se son passate, dilettano per la rimembranza, se son future per l'aspettazione. È cosa non meno arrogante che impossibile il voler conoscere Iddio, avvenga che non siamo atti ad esprimere una semplicità incorporea et egli ch'è sempiterno non è compreso da chi è mortale. [177] Lo splendore de la unità di Dio non è sofferto da la vista di chi è una piccola ombra de la sua imagine. Per Giesù doviamo desiderare di vivere e per lui non temer di morire. Iddio non ha fatto veruna cosa in natura senza uffizio. La ragione dee comandare e lo appetito ubbidire. Si conosce più la onnipotente e libera volontà di Dio in aver creato il mondo di nulla che se l'avesse prodotto *ab eterno*. Brutta cosa è il disonestar l'animo co i pensieri de le libidini. La prudenzia non ha bisogno de la fortuna e la sapienza può far senza il consiglio in acquistare il fin suo, però ch'ella si sta ne le cose eterne. Chi sa reggere se stesso è re di se medesimo. [178] È tanto grande il frutto de la emenda, che l'uomo ne lo emendarsi dovria quasi gloriarsi di aver peccato. Non si faccia de la legge forza, de la religione ischerno e de la pietà niquizia. È meno empio l'eretico che lo ipocrito, imperò che l'ipocrisia è malvagità di mente e l'eresia prosunzion di dottrina. Somma istoltizia è il chieder consiglio de le cose passate, di quelle che sono impossibili e di ciò che non può essere altrimenti. Il patire con modestia del virtuoso dimostra che la virtù è temperamento d'ogni cosa. Il pentimento è lo spavento de le colpe. [179] La continenzia sostenta tutte le virtù de lo spirito. Chi è più giusto più teme Iddio. La prudenzia è inviolabile quando è ben custodita la mente. Quel che fugge la voluttà segue la continenzia. La dolcezza del vivere si trae da la onestà de la vita. Niuno è sì reo che non possa isperare la misericordia di Dio, né alcuno sì giusto che non abbia bisogno di sperarla. Si semina con le lagrime quel che si dee mietere con la letizia. La sanità conserva il corpo e la scienza de l'anima. [180] Tra tutte le battaglie del mondo niuna è più dura pugna che quella de la castitade, però che ci è assidua guerra e rara vittoria. I buoni non peccano per amore de la virtù e i rei per timore de la pena. I digiuni, le orazioni e le limosine sono agenti de le nostre anime appresso Iddio. Chi può quel che vuole non fa ciò che debbe, avvenga che la insolenzia di colui che ha il modo di adimpire le sue volontadi cede superbamente a la potenza di Dio». Insomma il santissimo Aquinate la fornì con dire che l'uomo dee essere bono in quanto a Dio, in quanto al prossimo, in quanto a sé e in quanto a l'uffizio di lui.

[181] Nel parlare Iddio a Moisè si udiva suono di triemito e di orrore, ma nel favellare Tomaso a lo stuolo si sentiva armonia di giocondità e di contento, onde le genti che l'avevon

ascoltato, nel portarsene impressa nel core parte de i suoi detti e parte de i suoi ricordi, secondo la qualità de l'apprensione più difficile e più facile ne le brigate, parevono candele di varie sorti accese al lume d'un torchio grande, che, se bene ha dato de la sua luce a tutte, non è però iscemato punto ne la fiamma di lui. [182] Mentre le persone instrutte da le sentenzie del pio Tomaso se ne ritornavano là onde vennero, ecco che son converse indietro da lo strepito che menavano le voci d'uno uomo ignoto e furibondo. La temerità del quale, aprendo la calca co i gombiti, facendo a sé largo co gli urti, tosto che pervenne a la presenza de lo Aquinate, con fronte salda, con guardo acuto e con lingua fiera disse:

[183] «Io non chiamo fato le constellazioni del concèpere, del nascere e del cominciare, ma il congiungimento, il corso e l'ordine de le cause per cui si fa ciò che si fa. Onde siamo tirati non volendo e menati volendo, però che esso fato ci mena e tira dove gli pare di tirarci e di menarci; talché tutte le cose future sono prevedute in quel modo e in quell'ordine che debbono venire, e venendo in cotale ordine e in cotale modo, certo è l'ordine de le cose al presciente Iddio. Onde se è certo l'ordine de le cose, è chiaro l'ordine de le lor cause ancora, avenga che non si può fare opera che non gli vada inanzi qualche causa efficiente. Et essendo risoluto l'ordine de le cause per le quali ciò che si fa si fa, adunque per fato si fanno le cose che si fanno, onde nulla si rimane ne la potestà nostra e niente è il libero arbitrio di noi».

[184] A pena si fornì dal predetto la dirietra parola di ciò che disse, che mutò proposito impugnando a la oppenione sua con dire che non è bene a credere ciò, però che, se così fusse, l'essere indarno il libero arbitrio e la potestà de gli uomini, sovertirebbe tutta l'umana vita, onde invano sarieno le leggi, le riprensioni, gli esordi, le lodi de la virtù, i biasimi de i vizii e ingiustamente i tormenti a i rei e i premi a i buoni. Sì che, per non esser possibile che la libera voglia e la prescienza del futuro stia insieme, si dee però credere che la volontà nel suo arbitrio sia libera.

[185] Sorrise quel Tomaso che fu la gravità de la gravitade, però che ben comprese la malizia del perverso ispirito che facea parlare la non perversa persona. Talché, impostogli silenzio in nome del Signore, rivoltatosi ad alcuni ingegni eletti, disse: «Udite come è grande lo errore di chi si sforza di torre la prescienza de lo avenire a Dio per dare lo arbitrio libero a l'uomo, onde in cotal libertà di volere lo viene a far sacrilego. [186] Certo che l'animo religioso questo e quello piamente confessa e per divota fede l'uno e l'altro conferma, però che Iddio sa tutte le cose innanzi che elle sieno e noi facciamo quello che sentiamo e sappiamo di fare con volontà spontanea. E Iddio, per essere spirito increato, amplifica i buoni voleri de gli spiriti creati e i rei condanna. E ciò fa però che nel suo volere è sommo potere. Esso, ordinando e le ree e le buone volontadi, ad alcun dà la potestà e ad altri la permette, perché egli, creatore

di tutte le nature, è datore di tutte le potestadi ma non di ciascuna volontà, conciosia che le cattive non sono da lui, che sarebbe contra quella natura che per lui fu fatta».

[187] Chi ha mai visto uno che, gonfiato dal tosco de l'ira, tanto più versa da la bocca schiuma e da gli occhi fuoco, quanto meno ha facultà di sfogarla con le parole vede il misero vessato da lo spirito che teneva in sé e amutito dal comandamento che al suo silenzio fece Tomaso in virtù di Dio. Vedelo, dico, con le labbra ispumanti e con le luci ardenti, tutto enfiato dal veleno de la rabbia che lo faceva in se stesso contorcere e in se medesimo basire. Mentre ch'egli ismaniava insieme con lo spirito che lo tormentava con le smanie, ecco il beato che dice: [188] «Chiara cosa è che le volontà nostre, per cui si vive o bene o male, non sono a veruna necessità obligate, avenga che noi facciamo di molte cose che non le faremmo non volendo farle, però che a cotali azioni appartengono primamente i nostri voleri, che se vogliamo sono e se non vogliamo non sono, imperò che se noi non volessemo non vorremmo. Onde la necessità predetta è un certo modo di parlare che muove a dire: "Egli è necessario che tal cosa si faccia al tal modo e a la cotal via". [189] Dirassi anco: "È necessaria cosa che Iddio sempre viva e che antisappia il tutto". E benché ciò si dica, non si minuisce però il suo potere, né meno dicendosi ch'esso non può morire né errare, però che saria più tosto minore potere se ciò potesse che se non potesse. Onde ben si chiama in verità onnipotente, da che non puote errare né morire, però che la sua onnipotenzia fa ciò che vuole e non patisce quel che non vuole, ché, se fusse altrimenti, non sarebbe chi egli è».

[190] Dato un poco di spazio da respirare a gli udienti, seguitò: «Adunque le nostre volontadi sono libere et elleno fanno ciò che facciamo, ché ciò non farieno se noi non volessemo farlo, e quel che altri per volontà d'altrui sostiene non volendo ancora pote la volontà. E se nol può la volontà di questo uomo o di quello, il può almeno la potestà di Dio, avenga che, se fusse solamente il volere e non il potere di ciò che l'uomo volesse, saria certo impedimento da più possente volontà e così non fora però per volontà se non la volontà, e non saria d'altri se non di colui che volesse, quantunche non adempisse per impossibilità il voler proprio. Onde ciò che l'uomo pate contra sua voglia si dee attribuire a Colui che dà il potere a i volenti e non a le volontadi umane e angeliche o di qualunche spirito creato si sia.

[191] «Or, tornando e al presciente di Dio e al libero de lo arbitrio, noi» disse Tomaso «l'uno e l'altro fedelmente teniamo e veracemente confessiamo: teniamo quello perché ben crediamo e confessiamo questo perché ben viviamo, però che mal si vive in Dio se ben non si crede a Dio. Ma guardici la sua misericordia di negare la prescienzia di lui e il libero voler di noi, ché guai per chi pensa che sieno vane le leggi, le reprensioni, gli esordii, le lodi e i biasimi, le quali cose vagliano quanto esso Iddio previdde che avessero a valere; come anco sono valide

le preghiere che la bontà sua ha previsto sé dover concedere a chi gli dimanda. [192] E giustamente sono ordinati i premii a l'opre buone e le pene a le ree. Non pecca l'uomo perché Dio prevede il peccato suo, anzi però non si dubita esso peccare quando commette il peccato, imperò che non fato, non fortuna, non altra cosa, ma Colui la prescienzia del quale non può errare antividde e seppe egli dovere peccare. Onde è chiaro, certo e risoluto che l'uomo pecca volendo e non volendo non pecca, benché questo suo volere e non volere peccare è preveduto da Dio».

[193] La rugiada cadente dal cielo sopra le boccie de le rose in sul far de l'alba e l'esca versata dal vaso de la natura tra la moltitudine de i pesci, allora che l'avidità del cibo gli raggira per gli spazii de le acque, né a quelle né a questi fanno il pro che fece a le menti de gli udienti ciò che Tomaso concluse circa il libero arbitrio concessoci dal Signore sommo. Intanto il beato constrinse, in virtù de la grazia superna, lo spirito de lo eretico prima a narrare la pena che pativa la sua colpa e poi a girsene al luogo assegnatoli da la giustizia divina. [194] Dopo questi parlari lo Aquinate si trasferì a lo albergo. Ne la cui porta entrato, ecco che gli sono presentate alcune lettere che dimostravano la grandezza de la loro importanza ne la fretta che menava colui che ne era lo apportatore, il quale fu introdotto inanzi a Tomaso dal tentatore nostro. Egli, presa la forma d'un vecchio che aveva gli occhi bianchi, la testa calva, i capelli canuti, le nare umide, la lingua pigra, l'udir sordo, il petto angusto, il volto rugoso, i piedi curvi e le spalle gobbe, pareva proprio quello uomo di buona volontade che lo guardava ne la rocca. Egli simigliava né più né meno colui ch'io dico giunto ormai a l'ultimo de la decrepitudine.

[195] Tosto che Tomaso vidde cotale persona, stette alquanto in quel dubbio che non lascia così di fatto raffigurare altrui; riconosciutolo poi disse: «Che nuove buono uomo?» «Buone e ree» rispose egli. E nel così risponderli, ecco lo Aquinate apre la carta che gli annunzia la morte di Teodora, diletta madre di lui; e aprendola, tosto che ci lesse sì fatta cosa, ancora che fusse prudente e constantissimo, non puoté ritenere le mani che non tremassero, la faccia che non si impalidisse, il core che non sospirasse e gli occhi che non piangessero. [196] Come il nimico infernale si accorse nel piangere de gli occhi, ne lo impallidire de la faccia, nel sospirar del core e nel tremar de le mani del dolore preso da Tomaso, per rimovergli l'animo da la sofferente virtù de le cose averse, fingendo di non potere isnodare la lingua, esclamava con molte lagrime il quanto egli, figliuolo di cotanta donna, era tenuto a languirne in sempiterno, introducendo per più efficacia de la sua arte non pure i meriti di lei e il danno che ne l'averla perduta ne risultava a la casa e a lo stato de i Conti di Aquino, ma il lamento ch'ella morendo fece, per essergli vietato da la distanzia del luogo gli ultimi basci del suo diletto, del suo dolce e del suo amantissimo Tomaso. Onde con tali parole fornì quasi di trafigerlo.

[197] Egli poco manco che fuora di sé, singhiozzando tuttavia, disuggellò l'altra pìstola; e mentre abbagliato dal pianto si sforzava di leggerla, ecco che intende come il consenso di ciascuno padre de lo ordine suo lo aveva eletto in generale. Ma perché i detti religiosi dubitavono che Tomaso, per essere la umiltà e la modestia del mondo, non accettasse la degnità di sì grave uffizio, gliene comandavono in vigore de la santa ubbedienza. Onde l'aversario de i giusti, cambiato il cordoglio in letizia, disse: «I meriti de la tua vita ottima sono assai maggiori del grado che ti chiama a sé, avenga che il ponteficato, non che altra prelatura, saria poco a ciò». [198] Cotali e molte più parole in commendazione de le qualitadi sue disse il demonio, onde Tomaso con mente alterata si rivolse a lui con occhio turbato da la molestia datagli da la laude che egli aborriva. E guardandolo in torto si avvidde ch'era il diavolo, che lo veniva ad assalire con l'armi de la iattanzia e de la tenerezza, credendosi per mezzo de l'una cosa e de l'altra farlo prigione de la superbia e de la disperazione. Il che gli venne fallito, conciosia che l'uomo di Dio, ricopertosi sotto lo scudo di Cristo, non sì tosto scorse in campo il nimico, che lo mise in fuga con il cridargli: «Va, ritorna a i gieli, a i fuochi, a i serpi, a le catene, a i terrori e a i tormenti del tuo Satan!» La qual cosa egli esseguì con il lasciar tanto fetore di solfo ne la stanza donde si tolse, che non si poteva sofferire.

[199] Poi che Tomaso con un segno di croce si ebbe tolto dinanzi colui che cerca tuttavia impedire le azioni in cui si affaticano gli uomini che ben vivono, si consolò circa il caso de la madre dicendo: «Da che Teodora è vissa tale che molti hanno invidiato le sue virtù e ciascuno desiderato le sue bontà, perché non debbo io darmene pace? Ella, in luogo di spregiare il mondo che non la voleva, ha stimato Iddio che la bramava; onde mi conforto di ciò che il demonio mi credeva disperare. Le sue insidie, con il pormi nel core la sepoltura di lei morta, non pur si han pensato di sotterrar me vivo, ma di ballare al suono de i miei sospiri».

[200] Così giudico che parlasse con seco medesima la sua bontade, la quale, entrata ne la elezione che di lui solo avean fatta i padri tutti, si rimise sinceramente ne la volontà superna. «Spirami, o Iddio!» disse egli; e ciò detto si pose in orazione, la cui somma contenne in sostanzia come lui, poco atto a regger se stesso, non credeva che fusse di volere divino che divenisse rettore de la moltitudine di coloro che, ognuno da per sé, era sufficiente al reggimento di tutte le regole de i religiosi. E perché le lettere lo chiamavano a Bologna con sollecitudine grande, soggiunse prieghi al Signore, a ciò la clemenza di lui lo illuminasse in modo che non peccasse contra la obedienza, che gli comandava lo accettar de l'uffizio, e non fallisse ne la modestia, che lo ammoniva a rifiutare la degnità.

[201] Ecco, nel fornir de le sue parole, uno splendore che folgorava altri raggi che quelli che circondano la luce del sole; e mentre Tomaso, ismarrito ne i lampi di sì fatto lume,

tremava e sperava, sente dirsi da la propria lingua del santo di cui vestiva l'abito: «Poiché aggrada a Cristo che tu governi il numero di coloro che servono a lui ne l'ordine mio, aggradi anche a te, e agradandoti vattene dove sei aspettato e *vale*».

[202] Refulse la faccia del celeste Domenico, tosto che ebbe favellato, come lampa di stella circonfusa da la copia de le ardenti e proprie scintille. Intanto consentì di esser veduto ne la sembianza che lo veggono gli angeli; lo consentì, dico, perché Giesù volse che lo consentisse. Per la qual grazia Tomaso, soprapreso da letizia e da stupore, pareva uno spirito vicino a le porte del Paradiso, onde gode de la salute a cui si appressa e stupisce de la bellezza di cui s'è invaghito. [203] A la fine, ringraziato del miracolo chi egli doveva ringraziarne, si ridusse ne le scuole solite e, convocati coloro che in la disciplina gli erano discepoli e in Cristo figliuoli, gli narrò la forza che lo induceva a trasferirsi altrove, il che fu da tutti inteso con le lagrime a gli occhi. Ma perché si dee volere quel che si può, i peregrini studianti lo supplicorono in l'ultima partita che lasciasse loro qualche nuovo documento. De la qual richiesta volse compiacergli Tomaso, onde ruppe il silenzio in simile breve tenore:

[204] «Dannate, o amatissimi nostri, quel che seppero i filosofi e laudate ciò che essi desiderorono di sapere. Noi, in quanto a lo studio umano, ci raccommandiamo a Dio, avenga che ci pare avere seminato gli errori ne i campi de la veritade, ma circa il divino se ne riferisce grazie a Cristo. Certo che quegli che speculano le stelle, che contemplano le influenze de i pianeti e che giudicono i moti terrestri meritano più tosto perdono come temerarii che lode come saputi, conciosia che i frutti de la ignoranzia di sì fatte persone son nati da gli arbori che ne gli orti de gli altrui intelletti hanno piantati l'oppenione d'altri. [205] Gli antichi ingegni vengono da le sette de i cinici, de gli stoici, de gli academici, de i peripatetici, de i platonici e de gli epicurei, onde ciascun di costoro sono diversi ne i pareri come varii ne le condizioni. E però abandonisi ogni dottrina, dandosi le vigilie d'ognuno a quella di Cristo, imperò che essa ci insegna la pietà, la pazienzia, la caritade, l'umiltà, la temperanza, la virtù e il costume. [206] La suprema sapienza di lui si dee imparare, avenga che ella tutte le cose misura con giustizia e tutte le giudica con bontade. Onde chi s'affatica in ciò fugge l'apprensione del sapere del diavolo, la cui malizia pesa il tutto con fraude e il tutto sentenzia con falsità, imperò ch'egli vegghia per ingannarci e noi travagliamo per sodisfarlo. Ma perché molti son quelli che presumano di esser maestri e pochi coloro che si umiliano in appellarsi scolari, vi prego e per lui medesimo vi scongiuro a voler più tosto far sì che l'uom vi tenga degni del magistrato che ottenerlo indegnamente, ché invero più sa colui che si accorge di non sapere che quello che sapendo va superbo de la sua sapienza. [207] E noi, o carissimi, con libero animo rinunziamo la gloria di qualunche ardisca tribuircela per le cose da noi composte, scritte, interpretate e

tradotte, però che, da le divine carte in fuora, tutto è vento e tutto è fumo, avenga che il nostro tenere d'intendere assai non è altro che un non avere intelligenzia di nulla. E meritamente la censura e la morte è data da il mondo a coloro che si attribuiscono la immortalità per vigore di alcun lor volume. Ma fusse pure che noi mentissimo, che quegli che senza merito si intitolono maestri de le buone arti sono spesso discepoli de le pessime ignominie! E non è dubbio che la difficultade sta in trovare non chi ci insegni le virtù, ma chi sappia raffrenarci da i vizii».

[208] Cotali e più assai furono i detti di Tomaso circa le cose appartinenti a la materia di cui parlò. In ultimo, rintenerito da carnalità paterna, gli abbracciò a un per uno come padre isforzato a lasciare i propri figliuoli per alcuna causa richiedente la sua persona che lo dislunga da la vista di quegli. A la fine le diriete parole di lui dissergli che sopra tutte le cose vivessero nel timor di Dio, però che quello è scienza d'ogni sapere, aborrendo il mondo, ché non è in lui cosa sobria, né stabile, né certa, né sicura, né chiara, né corrigibile, né pacifica, onde è indegno di essere amato. [209] «Ma perché non hanno men necessità de i buoni consigli i felici che di soccorso i miseri, vivete in Cristo in qualunche opera vi succeda o male o bene, conciosia che ne l'uno successo e ne l'altro gli uomini han bisogno de lo aiuto del Signore. E perché nel mondo non è alcuno che non ci viva immondo, guardativi de il lordarvi nel suo fango men che voi potete. Ma perché la persona in sua natura misera non è atta a cansar la miseria, siavi ne le tribulazioni solo Giesù per conforto. [210] Intanto attendete a procacciarvi facultà che ridondi in benefizio de l'anima, ché quella che risulta in pro del corpo è ricchezza povera; onde chi la possiede di continuo si lagna come infermo, grida come stolto, sospira come disperato e piange come bambino. Or, perché i nostri giorni son finiti e i di noi desiderii infiniti, ristringetevi sempre in una sola volontà, la quale si rivolga tuttavia al servigio di Dio».

[III]

[1] NON altrimenti lasciò Tomaso ne la sua partita isbigottito lo studio di Parigi che si lasci vedova la terra quella de lo autunno. Onde coloro che si nutrivono de la dottrina di lui parevono arbori privi de le foglie loro, conciosia che l'assenzia sua fu a gli ingegni di tali ciò che l'asprezza de la stagione più rigida è al verde de le piante. Ma egli, per aborrire il fausto d'ogni grandezza, con ammirazione de la compagnia che per ordine de la reale magnificenzia doveva condurlo in qualunche luogo più gli piacesse, se ne partì ascosamente. E così, andandosene solo e a piedi, si ricreava di quei pani e di quelle acque che gli offerivano le limosine e le fonti. [2] Ma il beato, il quale caminava secondo che poteva, pervenne tutto

stanco, queto e dirotto ad un monistero di monici che per il molto agio de la ricchezza erano più oziosi che religiosi. Ma perché la sera cominciava a declinare inverso la notte, accettato da le carità loro, non potendo più trarre il passo, si rimase ivi. Né prima si fu ricreato alquanto che si accorse del difetto che meritava non pur riprensione di parole ma gastigo di penitenzia. Talché non poté fare, se bene era peregrino e disprezzato, di non parlargli con l'umiltà de la solita modestia, sì perché gli pareva debito di padre offizioso, sì perché vidde l'attenzione che se gli prestava. Onde si mosse a dire:

[3] «Veramente a gli uomini che dispensano bene il tempo si dee attribuire ogni bene e a le persone che ispendono male i giorni augurare ogni male. Certo che le creature che sono occupate ne le cose meritano il titolo de i buoni e le persone che marciscono ne l'ozio sono degne del cognome de i rei, però che quegli simigliono a i campi fertili, che producano spelta e orzo e grano, e questi confansi con la terra isterile, che germoglia lappole e spine e ortiche. [4] Colui che non s'affatica, oltra quel che doviamo a Dio, in qualche laudabil esercizio ha sempre infastidito lo spirito, ognora languido il corpo e di continuo vagabonda la mente. E però l'ozioso non sa ciò che si voglia, né dove si vada, né quel che si cerchi, né come si stia, né la cosa che gli diletta, né che gli spiace. Egli non conosce la lode né 'l biasimo. Non si arreca a giovare né a nuocere. L'uomo per suo istinto è desideroso di sapere e avendo ne la sua natura potenza da cui deriva poi l'atto, tutti gli altri diletti, eccetto quel de la sapienza, tralasciano, imperò che lo saziono come ogetti impropri. [5] Talché devremmo pigliare esempio ne gli occhi nostri fin da gli elementi che non patiscono di starsi indarno ne la loro istessa naturalitade. Ecco, i cieli per essere sferici sempre sono in continuo moto, onde tutte le cose inferiori si movono. E anco la terra, immobile ne la sua gravezza, non resta che per il concorso intrinseco non pur de l'aria, del fuoco e de l'acqua, ma de la luna e del sole non riceva alterazione; per il che si può dir movimento, dando sustanzia a gli arbori et essi il frutto a noi. Sì che imitiamo la natura, se non altro da ch'ella è schifa de l'ozio come de la morte, ché invero il suo vizio intristisce i buoni e fa pessimi i cattivi».

[6] Fornì Tomaso il parlar suo con dire: «Noi vorremmo, circa il bene instituirvi ne la materia che abbiam discorsa, poter comandarvi come principe, pregarvi come servo, insegnarvi come sapiente et esortarvi come padre. Ma da che non potiamo più che tanto, perdonatici voi per bontà quel che Iddio ci perdona per clemenzia». Né si creda che gli ascoltanti non comprendessino che la savia ammonizione veniva da intelletto divino; per la qual cosa si pensarono che lo autor di lei fusse chi egli era. Talché un di loro, raffigurato lo Aquinate ne le parole di uno che gliene avea mostrato ritratto con la lingua, disse: «Se tu sei uomo, Tomaso sei, e se spirito, lo spirito di lui». [7] Et egli, udendo così parlare, nol confessò e nol negò,

parendole l'uno di sua superbia e l'altro di sua vergogna. Di sua vergogna per la bugia che diceva negandolo e di sua superbia per la vanagloria che aria preso confessandolo, benché, nel restarsi tra due, parve consentire. Onde i padri se ne sarebbono chiariti con gli onori che gli cominciavano a fare, s'egli, inviluppato in un lembo del manto de la volontà di Dio, non se ne fuggiva, quasi invisibile ombra, là onde piacque a la sua bontade che se ne fuggisse per iscampo di uno meschino che per via de le sue mani proprie già ordinava di togliersi la vita, mandando l'anima istessa al supplizio del dolore sempiterno.

[8] Era quasi vicina l'alba del dì, quando Tomaso, che aveva tutta notte errato a caso, sopragiunse a un casale (benché in luogo agreste) edificato molto urbanamente. E perché Iddio lo mosse a così fare, picchiò a le porte sue; e ciò udendo il signore di cotale albergo, parve che il core che gli languiva se gli ricreasse tutto. Onde, se bene la somma de i suoi travagli l'avea ridotto a odiar la vita più che non si aborrisce la morte, corso giuso, ricevé il peregrino con quella umanità che poté ritrarre da la sua disperata afflizione. [9] Ma il beato, compresa ne la sembianza di lui la molestia che gli premeva l'animo, presolo per mano, si pose con esso seco a sedere là dove una lucerna si stava tuttavia ardendo con lo iscoppiar fuora alcune spesse scintille. E stato il termine di duo credi a prendere alquanto di alito, fissatogli il guardo nel viso, dimandògli con sì umile modo la causa de la tristizia che lo teneva confuso, che egli così gli rispose:

[10] «O padre, io sono nel caso che io mi ritrovo per il precepizio nel qual mi ha posto la grande istima e il troppo conto che da me sempre s'è fatto di colei che i miei errori e la sua fortuna mi diedero in mogliere. Io, che ognora ubbidii tanto a le sue volontà quanto ella di continuo disubidì a' miei desiderii, per esserne più che chiaro, delibero di morire in me per più non vivere in lei. Il suo ritrovarsi lo estremo di ogni estremitade hammi consumato in modo la virtù de la pazienzia, che non so più accrescerle superbia con riverirla né più aumentarla in crudeltà con apprezzarla. [11] Ella, che non patisce ch'io le sia maggiore né si contenta di farmisi uguale, vuole comandare e non ubbidire, vole reggere e non essere retta, vol favellare e che mi taccia, vole starsi libera e ch'io sia servo. Solo una cosa vole communemente, cioè ciascun vedere e da ognuno essere vista. De le querele con cui la notte mi tempesta le orecchie e de i lamenti co i quali il giorno mi tormenta non parlo. Talché, se i naturali incendii de la carne non isforzassero le volontadi umane a volere le donne, ancora che non voglino, son certo che non si trovarebbe alcuno che le tolerasse punto, non che le amasse mai. Gran misterio è quello de la natura e gran miseria quella de l'uomo, poiché animale sì mobile prodomina cuore sì libero. [12] Benché è tanta la dilezione che la carne porta a la carne, che, quando si fugge da le donne da beffe, se gli corre dietro da vero. Onde come disperato dico che il Cielo inimico di

me infelice ha voluto fare il mio amore volontario e non nativo. Ch'essendo ciò non avrei aspettato che le ricompense circa lo averle fatto come uomo tutto quel che mi è suto possibile e come marito qualunche cosa ch'io dovevo fussero state le vergogne, i rimproveri, le maladizzioni, le bestemmie e le perversitadi. Venti anni trapassai senza consorte, i quali certo mi parvero un dì e i dieci di matrimonio due secoli. Sì che io delibero di uccidermi, acciò che la generosità de la mia morte le rinfacci la viltà de la sua vita».

[13] Ancora che il gentiluomo parlasse ciò che parlò con voce quasi moderata e con animo simile a quello d'una persona pacifica, Tomaso, che sapeva che gli afflitti piangendo vivano e ridendo muoiono, acciò che in lui fusse salute e consolazione in Cristo consolatorio e salutifero, lo prese per mano con sembianza sparsa di piacevole giocondità di vivezza. [14] Perché per la violenza che al suo petto cominciava a fare il tosco de la disperazione (onde già le sue viscere se ne mostravano tutte ripiene) se gli abbagliavono gli occhi, gli tremavano gli spiriti, se gli aprivano le vene, se gli offuscava il sentimento e se gli smarriva la ragione, conciosia che, se bene pareva starsi in sé, non tenea parte di sé né punto di memoria a sé. Per il che, tratto un mortal sospiro, stridendo a uso di fera, gridò: «Doveva bastarmi le calamità d'averla sofferta come ricca e aborrita come laida, senza averci a giugnere questa per cui io mi vo' torre al mondo per assentarmi da lei!»

[15] «Non gli abissi acquatici, non le spelonche terrestri sonvi per essere sepoltura peranco» disse a lui lo Aquinate «avenga che la grazia del Signore suplirà dove manca il vostro consiglio, il discorso del quale solea pur sapere che a noi, che ci nasciamo di carne, viviamo ne la carne e per la carne moiamo, è forza di travagliare in lei, con lei e per lei. Oltra di ciò la terra ch'è terra, il mare ch'è mare, la luna ch'è luna, il sole ch'è sole e il cielo ch'è cielo non promettano a lor medesimi sempre verdura, sempre tranquillità, sempre luce, sempre splendore e sempre serenitade. [16] Or lasciamo ir questo e rechiamoci a considerare la stoltizia di coloro non vo' dire che si uccidano, ma che pur si adirano per qualunche cagione rea possa dargli la iniqua perversità de la mogliere, però che ben si sa che la fantasia feminile è un non so che il quale vien non so donde, mandalo non so chi, movesi non so come, contentasi di non so quanto e sentesi non so quando. Onde, circa la donna, chi si reca in ciancia tutto quel per il qual si crucia è libero da l'affanno che, pigliandolo altrimenti, sempre pate per lei. Ma colui che se ne ride come deve è prudenzia de la prudenzia e specchio del suo specchio. [17] Sì che acquetativi, signore, ché il ciò fare sarà merito del vostro merito e desiderio del vostro desiderio. Intanto presupponete il ritroso di lei essere una di quelle infirmità incurabili che isforzono altri a comportare la stranezza di quella tal persona ch'è molestata da l'assiduo

langore di cotal morbo. Anzi dovete riputarla la croce per il cui mezzo si salvarà la mente che ora andate perdendo ne le tenebre de le cogitazioni diaboliche con moti furibondi».

[18] Inteso per ultimo il buon Tomaso che la femmina altiera de la quale dolevasi il cavaliere nobile era di corpo monda, disse: «Rallegrati, perché lei sì fatta è in ogni altra cosa perfetta. Onde vi rendo certo che le figliuole partoritevi da l'onestade sua vi saranno maritate da la bontà divina». Infine le parole che uscîr di bocca a quel santo, che non meno sapeva dar conseglio a i prosperi che conforto a i tribulati, furono dette da lui quasi a modo di scherzo, acciò che il personaggio che lo ascoltò riducesse in gioco la cagione che lo spingeva a disperarsi, sì come a la fine pur ridusse. [19] Talché da quella ora al resto che egli ci visse, tutte le volte che la di lui mogliera gareggiava con il ritroso de i suoi propri fernetichi, con il vergognarsi de gli sdegni presi per ciò, ne traeva tanto piacere quanto già ne aveva tratto cordoglio. Onde, salva l'anima che teneva per dannata, fu mentre ci visse esempio a molti di coloro che continuamente combattano con la maladizione muliebre.

[20] Avedutosi Tomaso che le parole de i suoi conforti senza altro rimedio di effetti avevano pur giovato a le afflizioni del cavalier nobile, si licenziò da lui con dirgli: «Il poderoso Iddio custodisca voi col sempre tenervi sequestrato da i mali». Dipoi, ripreso il camino verso Felsina, terra saputa e cittade alma, così solo, così vile e così abietto come voleva essere, andava godendo d'uno suo stato sì fatto non curando niente del vulgo, imperò che quel che pensa è vano, quel che afferma falso, quel che danna buono e quel che apprezza infame. Egli, che non co i molti ma con i pochi conversava, giunto in Bologna, si trasferì al convento incognito sì come si era partito di Francia; onde, a pena riposatosi, gli fu comandato che gisse cercando del pane in limosina.

[21] Rallegrossi il suo spirito nel subito udir di ciò, dipoi, senza nulla alterazion del senso, adattatosi in su la spalla manca quello istrumento di panno grosso di lino che, pendendo dietro le rene e dinanzi al petto, si dimostra e mezzo e pieno de le divote mercedi de la sustanzia senza il cui nutrimento non potrebbe vivere la vita, se ne andò picchiando di porta in porta fino a tanto che un qualificato mercatante pratico molto in Parigi, ne lo affissar il guardo nel suo riconobbe lui, che, ristretto ne le proprie umiltadi, con voce moderata e piana chiedea la carità a le altrui case. [22] Ma nel riconoscerlo fu tutto commosso da la tenerezza che ci rimescola le viscere de l'umanità mentre iscorgiamo uno uom di grado inviluppato ne gli stracci de la povertà fortuita e ricoperto da i cenci de la miseria volontaria. E standosi sospeso in tra il rispetto e l'amore, simigliava una persona che in quel che vorria far qualche cosa, non sa che farsi. A la fine, per parergli miglior partito, andatosene al monistero di lui, non riprese i

padri che sì vilmente avilivono Tomaso, ma gli fece intendere come il mandato a mendicare il cibo per il loro digiuno era lo Aquinate.

[23] Se mai i colori e de la paura, e de la vergogna, e de la letizia si sparsero ne i volti di coloro che, soprapresi da le potenzie di cotali passioni, tutti s'imbiancano, tutti si arrossano e tutti si rasserenano, il fecero ne le faccie de i frati che io dico. Essi ebbero paura del peccato che si pensavano aver commesso ne la villania de lo uffizio imposto al beato, vergogna del disonorarlo in sì vil modo e letizia perché pure era venuta l'ora di vedere il signor loro. Onde, provocati da tre sì strani accidenti, parevono avere nel fronte la varietà ne la quale si cangia dopo la pioggia de la sera l'arco celeste. [24] Benché così confusi, circondavano con le persone e con gli animi il conoscitor fedele del lor padre venerabile; e interrogandolo del dove e del quando l'aveva veduto e parlato, «Io» rispose egli «oltra l'altre volte ch'io gli favellai e il viddi, fui presente al convito che il Re gallico fece a Buonaventura e a lui, ne la solennità del quale intravennero due cose che provocarono altri e a stupirne e a mormorarne».

[25] Sentendo ciò i padri, lo sollecitavano co i prieghi a raccontargliene, onde il mercatante seguitò con dire che la Maestade sua introdusse la di lei figlia dilettissima a la mensa publica, acciò che lei imparasse di quelle bontà che sapevano insegnare gli ottimi servi di Cristo. Onde avenne che Buonaventura, rivoltati gli occhi nel viso radiante de la giovanetta formosa, ci si specchiava di maniera che non dava tempo al battere de le luci sue. E Tomaso, chinato il capo in giuso, mangiava con tanta ingordigia, che pareva che la intensa brama di lui fusse posta ne i condimenti de le vivande preziose. [26] Dil che avistosi ogni circonstante, con ansia iscandelizzata ne parlava con proverbi indegni del merito de i due famigliari di Dio. Ma ecco il Signore, che non patisce che le virtù sieno tenute vizii né i beni compresi per mali, ne fe' tal cenno a le menti de l'uno e de l'altro, che si accorsero del giudizio reo che di loro facevan le turbe, mentre, astratti ne le meditazioni, quel non gustava e questo non vedeva, ancora che l'uno vagheggiasse con attenzion mirabile e l'altro mangiasse con avidità superflua. [27] Ma perché le genti che gli tansâr ne la crapula e ne la libidine si sgannassero, fur constretti non da la vanagloria de la scienza ma da la grazia divina ad iscusarsi a le brigate, che si acquetorono ne lo udir la cagione che tirò la coppia somma a gli atti che portavon seco apparenza d'impudicizia e di golosità. Sì che tali sentirono una nuova ispezie di consolazione nel certificargli i padri de la verità che converse Buonaventura a contemplare ne le bellezze umane le qualità de le forme celesti, per il che compose l'opra de la pulcritudine angelica, come anco Tomaso, corso con la fantasia al libro che poi fece contra de i gentili, non si accorgeva del suo cibarsi.

[28] Finito che ebbe l'uomo esimio di dire, se ne ritornò a le faccende che lo aspettavano. E i frati, datisi a ornare il convento, in un tratto tale lo fecero quale si convenia in ricevere non solo il General loro, ma in accettare un gran Principe, un gran dotto e un bran beato, imaginandosi di onorarlo con riverenzia debita e al suo sangue, e a la sua dottrina, e a la sua perfezione, benché si cruciavano forte per lo errore preso in farlo andar per la limosina a guisa di converso. E mentre la speranza che pur tenevano ne la clemenzia di lui gli prometteva perdono, ecco il singulare ispirito che, premuto dal peso del pane accattato, ispruzzava fuora da tutte le membra un sudore, che pareva che la carne di che si vestiva l'ossa fusse una vena di acqua corrente.

[29] Egli se ne veniva oltre con passo simile a quello del pellegrino stanco e senza pensare ad altra cerimonia, aviene che si avede che le turbe sacre di tutto il convento se gli gettano a i piedi con le lagrime e con le preci. Intanto il suono de le campane e de gli organi fan segno de la degnità e de la santimonia di lui, che, posta la tasca in terra, con le mani e con la lingua comandava e supplicava che si levassero suso e che si tenesse d'ogni cosa silenzio, [30] «Imperò che» diceva egli «io mi vestî questo abito per ubidire a la umiltà di chi ne fu lo inventore. Certo che mi confermaste nel mio proposito e in ciò che debbo esequire comandandomi quel che mi commandaste. Ma voi con gli onori ch'io non merito cercate di ritrarmi e dal mio debito e da la mia professione. Sì che, se amate Iddio e se desiderate ch'io sia vostro, lasciando simili fausti a i fastosi, venite meco in chiesa e, ringraziato insieme Giesù, che ci ha dato il lume de la ragione, esultiamo con lo spirito in lui».

[31] Avea detto egli, quando, aviatosi nel tempio, si vidde tutto lo stuolo de i fratelli dietro. I quali dopo l'orazione lo isforzarono con lo stimolo de le preghiere a lasciarsi rinovare la tonica indosso e a consentire al nome che si dà a colui che tra loro regge il principato. Ma perché la fama de la sua venuta si sparse di subito, non pur lo studio, ma tutta la città concorse là ove egli, non potendo altrimenti schifare le visite de le turbe, le accettava in laude del Salvatore. Et è chiaro che in quel punto la persona gloriosa mostrava di non aver altro pensier che Iddio.

[32] Ornatosi Tomaso del grado che egli accettò per ispirazione superna e non per ambizion terrena, essendo persuaso da l'onesto de la giustizia ad ascoltar le cause altrui, punì ciascun delinquente con le indulgenzie de la misericordia, riprendendo agramente la impietà di quelli superbamente stolti che con le rigideze del giudizio severo condannano i miseri religiosi, benché erranti, a i supplizii efferati e a le pene barbare, vivi sepellendogli e morti disotterrandogli con aspra ingiuria de la natura e di Dio. Ciò fatto, ordinò poi un modo di

vivere proprio degno del suo essere, de la sua degnità, de le sue virtù, de la sua castità e de la sua prudenzia immaculata, inaudita e immutabile.

[33] Venuta la mattina, celebrò la messa; e celebrandola ecco una nuvola composta tutta di raggi di ariento, i lampi de la quale folgoravono dintorno abbagliando qualunche la rimirava ne la guisa che i lumi d'oro del sole abbagliono chi gli rimira; onde il miracolo, converse a sé le luci de gli uomini circonstanti, mosse le lor lingue a laudare e a benedire il laudato e benedetto Signore nostro. [34] Intanto il grido isparso in un tratto nel popolo de la cittade diede animo a molti infermi in varie malattie di correr a i piedi del santo, per la qual fede ottennero da la grazia largita a lui da Dio la sanità desiderata con gaudio e salute de le loro divote e sincere anime. A la fine, scorgendo egli che i frati reverendi altro non bramavano che il suo precetto in colloquio, là in su la nona si congregò insieme con tali. E statosi alquanto in silenzio, fattogli sapere come quel che diceva loro essi dovevano dire a tutte le creature, sciolse la lingua in simili parole:

[35] «Non pigliate, o padri in Cristo, croce punto disconcia a le forze vostre, se non volete che la infermità vi opprima il corpo e l'accidia l'anima, imperò che tutte l'anime e tutti i corpi non sono eguali in valor di membra e in virtù di spirito. Et è certo che molti nel macerarsi in troppa penitenzia hanno assai dispiaciuto a Dio. Il commune aversario in veruna cosa non mostra più efficacia d'ingegno che nel far traboccar l'uomo nel superfluo del disordinato fervore, perché il ciò fare gli distirpa dal cor proprio la caritade istessa.

[36] Avertasi in non metter più cura ne la salvezza de la persona che nel pensare a la perdita di Dio. I mali corporali non han che fare con gli spirituali e se si adoperassino tanti rimedi per resistere al tentatore quanti se ne adoperano in reintegrarsi ne la sanità, beati noi. Né sia chi dica: "Io non posso", avenga che altri può ciò che vole ne i casi di sé medesimo; onde il non potere è in causa e il non volere in colpa. Ricorra a la disciplina chi brama con le ferite de la carne saldar quelle de l'anima.

[37] Non sia alcuno sì temerario che si fidi in se stesso, conciosia che nulla fidanza è nel mondo che non proceda da Cristo, e bon per colui che, disperato di sé proprio, ispera solamente in lui. Umiliate lo spirito al Salvatore, se vi agrada che il senso ubedisca a la ragione, imperò che, mentre ch'egli insuperbisce contra de la sua bontà, la carne non osa di repugnare a gli appetiti de i suoi ingordi intenti.

[38] Non vi promettete di voi quel che voi non vi potete osservare, credendo a tempo e nel tempo de la tentazione partendovi. Mirabile istoltizia è quella di coloro che vanno armati non importando, disarmandosi poi ne l'ora opportuna. Non mostrate d'essere pazienti senza

ingiuria, né casti senza vergogna, né in salvazione senza fatica. Non è dubbio che chi cerca di vivere ne la lode celeste è necessario che moia ne gli obrobri mondani.

[39] È dottrina di santa sapienza lo imaginarsi ciò che si teme inanzi che venga, onde coloro che aspettano con forte viso le tribulazioni che se gli preparono ne ritranno il premio ancora che non gli caschino sopra. Dee quello che si aconcia a i servigi di Dio star sempre in giustizia e in timore, tenendo di continuo apparecchiata l'anima a le tentazioni, ricoprendosi ognora sotto lo scudo de la fiducia di Giesù.

[40] Da che lo scrimidore che vede il colpo che gli viene al capo non si ricopre il piede, imparate dal suo proprio essempio a ripararvi là dove la necessitade il richiede, et essendo provocati ne la invidia moderate anco la gola. Assai sono gli stolti e pochi i saggi che sappino guardare le parti più pericolose da la percossa accennatagli dal maggior pericolo, talché è forza che incappi nel laccio da cui difende il lato che non ricerca difesa.

[41] Siate prudenti nel caso del levarvi dal peccato che gli interviene, ché mentre discacciamo da noi un vizio a noi ne tiriamo uno altro. Nulla si fa quando, toltici da l'avarizia, diamoci poi a la lussuria e, privandoci de la vanagloria, ci commettiamo a la superbia. Lo avanzare una cosa piccola con la perdita d'una grande è singolar miseria, e guai a colui che ne lo uccidere l'errore gli cade morto sotto.

[42] Avenga che pur deviate contrastar con altri, non sia la vostra pugna odio con odio né ira con ira, ma caritade con nimistà e temperanza con furore. Rendetevi in la concordia e usurpativi da la fraude del diavolo, dando il cibo e il bere a le seti e a le fami de i nimici di voi, ché ciò facendo gli arderete il petto con il fuoco del vostro amore. Però che il rancore si svelle da le viscere d'altri con la mano del suo contrario e nutriscasi con quella del suo simile, ché invero non bene resiste al caldo de la state chi si carica de i vestimenti del verno.

[43] Da temerità incomprensibile, da zelo disordinato e da carità diabolica è premosso colui che, se ben vede errar la sua anima, ardisce pigliar cura de l'altrui. Mal può guidare il prossimo chi non sa regger se stesso. E quello ch'è negligente a sé non può essere sollecito ad altri. Guardate il viso e l'udito dal vedere e da l'udire alcuna de le cose che, come fussero di veruna importanza, si lasciano entrare al core per la strada de i sensi, onde la tentazione imprime in lui le imagini di quei diletti che sì difficilmente se ne dipartono, talché il liberarsi da così fatto pericolo consiste nel porvi cura dal principio.

[44] Non vi compiacete ne la giocondità de la vita e non vi sia a noia la memoria de la morte, ché il procedere altramente è una infamia notabile, avenga che chi vorrà sempre andare dove debbe e mai non giugnerci non conosce a che fine egli è nato. Ne le tempeste del Mare Oceano de le sei navi non ne sommerge una e ne le fortune del pelago del mondo de le dodici

anime non ne scampa due. Certo che chi non brama di sciogliersi da la terra desidera di legarsi con lo abisso, et è segno di pessima conscienza e di pochissima fede il non volere rendere il fango al loto. Né per altro temiamo di partirci da tanta miseria che per essere estinta la dovuta fidanza nostra.

[45] Fuggite le cagioni di ciascun vizio e sopra tutto quello de la fornicazione, imperò che egli è sì fiero e sì empio che non se gli può resistere con virtù né con violenza; onde si dee iscostarsi dal lordo e dal puzzolente con cui infetta le volontadi umane, talché, se l'uomo se gli apressa, o lo atterra o lo inclina. Et è da simigliarlo a la candela attaccata nel muro, che, se ben non l'arde, non si rimane di tignerlo.

[46] Non si rivolti inverso de le tribulazioni chi non vole esser tribolato e chi ha piacere di schifare i travagli del mondo vadigli sempre incontra. Ma trista a quelli che non sono perversati, combattuti e scherniti da le delizie, da le felicità e da le perminenzie mondane. Sì che amate i guai che vi perseguitano, conciosia che i loro stimoli si trasformano in gaudii di chi gli riceve nel grembo de l'umiltà con le braccia de la pazienzia, non si alterando punto de le contumelie che lo assalgono; avenga che chi non puote sostenere l'uomo reo non è persona ottima, né dee chiamarsi Abel chi non ha per fratello Caino. Certo che una cotal via è il modo che ci insegna a ritrovar Cristo, la cui bontade fuggì alora che la altrui malizia il volse far re e, quando con le sue turbe andò a pigliarlo, se gli fece inanzi.

[47] Non vogliate per grado d'un zelo infiammato di superbia correggere chi non ha caro d'essere corretto, però che, dove la ammonizion non giova, ne seguita lo scandolo altrui e il perturbamento di se medesimo. Oltra di ciò l'affaticarsi indarno e per acquistarne odio è somma demenzia, però che deviamo in ogni opera nostra riguardare a un fine che sia non men certo che possibile. Sì che, non giovando il nostro precetto, attendasi a darsene pace e ad aver compassione a coloro che vanno sempre dirieto al suo stile.

[48] Non si lamenti alcuno circa il non poter soccorrere altri come soleva, conciosia che l'uomo non debbe volere quel che Iddio non vole, anzi, lodandolo in ogni occorrenza, conoscere che maggior virtù è in patire il male che in adoperare il bene. Dipoi egli serve più a noi lasciandoci servire che noi altri servendogli, e la sofferenza d'un cotale affanno ridonda in onore di Cristo e in merito nostro; né si dubiti che non sia meglio fare il poco a senno di lui che oprare il molto a modo di noi.

[49] Da che niuno in ciò può essere offeso da se medesimo, occidete Satan con l'arme ch'esso vi pone in mano. Raventategli le saette con cui la maladizione ci berzaglia e quando vi tenta con le insidie de la bellezza muliebre, laudate il Creatore ne la sua creatura, amando lo artefice di lei come autore di tutte le maraviglie. Se ne le ricchezze, disprezzatele come

corrumpitrici de le menti intere. Se con gli onori, aborritigli quasi fumo de la vanità. Se con le pompe, ischernitele ne la maniera de i veli de le ombre.

[50] Per essere la fragilità nostra grande e la malizia di Lucifero eccessiva, non è da fidarsi nel benfare di se stesso, ancora che assai fiate l'uomo si abbia esperimentato in quello, imperò che non il principio né il mezzo, ma il fine è la somma de la gloria che si pretende. Lodasi la felicità del navigante quando egli è giunto in porto e vantasi la virtù del cavaliere allora che ottien la vittoria; per la qual cosa, inanzi che si arrivi al porto de la salute e prima che si giunga a la corona de la beatitudine, è buono di sempre credersi che possa per il nostro demerito intervenire il contrario.

[51] Non attribuite alcune virtù e certi costumi de la natura a i costumi e a le virtù de gli uomini giusti, conciosia che si vede quello non risentirsi punto de la carne bontà de la propria complessione e questo tanto curarsene per natural difetto, che non ritrova luogo da ricovrarcisi; onde è migliore la molestia di costoro che la castità di coloro. Lo astenersi dal cibo col tenere la fame in freno non ha che fare col non mangiare di chi è avezzo al digiuno.

[52] Ma perché invano si reputa di non essere peccatore chi per paura non pecca, sia l'altrui emenda con volontade innocente. Temasi il peccato per la malvagità del peccare che ci danna e non per la cagione del supplizio che ci soprasta, avendosi rispetto a lo esempio di Cristo e non al rigore de la legge.

[53] Poich'egli è chiaro che la speranza tanto più cresce in Dio quanto più si pate per lui, doletivi quando non vi piovano adosso l'acque de le persecuzioni e non allora che ve ne ingorgate tutti, imperò che il segno del nostro esser connumerati tra le schiere de i santi è la molestia dataci dal nimico; ché, se ciò non fusse, non si esercitarieno ne gli assalti diabolici la giustizia, l'umiltà, l'orazione, la misericordia, l'obedienza, il degiuno, la limosina, la temperanza, la fortitudine e la prudenzia.

[54] Dovete sapere che lo studio del demonio è tanto sollecito in isgomentare altrui, che bene ispesso suole cruciarci con orribili ombre di paure; per il che bisogna rassicurarsi in Cristo, nostra salute, nostra luce e nostra protezione. E di qui nasce che l'uomo diventa forte perché si fida in lui e senza cotal fidanza è simile a una nube di tremendo spavento. Ma chi vole superarlo prima e poi metterlo in fuga, armisi de la spiritual letizia e de la divina ricordanza.

[55] Non ponete gli occhi de gli uomini dinanzi a le luci di Dio. E non fate contumelia a lo spirito de la grazia non seguitando il consiglio che ci scopre le spirazioni che non ci lasciano temere i detti umani in virtù de i fatti divini. Siavi caro il vilipendio che disprezza i sudori del benfare e pregiate cotal vergogna sopra ogni altezza di gloria eccellente, però che tre ghirlande,

tre corone, tre diademi acquistiamo per ciò: l'una è lo imitare Giesù, che per noi fu schernito e vituperato, come anco furono e vituperati e scherniti i santi che lo seguirono; l'altra per vivere secondo la virtù, onde ci simigliamo a gli angeli; e l'altro che impariamo in tal cosa a ritrarci da la volontà de la carne in maniera che non ci equiperiamo a le bestie. Sì che allontanativi da i suggetti che porgono cagione di errare, perché è meglio il non portar pericolo che il non perire a lato a i pericolati».

[56] Fermossi Tomaso santo nel fine de i prefati detti santissimi e, ricolto alquanto di fiato, soggiunse: «Perdonate, o padri! O padri, perdonate a la ignoranza de la mia favella dirò ignorante, perché non doveva istendersi tanto oltre, avenga che in amaestrare il popolo di Dio niuna forma di eloquenzia è di più utile efficacia che la semplice lingua de i martiri e i loro essempli son tenuti più validi che le parole che mi sono uscite di bocca con temeraria prontezza».

[57] Non sapevon che rispondersi i frati osservanti, ma stavansi stupidi come persone confuse. Intanto ecco un lampo che gli balenò sopra tre e quattro volte. Dipoi, ridottosi intorno al capo del santo in guisa di diadema, isfavillò miche di fuoco e d'oro, onde i padri, gettatisigli a i piedi per adorarlo, non fur lasciati da lui, che per fuggir tal cosa si ritornò a la sua cella, raccomandando l'umiltà datagli da Dio a Cristo. Et eglino, risurti in piedi e ripieni d'una salutifera gioconditade, ricreavano sé con i gaudi del loro spirito, raccogliendo con la memoria le note di Tomaso nel modo che con le mani raccolse il popolo d'Israelle la manna che nel deserto gli piové il Cielo.

[58] Perché Tomaso era stato due giorni interi con le sue notti appresso senza gustare punto di cibo, pascendosi solo de i frutti che lo studio coglieva de l'orto del suo fertile ingegno, andarono a lui i padri e, vedendogli inanzi tanti e sì diversi volumi da lui scritti e composti, gli dimandorono come fusse possibile che egli, che era pur uomo e non anco vecchio, avesse potuto e scrivere e comporre cotanti e sì vari libri: «E ciò più fa maravigliarci per quelli che di continuo fate». Egli, udendo ciò, rispose loro con dire: «Non tenete cotal fare per monstruoso, imperò che la pigrizia de gli uomini ha causato che una arte si divide in molte, conciosia che quel che sanno tutti era obligato a sapere un solo».

[59] «È certo» dissero eglino «che noi aviamo a restar tanto isvergognati di sì fatta parola quanto voi glorioso di averla detta, avenga che, se il tempo che gettiamo ne l'ozio, ne la crapula, ne i giuochi, nel sonno, ne le vanità, ne gli odii, ne le fallacie, ne gli amori e ne le cose vili, inutili e triste si applicasse a lo studiare, noi impareremmo tutti i mestieri non che tutte le scienze. [60] Non incolpi lo intelletto vagabondo gli anni brevi e la natura debile, ché pur troppo essi son lunghi et essa è forte, però che non è cosa sì dura che non si liquefaccia, né sì

alta che non si ascenda, né sì remota che non si senta, né sì sottile che non si scorga, né sì turbida che non si rischiari, né sì profonda che non si tocchi, né sì intera che non si rompa, né si perduta che non si trovi, né sì impossibile che non si consegua, purché a tempo ci rivolgiamo a materie ardue. Perché lo intelletto è di tal condizione che con la libertà si disvia, con la leggerezza si minuisce, con la sottilità si penetra, con la vivacità si comprende e con la ignoranza si perde».

[61] Le così fatte parole espresse da i savi religiosi erano con altre sentenzie corse ne la mente de lo Aquinate, ma consentì che eglino favellassero ciò che favellarono, imperò che, dicendole lui, come avrebbe saputo dirle, saria parso di suo vanto; ché invero la dottrina e la sapienza di che avanzava tutti gli altri dotti e sapienti gli era stata infusa da le stelle. E in fede di ciò egli stesso, con il ringraziarne il Signore, confessò più volte che avea trovato scritte le cose che gli metteva pensiero di scrivere.

[62] Essendo isforzato da la necessità che di lui aveva Roma e Napoli, lo eletto uomo acceso di zelo pietoso si aviò là dove il bisogno lo proclamava, portando seco solamente l'opere sue in diversi fogli descritte, la cui somma fino di Francia aveva ivi portata su le proprie spalle sue. Or, perché il disconcio de la età lo aggravava co i suoi pesi grevi, sopportò di cavalcare un mulo di niun pregio. [63] E così andandosene pian piano, ecco il tentatore nostro che, trasformato in un romitello, lo saluta con la lingua e inchina col capo. Dipoi, chiestogli in grazia la sua compagnia, anzi offertosi a lui per compagno, fu accettato da la benignità de la creatura clemente, la prudenzia del quale lo proverbiò amichevolmente dicendogli: «Il religioso iscompagnato è simile a un demonio solitario». Onde il nimico, facendo vista di non udire, cominciò a dargli menda per moverlo a ira con il dirgli: «Padre, io ho inteso che voi non sete dotto come altri si stima».

[64] «Certo, se egli è così» rispose il santo «io raddoppiarò lo studio, acciò quegli che ciò pensano non ne restino ingannati». Mangiando insieme alcune olive, l'aversario biasimò la loro salsitudine. «Le mie interiora sono sì grasse» disse Tomaso «che non si insalando bene putirebbero». Riprendendo egli poi la corpulenza del beato, rispuose il santo: «Anco le zucche ingrassano senza mangiare». Sorrise il beato nel ridersi il famigliare di Plutone de la magrezza de la sua cavalcatura, affermando di essere impossibile di fuggire la calunnia mentre che ci si vive. Essendo Tomaso salutato nel viaggio da una frotta di matrone, non gli rispose. «E perché» disse il diavolo incognito «non parlare a le donne, avendoti partorito una femina?» «Non per altro che per esser nato di loro» rispose egli. [65] A l'ultimo lo insidiatore rottogli il nappo con che beeva per farlo scandelizzare, «Bene hai fatto» parlò Tomaso «a romperlo, perché noi pur troppo aviamo bevuto», astenendosi di bere assai giorni. Molto arguta e

piacevole era sua illustre riverenzia ne i motti, però rispondeva a chi lo dimandava piacevolmente e argutamente. A l'ultimo il cittadino de gli abissi venne a dimandargli che cosa fusse peccato, et egli a lui: «È una ingiuria del corpo e de l'anima di chi lo commette». Nel mostrar esso di farsene beffe, Tomaso si avide ch'era lo spirito maligno, onde il discacciò da sé con un subito segno di croce.

[66] Quando a Dio piacque il caritevol Tomaso giunse a Roma, isplendido cimitero de i martiri beatissimi e de i santi. E così solo e così a caso come era, in su lo imbrunire de la notte si presentò al convento; onde risconosciutolo i padri se gli fecero incontra con dirgli: «Benedetto sia quello che a noi viene in nome del Signore!» Et egli, abbracciandogli con mente pia e con affetto sincero, mostrava loro ciò che fusse amor catolico e benivolenzia religiosa, del che godevano i frati come si gode di cosa che porti con seco la felicità e la salute di chi l'ascolta.

[67] Parve a Tomaso, ne lo avedersi che la novella de la sua giunta era sparsa fra tutto il popolo, di gire a basciare con la bocca del viso e de lo spirito il piede al Pastore de i greggi credenti ne lo evangelio. Onde, accompagnato da un vile converso, fatto che ebbe orazione in la chiesa del primo apostolo, ascese le scale del Palagio Sacro. Il che udendo la Sua Santitade, rispettando le illustri qualità de l'uomo verace, il fece venire a sé con affabilità fraterna. Et egli, posate in terra le ginocchia del corpo e de l'anima, allargando le braccia e diclinando la testa, basciogli la croce aurea che gli splendeva sul collo del piede nobile con riverenzia cristiana.

[68] Benedisselo il Vicario giusto di Giesù ottimo, poscia il rilevò suso con la caritade de le sue mani proprie dicendogli: «Da che il Papa caminando in le vie rette si intitola servo de i servi di Dio, ben possiam noi chiamarci famulo di te, che sei approbato famigliare del Redentor sommo. Non ci ricopre la dignità che appare in questo abito la indegnità che ci discopre il nostro demerito. Sì che fa conto di averti umiliato a i piedi di Cristo in figura di quei di noi». «E i vostri e i suoi ho io come si debbe riveriti» rispose lo Aquinate «imperò che non la sorte, non l'arte, ma la virtù e la bontà vi ha constituito successore di Pietro. La grazia di Dio e non il favore de gli uomini vi han consacrato in pontefice, ché, se altramente fusse, la sua misericordia non consentiva mai che io vi comparisse davanti».

[69] Persuase le discrezioni del Pastor massimo da le virtù, da le nobiltà, da le scienze, da l'umiltadi, da le prudenzie, da le santimonie e da l'altre superne condizioni di Tomaso, volse publicamente ornarlo del grado del cappello suo proprio, la cui preminenzia non aveva ancora disegnato di largire a persona vivente, forse non gli parendo che in la romana corte fussi alcuno di merito tale che se gli convenisse un così fatto dono. Ma visto il perfetto uomo tutto rifulgente ne la santità di tutte le umane e divine qualitadi, gliene proferì con avidità grande e

con ansia intensa. La qual cosa udendo egli, che elesse più tosto di viver frate che principe, rispose a la beatitudine sua in simili detti:

[70] «Io non sono, o padre santissimo, degno di entrare in la Chiesa di Dio, non che di doventarne cardine: di pur troppo peso è a me questa tonica che io vesto. Il nome de la religione che osservo è il grado in cui si congregano tutti i miei pensieri. L'atto che consacra altrui in cardinale si vergogna de la sua elezione ignorante quando condescende in coloro che son più tosto in favola del vulgo che in riverenzia del clero. Insomma ognun non sa ciò che si sia il cappello né quanto il suo titolo importi; onde, se bene io non ho lo spirito di Girolamo beato, so a sua imitazione ispregiare non il sacramento che lo esalta, ma l'ambizione che lo confonde, mentre chi lo amministra ha più a core il mondo che il Cielo».

[71] Così disse egli. Dipoi, ritornandosene al convento, si andava rivolgendo ad ogni passo indietro con un cuore tutto tremante, parendogli che l'ombra de l'uffizio offertogli dovesse correrglì adosso, isforzandolo ad accettare le sue eccellenzie non meno pericolose che riverende. Dipoi, mosso non tanto da le supplicazioni de i padri e da le richieste del Pontefice, quanto per instigazione del zelo de la fede e de la laude di Giesù, ordinò di predicare la mattina d'un dì solenne in la Minerva. La qual cosa intesa, Roma aspettò quell'ora con desiderio incredibile. [72] A la fine giunto il prescritto termine, ci fur molti che per il dubbio che avevono di non potere udire la predica promessa si usurparono il luogo la sera, standosi tutta la notte in chiesa. Levatasi gran quantità di gente buon pezzo innanzi a l'alba, faceva parer le contrade piene di lumi e di popolo quello ch'elle sono la notte del venere santo, allora che i veri cristiani concorrono con le famiglie loro confessi e contriti ad ascoltare la predica de l'orribile di Cristo passione.

[73] Il tempio che principiò il profeta David in Gierusalem ne le sue pasque de gli azimi non era così calcato di turbe come fu la Minerva di persone nel punto che io dico. Ne stavano piene le cime de le cappelle, i capitelli de le colonne e i piani de gli altari. Chi avea fatto un palco e occupatolo con le sue brigate, altri trovato uno agio e adattatocisi, quello una finestra e distesocisi, perché alcun non gli scemasse il commodo e per poter servire de lo spazio che gli avanzava l'amico o il parente. Questo una rottura di muro e salitoci suso, e questo altro altra cosa da potere starsi a udire. [74] Le banche, ristrette insieme senza dare apena adito da passare oltre in mezzo, con lettere maiuscole e con segni evidenti si facevano in tanto di tempo riguardare, ché giugnessero ivi i proprii signori loro. Giovani, attempati, matrone, vecchi, vecchie, vedove, maritate, spose, donzelle, moniche, garzoni, fanciulli e altre creature d'ogni sesso, d'ogni etade e d'ogni ordine intrigatamente, con rumore alto e con voci sonanti, si sentivono e gareggiare, e contendere, e dolersi. E se nulla mancava, lo menò con seco lo

apparire del giorno, talché con sudante fatica e con importuna licenzia i prelati, i vescovi e i cardinali e ogni altro stuolo di baroni e di gradati uomini che ivi comparsero non che entrare facilmente, ma ci poterono con gran sinistro capire.

[75] Ma se, predicando uno ippocrito pessimo, un santone simulato, uno spirito ingannatore con abito strano, orrido e ridicolo insin fuora de gli usci de le chiese si vede tempestar la moltitudine, che non pur vede il reo predicante, non che oda le parole di lui, chi dubita che, per udire predicare un padre veramente ottimo e giusto, non sopportino le persone di penetrare in ogni lato, ancora che disconcio sia ad altrui, come fu il disagio patito da le genti ch'io vi diviso, solo per ascoltare le parole di quel Tomaso beato, che, vivendo cinquanta anni, visse assai circa a sé e a le glorie di lui, ma, in quanto a i bisogni de la fede e a le necessità de l'anime che si salvavono con il suo essempio, pochissimo?

[76] Ma ecco colui che predicava per amore, per debito, per obedienza, per giovamento e per Dio, onde il suo predicare era non ambizioso, non altiero, non affettato, non a dimostrazione d'ingegno e non ad esperienza di memoria. Eccolo comparso in sul pergolo, e ne la sommità sua apparito, non altrimenti si ammutirono e racquetorono i mormorii e discompigli che si racquetino e ammutischinsi le licenzie ne la famiglia d'un signore rigidamente severo, tosto che sopragiugne là dove le brigate peranco non l'aspettavono.

[77] Il dimostrarsi Tomaso in pulpito e il gettarsi in orazione fu quasi tutto in un tempo. Egli, con le ciglia tese al Cielo e con le palme rivoltate a l'aria, in suono piano e domestico recitò il saluto angelico. Dipoi, levatosi d'in ginochioni, per sapere che quello che si puote ottenere con la carità, con la pace e con le preghiere non si dee cercare di conseguire con la violenza, con la guerra e con le minaccie, guardato il popolo con sembianza cortese e amicabile, quasi padre pietoso che, ragunati insieme i figliuoli scorretti, cerca di ridrizzargli nel sentiero de la bontade con la semplicità de la mera riprensione, così disse:

[78] «Io, o fratelli, non vengo a dimostrarvi il come il Verbo si diventasse carne, né quale i corpi consunti si ripiglieranno la vita, né in che guisa il fuoco dee risolvere questa machina terrena. Da me non udirete divisare in parole i cori, le legioni e le gerarchie de gli angeli, né trattare de la onnipotente essenzia del Creatore, imperò che il provare sì profonde cose con le forze de le ragioni intellettuali tolgono il pregio a la fede e il premio a i credenti. Ma chi sa farne capace altrui riserba a dirlo a coloro che si lasciano confondere la mente vana da le gare del dubbio e non a quegli che con battezzato animo, senza investigarne altro, vanno a la Chiesa di Cristo con le menti stabilite ne la purità de la sua religione. [79] Per la qual cosa non accade circa lo avvenimento de lo Unigenito di Dio allegare ciò che ne sentì, ne esclamò, ne previde, ne affermò, ne disse, ne conchiuse e ne annunziò Osea, Ioel, Amos, Isaia e Michea,

Iona e Abdia, Naum e Abacuc, Ieremia e Sofonia, Daniello et Ezechiele, Aggeo, Malachia, Zacaria et Esdra con tutti gli altri uomini santi e con la schiera di tutte le veraci sibille, avenga che la somma de le lor profezie ci sono più note che il sole. Dipoi a la cosa certa non fa mestiero testimoni. [80] Oltre di questo, a pochi è concesso di parlarne in modo che le menti populari non ne riportino scandolo, restandosi ne la semplicità di quella fede ottima che più intende, più vede e più convince che quanti argumenti, quante allegorie e quante dottrine fur mai. E però chi sale dove sono salito io, oltre il cercare di giovare a le anime e non di dilettare a gli orecchi, predichi e non disputi, ragioni e non gridi, usi la modestia e non la furia, ammonisca e non minacci, conforti e non disperi riprendendoci de i peccati, che più vale che ogni altro ammaestramento di scritture malconstruite e peggio intese. E insegni a chi lo ascolta come deviamo imitare Cristo ne la dilezione, amando il prossimo come Giesù ama noi. [81] La infinita bontade sua è commossa da quello amore con cui siamo obligati ad amarci insieme. Sì che rivolgiamoci con la caritade, corda principale in lo strumento de la pietà, inverso lo stato del prossimo. E mentre si siede a la mensa abondante di vivande e di vini, pensisi a quei miseri che si distruggono per la brama de l'acqua e del pane. Quando altri vagheggia i figli ramorbiditi da gli agi, sospiri per compassione di coloro che nel sentirsi chiamar padre non possono in premio di cotal dolcezza porgergniene pure un boccone. [82] Allora che il vento che soffia e la neve che fiocca fa goderci il pro che rendono le piume e le stufe, considerisi la miseria di quegli che, battendo i denti con tremanti viscere, non trovano da potersi riparare da le molestie del freddo. Ne lo andarcene superbi de la nostra nativa libertade, misurisi il cordoglio di tanti che si consumano in le schernite servitù. Ne lo abbellirci de le nostre membra, dogliamoci di quelle di che manca il prossimo. Ne le opere usciteci de lo ingegno dispiacciaci la stoltizia che contamina il cerebro altrui. Ne lo spasso che si prende in gire dove ci pare pigliando il fresco e l'aria voltiamoci con le luci de la mente a quei dolenti che si stanno sepolti vivi ne le prigioni morte. [83] Ne i gaudii che ci ricreano ricordiamci de le tristizie che fanno altri isconsolati. Chi annovera la molta pecunia comprenda la povertà di chi potria senza suo detrimento, con piccola somma di quella che a la fine si lascia, trar di affanno la ignuda e scalza famigliuola che gli piange intorno. Ne la pompa de i marmi e de gli alabastri in cui riponiamo le ceneri de i nostri parenti ricordiamoci di coloro che sono posti sotterra senza lumi e senza lagrime. Nel superfluo lusso de la seta e de gli ori che si usano per veste credasi a le angustie di chi va mendicando tanto di straccio che gli ricopra le carni. [84] In quello istante che gli onori fattici da la oppenione che ce ne stima degni ci levano in superbia, rechiamci dinanzi a gli occhi le turbe de gli scherniti ne la loro disgrazia. Mentre, oppressi da diversi morbi, ci vediamo intorno lo stuolo de gli amici, de i rimedii e de i servi, riguardisi a quegli

infelici che senza verun sussidio, senza niun refrigerio e senza alcun servigio sono messi in la fossa più tosto dal disagio che da la malattia. Nel menare la nostra vita sicura da ciascun pericolo e da ogni maladicenza, inclinanci col pensiero inverso di quegli innocenti che sono perversati da la calunnia e dal ferro. [85] Quando ci gloriamo in la castità de le figliuole che Iddio ci ha dato, pianghisi intra sé ne lo udire in che modo quelle del prossimo hanno perduta la verginitade con cui ci nacquero, concludendo che la sola necessità di tutte le cose causa non pure la impudicizia femminea, ma i latrocinii, gli spergiuri, gli omicidi, le falsitadi, i tradimenti, le nimicizie e le crudeltà. Ma perché la penuria in la qual vive la maggior parte del mondo deriva da l'avarizia in cui si traffica sì volentieri il genere de gli uomini, mutisi le ansie di lei ne i zeli caritativi e cessaranno le calamità del prossimo, però che ciò facendosi sarà forza che altri ci sia a cuore come noi siamo a noi medesimi. [86] Onde, per non consumare i nostri corpi e i nostri animi ne le tribulazioni predette, compartiremo le proprie sustanzie con chi ne muore di carestia. Sì che convertiamci in la carità di Dio vero, se vogliamo che chi è digiuno mangi, chi ha prole gli porga il vitto, chi ha freddo si scaldi, chi è schiavo si liberi, chi è stroppiato se lo dimentichi, chi è in carcere se ne esca fuora, chi è isconsolato si faccia lieto, chi stenta si riabbia, chi muore si sepelisca, chi è infermo si risani, chi è deriso si apprezzi, chi è biasimato si laudi, chi è in pericolo si rassicuri e chi è donzella ci si conservi. [87] Allarghiamo dunque la mano de la carità, poiché è cosa chiara che tutto quello che gli avari hanno per lor tirannia accumulato in molti anni da Dio gli è tolto in un giorno. E per lo opposito quel tutto che i limosinieri dispensano in lungo tempo il Signore gliene restituisce in un'ora. Or lasciamo andar ciò, parvi egli non solo di non rivolgere il dispendio de gli apparati, de gli spettacoli, de le statue, de le pitture e de le lascivie nel sostegno del prossimo, ma di non participar anco con seco di quelle sollecitudini, di quelle cure, di quelle industrie che ponete in allevare uccelli, in accarezzar cagnuoli e in nutrir viole? [88] Dispensate cotali ore in servigio de i figliuoli de gli uomini, ammaestrando quei loro ingegni che non fan frutto, perché nel terreno de la povertà non aligna veruno spirito. Sì che infiammamoci di caritade e concorriamo con Cristo in distribuire de i beneficii, avvenga che la concorrenza sarà talmente pia, talmente giusta, talmente santa, che la clemenzia di lui ci ascriverà eredi del suo imperio come umili, come buoni e come beati. [89] Diamo ciò che ci avanza là in quella parte dove il tutto manca, imperò che tanto ci giovano le ricchezze superflue quanto a la notte le gioie inestimabili. E sì come la oscurità di lei non iscorge i lor colori, così l'avidità di noi non ritrae pro da la soprabondanza de i commodi. Adunque sarem noi sì efferati che non ci amiamo nel modo che ci ama Iddio, la cui misericordia volse morire perché vivessimo, non che partir con noi ciò che parte con gli angeli?»

[90] Parlò Tomaso di ciò che io ho detto senza impeto di voce, senza dibattimento de la persona e senza strepito. E vedendo gli occhi di tutti fitti ne i suoi, comprese ne i gesti memorabili d'ognuno che ancora gli animi loro erano intenti a i parlari che egli faceva. Onde, ripreso un poco di lena, entrava apunto a dire le laude del Pontefice, che, per esser composto de la carità prefata, distribuiva tutti i tesori ecclesiastici ne i bisogni del prossimo. [91] E quel che più il faceva mirabile era che aveva in nota non pure in le città cristiane quali e quante fussero coloro che non avean con che aiutarsi, ma fino di Gierusalemme, sino dal Monte Sinai teneva aviso de la necessità de i padri che custodiscono i sepolcri e di Cristo e di Caterina, sposa e ancilla sua. Onde tuttavia si vedeva contar danari in soccorso de la universal povertade, talché il nome di lui era celebre e santificato. Dico che lo Aquinate era entrato a comendare la pietosa intenzione del Pastore, acciò un sì grande esempio fussi causa che i signori e i prelati che ciò sentivano imitassero la pontefical bontade; e ci faceva frutto certo, se il soperchio peso di molte persone che si sedevano suso un palco non si rompeva. [92] Per la qual cosa tutta la gente sbigottita dal romor di sì fatta rovina cominciò a gridare: «Giesù! Giesù!» Così si udiva dir da la moltitudine. Ma Tomaso, commosso da lo evidente pericolo, fatta orazione a Dio, salvò i profondati giuso senza lesione alcuna. Onde Roma ne laudò il Signore e laudandolo si diede con tanto fervore a lo amor del prossimo, che non altrimenti il tutto era commune a tutti che si sia quando la pestilenzia mette in abbandono la terra, che ella confonde per modo che le genti che solo attendano a difendersi da la morte, aperti gli usci de le case loro, lasciano adoperarle ad ognuno. [93] Non si udivano più le querele de gli infermi, né i ramarichi de gli innocenti, né le preghiere de gli esuli, né le strida de gli offesi, né i lamenti de i pupilli, né gli scongiuri de i miseri. Se una povera femmina partoriva, era sovvenuta. Se un mendico chiudeva gli occhi, si sotterreva come se fusse stato persona qualificata. Chi si vedeva astretto da molti debiti, ritrovandosi solo con la vita ignuda, si aiutava e provedeva. Insomma, oltre le necessità nel prossimo tutte le malizie e tutte le iniquità si vedevano estinte, imperò che dove vive la carità non possono regnare i vizii.

[94] Andossene Tomaso da Roma a Napoli. Egli se ne andò a Napoli da Roma, né così tosto ci giunse che tutta la città corse a inchinarlo. La qual cosa tolerò la umiltà de la modestia sua, sì per non parere superstizioso, sì perché egli è lecito a gli uomini santi il lasciar talora onorare la lor santitade, conciosia che tale riverenza è uno specchio dove altri iscorge la imagine del benfare, da cui dipende la gloria e la salute di coloro che ben fanno. Ma se in commune ciascun lo ammirava e con istanzia grande cercava di fruirlo, si dee pensare che i parenti suoi due volte tanto lo ammirassero e desiderassero.

[95] Stette assai in Partenope il beato e in cotale intervallo solo una predica ci fece e quella fu del timore che l'uomo debbe avere di Dio. Onde rafformò in modo le persone napolitane, che se uno spirito del Paradiso l'avesse conversate, gli sarien quasi parse de l'ordine de la milizia celeste. Ma non potevano fare altro ritratto le parole di Tomaso, avenga ch'esso dimostrava in pergolo la sua bontà e non la sua scienza, e ciò faceva per conoscere che le creature han bisogno d'imparar a esser buone e non di farsi dotte. Veramente gli animi di coloro che ascoltono le chimere de i predicanti odierni diventano simili a i campi sparsi di un grano misto di loglio, di secola e di vena, il quale, nel render poi del frutto, per causa di semi tali, il frumento ci si riconosce apena.

[96] Celebrando una domenica lo Acquinate, nel conspetto di molti gran maestri, fu la seconda volta rilevato in alto da una nube di candor lucentissimo. Per la qual cosa i Napolitani egregi in memoria di ciò edificarono un piccolo tempio, ancora sano nel luogo dove fu il miracolo. E per essere cotal generazione non men catolica che generosa, per l'esortazioni di Tomaso, posta a se stessa una taglia, insieme con quel che gli porgeva il publico, faceva ogni giorno qualche opra pia: ordinava spedali, maritava orfane, sostentava decrepiti, manteneva giovani in istudio, soccorreva gli aggravati di famiglia, i disfatti per sorte trista e simile altre limosine. Tomaso intanto porgeva prieghi a Dio per la salute loro, rendendo il senso a gli stupidi, l'allegrezza agli afflitti e la speme a' disperati, rendendogliene, dico, in virtù del Signore nostro Cristo Giesù.

[97] Tomaso, singular tesoro d'ogni spezie di sapienza, onde se gli poteva dare il titolo di più che uomo, quanto a più gran volo per la fama de la santità che lo essaltava si andava inalzando sopra il cielo de la natura umana, tanto più sentiva precipitarsi nel basso da gli ammonimenti datigli dì per dì, ora per ora e punto per punto da l'umiltade la qual lo costudiva. Ora gli cadde in mente brama di rivedere la copia de i volumi uscitigli de lo intelletto e notati da le penne postegli in pugno da la natural bontà de la sua nativa religione. [98] Onde recatisigli dinanzi e visto la somma che essi facevano, benedisse l'ore e il tempo rubato da le sollecitudini di lui a le vigilie de i giorni caldi e de le notti fredde, sospirando in servigio di quelli che gittano e il tempo e l'ore nel tedio de l'ozio infame e rallegrandosi di quello che l'uomo provido distribuisce ne la scienza, la quale nel core che lei entra fa subito iscordare le fatiche con cui si acquistono le sue ricchezze.

[99] Certo ella, che non si sodisfa mai di ciò che sa veramente, tien sempre la volontà isvogliata a le cure del più sapere, lasciando quel che altri prende e prendendo ciò che altri lascia. Oltra di questo, quando il giudizio è preoccupato da le confusioni, quando la memoria è fuora di se stessa, quando il corpo è oppresso da i dolori e quando il core è carco di pensieri,

tosto che i libri si aprono, si rischiara il giudizio, si ricrea la memoria, si risana il corpo e si letifica il core, conciosia che tra il rivolgere de le carte si trovano precettori che ti insegnano, capitani che ti inanimono, savi che ti consigliono, dolenti che ti contristono e lieti che ti rasserenano. Insomma essi ti mostrono il male che l'uomo debbe schifare e il bene che egli è tenuto a seguire, dandoti il tema che suole reggere ne le felicitadi e aiutare ne gli infortuni.

[100] Dolutosi e rallegratosi ch'egli si fu circa quegli che menano la vita ne gli studii e ne gli ozii, gli corse l'animo a pensare a l'audacia che gli pareva che il suo intelletto avesse preso in discrivere Iddio e d'Iddio. Onde, tutto tremante e tutto in ispavento, lagrimando e piangendo, dimenticatosi che quasi tutto quello che testimoniava il suo inchiostro gliene aveva dettato Cristo, cominciò a fare una calda, aspra e dura riprensione a se stesso dicendo: «Tu, Tomaso, tu hai ardito di parlare di Colui ch'è incomprensibilmente incomprensibile, onnipotentemente onnipotente e infinitamente infinito?» Così detto si tacque, e tacendosi faceva un gran ramarico contra il peccato che si credeva aver commesso in ciò e se ne ramaricava forte con la lingua de i sospiri. Intanto chiedeva con la mente consiglio al Signor nel caso de le scritture sue.

[101] Era ne la cella dove lo Aquinate si stava un crocifisso iscolpito da mano in sé ritenente la idea d'una nuova natura. Per il che esso dimostrava quel tanto de la notomia in le membra che a sì fatta imagine sapria fare iscoprire il Buonaroti Michelagnolo intagliandola o il Vecellio Tiziano dipingendola. Vedevasi in sì nobile figura tutto quello di naturale che vivamente puote esprimere lo stile de l'artificio. Morbidi erano i capegli e dolci e dolce la barba e morbida, e i fili loro, a piè de la lunghezza che gli distendeva, si ricurvavono in alcuni anelli sì teneri e sì vaghi, che pareva che invitassero le altrui mani a trattargli e a palpargli. [102] L'orrida corona de le spine acute che aspramente se gli ficcavano nel cerebro esprimeva di fuora il dolore che il vivo già sentì di dentro. Ricadevagli la umile testa in su quel lato che declinava con tanta grazia, che mostrava di essere la propria misericordia ritratta in simile gesto. La faccia formosa e semplice referiva in sé quasi parte de la semplicità bella che già refulse ne la istupenda sembianza di Cristo vero. I nervi, i muscoli e le vene ispuntavono ne le sue braccia, nel suo corpo e ne le sue gambe in tal modo che la violenza fattagli da la forza del conficcargli i bei piedi e le belle mani ci si scorgeva non altrimenti che la natura ne fusse stata l'autore. [103] Ciascuno poteva giudicar per ferita la piaga impressagli nel costato da lo scarpello. Sì scelte e sì facili erano le pieghe del drappo che se gli dispiegava dintorno, che bisognava credere che fussi drappo proprio. E i chiodi che lo trafiggevano simigliavano sì bene il ferro, che per tale si poteva giudicar sempre. De la croce non parlo, perché il legno istesso non è sì conforme a se medesimo. Insomma in tutta la figura insieme si spargevano con sì

perfetto giudizio tutti gli effetti de la morte, che non si poteva guardare senza paura e senza dolore.

[104] Rivoltate il buon Tomaso le ciglia al pendente in croce Figliuol di Dio, incitato da quello solo amore che ce lo fece ascendere per salute di noi, che sì poco l'amiamo, mosse a dirgli: «O Creatore eccelso, ancora che tu mi abbi dato il lume de la grazia, l'intendimento de lo ingegno e la scienza de le lettre e insieme con tali doni un desiderio fervente, una sollecitudine intensa e una volontà sincera di metter in opra tutto quello che io intendo, ch'io veggo e ch'io conosco, temo forte di non aver pur troppo alterati i sensi veri de le tue Scritture certe. Onde tanto più cresce in me cotal tema, quanto son più risoluto che tu parlasti con la santissima santità de i tuoi profeti in oscuritade e in essempio. [105] E ciò ti piacque di fare, acciò che gli infideli e i superbi non pervenissero a la notizia di quel bene sommo che rivela le secrete cose de la maestade tua gloriosa, a la cui intelligenzia solo sono chiamati coloro che ottengono ciò per dono tuo ispeziale e divino. Sì che aggradi a la tua incomprensibile bontade di confermarmi ne la certezza del mio avere rettamente di te con la penna e con lo inchiostro ne le carte parlato. E se bene io ne sono indegno, non resti la bontà di che sei cielo e mare di scoprirmelo con qualche segno evidente; se non, mi credarò di essere stato trasgressore e distruggitore de le tue veritadi intere, de le cui profonde eccellenze mi ha fatto scrivere la mia conscienza, sotto protesto del divino giudizio».

[106] Ciò esplicato il chiaro interprete de l'una e de l'altra filosofia e l'unico erario de la concordia e de la mansuetudine, con le luci alzate ne la sembianza del Redentor nostro, attendeva il fine de la sua richiesta. E mentre il centro del cor suo fedele stavasi ardendo nel fuoco del predetto desiderio, ecco uscire raggi di sole in vece del sangue, che usciva e da i fori de le spine e del costato, e da quegli che avevano fatto i chiodi ne i piedi e ne le mani del crocifisso Giesù, i cui occhi in un tratto apertisi, cominciarono a isfavillare fiamme di lume di stelle e faci di fuoco divino, talché, riempitosi ogni cosa di splendore, pareva che il tutto ardesse d'inreparabile ardore. [107] Intanto la stanza si allarga in modo che divenne capace al ricevere nel suo cerchio il crocifisso, che mostrava toccare il cielo e la terra col capo e col piede, e l'uno e l'altro termine del mondo con questa mano e con quella. A la fine, aperta la bocca, non in suono d'una pioggia di molte acque, ma in lingua di Dio con accenti terribilmente dolci e dolcemente terribili disse: «Rallegrati, Tomaso, però che tu hai bene scritto di me».

[108] Nel così dire il ravivato crocifisso, cadde lo Aquinate come l'uomo d'Israel parlante Iddio, imperò che le orecchie di lui non poterono sofferire la superna armonia de la loquela di Cristo. La imagine del quale si rimase con la bocca aperta in quel proprio atto che si

recò quando favellò a Tomaso, che, riscosso da la paura che lo teneva prostrato in terra, tremava non altrimenti che si tremassi Mosè alora che Iddio gli apparve nel rubo. Tosto che il beato disgombrò dal petto lo attonito de lo stupore che lo tolse a i propri spiriti, riempié il cor suo d'una di quelle giocondità che fanno lieto il sembiante di colui che, mentre move il passo per sentiero incerto, gli è fatto fede che il camino preso il mena diritto là dove desidera di capitare. [109] Ma perché il concavo del suo audito ritenne gran tempo il tinnito de la risonanzia che ci lasciâr dentro gli ultimi accenti de le parole di Giesù, si scoteva soventemente nel modo che farebbe uno il quale sentisse in un tratto risvegliare da le mani di ciascuno musico tutto il numero de gli istormenti diversi di cui si diletta il mondo. Egli faceva i movimenti ch'io dico per parergli ognora udir le voci che gli spinse ne l'anima il crocifisso, le note de le quali si rimasero impresse in segnacolo d'oro puro ne le coperte di qualunche libro si teneva Tomaso ne la camera dove apparse il miracolo.

[110] Parve Tomaso, testimoniato ch'ebbe il perfettissimo Cristo la perfezione de i suoi scritti, un viandante che si vede confermare la derittura del suo camino dal lume de la luna, overo da lo apparire de l'alba. E sì come il detto peregrino radoppia i passi ne la certezza del suo viaggio, così il dottore magno, tolto dal dubbio, si rimisse a lo studio con tanta fervenzia di mente, che una notte, tenendo con la manca mano la candela accesa e con l'altra aperto il libro che egli interpretava, si vidde in modo astratto in ciò, che, divenuto insensibile, non sentiva il lume, che, giunto al suo termine, gli coceva fieramente quello uno de i diti che doppo al grosso procede.

[111] Mentre la carne di Tomaso tanto sentiva la passione de l'arsura quanto il suo spirito le cose del mondo, ecco a lui un vecchione tutto sacro e tutto santo. Egli aveva la faccia lucida, la vista grave, la barba venerabile e l'abito religioso. Ispuntavagli da l'una e da l'altra parte de la testa due raggi vivi di solare divinitade, talché chi l'avesse veduto l'avrebbe giudicato di quel proprio essere che si mostreranno i beati nel dì novissimo.

[112] Costui ch'io conto ritornò in sé lo infrangibile vaso d'innocenzia e di dottrina e il chiaro ornamento de la cristiana religione. Egli lo riscosse talmente, che in un medesimo tempo sentì lo incendio e scorse lui, che sotto il braccio sinistro sosteneva le tavole notate de le leggi dategli da Dio, stendendo la destra in atto di benedetta dimostrazione. Affissato Tomaso il guardo ne la glorificata sembianza del grande uomo, lo conobbe per Mosè in spirito, e riconosciutolo si sbigottì come persona assalita da gli improvisi orrori de l'ombre notturne. E ciò gli avenne per dubitarsi che il massimo famigliare di Dio non lo volesse riprendere circa l'esposizioni da lui fatte ne i testi de la profetica scrittura. Del cui errore vano lo trasse il duce del popolo d'Israel con approvarle per ottime.

[113] Isparito che fu lo apparso in vera visione a colui che si alzò sopra l'umana natura, piacque al Creatore che la fama lo andasse predicando. Del che Tomaso non si turbò punto, imperò che ogni onore che fa Cristo a i suoi servi ridonda in gloria de la fede di lui. Or, perché la natura, in se stessa tenera, dolce e amicabile, mette desiderio di rivedere i luoghi dove si nasce non solo ne gli uomini, ma ne gli animali ancora, a Tomaso, che era acerrimo persecutore de i peccatori, per ben che non sapesse ciò che fusse peccato, venne voglia di trasferirsi fino a la patria, solo per visitarla in carità, in bontà e in benignità. [114] La qual cosa molto malvolentieri ascoltorono i padri che lo adoravano e il popolo di tutta la città napolitana similmente, benché né questo né quegli seppero disdire a la pia volontà de l'uomo santo. Le cui discrezioni, accortesi che alcuni ministri prevaricavono circa l'ordine de la modestia nel punire gli errori ancor che minimi, tenendosi tanto più buoni quanto più davano i supplizii in palese, gli riprese con dire: [115] «Figliuoli, fratelli, padri, amici e compagni a me diletti in Cristo, isforzatevi di non castigare in publico quel che si può correggere in secreto e dove bisognano l'esortazioni non si usino i flagelli», soggiugnendo: «Perché la gente s'intertiene con la virtù e Iddio con la giustizia, continuate (io ve ne esorto) in essere veramente virtuosi e sinceramente giusti». A la fine, per ispronargli a la frequenza de gli studi sommi, disse: «Istudiate sempre, imperò che colui che non sa quel che dee è senza ragion veruna, quel che sa ciò che gli è necessario è razionale tra i bruti e chi sa quanto si può sapere è un dio nel commerzio de gli uomini».

[116] Tosto che Napoli si accorse di esser rimaso senza l'uomo giusto, si ristrinse in se stessa come persona che pazientemente sopporta lo interesso d'una gran perdita, e i cugini di lui parevano una cosa ismarrita. Intanto egli, che tuttavia salmeggiando se ne andava caminando inverso Aquino, tanto mosse il passo che incominciò a vedere essalare il fumo fuora de i camini de le case paterne, onde sentì tutto commoversi da la recreazione che si prende tosto che la vista di noi scorge i suoi alberghi nativi, talché pare che ci congratuliamo fin con gli albori, fin co i campi, fin con l'acque che rincontriamo con gli occhi. L'aria sotto la quale nascemmo ci si rappresenta, nel rivederla noi dopo molti anni, con una certa serenità di letizia che apena si può sopportare; per la qual cosa l'animo tutto giocondo si aventa ad abbracciare con le sue affezioni e gli amici e i parenti inanzi che gli vegga da presso.

[117] Correvano le brigate a veder Tomaso nel modo che corrono le genti a veder passare un re che abbia nome di giusto; e i villani, lasciando le falci, le zappe e gli aratri ne i prati, ne le vigne e ne i campi, se gli trasferivano inanzi con atti supplichevoli e cordiali. E il beato, benedicendogli tutti, passava oltre con mansuetudine incredibile. Ma per ben che la venuta sua fusse nota a i fratelli e a tutta la terra, non gli venne incontro alcuno per non

disturbare le costanzie de l'umiltadi sue, talché entrò ne la città come persona vulgare. Ma nel riconoscerlo il popol suo se gli gettava a i piedi chiamandolo tuttavia e signore e padre.

[118] Abbracciaronlo reverentissimamente Dolfo e Lando, tosto che pose il piè dentro a gli usci del palagio dov'egli nacque. Essi, commossi da la vergogna de la propria conscienza, si volevano iscusare circa la perfidia usatagli nel trarlo de l'ordine e ne lo incarcerarlo. Ma il buon fratello gli acquetò con dirgli: «Dimenticativi di ciò, perché io ve ne sono tenuto di molto obligo, conciosia che da tali persecuzioni ho io imparato quel tanto di pazienza che mi fa sperare la salute di questa anima». Consolati i due signori con le predette parole, ecco a lui le cognate, i nepoti e tutta la famiglia de la corte fraterna. Del che, per esser pur di carne, mostrò una letizia non meno onesta che grande; e per più carità consentì di rimanere ne le proprie case con domestica conversazione. E ciò fece perché il suo essempio fusse ispecchio a i fratelli, come veramente fu. [119] Questo dico però che essi, ammaestrati da lui, si diedero ad essercitar la virtù di quella carità che fa essere le cose communi. Eglino, datisi ne le mani di lei, ch'è orazione de l'orazione, digiuno del digiuno e limosina de la limosina, non altrimenti cominciarono a dimostrarsi a gli Aquinati che si comandi Iddio circa il volere che noi ci dimostriamo ne lo amore del prossimo. Onde in breve tempo Aquino si unì talmente ne la dilezione, che in lui non si conosceva differenzia di grado né di sangue. E perché chi si duole de l'altrui miseria porta la croce ne la mente, le afflizioni di pochi erano guai di ognuno.

[120] Se di ciò godeva Tommaso, pensilo ciascun spirito pietoso. Egli, che vedea i fratelli indirizzati a l'amor de i suoi come s'amavano essi medesimi, ne esultava in Cristo, supplicando le di lui misericordie a confermarli in sì dovuta cosa. Per ultimo dimandò a Dio in grazia per mezzo de l'orazione che lo facesse degno di sapere se i descendenti de la sua stirpe sarieno servi di lui fedeli e amici de le virtù solleciti, concludendogli che, dovendo essere altrimenti, il finire eglino di presente gli saria di contentezza, conciosia che non merita di vivere chi non vive in Dio e in virtù, e male per il mondo quando si riempie di creature non tali.

[121] Nel venirne poi la notte, Tomaso, che non poteva (essendo pur uomo) negare le sue ragioni a la natura, si lasciò chiuder gli occhi dal sonno; per la qual cosa volse Iddio consolarlo nel vedere i signori, i conti, i marchesi, i duci e i principi che dovevano succedere de l'alma e inclita casa di lui. Per il che vidde con le acute luci del sogno in su la piazza d'Aquino Lando e Dolfo, che, aboccatisi insieme, pareva i loro piedi trasformarsi in radici, i loro busti in tronchi, le loro braccia in rami e le loro teste in cime de la più bella, de la più grande e de la più fertile arbore che mai si vedesse. [122] E mentre il buono uomo veniva ciò considerando con avidità moderata, si ammirava de lo in che modo la predetta arbore simigliava una massa di

carne umana. Ella, oltra il dimostrarsi morbida e tenera, aveva muscoli, polsi, vene e nervi, non altrimenti che si abbia un corpo eletto, il quale di continuo respira in virtù de gli spiriti che gli tengono accesa la vita. E quello che gli accresceva istupore a la maraviglia era che le sommità di lei parevano toccare ogni cielo e le rame spuntare in ciascun clima, talché le genti universe correvano a ricrearsi a l'ombra sua quasi greggi ricovrati sotto quella d'una quercia antica o d'un faggio vetusto. [123] Intanto si scorgeva tra le frondi vivaci de l'arbore felice infinito numero di faccie ornate di sembianza regia, intorno a le tempie de le quali si leggevono i nomi e l'opere di ciascun cavaliere che doveva a i dì suoi avere così fatta forma. Mirava Tomaso il grande stuolo senza punto alterare quella sua umiltade con la quale ci nacque, ci visse e ci morì; e per bastargli di conoscere le catoliche e diritte qualità di cotale sua geonologia splendida come il cielo che gli gioiva sopra con purità radiante, non andava investigando altro.

[124] Ruppe alquanto del suo dormire il nobile Tomaso, benché non istette molto che si ricadde dormendo, onde converse il sogno in visione. Le cui verità, tra tutto lo immenso numero de i consanguinei di lui, lo pervasero modestamente a riguardare una piccola parte di coloro che sotto il timore di Dio dovevano nascere in processo di più di due secoli del suo laudabil legnaggio. Talché egli, ristretto ne la semplice umiltà di Cristo, sobrio d'ogni vanità d'ambizione, rivolse le ciglia a Bernardo Gasparo Conte de Loreto, uomo giusto, provido e valoroso, al quale fu successore Iacopo, anche egli persona valorosa, provida e giusta. [125] Doppo tali contemplò lo illustre e ottimo Francesco cognominato il Grosso, per le cui azioni fedelmente armigere Alfonso d'Aragona ricuperò lo imperio inrecuperabile, onde la maestà sua da quello innanzi lo chiamò sempre il buon Conte. Avria Tomaso girato il guardo sopra Bernardo Gasparo primo di Pescara Marchese e inverso il chiaro Francesco Antonio, che a lui successe, se non gli fussi suto interdetto da l'apparenza d'uno importante miracolo.

[126] Tomaso, veramente degno di essere ascritto nel catalogo de i santi di Cristo e meritamente decantato e venerato da l'alta Chiesa di Dio, non si pose a rimirar quello né questo, perché tra la famosa coppia e la sua vista s'interpose una dea vestita di lume e coronata di rose. Ella era la Virtù, la quale, traendo da lo antico Regno di Toleto, di sito mirabile, di campi abondante e di gente copioso, un ramo ornato de l'oro di che ha le arene il Tago che lo irriga, lo inseriva a l'arbore de la sua fruttifera progenie. Ce lo inseriva, dico, con lo aiuto de la gran madre Natura, le cui avertenze si rimasero istupide nel vedere da lo strano innesto peregrino essere in un subito radoppiata la venustade, la magnitudine e la felicità de l'arbore gloriosa.

[127] Il prefato inserto era in figura del preclaro Don Inico Davolos, cavalier senza menda congiunto in matrimonio legitimo con la signora Antella, da lui, Conte e Camarlingo,

detta Camarlinga e Contessa, imperò che ne la eccellenza di sì generosa madonna forniva la virile linea del magnanimo sangue d'Aquino. Piacque a Colui che tiene cura del tutto che sì fatto Principe si consacrasse in marito di lei, acciò che de le due prosapie illustri se ne facesse una illustrissima. [128] Procreò il singulare Don Inico (dipoi detto Davolos d'Aquino) cinque degni e alti figliuoli: l'egregio Don Ferrante, l'invitto Don Alfonso e Marchese di Pescara e gran Camarlingo (i fatti memorabili di costui consolidorono il Re suo ne la degnità de la sede paterna), il chiaro Don Martino di Montederisi Conte, il pio Don Rodorico, anch'egli dominatore di cotal luogo, e il soprano Don Inico, le possenti virtù del quale rapirono Ischia di suso il trionfo che riportò Carlo Ottavo, Sire gallico, di tutto il resto del napolitano imperio.

[129] Rimirava Tomaso le vere imagini di cotanti duci conserti insieme in quel disegno che di sé mostra il carro stellato de la notte con una certa mansuetudine e con una certa sommessione pur troppo rimessa ne le strettezze de l'umiltadi di se medesimo, non ritraendo altro grado di consolazione nel contemplare la caterva magna di quegli che di tempo in tempo avevano a crescere isplendore a la luce de la nobiltade loro che il certificarsi per divina ispirazione che tali Principi e capitani devevono essere nel mondo uomini d'onesta fama e d'ottima volontade.

[130] Sarebbe il mansueto Tomaso ritornato indietro con gli occhi solo per rivedere i volti de l'infinita generazione sua, le cui sembianze altere ridevono in l'arbore de la lor natura con altro aspetto che non ridano i frutti adorni dal verde nativo de le lor care foglie. L'avria fatto per certo, se i due torchi di gloria, l'uno nato del sopradetto Alfonso e l'altro del prefato Inico, con il medesimo modo che le cose ammirande tirano a sé le viste vaghe di rimirare, non tiravono a loro le ciglia del beato. [131] Il quale, apena compreso Don Giovanni, suo fratello, porse il guardo e ne la figura del gran Ferrante Francesco di Pescara (che si poteva simigliare a la luce del giorno, s'ella, raccolta in uno, facesse di se medesima lucerna) e in quella del grandissimo Alfonso del Vasto, che si saria agguagliato a lo splendore del sole, s'egli, unitosi in breve spazio di luogo, convertisse se stesso in lampa. E perché i capi de i due Principi sommi erano cerchiati de i raggi altieri de la loro fatale stella, altro che la vista di Tomaso non averia potuto penetrarci con il guardo. [132] Pareva il divino teologo, ne lo essergli revelato da Dio i gesti eterni de gli eroi immortali, uno uomo senza superbia in mezzo a tutti i fausti del mondo. E mentre sentiva cantare da la fama non la gran somma de le altre sue vittorie e de gli altri suoi trionfi, ma quel solo trionfo e quella sola vittoria per cui la superna virtù di lui lo dedicò a la eternità de la lode alora che fece a sé prigione lo inclito Francesco di Francia Rege Primo, piangeva la sorte di sì potente Sire ne le allegrezze del suo futuro parente.

[133] Ma perché non lo so io esprimere? E perché non mi è egli dato il potere narrare qual divenne Tomaso ne la mente religiosa in quel subito che si rivolse inverso la imagine del più che celeberrimo, del più che glorioso e del più che mirabile Alfonso Davolos, oggidì gran Marchese del Vasto, gran Governatore di Milano e gran Generale di Cesare? Guardava la sua bontade unica la pioggia del senno e del valore che gli infondevano sopra le cortesie de le superne influenze. Guardava le grazie celesti che lo spargevano di rose purpuree e di gigli candidi. [134] Guardava il merito di lui che gli serbava ne la destra ispedita la verga argentea e ne la sinistra ferma il vessillo aureo ornato d'una aquila nera con due teste sostenenti corona preziosa e sublime. «Carlo Quinto Imperadore sempre Augusto» dicevano le lettere di che era fregiato il dintorno del ventilante istendardo. Esultava Tomaso ne l'apparenza del generoso ispettacolo e esultandone si vidde in un tratto trascorrere col viso ne la sembianza d'una matrona togata, grave, venerabile e autentica, quale è autentica, venerabile, grave e togata la veracissima Istoria. Ella, apoggiatasi con le spalle chiare al busto fermo de l'albore (che, mercé del catolico duce, sarà verde, vigoroso e robusto per fin che vive l'universo) sosteneva con le mani elette un volume di smisurata grandeza, tutto notato da le penne perpetue del Vero. [135] E perché la Temperanza, la Prudenza, la Giustizia, la Bontà, la Mansuetudine, la Integritade, la Religione e la Fede, nel rivolgere con laudabile gara le innumerabili carte, le additavano a Tomaso, egli ci corse subito con gli occhi, ammirandosi oltramodo nel leggerci come colui che aveva a essere congiunto seco di affinità era eletto a vestir l'arme con più sommessione che un de i più fedeli servi di Dio non veste il cilicio, fugando le schiere de i vizii in virtù de la perfezione sua, ne la maniera che in gloria de le sue giuste imprese doveva fugare gli stuoli de i nimici, reggendo ne la guerra gli esserciti con la modestia che doveva reggere ne la pace i popoli ubidienti al suo scetro. [136] Ne l'informarsi lo Aquinate da gli scritti illustri del come il Principe senza inganno, aborrendo e le venustà del corpo, e le delizie de le pompe, e le preminenze de la fortuna, oltra il darsi tutto al digiuno, a l'orazione e a la limosina, circa il prendere confesso e contrito il sacramento in ciascun dì festivo deveva menar vita monastica, si diruppe in un pianto procreato da la letizia che egli piamente sentiva in benefizio di quello Alfonso che a i giorni suoi avanzarà qualunche altro ponga il piè de la giustizia e de la carità ne le vie del Signore.

[137] Tosto che Tomaso fu risvegliato da la soprabondanza de le giocondissime lagrime, trattosi fuora del mediocre letticiuolo, gettatosi là in terra, levò le luci in suso dicendo: «Ora sì, Creator sommo, che il mio spirito fa pro a questa carne che per tua grazia lo amanta! Adesso sì ch'io ho caro la nobiltade di cui ti piacque farmi nascere, poiché, oltra le qualificate bontadi che denno avere tutti coloro che meritamente nasceranno del ceppo di cui pur son nato,

la somma d'ogni azione integerrima e santa dee risplendere nel miracoloso Davolos. Onde, Padre del Paradiso e Rettore de l'universo, ringrazio l'alta, larga e profonda misericordia del dono ch'ella largisce a la di te divota casata nostra. E perché il superno cavaliere sia preclaro di generosità di sangue e preclarissimo di divinità di virtù, prescrivegli venti lustri di vita in le sue felicitadi tranquilla».

[138] Ciò detto il dottore egregio, benedisse l'età predestinata a produre un sì stupendo spirito: «Sii tu benedetta» disse egli «o etade illustrata da le opere cristianissime d'un tanto capitano! Benedetta sii tu, che inchinarai, celebrarai e amirarai il duce che sarà il pane cotidiano de i virtuosi, il sostegno de gli speranti in lui e l'archimandrita de la cristiana religione. La sua mente pia ti drizzarà altari, ti consacrarà templi e ti accenderà lumi. Sì che sia la tua grazia in accrescimento suo e de la sua numerosa prole, le cui prosperità saranno per clemenzia de le tue clemenzie in virtù solenni, in gradi eccelsi e in costumi angelici».

[139] Apena fornì di risurgere in piedi il sapiente di Dio che ecco a lui una carta del Vicario di Giesù, la quale egli aprì con riverenzia conveniente a la degnità ponteficia. E apertola ci lesse: «Tomaso, figliuolo nostro in Cristo, dopo il salutarti con l'apostolica benedizione, ti esortiamo a trasferirti con la celerità che il bisogno richiede nel luogo deputato al concilio, come tu sai. [140] Noi ti sforzaremmo con i prieghi a la sollecitudine di ciò, se non ci fusse noto il quanto ti sia a core il prender le arme catoliche in difesa de la lite trattante lo interesso de la di Cristo legge santa e de la Chiesa di lui sposa diletta. La innocenzia de la quale udirà tosto come le squille de la tua divina dottrina faran divenir rochi i corni de la diabolica eresia, onde la fede de i fedeli fedelmente essultarà ne la credenza la quale ogni core sincero continuo debbe tenere per ferma. Sì che soccorra la sapienza infusati da Iddio e a la necessità de l'anime nostre e a la importanza de i riti di Cristo».

[141] Con quella umiltade umile umilissimamente con cui il primo apostolo osservava il Nazareno ubidì Tomaso il breve del Pontefice. Egli, schifo d'ogni termine di cerimonia, tosto che si ebbe licenziato da quella sua sirocchia che vestì l'abito sacro, bontà de lo essordio fattogli da lui in Roccasecca, si pose in camino con animo d'adempire il voto del Papa Massimo. E l'avrebbe fatto senza dubbio, se colei che giugne quando altrui non ci pensa non ci si fusse interposta.

[142] Il nato di quelli Aquini che in virtù sua e de i suoi si veggono inchinare da gli Acquavivi, da i Celani, da i Ruffi, da i Balzi, da i Capeci, da i Caldori, da i Cantelmi e da ogni altra nobiltà del Regno, dico che Tomaso, sentendosi assalito da un mortale accidente di pestilenziale febbre, si mosse inverso il caritativo monistero di Fossanova in Privernate, città di

Campagna, e giunto ivi fu da quegli servi di Dio che l'abitavano raccolto come il Cielo raccoglie l'anime de i beati.

[143] È fama, col testimonio di Dante, che non sa qual re, per tema che la libera severità de la sua lingua non publicasse l'enormità de le sue sceleraggini in la conciliale disputa, gli facesse dare il tosco. Cosa da prestargli credenza, in quanto i principi, che si notriscono di vizii, non hanno maggior nimico del vero (tromba altera de le insolenti malizie loro), vergognandosi che altri dica ciò che essi non si vergognono di fare. Per cotal cosa si può credere che Tomaso fusse (come si legge ne gli scritti de lo Alighieri) avelenato per mezzo d'uno molto dimestico a lui, che in gloria de la verità ispregiò sempre il pericolo che soprasta a chi n'è predicatore, difensore e pugnatore.

[144] Tosto che i padri ebbero messo in riposo Tomaso, antivedendo egli il suo mortale fine, disse: «Questo vostro luogo, o fratelli, sarà la mia requie sempiterna». Et eglino, che d'ora in ora lo vedevono peggiorare, lo richiesero che, oltra il pegno di se stesso, gli lasciasse qualche altra cosa degna de la memoria di lui. [145] Et egli a loro: «Non tenete questo mio cadavero per reliquia, avenga che de le sue polpe e de le sue ossa sono eredi i vermi e la sepoltura. E se pur vi piace alcuna cosa de le mie, pigliatevi il cinto che sopra i lombi mi avinsero gli angeli» non volse dire, per parergli parola di superbia vanagloriosa e arrogante, benché il nome di cotal miracolo sparso ne le orecchie d'ognuno gli fece conscii di quel che il beato tacendolo volse inferire. In ultimo persuaso dal commune desiderio di ciascun frate, gli espose in tre dì continui tutta la Cantica de i Cantici. Esposegliene certo con quel viso fermo col quale soleva esporre le altre scritture ne gli studi publici del mondo.

[146] A la fine mancandogli la speranza del guarire e crescendogli lo impeto de la infermitade, dimandò la confessione con l'umiltà dovuta e poco dipoi il sacramento, il quale, portatogli dal sacerdote tra molta copia di torchi accesi, fece forza con il vigore de la divozione a la debilità che lo teneva abbattuto. Talché, recatosi in ginocchioni, fatto de le sue braccia croce, chiesto prima a i fratelli perdono, disse: «Io adoro te, ascosa verità, e a quello che a te si cela sottopongo tutto il zelo del cor mio. Te adoro, ostia dataci da la communione di Cristo in memoria, in essempio e in dilezione, e adorandoti prego le virtudi tue che faccian sì che la carne e il sangue di che sei sustanzia sazino in modo la fame e la sete del mio spirito, ch'esso non abbi più sete né più fame in eterno».

[147] Il così dire e il diserrare de la bocca e inghiottire l'eucaristia fu quasi in un tempo. Dicesi che i circonstanti viddero trasformarsi l'ostia, in quello istante che se gli porse, in gli alimenti che il Salvatore ce la diede e che Tomaso gli confermò d'averla gustata in la spezie del sangue e de la carne di cui ella era composta. Ciò essequito i padri pietosi, gli dimandarono

se volesse altro et egli: «Poco starò ad aver ogni cosa». «Per quale istrada si va in Paradiso?» dissegli un di loro. «Fatevela insegnare da i meriti de i buoni» rispose quel Tomaso che dimostrò nel suo transito che chi vive come prudente more come giusto e che colui che trapassa la vita con laude sopporta la morte con pazienzia.

[148] A la fine sentendo giunta l'ora sua, mirati due e tre volte i padri languenti per il dolore che pativono ne lo avicinarsi il punto che dovevano udirla sonare, disse: «Non piangete al presente quello che sempre ho disprezzato, conciosia che il conto che si fa del vivere è annullato da l'util che si trae del morire. Oltra di questo, Iddio comanda ciò, la età lo ricerca, la infermità lo causa, la natura il permette, il fallo il merita e il dovere il consente. Dipoi i travagli che ci conturbono necessariamente si debbono ricevere con animo intrepido, massime a uno che si vale in tutte le cose de lo spirito e in veruna azione del senso. D'un servo di Giesù parlo, il quale nel sepelire del corpo vede risuscitarsi l'anima. [149] Certo che io adesso muoio volentieri, imperò che nel passato non sono mai visso con volontà, avenga che più si vive più si pecca e per consequente più si offende Iddio. Ma perché solo egli è immortale, non doviamo volere per previlegio quel che in lui è per natura. L'anima che si veste i drappi de la carne si obliga al freddo, al caldo, a la fame, a la sete, a le fatiche, a le persecuzioni, a le paure, a gli infortuni, a i morbi e a i dispiaceri, e quello che se gli spoglia entra in possessione de la quiete, de la pace, de la felicità, de la letizia, del contento, de la giocondità, de la grazia, de la beatitudine, de la salute, e de la eternitade. [150] Ma sì come è da maravigliarsi che l'uomo discreto tema la morte, così è da stupire che egli la fugga, però che ben sa che il morire è una chiave che serra l'ufficina che vende le miserie de i mali, e il sepolcro un castello nel quale ci fortifichiamo contra i disagi de la vita e verso i moti de la fortuna. Ecco, noi lasciamo il mondo e lasciandolo ce ne duole per non sapere che il Paradiso si fruisce per mezo de la morte. Cinquanta anni o più è stato il mio spirito ne la prigione del corpo, onde mi sento sì sazio del vivere ch'io ho fatto in cotal morte, che questa che già comincio a provar mi par vita».

[151] Tutto il tempo che spese Tomaso nel parlar predetto fu tenuto vano dal versar lagrime e dal formar sospiri de i padri, che si diedero con tutto il sincero de i cor loro a benedir il latte ch'egli poppò in Aquino, la creanza che imparò da Zanobi, l'abito che si vestì in Napoli, i miracoli che fece in Roccasecca, la dottrina acquistata in Colonia, le discipline che insegnò in Parigi, i precetti che diede al Re, i documenti che lasciò a loro, che, nel sentire rifavellar Tomaso, corsero a le sue parole con le orecchie avide del suono di quelle. Intanto odono ch'egli dice:

[152] «I singulti che mi agitano le viscere derivano dal sapere io che non so conoscere in me stesso tutta la somma de gli errori commessi da me medesimo. Onde temo il giudizio di

Dio, il quale sa di punto il numero loro, benché spero ne la sua misericordia, sì perch'egli è pietoso, sì perch'io ne son pentito. Talché son così certo che il Cielo avrà il mio spirito come è chiaro che l'urna abbia le mie ossa». Stato alquanto cheto, soggiunse: «O fratelli, già vedete ch'io sono in l'ultimo dì con gli uomini e nel primo giorno con Cristo. E per ben che io ho dato assai morti a molti miei vizii per giustizia, non m'increscе già il non potere dare un poco di vita a me per compassione, conciosia che son visso in modo che non ho sentito ciò che si possa la sensualitade».

[153] Mancò la voce a Tomaso in un tratto e, fatto segno di spirare, si abandona là, talché si vedeva che la natura non consente che la nostra prudenzia né la nostra tolleranza sia atta a levare il timore spiritale nel duolo carnale, imperò che è tanta l'unità che congiugne l'anima con la carne e gli spiriti col sangue, che il disepararsi l'uno da l'altro è il tremendo d'ogni cosa terribile. Oltra ciò pare che l'anima, che ha goduto molti lustri del parentado del corpo, si dolga di lasciarlo in preda a i vermini.

[154] Ritornato Tomaso in buon senno, disse: «Io rendo grazie a Dio, perché oggi cambio il commerzio umano col divino, lo stato sicuro col dubbioso, la guerra continua con la pace perpetua e la vita mala con la salute buona. Ecco che la terra di cui son plasmato, nel volere riconoscere me per figliuolo, fa che anch'io riconosco lei per madre». Ciò detto, il beatissimo santo cominciò in lo apparir del dì a turbar gli occhi, a ingrossar la lingua e a tremar le mani, talché, standosi così per un quarto d'ora, spirò quasi bambino che morendo par che si adormenti.

[155] In quella ora ch'esso migrò al Cielo, Aquilano, uomo di gran santimonia, vidde, ne lo ascendere Tomaso a Dio, la cometa apparsa in segno del fine suo con grandissima copia di crini di fuoco dorato fargli dintorno a l'anima salente in suso di molti giocondi giri splendidi. Viddelo anco trapassare a le stelle in veste candida e lampeggiante Pisano, oltra ogni giusto giusto. E così molti altri padri che in quel punto oravano a Cristo con fervenzia sinceramente pura, intesa la sua morte, concorsero inanzi al corpo estinto di lui con tutti i convicini, onde fece di quei miracoli che suole mostrare Iddio sempre ammirabile ne i santi suoi gloriosi.

APPENDICE

1) Lettera prefatoria a CM40-41 (C.pref.).[21]

AL GRAN MARCHESE DEL VASTO

[1] Eccovi, o Signore, l'opera che vi ho fatto, non qual pensaste forse ch'io vi facesse né come avrei voluto farvi, ma nel modo che mi è suto concesso che io vi facci; e s'avviene che non ci sia alcuno di quegli spiriti con cui desiderava che ella respirasse, scusate me che, per esser di carne, non posso esplicare i concetti divini. Egli bisogna, a chi vole che il suo intelletto entri ne le cose di Dio, riempierlo prima di dottrine celesti, acciò possa rendersi capace a poterle esprimere, e dipoi seguestrare e purificar l'anima da ogni affetto terreno. La qual cosa è dono tanto proprio di coloro che ne han parlato con la lingua de lo Spirito Santo, quanto improprio a me, che ho tentato di scriverne con la penna de la fragilità. [2] Veramente l'ardire che mi faceva comporre in materia sacra mi si è converso in timore, conciosia che tali imprese si debbono a i giusti e non a gli erranti. Io tremo solo a pensare come voi, che sete una cosa sublime, un suggetto magnanimo e uno atto fatale, aviate spinto me ignorante a dire di quella vergine che amutì sì grave stuolo di sapienti; onde, se voi non trovate la virtù mia ne la prova che una volta vi sete mosso a farne de la grandezza che io ho trovata la liberalità vostra ne la esperienza che sempre ne feci, datene la colpa ad Alfonso Davalo, il quale ha voluto che io formi un libro intero d'una leggenda che non empie un foglio mezzo, talché io vorrei che la sterilità di cotale istoria fusse stata imposta a lo studio di qualunche si voglia. [3] Io non dico ciò per quel che altri si crede, che mi paia saper più de gli altri, ma per quel che gli altri stimano d'intender più di me. Che potria mai fare lo stupendo arteficio del divin Buonaruoti nel dipignere in poco spazio un concistoro apostolico, non gli essendo lecito di vestire lo assiso pontefice né i sedenti cardinali d'altro che di rosso e di pavonazzo? Ecco, lo scriver mio, sempre ne l'ire, ne le minacce, ne le prigioni, ne gli spaventi, ne i supplizii e ne le morti, si sostien quasi tutto in sul dosso de la invenzione, però che, oltre che ogni cosa che risulta in gloria di Dio è autentica, l'opera, che in se stessa è poca, sarebbe nulla senza lo aiuto che io le ho dato meditando. [4] Or, come si sia, io vi mando il volume al nome vostro dedicato e a vostro nome composto, e nel mandarvelo me ne rallegro ne la maniera che me ne dolgo per non potere anco mandarlo a colui che, per esser suta santa Caterina avvocata sua come è di voi, me la dimandò con istanzia fervidamente religiosa. Io parlo di quel buon Duca di Mantova, la real

[21] La lettera è poi pubblicata con alcune varianti nel secondo libro delle *Lettere*, dove è datata 26 novembre 1540 (cfr. *Lettere II*: 237-238).

condizion del quale saria stata di più felice vita e di più beata memoria che veruna altra mai, se il generoso de la bontà di lui avesse men creduto al maligno de la fraude altrui. [5] Egli, che fu di placida affabilità, di pronta cortesia, di dolce aspetto e di mansueta natura, non era per guardar punto de le cose postegli inanzi da la inumana malvagità di chi gli amministrava la buona fidanza, se l'ozio del suo mezzo e la pigrizia del suo fine non si inimicava con l'armi e con la fama del suo glorioso principio. Ma perché è meglio il vedere la sposa di Giesù in Cielo che il legger la sua vita in terra, essendo sì fatto Principe lassuso, nel darmene pace, mi inchino al soprano valore de l'altissima Vostra Eccellenza. Di Venezia il XXV. di decembre. M D XXXX.

Pietro Aretino.

2) Lettera postfatoria a CM40-41 (C.postf.).[22]

A M. FRANCESCO PRISCIANESE
M. PIETRO ARETINO.

[1] Io fino a qui mi son tenuto vertuoso, non per altro che per saper d'esser amato da le virtù del Guidiccione, del Molza e del Tolomeo, fiati del decoro, anime de le scienze, e spiriti del giudizio. Ma nel sentire amarmi da voi, che sete il senso de la carità, lo affetto de la benivolenzia e la vita de l'amicizia, mi tengo buono ancora. E se ben conosco che l'amor che mi portate è per una certa oppenione che vi fa lodare i miei andari, onde ne son degno come voi di quel che io vi voglio per una ammirazione che mi move a guardare le vostre bontà, piacemi sopra ogni cosa di avervi per testimone di ciò che vi par ch'io sia. [2] Veramente il venir di voi qui mi fu prescritto da i Cieli, la cui providenzia, vedendo che l'opra vostra (più necessaria a chi vol diventare uomo che non è l'acqua e il fuoco a l'uso de gli uomini) non era a tempo a instruire la mia ignoranza, suplì col farvi comprendere come io, che non so piangere la fortuna mala né dolermi de la povertà pessima, mi vivo mercé di quella libera virtù che, avvenga ch'io moia, farà fede che io non nacqui indarno. [3] Or, per tornare a la composizione comandatami da i preghi del Marchese del Vasto, magnificenzia de l'umano genere, ecco che io ve la mando secondo l'obligo de la parola mia; e mandandovela vi scongiuro per quello affetto che ci ha legati insieme con la catena de la eterna fratellanza a voler mostrarla a Ravenna e a Ridolfi, cardinali senza menda e signori senza avarizia, però che mi basta che la lor clemenza biasimi la vergogna de la fiamma che non abruscia le goti di coloro che mi aboriscono non per i fregi che

[22] Come la precedente, anche questa lettera viene pubblicata con alcune varianti nel secondo libro delle *Lettere*, dove è datata 27 novembre 1540 (cfr. *Lettere II*: 239-240).

il giusto de la mia penna gli ha fatto in su la faccia del nome, perché eglino, che non ebber mai titolo di lode, sanno bene ch'io gli ho debitamente vituperati, ma per avere introdotto il leggere le cose di Cristo là dove il temerario de la ipocrisia che gli essalta non è atto a introdurle. [4] Egli è chiaro che saria poco lo inginocchiarsi a i piè di quei vasi di elezione assunti in grado per avere la simulazione nel volto, la menzogna ne la lingua e la fraude nel core, se pur una carta de i volumi che Iddio mi spira a comporre uscisse fuora segnata con la degnità di quegli arroganti che, in vece di amare i buoni, perseguitano chi non gli odia; onde ho più paura ne lo scrivere le istorie sacre che non ho avuto piacere nel cantare i lor vizii, conciosia che con l'uno stile gli feci noti e con l'altro gli faccio infami. [5] Ma spero (se le stelle non ci rubano lo effetto de le promessioni loro) che Roma, non più rifugio de le genti, non più madre de le virtuti, non più patria de le generosità, non più capo del mondo, non più albergo de i santi e non più seggio di Cristo, ritornarà, noi vivendo, e seggio di Cristo, e albergo de i santi, e capo del mondo, e patria de le generosità, e madre de le virtù, e rifugio de le genti. Per la qual cosa i giusti essulteranno ne la felicità di cotal giorno. [6] E io, correndo a la corte che or fuggo, venuto nel concilio de gli amici veri, alimentarò il mio animo con la dolcezza de la conversazione del chiaro Aldovrandini, del buon Nardi, del giusto Giannotti, de l'ottimo Pescia e del perfetto Becci. E mentre Lodovico, Simone, Donato, Iacopo e Selvestro, uomini di integra fede, di singular valore, di prestante senno, di illustre grido e di cristiana pietade, non isdegnando il mio comerzio, mi accettaranno nel collegio loro, fornirò di rallegrarmi ne la conoscenza del gentile Nicolò Ardinghelli, eleganzia de i costumi, grazia del sermone, modestia de la gioventù, osservanza de la religione.

3) Sonetti posti in calce a CM40-41 (C.son.).[23]

[1] A SANTA CATERINA M. PIETRO ARETINO.

Tu che odiasti egualmente il corpo e il mondo
per veramente amar l'anima e il Cielo,
onde l'ardor di sì pudico zelo
ti fe' il martir più ch'el regno giocondo,

o spirto solo a gli angeli secondo,
ch'hai il puro et umil terreno velo
sul monte ove Mosè tremante e anelo

[23] Questo sonetto compare con alcune varianti anche nel secondo libro delle *Lettere*, in calce alla lettera del 30 dicembre 1540 a Luigi Anichini (cfr. *Lettere II*: 265-266). I tre versi finali sono ripresi in forma quasi identica nei vv. 256-258 del *Capitolo in laude de lo Imperadore* pubblicato nel 1543 e poi riproposto nel terzo libro delle *Lettere* uscito nel 1546 in calce alla lettera 37 al Duca d'Urbino datata ottobre 1543: «Onde alzarete dopo il santo acquisto / la imagin pia de l'oltraggiata fede / dinanzi al sasso u' fu sepolto Cristo» (*Poesie varie*: 170; *Lettere III*: 59). Il sonetto è edito in SBORSELLI: 219-220.

udì di Dio l'alto sermon profondo,

impetri dal Signor la tua mercede
che il buon Davalo Alfonso omai sia visto
mover per l'Asia il generoso piede,

acciò consacri doppo il santo acquisto
la statua pia de la cesarea fede
incontro al sasso u' fu sepolto Cristo.

[2] A SANTA CATERINA IL CLARISSIMO M. DANIEL BARBARO.

O pudica ne l'opre e ne i pensieri,
che per fede servar sprezzasti i regni,
le ruote, i ferri e gl'idolatri sdegni,
vincendo umile i tuoi nemici alteri,

e però i merti e gli ornamenti veri
de la tua castitade eterni segni
son del favor di Dio talmente degni,
ch'ei vol che la sua grazia in te si speri,

rivolgi adunque al grande Alfonso il ciglio,
che brama torre al monstro d'Orïente
il fuoco, il tosco e l'uno e l'altro artiglio.

Invitto scorgi il suo valore ardente
là dove di Maria languido il figlio
il fio pagò de l'universa gente.

[3] A SANTA CATERINA M. LODOVICO DOLCE.

Vergine a cui le rote e l'altre tante
pene fur dolce cibo di dolori,
ardendo il cor con puri amici ardori
l'alta bellezza de l'eterno Amante,

rivolgi a noi le chiare luci sante
e mira Alfonso, ch'a gli antichi onori,
cinto di mille il crin mirti et allori,
richiama col suo essempio il mondo errante.

Vedi com'ei ne va caldo et ardente
di domar l'Asia e incatenar le spalle
al barbarico popol d'Orïente.

Poi prega Dio ch'in questa oscura valle
col raggio di pietà chiaro e lucente
apra al giusto desio l'angusto calle.

4) Lettera prefatoria a TF43 (T.pref.).[24]

AL GRAN MARCHESE
DEL VASTO.

[1] Ecco, Signore, che, sì come i comandamenti de i vostri prieghi mi fecero già fare la istoria di Caterina, e beata e Reina di Alessandria, così le violenze de le vostre indegnazioni mi hanno fatto ora scrivere la vita di Tomaso, e santo e Principe di Aquino. Benché è suto di più mia laude il provocarvi a sdegno contra di me col tanto indugiarvela, che non saria stato di mio biasimo il movervi a essermene grato col non ve l'avere punto indugiata; però che, nel ritardare cotanta opera a la volontà che vi mosse a impormela, ho mostrato la paura messami da la grandezza del suggetto e non l'audazia datami da la presunzione de lo ingegno. [2] Ché grande stoltizia sarebbe la mia, se così facilmente mi fusse posto a scrivere di quel benedetto spirito le cui scritture furon lodate da Cristo. Onde quanto maggiormente sono per simile rispecto nel cuore de la disgrazia di voi, tanto più fede acquista l'avertenza di me, che ho voluto più tosto esser tenuto temerario e ubbidirvi che acquistarmi nome di modesto e non vi ubbidire. Sì che pigliate il libro quale egli è e non come meritavate che fusse. Intanto a la vostra altezza piacerà di perdonarmi il fallo da me commesso per causa de la colpa sua.

Servitore Pietro Aretino.

[24] Questa lettera risulta pubblicata con varianti sostanziali nel secondo libro delle *Lettere*, dove è datata 12 gennaio 1542 (cfr. *Lettere II*: 339).

NOTA AL TESTO

Allo stato attuale della ricerca non sono note testimonianze manoscritte rilevanti ai fini della costituzione del testo critico della *Vita di Caterina* e della *Vita di Tommaso*. La tradizione delle due opere risulta pertanto affidata esclusivamente alle relative edizioni a stampa cinquesecentesche.

I
LE EDIZIONI

VITA DI SANTA CATERINA

CM40-41

Questa edizione è stata rinvenuta in due diverse emissioni che differiscono esclusivamente nel fascicolo finale P^4, completamente ricomposto nella seconda emissione CM41. L'unica variante di rilievo riguarda la data di pubblicazione indicata nel colophon;[1] a c. P_4r nella prima emissione CM40 si legge infatti: *Ne l'anno del Signore* M D XXXX. | *Del Mese di Decembre*. |; mentre nella seconda emissione CM41 si legge: *Ne l'anno del Signore* M D XXXXI. | *Del Mese di Giugno.* |.

CM40

La vita di Catherina vergine, Venezia, Francesco Marcolini, dicembre 1540.

Caratteri dell'esemplare

Si descrive l'esemplare posseduto dalla Biblioteca Casanatense di Roma (z.X.3). Legatura con piatti in cartone rigido ricoperti in pergamena (inizio sec. XIX). Sul dorso è scritto con inchiostro brunastro: «P. Aret. | Vita | di | Catter. | [fregio]». Sul risguardo anteriore è incollato un carticino con l'antica collocazione «LL.X.3», oltre a un carticino con l'attuale collocazione. Una carta di guardia anteriore e una posteriore parzialmente incollata sul risguardo. Le cc. P_3 e P_4 presentano dei fori di erosione nella parte alta della carta, in prossimità del margine esterno. A causa di un errore nella legatura dei fascicoli, l'intero P^4 risulta inserito tra c. A_2 e A_3. L'esemplare non è segnalato nell'*EDIT 16* cartaceo, ma è presente nell'*EDIT 16* in rete.

Formula collazionale

8°; A-O^8, P^4; cc. 116.

[1] Si riportano di seguito tutte le altre varianti rinvenute: c. P_1r, riga 2: essere CM40 → esser CM41; c. P_1r, r. 9: vera ammiratione CM40 → ammiratione CM41; c. P_1r, r. 13: opera CM40 → opra CM41; c. P_1r, r. 17: pessima CM40 → pessiima CM41; c. P_1v, r. 2: aborriscono CM40 → aboriscono CM41; c. P_2r, r. 6: et osservanza CM40 → et *om.* CM41; c. P_2v, r. 4: che 'l CM40 → ch'el CM41.

Paginazione

cc. [116].

Frontespizio

LA VITA DI CATHERINA | VERGINE COMPOSTA | PER M. PIETRO ARETINO. | [vignetta: nozze mistiche di Santa Caterina con Gesù Bambino] | CON PRIVILEGIO. ||.

Colophon

In Vinegia per Francesco Marcolino da Forlì. | *Ne l'anno del Signore* M D XXXX. | *Del Mese di Decembre.* | [marca tipografica marcoliniana] | CON PRIVILEGIO. ||.

Indice

c. A_1r [frontespizio].
c. A_2r AL GRAN MARCHESE DEL VASTO || [segue lettera dedicatoria: c. A_2r-v].
c. P_1r A M. FRANCESCO PRISCIANESE | M. PIETRO ARETINO. || [segue lettera postfatoria: cc. P_1r-P_2r].
c. P_2v A SANTA CATHERINA | M. PIETRO ARETINO. || [segue sonetto].
c. P_3r A SANTA CATHERINA | IL CLARISSIMO | M. DANIEL BARBARO. || [segue sonetto].
c. P_3v A SA[N]TA CATHERINA | M. LODOVICO DOLCE. || [segue sonetto].
c. P_4r REGISTRO. | [linea bianca] | A B C D E F G H I K L M [N] O P. | [linea bianca] | *Tutti sono quaterni eccetto P che è duerno.* || [segue colophon].
c. P_4v [ritratto dell'Aretino in cornice; cfr. GERBER: faks. 3; CAMESASCA: III, tav. 32][2] | PETRVS ARETINVS ||.
c. A_3r PRIMO LIBRO DE LA VITA DI CA | TERINA VERGINE ELET = | TA AL MARCHESE DEL VASTO | PRINCIPE OTTIMO. || [segue primo libro: cc. A_3r-E_5v].
c. E_6r SECONDO LIBRO DE LA VITA DI | CATERINA VERGINE BEATA. | AL MARCHESE DEL VASTO | CHRISTIAN PERFETTO. | [vignetta: Santa Caterina e il miracolo della ruota] ||.
c. E_7r SECONDO LIBRO DE LA VITA | DI CATHERINA VERGINE BEA | TA. AL MARCHESE DEL VASTO | CHRISTIAN PERFETTO. || [segue secondo libro: E_7r-K_1v].
c. K_2r TERZO LIBRO DE LA VITA DI CA = | TERI NA VERGINE GLORIO = | SA AL MARCHESE DEL VASTO | CAPITANO INVITTO. | [vignetta: gli angeli sollevano il corpo di Santa Caterina dal sepolcro] ||.
c. K_3r TERZO LIBRO DE LA VITA DI CA | TERINA VERGINE GLORIO | SA AL MARCHESE DAL VASTO | CAPITANO INVITTO. || [segue terzo libro: K_3r-O_8r].

Filigrana

[2] Lo stesso ritratto è riprodotto a c. PP_8v dell'edizione marcoliniana del secondo libro delle *Lettere* uscita nell'agosto del 1542. Per l'attribuzione di questa e delle altre silografie di CM40-41 a Giorgio Vasari si veda MONBEIG GOGUEL: 327.

Testa di bue sormontata da fiore con contromarca «3 f» sormontata da croce (simile a MAZZOLDI 457); ma B^8, D^8, E^8, G^8, I^8: cappello cardinalizio con contromarca «B» (simile a MAZZOLDI 502); si segnala però che nelle cc. G_4 e G_5 è stata individuata la filigrana a forma di testa di bue analoga a quella presente nella maggioranza dei fascicoli.

Carattere

C 84.

Layout di pagina

Mm. 130 x 73; rr. 29; richiami a fine fascicolo; titoli correnti indicanti il numero del libro (LIBRO sul *verso* di ogni carta, PRIMO/SECONDO/TERZO sul *recto*).

Esemplari noti

Staatsbibliothek – Berlin (DW 5728), Bayerische Staatsbibliothek – München (V.ss.216), Bibliothèque nationale de France – Paris (Tolbiac – Rez-de-jardin – magasin H-10167).

Repertori

BSB-AK, CASI, *CBN*, ESSLING, *IA*, SANDER, SCHUTTE.

CM41

Caratteri dell'esemplare

Si descrive l'esemplare conservato presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze (Landau Finaly 488). Legatura con piatti in cartone ricoperto in marocchino con fregi dorati, risguardi in carta a mano (secc. XVIII-XIX). Tre carte di guardia anteriori e quattro posteriori. Sul risguardo anteriore sono incollati il carticino con la collocazione Landau «215 A.1.6» e l'ex libris Landau col numero «4954». Sulla prima carta di guardia anteriore nota manoscritta otto-novecentesca di due mani diverse: la prima mano scrive: «La presente ediz(ion)e viene | rammentata nel Catalogo di | Brunet. | Vien rammentata dall'Haym | la pres(en)t(e) ediz(ion)e a c(ar)ta 152 n. 1.»; la seconda mano completa così la nota: «La composizione delle stampe di | questo Libro si crede certamente di | Giorgio Vasari che Fu amicissimo di | Pietro Aretino.». Sparse nel volume si trovano note di lettura e sottolineature vergate da una mano più antica con inchiostro brunastro talora sbiadito. In calce a c. P_4v la nota d'acquisto «2586963 A». Timbro della Biblioteca nazionale sul frontespizio e a cc. G_2v e P_4v.

Formula collazionale

8°; A-O^8, P^4; cc. 116.

Paginazione

cc. [116].

Frontespizio

LA VITA DI CATHERINA | VERGINE COMPOSTA | PER M. PIETRO ARETINO. | [vignetta: nozze mistiche di Santa Caterina con Gesù Bambino] | CON PRIVILEGIO. ||.

Colophon

In Vinegia per Francesco Marcolino da Forlì. | *Ne l'anno del Signore* M D XXXXI. | *Del Mese di Giugno.* | [marca tipografica marcoliniana] | CON PRIVILEGIO. ||.

Indice

c. A_1r [frontespizio].
c. A_2r AL GRAN MARCHESE DEL VASTO || [segue lettera dedicatoria: c. A_2r-v].
c. A_3r PRIMO LIBRO DE LA VITA DI CA | TERINA VERGINE ELET = | TA AL MARCHESE DEL VASTO | PRINCIPE OTTIMO. || [segue primo libro: cc. A_3r-E_5v].
c. E_6r SECONDO LIBRO DE LA VITA DI | CATERINA VERGINE BEATA. | AL MARCHESE DEL VASTO | CHRISTIAN PERFETTO. | [vignetta: Santa Caterina e il miracolo della ruota] ||.
c. E_7r SECONDO LIBRO DE LA VITA | DI CATHERINA VERGINE BEA | TA. AL MARCHESE DEL VASTO | CHRISTIAN PERFETTO. || [segue secondo libro: E_7r-K_1v].
c. K_2r TERZO LIBRO DE LA VITA DI CA = | TERI NA VERGINE GLORIO = | SA AL MARCHESE DEL VASTO | CAPITANO INVITTO. | [vignetta: gli angeli sollevano il corpo di Santa Caterina dal sepolcro] ||.
c. K_3r TERZO LIBRO DE LA VITA DI CA | TERINA VERGINE GLORIO | SA AL MARCHESE DAL VASTO | CAPITANO INVITTO. || [segue terzo libro: K_3r-O_8r].
c. P_1r A M. FRANCESCO PRISCIANESE | M. PIETRO ARETINO. || [segue lettera postfatoria: cc. P_1r-P_2r].
c. P_2v A SANTA CATHERINA | M. PIETRO ARETINO. || [segue sonetto].
c. P_3r A SANTA CATHERINA | IL CLARISSIMO | M. DANIEL BARBARO. || [segue sonetto].
c. P_3v A SANTA CATHERINA | M. LODOVICO DOLCE. || [segue sonetto].
c. P_4r REGISTRO. | [linea bianca] | A B C D E F G H I K L M N O P. | [linea bianca] | *Tutti sono quaterni eccetto P che è duerno.* || [segue colophon].
c. P_4v [ritratto dell'Aretino in cornice; cfr. GERBER: faks. 3; CAMESASCA: III, tav. 32] | PETRVS ARETINVS ||.

Filigrana

Testa di bue sormontata da fiore con contromarca «3 f» sormontata da croce (simile a MAZZOLDI 457); ma in B^8, D^8, E^8, I^8 cappello cardinalizio con contromarca «B» (simile a MAZZOLDI 502); in G^8 cappello cardinalizio e testa di bue senza alcuna contromarca; in P^8 àncora senza alcuna contromarca.

Carattere

C 84.

Layout di pagina

Mm. 130 x 73; rr. 29; richiami a fine fascicolo; titoli correnti indicanti il numero del libro (LIBRO sul *verso* di ogni carta, PRIMO/SECONDO/TERZO sul *recto*).

Esemplari noti

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III – Napoli (S Q XXXII A 73).
Bibliothèque municipale – Lyon (Part-Dieu 800886).

Repertori

CASI, DE BURE *Supplément* [?], *EDIT 16* 2406, HAYM [?], *ICCU-P*, LANDAU, QUONDAM, SCHUTTE, VOGT [?].

L'esemplare posseduto dalla Biblioteca nazionale Marciana di Venezia (66.D.196) non può essere ricondotto a nessuna delle due emissioni CM40 e CM41 in quanto mutilo dell'ultimo fascicolo P^4.

C41

La vita di Catherina vergine, s. l., s. t., 1541 (dedica datata 25 novembre 1540; cc. 116).

Caratteri dell'esemplare

Si descrive l'esemplare della Biblioteca nazionale Marciana di Venezia (Dramm. 379.2). L'esemplare è legato in un volume con altre quattro cinquecentine di testi aretiniani. In calce al volume è legata una serie di stampe delle medaglie aretiniane precedute da un foglio manoscritto col sonetto di Niccolò Franco «Aretin, sai cosa dice il Franco?». Legatura con piatti in cartone ricoperto in pergamena (probabilmente del sec. XVIII). Sul dorso, su etichetta in cuoio brunastro a caratteri dorati l'iscrizione: OPERE | DIVERSE | DEL ARETI ||. A carta A_3r concessione di lettura di mano di Girolamo Giovannini:[3] «Die p(rim)o Julii 1603. Per me F(ratrem) H(ieronimu)m Capugnanum mag(ist)r(atu)m et Inq(uisito)rem Vice(n)tie concessus fuit hic liber Ill(ustrissi)mo D(omino) Nicolao Pizzamano Vica(r)io [?] Capitaneo. F(rate)r Hier(onimu)s q(uondam) S.». Sporadiche sottolineture nel corso del testo. Sul frontespizio timbro della Biblioteca.

Formula collazionale

[3] Cfr. ROBERTA MONICA RIDOLFI, *Giovannini Girolamo*, *s. v.* in *DBI*, vol. 56, 2001, pp. 376-378.

8°; A-O^8, P^4 (mutilo di c. P$_4$); cc. 115.

Paginazione

cc. [2], 3-8, [107].

Frontespizio

LA VITA DI CATHERI = | NA VERGINE COMPOSTA | PER M. PIETRO | ARETINO. | [ritratto dell'Aretino in cornice con iscrizione in calce: IL DIVINO PIETRO | ARETINO (cfr. GERBER: faks. 10; CAMESASCA: III, tav. 41; si tratta dello stesso ritratto presente in Ca)] | M D XXXXI. ||.

Colophon

Assente. L'esemplare è mutilo dell'ultima carta, ma la mancanza del colophon dall'edizione si desume dal confronto con gli esemplari integri della Biblioteca Palatina di Parma e della Biblioteca comunale Saffi di Forlì.

Indice

c. A$_1$*r* [frontespizio].
c. A$_2$*r* AL GRAN MARCHESE DAL VASTO. || [segue lettera dedicatoria: c. A$_2$*r*-*v*].
c. A$_3$*r* PRIMO LIBRO DELLA VITA | DI CATERINA VERGINE ELET = | TA AL MARCHESE DEL VA = | STO PRINCIPE OTTIMO. || [segue primo libro: cc. A$_3$*r*-E$_5$*v*].
c. E$_6$*r* SECONDO | LIBRO DE LA VITA DI CA | TERINA VERGINE | BEATA. | [linea bianca] | AL MARCHESE DEL VA | STO CHRISTIAN | PERFETTO. | [edera] ||.
c. E$_7$*r* SECONDO LIBRO DE LA VITA DI | CATERINA VERGINE BEATA. | AL MARCHESE DEL VASTO CHRI | STIAN PERFETTO. || [segue secondo libro: cc. E$_7$*r*-K$_1$*v*].
c. K$_2$*r* TERZO | LIBRO DE LA VITA DI | CATERINA VERGINE | GLORIOSA. | [linea bianca] | AL MARCHESE DEL | VASTO CAPITA = | NO INVITTO. | [edera] ||.
c. K$_3$*r* TERZO LIBRO DE LA VITA DI CA | TERINA VERGINE GLORIO | SA AL MARCHESE DAL VASTO | CAPITANO INVITTO. || [segue terzo libro: cc. K$_3$*r*-O$_8$*r*].
c. P$_1$*r* A M. FRANCESCO PRISCIANESE | M. PIETRO ARETINO. || [segue lettera postfatoria: cc. P$_1$*r*-P$_2$*r*].
c. P$_2$*v* A SANTA CATERINA | [linea bianca] | M. PIETRO ARETINO. || [segue sonetto].
c. P$_3$*r* A SANTA CATERINA | IL CLARISSIMO | M. DANIEL BARBARO. || [segue sonetto].
c. P$_3$*v* A SANTA CATERINA | [linea bianca] | M. LODOVIGO DOLCE. || [segue sonetto].
c. P$_4$ manca. Si descrive quella dell'esemplare della Biblioteca comunale Saffi di Forlì:
c. P$_4$*r* REGISTRO. | [linea bianca] | A B C D E F G H I K L M N O P. | [linea bianca] | *Tutti sono quaderni eccetto* P *che è duerno.* ||.
c. P$_4$*v* [ritratto dell'Aretino identico a quello del frontespizio].

Filigrana

Ancora in un cerchio sormontato da stella con contromarca «S T». Ma A^8: cappello cardinalizio con contromarca «p» sormontata da trifoglio (cfr. MAZZOLDI 518 e 519 e BRIQUET 3499); E^8 e O^8: altro tipo di cappello cardinalizio con contromarca a forma di fiore (simile a MAZZOLDI 629 e BRIQUET 3453).

Carattere

C 84, ma differenti C 83 in A^8 e C 84 in B^8.

Layout di pagina

Mm 129 x 72, ma A^8 mm 128 x 72; rr. 29; richiami a fine fascicolo; titoli correnti indicanti il numero del libro (PRIMO, SECONDO, TERZO impressi sul *recto*, LIBRO sul *verso* delle singole carte).

Esemplari noti

Biblioteca civica Angelo Mai – Bergamo (Cinquecentine 1, 1545), Biblioteca civica – Breno (BS) (Raccolta "Fondo Putelli", sez. libraria 50),[4] Biblioteca comunale – Caronno Varesino (VA) (1540 853 ARE), Biblioteca comunale Aurelio Saffi – Forlì (2 esemplari: Raccolte Piancastelli, Marcolini 85 e Marcolini 91), Biblioteca Palatina – Parma (Pal. 9871 III).
Bibliothèque Méjanes – Aix-en-Provence (C.6228, Impr. 1500-1900), British Library – London (218.b.11.2), Bibliothèque nationale de France – Paris (Arsenal – magasin 8-H-21606), Médiathèque municipale – Roanne (IT, BOU 558), College Library – Wellesley MA (Spec. Coll. Plimpton P31b), Österreichische Nationalbibliothek – Wien (BE.5.X.44.5).

Repertori

BRUNET, CASI, DE BURE, *EDIT 16* 2405, ESSLING, GRAESSE, *IA*, MAZZUCHELLI, *NUC*, QUONDAM, SANDER, SCHUTTE, SERVOLINI, *ST-BL*, *ST-NA*.

Ca

La vita di Catherina vergine, s. l., s. t., s. d. (dedica datata 25 novembre 1540; cc. 116).

Caratteri dell'esemplare

Si descrive l'esemplare conservato presso la Biblioteca comunale Teresiana di Mantova (d.I.38). Legatura in pergamena floscia (secc. XVI-XVII). Due carte di guardia anteriori e due cartre carte di guardia posteriori. Sul frontespizio nota di possesso «Franc(esc)o Caccia» e timbro della Biblioteca.

[4] L'esemplare di Breno e il seguente di Caronno Varesino sono erroneamente descritti in *EDIT 16* 2392 come superstiti di un'edizione distinta, ma l'analisi delle composizioni tipografiche permette di ricondurli entrambi a C41.

Formula collazionale

8°; A-O^{8}, P^{4}; cc. 116.

Paginazione

cc. [116]

Frontespizio

LA VITA DI CATHERINA | VERGINE COMPOSTA | PER M. PIETRO | ARETINO. | [ritratto dell'Aretino in cornice con iscrizione in calce: IL DIVINO PIETRO | ARETINO (cfr. GERBER: faks. 10; CAMESASCA: III, tav. 41)] ||.

Colophon

Assente.

Indice

c. A$_{1}$*r* [frontespizio].
c. A$_{2}$*r* AL GRAN MARCHESE DAL VASTO || [segue lettera dedicatoria: c. A$_{2}$*r*-*v*].
c. A$_{3}$*r* PRIMO LIBRO DELLA VITA | DI CATERINA VERGINE ELET = | TA AL MARCHESE DEL VA = | STO PRINCIPE OTTIMO. || [segue primo libro: cc. A$_{3}$*r*-E$_{5}$*v*].
c. E$_{6}$*r* SECONDO | LIBRO DE LA VITA DI CA | TERINA VERGINE | BEATA. | AL MARCHESE DEL VA = | STO CHRISTIAN | PERFETTO. | [edera] ||.
c. E$_{7}$*r* SECONDO LIBRO DE LA VITA DI | CATERINA VERGINE BEATA | AL MARCHESE DEL VASTO CHRI | STIAN PERFETTO. || [segue secondo libro: cc. E$_{7}$*r*-K$_{1}$*v*].
c. K$_{2}$*r* TERZO | LIBRO DE LA VITA DI | CATERINA VERGINE | GLORIOSA. | AL MARCHESE DEL | VASTO CAPITA = | NO INVITTO. | [edera] ||.
c. K$_{3}$*r* TERZO LIBRO DE LA VITA DI CA = | TERINA VERGINE GLORIO = | SA AL MARCHESE DAL VASTO | CAPITANO INVITTO. || [segue terzo libro: cc. K$_{3}$*r*-O$_{8}$*r*].
c. P$_{1}$*r* A M. FRANCESCO PRISCIANESE | M. PIETRO ARETINO. || [segue lettera postfatoria: cc. P$_{1}$*r*-P$_{2}$*r*].
c. P$_{2}$*v* A SANTA CATERINA | [linea bianca] | M. PIETRO ARETINO. || [segue sonetto].
c. P$_{3}$*r* A SANTA CATERINA | [linea bianca] | IL CLARISSIMO | M. DANIEL BARBARO. || [segue sonetto].
c. P$_{3}$*v* A SANTA CATERINA | [linea bianca] | M. LODOVIGO DOLCE. || [segue sonetto].
c. P$_{4}$*r* REGISTRO. | [linea bianca] | A B C D E F E G H I K L M N O P | [linea bianca] | *Tutti sano* [sic] *quaderni eccetto P che è duerno.* ||.
c. P$_{4}$*v* [ritratto dell'Aretino identico a quello del frontespizio].

Filigrana

Ancora in un cerchio sormontato da stella con contromarca «S T»; ma H^8 e K^8: cappello cardinalizio con contromarca «Ld» sormontata da stella (cfr. MAZZOLDI 591); L^8: testa di bue con contromarca «3 f» sormontata da croce (cfr. MAZZOLDI 458); O^8: cappello cardinalizio con contromarca «Lo» (cfr. MAZZOLDI 545).

Carattere

C 83.

Layout di pagina

Mm. 128 x 78; rr. 29; richiami a fine fascicolo; titoli correnti indicanti il numero del libro (PRIMO, SECONDO, TERZO impressi sul *recto*, LIBRO sul *verso* delle singole carte).

Esemplari noti

Biblioteca Trivulziana – Milano (Triv.L.1731), Biblioteca universitaria Estense – Modena (54.A.57.1),[5] Biblioteca Casanatense – Roma (y.IX.27),[6] Biblioteca Arcivescovile – Udine (COL.V.IV.13), Biblioteca nazionale Marciana – Venezia (62.D.183).
British Library – London (1370.a.5), Bibliothèque nationale de France – Paris (Tolbiac – Rez-de-jardin – magasin J-16568).

Repertori

CASI, *CBN*, *EDIT 16* 2395, MAZZUCHELLI, QUONDAM, *ST-BL*.

Cb

La vita di Catherina vergine, s. l., s. t., s. d. (dedica datata 25 novembre 1540; cc. 112).

[5] Questo esemplare mutilo del fascicolo finale P^4, oltre che del frontespizio, è erroneamente indicato in *EDIT 16* 2393 come unico rappresentante di un'edizione distinta. Degno di nota è inoltre il fatto che a c. A_2v la firma «Pietro Aretino» impressa in calce alla lettera dedicatoria sia stata depennata e resa illeggibile. Analogo caso di *damnatio* del nome e dell'immagine del volto dell'Aretino si riscontra nell'esemplare di TF43 della stessa Biblioteca Estense (67.B.9). Anche quell'esemplare è privo del frontespizio e la firma in calce alla dedicatoria è accuratamente depennata. In tal modo il nome di Pietro Aretino non era di fatto mai leggibile nel volume. Su questo tipo di interventi censori si sofferma CHIESA *Poemi*: 178-179, che rinvia anche a FRAGNITO: 286-287 e nota 36.

[6] I primi tre fascicoli (A, B, C) di questo esemplare, non segnalato sull'*EDIT 16* cartaceo ed attribuito erroneamente all'edizione qui siglata Cb sull'*EDIT 16* in rete, sono stati composti con due diverse serie di caratteri differenti a loro volta dal C 83 usato per tutti gli altri fascicoli. Nello specifico per le cc. A_1, A_8, B_1, B_8, C_1, C_8 è stato usato un C 84 con un layout di pagina di mm. 128 x 78; invece per le cc. B_2, B_3, B_4, B_5, B_6, B_7, C_2, C_3, C_4, C_5, C_6, C_7 è stato usato un C 83 con un layout di pagina di mm. 128 x 72. A c. A_1r il frontespizio è stato ricomposto con una veste assai più essenziale rispetto a quella originaria nella seguente maniera: LA VITA DI CATHERINA | VERGINE | Composta | PER M. PIETRO | ARETINO. ||. A fronte della ricomposizione del frontespizio si potrebbe forse avanzare l'ipotesi che questo esemplare rappresenti una nuova emissione dell'edizione Ca.

Caratteri dell'esemplare

Si descrive l'esemplare conservato presso la Biblioteca apostolica Vaticana (R. G. Vite V.1246). Legatura in pergamena floscia (secc. XVII-XVIII); si tratta della porzione di un manoscritto su cui è vergata con una cancelleresca databile alla metà del XIV sec. una scrittura latina (ancora ben leggibile nell'interno del piatto sotto il risguardo), probabilmente di carattere notarile. Sul risguardo anteriore compare l'indicazione catalografica «R.° 662»; sulla stessa carta è incollato l'*ex libris* «Ex libris Gelasii Caietanii» (Gelasio Caetani, 1877-1934). Tre carte di guardia anteriori e tre posteriori. Sul *verso* della terza carta di guardia la nota manoscritta «Vendu 18 fr Floncel; 16 fr La Vallière. | (V. Brunet.)». Sul frontespizio la probabile nota di possesso forse della stessa mano: «Nyscheli(e?)n.»; sotto il ritratto dell'Aretino altre note depennate e illeggibili. Alle cc. A_1v e O_8v timbro della Biblioteca.

Formula collazionale

8°; A-O^8; cc. 112.

Paginazione

cc. [112].

Frontespizio

LA VITA | *DI CATHERINA* | VERGINE COMPOSTA | PER M. PIETRO | ARETINO. | [ritratto dell'Aretino in cornice (cfr. GERBER: faks. 6; CAMESASCA: III, tav. 30)] ||.

Colophon

Assente.

Indice

c. A_1r [frontespizio].
c. A_2r AL GRAN MARCHESE DAL VASTO || [segue lettera dedicatoria: c. A_2r-v].
c. A_3r PRIMO LIBRO DELLA VITA | DI CATERINA VERGINE ELET | TA AL MARCHESE DEL VA | STO PRINCIPE OTTIMO. || [segue primo libro: cc. A_3r-E_5v].
c. E_6r SECONDO | [linea bianca] | LIBRO DE LA VITA DI | CATERINA VER | GINE BEATA. | [linea bianca] | AL MARCHESE DEL VA = | STO CHRISTIAN | PERFETTO. | [edera] ||.
c. E_7r SECONDO LIBRO DE LA VITA DI | CATERINA VERGINE BEATA | AL MARCHESE DEL VA | STO CHRISTIAN | PERFETTO. || [segue secondo libro: cc. E_7r-K_1v].
c. K_2r TERTIO. | [linea bianca] | LIBRO DE LA VITA DI | CATERINA VERGI | NE GLORIOSA. | [linea bianca] | AL MARCHESE DEL VA = | STO CAPITANO | INVITTO. | [edera] ||.
c. K_3r TERZO LIBRO DE LA VITA | DI CATHERINA VERGINE | GLORIOSA | AL MARCHESE DAL VASTO | CAPITANO INVITTO. || [segue terzo libro: cc. K_3r-O_8r].

Filigrana

A^8: cappello cardinalizio (simile ai tipi MAZZOLDI 545 e 546); B^8: cappello cardinalizio e contromarca «B B» forse sormontata da trifoglio (simile a MAZZOLDI 576); C^8: cappello cardinalizio e contromarca «B M»; D^8, E^8, K^8: cappello cardinalizio (simile ai tipi MAZZOLDI 547-570) e contromarca «A» (ma in E^8 è stata rilevata anche la contromarca «B» a c. E_5); F^8, G^8: ancora in un cerchio sormontato da stella; H^8, I^8, L^8: cappello cardinalizio e contromarca «C B» sormontata da trifoglio (simile a MAZZOLDI 581 e BRIQUET 3477); M^8: ancora; N^8, O^8: cappello cardinalizio.

Carattere

C 84.

Layout di pagina

Mm. 131 x 77; rr. 29; richiami a fine fascicolo; in calce alla prima carta del fascicolo, a sinistra della indicazione della segnatura, è impressa la formula «*Vita.d.s.Cat.*»; titoli correnti indicanti il numero del libro (LIBRO sul *verso* di ogni carta, PRIMO/SECONDO/TERTIO sul *recto*).

Esemplari noti

Biblioteca nazionale centrale – Firenze (Banco Rari 275),[7] Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II – Roma (69.7.C.43).
Universitätsbibliothek – Augsburg (02/IV.28.8.353), William Andrews Clark Memorial Library – Los Angeles CA (PQ4563.S49 1545*),[8] Bayerische Staatsbibliothek – München (V.ss.521), Bibliothèque nationale de France – Paris (Tolbiac – Rez-de-jardin – magasin H-10168), Folger Shakespeare Library – Washington DC (196-120q).

Repertori

CASI, *CBN*, *EDIT 16* 2394, ESSLING [?], *IA*, *ICCU-P*, QUONDAM, *ST-NA*.

Non è stato putroppo possibile attribuire con sicurezza a nessuna delle edizioni cinquecentesche sopra descritte i due seguenti esemplari:
- University Library – Aberdeen (Special Libraries, pi TB 92:3(45) Cat p);

[7] Questo esemplare, erroneamente descritto nell'*EDIT 16* 2401 come unico testimone di un'edizione distinta, va in realtà ricondotto a Cb. L'errore dell'*EDIT 16*, che distingue le edizioni sulla base dell'impronta, è dovuto al fatto che alcune porzioni del volume sono state interpolate: c. A_2, c. A_7, cc. E_3-E_6, e gli interi fascicoli G^8, H^8, M^8 appartengono infatti alla *princeps* CM40-41.

[8] Questo esemplare contiene un differente frontespizio datato al 1545 (LA VITA DI | CATERINA | VERGINE. | *DIVISA IN TRE LIBRI* | [fregio] | DA PIETRO ARETINO. | [linea tipografica] | M. D. XLV.), che tuttavia, a quanto posso dedurre dalle fotografie gentilmente inviatemi dalla Clark Library, appare composto e inserito successivamente. In base all'analisi della composizione tipografica l'esemplare non rappresenta dunque l'unica copia superstite di un'edizione del 1545, ma va invece assegnato all'edizione Cb.

- University of Iowa Libraries – Iowa City (Special Collections X-Collection BX 4700. C3 A7);

CG28

Vita di Santa Caterina vergine e martire, Venezia, Marco Ginammi, 1628.

Caratteri dell'esemplare

Si descrive l'esemplare conservato presso la Biblioteca universitaria di Padova (103.b.270). Legatura con piatti in cartone ricoperti in carta colorata con fantasia floreale (secc. XVIII-XIX). Sul dorso è incollato un carticino con l'indicazione scritta a penna: «Aretino | Vita | di S. Caterina». Una carta di guardia anteriore e una posteriore. In calce al frontespizio l'indicazione manoscritta di provenienza dell'esemplare «Loci Capuccinorum | Padue». Sul verso della carta di guardia anteriore timbro imperiale austriaco della Biblioteca. Carta di guardia anteriore, frontespizio e cc. a_2 e a_3, risultano parzialmente rovinati per la presenza di fori di erosione che compromettono talora la lettura del testo.

Formula collazionale

12° lungo; a^6, A-T^{12}, V^6, X^4 (c. A_4 segnata erroneamente A_3); cc. 244.

Paginazione

cc. [6], pp. 471, [5]; p. 217 numerata erroneamente 117, p. 327 numerata 227, p. 328 numerata 228, p. 333 numerata 33, p. 337 numerata 733, p. 389 numerata 399.

Frontespizio

VITA DI | S. CATERIN[A] | VERGINE. | *Divisa in Tre libri.* | DI | PARTENIO ETIR[O] | All'Ill.^{mo} & Ecc.^{mo} Sig.[re] | IL SIGNOR | GIROLAMO CORNARO | Cav.^{ro}, e Proc.^{re} di S. Marco. | [vignetta: Santa Caterina] | IN VENETIA, | Presso Marco Ginammi. 1628. | [linea tipografica] | *Con Licenza de' Sup. e Privil.* ||.

Colophon

Assente.

Indice

c. a_1r [frontespizio].
c. a_2r [lettera dedicatoria: cc. a_2r-a_4r].
c. a_4v Libri stampati da Marco | Ginammi. || [segue catalogo: cc. a_4v-a_6r].
p. 1 [fregio] | De la Vita di | CATERINA | VERGINE | Eletta. | *LIBRO PRIMO.* | [segue primo libro: pp. 1-154].

p. 155 [fregio] | De la Vita di | CATERINA | VERGINE | Beata | *LIBRO SECONDO.* | [segue secondo libro: pp. 155-306].
p. 307 [fregio] | De la Vita di | CATERINA | VERGINE | Gloriosa | *LIBRO TERZO.* | [segue terzo libro: pp. 307-471].
c. X_2v A S. CATERINA. | Parthenio Etiro. | [segue sonetto].
c. X_3r A S. CATERINA. | Il Clariss. Daniel Barbaro. | [segue sonetto].
c. X_3v A S. CATERINA. | Lodovico Dolce. | [segue sonetto].

Filigrana

Contromarca «V d» sormontata da trifoglio in E^{12}, F^{12}, K^{12}, L^{12}, O^{12}, P^{12}, Q^{12}, R^{12}, S^{12}, X^4 (iconografia simile a quella di MAZZOLDI 86); B^{12}: sorta di bilancia in un ovale; M^{12}, N^{12}: croce seguita da lettera «A»; nessuna filigrana individuata nei restanti fascicoli.

Carattere

R 74.

Layout di pagina

Mm 100 x 44; rr. 25; richiami in calce a ogni carta; titoli correnti (fino a p. 120 LIBRO sul *verso* di ogni carta e PRIMO. sul *recto*; da p. 121 alla fine VITA DI sul *verso* di ogni carta e S. CATERINA sul *recto*).

Esemplari noti

Biblioteca Trivulziana – Milano (Triv.N.311), Biblioteca Antoniana – Padova (IL.1.14), Biblioteca del Seminario vescovile – Padova (600.ROSSA.AA.3-23), Biblioteca Alessandrina – Roma (E.a.90), Biblioteca comunale degli Intronati – Siena (XLVIII.K.56), Biblioteca del Seminario vescovile – Vicenza (GNS 4003).
Houghton Library Harvard University – Cambridge MA (IC5 Ar345 540ve), Médiathèque centrale d'agglomération Émile Zola – Montpellier (30890 RES), Bayerische Staatsbibliothek – München (V.ss.216d), Library of Congress – Washington DC (BX 4700.C3 A7 Pre-1801 Coll).

Repertori

BSB-AK, CASI, GRIFFANTE, *ICCU-P*, MICHEL-MICHEL, NAPOLI, *NUC*.

CG30

Vita di Santa Caterina vergine e martire, Venezia, Marco Ginammi, 1630.

Caratteri dell'esemplare

Si descrive l'esemplare della Biblioteca Riccardiana di Firenze (Q QQ.IV.8996). Legatura in pergamena floscia del sec. XVII. Sul dorso è scritto con inchiostro rosso «Part.° | Etiro». Una carta di guardia anteriore. Sul frontespizio timbro con collocazione «8996» e timbro della Biblioteca.

Formula collazionale

12° lungo; a^6, A-T^{12}, V^6, X^4; cc. 244.

Paginazione

cc. [6], pp. 471, [5]; p. 308 numerata erroneamente 268, p. 367 numerata 267, p. 457 numerata 497.

Frontespizio

VITA DI | S. CATERINA | VERGINE, | E MARTIRE. | *Divisa in Tre libri.* | DI | PARTENIO ETIRO. | All'Ill.^{mo} & Ecc.^{mo} Sig.^{re} | IL SIGNOR | GIROLAMO CORNARO | Cav^{ro}, e Proc^{re} di S. Marco. | [vignetta: Santa Caterina] | IN VENETIA, | Presso Marco Ginammi. 1630. | [linea tipografica] | Con Licenza de' Sup. & Privil. ||.

Colophon

Assente.

Indice

c. a_1r [frontespizio].
c. a_2r [lettera dedicatoria: cc. a_2r-a_4r].
c. a_4v Libri Stampati da Marco | Ginammi. || [segue catalogo: cc. a_4v-a_6r].
p. 1 [fregio] | De la Vita di | CATERINA | VERGINE | E MARTIRE | Eletta | *LIBRO PRIMO.* || [segue primo libro: pp. 1-154].
p. 155 [fregio] | De la Vita di | S. CATERINA | VERGINE, | E MARTIRE. | *LIBRO SECONDO.* || [segue secondo libro: pp. 155-306].
p. 307 [fregio] | De la Vita di | S. CATERINA | VERGINE, | E MARTIRE. | *LIBRO TERZO.* || [segue terzo libro: pp. 307-471].
c. X_2v A S. CATERINA. | Partenio Etiro. || [segue sonetto].
c. X_3r A S. CATERINA | Il Clariss. Daniel Barbaro. || [segue sonetto].
c. X_3v A S. CATERINA. | Lodovico Dolce. || [segue sonetto].

Filigrana

Individuata sporadicamente solo la porzione di una probabile contromarca «G» sormontata da trifoglio (simile a quella dei tipi CHEMELLI-LUNELLI 2, 3-4 e VII, 1-5).

Carattere

R 70.

Layout di pagina

Mm 95 x 44; rr. 25; richiami in calce a ogni carta; titoli correnti (VITA DI sul *verso* di ogni carta e S. CATERINA sul *recto*).

Esemplari noti

Biblioteca Città di Arezzo – Arezzo (ARE XX 132), Biblioteca civica – Bassano del Grappa (VI) (302 A 23), Biblioteca nazionale centrale – Firenze (Magl. 5.Q.9.340), Biblioteca nazionale Braidense – Milano (E I 198), Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano (XXX-2-A-47), Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III – Napoli (B. Branc. 038E 60), Biblioteca del Seminario vescovile – Reggio Emilia (C 55.1/V.M. 24d), Biblioteca comunale Paroniana – Rieti (ANT A-I-29), Biblioteca civica Gambalunga – Rimini (12.L.XII.7), Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II – Roma (14.33.A.56).
Bibliothèque municipale – Chalons-en-Champagne (AF 24193), National Library of Scotland – Edinburgh (BCL.A5143), British Library – London (1121.d.7), Warburg Institute Library – London (ENH 730), Bibliothèque municipale – Lyon (Part-Dieu 804819), Universitätsbibliothek – Mannheim (Sch 096/141), Public Library – New York (Rm 315 AN Catharine Aretino, P. Vita di S. Caterina), All Souls College Library – Oxford (r.20.22), Bibliothèque Mazarine – Paris (52, 375), Bibliothèque nationale de France – Paris (3 esemplari: Tolbiac – Rez-de-jardin – magasin H-10166; 8-H-21607; Arsenal – magasin 8-H-21608), Médiathèque municipale – Roanne (IT, BOU 381), Bibliothèque municipale – Rouen (Leber 3285, Fonds Cas), Folger Shakespeare Library – Washington DC (BX 4700 C3 A7 1630 Cage), Herzog-August-Bibliothek – Wolfenbüttel (A: 602.30 Hist. 3).

Repertori

CASI, *CBN*, *CSCBL*, GRIFFANTE, *ICCU-P*, MARZORATI, MAZZUCHELLI, MELZI, MICHEL-MICHEL, NAPOLI, *NUC*.

CG36

Vita di Santa Caterina vergine e martire, Venezia, Marco Ginammi, 1636.

Caratteri dell'esemplare

Si descrive l'esemplare conservato presso la Biblioteca nazionale Marciana di Venezia (393 D 307). Legatura con piatti in cartone ricoperto in pergamena (secc. XVII-XVIII). Sul dorso è scritto a penna il nome dell'autore: «Aretino». Una carta di guardia anteriore e una posteriore.

Sul risguardo anteriore sono incollati un *ex libris* non identificato (stemma con Agnus Dei nella parte superiore e San Giorgio che uccide il drago in quella inferiore) e un carticino della Biblioteca con l'indicazione «Legato Molin N.° 93». Sul frontespizio timbro della Biblioteca (presente anche in calce al volume a c. T_6v) e timbro che indica l'appartenza del volume al «Deposito perpetuo nella Marciana» del «Legato Molin»; sul *verso* del frontespizio altro timbro del Legato Molin: «Municipio di Venezia | Legato Ascanio Molin».

Formula collazionale

12° lungo; A-S^{12}, T^6 (nell'esemplare compaiono legati di seguito due fascicoli R^{12}; c. I_6 segnata erroneamente I_4, c. N_2 non segnata, c. S_6 segnata T_6); cc. 222.

Paginazione

pp. [2], 3-444; p. 148 numerata erroneamente 248, p. 149 numerata 249, p. 150 numerata 250, p. 151 numerata 251.

Frontespizio

VITA DI | SANTA CATERINA | VERGINE, | E MARTIRE. | *Divisa in Tre Libri.* | DI | PARTENIO ETIRO. | All'Ill.^{mo} & Ecc.^{mo} Sig.^{re} | IL SIGNOR | GIROLAMO CORNARO | Cav.^{ro}, e Proc.^{re} di S. Marco. | [vignetta: Santa Caterina] | IN VENETIA, | Presso Marco Ginammi. 1636. | [linea tipografica] | *Con Licenza de' Sup. et Privil.* ||.

Colophon

Assente.

Indice

p. [1] [frontespizio].
p. 3 [lettera dedicatoria: pp. 3-7].
p. 8 Della Vita di | SANTA CATERINA | VERGINE | Eletta, | *LIBRO PRIMO.* || [segue primo libro: pp. 8-250 ma 150].
p. 251 ma 151 Della Vita di | SANTA CATERINA | VERGINE, | E MARTIRE, | *LIBRO SECONDO.* || [segue secondo libro: pp. 251 ma 151-291].
p. 292 Della Vita di | SANTA CATERINA | VERGINE, | E MARTIRE, | *LIBRO TERZO.* || [segue terzo libro: pp. 292-444].

Filigrana

Identificata in tutto il volume solo la filigrana composta da una «A» seguita da asta verticale e da un simbolo composto da un'asta verticale sormontata da una croce inscritta in un cerchio.

Carattere

R 74.

Layout di pagina

Mm 100 x 46; rr. 25; richiami in calce a ogni carta; titoli correnti (sul *verso* di ogni carta VITA DI e sul *recto* S. CATERINA.).

Esemplari

Biblioteca Trivulziana – Milano (Triv.N.313), Biblioteca Antoniana – Padova (IO.1.4), Biblioteca apostolica Vaticana – Città del Vaticano (Stamp. Chig. VI.1307), Biblioteca d'arte del Museo civico Correr – Venezia (L 35), Biblioteca del Seminario vescovile – Verona (XII 1/14).
Bibliothèque Méjanes – Aix-en-Provence (D.2489, Impr. 1500-1900), Bibliothèque municipale Mériadeck – Bordeaux (H 16964), Universitätsbibliothek (Hauptbibliothek) – Erlangen-Nürnberg (HOO/THL.VIII 421), British Library – London (4824.a.21), Herzog-August-Bibliothek – Wolfenbüttel (M: Tn 111).

Repertori

CASI, *CSCBL*, GRIFFANTE, MAZZUCHELLI, MELZI, MICHEL-MICHEL, MICHEL-MICHEL *Supplément*, NAPOLI.

*

VITA DI SAN TOMMASO

TF43

La vita di san Tomaso signor d'Aquino, Venezia, Giovanni Farri e fratelli (ad istanza di Biagio Perugino Patarnostraio), 1543.

Caratteri dell'esemplare

Si descrive l'esemplare conservato presso la Biblioteca Casanatense di Roma (aa.XXI.12). Legatura con piatti in cartone ricoperto in pergamena e carta marmorizzata (inizio sec. XX). Una carta di guardia anteriore e una posteriore. Sul dorso l'indicazione in caratteri dorati «M. PIETRO | VITA | DI | S. TOMASO | D'AQUINO ||». Sul risguardo anteriore è incollato carticino con l'antica collocazione «KK.XXI.12», oltre a un carticino con la collocazione attuale. Sul frontespizio timbro della Biblioteca.

Formula collazionale

8°; A-Q^8 (mutilo delle cc. Q_7 e Q_8 bianche); cc. 126 (mutilo delle cc. [127] e [128]).

Paginazione

cc. [1], 2-125, [1]; numerazione erronea comune a tutti gli esemplari: c. 42 numerata 49, c. 44 numerata 51, c. 46 numerata 53, c. 48 numerata 55; nel solo esemplare della Casanatense c. 68 risulta non numerata, probabilmente per la caduta dei caratteri.

Frontespizio

LA VITA | DI SAN TOMASO | SIGNOR D'AQVINO. | [linea bianca] | OPERA DI M. PIETRO | ARETINO. | [medaglione con testa dell'Aretino e iscrizione: .D. PETRVS ARETINVS FLAGELLVM PRINCIPVM (cfr. GERBER: faks. 9; CAMESASCA: III, tav. 34)][9] | IN VENETIA. | [linea tipografica] | M D XLIII. | [linea bianca] | *Co'l Privilegio.* ||.

Colophon

In Vinegia per Giovanni de Farri, et [legato dal basso] *i* | *frategli. Nel anno del Signore, M D XLIII.* | [linea bianca] | *Ad istantia di M. Biagio Pe* = | *rugino Patarnostraio.* ||.

Indice

c. A_1r [frontespizio].
c. 2*r* AL GRAN MARCHESE | DEL VASTO. || [segue lettera dedicatoria].
c. 3*r* PRIMA PARTE DE LA VITA DI | SAN TOMASO D'AQVINO. | [linea bianca] | AL RELIGIOSO ALFON | SO D'AVALOS. || [segue prima parte: cc. A_3r-F_4v].
c. 45*r* SECONDA PARTE DE LA | VITA DI SAN TOMA | SO D'AQVINO. | [linea bianca] | AL CATOLICO MARCHE = | SE DEL VASTO. || [segue seconda parte: cc. F_5r-M_3r].
c. 91*v* TERZA PARTE DE LA VI | TA DI SAN TOMASO | D'AQVINO. | [linea bianca] | AL FEDELE MARCHE = | SE DEL VASTO. || [segue terza parte: cc. M_3v-Q_5v].
c. Q_6r [colophon].

Filigrana

Cappello cardinalizio con contromarca «Ld» sormontata da croce in tutti i fascicoli (simile a BRIQUET 3490).

Carattere

C 86.

Layout di pagina

[9] Cfr. la descrizione del frontespizio di Ma e la relativa nota.

Mm. 128 x 65 mm; rr. 27/28; richiami a fine fascicolo.

Esemplari noti

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio – Bologna (1.Q.VI.23), Biblioteca apostolica Vaticana – Città del Vaticano (Coll. Prop. Fid. III 232), Biblioteca comunale Ariostea – Ferrara (M.4.2.28), Biblioteca universitaria estense – Modena (67.B.9),[10] Biblioteca nazionale Marciana – Venezia (103.C.260).
Houghton Library Harvard University – Cambridge MA (IC5 Ar345 543v), British Library – London (1112.b.12), Young Research Library UCLA – Los Angeles (SCB 116155 AMEIP), Bibliothèque municipale – Lyon (Part-Dieu 325164), Bayerische Staatsbibliothek – München (V.ss.521.2), All Souls College Library – Oxford (SR.67.a.4), Bibliothèque nationale de France – Paris (Tolbiac – Rez-de-jardin – magasin RES-K-1348).

Repertori

BRUNET *Supplément*, *BSB-AK*, CASI, *CBN*, *EDIT 16* 2416, ESSLING, HAYM, *IA*, MARZORATI, *NUC Supplement*, QUONDAM, SANDER, SCHUTTE, *ST-BL*.

TG28

Vita di San Tomaso d'Aquino, Venezia, Marco Ginammi, 1628.

Caratteri dell'esemplare

Si descrive l'esemplare della Biblioteca nazionale centrale di Firenze (Banco Rari 277). Nello stesso volume è legato di seguito al *San Tomaso* un esemplare della *Parafrasi sopra i Sette Salmi della penitenza di David di Partenio Etiro*, Venezia, Marco Ginammi, 1629. Legatura con piatti in cartone ricoperto in pergamena (sec. XVII). Sul dorso l'iscrizione a penna dilavata che indica la divisione di classe magliabechiana: «XXXVIII | ARET. | 1628». Una carta di guardia anteriore e una posteriore. Sul risguardo anteriore le collocazioni «B. A.7.p.3.nō.2.» e «B° Rari 7.3.16», e le collocazioni magliabechiane «4.8.503» e «4.Q.8». Sul *recto* della carta di guardia anteriore l'indicazione a lapis della divisione di classe «XXXVIII ARET.». Sul *verso* del frontespizio la nota di provenienza «Ex legato D(omini) Equitis Antonij Franciscii de Marmij». Sul frontespizio timbro della Biblioteca nazionale presente anche a p. 100 e a p. 202 della *Parafrasi sopra i Sette Salmi*, in calce al volume; sul *verso* del frontespizio timbro della Biblioteca magliabechiana.

Formula collazionale

12° lungo; $+^{4}$, A-N^{12}, O^{8}, P-R^{12}, S^{8}; cc. 212.

[10] A c. Q8*v* di questo esemplare si trova la seguente nota di possesso di mano cinquecentesca: «Ill(ustrissi)mo et exc(el)lentissimo mons(ign)or BiBiena». Potrebbe forse trattarsi di Angelo Dovizi (fine sec. XV - 1564), nipote del cardinale Bernardo, per molti anni al servizio di Cosimo I de' Medici come segretario (cfr. RAFFAELLA ZACCARIA, *Dovizi Angelo*, *s. v.* in *DBI*, vol. 41, 1992, pp. 588-591), oppure del fratello Giovan Battista.

Paginazione

pp. [8], 421, [3]; p. 123 numerata erroneamente 132, p. 149 numerata 194, p. 239 numerata 339, p. 287 numerata 387, p. 329 numerata 337 con conseguente salto in avanti di pp. 8, p. 350 numerata 340, p. 351 numerata 341, p. 358 numerata 353.

Frontespizio

VITA DI | SAN TOMASO | d'Aquino | *Divisa in tre Libri,* | DI | PARTENIO ETIRO. | Al M. Illustre Sig. | IL SIG. TOMASO | Miaro. | [vignetta: San Tommaso] | IN VENETIA, | Presso Marco Ginammi. 1628. | [linea tipografica] | *Con Licenza de' Sup. e Privil.* ||.

Colophon

Assente.

Indice

c. $+_1r$ [frontespizio].
c. $+_2r$ [lettera dedicatoria: cc. $+_2r$-$+_4r$].
p. 1 [fregio] | De la Vita di | SAN TOMASO | D'AQVINO. | *PARTE PRIMA.* || [segue primo libro: pp. 1-143].
p. 144 [fregio] | De la Vita di | SAN TOMASO | D'AQVINO. | *PARTE SECONDA.* || [segue secondo libro: pp. 144-297].
p. 298 [fregio] | De la Vita di | SAN TOMASO | D'AQVINO. | *PARTE TERZA.* || [segue terzo libro: pp. 298-421].
c. S_7v Libri stampati da Marco | Ginammi. || [segue catalogo: cc. S_7v-S_8v].

Filigrana

Non identificata.

Carattere

R 74; ma R 71 in cc. N_1, N_2, N_{11}, N_{12} e fasc. O^{12}.

Layout di pagina

Mm. 99 x 44, ma cc. N_1, N_2, N_{11}, N_{12} mm. 94 x 43 e fasc. O^{12} mm. 105 x 43; rr. 25, ma fasc. O^{12} rr. 28; richiami in calce a ogni carta; titoli correnti (VITA DI sul *verso* di ogni carta e S. TOMASO sul *recto*).

Esemplari noti

Biblioteca civica – Bassano del Grappa (VI) (302 A 24), Biblioteca civica – Padova (F 7236), Biblioteca universitaria – Padova (138.a.176), Biblioteca comunale – Treviso (R.II.8.E), Biblioteca nazionale Marciana – Venezia (D 394D 282).
Staatsbibliothek – Berlin (Ar 10680), British Library – London (4824.a.20), Universidad Complutense – Madrid (BH FLL 8327), Bayerische Staatsbibliothek – München (V.ss.880a), Bibliothèque nationale de France – Paris (Tolbiac – Rez-de-jardin – magasin K-9657).[11]

Repertori

BSB-AK, CASI, *CBN*, *CSCBL*, GRIFFANTE, *ICCU-P*, MAZZUCHELLI, MICHEL-MICHEL, NAPOLI.

TG30a

Vita di San Tomaso d'Aquino, Venezia, Marco Ginammi, 1630.

Caratteri dell'esemplare

Si descrive l'esemplare della Biblioteca nazionale centrale di Firenze (Magl. 4.8.504). Legatura in pergamena floscia (sec. XVII). Sul dorso è indicata a penna la divisione di classe magliabechiana «XXXVIII | ARET. | 1630». Una carta di guardia anteriore e una posteriore. Sul risguardo anteriore collocazione magliabechiana «4.8.504» e antica collocazione «4.Q.4». Sottolineature sparse nel testo. Sul frontespizio timbro della Biblioteca Magliabechiana.

Formula collazionale

12° lungo; $+^4$, A-R^{12}, S^4 (c. S_4 parzialmente mutilata); cc. 212.

Paginazione

pp. [8], 412, [4]; p. 131 numerata erroneamente 231, p. 211 numerata 212, p. 293 numerata 291, p. 392 numerata 192, p. 393 numerata 193.

Frontespizio

VITA DI | SAN TOMASO | d'Aquino | *Divisa in tre Libri*, | DI | PARTENIO ETIRO. | Al M. Illustre Sig. | IL SIG. TOMASO | MIARI. | [vignetta: San Tommaso] | IN VENETIA, | Presso Marco Ginammi. 1630. | [linea tipografica] | *Con Licenza de' Sup. e Privil.* ||.

Colophon

Assente.

[11] Erronea la data 1618 indicata per questo volume nel *CBN* e nel catalogo online della Bibliothèque nationale de France.

Indice

c. $+_1r$ [frontespizio].
c. $+_2r$ [lettera dedicatoria: $+_2r$-$+_4r$].
p. 1 [fregio] | De la Vita di | SAN TOMASO | D'AQVINO. | PARTE TERZA. [sic] || [segue primo libro: pp. 1-143].
p. 144 [fregio] | De la Vita di | SAN TOMASO | D'AQVINO. | *PARTE SECONDA.* | [segue secondo libro: pp. 144-297].
p. 298 [fregio] | De la Vita di | SAN TOMASO | D'AQVINO. | *PARTE TERZA.* || [segue terzo libro: pp. 298-412].
c. S_3r Libri Stampati da Marco | Ginammi || [segue catalogo: cc. S_3r-S_4v].

Filigrana

Individuata sporadicamente solo la porzione di una probabile contromarca «G» sormontata da trifoglio (simile a quella dei tipi CHEMELLI-LUNELLI 2, 3-4 e VII, 1-5).

Carattere

R 71.

Layout di pagina

Mm. 95 x 44; rr. 25; richiami in calce a ogni carta; titoli correnti (sul *verso* di ogni carta VITA DI e sul *recto* S. TOMASO.).

Esemplari noti

Biblioteca Città di Arezzo – Arezzo (ANT 457), Biblioteca Riccardiana – Firenze (Q QQ.IV.8994), Biblioteca nazionale Braidense – Milano (E I 197), Biblioteca Palatina – Parma (Pal. 19323), Biblioteca civica Gambalunga – Rimini (12.L.XII.21), Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II – Roma (14.34.B.7), Biblioteca comunale degli Intronati – Siena (LXII.N.91), Biblioteca del Seminario vescovile – Treviso (102.B.8), Biblioteca del Seminario vescovile – Verona (XX 1/12).
Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek – Dresden (Biogr. erud. D. 5759), British Library – London (1020.a.15), Beinecke Library Yale University – New Haven CT (Me35 T369 543Ac), All Souls College Library – Oxford (2 esemplari: r.20.23; SR.67.A.4), Bibliothèque Mazarine – Paris (42615), Bibliothèque nationale de France – Paris (4 esemplari: Tolbiac – Rez-de-jardin – magasin K-9658 ; 8-K-4249; Arsenal – magasin 8-H-21485; 8-H-21486), Bibliothèque interuniversitaire Sainte-Geneviève – Paris (8 H 1017 INV 3945 FA), Médiathèque municipale – Roanne (IT, BOU 395), Bibliothèque d'Étude et du Patrimoine – Toulouse (Fa D 9208, Fonds ancien 2).

Repertori

CASI, *CBN*, *CSCBL*, DE BURE *Supplément* [?], GRIFFANTE [?], *ICCU-P*, *LAIT*, MAZZUCHELLI [?], MICHEL-MICHEL, NAPOLI.

TG30b

Vita di san Tomaso d'Aquino, Venezia, Marco Ginammi, 1630.

Caratteri dell'esemplare

Si descrive l'esemplare posseduto dalla Biblioteca comunale "G. Carducci" di Città di Castello (PG) (Sex O264). Legatura con piatti in pergamena floscia (probabilmente del sec. XVII). Due carte di guardia anteriori (la prima delle quali parzialmente mutila) e una posteriore. Sul risguardo anteriore antiche collocazioni «XII.3l.20» e «E-II-IIb-1621» (quest'ultima ripetuta sul *recto* della seconda carta di guardia anteriore). Sul *verso* della seconda carta di guardia anteriore nota di possesso «P(adre) Alessandro Borboni». Sul *recto* della seconda carta di guardia anteriore e alle cc. G_3v e R_6r timbro della Biblioteca; sul frontespizio timbro del Municipio di Città di Castello.

Formula collazionale

12° lungo; A-Q^{12}, R^6; cc. 198.

Paginazione

pp. [2], 3-444; ma p. 391 numerata erroneamente 400, p. 392 numerata 401, p. 393 numerata 402, p. 394 numerata 403, p. 395 numerata 444.

Frontespizio

VITA DI | SAN TOMASO | d'Aquino, | DI | PARTENIO ETIRO. | Al M. Illustre Sig. | IL SIG. TOMASO | MIARI | [vignetta: San Tommaso] | IN VENETIA, | Presso Marco Ginammi. 1630. | [linea tipografica] | *Con Licenza de' Sup. e Privil.* ||.

Colophon

Assente.

Indice

p. [1] [frontespizio].
p. 3 Della Vita di | SAN TOMASO | D'AQVINO. | PARTE TERZA. [sic] || [segue primo libro: pp. 3-139].
p. 140 Della Vita di | SAN TOMASO | D'AQVINO. | PARTE SECONDA. || [segue secondo libro: pp. 140-284].

p. 285 Della Vita di | SAN TOMASO | D'AQVINO. | PARTE TERZA. || [segue terzo libro: pp. 285-444 (ma 395)].

Filigrana

Corona a sette punte individuata in A^{12}, C^{12}, D^{12}, F^{12}, L^{12}, N^{12}, R^{6}; B^{12} e O^{12}: contromarca «V d» sormontata da trifoglio in B^{12} (iconografia simile a quella di MAZZOLDI 86); I^{12}: contromarca «V R» sormontata da trifoglio.

Carattere

R 74.

Layout di pagina

Mm 100 x 47; rr. 25; richiami in calce a ogni pagina; titoli correnti (sul *verso* di ogni carta VITA DI e sul *recto* S. TOMASO.).

Esemplari noti

Biblioteca apostolica Vaticana – Città del Vaticano (Stamp. Chig. VI.1308).

Repertori

GRIFFANTE [?], NAPOLI.

TG36

Dall'analisi della composizione tipografica si ricava che TG36 è in realtà identica a TG30b (sono state individuate anche le medesime filigrane). TG36 è dunque da considerarsi con ogni probabilità una differente emissione della medesima edizione TG30b. Le uniche varianti rilevate nell'emissione TG36 sono nella data indicata sul frontespizio (da 1630 a 1636) e nella paginazione (p. 7 numerata 70, p. 240 numerata 40 e p. 444, in realtà 395, numerata 404).

Vita di san Tomaso d'Aquino, Venezia, Marco Ginammi, 1636.

Caratteri dell'esemplare

Si descrive l'esemplare conservato presso la Biblioteca comunale Augusta di Perugia (I O 675). Legatura con piatti in cartone ricoperto in pergamena (secc. XVII-XVIII). Sul dorso è scritto con inchiostro brunastro scuro «Vita | di | S. Tomaso | P.E.». Una carta di guardia anteriore e una posteriore. Sul risguardo anteriore antica collocazione «X.F.». Sul frontespizio nota di possesso: «Ad Usum F(ratris) Thome Massarotti S(acri) Ord(inis) Pred(icatorum)», e di

acquisto: «Comprato da Marc'An(ton)io B[…]| urielli in Piazza». Sul frontespizio e alle cc. I_4r, N_6r, R_6r (due timbri), ultima del volume, timbro a secco della Biblioteca.

Esemplari noti

Biblioteca Gian Pietro Muratori – Cavalese (TN) (IIM II1), Biblioteca comunale Aurelio Saffi – Forlì (52.VIII.35), Biblioteca Trivulziana – Milano (Triv.N.312), Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III – Napoli (B. Branc. 038E 61.1), Biblioteca Universitaria – Padova (14.b.624), Biblioteca Provinciale dei Padri Cappucini – Trento (F. Storico C-Tr-47 I 309), Biblioteca universitaria – Urbino (G XIII 384), Biblioteca apostolica Vaticana – Città del Vaticano (Stamp. Cappon. VI.290).
Staatsbibliothek – Berlin (Ar 10681), Bibliothèque municipale Mériadeck – Bordeaux (H 17117), Houghton Library Harvard University – Cambridge MA (IC5 Ar345 543vd), Universitätsbibliothek (Hauptbibliothek) – Erlangen-Nürnberg (HOO/THL-VIII 421), Niedersachsische Staats- und Universitätsbibliothek – Göttingen (8 H L BI II, 3947), Bibliothek der Ludwig-Maximilians Universität – München (0001/8 H. eccl. 1135), Bibliothèque Mazarine – Paris (32102), Bibliothèque nationale de France – Paris (Tolbiac – Rez-de-jardin – magasin H-10728), Herzog-August-Bibliothek – Wolfenbüttel (A: 602.30 Hist. 2; M: Tn 139).

Repertori

CASI, *CBN*, GRIFFANTE, HAYM, *ICCU-P*, MAZZUCHELLI, MICHEL-MICHEL, NAPOLI, *NUC Supplement*.

*

A52

La vita di Maria Vergine, di Caterina santa e di Tomaso Aquinate beato, Venezia, figli di Aldo Manuzio (Paolo Manuzio), 1552.

Caratteri dell'esemplare

Si descrive l'esemplare conservato presso la Biblioteca apostolica Vaticana (Stamp. Ferraioli IV 3614). Legatura con piatti in cartone ricoperto in pergamena (sec. XIX). Sul dorso a caratteri dorati l'iscrizione «ARETINO | OPERE | SPIRITUALI ||»; in basso l'indicazione errata dell'anno di stampa «1551» parzialmente erasa. Una carta di guardia anteriore e due posteriori. Sul risguardo anteriore collocazione precedente all'ingresso nella Biblioteca Ferrajoli: «10 | 35.VI/255ª »; sul risguardo posteriore altre antiche collocazioni: «C XX», «Vignato 5/84. NS ». Sul *recto* della carta di guardia anteriore nota di possesso: «Gae(tano) Ferrajoli | 1884».[12] Sul frontespizio nota di possesso di difficile decifrazione: «Ric. Neufurt»; in alto al centro la nota forse di mano tardocinquecentesca: «Christus via Caelu(m) meta»; la stessa mano ha scritto «unde» a destra della marca tipografica e «et quo» a sinistra della stessa; in calce alla pagina è scritto a lapis l'anno di pubblicazione «MDLII». Nel corso del testo sono indicati a penna in margine gli inizi dei vari libri con la formula «Libro.1./.2./.3.». Sul

[12] La biblioteca di Gaetano Ferrajoli (1838-1890), insieme coi volumi raccolti dal padre Giuseppe e dal fratello Alessandro, entra a far parte della Biblioteca apostolica Vaticana nel 1926. Si veda a proposito VIAN: V-XXV.

frontespizio e a c. 70*v* della *Vita di Tommaso* è impresso il medesimo timbro della Biblioteca Ferrajoli. All'inizio e alla fine del volume sono state incollate diverse immagini religiose ricavate da stampe di carattere devozionale probabilmente cinque-secentesche (così farebbe pensare la presenza di immagini dei Sadeler, dinastia belga di incisori attiva tra la seconda metà del XVI sec. e il XVII sec.).[13]

Formula collazionale

Vita di Maria Vergine: 4°; $+^4$, A-N^8, O^2; cc. 110.
Vita di santa Caterina: 4°; A-I^8, K^4; cc. 76.
Vita di san Tommaso: 4°; a-i^8 (mutilo di c. i_7 bianca); cc. 71.

Paginazione

Vita di Maria Vergine: cc. [4], 1-105, [1]; c. 58 numerata erroneamente 50.
Vita di santa Caterina: cc. [1], 2-76; numerazione erronea: c. 15 numerata 16, c. 37 numerata 27, c. 40 numerata 39.
Vita di san Tommaso: cc. 1-70, [1]; c. 24 numerata erroneamente 22.

Frontespizio

A LA SOMMA BONTA DI GIVLIO III. | PONTEFICE AL PAR DEL II. INVITTISS. | La vita di Maria vergine, di Caterina santa, | & di Tomaso Aquinate, Beato. | COMPOSITIONI DI M. PIETRO ARETINO | Del Monte eccelso Divoto, | & per divina gratia Huomo libero. | [marca tipografica aldina, cfr. ZAPPELLA 42] | IN VINEGIA | In casa de' figliuoli d'Aldo. ||.

Colophon

In Vinegia Nel M. D. LII. | In casa de' figliuoli d'Aldo. ||.

Indice

c. $+_1r$ [frontespizio].
c. $+_2r$ [lettera dedicatoria: cc. $+_2r$-$+_3r$].

[13] Nello specifico, sul risguardo anteriore è incollata una vignetta che rappresenta la parabola evangelica della vigna e dei servitori infedeli con la didascalia «*Vigna di Gesù Cristo*»; sotto la vignetta è incollato un biglietto con annotazioni a lapis. Sul *recto* della prima delle due carte di guardia finali sono incollate due vignette analoghe: la prima rappresenta l'episodio evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci e reca in alto la didascalia «*Cristo sazia le turbe nel deserto*», mentre in calce è scritto: «Quinque modo panes, CHRISTO vini | suppeditante, Pisculique duo explent | millia quinque vivorum. Marc.6.», con l'indicazione dell'incisore «Marco Sadlor excud.»; la seconda rappresenta Cristo, lo Spirito Santo in forma di colomba e il Padre e reca in calce la formula «SEDE A DEXTRIS MEIS. | Psal. 109.» con il nome dell'incisore «I: Sadelor excud.». Sul *verso* di questa stessa carta di guardia sono incollate altre due vignette: la prima rappresenta la Maddalena penitente con la didascalia «*Maddalena in Betania unge i piedi a Gesù*»; la seconda rappresenta l'episodio evangelico di Cristo e l'adultera con la didascalia «*Cristo giudica l'Adultera*». Sul risguardo posteriore è incollata nuovamente l'immagine di Maddalena penitente con la didascalia a lapis «Domenico Tintoretto, La Maddalena | Roma, Pinacoteca Capitolina».

Vita di Maria Vergine
c. 1*r* A SUA SANTITA | LA VITA DI MA- | RIA VERGINE. || [segue primo libro: cc. 1*r*-38*v*].
c. 38*v* [inizio secondo libro impresso di seguito senza titolo né stacco, segnalato solo dalla prima parola in caratteri maiuscoli: «IL Penetrante…»; segue secondo libro: cc. 38*v*-72*r*].
c. 72*r* [inizio terzo libro: «L'HORRORE…»; segue terzo libro: cc. 72*r*-105*v*].
c. O_2r REGISTRO. | [linea bianca] | A B C D E F G H I K L M N O. | [linea bianca] | Tutti sono quaderni, eccetto O, che è | solo mezza carta. ||.
c. O_2v [marca tipografica; cfr. ZAPPELLA 42].

Vita di santa Caterina
c. A_1r AL BEATISSIMO PADRE | LA VITA DI CA- | TERINA SANTA. ||. [segue primo libro: cc. A_1r-25*v*].
c. 25*v* [inizio secondo libro: «HAVENDO…»; segue secondo libro: cc. 25*v*-49*v*].
c. 49*v* [inizio terzo libro: «MENTRE…»; segue terzo libro: cc. 49*v*-76*r*].
c. 76*r* REGISTRO. | [linea bianca] | A B C D E F G H I K. | [linea bianca] | Tutti sono quaderni eccetto K, che è duerno. ||.

Vita di san Tommaso
c. 1*r* AL VICARIO DI CHRISTO | LA HISTORIA DEL BEATO | TOMASO D'AQUINO. || [segue primo libro: cc. 1*r*-25*r*].
c. 25*r* [inizio secondo libro: «SENTENDO…»; segue secondo libro: cc. 25*r*-51*r*].
c. 51*r* [inizio terzo libro: «NON…»; segue terzo libro: cc. 51*r*-70*v*].
c. 70*v* REGISTRO | a b c d e f g h i [spazio bianco] Tutti sono Quaderni || [segue colophon].
c. i_8v [marca tipografica; cfr. ZAPPELLA 42].

Filigrana

Vita di Maria Vergine
$+^4$: ancora in un cerchio sormontato da stella con contromarca «P C» sormontata da trifoglio; A^8: ancora in un cerchio sormontato da stella con contromarca «P B» sormontata da trifoglio e cappello cardinalizio con contromarca «A P» sormontata da trifoglio; B^8, C^8, D^8: ancora con contromarca «P B» sormontata da trifoglio; E^8: ancora con contromarca «P B» sormontata da trifoglio e bilancia sormontata da fiore con contromarca «3d» (cfr. MAZZOLDI 318); F^8, G^8, H^8, I^8, K^8: bilancia sormontata da fiore con contromarca «3d» (cfr. MAZZOLDI 318); L^8: cappello cardinalizio con contromarca «A B» (simile a BRIQUET 3460); M^8: ancora in un cerchio sormontato da stella con contromarca «A» (simile a MAZZOLDI 37) e capello cardinalizio con contromarca «A B» (simile a BRIQUET 3460); N^8: ancora con contromarca «A» (simile a MAZZOLDI 37) e ancora con contromarca «P C» sormontata da trifoglio; O^2: contromarca «P C» sormontata da trifoglio.

Vita di santa Caterina
A^8, B^8, C^8, D^8, E^8, I^8: ancora con contromarca «P C» sormontata da trifoglio; F^8: ancora in un cerchio sormontato da stella con contromarca «Z» (cfr. MAZZOLDI 96); G^8: ancora in un cerchio sormontato da stella con contromarca «AA» (cfr. MAZZOLDI 38) e ancora con contromarca «Z» (cfr. MAZZOLDI 96); H^8: ancora con contromarca «P C» sormontata da trifoglio e ancora con contromarca «AA» (cfr. MAZZOLDI 38); K^4: ancora con contromarca «P C» sormontata da trifoglio.

Vita di san Tommaso
a^8, b^8, c^8: ancora con contromarca «P C» sormontata da trifoglio; d^8: ancora con contromarca «P C» sormontata da trifoglio e cappello cardinalizio con contromarca «I T» sormontata da trifoglio (simile a MAZZOLDI 558); e^8 e f^8: cappello cardinalizio con contromarca «I T» sormontata da trifoglio (simile a MAZZOLDI 558) e cappello cardinalizio sormontato da fiore con contromarca «S T» sormontata da trifoglio (cfr. MAZZOLDI 624); g^8, h^8: cappello cardinalizio sormontato da fiore con contromarca «S T» sormontata da trifoglio (cfr. MAZZOLDI 624); i^8: cappello cardinalizio con contromarca «p» sormontata da trifoglio (cfr. MAZZOLDI 518 e 519 e BRIQUET 3499) e bilancia.

Carattere

R 83.

Layout di pagina

Mm. 160 x 96; rr. 37; richiami a fine fascicolo; titoli correnti (*Vita di Maria Vergine*: sul *verso* di ogni carta VITA DE LA, sul *recto* NOSTRA DONNA; *Vita di santa Caterina*: sul *verso* VITA DI, sul *recto* CATERINA SANTA; *Vita di san Tommaso*: sul *verso* VITA DI, sul *recto* SAN TOMASO).

Esemplari noti

Biblioteca nazionale Marciana – Venezia (Aldine 357).[14]
Bibliothèque municipale – Avignon (8° 15841, Cat. anonymes 1950), University Library – Cambridge (F.155.c.2.1), Universiteitsbibliotheek-Centrale Bibliotheek – Gent (Th 385), Universidad Complutense – Madrid (BH FLL 13354.2), John Rylands University Library – Manchester (18531), Bayerische Staatsbibliothek – München (4.Asc.52.1/2), Pierpont Morgan Library – New York (RB1 001160), Bibliothèque Mazarine – Paris (4 10186 A-2), Bibliothèque nationale de France – Paris (2 esemplari: Tolbiac – Rez-de-jardin – magasin D-5475.2; D. 5476.2), Württembergische Landesbibliothek – Stuttgart (HBF 5851), Folger Shakespeare Library – Washington DC (Rare Stacks 216-446q), Österreichische Nationalbibliothek – Wien (22.N.40).

Repertori

ADAMS, BRUNET, *BSB-AK*, CASI, *CBN*, *EDIT 16* 2445, HAYM, *IA*, GRAESSE, MACHIELS, MAZZUCHELLI, QUONDAM, RENOUARD.

*

[14] Questo prezioso esemplare proveniente dalla biblioteca di Apostolo Zeno non è segnalato né sulla versione cartacea né su quella elettronica dell'*EDIT 16*. Si trova in realtà legato in un stesso volume con doppia collocazione di seguito ad un esemplare della prima silloge aldina delle opere sacre aretiniane, *Il Genesi, l'Humanità di Christo, & i Salmi* del 1551 (questo sì segnalato in *EDIT 16* 2441) che corrisponde alla collocazione «Aldine 356».

Le secentine della *Vita di santa Caterina* e della *Vita di san Tommaso* pubblicate da Marco Ginammi rappresentano le ultime edizioni antiche delle due agiografie, che saranno poi ripubblicate solo nel Novecento. All'inizio del secolo esce un'edizione antologica nella sezione *Belle Lettere* della collana *Scrittori Italiani e Stranieri* dell'editore Carabba:

PIETRO ARETINO, *Prose sacre*, a cura di ETTORE ALLODOLI, Lanciano, Carabba, 1914 (poi ristampata nel 1926).

Nella presente edizione i passi antologizzati corrispondono rispettivamente ai paragrafi I 21-74, II 96-105, III 92-106, 118-121 della *Vita di santa Caterina* e ai paragrafi I 188-201, II 49-65, III 8-20, 141-155 della *Vita di san Tommaso*. I brani riprodotti dall'Allodoli sono ricavati dalle secentine del Ginammi.

Nel 1977 esce invece la prima edizione moderna dei due testi, inserita nella collana di testi e studi *L'ippogrifo* diretta da Aulo Greco:

PIETRO ARETINO, *Le vite dei santi. Santa Caterina Vergine. San Tommaso d'Aquino. 1540-1543*, testo introduzione e commento di FLAVIA SANTIN, Roma, Bonacci Editore, 1977.

Al lavoro per l'allestimento di questa prima edizione critica portata a termine da Flavia Santin, con la supervisione di Giorgio Petrocchi, va riconosciuto il merito di aver restituito i due testi integrali all'attenzione della critica, tentando nel contempo di mettere ordine nella complicata tradizione testuale che caratterizza soprattutto la *Vita di santa Caterina*. Dopo aver assegnato ad A52 «un posto di preminenza rispetto alle precedenti edizioni» in un suo studio preliminare, segnalando la chiara responsabilità dell'autore in alcune varianti notevoli,[15] la curatrice decide tuttavia di dare a testo le redazioni testimoniate dalle due *principes*. Per quanto riguarda però il caso specifico della *Vita di santa Caterina*, non avendo rintracciato nessun esemplare della vera *princeps* CM40-41,[16] la Santin considera come testimoni della prima fase redazionale l'esemplare di Ca della Biblioteca universitaria Estense di Modena (54.A.57.1) e quello di Cb della Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II di Roma (69.7.C.43). Al testo di queste due stampe, designate dalla Santin con l'unica sigla V40, viene quindi conferito il valore di *editio princeps*. Sotto la sigla V41 viene invece presentata una redazione seriore riconducibile al 1541 (intermedia tra la supposta *princeps* e l'aldina del 1552) che sarebbe testimoniata dal volume della Biblioteca nazionale centrale di Firenze (Banco Rari 275), il quale tuttavia, come si è chiarito sopra, è da considerarsi esemplare composito, appartenente di fatto a Cb, ma con tre fascicoli e alcune altre carte provenienti da CM40-41.

II
ANALISI DELLE EDIZIONI

La complessità della tradizione cinquecentesca della *Vita di santa Caterina*, che viene riproposta sul mercato librario più volte nel giro di pochi anni, fornisce anzitutto un'importante testimonianza sull'immediata fortuna del testo. Alla *princeps* marcoliniana, diffusa nelle due

[15] Cfr. SANTIN: 268, 270, 278.
[16] Oltre alla *princeps* CM40-41, risulta del resto ignorata dalla Santin anche la meno rilevante edizione C41.

emissioni CM40 e CM41,[17] seguono le edizioni C41, Ca (entrambe di cc. 116 come la *princeps*, di cui ripropongono anche il fascicolo finale P^4 con la lettera postfatoria al Priscianese e i tre sonetti dedicati a santa Caterina) e Cb, tutte e tre prive delle indicazioni di luogo e stampatore. Come si verifica anche nel caso della *Vita di Maria Vergine*, dopo la *princeps* e una serie di edizioni intermedie senza note di stampa (cui, tra l'altro, non si accenna mai nelle *Lettere*), la seconda e ultima fase redazionale controllata dall'autore è da considerarsi quella testimoniata nella silloge aldina A52. Come sembrerebbe dimostrare la presenza di silografie ritrovate anche in altre edizioni aretiniane nonché l'analisi delle filigrane,[18] C41, Ca e Cb sono ristampe molto simili fra loro prive di alcun valore ai fini della costituzione del testo (di qualità nettamente inferiore rispetto a CM40-41 anche sotto il profilo editoriale),[19] che con ogni probabilità lo stesso Marcolini, detentore della licenza e del privilegio di stampa, ha appaltato ad altre officine tipografiche veneziane gravitanti nell'orbita della sua impresa.

Per quanto riguarda le tre edizioni secentesche, la collazione a sondaggio condotta su alcuni *loci critici* indica che CG28, CG30 e CG36 ripropongono il testo della prima fase redazionale testimoniata da CM40-41, C41, Ca e Cb, e non quello di A52. Nello specifico CG28 e CG30 sono da considerarsi edizioni gemelle, benché distinte, come prova l'analisi delle composizioni tipografiche; hanno infatti identica formula collazionale e includono i tre sonetti dedicati a santa Caterina che invece non compaiono in CG36.

La tradizione testuale della *Vita di san Tommaso* con l'edizione TF43, da considersi, allo stato attuale degli studi, l'unica pubblicata vivente l'autore, prima di quella inclusa in A52, rappresenta certamente il caso editoriale meno articolato tra quelli relativi alle opere religiose dell'Aretino. Per quanto concerne le tre edizioni secentesche TG28, TG30a e TG30b (compresa ovviamente la seconda emissione TG36) la collazione condotta su alcuni *loci critici* del testo ha dimostrato che non dipendono da A52, bensì sembrano recuperare la redazione della probabile *princeps* TF43.

La cautela nell'attribuire con certezza il grado di *editio princeps* a TF43 è dovuta al fatto che negli annali della tipografia marcoliniana è registrata un'edizione della *Vita di san Tommaso* la quale, a detta di Scipione Casali, si dovrebbe «risguardare come la *prima* di questa *Vita*» (CASALI: 148). La registrazione del Casali, che si limita a classificare l'edizione come «rarissima» senza rinviare ad alcun esemplare della stessa, si basa in realtà solo sulla segnalazione settecentesca di Giammaria Mazzuchelli, che parla di un'edizione in 8° uscita per i tipi di Francesco Marcolini nel 1543, corredata di un'epistola dedicatoria ad Alfonso d'Avalos non datata (MAZZUCHELLI: 224-225).[20] I documenti d'archivio relativi a licenze e privilegi di stampa sembrerebbero confermare l'esistenza di questa edizione, benché, a fronte dell'estrema singolarità di due privilegi di stampa concessi per la stessa opera a breve distanza di tempo prima a Francesco Marcolini (15 aprile 1542) e poi a Biagio Perugino Patarnostraio

[17] Interessante notare che, stando ai documenti ritrovati, la licenza di stampa e il privilegio siano stati concessi solo per CM41, che esce nel giugno 1541. Come indicato da Horatio Brown nel ms. marciano *Privilegi per la stampa*, segnato It. VII 2500 (= 12077), Marcolini ottiene la licenza di stampa per volontà del Consiglio dei Dieci il 21 marzo 1541; il privilegio, dove si specifica come «per an(n)i .X. proximi altri ch(e) lui non possa senza permissione sua stampa(r) ne far stampar ne altrove stampata vender in questa cità et luogi nostri la vita di s(an)ta catharina vergene», è invece datato 13 giugno 1541 secondo il documento conservato nella sezione Senato Terra dell'Archivio di Stato di Venezia, registro 31, c. 123*r* (cart. ant.) / 144*r* (cart. mod.).

[18] Buona parte delle filigrane rilevate in queste edizioni appartengono a cartiere bresciane che notoriamente rifornivano di carta gran parte delle tipografie veneziane.

[19] Solo l'analisi delle composizioni tipografiche con il confronto dei caratteri ha permesso in molti casi di fare chiarezza sull'attribuzione dei singoli esemplari alle diverse edizioni; sono state in tal senso talora corrette le indicazioni dell'*EDIT 16* dove la distinzione degli esemplari è basata sul rilevamento dell'impronta, strumento meno efficace quando ci si trova davanti a tradizioni in cui le ristampe si susseguono quasi identiche, come è quella della *Vita di santa Caterina*.

[20] Parimenti derivate dall'originaria segnalazione del Mazzucchelli quelle presenti nei cataloghi di HAYM, ZACCARIA e QUONDAM.

(19 novembre 1543), si potrebbe ipotizzare che il primo abbia a sua volta concesso il privilegio al secondo, appaltandogli di fatto il lavoro che approda all'edizione TF43.[21] Allo stato attuale della ricerca non risulta comunque nessun esemplare di questa possibile *princeps* marcoliniana. Va però segnalato l'esemplare di TF43 posseduto dalla Biblioteca nazionale Marciana di Venezia (103.C.260) privo dell'ultimo fascicolo Q^8, che è stato sostituito con un fascicolo manoscritto contenente la parte finale del testo con il seguente colophon: «IL FINE | IN VENETIA | PRESSO FRANCESCO MARCOLINI | MDXLIII. ||». Dalla descrizione contenuta nel catalogo manoscritto della biblioteca zeniana, cui questo esemplare appartiene, non si ricavano particolari notizie sull'inserimento del finale manoscritto, ma si può probabilmente dedurre che quando Apostolo Zeno ne entra in possesso il volume è già così assemblato.[22] Non si può escludere, stando ai documentati rapporti tra lo Zeno e il Mazzuchelli,[23] che quest'ultimo identifichi una *princeps* marcoliniana proprio basandosi su questo esemplare. Nel qual caso ovviamente, data l'incerta attribuzione dell'inserto manoscritto nel cui colophon compare il nome del Marcolini, la segnalazione del Mazzuchelli risulterebbe meno affidabile.
Riporto di seguito tutte le varianti del fascicolo manoscritto rispetto a Q^8 di TF43 (l'esemplare di collazione è quello della Biblioteca Casanatense di Roma, aa.XXI.12); per ogni caso compare per comodità prima il lemma tratto da TF43 (con l'indicazione della carta e del numero della riga) seguito dalla corrispondente variante presente nel fascicolo manoscritto:

c. 121*r*, r. 1: togata > rogata; 11: gli occhi > gl'occhi; 13: congiunto > congionto; 14: sommessione > sommissione; 18: de i nemici > de nemici; 20: sceptro > scettro; c. 121*v*, 2: qualunche > qualunque; 14-15: miraculoso > miracoloso; 21-22: tranquilla > tranquille; c. 122*r*, 11: la quale > la qual; c. 122*v*, 8: fattegli > fattogli; 10: havrebbe > haverebbe; 11: ci si fusse > si *om.*; 25-26: in la > ne la; 27-28: che si notriscono di vitii > *om.*; c. 123*r*, 1: tromba altera de le insolenti malitie loro > *om.*; 1-2: vergognandosi > abborendo; 2-3: ciò che essi non si vergognono di fare > gli errori che essi fanno; 11: requie > requie requie; 12: vedevono > vedevano; 13: gli lasciasse > gli *om.*; c. 123*v*, 5: debilità > debiltà; 15: ne piu > piu *om.*; 20: istante > instante; 20: in gli > ne gli; 26: la quale > la *om.*; c. 124*r*, 7: pativono > pativano; 16: conturbono > conturbano; 28: a le fatiche, a le persecutioni > *om.*; c. 124*v*, 4: giocondità > giocundità; 22: Zanobi > Zenobi; 22-23: l'habito che si in vestì in Napoli > *om.*; c. 125*r*, 5: perch' > perche; 6: perch' > perche; 9: soggiunse > soggionse; 9: in l' > ne l'; 12: potere > poter; 23: oltra > oltre; 27: camertio > comercio; c. 125*v*, 5: in lo > ne lo; 14-15: giocondi > giocundi.

Degno di nota è il gruppo di varianti relativo a c. 122*v*, 27-28 e a c. 123*r*, 1-3, dove alla tirata satirica contro i principi dai toni piuttosto aggressivi presente in TF43 corrisponde un attacco dai toni molto più smorzati nel fascicolo manoscritto. La perfetta specularità del testo in questo passaggio del fascicolo manoscritto che ho potuto verificare con quello riportato nelle edizioni secentesche pubblicate dal Ginammi induce a formulare due ipotesi. Sia il fascicolo manoscritto dell'esemplare zeniano che le secentine del Ginammi derivano da un comune antenato da identificarsi forse proprio nella perduta edizione marcoliniana della *Vita di san Tommaso*. Oppure, più probabilmente, l'esemplare zeniano, mutilo dell'ultimo fascicolo, è

[21] Come riportato dal Brown nel ms. marciano *Privilegi per la stampa*, cit., Marcolini riceve la licenza di stampa dal Consiglio dei Dieci il 4 marzo 1542. Nella sezione Senato Terra dell'Archivio di Stato di Venezia ho potuto rintracciare i due privilegi di stampa: quello a beneficio di Francesco Marcolini si trova nel registro 32, c. 19*v* (cart. ant.) / 40*v* (cart. mod.); il successivo in favore di Biagio Perugino si trova nel registro 33, c. 26*v* (cart. ant.) / 46*v* (car. mod.).
[22] Si veda il ms. marciano It. XI 288 (= 7273), *s. v.* Aretino Pietro: «ARETINO Pietro. La Vita di San Tomaso Signor d' | Aquino. In Venetia [presso Francesco Marcolini] | M D XLIII. in 8°. [L'ultime pagine sono scritte a mano]».
[23] Per cui si rinvia ad ARATO: 233-235.

stato integrato con una copia manoscritta del finale dell'opera tratta da una delle edizioni allestite dal Ginammi, che si è permesso di intervenire sul testo eliminando o stemperando gli le eccessi della polemica antinobiliare aretiniana.[24]

La seconda e definitiva fase redazionale della *Vita di santa Caterina* e della *Vita di san Tommaso* è testimoniata da A52, secondo volume di una silloge uscita tra il 1551 e il 1552 per i tipi aldini di Paolo Manuzio in cui Aretino raccoglie la totalità della propria produzione religiosa.[25]
Al di là di alcuni cambiamenti a livello fonetico (si veda ad esempio l'ammodernamento sistematico di *fume* in *fumo*, o l'inserimento massiccio della *i* prostetica davanti a *s*- seguita da consonante), potenzialmente attribuibili anche alle pratiche correttorie in uso nella tipografia, i risultati più rilevanti che emergono dallo studio delle varianti di A52 rispetto a CM40-41 e TF43 riguardano una complessiva revisione stilistica della sintassi oltre che una serie di interventi volti a migliorare e talora a correggere passaggi che nelle *principes* risultavano per diversi motivi poco chiari o addirittura errati. Non mancano poi varianti sostanziali, talora riguardanti porzioni anche piuttosto estese di testo, introdotte con le più diverse finalità, che vanno dalla risistemazione, nel mutato contesto culturale di metà secolo, di brani a maggior densità di contenuti teologici, all'eliminazione di inserti encomiastici rivolti all'originario committente Alfonso d'Avalos morto nel 1546.

Per quanto riguarda la sintassi in A52 si osserva una tendenza ad attenuare l'andamento paratattico del testo, inserendo dei più marcati "punti di svolta" in sostituzione del polisindeto che domina il *cursus* del periodo nelle *principes*. Sono pertanto numerosi i casi in cui la congiunzione *e* viene semplicemente eliminata o sostituita coi nessi *anzi*, *ché*, *intanto*, *ma*, *ora*, *onde*, *poi*, *sì che*, *talché* (talvolta introdotti anche in sostituzione di un semplice segno di punteggiatura, a variare il ritmo delle più rare coordinazioni asindetiche), oppure con pronomi soggetto (cfr. ad es. C.I.74 Noi] e; C.I.94 Eglino] e; C.I.185 Essi] e; C.III.162 Io] e). Talora invece la paratassi viene interrotta inserendo formule più complesse all'inizio del periodo (cfr. ad es. C.I.160 Egli è pur vero che] et; C.II.32 E più dico che] et; C.III.182 Ma ecco che] *om.*; T.I.121 Tieni pur per certo] e sappi; T.III.46 Ma trista a] e tristi), o addirittura trasformando una coordinata in subordinata (T.II.115 che disse] et egli disse; T.III.63 con il dirgli] egli disse).[26]

Appaiono attuate con la comune finalità di fondo di regolarizzare il testo rendendolo più fluido e più chiaro l'eliminazione di casi di concordanze verbali *ad sensum* (cfr. ad es. C.III.24 visitarono] visitò; C.III.122 iscotevan] scoteva; T.I.140 sparsero] sparse; T.II.199 han] ha), nonché la parallela sostituzione di forme verbali che nelle *principes* concordavano al singolare con soggetti multipli con le corrispondenti forme plurali (cfr. ad es. C.III.7 rimproveran] rimprovera); con lo stesso obbiettivo sono introdotte le varianti che regolarizzano concordanze di genere, talora anche correggendo veri e propri errori (cfr. ad es. C.II.131

[24] È del resto ben nota la diffusione degli interventi censori nelle secentine dei testi aretiniani pubblicate dal Ginammi. Si veda ad esempio il caso dell'edizione del primo libro delle *Lettere* del 1637, la cui collazione ha evidenziato tra l'altro che «la riformulazione di passi anche estesi […] ha riguardato parimenti i contesti critici verso il potere costituito» (*Lettere I*: 581).
[25] La lettera autografa del 22 febbraio 1552 con cui l'Aretino accompagna l'invio simultaneo delle sue «santissime sei opre» religiose a Cosimo I de' Medici sembrerebbe suggerire che i due volumi della silloge escano a breve distanza tra il 1551 e gli inizi del 1552. La lettera, conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze (Archivio Mediceo del Principato, filza 407, cc. 548 e 606), risulta poi pubblicata con varianti in *Lettere VI*, dove è datata marzo 1552 (cfr. *Lettere VI*: 104-105).
[26] È interessante notare che un'analoga tendenza correttoria è stata individuata nell'importante edizione marcoliniana del primo libro delle *Lettere* uscita nel 1542 per le cure di Lodovico Dolce. Analizzando le varianti introdotte rispetto alla *princeps* del 1538, Paolo Procaccioli segnala la «vera e propria idiosincrasia per la "e" iniziale di frase e di periodo, rimossa nella quasi totalità delle occorrenze e sostituita per lo più con un "Ma", spesso con dei gerundi e talora con la riformulazione dell'avvio» (PROCACCIOLI *Così lavoravano*: 275-276).

afflitta] afflitto; C.III.18 un] una; C.III.112 nel quale] ne la quale; T.I.114 uscita] uscito; T.II.134 perfetta] perfetto).

Palese in più casi la volontà di chiarificare il contesto modificando, talora con una certa puntigliosità, passaggi che potrebbero portare a fraintendere il significato del periodo. In questo senso si spiegano gli inserimenti di soggetti sottointesi nelle *principes* (cfr. ad es. C.III.136 essa] *om.*; T.I.30 le scritture di quello] *om.*; T.I.42 egli] *om.*), la sostituzione dei pronomi con i sostantivi (cfr. ad es. C.I.104 posseggano la fede] la posseggano; C.I.112 simil città] ella), l'introduzione di varie altre forme di specificazioni (cfr. ad es. C.II.111 son per virtù di quello] *om.*; C.III.8 che le appresenta il caso] *om.*; T.I.69 di Cesare] *om.*; T.I.69 del Principe d'Aquino] *om.*; T.III.34 del santo] *om.*; T.III.97 per la fama de la santità che lo essaltava] *om.*).

Analoga cura è dedicata in A52 alla sintassi nell'intento di sanare lacune ed errori o semplicemente per riordinare passi confusi di CM40-41 e TF43, che risultano piuttosto diffusi forse a causa di una certa fretta nella stesura dei testi abbinata alla complessità di un periodare del cui svolgimento l'autore sembra talvolta perdere il pieno controllo (cfr ad es. C.III.161 lo cavassino de i sensi] *om.*; T.I.48 dimostravano] dimostratone; T.I.68 si stette] *om.*; T.I.69 rivenne] rivenire; T.II.75 che ben] che *om.*; T.II.75 tenendo] et accioche tenendo). Da segnalare anche i casi in cui A52 risistema e corregge le articolate *rapportationes* tipiche della prosa delle agiografie aretiniane (cfr. ad es. T.I.57 tu senta] *om.*; T.I.57 odori] senta; T.I.57 gusti il Verbo] pronuntii le parole; T.II.84 madonna] nuora).

Numerose le correzione di sviste ed errori di varia portata, spesso riconducibili anche alla fase di composizione dei testi in tipografia (cfr. ad es. C.III.6 testimoniano] testimonio; C.III.49 oriente] Occaso; T.I.53 l'odore] lodare; T.I.187 lo stile] le stelle).

Non mancano poi, a fianco dei vari interventi correttori, alcune varianti di carattere più propriamente stilistico (cfr. ad es. C.I.113 in quatordici giorni da la magnanimità del magnanimamente magnanimo Alessandro] da la magnitudine del magnanimante magnanimo Alessandro in quatordici giorni; T.II.66 dal superno e maraviglioso splendore] da lo splendore; T.II.194 capelli canuti] capegli bianchi; T.III.129 con una certa mansuetudine e] *om.*), ma non meno frequenti sono i casi riformulazioni puntigliose e correzioni del tiro di espressioni troppo cariche o imprecise (cfr. ad es. C.III.174 noi potessimo con più dura morte] ci fusse più dura cosa che il; C.III.175 rarissime volte iscampò mai verun] non iscampò mai niun).

A fianco di alcune notevoli varianti sostanziali (cfr ad es. T.II.115 uoma] virago, dove si introduce un termine presente nella traduzione della Bibbia di Brucioli del 1532, per cui si veda BRUCIOLI: c.1*v*; T.II.208 aborrendo] tollerando), vanno poi considerate in un medesimo gruppo tutte quelle relative a brani del testo in cui vengono toccati argomenti di rilevanza teologica (cfr. ad es. C.II.77 e procedente] *om.*; C.II.78 procede] è produtto; C.II.78 si genera] procede; C.II.78 né il Padre manco è generato da alcuno] nel Padre è fatto, generato, ne creato da altro; C.II.80 il quale è la prima persona da cui è generato il Figliuolo] Il quale è la prima persona, e principio senza principio, da cui procede il Figliuolo; C.II.80 e il mezzogiorno, da cui deriva la pienezza del fervore e de la luce, dimostra lo Spirito Santo] e lo Spiritosanto motore, et vivificatore de le menti. il mezzo giorno da cui deriva la pienezza del fervore, e de la luce è lo Spirito Santo; C.II.80 e col Figliuolo] *om.*; C.I.177 egli Dio vero di Dio vero] Dio di Dio; C.I.178 con l'olio de lo Spirito Santo fu unto in re di tutte le creature celesti e terrene] egli è da la persona divina assunto in huomo secondo il mortal de la natura; C.I.178 perciò che l'unigenito del Padre con la croce e passion sua salva in eterno tutti i credenti in lui de l'universo] in quanto che è Iddio unito con l'humanitade; T.II.190 libere] *om.*; T.III.79 Ioel] *om.*; T.III.79 con tutti gli altri uomini santi e] *om.*). Non si tratta però di veri e propri interventi di autocensura, bensì di piccoli ritocchi e aggiustamenti inseriti nel mutato contesto storico-culturale degli anni '50 con l'intenzione eliminare eventuali fonti di ambiguità e di rendere più chiara possibile l'ortodossia di passaggi, che di per sé erano in sostanziale accordo con i principi della dottrina cattolica romana già nelle *principes*. Del resto la reale ragione per cui gli scritti religiosi aretiniani non potranno essere accettati dalla nuova Chiesa post-tridentina e

finiranno in blocco all'Indice va piuttosto ricercata a monte, in primo luogo nella loro appartenenza *lato sensu* al genere del volgarizzamento di testi sacri, e poi nel fatto che l'autore di queste riscritture sia un laico, e per di più un laico come l'Aretino.

Coinvolgono infine porzioni di testo più estese i tagli che riguardano gli inserti encomiastici per la famiglia del Marchese del Vasto relativi a C.III.196, 198 e 199 (da considerare, per quanto concerne il paratesto, insieme all'eliminazione delle epistole prefatorie di dedica presenti in CM40-41 e TF43, qui riprodotte in Appendice) e l'inserimento dell'intero paragrafo T.II.105 con la funzione di introdurre un discorso diretto creando così un ponte tra due brani che risultavano piuttosto disuniti in TF43.

Lo studio della variantistica di A52 ha portato ad individuare alcuni luoghi del testo in cui, nel tentativo di chiarire e semplificare passaggi complicati a livello sintattico o contenutistico, si sono involontariamente inseriti ulteriori elementi di complicazione (cfr. ad es. il caso di C.III.206 e ne la maniera quando il glorioso] Ma in quel che il; C.III.206 incominciando] incominciò; C.III.206 verdeggiò] verdeggiava) o addirittura un errore (cfr. il caso di T.I.101 terzo] quarto e quinto A52, terzo TF43, per il quale si è deciso di ristabilire a testo la lezione corretta che compariva nella prima redazione). Il dato è di per sé assai rilevante in quanto il fraintendimento di questi luoghi e i conseguenti interventi correttori inducono a pensare che, come succede per le riedizioni autorizzate di altre opere aretiniane,[27] anche nel caso di A52 Aretino abbia affidato a un correttore di fiducia la revisione complessiva dei tre testi. La probabile delega non inficia però il valore di ultima volontà d'autore che va comunque attribuito ad A52, non solo perché Aretino avrà indicato le linee guida della revisione, stabilendo ad esempio i modi di risistemazione globale della sintassi, ma anche perché è verosimile che egli stesso sia intervenuto direttamente nei casi singoli delle varianti più propriamente stilistiche, nonché nei tagli e negli inserimenti di porzioni di testo più estese (come nei casi già segnalati di C.III.196, 198, 199 e di T.II.105).

III
LA PRESENTE EDIZIONE

Si è scelto di proporre a testo della presente edizione la fase redazionale testimoniata da A52 (con la relativa lettera prefatoria a Giulio III, qui siglata A52.pref), che rappresenta l'ultima volontà d'autore espressa da Aretino relativamente alla *Vita di santa Caterina* e alla *Vita di san Tommaso*. La decisione è stata presa, a fronte dell'articolata serie di varianti introdotte in A52, pur riconoscendo il valore storico-letterario di edizioni come CM40-41 e TF43, delle cui differenze si rende comunque conto in sede di apparato. Se, com'è evidente, A52 rappresenta anzitutto un'operazione editoriale portata a termine con la chiara funzione di supportare le ambizioni aretiniane di ottenere il cardinalato, diventate più concrete dopo l'elezione di Giulio III, è altrettanto importante notare come le agiografie nascano già all'origine come opere di committenza e come tali si presentino nelle *editiones principes*. Ben diversa la situazione dei testi della prima, certamente più ispirata, stagione della produzione religiosa dell'Aretino, per cui Christopher Cairns ha giustamente coniato la formula di «*confessional* phase» (CAIRNS: 122). Assai differente in quei casi il valore delle prime edizioni, che escono nel particolare contesto culturale della Venezia degli anni '30, centro propulsore del dibattito europeo sulla religione di straordinaria vivacità.

[27] Si veda la nota precedente per il caso esemplare dell'edizione marcoliniana del primo libro delle *Lettere* uscita nel 1542. È necessario riflettere in un caso come quello dell'Aretino sul nuovo significato che la volontà d'autore può assumere in presenza di opere confezionate in una vera e propria officina letteraria dove il lavoro d'*équipe* condotto a stretto contatto col nuovo mondo della stampa costituisce la prassi abituale.

Per la trascrizione del testo ci si è serviti dell'esemplare di A52 appartenente alla Biblioteca apostolica Vaticana (Stamp. Ferraioli IV 3614), mentre la collazione è stata condotta sull'esemplare di CM41 della Biblioteca nazionale centrale di Firenze (Landau Finaly 488) e sull'esemplare di TF43 della Biblioteca Casanatense di Roma (aa.XXI.12). Da questi ultimi due sono stati inoltre trascritti in Appendice i testi delle rispettive lettere prefatorie, nonché della lettera postfatoria e dei tre sonetti impressi in calce alla *Vita di santa Caterina*.[28]

Nella trascrizione del testo sono state segnalate con numeri romani tra parentesi quadre le divisioni in libri indicate in A52 con *incipit* in lettere capitali e con un semplice 'a capo' senza soluzione di continuità nella composizione tipografica della pagina. È stata inoltre introdotta una paragrafatura logica del testo indicata con numeri arabi progressivi, conservando nel contempo, ove possibile, l'originale sequenza dei capoversi, sempre considerati come inizio di un nuovo paragrafo.

Il testo critico è corredato di un apparato di tipo genetico in cui compaiono tutte le varianti di CM40-41 e di TF43 rispetto ad A52 (con l'esclusione di quelle meramente grafiche e di quelle relative all'oscillazione consonanti doppie/scempie), oltre che i vari interventi con cui sono stati emendati gli errori e le lacune presenti in A52 (per lo più sviste attribuibili al compositore), per i quali si preferisce riproporre qui di seguito un elenco completo.[29] Questi dunque i casi in cui il testo di A52 è stato emendato sulla base di quello delle prime edizioni:

C.I.24 Caterina] Caterina CM40-41, Ceterina A52; 78 prontezza] prontezza CM40-41, prontenza A52; 81 a gli artefici] a gli artefici CM40-41, a a gli artefici A52; 118 del naso] del naso CM40-41, de naso A52; 131 Laocoonte] Laocoonte CM40-41, Laocoonre A52; 131 devevano] devevano CM40-41, devevauo A52; 156 nidi] nidi CM40-41, nid A52; 159 drizzare] drizzare CM40-41, drizzate A52; C.II.22 confini] confini CM40-41, cofini A52; 75 distinzion] distintion CM40-41, destinazion A52; 81 spirituale] spirituale CM40-41, sprituale A52; 130 religion] religion CM40-41, religio A52; 147 di sapienti] di sapienti CM40-41, d sapienti A52; 154 quel che bisogna che] quel che bisogna che CM40-41, quel che A52; 168 quello] quello CM40-41, quella A52; C.III.20 de la mondana] de la mondana CM40-41, la *om.* A52; 24 muoino] muoino CM40-41, muoiino A52; 42 altro] altra CM40-41, ltro A52; 91 di re] di re CM40-41, d re A52; 116 lui] lui CM40-41, lei A52; 120 gastigo] gastigo CM40-41, gastisto A52; 146 servi] servi CM40-41, servii A52; 170 de l'] de l' CM40-41, de de l'A52; T.I.24 lassuso] lassuso TF43, l'assuso A52; 46 prudenzia] prudentia TF43, prudenria A52; 101 terzo] quarto e quinto A52, terzo TF43; 113 virtù e a la] virtù et a la TF43, virtù e la A52; 136 ce lo] ce lo TF43, ce le A52; 162 filosofi] filosofi TF43, phlosophi A52; 194 lei] lei TF43, sei A52; T.II.42 in non dormire] in non dormire TF43, iu non dormire A52; 86 sentire] sentire TF43, senrire A52; 140 per] per TF43, per per A52; T.III.55 vituperato] vituperato TF43, vitnperato A52.

Di seguito invece i casi in cui il testo di A52, discordando o concordando in lezione comunque errata con le prime edizioni, è stato facilmente emendato per congettura:

C.I.113 Ma] e CM40-41, Ma e A52; 122 impostigli] impostegli CM40-41, impostagli A52; 173 Essa] e CM40-41, esse A52; C.III.87 laudatelo] l'audatelo CM40-41, A52; T.I.5 Pitone] Fitone TF43, A52; T.II.133 effetto] affetto TF 43, A52; T.III.124 Loreto] l'Oreto TF43, A52; 125 primo] prima TF43, A52.

[28] I testi riprodotti in Appendice sono corredati di un apparato dove si raccolgono le varianti rispetto alle redazioni presenti nel secondo libro delle *Lettere* aretiniane (qui siglato LM42): PIETRO ARETINO, *Al sacratissimo Re d'Inghilterra il secondo libro de le lettre*, Venezia, Francesco Marcolini, 1542. La collazione è stata condotta sull'esemplare conservato presso la Biblioteca Casanatense di Roma (hh.XIX.2).

[29] In Apparato il lemma è seguito dalla sola lezione di CM40-41 e di TF43; si è riportata di seguito anche la lezione di A52 solo nei casi in cui non coincida con la lezione adottatata a testo.

Si è preferito non intervenire con particolari modifiche del testo di A52 nei seguenti due paragrafi in cui, a causa dell'affastellamento di subordinate talora complicato da cambi di progetto nel corso del periodo tipico dello stile aretiniano, la sintassi risulta di problematica interpretazione: C.III.200: «Ma perché, traendo la ferita tanta copia di latte quanta ne devea trar di sangue, si può ben credere che tal miracolo ci dimostrasse come la passion di lei era suta e aveva a essere nutrimento di molte anime», dove per un probabile cambio di progetto sembrano essersi incrociati due tipi di causale, uno esplicito («perché traeva la ferita…») e uno implicito («traendo la ferita…»); altra ipotesi potrebbe essere quella di considerare il *ma perché* iniziale come una sorta di 'incapsulatore' con un valore più debole, vicino a «ma per questa ragione» riferito a quanto si dice nel periodo precedente; T.II.42: «Standosi il salutifero giovane nel carcere che avea saputo la sua bontà procacciarli, con una solenne virtù di pazienzia astenendosi […] da la soavità de i cibi e da la commodità de i letti, onde traeva più merito in non mangiare e in non dormire, secondo che poteva e mangiare e dormire, che non avrebbe ritratto piacere adagiandosi ne le morbidezze di questo e dilettandosi ne le delicature di quello», che sembrerebbe potersi risolvere assegnando a *onde* un valore debolissimo, vicino a «per tutto ciò».
Si è invece risolto il caso di C.II.172 trascrivendo il *che qual* della stampa come *ch'è qual* e considerando di conseguenza la proposizione «ch'è qual tu sai» come un'incidentale.

Si segnalano infine qui alcuni brani contententi discorsi indiretti che da un certo punto in avanti si modificano in discorsi diretti,[30] variamente risolti nella trascrizione: T.II.28; T.II.132-134, caso particolare in cui il discorso, anche se introdotto dalla formula *disse che*, sembra essere concepito sin dall'inizio nella forma diretta, come suggerisce anche il fatto che in A52 dopo il *disse che* c'è un 'a capo' e le parole di san Tommaso sono riportate dal capoverso successivo; T.II.175-180; T.II.208-210; T.III.58.

IV
CRITERI DI TRASCRIZIONE

Nella trascrizione dei testi si sono seguite nella sostanza le norme moderatamente conservative stabilite per l'*Edizione nazionale delle Opere di Pietro Aretino* nel primo volume delle *Poesie varie* curato da Giovanni Aquilecchia e Angelo Romano (cfr. *Poesie varie*: 321-323). Ove necessario si è ricorso anche alle norme precedentemente costituite dallo stesso Aquilecchia per l'edizione delle *Sei Giornate* (cfr. *Sei Giornate*: 432-447).
Questi nello specifico i principali criteri adottati:

- sono state sciolte direttamente le rare abbreviazioni;
- sono state distinte le parole secondo l'uso moderno;
- è stata introdotta la distinzione *u*/*v* secondo l'uso moderno;
- sono state adeguate all'uso moderno le maiuscole; in particolare si sono trascritti con la maiuscola iniziale, uniformando le eventuali oscillazioni della stampa, i nomi propri di entità geografiche (cfr. *Mar Rosso*, C.III.206), i titoli di opere letterarie, le principali formule di riguardo, gli appellativi designanti Dio, Gesù e Maria Vergine nei casi in cui hanno il valore di *nomina sacra*, comprese le formule perifrastiche introdotte da *Colui* e *Colei* (cfr. *Colui che*

[30] Lo stesso fenomeno si può osservare in un passaggio di una lettera autografa di Aretino a Cosimo I de' Medici del 19 luglio 1555 conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze (Archivio Mediceo del Principato, filza 2971, cc. 203-204): «[…] in tanto io natoci d'uno aconciator di scarpe son tale; che la serenita del buon Duse Donato, et anchora il Clarissimo Stefano tiepolo di mare General senza pari; mi dissero in voce libera; che anni cinquece(n)to passavano, che qui non era forestiero comparito che ci potesse dare piu disturbo nello interresso de la Religione (et) de lo Stato; (et) che meno ce l'habbia dato di te. onde de la Republica nostra ti comunicaremmo i secreti».

mostrò ne la sua carne la nostra resurrezione, C.I.163), e infine le parole *Chiesa* (nei casi in cui designa l'istituzione), *Cielo* (nei casi in cui riveste il significato di Aldilà), *Paradiso*, *Scritture*, *Regno* (di Dio)*, Testamento*;
- sono stati adeguati all'uso moderno i diacritici, cercando di rispettare al possibile la punteggiatura della stampa (si sono ad es. conservate quasi ovunque le parentesi tonde presenti in A52); si è introdotto il segno della dieresi metrica in *Orïente* (C.son.2, v. 10; C.son.3, v. 11);
- sono stati adeguati all'uso moderno gli accenti; si è introdotto l'accento circonflesso per distinguere la terza persona plurale con uscita in *-ro* dei passati remoti arcaici dalle corrispondenti forme di infinito, come nei casi di *ismarrîrsi* (C.III.124) e *tansâr* (T.III.27), e per segnalare la prima persona singolare dei passati remoti *partorî* (T.II.36) e *vestî* (T.III.30); si sono trascritti *diè* 'deve' (T.I.30) e *dièsi* 'si deve' (C.II.80, III.53), distinti da *dié* 'diede' (C.III.159);
- è stata eliminata la *h* etimologica e paraetimologica, anche nei digrammi *ph* e *th*, trascritti rispettivamente *f* e *t* (ma la *h* si è conservata in *Nazzareth*, C.II.10 e *Sabbaoth*, C.II.75, e si è inserita in *Sabaoth* C.II.2); la *h* è stata invece inserita dopo *c* per rendere il suono velare in casi di elisione del *che* come *ch'ebbe* (T.III.110, *c'hebbe* in A52); è stata infine così inserita nelle interiezioni *ahi*, *deh*, *oh*;
- è stata eliminata a favore di *-i* l'oscillazione *-i*/*-j*;
- sono stati ridotti i nessi *-ti-* e *-nti-* rispettivamente a *-zi-* e *-nzi-* (anche nel caso di *sazino* di C.III.110 e T.III.146, impresso *satino* in A52); il nesso *-mph-* a *-nf-*; il trigramma nasale palatale *-ngn-* a *-gn-*;
- è stata conservata la *i* diacritica in casi come *guancie* (T.I.49), *Gierusalemme* (C.I.113), *leggieri* (T.I.121), mentre è stata eliminata nel trigramma *-gni-* ridotto a *-gn-*;
- è stata sempre conservata la forma elisa dell'articolo *gl'* davanti a parola iniziante per vocale;
- sono stati conservati la *x* etimologica e paraetimologica e i nessi consonantici latineggianti;
- è stata conservata l'alternanza doppie / scempie;
- è stata conservata la grafia disgiunta delle preposizioni articolate del tipo di *a lo*, *de lo*, *ne gli*; si sono trascritti uniti *col* e *sul*, frequentemente nella forma *co'l* e *su'l* nella stampa;
- sono state trascritti con grafia unita, eliminando le eventuali oscillazioni della stampa, i nomi propri *Fossanova*, *Montecasino*, *Montederisi*, *Roccasecca*, *Marcantonio* (in A52 *Marc'Antonio*), i sostantivi *benfare*, *gentiluomo* (in A52 *gentil'uomo*), *gentildonna*, *laccio* (in A52 *l'accio*), *malgrado*, *malprò*, *mezzogiorno*, il pronome *ognuno* (in A52 *ogn'uno* / *ogniuno*), i nessi pronominali *mel* e *tel* (come anche la forma *nol*), gli aggettivi *bennata*, *inanziposta*, *improprio* (in CM40-41 *in proprio*), *malconcio*, *malconstruito*, *maldestro*, *maldisposto*, *maltrattato*, *sopraumano*, gli avverbi *alora* (in A52 *a l'hora* / *alhora*), *almeno*, *alquanto*, *cioè*, *dintorno* (in A52 *di intorno* / *d'intorno*), *dipoi*, *indietro*, *indarno*, *indosso*, *indrieto*, *insomma*, *intanto*, *invano*, *invero*, *neanche*, *neanco*, *oggidì*, *ognora* / *ognor* (in A52 *ogni ora* / *ogn'ora* / *ognior*) tranne nei casi di *ad ogni ora* (C.I.7) e *d'ogni ora* (T.I.189), *oltramodo*, *peranco*, *malvolentieri*, *talora* (in A52 *talhora* / *tal'hora*), *talvolta*, *tuttavia* (anche come congiunzione), le preposizioni *inverso*, *nonostante*, le congiunzioni, *benché*, *finché*, *perché*, (*im*)*però che*, *pertanto*, *poiché* (tranne nei casi di *poi che* temporale), *purché*, *talché*; si sono invece trascritti con grafia disgiunta, eliminando le eventuali oscillazioni, l'aggettivo *su detto*, gli avverbi *a dosso*, *a pena*, *da presso* (in A52 *d'apresso* / *da presso*), *in ginocchione* / *-i*, *più tosto*, *pur troppo* (col significato di 'fin troppo'), *sopra tutto*, le congiunzioni *a ciò*, *da che*, *non che*, *o vero* (in A52 *o vero* / *overo*), *per ben che*, *per fin che*, *se bene*, *se non che*, *sì che*, l'interiezione *or su*; si sono trascritte con grafia parzialmente unita le congiunzioni *acciò che*, *conciosia che* (in A52 *con cio sia che* / *concio sia che* / *conciosia che* / *conciosiache*), *dapoi che*, *perciò che* (in A52 *per cio che* / *percio che* / *percioche*);
- sono state sempre ridotte le forme *et*, *&* a *e*, mentre si sono trascritte *et* davanti a parola iniziante per *e-* e in poesia davanti a parola iniziante per vocale, ove richiesto dalla misura del verso;

- sono state trascritte in corsivo le rare espressioni in latino.

APPARATO

VITA DI SANTA CATERINA

I

1 transtullava] trastullava CM40-41
2 pareva] parea CM40-41
3 isdegnava] sdegnava CM40-41
4 e perché] peroche CM40-41
4 aiutata] aiutato CM40-41
5 mai vide] vidde mai CM40-41
5 lo] di CM40-41
7 istabilisciti] componti CM40-41
7 Riposati] ripositi CM40-41
8 porgeva] porgea CM40-41
8 nutrisce] nuirisce CM40-41
8 Ma] e CM40-41
9 Poi] e CM40-41
10 lasciavala] lasciavela CM40-41
11 altera] altero CM40-41
11 figliola] figliuola CM40-41
11 superba] superbo CM40-41
12 sacre] sacrate CM40-41
13 erasi] se era CM40-41
14 e del] e *om.* CM40-41
14 digiuno] degiuno CM40-41
15 o] *om.* CM40-41
15 Leggegli] leggigli CM40-41
15 contradicano] non contradicano CM40-41
16 elezione] elettion CM40-41
16 scostono] scoston CM40-41
17 proponendoci] preponendoci CM40-41
17 Trinità] Ternità CM40-41
18 La avvertenza] le avvertenza CM40-41
19 gerarchie] Ghierarchie CM40-41
20 ardi] arde CM40-41
20 isforzati] sforzati CM40-41
21 Ma perché] e da che CM40-41
24 Caterina] Caterina CM40-41, Ceterina A52
24 sì come Cristo è] e Christo CM40-41
24 Quella] quel CM40-41
26 pensieri] pensier CM40-41
28 splendor] splendore CM40-41
28 aveva] have CM40-41
29 dovere] devere CM40-41
29 chiedeva] chiedea CM40-41
30 ispaventa] spaventa CM40-41
31 ma] e CM40-41
32 perché] perch’ CM40-41
33 ma] e CM40-41
33 quale] qual CM40-41
36 signoreggiorno] signoreggiorono CM40-41
40 taciutasi] taciutosi CM40-41
41 dignità] degnità CM40-41
42 stati] che cosa stati CM40-41
42 quei] quegli CM40-41

43 isperanza] speranza CM40-41
45 benefizio] beneficio CM40-41
46 anche] ancho CM40-41
48 fe’] fede CM40-41
48 procedere] preceder CM40-41
49 modestia] modestà CM40-41
49 lagrime] legrime CM40-41
50 spezie] specie CM40-41
51 gl’uomini] gli huomini CM40-41
52 Ma] e CM40-41
52 Isperare] sperare CM40-41
52 pareva] parea CM40-41
54 dilizie] delizie CM40-41
55 affetti] effetti CM40-41
55 di servirlo] de servirlo CM40-41
56 Ma perché] e perché CM40-41
56 simile] lo CM40-41
58 fumo] fume CM40-41
59 ispettacolo] spettacolo CM40-41
62 da l’] da la CM40-41
62 spirito] spirto CM40-41
63 chieggo] chieggio CM40-41
63 un’] una CM40-41
64 vergini] Verigni CM40-41
65 esprimere] isprimere CM40-41
65 poteva] potea CM40-41
65 furo] furno CM40-41
66 si poteva] si potea CM40-41
67 appaiano] appaiono CM40-41
67 erale] eranle CM40-41
68 Ma ella] et ella CM40-41
68 devevano] devevan CM40-41
68 idolatrice] idolatrie CM40-41
70 vostre] vostri CM40-41
71 ispirituale] spirituale CM40-41
71 ismarrito] smarrito CM40-41
71 disponetevi] disponetivi CM40-41
72 guerreggiate] guerieggiate CM40-41
73 aveva] havea CM40-41
73 poi ch’] poi che CM40-41
73 adorato] *om.* CM40-41
74 Noi] e CM40-41
74 nostro] di noi CM40-41
75 presto] presta CM40-41
76 tal ch’] tal che CM40-41
78 prontezza] prontezza CM40-41, prontenza A52
79 Talché anche] et CM40-41
80 I vermini] et i vermini CM40-41
80 Beatissimo] e beatissimo CM40-41
81 Ma perché] e perché CM40-41
81 sommissione] somessione CM40-41

81 a gli artefici] a gli artefici CM40-41, a a gli artefici A52
82 richieste] rechieste CM40-41
82 con lo] con l’ CM40-41
83 Dipoi] e dipoi CM40-41
84 l’ignoranzia] la ignoranza CM40-41
84 Perché] e CM40-41
85 Maravigliatevi del caminar] maravigllatevi del caminar CM40-41
86 fattor] fattori CM40-41
87 intendea] intendeva CM40-41
89 Onde ciò che] e cioche CM40-41
89 virtuoso] vertuoso CM40-41
89 don] dono CM40-41
91 Ma] et CM40-41
93 spargendo] e spargendo CM40-41
94 Eglino] e CM40-41
94 con brama] bramosi CM40-41
94 oscuraro] oscurano CM40-41
97 Chi] e chi CM40-41
98 imperiale] lmperiale CM40-41
99 a’] a i CM40-41
99 a gli] a i CM40-41
101 Or] e CM40-41
101 Io penso far ciò] *om.* CM40-41
103 Sappiate] e sappiate CM40-41
104 non] *om.* CM40-41
104 onde] e CM40-41
104 posseggano la fede] la posseggano CM40-41
105 pensarem] pensaremo CM40-41
106 Ma perché] e perche CM40-41
106 adunque] dunque CM40-41
108 fumo] fume CM40-41
108 Mentre] e mentre CM40-41
109 ché] et CM40-41
109 che vi dà] datevi da CM40-41
110 al] il CM40-41
110 iscoppiando] scoppiando CM40-41
111 lo abisso] l’abisso CM40-41
112 simil città] ella CM40-41
112 gl’abitatori] gli habitatori CM40-41
113 Ma] e CM40-41, Ma e A52
113 in quatordici…Alessandro] da la magnitudine del magnanimante magnanimo Alessandro in quatordici giorni CM40-41
114 fasciata] è fasciata CM40-41
114 ischernendo] schernendo CM40-41
114 Ella, oltra] et oltra CM40-41
114 guarda] guardano CM40-41
114 sicurtà] securtà CM40-41
116 iscoppiâr] scoppiâr CM40-41
117 l’indentro] lo indentro CM40-41
117 la aria] l’aria CM40-41
117 pareva] parea CM40-41

118 l’incendio] lo incendio CM40-41
118 del naso] del naso CM40-41, de naso A52
118 istranamente] stranamente CM40-41
119 passione] passion CM40-41
120 iscorse] scorse CM40-41
121 n’erano] n’era CM40-41
121 ispaventavano] spaventavano CM40-41
121 Ispuntavano] spuntavano CM40-41
121 di leoni] de leoni CM40-41
122 impostigli] impostegli CM40-41, impostagli A52
123 ch’egli] ch’ *om.* CM40-41
124 Caterina] et Caterina CM40-41
125 conosce a gli effetti la] conoscano gli effetti de la CM40-41
126 ma] e CM40-41
126 ne l’Imperadore] ne lo Imperadore CM40-41
127 di intorno] d’intorno CM40-41
128 iscorgere] scorgere CM40-41
128 poi ch’ebbero] poi che hebbero CM40-41
128 ne l’entrar] ne lo entrar CM40-41
128 iscemati] scemati CM40-41
128 gli faceva] le faceva CM40-41
129 Ma] e CM40-41
129 Onde] ma CM40-41
129 intrinsica] intrinseca CM40-41
131 apriron] aprirono CM40-41
131 torceano] torcevano CM40-41
131 vermi] insetti CM40-41
131 Laocoonte] Laocoonte CM40-41, Laocoonre A52
131 isculto] sculto CM40-41
131 devevano] devevano CM40-41, devevauo A52
132 enfiandogli] enfiando CM40-41
132 lor] loro CM40-41
133 fumo] fume CM40-41
134 viddero] viddere CM40-41
134 aspettando] spettando CM40-41
135 ispegnevano] spegnevano CM40-41
135 crudeltade] crudeltà CM40-41
135 con l’] con lo CM40-41
135 quali] qual CM40-41
135 iscorticarono] scorticarono CM40-41
137 uomo] huom CM40-41
138 devevamo] deveamo CM40-41
139 paragone] parangone CM40-41
139 ispaventosamente] spaventosamente CM40-41
140 supplizio] supplicio CM40-41
140 poi che] da che CM40-41
143 rilegare] relegare CM40-41
144 Ma perché] e perche CM40-41
144 per l’] la CM40-41
144 de l’] de lo CM40-41
145 gl’aveniva] gli aveniva CM40-41

145 lor] loro CM40-41
145 da lo] da l’ CM40-41
145 gl’aveva] gli havea CM40-41
147 umilmente] humilemente CM40-41
147 de l’istessa] de la istessa CM40-41
147 compirebbe] compierebbe CM40-41
148 gl’altri] gli altri CM40-41
148 rimangan] rimangano CM40-41
148 Sì che] e perciò CM40-41
148 d’ascrivermi] di ascrivermi CM40-41
149 farà] faran CM40-41
151 l’inutil] la inutile CM40-41
152 piovêr] piovan CM40-41
152 pareva] parea CM40-41
152 l’affetto] lo affetto CM40-41
152 moveva] movea CM40-41
154 Essa] et CM40-41
155 per cagion] pur cagion CM40-41
155 aveva] havea CM40-41
156 nidi] nidi CM40-41, nid A52
156 Chi] e chi CM40-41
156 Ma] e CM40-41
156 spuntava] spontava CM40-41
157 ha] han CM40-41
158 ch’ella] che ella CM40-41
158 l’ostinazion] la ostination CM40-41
158 l’espedito] lo espedito CM40-41
158 picciolo] piccolo CM40-41
158 accarezziamo] accarezziam CM40-41
158 puniamo] puniam CM40-41
159 ponevate] ponavate CM40-41
159 drizzare] drizzare CM40-41, drizzate A52
160 Egli è pur vero che] et CM40-41
161 Ma quel] e quel CM40-41
162 ch’ella] che ella CM40-41
162 sono] son CM40-41
162 queste] quelle CM40-41
162 quelli] queste CM40-41
163 resurrezione] resurressione CM40-41
163 giovanetta] giova etta CM40-41
163 l’impeto] lo impeto CM40-41
164 Tal che] onde CM40-41
164 ispaventa] spaventa CM40-41
165 comincino] cominciano CM40-41
168 Ciò] e ciò CM40-41
169 a lo] a *om.* CM40-41
170 uffizio] ufficio CM40-41
170 carne] catene CM40-41
172 converso] conversi CM40-41
172 lei fusse] ella fusse CM40-41
173 Essa] e CM40-41, esse A52

173 resurrezion] resurression CM40-41
173 egli] eg i CM40-41
175 facevano] onde faceva CM40-41
176 specie] spezie CM40-41
177 principalmente] *om.* CM40-41
177 egli Dio vero di Dio vero] Dio di Dio CM40-41
178 dicesi] dicesigli CM40-41
178 con l'olio…terrene] egli è da la persona divina assunto in huomo secondo il mortal de la natura CM40-41
178 perciò che…universo] in quanto che è Iddio unito con l'humanitade CM40-41
178 pure] pura CM40-41
178 face] fece CM40-41
178 Talché] tal CM40-41
178 punto] niente CM40-41
180 So che] e che CM40-41
181 riproverarsele] rimproverarsele CM40-41
181 di questa e di quello] di questo e di quella CM40-41
182 riparano] riparono CM40-41
182 nuove] nove CM40-41
182 sforzandogli a rompere] rompendo CM40-41
183 Ma ben] e CM40-41
184 proposta] preposta CM40-41
187 altro] al ro CM40-41
188 voleva] volea CM40-41
188 dire] dir' CM40-41
189 avean] havevan CM40-41
190 commosso] commosse CM40-41
190 ancora] anchor CM40-41

II
1 gioco] giuoco CM40-41
1 vedeva] vedea CM40-41
3 nutriscan] nutriscano CM40-41
3 gl'angeli] gli angeli CM40-41
3 Chi] e chi CM40-41
4 Ma] e CM40-41
5 iscoppiare] scoppiare CM40-41
6 Anzi] e CM40-41
6 de l'] di l' CM40-41
6 orecchie] oreechie CM40-41
6 prestatogli] prestatigli CM40-41
7 gl'ordini] gli ordini CM40-41
8 Intanto] et CM40-41
8 perciò che] per ciò ch' CM40-41
8 di uno] d'uno CM40-41
10 Talché] e CM40-41
10 Salve letizia] e salve letitia CM40-41
11 Onde] e però CM40-41
12 esso core dico] *om.* CM40-41
13 sigillo] suggello CM40-41
13 determinatoti] determinato CM40-41

14 però che] perche CM40-41
14 maestà di lui] Maestade sua CM40-41
16 poi] puoi CM40-41
19 Ma quando sia] et avvenga CM40-41
19 Anzi] e CM40-41
19 per il che] onde CM40-41
20 Ma] e CM40-41
20 ch'] che CM40-41
21 sua vece] suo vece CM40-41
22 confini] confini CM40-41, cofini A52
25 eccedete] escedete CM40-41
25 Ma] e CM40-41
26 Onde] e CM40-41
26 Ma] e CM40-41
27 poscia ch'] poscia che CM40-41
27 comparazione] comperatione CM40-41
29 pietoso] piatoso CM40-41
30 succedea] precedeva CM40-41
30 curaro] curar CM40-41
30 la anima] l'anima CM40-41
31 che ella] ch'ella CM40-41
31 succedente] precedente CM40-41
32 E più dico che] et CM40-41
33 proposte] preposte CM40-41
33 sprimerlo] esprimerlo CM40-41
34 rapidità] rapacità CM40-41
34 fa conoscere] fan conoscere CM40-41
34 Onde solo] e solo CM40-41
34 talché questo] onde CM40-41
34 ch'egli] che CM40-41
35 de l'] de le CM40-41
36 Ma tanto] e tanto CM40-41
37 a schifo] a *om.* CM40-41
40 che io] ch'io CM40-41
41 che] ch' CM40-41
42 fumo] fume CM40-41
42 però ch'] peroche CM40-41
43 ripensar] ripensare CM40-41
44 che l'] che ve l' CM40-41
46 Così] e così CM40-41
47 compararla] comperarla CM40-41
48 che lei] ch'ella CM40-41
49 fosse] fusse CM40-41
50 siamo] siam CM40-41
50 a brusciar] ad abbrusciar CM40-41
51 di altri] d'altri CM40-41
52 ch'] che CM40-41
52 Parmi] e parmi CM40-41
52 lor] loro CM40-41
54 di ogni] d'ogni CM40-41
56 conciosia ch'] conciosia che CM40-41

60 Or] e CM40-41
60 verun] ne verun CM40-41
61 iddii] Iddei CM40-41
61 fusse Dio] non fusse Iddio CM40-41
61 essendo Dio] conciosia che Iddio CM40-41
61 in cui] ne la quale CM40-41
61 però ch'] però che CM40-41
62 aveva] havea CM40-41
63 le proprietà e] la proprietà e CM40-41
64 Facciamo] facciam CM40-41
67 State pur certi] e sapiate CM40-41
67 per cui] per la qual cosa CM40-41
69 co la] con la CM40-41
69 ch'] che CM40-41
69 dissi] disse CM40-41
71 per] lo CM40-41
72 fia] sarà CM40-41
73 poi] e CM40-41
73 ch'] che CM40-41
74 ritrova] trova CM40-41
74 Ma] e CM40-41
74 benché chi] ma chi CM40-41
75 cherubin] Cherubini CM40-41
75 distinzion] distintion CM40-41, destinazion A52
75 dichiara la ternità] dichiara la eternità CM40-41
77 ch'è] che è CM40-41
77 Figliolo] Figliuolo CM40-41
77 ch'ella] che ella CM40-41
77 e procedente] *om.* CM40-41
77 talché] e CM40-41
77 effetti] rispetti CM40-41
78 comparazioni] comperationi CM40-41
78 procede] è produtto CM40-41
78 si genera] procede CM40-41
78 né il…alcuno] nel Padre è fatto, generato, ne creato da altro CM40-41
78 Figliuolo e] Figlio e CM40-41
79 conciosia ch'] conciosia che CM40-41
79 essere] esser CM40-41
80 il quale è…Figliuolo] Il quale è la prima persona, e principio senza principio, da cui procede il Figliuolo CM40-41
80 del vero] dal vero CM40-41
80 e il mezzogiorno…Santo] e lo Spiritosanto motore, et vivificatore de le menti. il mezzo giorno da cui deriva la pienezza del fervore, e de la luce è lo Spirito Santo CM40-41
80 e il quale] egli CM40-41
80 e perciò] per la qual cosa CM40-41
80 e col Figliuolo] *om.* CM40-41
80 ma] e CM40-41
80 risurgendo] resurgendo CM40-41
81 Or] ma CM40-41
81 spirituale] spirituale CM40-41, sprituale A52
81 propio] proprio CM40-41

82 ch’] che CM40-41
82 gl’animi] gli animi CM40-41
82 gl’arbori] gli arbori CM40-41
82 sveglieno] sveglie CM40-41
82 l’idolatria] la idolatria CM40-41
82 ne l’intelletto] ne lo intelletto CM40-41
82 l’imagine] la imagine CM40-41
83 d’Eolo] di Eolo CM40-41
83 nove] nuove CM40-41
83 ch’] che CM40-41
83 gl’elementi] gli elementi CM40-41
83 avegna che] però che CM40-41
83 il tutto] il *om.* CM40-41
83 è creatore] è *om.* CM40-41
84 testifica] atesta CM40-41
84 poi] e poi CM40-41
84 ch’egli è] che egli è CM40-41
84 l’infinito che] lo infinito che CM40-41
84 proporzion] proportione CM40-41
84 ragion] ragione CM40-41
84 l’infinito Iddio] lo infinito Iddio CM40-41
84 ch’egli solo] che egli solo CM40-41
84 l’immortalità] la immortalità CM40-41
85 di lui] de lui CM40-41
86 benefizio] beneficio CM40-41
86 non Iddio] non essere Iddio CM40-41
86 a essere] a esser CM40-41
86 non uomo] non a esser huomo CM40-41
87 lo apostolo] l’Apostolo CM40-41
88 che è] ch’è CM40-41
88 causa continente] causa contenente CM40-41
89 e che patisse] patendo CM40-41
89 accidente] accidenie CM40-41
89 Ma] e CM40-41
89 ché] e però CM40-41
90 proposte] preposte CM40-41
90 Onde guardatigli alquanto] *om.* CM40-41
91 incommutabile] imperscrutabile, imcommutabile CM40-41
92 di luce] de luce CM40-41
92 comparazione] comperatione CM40-41
93 a i pensieri] al pensiero CM40-41
94 a loro] a *om.* CM40-41
94 pontando] puntando CM40-41
94 esultaron] esultarono CM40-41
94 gittatisi] gittatosi CM40-41
95 Ciò fatto] e ciò fatto CM40-41
95 inchinaro] inchinaron CM40-41
96 ne le anime] ne l’anime CM40-41
96 disputa] dasputa CM40-41
96 adornatevi] adornativi CM40-41
96 rabellitevi] rabellitivi CM40-41

96 Preparatevi] preparativi CM40-41
96 risplendenti] resplendenti CM40-41
96 rompea] rompeva CM40-41
97 poté] puote CM40-41
100 son desiderate] è desiderato CM40-41
100 Sappi] e sappi CM40-41
101 Ma d'un] e d'un CM40-41
101 benefizio] beneficio CM40-41
101 ché] però che CM40-41
102 Senza] e da che senza CM40-41
102 però] *om.* CM40-41
103 gl'idoli] gli Idoli CM40-41
103 rabbia] stizza CM40-41
105 resurrezion] resurression CM40-41
106 alte] alta CM40-41
107 ammirarsi] ammirare CM40-41
108 meno] men CM40-41
108 ispariscono] spariscono CM40-41
110 in questa foggia] *om.* CM40-41
110 propriamente] *om.* CM40-41
111 son per virtù di quello] *om.* CM40-41
111 participano] principano CM40-41
111 ciò ch'è] ciò che è CM40-41
113 Or] perche CM40-41
113 anco divinità] similmente divinitade CM40-41
113 cioè del] cioè *om.* CM40-41
115 aspettar] spettar CM40-41
118 isvegliatosi] svegliatosi CM40-41
119 sacrifizio] sacrificio CM40-41
121 strascinati] strasginati CM40-41
121 buoni] a i buoni CM40-41
122 seguitava] seguitando CM40-41
123 infirmitadi] infermitadi CM40-41
124 spandete] spendete CM40-41
125 dal dispetto] del dispetto CM40-41
125 insopportabile] insupportabile CM40-41
129 Perciò] onde CM40-41
129 con i] et i CM40-41
129 e con] e *om.* CM40-41
130 religion] religion CM40-41, religio A52
130 idolatrica] idolatria CM40-41
130 Ma] e CM40-41
131 Nello] Ne lo CM40-41
131 afflitta] afflitto CM40-41
132 sigillo] suggello CM40-41
133 che per] il quale per CM40-41
135 colei che si confonde] colui che si confonde CM40-41
135 colei che si stupisce] colui che si stupisce CM40-41
135 colei che confessa] colui che confessa CM40-41
135 incircunscritta] circunscritta CM40-41
135 salvastici] ci salvasti CM40-41

139 rischiaratasegli] rischiaratasagli CM40-41
141 fumo] fume CM40-41
142 isprezzano] spezzano CM40-41
142 cercarla] cercarlo CM40-41
144 poi che] da che CM40-41
145 commovesse] commovessero CM40-41
145 isparso] sparso CM40-41
145 spingevano] le spingevano CM40-41
146 Ma io] tal ch'io CM40-41
146 iscusate] scusate CM40-41
146 ismarrite] smarrite CM40-41
147 di sapienti] di sapienti CM40-41, d sapienti A52
149 ch'essendo] che essendo CM40-41
150 ch'] che CM40-41
150 ci] *om.* CM40-41
150 spelonca] spelunca CM40-41
151 pregiudizio] pregiudicio CM40-41
152 la beltà] lo splendore CM40-41
152 lo splendore] la beltà CM40-41
154 quel che bisogna che] quel che bisogna che CM40-41, quel che A52
154 isprezzante] sprezzante CM40-41
156 mentre] e mentre CM40-41
157 abattuti] abattute CM40-41
158 conquideva] conquidava CM40-41
158 compiacersi] compiacerse CM40-41
158 comparazione] comperatione CM40-41
159 son l'ossa] sono ossa CM40-41
159 quelle e quell'altra] quella e quelle altre CM40-41
159 peregrina da le] peregrina ne le CM40-41
160 a lei] *om.* CM40-41
161 ischifezza] schifezza CM40-41
161 che provava] ch'ella provava CM40-41
163 seco] teco CM40-41
164 li] gli CM40-41
165 Mentre] e mentre CM40-41
165 Ma] e CM40-41
166 tante] tanti CM40-41
167 in su] in sun CM40-41
168 quello] quello CM40-41, quella A52
168 ispoglie] spoglie CM40-41
171 artifizioso] artificioso CM40-41
173 preponi] proponi CM40-41
174 certo] certa CM40-41
176 Poi] e CM40-41
178 de la briglia] da la briglia CM40-41
178 Il che] e CM40-41
180 mossesi] si diede a CM40-41
180 Onde] e CM40-41
181 l'Imperatore…dormendo] l'havea detto il sognar dormendo cedesse a quello che lo Imperadore le predisse partendo CM40-41
182 talch'] tal che CM40-41

185 Essi] e CM40-41
187 cura] curata CM40-41
188 spirituale] *om.* CM40-41
189 poiché] da che CM40-41
190 ch'] *om.* CM40-41

III
4 omicidi] humicidi CM40-41
5 tra] oltra CM40-41
5 li] gli CM40-41
6 testimoniano] testimonio CM40-41
7 rimproveran] rimprovera CM40-41
7 Ma] e CM40-41
7 di noi stessi] da noi stessi CM40-41
7 di noi medesimi] da noi medesimi CM40-41
7 spezie] specie CM40-41
8 che le appresenta il caso] *om.* CM40-41
11 trangugia] trangusgia CM40-41
12 mortali miseri] miseri mortali CM40-41
14 ascoltatimi] *om.* CM40-41
17 ereditino] hereditano CM40-41
18 un] una CM40-41
20 iscolpite] sculpite CM40-41
20 de la mondana] de la mondana CM40-41, la *om.* A52
21 coloro] quegli CM40-41
21 è bona] buona CM40-41
21 solo quegli] sol coloro CM40-41
21 questa] quella CM40-41
21 quello] questo CM40-41
22 Così] e così CM40-41
22 nobil] nobili CM40-41
23 Ma] e CM40-41
24 muoino] muoino CM40-41, muoiino A52
24 visitarono] visitò CM40-41
25 mentre] e mentre CM40-41
25 ch'] che CM40-41
26 non è] egli non è CM40-41
28 vincesti] vincessi CM40-41
29 Ma] e CM40-41
29 io debbo] non debbo CM40-41
30 ch'] che CM40-41
30 fu di bisogno] accade CM40-41
33 ch'esposi] che esposi CM40-41
34 isforzata] sforzata CM40-41
34 Ma perché] e perche CM40-41
34 offizio] officio CM40-41
34 avere] haver CM40-41
34 predicato] predicarono CM40-41
35 Per il che] e però CM40-41
36 pio] *om.* CM40-41
36 di Cristo] de Christo CM40-41

38 vergin] Vergine CM40-41
38 Mentre ch'ella] e mentre CM40-41
41 Ma] e CM40-41
42 fumo] fume CM40-41
42 seno] senno CM40-41
42 questa] quella CM40-41
42 quello] questo CM40-41
42 dell'una] de l'uno CM40-41
42 altro] altra CM40-41, ltro A52
42 sapevan] sapevono CM40-41
44 riferivan] riferiva CM40-41
46 Però] e però CM40-41
47 uffizio] ufficio CM40-41
47 tutta] *om.* CM40-41
49 oriente] Occaso CM40-41
51 Ma perché nulla] et a ciò nulla CM40-41
51 ischernisce] schernisce CM40-41
53 Che sia] e che sia CM40-41
53 io proprio] me proprio CM40-41
53 io voi] in voi CM40-41
55 societade] sotietade CM40-41
57 I buoni] et i buoni CM40-41
57 in colui] in *om.* CM40-41
57 li] gli CM40-41
58 Non] ne CM40-41
58 Sopra] e sopra CM40-41
59 E si] pregoti ancora che si CM40-41
59 poichè egli vuol così] *om.* CM40-41
59 da la impietà del cui cor] poi che da la impietà del cor suo CM40-41
62 iscotendosi] scotendosi CM40-41
62 quasi] sembravano CM40-41
64 porte] porti CM40-41
64 ne le] ne la CM40-41
65 ben] egli ben CM40-41
65 isconoscenza] sconoscenza CM40-41
66 iscordare] scordare CM40-41
66 ch'] che CM40-41
67 ch'] che CM40-41
67 E non] peroche non CM40-41
68 isforzate] sforzate CM40-41
68 Ma perché] e perche CM40-41
70 Esso] e CM40-41
72 ché l'unguento] peroche l'unguento CM40-41
72 'l pan] il pane CM40-41
72 composizion] compositione CM40-41
72 man] mano CM40-41
73 Ma] e CM40-41
74 con la] ne la CM40-41
74 errare] errore CM40-41
75 convincerti] convincirti CM40-41
76 infranse] affranse CM40-41

76 ond’] e CM40-41
76 de la faccia] e la faccia CM40-41
78 altero] alter CM40-41
78 fu] ella CM40-41
79 Ma perché] e perche CM40-41
80 avenga] hor avenga CM40-41
81 però] e però CM40-41
82 Ma] e CM40-41
83 tirannide] tirannitade CM40-41
85 disse] disse ella CM40-41
85 ’l] il CM40-41
86 con che] non che CM40-41
87 laudatelo] l’audatelo CM40-41, A52
88 Però parmi] e però mi pare CM40-41
90 talch’] et CM40-41
91 di re] di re CM40-41, d re A52
92 edifizio] edificio CM40-41
93 Ma] e CM40-41
93 e de gli] e *om.* CM40-41
93 ispettacolo] espettacolo CM40-41
93 riempiere] eriempiere CM40-41
94 cotte] rotte CM40-41
96 eccellenza] maraviglia CM40-41
96 cavallo] Caval CM40-41
96 quanti] quattro CM40-41
97 sborfando] borfando CM40-41
97 Bucefalo] Buccifalà CM40-41
97 dedicata] dedicato CM40-41
98 Bucefalo] Bucifalà CM40-41
99 Ecco disse] disse *om.* CM40-41
99 lo spirto] l’anima CM40-41
99 egli] ella CM40-41
100 arena] rena CM40-41
100 edifizio] hedificio CM40-41
101 Ma tacendo] e tacendo CM40-41
101 ch’] che CM40-41
101 puoté] poté CM40-41
102 iscalone] scalone CM40-41
104 benefizio] beneficio CM40-41
105 ch’] che CM40-41
107 ismunta] smunta CM40-41
108 esprimentare] esperimentare CM40-41
109 anzi] ma CM40-41
109 ’l] il CM40-41
109 nel modo ch’] come CM40-41
110 isparte] sparte CM40-41
110 sazino] satiano CM40-41
110 ch’] che CM40-41
111 vogliamo] comandiamo CM40-41
111 comandiamo] vogliamo CM40-41
111 singular] singular CM40-41, singnlar A52

111 comparisse] comparisce CM40-41
111 a le due] a le due altre CM40-41
112 nel quale] ne la quale CM40-41
113 È] per esser CM40-41
113 Ma] e CM40-41
113 ognuno] ognuuo CM40-41
114 che lei] che ella CM40-41
114 restarebbe] ella restarebbe CM40-41
115 isperavano] speravano CM40-41
116 convertiti] couuertiti CM40-41
116 lui] lui CM40-41, lei A52
116 Standosi loro] e standosi CM40-41
117 devea] deveva CM40-41
117 parlavane] parlavene CM40-41
118 di costumi] de i costumi CM40-41
119 iscorge] scorge CM40-41
119 ma non ch'ella] ma non che ella CM40-41
119 isgomenti] sgomenti CM40-41
119 e non ch'ella] e non che ella CM40-41
120 ispuntar] spuntar CM40-41
120 gastigo] gastigo CM40-41, gastisto A52
121 ispiegatole] spiegatole CM40-41
122 iscotevan] scoteva CM40-41
122 istavasi] stavasi CM40-41
126 ispargano] spargano CM40-41
126 isposa] sposa CM40-41
127 Non si] ne si CM40-41
130 Iscorgevansi] scorgevansi CM40-41
130 tutti insieme] tutte insieme CM40-41
130 rimescolava] rincescoleva CM40-41
130 isquarciandosi] squarciandosi CM40-41
131 ismarrita] smarrita CM40-41
132 ch'] che CM40-41
132 Il secondo poi] et il secondo CM40-41
134 da la] da lo CM40-41
136 essa] *om.* CM40-41
136 disiderio] desiderio CM40-41
136 giudizio] giudicio CM40-41
137 Ma perché] e perché CM40-41
137 isvergogna] svergogna CM40-41
138 paracismo] parasismo CM40-41
139 ispargere] spargere CM40-41
140 di quella] *om.* CM40-41
140 abominevol culto] peccato CM40-41
142 cordoglio] cordogli CM40-41
142 sacrifizio] sacrificio CM40-41
142 isvelte] svelte CM40-41
144 da che] da ch' CM40-41
144 affetto] effetto CM40-41
145 vedendosi] et vedendosi CM40-41
146 ché] peroche CM40-41

146 servi] servi CM40-41, servii A52
147 fusse] fosse CM40-41
149 Mentre lei] e mentre ella CM40-41
149 iscorgevano] scorgevano CM40-41
150 d'Alessandria] de Alessandria CM40-41
150 isvegliere] svegliere CM40-41
151 Sì che] e perciò CM40-41
153 stili] astili CM40-41
154 le disse] disse a lei CM40-41
154 quello] quella CM40-41
154 animal] animali CM40-41
157 voci] voce CM40-41
158 ch'] che CM40-41
158 grandeggiano] grandeggiono CM40-41
158 intrecciandone] intricciandone CM40-41
160 ch'] che CM40-41
161 lo cavassino de' sensi] *om.* CM40-41
161 isculpita] sculpita CM40-41
162 Io] e CM40-41
163 poscia] e poscia CM40-41
165 ch'] che CM40-41
165 de le] da le CM40-41
166 uomo prudente] l'huomo prudente CM40-41
166 la salvazion] la *om.* CM40-41
168 ma perché] e perché CM40-41
168 iscoppiava] scoppiava CM40-41
169 ch'] che CM40-41
169 isbigottimenti] sbigottimenti CM40-41
169 È ben vero che] et CM40-41
170 laudarsi] laudarlo CM40-41
170 de l'] de l' CM40-41, de de l'A52
170 riempiendogli] riempiuti CM40-41
174 noi…morte] ci fusse più dura cosa che il CM40-41
174 ci] ce CM40-41
174 tentassimo] tentassemo CM40-41
174 di vita] de la vita CM40-41
175 rarissime…verun] non iscampò mai niun CM40-41
175 di chi] de chi CM40-41
176 isfoderare] sfoderare CM40-41
176 iscimitarre] scimiterre CM40-41
177 ispesseggiavano] spesseggiavano CM40-41
177 e del] ne del CM40-41
178 iscostandosi] scostandosi CM40-41
182 Ma ecco che] *om.* CM40-41
182 il qual] che CM40-41
182 cotanto di] cotanto *om.* CM40-41
182 ruppe] ruppero CM40-41
182 pregata] cotanto pregata CM40-41
182 ond'] onde CM40-41
184 precederanno] procederanno CM40-41
186 viveno] vivano CM40-41

186 Sì che] et CM40-41
186 vera] leve CM40-41
186 de la imagine] da la imagine CM40-41
187 lei] ella CM40-41
187 diseparata] diseperata CM40-41
190 ch'] che CM40-41
191 Ella per sapere che] e perché CM40-41
192 la ordinarono] i la ordinarono CM40-41
192 ch'] che CM40-41
192 uffizio] ufficio CM40-41
193 comparazione] comperatione CM40-41
193 inginicchiossi] inginocchiosse CM40-41
196 anfiteatro…valore] Colonna de la prudenza, Arco de la immortalità, Colosso de la fortezza, Meta de la cortesia, Piramide de la lode, Mole de l'honore, Amphiteatro de la fama, Ara de la gloria, Imagine de la giustitia e Tempio de la clemenza CM40-41
197 isperanza] speranza CM40-41
198 tua Giesù] de lo Spirito Santo CM40-41
198 suo] suo. oltra ciò io supplico te per quella speme, che certifica il mio venirti apresso; che ti degni ne i giorni, che apparirà tra i mortali il Baron singularmente sommo: di por mente anche a colei che i tuoi cieli di consenso del lor fattore gli daranno in Consorte: poneraile mente Signore, peroche ben sai, che ella stando a lato al gran marito, non pur vincerà con il lume de la bellezza, la bellezza del lume, che si vede ne la stella, che va dinanzi al Sole; ma sarà ornamento, e delitie de la Natura, et riputatione et vanto de le creature. e perche nel correr la etade sua con laudabil piede sul piano felice de i cinque lustri, e mezzo; vedrassi apresso il thesor caro di sei figliuoli non meno propizii a le necessità de gli uomini, che si siano altretanti de i tuoi più larghi influssi spargele le sopra del tuo favor perpetuo. ma perche le orecchie de la profezia odano, come veggano le sue luci io veggo, et odo le presenze et i nomi di Maria di Aragona, e di Alfonso Davalo mente de la honestà, et animo de le vittorie, come la Luna, et il Sole, è animo, e mente de la notte, e del dì. però habbi cura o Iddio e di loro, e de la prole de i due; ecco che in ultimo raccomando a le tue pietà Francesco Ferrante, Inigo, Cesare, e con Beatrice; et Antonia; quel Don Marco al cui natale dedicò il nome, la serenità di quella eterna republica del cui Impero havra protettion perpetua il verace Evangelista tuo CM40-41
199 presente il grande eroe] presenti il gran Padre, la gran Madre, et i gran figli CM40-41
199 uomo] gente CM40-41
201 inverso] in ver CM40-41
202 suoi angeli] suo angeli CM40-41
203 esempi] esempli CM40-41
206 e ne la…glorioso] Ma in quel che il CM40-41
206 incominciando] incominciò CM40-41
206 ismisurato] smisurato CM40-41
206 verdeggiò] verdeggiava CM40-41
207 Ma] e perche CM40-41
207 spelonche] spelunche CM40-41
209 ispargerne] ispargene CM40-41

VITA DI SAN TOMMASO

I
1 gastiga] castiga TF43
2 quello] quella TF43

3 eccede] accede TF43
3 sino] per insino TF43
4 apparivan] ci apparivano TF43
5 lor base] lar base TF43
5 Pitone] Fitone TF43, A52
5 stabilità] istabilità TF43
7 appresentava] rappresentava TF43
9 spelonca] spelunca TF43
9 lettere] lettre TF43
9 RESURREZIONE] RESURRESSIONE TF43
11 de l'estasi] de lo estasi TF43
14 esagitavano] esageravano TF43
20 chieggio] chieggo TF43
23 sarà] egli sarà TF43
24 lassuso] lassuso TF43, l'assuso A52
24 Onde] e TF43
25 L'acuto] e l'acuto TF43
25 incredulità] incredulitade TF43
26 ispirti] spirti TF43
28 con la] con *om.* TF43
28 circoncidersi] circoncidere TF43
28 emission] amission TF43
28 È chiaro che] e TF43
30 le scritture di quello] *om.* TF43
30 de la prigione] da la prigione TF43
31 l'interno] lo interno TF43
33 communicaro] communicar TF43
33 sorte di] *om.* TF43
36 osservarcela] osservarcelo TF43
41 ch'ella] che ella TF43
41 iscoperti] scoperti TF43
42 egli] *om.* TF43
42 Mentre] e mentre TF43
42 riempieva] riempiva TF43
43 ansietà] ansie TF43
43 sin] tra TF43
44 e dolce] *om.* TF43
45 opere] opre TF43
45 talché] tal TF43
45 avrebbe] averebbe TF43
45 spirituali creature] creature spirituali TF43
46 prudenzia] prudentia TF43, prudenria A52
47 ispettacolo] spettacolo TF43
47 refulse] *om.* TF43
47 isposa] sposa TF43
48 ispettacolo] spettacolo TF43
48 le quali] il quale TF43
48 de le presenzie] de la presentia TF43
48 dimostravano] dimostratone TF43
52 Il quale] che TF43
53 l'odore] lodare TF43

54 il] al TF43
54 perpetue] de la morte perpetua TF43
55 aspettando] spettando TF43
56 muta] muto TF43
57 tu senta] *om.* TF43
57 odori] senta TF43
57 gusti il verbo] pronuntii le parole TF43
58 tutte] che tutte TF43
60 perché di] che di TF43
60 simile] simili TF43
60 è congiunta] ella è congiunta TF43
61 figlioletto] figliuoletto TF43
61 vari] varie TF43
65 gliela] gli TF43
65 ischifando] schifando TF43
66 difficile] facile TF43
66 scolpì] sculpì TF43
66 ingoiata] ingollata TF43
66 gliene] glieno TF43
67 resedere] residere TF43
67 dategli] datogli TF43
67 o creatura umana] o creatara umana TF43
68 ma] e TF43
68 ispuntare] spuntare TF43
68 si stette] *om.* TF43
69 rivenne] rivenire TF43
69 di Cesare] *om.* TF43
69 del Principe d'Aquino] di lui TF43
70 istupore] stupore TF43
71 di Zanobio] di Zanobi TF43
71 de l'uno] e de l'uno TF43
71 ma] et TF43
72 ispontanea] spontanea TF43
73 consegnatovi] consegnatavi TF43
73 umilinsi] humiliansi TF43
73 umili] humile TF43
74 i pensieri] et i pensieri TF43
74 simigliavono] gli simigliavono TF43
74 isgombrassero] sgombrassero TF43
76 di sé faceva] da sé faceva TF43
78 ispasseggiava] spasseggiava TF43
81 a partirsi] *om.* TF43
81 a'] a i TF43
84 benché] dipoi TF43
86 sé non] ne se TF43
87 Tomaso] Hora Tomaso TF43
88 Ma] e TF43
89 nel] in el TF43
90 disse] gli disse TF43
90 giovini] giovani TF43
91 esponi] esponmi TF43

92 per la croce] e per la croce TF43
94 circoncisione] circuncisione TF43
94 ne la fede] *om.* TF43
96 ispruzzata] ispruzzate TF43
97 ispuntava] spuntava TF43
99 È ben vero che] ma TF43
100 trovollo] provollo TF43
101 terzo] quarto e quinto A52, terzo TF43
102 Resurrezione] resurressione TF43
103 e celeste] e *om.* TF43
104 conforme] conformi TF43
108 usa] usò TF43
108 puritade l'] purita de l' TF43
109 In ultimo egli] e TF43
110 vivaci lampe] vivace lampi TF43
113 a risolvere] risolnere TF43
113 nel] nel ne TF43
113 virtù e a la] virtù et a la TF43, virtù e la A52
114 uscita] uscito TF43
115 presaghi] presagi TF43
116 niuna] veruna TF43
119 Onde] e TF43
121 Tieni pur per certo] e sappi TF43
122 è poco] è *om.* TF43
122 Ma] e TF43
122 ove] ù TF43
123 gli distrugge] che gli distrugge TF43
123 con l'animo] con il cuore TF43
123 quel] ciò TF43
124 Tal] e tal TF43
124 da ogni suo spirto] dal cuore suo TF43
124 sì pietose] se pietosi TF43
124 spirituale] *om.* TF43
127 Egli] et TF43
127 le santimonie] la santimonia TF43
128 poi] e TF43
128 benefizio] beneficio TF43
130 Mentre ch'essi] e mentre si TF43
130 metterli] mettere TF43
131 illecite] illeite TF43
131 a Iddio] aciò TF43
131 continuo] ontinuo TF43
135 furibondo] furibundo TF43
135 ne] ci TF43
136 ce lo] ce lo TF43, ce le A52
136 amiranda] miranda TF43
136 le toglieva] gli toglieva TF43
137 Talché] e TF43
138 Così] e così TF43
138 a loro] essi TF43
139 spelonche] spelunche TF43

140 sparsero] sparse TF43
140 per il] per *om.* TF43
140 spense] spinse TF43
140 imagine] ima TF43
142 Ma] e TF43
144 così] e così TF43
145 stavasi] stavisi TF43
145 abiti tali] abito tale TF43
145 talché] et TF43
146 de lo] del TF43
146 sentivano] si sentivano TF43
147 per i] pe i TF43
147 avvenisse] avnenisse TF43
150 Onde] e TF43
153 ricorsero] ricorsoro TF43
153 supplicando] e supplicando TF43
154 Ma] e TF43
157 pregiudizio] pro giuditio TF43
157 precetti] i precetti TF43
159 di loro ispettabilitadi] de loro spettabilitadi TF43
161 che ella] ch'ella TF43
162 filosofi] filosofi TF43, phlosophi A52
163 ma perché] e perché TF43
163 dicendogli] dicendoli TF43
163 per ciò] *om.* TF43
163 iscordino] scordino TF43
166 notturne] nutturue TF43
166 uffizii] ufficii TF43
169 Poi] e TF43
170 la intrepida] lo intrepida TF43
172 Onde] e TF43
173 nel modo che dileguano] si dileguino TF43
174 è] et è TF43
174 onde] e TF43
175 che era] ch'era TF43
176 Ma perché] e perché TF43
176 Ma se bene] ma per benche TF43
178 Poi entrati] et entrati TF43
178 Iscusârsi] scusârsi TF43
180 ispasseggiò] spasseggiò TF43
180 di quei] de quei TF43
181 puose] pose TF43
181 edifizii] edificij TF43
183 Teodora] Deodora TF43
185 dimostravasi] dimostravisi TF43
186 dipinto] dipunto TF43
187 lo stile] le stelle TF43
189 ricopre] ricopra TF43
189 d'ogni ora] sempre TF43
190 note] noti TF43
191 consentano] vegghino TF43

191 perdita] predita TF43
192 ma per] e per TF43
192 vedessino] vedessono TF43
192 quanto] tanto TF43
192 tanto è] quanto TF43
192 separato da lei] discosto TF43
192 ma congiunto] et dapresso TF43
193 egli] ci TF43
194 lei] lei TF43, sei A52
194 i negozii] e negotij TF43
194 Redentore] redemptore TF43
194 accoglienze] accoglianze TF43
196 in la] in *om.* TF43
198 Non è] e non è TF43
198 picciole] piccole TF43
200 sogno] segno TF43
200 quante non si moiano partorendo] poi che han partorito TF43
201 de la loro] la *om.* TF43
201 il quale] al quale TF43
201 paternitadi] paternitade TF43

II
3 raggirarano] raggirano TF43
3 iscordarsi] scordarsi TF43
3 riputavon] riputavono TF43
4 Ma per] Ma *om.* TF43
4 essi] *om.* TF43
8 e abborrendo] che abborrendo TF43
8 venghino] venhgino TF43
10 giudicii] giuditij TF43
10 pessimi] pessime TF43
10 son loro] sono eglino TF43
11 risultaria] rlsultaria TF43
11 contumacie] contumatie TF43
11 de'] de i TF43
11 bisogno] bisogni TF43
15 ti] in TF43
15 tra noi] tra non TF43
15 Ma se] Ma *om.* TF43
16 Pietro] Giuda TF43
17 da lui] *om.* TF43
20 che così vi pare] *om.* TF43
22 iscordato] scordato TF43
23 l'ampliare] l' *om.* TF43
23 Onde a la] Onde *om.* TF43
24 Ma] *om.* TF43
25 arco] carco TF43
25 avrà] haveva TF43
26 templi] tempi TF43
26 scolpire] sculpire TF43
26 passoron] passorono TF43

26 loghi] luoghi TF43
27 ismarriti] smarriti TF43
32 In quel] et in quel TF43
32 tirava] tirana TF43
32 sospirando] e sospirando TF43
34 avea] ci havea TF43
34 benché] benhe TF43
35 Ma perché] *om.* TF43
35 di lui] *om.* TF43
35 e] ma perche TF43
35 suo fratello] fratello di lui TF43
36 di mille] de mille TF43
36 rompa] rompea TF43
37 Il che] e lo TF43
37 far] fare TF43
37 negate o madre] o *om.* TF43
41 figliol] figliuol TF43
41 potevan] potevano TF43
41 fedel] fidel TF43
41 processo] precesso TF43
41 garzone] garzon TF43
42 pazienzia] pacientia TF43
42 in non dormire] in non dormire TF43, iu non dormire A52
42 avrebbe] haverebbe TF43
42 li] gli TF43
43 benefizio] beneficio TF43
43 parendoli] parendogli TF43
44 Onde] et TF43
44 dimandarli] dimandargli TF43
45 talché] et TF43
45 isforzandomi] sforzandomi TF43
46 Onde] per ciò TF43
50 audacia] audatia TF43
51 sono] suono TF43
51 toni] tuoni TF43
54 Poi istendendo] stendeva TF43
54 col] e co ’l TF43
55 Intanto] *om.* TF43
55 le rilucevano] li rilucevano TF43
55 artefizio] arteficio TF43
56 iscrivendolo] scrivendolo TF43
57 abagliano] abbaglino TF43
58 isguardo] sguardo TF43
58 iscolpita] sculpita TF43
59 disubidisse] disubidesse TF43
59 altra palma] altro palma TF43
60 onde] *om.* TF43
62 Talché] et TF43
63 efficacia] efficatia TF43
64 quelle] quella TF43
65 fragilitadi] fragilitade TF43

66 Onde] et TF43
66 dal…splendore] da lo splendore TF43
67 infonderseli] infondersigli TF43
67 perciò che] che TF43
67 in la] in le TF43
68 isquarciargli] isquarciarli TF43
69 Egli aperta] E così aperta TF43
69 iscorgesse] scorgesse TF43
69 istesso] stesso TF43
70 Ma per] e per TF43
70 isquame] squame TF43
71 li] gli TF43
71 È] egli è TF43
72 lei] ella TF43
72 Onde] et TF43
73 Ma se] e se TF43
73 anco] non TF43
74 iscongiurava] scongiurava TF43
74 ispaventaste] spaventaste TF43
75 Ma] et TF43
75 che ben] che *om.* TF43
75 tenendo] et accioche tenendo TF43
75 pregavalo…de la] pregava lui in la TF43
75 tirasse] che tirasse TF43
76 a Iesù Cristo] al Signore Iddio TF43
76 se ben] si ben TF43
76 Onde] *om.* TF43
76 iscemata] scemata TF43
78 tutta] tutta in Christo TF43
79 ma invero] *om.* TF43
79 fumo] fume TF43
82 ismania] smania TF43
82 le elezioni] la elezione TF43
83 atto] alto TF43
83 di bellezze] de bellezze TF43
84 madonna] nuora TF43
85 un] uno TF43
85 i] da i TF43
85 certe] *om.* TF43
86 sentire] sentire TF43, senrire A52
86 Onde] e TF43
86 ispegne] spegne TF43
86 spense] spinse TF43
87 parve] porve TF43
87 il ferro] quel ferro TF43
87 spirti] spiriti TF43
87 lei] ella TF43
88 ritornarono] ritonorono TF43
88 la quale] che TF43
89 Ma in] et in TF43
92 acquetisi] acquetasi TF43

95 de la rocca] de le rocche TF43
95 ispavento] spavento TF43
96 di lei] da lei TF43
96 isperavono] speravono TF43
97 avisati] avisitati TF43
97 È risoluto] et è risoluto TF43
97 è infuso] è *om.* TF43
97 madri] e madri TF43
98 mosse gli] mossi e gli TF43
98 Talché] e TF43
100 a buona] si a buona TF43
100 unico e] et unico TF43
102 a Napoli] In Napoli TF43
102 conforto] confoto TF43
103 ne la quale] nel quale TF43
103 ritenuta] ritenuto TF43
103 ispirito] spirito TF43
105 Un dì…incominciò] *om.* TF43
106 sparta] sparta TF43
106 Non potiamo] né potiamo TF43
106 interprete] interpetre TF43
109 nazion] natione TF43
109 propia] propria TF43
109 tenner] tennero TF43
109 l'un dopo] poi che TF43
109 che amutiva] che *om.* TF43
110 certamente] *om.* TF43
112 dubbio] dubbio che sono io TF43
112 parla] parlò TF43
113 vocaboli] vocabuli TF43
113 fiata] fiaa TF43
114 logo] luogo TF43
115 che disse] et egli disse TF43
115 ossa de] è ossa de TF43
115 si] dice Dio questa si TF43
115 uoma] virago TF43
115 congiuntosi a la] congiuntasi in TF43
116 che si] che ella si TF43
117 uno] una TF43
117 altra] altro TF43
117 ponersi] potersi TF43
118 dinotano] dinota TF43
118 ispezie] spetie TF43
118 essi] essa TF43
118 essenzia] assentia TF43
120 quelli] quegli TF43
120 sollecitavono] sollicitavono TF43
120 Onde in] et in TF43
120 dal Paradiso] del paradiso TF43
120 de le] da le TF43
120 procriamento] procreamento TF43

122 immortali] immortale TF43
122 spezie] ispetie TF43
122 essendo] quanto TF43
123 istupidi] stupidi TF43
123 dir nulla] dire altro TF43
124 Ma] e TF43
126 e separati] *om.* TF43
126 istoltizia] stoltizia TF43
127 ch'è] che è TF43
127 cagion] cagione TF43
127 mo'] *om.* TF43
128 che mossa] laquale mossa TF43
129 Ma perché] e perche TF43
129 del suo venire] che gli veniva TF43
129 teneva] tenevono TF43
130 solitudine] sollecitudine TF43
130 essempio] rssempio TF43
130 egli è] è *om.* TF43
130 essenzia] assentia TF43
131 grazia] si TF43
131 massimamente] e massimamente TF43
132 disse] dicea TF43
132 rilucano] riluceano TF43
133 omo] uomo TF43
133 effetto] affetto TF 43, A52
134 ché] peroche TF43
134 da se] di se TF43
134 perfetta] perfetto TF43
136 Perché] e perche TF43
136 la bontà de] lo bonta de TF43
136 ch'è] che è TF43
137 consolazione] consolatioue TF43
137 isparta] sparta TF43
139 onde tutti] e tutti TF43
140 altri] uno TF43
140 iscorgesse] scorgesse TF43
140 ch'egli] che egli TF43
140 per] per TF43, per per A52
141 la cui] la qual TF43
141 scoppiando] soppiando TF43
142 di Iddio] di *om.* TF43
142 composto] composta TF43
143 una altra] un'altra TF43
143 novo] nuovo TF43
144 Il quale] che TF43
145 in compagnia d'uno] con un TF43
145 È] et è TF43
145 fattegli] fattagli TF43
145 poteva] potevano TF43
145 inalzarlo] alzare TF43
146 obediente] ubbediente TF43

146 ecco] ecco che TF43
148 ma] e TF43
150 il qual] che TF43
152 ch'è] che è TF43
152 Sappi] e sappi TF43
153 ischifa] schifa TF43
153 cupidità] cupidità di havere TF43
154 ché] *om.* TF43
154 in vera] dico in vera TF43
154 ch'egli] che egli TF43
155 tua] sua TF43
156 cuor] cor TF43
156 ma] e TF43
157 dandogli] e dagli TF43
157 umilitade] humiltade TF43
157 ne la] dico ne la TF43
157 discrezione] descrittione TF43
157 conciosia che] avenga che TF43
158 disagio] desagio TF43
158 soccorrile] soccorrerle TF43
158 Ispargi] spargi TF43
158 ispargile] spargile TF43
158 in salute] per la salute TF43
159 rapresentano ne] representano e TF43
160 E avvenga] E *om.* TF43
160 la communità] à la communita TF43
162 sappia] egli sappia TF43
162 promessi] permessi TF43
163 serenissimo] eccellentissimo TF43
163 ch'è] che è TF43
163 discrezione] descrittione TF43
164 Se] e se TF43
164 Poscia] e TF43
166 né] e TF43
167 o Re osservato osserva] osserva o Re osservato TF43
167 pensa a] pensati de TF43
167 a tutti] a *om.* TF43
167 Abbi] et habbi TF43
167 Ti] e ti TF43
168 è mezzo] egli è mezzo TF43
169 mistico] mustico TF43
169 empiree] imperee TF43
170 gli imperadori con ogni] et con gli imperadori ogni TF43
170 come a] per il TF43
170 il confessano] lo confessano TF43
170 confirmandogli] conformandogli TF43
171 principe] Prencipe TF43
173 ispargere] spargere TF43
173 Intanto esso] et esso TF43
174 Ma] e TF43
174 tuttavia] tutto di TF43

175 prese] egli prese TF43
175 come] *om.* TF43
176 dannata] dannati TF43
176 ispettacolo] spettacolo TF43
176 carità] caritade TF43
176 et egli] et *om.* TF43
177 uffizio] effitio TF43
177 Brutta cosa è] è brutta cose TF43
177 disonestar] dishnnestar TF43
177 però ch'ella] peroche ella TF43
178 ischerno] scherno TF43
178 istoltizia] stoltizia TF43
179 isperare] sperare TF43
180 vuole] vole TF43
180 bono] buono TF43
180 uffizio] ufficio TF43
181 iscemato] scemato TF43
183 corso] corrso TF43
183 fato] fatto TF43
183 se] si TF43
186 alcun] alcuno TF43
186 la permette] no TF43
187 tutto] e tutto TF43
187 ch'egli] che egli TF43
187 ismaniava] smaniava TF43
188 a cotali] in cotali TF43
188 imperò che] conciosia che TF43
189 però che] imperoche TF43
189 che vuole] che vole TF43
189 non vuole] non vole TF43
189 se fusse] si fusse TF43
190 libere] *om.* TF43
190 pote] puote TF43
190 nol] non TF43
190 impossibilità] impossebilità TF43
190 e angeliche] o angeliche TF43
191 ma guardici] e guardicene TF43
191 ché] et TF43
191 reprensioni] represioni TF43
192 Non] né TF43
192 Onde] et TF43
192 certo e] e certo TF43
193 fanno] non fanno TF43
193 prima] ha prima TF43
194 capelli canuti] capegli bianchi TF43
195 riconosciutolo] riconosciutelo TF43
195 sospirasse] suspirasse TF43
196 ch'ella] che ella TF43
196 amantissimo] amatissimo TF43
197 manco che] manco di TF43
197 Ma] e TF43

197 ottima] ottimi TF43
198 occhio] occhi TF43
199 han] ha TF43
200 come lui] come egli TF43
200 contra la obedienza] ne la disubedienza TF43
201 folgorava] folgurava TF43
205 imperò che] conciosia che TF43
206 Onde] e TF43
206 imperò ch'egli] impero che egli TF43
207 tribuircela] a tribuircela TF43
207 Ma fusse] e fusse TF43
208 aborrendo] tollerando TF43
209 Ma perché non] e perche non TF43
209 i felici] i *om.* TF43
209 Ma perché la] e perche la TF43
209 benefizio] beneficio TF43

III
2 queto] cheto TF43
2 Ma perché] e perche TF43
2 poté] puote TF43
2 pareva] pare TF43
3 ispendono] spendono TF43
3 isterile] sterile TF43
5 de la luna] e de la Luna TF43
5 ch'ella] che ella TF43
5 de la morte] de *om.* TF43
6 comandarvi] commodarvi TF43
6 principe] prencipe TF43
9 presolo] preselo TF43
9 iscoppiar] scoppiar TF43
10 istima] stima TF43
11 mi taccia] si taccia TF43
11 cioè] ella TF43
11 volontadi] voluntadi TF43
12 tanta] tanto TF43
12 Ch'essendo] che essendo TF43
12 circa lo] de lo TF43
14 Perché] ma perche TF43
16 rechiamoci] richiamoci TF43
16 deve] debbe TF43
17 sarà] sera TF43
17 isforzono] sforzono TF43
17 altri] alrri TF43
18 lei] ella TF43
20 imperò che] conciosia imperoche TF43
20 gli] che gli TF43
21 affissar] affissargli TF43
22 iscorgiamo] scorgiamo TF43
23 che io] ch'io TF43
24 aveva] havea TF43

25 onde il] et il TF43
25 lei imparasse] ella imparasse TF43
26 iscandelizzata] scandelizzata TF43
27 Ma perché] e perche TF43
27 Sì che tali] *om.* TF43
27 ispezie] spetie TF43
27 certificargli] certificarsi TF43
28 ispirito] spirito TF43
28 ispruzzava] spruzzava TF43
30 che mi] che voi mi TF43
31 isforzarono] sforzarono TF43
33 la rimirava] l'ascoltava TF43
34 isparso] sparso TF43
34 correr] corrergli TF43
34 del santo] *om.* TF43
34 a lui da Dio] da Dio al santo TF43
37 bon] buon TF43
37 ispera] spera TF43
37 insuperbisce] non insuperbisce TF43
38 istoltizia] stoltizia TF43
40 dal suo] del suo TF43
40 richiede] permette TF43
40 et essendo] essendo voi TF43
43 ch'è] che è TF43
44 sommerge] sumerge TF43
45 iscostarsi] scostarsi TF43
45 infetta] egli infetta TF43
46 Ma trista a] e tristi TF43
46 perminenzie] perminetie TF43
46 certo che una] e TF43
49 ch'esso] che esso TF43
49 fumo] fume TF43
49 Se con le] si con le TF43
49 ischernitele] schernitele TF43
50 ottien] esso ottien TF43
51 ricovrarcisi] ricorarcisi TF43
52 Ma] E TF43
53 ch'egli] che egli TF43
53 obedienza] ubbedienza TF43
55 vituperato] vituperato TF43, vitnperato A52
55 i santi] e santi TF43
56 istendersi] stendersi TF43
56 essempli] essimpli TF43
57 isfavillò] sfavillò TF43
57 non fur] non *om.* TF43
57 ricreavano] ricreano TF43
57 piové] piovve TF43
58 per quelli] e quelli TF43
58 fate] pate TF43
58 tenete] temete TF43
60 purché] pure che TF43

61 lui] egli TF43
61 gli altri] gii altri TF43
62 spalle sue] spalle di lui TF43
63 Onde] et TF43
63 con il dirgli] egli disse TF43
64 se] si TF43
64 acciò] accioche TF43
64 egli poi] il detto TF43
64 corpulenza del beato] sua corpulenza TF43
64 rispuose] rispose TF43
65 arguta] arguto TF43
65 illustre] *om.* TF43
65 ch'era] che egli era TF43
66 isplendido] splendido TF43
66 di chi] de chi TF43
68 comparisse] comparessi TF43
69 discrezioni] descritioni TF43
69 fatto] fatta TF43
70 che io] ch'io TF43
70 ispregiare] spregiare TF43
72 ch'elle] che elle TF43
72 confessi] e confessi TF43
73 che io] ch'io TF43
74 lettere] lettre TF43
74 proprii] propii TF43
74 giovani] giovane TF43
76 e ne la] ma ne la TF43
76 ammutischinsi] ammutisconsi TF43
77 Dipoi] e dipoi TF43
78 Ma] e TF43
78 le menti] le *om.* TF43
79 Ioel] *om.* TF43
79 Amos] et Amas TF43
79 Abdia] Adia TF43
79 Malachia] e Malachia TF43
79 Esdra] Esdras TF43
79 con…e] *om.* TF43
80 Giesù] egli TF43
81 è] *om.* TF43
82 trovano] trova TF43
82 freddo] feddo TF43
82 misurisi] misurasi TF43
85 Ma perché] e perche TF43
86 isconsolato] sconsolato TF43
86 biasimato] biasmato TF43
87 di non participar anco] participar TF43
90 che io] ch'io TF43
91 mirabile] ammirabile TF43
91 avean] havea TF43
91 di Gierusalemme] in Gierusalemme TF43
91 dal] al TF43

92 romor] romore TF43
92 gridare] gridar TF43
94 iscorge] scorge TF43
95 ch'esso] che esso TF43
95 il quale] che TF43
96 a'] a i TF43
97 onde] per il che TF43
97 per la…essaltava] *om.* TF43
97 umiltade la qual] humiltà che TF43
97 Ora] per la qual cosa TF43
98 lei] ella TF43
98 iscordare] scordare TF43
99 ella che] che ella TF43
99 contristono] conttistono TF43
99 ne gli] in gli TF43
100 audacia] audatia TF43
100 e se] e *om.* TF43
100 Signor] Signore TF43
101 iscolpito] sculpito TF43
101 notomia] nutumia TF43
101 iscoprire] scoprire TF43
101 Buonaroti] Buonoarroti TF43
102 ispuntavono] spuntavono TF43
104 con tali] cotali TF43
104 Onde] e TF43
105 solo sono] sono solo TF43
108 nel rubo] in nel rubo TF43
109 Ma] e TF43
110 ch'ebbe] che ebbe TF43
111 ispuntavagli] spuntavagli TF43
112 notturne] notturrne TF43
113 Isparito] Sparito TF43
115 Perché] e perche TF43
115 colui] con lui TF43
116 fumo] fume TF43
117 Ma per] e per TF43
117 padre] padae TF43
118 Abbracciaronlo] Abbracciarolo TF43
118 Essi] et TF43
118 ispecchio] specchio TF43
119 limosina de la limosina] l'imosina de l'imosina TF43
122 ricovrati] ricoverati TF43
123 splendida come il] al TF43
124 Loreto] l'Oreto TF43, A52
125 d'Aragona] de Aragona
125 primo] prima TF43, A52
127 facesse] facessee TF43
129 con una certa mansuetudine e] *om.* TF43
134 ispettacolo] spettacolo TF43
135 esserciti] essercitij TF43
136 Ne l'] ne lo TF43

137 miracoloso] miraculoso TF43
137 ch'ella] che ella TF43
140 ferma] fermo TF43
142 Privernate] priurnate TF43
143 ispregiò] spregiò TF43
145 E se] e quando che sia che TF43
145 piace] piaccia TF43
145 parergli] parerli TF43
145 certo] egli TF43
147 quale] la quale TF43
148 pativono] essi pativono TF43
148 ne lo] per TF43
149 Ma] e TF43
150 Ma] *om.* TF43
150 verso] inverso TF43
150 provar] provare TF43
151 cor] cori TF43
151 benedir] benedire TF43
154 commerzio] camertio TF43
155 ch'esso] che esso TF43

APPENDICE

C.pref.
1 desiderava] desideravo LM42
1 da] d' LM42
1 fragilità] feagilita LM42
2 Davalo] Davalos LM42
2 talché] tal ch' LM42
3 non gli] non gli LM42
3 autentica] ammissa LM42
5 XXV. di decembre] XXVI. di Novembre LM42

C.postf.
1 Io] Io fratello honorando LM42
1 vertuoso] virtuoso LM42
1 una certa] buona LM42
1 una ammirazione] una vera ammiratione CM40, una ammiratione CM41, vero merito LM42
2 opra] opera CM40, opra CM41, opera LM42
2 pessima] pessima CM40, pessiima CM41, pessima LM42
2 avvenga ch'] avnenga ch' LM42
3 da i preghi del] dal LM42
3 goti] gote LM42
5 essulteranno] essulteranuo LM42
6 venuto] *om.* LM42
6 Selvestro] Salvestro LM42
6 eleganza] conditor LM42
6 grazia] spirito LM42
6 osservanza] et osservanza CM40, osservanza CM41, et osservanza LM42

6 religione] religione. Di Vinetia il .XXVII. di Novembre. M. D. XXXX. Pietro Aretino. LM42

C.son.
1 che odiasti] ch'odiasti LM42
1 e il mondo] e 'l mondo LM42
1 e il Cielo] e 'l Cielo LM42
1 pudico] fervente LM42
1 ch'el] che 'l CM40, ch'el CM41, che il LM42
1 omai] hormai LM42

T.pref.
1 Signore] o Signore LM42
1 fare la istoria] comporre la vita LM42
1 Caterina] santa Catherina LM42
1 e beata e Reina] Regina LM42
1 violenze] forze LM42
1 fatto ora] hora fatto LM42
1 vita] historia LM42
1 Tomaso…Principe] san Thomaso Principe LM42
1 laude] modestia LM42
1 contra di me] *om.* LM42
1 stato] parso LM42
1 mio biasimo] mia vergogna LM42
1 essermene grato] premiarmi LM42
1 ritardare] ritardar io LM42
1 opera] opra LM42
1 vi…impormela] ne tenete LM42
1 audazia] audacia LM42
2 Ché…Cristo] *om.* LM42
2 simile rispecto] simil cosa LM42, simile rispetco TF43
2 cuore] cor LM42
2 di voi] de Voi LM42
2 ho] per non poter far altro ho LM42
2 voluto] in ultimo voluto LM42
2 esser tenuto] che mi si dica LM42
2 acquistarmi…modesto] avanzarmi il titolo di ostinato LM42
2 Sì che…Aretino] e con questo mi inchino a la vostra non meno religiosa che magnanima eccellenza. Di Vinetia il XII. di Genaio. M. D. XXXXII. Pietro Aretino. LM42

GLOSSARIO*

* Nel Glossario e nell'Indice dei nomi sono state considerate solo le occorrenze presenti nei testi, compresi quelli raccolti in Appendice. Il rinvio delle occorrenze è al numero del libro e del paragrafo. Nel caso in cui una parola compaia più volte nel medesimo paragrafo il numero delle occorrenze è stato indicato tra parentesi tonde di seguito alla formula di rinvio al paragrafo. Si sono usate le seguenti sigle: A52 = *La vita di Maria Vergine, di*

abbia: ‘abbi’; seconda persona singolare del congiuntivo esortativo qui impiegata come imperativo: C.I.36; II.93.

abbrusciare: ‘dare alle fiamme, bruciare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* abbruciare e ROHLFS 286: C.I.20 (*abbruscia*), 92 (*abbruscino*), 105 (*abbrusciare*), 178 (*abbrusciar*), II.93 (*abbruscia*), 99 (*abbrusciar*), 101 (*abbrusciar*), 118 (*abbrusciare*), 176 (*abrusci*), III.81 (*abruscinsi*), 139 (*abruscia*); T.I.192 (*abbruscia*), II.61 (*abbrusciò*); C.postf.3 (*abruscia*).

abisso / *abissi*: ‘inferno’; cfr. *GDLI*, *s. v.* abisso, 2: C.I.30, 72, 95, 111, 120, 178, II.66, III.52, 122, 176, 189; T.II.168, III.44, 65.

aboccarsi (*aboccatisi insieme*): ‘incontratisi, riunitisi’; cfr. *GDLI*, *s. v.* abboccare, 7-8: T.III.121.

accademico (*accademici*): ‘seguace dell’Accademia platonica’; cfr *GDLI*, *s. v.* accadèmico: T.II.205.

acerrimo (*acerrimi*): ‘acutissimo, perspicacissimo’; cfr. *TB*, *s. v.* acerrimo, 4-5: C.II.24.

acino (*acini di tempesta*): ‘chicchi di grandine’; cfr. le attestazioni dialettali pugliesi in *LEI* 1, 442, 26-29; cfr. *GDLI*, *s. v.* tempèsta, 2: C.II.128; *acini*: semi; cfr. *GDLI*, *s. v.* àcino[1], 3: T.I.114.

aduggiare (*aduggiata*): ‘coprire d’ombra, intristire, mortificare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* aduggiare: T.I.141.

affigersi: ‘fermarsi’; cfr *GDLI*, *s. v.* affìggere, 7: C.III.146.

agio: ‘luogo comodo, ricovero’; cfr. *TB*, *s. v.* agio, 2 e *LEI*, 1, 653-654, 46-27: C.I.115; T.III.73.

Agnus Dei: ‘Agnello di Dio’: cfr. *GDLI*, *s. v.* Agnus Dei: T.I.133.

agresto: ‘acerbo, aspro’; cfr. *GDLI*, *s. v.* agrèsto[1]: T.I.116.

aguzzare (*aguzzano i denti*): ‘mostrare i denti’; cfr. *GDLI*, *s. v.* aguzzare, 2: T.I.154.

aiutore: ‘adiutore’; cfr. *GDLI*, *s. v.* aiutore: T.II.117.

aiutorio: ‘aiuto’; cfr. *GDLI*, *s. v.* aiutorio, ma soprattutto BRUCIOLI: c. 1*v*: T.II.114.
albergo

alentare (*alentati*): ‘rilassare, sollevare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* allentare, 3-4: T.I.159.

alimento (*alimenti*): ‘elemento’; *GDLI*, *s. v.* aliménto[2]: T.III.147.

Caterina santa e di Tomaso Aquinate beato, Venezia, figli di Aldo Manuzio, 1552; C = Vita di santa Caterina; T = Vita di san Tommaso; pref = lettera prefatoria; postf = lettera postfatoria; son = sonetto.

allegoria (*allegorie*): ‘interpretazione simbolica, metaforica, qui applicata alle Scritture’; cfr. *GDLI*, *s. v.* allegorìa: T.II.126, III.80.

allotta: ‘allora’; cfr. GDLI, s. v. allòtta: T.I.11 (*alotta*), II.133.

alluminare: ‘illuminare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* alluminare[1]: C.II.133 (*allumina*), III.123 (*alluminò*), 151 (2: *alluminò*); T.I.184 (*alluminava*).

alluminato (*alluminati*): ‘che ha la vista, che possiede il lume degli occhi’; cfr. *GDLI*, *s. v.* alluminato[1], 4: C.II.101.

amaritudine: ‘sapore amaro’; cfr. *GDLI*, *s. v.* amaritùdine, 1: T.I.119; ‘amarezza, dolore’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 2: C.I.72, III.41; T.I.146, II.43.

amicabile: ‘amichevole’; cfr. *GDLI*, *s. v.* amicàbile: C.III.53; T.III.77, 113.

amistà: ‘amicizia’: cfr. *GDLI*, *s. v.* amistà: T.I.153.

ancudine: ‘incudine’; cfr *GDLI*, *s. v.* ancùdine: C.III.126; T.II.73.

angelo (*l’angelo più crudele*): ‘Satana’: C.III.67.

angonia: ‘condizione dolorosa, angoscia’; cfr. *GDLI*, *s. v.* angonìa, variante antica di *agonia*, per il cui valore qui cfr. *GDLI*, *s. v.* agonìa, 2: C.III.116; T.II.35.

angue pestifero: ‘serpente velenoso’; cfr. *GDLI*, *s. v.* àngue e *s. v.* pestìfero, 6: T.II.96.

antisapere (*antisappia*): ‘sapere in anticipo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* antisapére: T.II.189.

apennino: ‘montagna elevata’; cfr. *GDLI*, *s. v.* appennino, 2: T.II.49.

apparato (*apparati*): ‘addobbo, paramento’; cfr. *GDLI*, *s. v.* apparato[3], 2: C.I.85, III.23; T.I.45, III.87.

apprensione: ‘comprensione, apprendimento, capacità di apprendimento’; cfr. *GDLI*, *s. v.* apprensióne, 1-2: T.II.181, 206.

archimandrita: ‘fondatore, guida’; cfr. *GDLI*, *s. v.* archimandrita, 3: C.III.196; T.II.169, III.138.

arena: ‘sabbia’; cfr. *GDLI*, *s. v.* aréna[1]: C.I.30 (*arene*), II.27, III.100, 179 (*arene*); T.III.126 (*arene*).

ariento: ‘argento’; cfr. *GDLI*, *s. v.* ariento e *s. v.* argènto e *LEI* 3, 1090-1091: C.II.5, 110; T.I.49, III.33.

armario (*armarii*): ‘armadio, libreria, qui in senso figurato’; cfr. *GDLI*, *s. v.* armàrio[1] e *s. v.* armàdio e *LEI* 3, 1261-1264 e 1268, 30-41: C.II.91.

aromatico (*aromatici*): ‘sostanza aromatica’; cfr. *GDLI*, *s. v.* aromàtico, 3: T.I.61.

arsione (*arsion*): ‘ardore, calore eccessivo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* arsióne, 2: C.I.49.

assente: dovrebbe valere ‘lontano’, ma non è chiaro il significato in questo contesto; cfr. *GDLI*, *s. v.* assènte: T.I.154.

assenzio: ‘amarezza, dolore’; cfr. *GDLI*, *s. v.* assènzio, 3: C.I.133.

astenuato: ‘estenuato’; questa forma con *a-* iniziale non risulta nei repertori, ma si vedano le attestazioni presenti in un luogo vasariano (*Vite*: V 243) e in vari passi del commento dantesco di VELLUTELLO: 747, 1074, 1080, 1088: T.I.13.

attento che: ‘atteso che, dato che’: cfr. *TB*, s. v. attentoché e *LEI*, 3, 2074, 38-54: C.II.72.

attitudine: ‘postura della persona, figura, atteggiamento’; cfr. *GDLI*, *s. v.* attitùdine[2]: C.I.66, II.168, 178, III.20, 127 (*attitudini*), 197; T.I.52, 184.

attraversarsi (*atraversarsi le mani a gli occhi*): ‘coprirsi gli occhi con le mani’; cfr. *GDLI*, *s. v.* attraversare, 5: T.II.66.

aversario: ‘Satana’; cfr. *GDLI*, *s. v.* avversàrio: T.I.121 (*aversario commune*), II.47 (*commune aversario*), 197 (*aversario de i giusti*), III.35 (*commune aversario*), 64.

avertenza (*avertenze*): ‘indicazione, osservazione’; cfr. *GDLI*, *s. v.* avvertènza, 2: T.II.113.

balaustro (*balaustri*): ‘colonnina disposta a serie e a intervalli uguali’; cfr. *GDLI*, *s. v.* balaùstro: T.I.6.

banca (*banche*): ‘panca’; cfr. *GDLI*, *s. v.* banca: T.III.74.

barba (*facente la prima barba*): ‘che mette le prime radici’; cfr. *GDLI*, *s. v.* barba[1], 7: T.I.114.

basa (*base*): ‘base’: cfr. *GDLI*, *s. v.* basa: T.I.5.

beffa (*da beffe*): ‘per scherzo, per finta’; cfr. *GDLI*, *s. v.* bèffa, 4: T.III.12.

benda (*bende*): ‘striscia di tessuto portata intorno al capo in segno di purezza dai sacerdoti pagani’; cfr. *GDLI*. *s. v.* benda, 1: C.I.93; ‘striscia di tessuto con cui le donne sposate si avvolgevano il capo’; cfr. *GDLI s. v.*, 2: T.I.193.

berlo (*berli*): ‘bioccolo, ricciolo’; cfr. *LEI* 4, 1509, 1 e MARINI: T.I.133.

berzagliare (*berzaglia*): ‘bersagliare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* bersàglio, dove si segnala la forma antica *berzaglio*: T.III.49.

bigio: ‘tessuto di colore grigio cenere’; cfr. *GDLI*, *s. v.* bigio[2]: T.I.53.

boccia (*boccie*): ‘bocciolo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* bòccia, 3: C.I.2; T.I.68, II.193.

breve: ‘lettera’; cfr. *GDLI*, *s. v.* brève[2], 3-4: T.III.141; ‘piccola striscia di carta con breve iscrizione’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 6: T.I.61, 133.

cadavaro: ‘cadavere’; cfr. le forme con *-ar-* attestate in *LEI* 9, 402-405: C.III.69.

cagnuolo (*cagnuoli*): ‘piccolo cane, cagnolino’; cfr. *GDLI*, *s. v.* cagnòlo[1]: T.III.87.

calidità: ‘calore’; cfr. *GDLI*, *s. v.* calidità: T.I.108.

candellieri: ‘candeliere’; cfr. *GDLI*, *s. v.* candelière: T.I.169.

cansare (*cansar*): ‘evitare, sfuggire’; cfr. *GDLI*, *s. v.* cansare, 3: T.II.209.

capegli: ‘capelli’; cfr. *GDLI*, *s. v.* capéllo[1] e ROHLFS 233: C.I.59, 66, 147, II.127 (2), 171; T.I.13, 41, 49, 144, II.54, III.101.

cappello: ‘dignità cardinalizia, cardinalato’; cfr. *GDLI*, *s. v.* cappèllo, 2: T.III.69, 70.

carta: ‘lettera, biglietto, messaggio’; cfr. *GDLI*, *s. v.* carta, 4: T.I.46, 61, 62 (2), 66, II.195, III.139.

casa di Maria Vergine: probabile riferimento al monastero di Santa Maria di Capua, di cui Marotta d’Aquino, sorella di san Tommaso, divenne badessa (cfr. DE TOCCO: 110-111): T.II.88.

Catedra: ‘dignità ponteficale’; cfr. *GDLI*, *s. v.* càttedra, 6: A52.pref.2.

ciancia (*si reca in ciancia*): ‘considera da nulla, disprezza’; cfr. *GDLI*, *s. v.* ciància, 3, dove si segnalano locuzioni analoghe del tipo di *tenere*, *stimare qualcosa una ciancia*, *prendere qualcosa a ciancia*; si vedano inoltre le espressioni *recarsi in baia* (*GDLI*, *s. v.* bàia[1]) e *recarsi in burla* (*TB*, *s. v.* recare, 107): T.III.16.

cimasa (*cimase*): ‘complesso di modanature di coronamento a una trabeazione o a un piedistallo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* cimasa: T.I.5 (2).

cinto: ‘cintura’; cfr. *GDLI*, *s. v.* cinto[2]: T.III.145 (cfr. l’episodio narrato in T.II.66-67, dove si parla di *benda*, *cinta*, *fascia*).

circolo (*circoli*): ‘orbita di corpi celesti’; cfr. *GDLI*, *s. v.* cìrcolo, 14: C.III.36.

Città: ‘città di Dio, Paradiso’; cfr. *GDLI*, *s. v.* città, 2: T.II.106.

cittadino de gli abissi: ‘Satana’: T.III.65.

clima: ‘una delle sette zone comprese tra due paralleli in cui si immaginava divisa la superficie terrestre nel sistema tolemaico’; cfr. *GDLI*, *s. v.* clima[1]: C.III.198; T.III.122.

coaiutrice: ‘cooperatrice, aiutante’; cfr. *GDLI*, *s. v.* coadiutóre: T.II.97.

cogitabondo: ‘pensoso, pensieroso’; cfr. *GDLI*, *s. v.* cogitabondo: T.I.78.

colcare: ‘coricare, stendere’; cfr. *GDLI*, *s. v.* colcare: C.I.177 (*colcarono*), III.12 (*colcandosi*).

còlera: ‘bile, umore bilioso’; cfr. *GDLI*, *s. v.* còllera, 1: T.I.89, II.67; ‘ira, stizza furiosa’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 2: C.I.164, II.103, III.70 (*collera*), 167 (3: *collera*); T.I.148, II.3.

colosso (*colossi*): ‘statua di dimensioni gigantesche’; cfr. *GDLI*, *s. v.* colòsso[1]: C.III.93 (2); T.I.181.

commerzio: ‘relazione, compagnia, conversazione’; cfr. *GDLI*, *s. v.* commèrcio, 3-4: C.I.8, ; T.I.83, 86, 132, III.115, 154; C.postf.6; A52.pref.3.

commettere: ‘mettere insieme, assemblare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* comméttere[1]: C.III.115 (*fu commessa insieme*); ‘commettere, perpetrare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* comméttere[2] e *s. v.* commésso[1] per l’attestazione della forma antica: T.II.93 (*commiso*); ‘affidare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* comméttere[3], 1: T.I.126, II.169 (*è suta commessa*); ‘dare ordine, comandare’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 3: C.II.152 (*commise*), 174 (2: *commettergli*, *commise*), III.144 (*commesse*), 187 (*commise*); T.I.107 (*commise*); ‘affidarsi, darsi nelle mani, consegnarsi’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 7: C.I.51 (*si commise*); T.I.72 (*si commette*), 111 (*commessosi*), 151 (*si dovevano commettere*), II.79 (*commettersi*), III.41 (*ci commettiamo*);

communicare (*communicata intra sé*): ‘che è in comunicazione, relazionata con se stessa’, qui con riferimento alla comunione delle persone della Trinità; cfr. *GDLI*, *s. v.* comunicare, 9: T.I.26.

comparatico: ‘ufficio di compare’, per cui si veda sotto *compare*; cfr. *GDLI*, *s. v.* comparàtico: T.I.46.

compare: ‘padrino’; cfr. *GDLI*, *s. v.* compare: T.I.47.

compendio: ‘insieme, raccolta’; cfr. *GDLI*, *s. v.* compèndio, 4: T.I.64.

complacenza: ‘disposizione a compiacere, condiscendenza’; cfr. *GDLI*, *s. v.* compiacènza, 2: T.I.46.

complessione: ‘costituzione, struttura fisiologica’; cfr. *GDLI*, *s. v.* complessióne, 1: T.I.27, 63, III.51; ‘carattere, indole, personalità morale’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 2: T.I.147; ‘essenza costitutiva’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 3: C.III.18.

complesso: ‘robusto’; cfr. *GDLI*, *s. v.* complèsso[1], 6: T.I.50; ‘abbraccio scambievole’; cfr. *GDLI*, *s. v.* complèsso[2], 8: C.III.67 (*complessi*); T.I.191 (*complessi*).

comportabile: ‘tollerabile’; cfr. *GDLI*, *s. v.* comportàbile: T.II.8

comportare: ‘sopportare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* comportare, 1: T.III.17; ‘consentire’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 3: C.II.51, III.51 (*comportarono*), 74 (*comportano*), 153 (*comportava*); T.I.182 (*comportava*), II.163.

conca (*conche*): ‘conchiglia’; cfr. *GDLI*, *s. v.* cónca, 18: C.I.10.

concento: ‘armonia’; cfr. *GDLI*, *s. v.* concènto: C.I.56, II.6.

concèpere: ‘concepire’; cfr. *GDLI*, *s. v.* concepire: C.II.106 (*concepesse*); T.I.23 (*concepé*), 33 (*conceperlo*), II.40 (*concepessero*), 120 (*concepé*), 183.

concilio: si tratta del Concilio di Lione del 1274: T.III.139.

concio (*sasso concio*): ‘pietra lavorata’; cfr. *GDLI*, *s. v.* cóncio[5]: C.III.94.

confessare: ‘riconoscere la verità di un fatto, professare una fede’: cfr. *GDLI*, *s. v.* confessare, 7: C.I.16, 25 (*confessava*), 48 (*confesso*), 93 (*confessorono*), 100 (*confesso*), 103 (*confesso*), 134 (*confessâr*), II.91 (2: *confessatelo*, *confessate*), 92 (*confessarete*), 94 (2: *confessarono*, *confessare*), 104 (*confessando*), 107 (*confessa*), 115 (*confessiamo*), 144, 170, 173 (*confessar*), III.50 (*confessarlo*), 54, 79 (3: *confessiamo*, *confessammo*, *avria confessato*), 133 (2: *confessaran*, *confesso*), 175 (*confessargli*), 185 (2: *confessiamo*, *confesso*), 209 (*confessò*); T.I.91 (*confessarlo*), II.161 (*confessi*), 170 (*confessano*), 186 (*confessa*), 191 (2: *confessiamo*, *confessiamo*).

confessione: ‘professione di fede’; cfr. *GDLI*, *s. v.* confessióne, 13: C.I.100 (2: *confessione*, *confession*), II.81.

confessore (*confessori*): ‘chi professa la sua fede (benché le circostanze non l'abbiano condotto ad affrontare per essa il martirio)’; cfr. *GDLI*, *s. v.* confessóre, 2: C.II.16.

conquidere: ‘abbattere, schiantare, sopraffare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* conquìdere: C.II.158 (*conquideva*), III.119, 129 (*conquisi*).

contagione (*contagioni*): ‘contagio, epidemia’; cfr. *GDLI*, *s. v.* contagióne: T.II.149.

contento: ‘soddisfazione, gioia’; cfr. *GDLI*, *s. v.* contènto[2]: C.III.35; T.II.47, 98, 181, III.149.

contesto (*contesti*): ‘intreccio’; cfr. *GDLI*, *s. v.* contèsto[2], 3: T.II.54.

continuo: ‘continuamente’; cfr. *GDLI*, *s. v.* contìnuo[1], 6: C.I.149, II.135; T.III.140.

contorno (*contorni*): ‘luoghi circonvicini, paraggi, dintorni’; cfr. *GDLI*, *s. v.* contórno, 8: T.I.32.

contra de i gentili: si tratta della *Summa contra gentiles*: T.III.27.

contraviso (*per contraviso*): dovrebbe significare ‘per le spalle, con i visi rivolti in direzione opposta’; la parola non è attestata sui repertori: T.II.118.

contumacia (*contumacie*): ‘taccia, imputazione, accusa’, qui più precisamente col valore di ‘colpa’; cfr. *GDLI*, *s. v.* contumàcia, 9: T.II.11.

converso: ‘fratello laico che si dedica, nelle comunità monastiche, ai servizi quotidiani e ai lavori manuali’; cfr. *GDLI*, *s. v.* convèrso[2]: T.III.28.

convicino (*convicini*): ‘che abita un paese, un luogo vicino’; cfr. *GDLI*, *s. v.* convicino, 2: T.III.155.

cordone: si veda sotto *serafico inventore del cordone*.

corinto: ‘che presenta i caratteri dell’ordine architettonico corinzio’; cfr. *GDLI*, *s. v.* corìnzio, 2: C.II.171; T.I.4 (*corinta*), 5.

corsiero (*corsieri bravi*): ‘cavallo da corsa o da guerra selvaggio, indomito’; cfr. *GDLI*, *s. v.* corsièro e *s. v.* bravo[1], 2; per *bravo* in questa accezione si veda inoltre *LEI* 4, 1275-1276: C.III.97.

corso: ‘corsa’; cfr. *GDLI*, *s. v.* córso[1]: C.III.70.

costassù: ‘in cotesto luogo’ (denota luogo posto in alto rispetto alla persona che parla; qui designa sempre il Paradiso); cfr. *GDLI*, *s. v.* costassù: C.II.2, III.35, 59.

credo (*il termine di duo credi*): ‘il tempo che occorre per recitare due volte il Credo, periodo di tempo assai breve’; cfr. *GDLI*, *s. v.* Crèdo, 3: T.III.9.

cremesì: ‘di colore cremisi, rosso acceso’; cfr. *GDLI*, *s. v.* crèmisi, 3: C.II.73.

crinito (*fiamma crinita*): ‘fiamma con lingue di fuoco disposte a mo’ di chioma di capelli’; cfr. *GDLI*, *s. v.* crinito: C.I.108.

crollare: ‘agitare, scuotere’; cfr. *GDLI*, *s. v.* crollare: C.I.163 (*crollandolo*), 177 (*crollarsi*), III.125 (*crollò*), 138 (*crollavano*).

dado (*dadi*): propriamente ‘elemento architettonico di forma cubica del piedistallo della colonna compreso fra lo zoccolo e la cimasa di coronamento’, ma qui parrebbe piuttosto usato nel significato più generico di ‘elemento di sostegno, basamento di forma cubica’ che regge l’*ultima cimasa* del tempio; cfr. *GDLI*, *s. v.* dado, 10: T.I.5.

debilità: ‘debolezza’; cfr. *GDLI*, *s. v.* debilità: C.III.188; T.III.146.

decozione: ‘riscaldamento di umori del corpo umano’; cfr. *GDLI*, *s. v.* decozióne, 2: T.II.67.

decrepitudine: ‘estrema vecchiaia’; cfr. *GDLI*, *s. v.* decrepitùdine: C.I.190; T.I.13, II.194.

delicatura: ‘eleganza, raffinatezza’; cfr. *GDLI*, *s. v.* delicatùra, 1-2: T.II.55; ‘squisitezza’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 2: T.II.42 (*delicature*).

dessa: ‘quella stessa, proprio quella’; cfr. *GDLI*, *s. v.* désso: C.I.64.

dì novissimo: ‘giorno del giudizio universale’; cfr. *GDLI*, *s. v.* novìssimo: C.I.44; T.III.111.

diè: ‘deve’; in *TB*, *s. v.* dovere e in *GDLI*, *s. v.* dovére[1] è segnalata la forma *die*, ma, come indicato in CASTELLANI: 160 (e poi in TAVONI: 207) la forma è senese e doveva pronunciarsi *diè*; la forma è segnalata anche nel *Glossario* dei *Poemi cavallereschi*: 404, dove però è trascritta come *die’*: C.II.80 (*dièsi*), III.53 (*dièsi*); T.I.30.

dignità / *degnità*: ‘perfetta adeguatezza alla propria natura considerata in ciò che ha di nobile ed esemplare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* dignità, 2: C.III.78, 148 (*degnitade*), 186; T.I.27; ‘onoranza, omaggio, ossequio’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 4: C.postf.4; ‘stato, posizione sociale di rilievo, condizione elevata’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 5: C.I.79, II.40, 48, III.2 (*dignitade*), 15, 66, 78 (*degnitade*), 163; T.I.31, 150, 157, 172, 199 (*dignitadi*), III.29, 32, 128; ‘alto ufficio, carica

elevata’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 6: C.II.53 (*degnitade*); T.II.168, 197, 200, III.68, 139; ‘valore, pregio’; cfr. *GDLI*, *s. v.* 9: C.I.129, II.27; T.I.109 (*degnitade*), II.133, 136; ‘privilegio, prerogativa’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 10: C.I.41.

digrandinare (*digrandinate*): grandinare; cfr. *GDLI*, *s. v.* digrandinare: C.I.121.

dilettazione: ‘piacere, godimento’; cfr. *GDLI*, *s. v.* dilettazióne: T.I.148, 160.

dilungi: ‘lontano’; cfr. *GDLI*, *s. v.* dilungi: T.I.192.

dirieto: ‘dietro’; cfr. *GDLI*, *s. v.* rètro: T.III.47; con valore aggettivale nel significato di ‘detto alla fine, ultimo’: T.II.184 (*dirietra*), 208 (*diriete*).

diritta: ‘destra’; cfr. *GDLI*, *s. v.* diritto, 8: T.I.186.

dirotto: ‘spossato, sfinito’; cfr. *GDLI*, *s. v.* dirótto: T.III.2.

dirupato: ‘diroccato, in rovina’: cfr. *GDLI*, *s. v.* dirupato, 2: T.I.2.

disciplina: ‘frusta, flagello’; cfr. *GDLI*, *s. v.* disciplina[1], 12: C.III.8 (*discipline*); T.III.36.

disconcio: ‘disadatto, sproporzionato’; cfr. *GDLI*, *s. v.* discóncio[1], 4: T.III.35 (*disconcia*); ‘scomodo, disagevole’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 5: T.III.75; ‘disagio, incomodo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* discóncio[2], 2: T.III.62.

discretamente: ‘opportunamente, saggiamente’; cfr. *GDLI*, *s. v.* discretaménte, 5-6: T.I.39.

discreto: ‘retto, assennato, saggio’; cfr. *GDLI*, *s. v.* discréto[1], 1-2: C.I.26 (*discreta*), 177, II.20 (*discrete*); T.I.77, II.155 (*discrete*), III.150.

discrezione (*intese…per discrezione*): ‘intese per congettura’; cfr. *GDLI*, *s. v.* discrezióne, 13: T.I.66.

disolare (*dìsola*): ‘devastare, saccheggiare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* desolare: T.II.167.

disposizione: ‘condizione di salute, costituzione fisica’; cfr. *GDLI*, *s. v.* disposizióne, 5: T.II.70; ‘condizione di spirito, stato d’animo, inclinazione’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 6: T.I.141, II.79.

disputazione: ‘disputa, dibattito’; cfr. *GDLI*, *s. v.* disputazióne: T.I.88 (*disputazioni*), 159, 185.

dissensione: ‘discordia’; cfr. *GDLI*, *s. v.* dissensióne: T.I.86.

disutile: ‘inutile, vano’: cfr. *GDLI*, *s. v.* disùtile: T.I.23 (*disutil*), C.I.29 (*disutili*).

divisare: ‘descrivere’; cfr. *GDLI*, *s. v.* divisare, 4: T.III.75 (*diviso*), 78.

doglio: ‘grande vaso di forma sferica con apertura rotonda sulla sommità’; cfr. *GDLI*, *s. v.* dòglio[1]: C.III.98, 100, 101 (2).

dovero (*da dovero*): ‘veramente’; cfr. *GDLI*, *s. v.* daddovéro: T.I.111.

dramma: ‘piccola quantità, minima parte’; cfr. *GDLI*, *s. v.* dramma[1], 3: C.III.106.

duo: ‘due’; cfr. *GDLI*, *s. v.* due: T.I.186, II.58, 66, 90, 94, 118, III.9.

effetto: ‘sentimento, affetto’; cfr. *GDLI*, *s. v.* effètto, 8: C.III.187.

eglino: ‘essi’; cfr. *GDLI*, *s. v.* églino e ROHLFS 439: C.I.74, 79, 94, 99, 110, 117, 129, 131, 138, II.24, 58, 62, 93, 118, 121, 147, III.42, 46, 58, 62, 89, 91, 102, 132, 166; T.I.5, 52, 117, 130, 148, 183, II.89, 144, III.57, 59, 61, 119, 120, 144; C.postf.3.

egritudine: ‘malattia’; cfr. *GDLI*, *s. v.* egritùdine: C.I.153 (*egritudini*); T.I.63.

elezione: ‘condizione di popolo eletto da Dio propria del popolo ebraico’; cfr. *GDLI*, *s. v.* elezióne: C.I.16 (*elezione ebraica*); *vaso di elezione*: ‘persona eletta da Dio’, per antonomasia san Paolo: C.II.54; C.postf.4 (*vasi di elezione*).

elleno: ‘esse’; cfr. *GDLI*, *s. v.* élleno e ROHLFS 439: C.II.67; T.I.5, 198, II.190.

empireo (*Cielo empireo*): ‘ultimo cielo immobile che è sede dei beati, Paradiso’; cfr. *GDLI*, *s. v.* empìreo: T.II.80; *Regno empireo*: ‘Regno dei Cieli, Paradiso’: C.III.204.

emula: ‘rivale, nemica’; cfr. *GDLI*, *s. v.* èmulo e anche *TB*, *s. v.* èmulo, 3: C.III.168.

eritreo (*genti eritree*): ‘popoli originari di Eretria di Eubea’; sui repertori non risultano attestazioni del termine in questa accezione: C.III.196.

ermo: ‘eremo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* èremo: C.I.14; T.I.1, 87, II.14 (*ermi*).

errante (*erranti*): ‘eretico’; il termine non è attestato in questa accezione nei repertori, ma si veda *GDLI*, *s. v.* erróre, 6, che vale ‘dottrina contraria al dogma della Chiesa, eresia’: T.I.1, 187; A52.pref.7.

esordio: propriamente ‘principio, preambolo di orazione, discorso’, ma qui sembrerebbe valere per estensione ‘discorso, orazione, parole’; si vedano le attestazioni con valore di ‘trattazione, argomentazione’ e ‘chiacchiere, parole’ segnalate in *GDLI*, *s. v.* esòrdio, 2, in particolare quella aretiniana di *Carte parlanti*: 276: C.I.56 (*essordio*); T.II.95, 184 (*esordi*), 191 (*esordii*), III.141 (*essordio*).

esso: ‘tale, il medesimo, lo stesso’, con valore aggettivale; cfr. *GDLI*, *s. v.* ésso, 2: C.I.81 (2: *essa*, *essi*), 103 (*essa*) II.12, 66, 85, 86, 89 (2: *esso*, *essa*), 110, 111, 113 (2: *essa*), 114 (*essa*), III.46; T.I.51, 70 (*essi*), 98 (2), 101, 106, 107, 118, II.67 (*esse*), 125, 137 (*essa*), 143, 183, 191, III.9 (*con esso seco*).

eterno (*ab eterno*): ‘dall’eternità’; cfr. *GDLI*, *s. v.* ab etèrno: C.I.102 (*ab eterno*, *in eterno et in sempiterno*), II.86; T.II.177.

euboeo (*euboei*): ‘originario di Eubea’; forma non attestata nei repertori: C.III.196.

euboico (*euboici*): ‘originario di Eubea’; cfr. *GDLI*, *s. v.* eubòico: T.I.2.

eziamdio: ‘anche, pure’; cfr. *GDLI*, *s. v.* eziandìo: T.II.126.

face: ‘torcia, fiaccola’ (qui anche col valore di ‘fiamma, fuoco’); cfr. *GDLI*, *s. v.* face: C.I.134 (*faci*), 178, II.50 (*faci*), III.123; T.I.184, III.106 (*faci*).

fantasia: ‘mente, intelletto, facoltà di pensare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* fantasìa, 4: C.I.149; T.I.79, III.27; ‘fede, credenza non vera’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 15: C.II.82 (*fantasie*); ‘intenzione, proposito’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 17: T.II.37; ‘natura, stato d’animo’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 19: T.II.44, III.16.

fantastico: ‘finto’; cfr. *GDLI*, *s. v.* fantàstico, 2: T.I.94; ‘creatura illusoria, prodotto della fantasia’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 2: T.I.15 (*fantastici*).

fele: ‘cosa amara, amarezza’; cfr. *GDLI*, *s. v.* fièle, 1: C.II.19; ‘cistifellea’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 2: T.II.67; ‘amarezza, tristezza, dolore’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 3: C.I.75, 190; *senza…fele*: ‘di natura buona, mansueta’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 4: T.I.108.

fendere (*fessa*): ‘spaccata’; cfr. *GDLI*, *s. v.* fèndere: T.I.16.

fernetico (*fernetichi*): ‘delirio, vaneggiamento’; cfr. *GDLI*, *s. v.* farnètico[1]: C.I.164; T.III.19.

filosofice: ‘filosofiche’; si veda il fenomeno descritto in ROHLFS 374: C.II.37, 59.

finare (*finava*): ‘smettere, cessare’, preceduto da negazione *non* vale ‘continuare, perseverare con insistenza’; cfr. *GDLI*, *s. v.* finare, 2: T.II.49.

FINIRÀ IL FATO...RESURREZIONE: profezia sibillina riportata da Lattanzio (cfr. *Inst.* IV, 19, 10); la lapide descritta qui da Aretino reca però una formula della profezia simile a quella della tabella sostenuta dalla Sibilla Cumea nelle tarsie del pavimento del Duomo di Siena (ET MORTIS FATVM FINI / ET TRIVM DIERVM SO / MNO SVSCEPTO. TVNC / A MORTVIS REGRESSVS / IN LVCEM VENIET PRIM / VM [sic] RESVRRECTIONIS INITIUM OSTENDENS; cfr. GUERRINI: 23); la stessa profezia si trova in M.II.172: T.I.9.

flagore: ‘fragore’; non ho potuto trovare altre attestazioni di questa forma che potrebbe però derivare da una dissimilazione *r-r* > *l-r*, oltre che da un conguaglio su una forma come *clangore*: C.II.191.

flegma: ‘umore corporeo il cui eccesso determina il temperamento flemmatico, pacatezza, mollezza’; cfr. *GDLI*, *s. v.* flèmma 1-2: T.I.89.

forcheggiare: ‘biforcare’, detto di ciocca di capelli; cfr. *GDLI*, *s. v.* forcheggiare: T.II.53.

formato (*formate*): ‘preciso, testuale’; cfr. *GDLI*, *s. v.* formato[1], 8: T.II.93.

fornire: ‘portare a compimento, finire, completare, rifinire’; cfr. *GDLI*, *s. v.* fornire: C.I.89 (*fornita*), II.70 (*fornito*), 134 (*fornisce*), III.188, 199 (*forni*); T.I.60 (*fornito*), 109 (*forni*), II.56 (*fornito*), 180 (*forni*), 184 (*si forni*), III.6 (*forni*); ‘soddisfare, appagare’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 7: T.II.79; ‘giungere al termine, al compimento, finire, risolversi’, intr.; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 9: C.I.32 (*fornir*), 143 (*si forni*); T.I.95 (*forni*), 143 (*fornito*), 145 (*fornito*), 170 (*fornir*), 197, II.71 (*fornirono*), 201 (*fornir*), III.127 (*forniva*); ‘portare a compimento un’azione, cessare (anche in costrutto perifrastico, con l’infinito di altro verbo preceduto da *di* o *in*)’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 10: C.I.2 (*fornito*), 49, 137 (*forni*), II.3 (*ebbe fornito*), 26 (*forni*), 90 (*ebbe fornito*), 125 (*averebbe*

fornite), 187 (*fornîr*), III.6 (*fornissi*), 59 (*si fornisca*), 69 (*avea fornito*), 152 (*fornisce*), 159 (*forni*), 180 (*fornivan*); T.I.58 (*forni*), 85 (*forniva*), 162 (*fornirono*), 180 (*forni*), II.34 (*fornirsene*), 46 (*fornirsene*), 196 (*forni*), III.139 (*forni*); C.postf.6 (*fornirò*).

fortuna: 'tempesta'; cfr. *GDLI*, *s. v.* fortuna[1], 9: C.III.42.

fossa: 'sepoltura, tomba'; cfr. *GDLI*, *s. v.* fòssa[1], 5: C.I.121 (*fosse*), 130 (*fosse*), II.17, III.12; T.III.84.

fracasso: 'rovina, crollo'; cfr. *GDLI*, *s. v.* fracasso: T.I.186.

frequenza / frequenzia: 'continuo succerdersi'; cfr. *GDLI*, *s. v.* frequènza, 1: C.I.162; T.I.5; 'contiguità fitta, grande quantità di persone o cose'; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 2-3: C.I.13, 85, 144 (*frequenzie*), II.178; T.I.66; 'intenso concorso di popolo'; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 4: C.III.95; 'frequentazione, conversazione'; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 5: T.II.130; 'assiduità'; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 5: C.II.117; T.I.112, II.103, III.115.

fuoco (*fuochi nascenti*): 'fenomeni di eruzione vulcanica'; cfr. *GDLI*, *s. v.* fuòco, 1: C.III.196.

fuso: 'fusto della colonna'; cfr. *GDLI*, *s. v.* fuso[1], 6: T.I.4.

gastigare: 'castigare'; cfr. *GDLI*, *s. v.* castigare e ROHLFS 151: C.II.23, 50, III.108; T.I.1 (*gastiga*).

gastigo: 'castigo'; cfr. *GDLI*, *s. v.* castigo e ROHLFS 151: C.I.74, 154, II.116, 152 (*gastighi*), III.74, 120; T.I.155, III.2.

genio: 'carattere, indole'; cfr. *GDLI*, *s. v.* gènio, 5: T.II.76.

gerarchia (*gerarchie*): 'cori celesti'; cfr. *GDLI*, *s. v.* gerarchìa, 2: C.I.19; T.I.29, III.78.

ginocchione (*in ginocchioni*): 'in ginocchio'; cfr. *GDLI*, *s. v.* ginocchióni: C.I.33, 110, 167, II.94, III.74; T.I.35, 193 (*ginocchioni*), II.99, III.77 (*in ginochioni*), 146.

gire: 'andare'; cfr. *GDLI*, *s. v.* gire e ROHLFS 158: T.I.83 (*giva*), 111 (*giva*), 148 (*givon*), 157 (*giva*), 167 (*si giva*) 191 (*gì*), II.145 (*girgli*), 193 (*girsene*), III.20 (*gisse*), 67, 82.

giunta: 'arrivo'; cfr. *GDLI*, *s. v.* giunta[1]: T.I.11, III.67.

giuridizione (*avere giuridizione*): 'esercitare l'autorità, dominare'; cfr. *GDLI*, *s. v.* giurisdizióne, 7: C.I.45 (*avere…giuridizione*), 161 (*ha giuridizione*); T.I.7 (*avessino giuridizione*), II.19 (*hanno giurisdizione*).

goleggiare (*goleggiar*): 'gorgheggiare, cantare'; il verbo è segnalato in *TB* e *DEI* col solo significato di 'desiderare': C.I.56.

gombito: 'gomito'; cfr. *GDLI*, *s. v.* gómito: C.I.59; T.II.182 (*gombiti*).

gorgia: 'gola'; cfr. *GDLI*, *s. v.* gòrgia: C.II.17.

gradato (*gradati*): 'graduato, notabile'; cfr. *GDLI*, *s. v.* graduato, 3: T.III.74.

grado: ‘gradino’; cfr. *GDLI*, *s. v.* grado[1], 1: C.II.49 (*gradi*), III.95 (2: *gradi*), 100 (*gradi*); T.I.70; ‘posizione, stato, condizione di agiatezza, di benessere, ceto’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 12-13: C.I.125; T.I.27, 86, 107, III.22, 119; ‘posizione, carica della gerarchia ecclesiastica e civile’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 14: C.I.101, 183, II.50, 143, 167, 169, III.15 (*gradi*), 66, 146, 149, 168; T.I.165 (*gradi*), II.150, 151, 197, III.32, 69, 70, 138 (*gradi*); C.postf.4, A52.pref.1; ‘unità di misura astronomica’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 21: T.I.3 (*gradi*); ‘apprezzamento, stima, appagamento, compiacimento’; cfr. *GDLI*, *s. v.* grado[2], 1: C.I.110, II.38; T.I.53, III.47; ‘vantaggio, ricompensa, premio’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 2: C.I.12, 40, 67, II.25, III.24 (*gradi*), 133, 140, 175; T.III.129; *avere a grado* (*avevano più a grado*): ‘preferivano’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 5: C.I.97; *in grado* (*in lor grado*): ‘spontaneamente, di loro volontà’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 5: C.I.54.

grana: ‘tinta di color rosso vivo estratta da una specie di cocciniglia’; cfr. *GDLI*, *s. v.* grana[1]: T.I.39.

gratuire: ‘ricompensare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* gratuire: C.II.23.

groppo (*groppo di vento*): ‘perturbazione costituita da un colpo di vento improvviso e violento’; cfr. *GDLI*, *s. v.* gróppo[1], 10: C.I.144 (*groppi del vento*), II.103, 129 (*groppi di venti*).

grosso: ‘pollice’; cfr. *GDLI*, *s. v.* gròsso[1], 18: T.III.110; ‘tessuto ruvidamente, greggio’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 47: T.III.21.

iattanzia: ‘vanità’; cfr. *GDLI*, *s. v.* iattanza, 2: T.II.198.

idolatrice: ‘idolatriche’; si veda il fenomeno descritto in ROHLFS 374: C.I.68.

immollare: ‘bagnare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* immollare: T.I.58 (*immollano*), 142 (*immollò*).

incirconspetto (*incirconspetta*): ‘sconsiderato’; cfr. *GDLI*, *s. v.* incircospètto: T.I.56.

incircunscritto (*incircunscritta*): ‘illimitata’; cfr. *GDLI*, *s. v.* incircoscritto: C.II.135.

incircunscrutabile: ‘impenetrabile, incomprensibile’; la voce non risulta attestata sui repertori: T.III.35.

inclinazione (*inclinazion*): ‘decadenza, declino’; cfr. *GDLI*, *s. v.* inclinazióne, 8: C.III.83.

inculto: ‘disadorno, trasandato, male in arnese’; cfr. *GDLI*, *s. v.* incólto[1], 2: C.I.125 (*inculti*); T.I.87, 145 (*inculta*), 177 (*inculta*); ‘scompligliato, non curato’ detto di barba e capelli; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 2: C.II.24, 126 (*inculte*); T.I.13 (2: *inculta*, *inculti*) .

indiscretamente: ‘senza ritegno, riguardo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* indiscretaménte, 2-3: C.III.121.

indiscreto (*indiscrete*): ‘dissennato, intemperante’; cfr. *GDLI*, *s. v.* indiscréto, 1-2: C.I.156.

inferneo (*infernei*): ‘infernale’; la forma non risulta attestata nei repertori: T.II.169.

influsso (*influssi*): ‘influenza esercitata dai corpi celesti sugli esseri viventi’; cfr. *GDLI*, *s. v.* influsso[1]: T.I.29, II.75.

informare: ‘plasmare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* informare[1], 4: C.III.180 (*informa*); ‘dotare di qualità’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 6: C.I.10 (informata); T.I.72 (2: *informare*, *informata*).

ingrossare (*ingrossar la lingua*): ‘ingrossarsi, incepparsi della lingua’, con conseguente difficoltà di articolazione dei suoni; cfr. l’espressione *lingua grossa* in *GDLI*, *s. v.* gròsso[1], 18 e *TB*, *s. v.* ingrossare, 10: T.III.154.

intanto che: ‘fintantoché’; cfr. *GDLI*, *s. v.* intantoché: T.I.163.

interesso: ‘danno’; cfr. *GDLI*, *s. v.* interèsse, 7: T.III.116.

intrinsichezza: ‘profondità, intensità’; cfr. *GDLI*, *s. v.* intrinsichézza, 5: T.I.75.

intrinsico / *intrinseco*: ‘che appartiene alla sostanza o all'essenza propria di un ente’; cfr. *GDLI*, *s. v.* intrìnseco, 9: T.III.5; ‘che è all’interno del corpo umano’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 11: C.III.165; ‘parte più riposta dell’animo, profondità, interiorità, coscienza’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 15: C.I.48, II.169, III.133; T.II.100.

involare: ‘rubare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* involare[1]: C.I.66 (*involava*); T.II.11 (*involato*).

iota: ‘minima quantità, un nulla’; cfr. *GDLI*, *s. v.* iòta, 4: C.II.102.

ironia: ‘dissimulazione’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, ironìa, 2-3: T.I.123 (l’espressione *ironia di persuasione* sembrerebbe valere dissimulazione delle proprie intezioni volta a persuadere Tommaso a entrare nell’ordine dei domenicani).

iscannellato (*iscannellata*): ‘ornato di scanalature’; cfr. *GDLI*, *s. v.* scannellato[1]: T.I.4.

iscarco (*per iscarco*): ‘a giustificazione, a discolpa’; cfr. *GDLI*, *s. v.* scarico[1], 7: C.III.162.

isconoscenza: ‘ingratitudine’; cfr. *GDLI*, *s. v.* sconoscènza: C.III.65.

isculto: ‘scolpito’; cfr. *GDLI*, *s. v.* scolpire[1], participio forte: C.I.131; T.I.5.

isquilla: ‘campana’; cfr. *GDLI*, *s. v.* squilla[1]: T.I.24.

istato: ‘signoria’; cfr. *GDLI*, *s. v.* stato[1], 22: C.III.19.

istrumento / *istormento*: ‘strumento’; cfr. *GDLI*, *s. v.* istruménto, 1: C.I.139 (*istormento*); ‘strumento musicale’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 2: T.III.109 (*istormenti*); ‘organo sessuale maschile’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 3: T.II.60 (*istrumento*).

isvegliere: ‘strappare, sradicare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* svèllere: C.III.142 (*isvelte*), 150; T.II.86 (*isvelta*).

isvelto: ‘snello, ben proporzionato’; cfr. *GDLI*, *s. v.* svèlto[2], 6: T.II.55 (*isvelta*).

lampa: ‘lampada, luce’; cfr. *GDLI*, *s. v.* lampa, 1: C.I.67, 135 (*lampe*), 161 (*lampe*), II.92, 100 (*lampe*), III.52, 181; T.I.11, 74 (*lampe*), 161, III.131; ‘esempio, modello’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 2: C.I.31, II.25 (*lampe*); ‘astro, luce di un astro’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 3: T.I.110 (*lampe*), II.202.

langore: ‘languore, angoscia, dolore’; cfr. *GDLI*, *s. v.* languóre, 9: T.I.158, III.17.

lappola (*lappole*): ‘specie di piante che formano frutti dotati di uncini che si attaccano facilmente al pelo degli animali e alle vesti’, qui nel senso generico di erbaccia improduttiva; cfr. *GDLI*, *s. v.* làppola: T.III.3.

lateranense (*tempio lateranense*): basilica romana di S. Giovanni in Laterano; cfr. *GDLI*, *s. v.* lateranènse: T.I.186.

leggieri: ‘leggero’; cfr. *GDLI*, *s. v.* leggero: T.I.121.

lena: ‘fiato, respiro’ e per estensione ‘energia fisica’; cfr. *GDLI*, *s. v.* léna[1], 1-2: C.I.34 (2), 141, III.6, 62, 121; T.I.159, 201, III.90; *senza lena*: ‘senza sforzo, con grande facilità’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 6: T.II.144.

lenti: ‘lente’; si veda il fenomeno descritto in ROHLFS 362 e 397: T.I.61.

lettere antiche: si tratta della scrittura capitale epigrafica latina; l’espressione non risulta attestata nei repertori, ma si veda ad esempio il passo vasariano di *Vite*: III 340, dove l’espressione è impiegata in contesto analogo: T.I.9.

lettura: ‘cattedra universitaria’; cfr. *GDLI*, *s. v.* lettura, 8: T.II.171.

luce (*luci*): ‘occhio’; cfr. *GDLI*, *s. v.* luce, 6: C.I.20, 66, 123, 153, II.1, 4, 38, 44, 147, 164, 187, III.38, 136, 151, 159; T.I.10, 35, 40, II.52, 187, III.25, 33, 55, 82, 106, 121, 137; C.son.3.

lucignolo: ‘stoppino’; cfr. *GDLI*, *s. v.* lucìgnolo: T.I.11.

luogo (*non trovava luogo*): ‘non trovava pace, non riusciva a stare fermo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* luògo, 28: C.II.62.

machina: ‘complesso architettonico, edificio’; cfr. *GDLI*, *s. v.* màcchina, 9: C.III.93; T.I.3; ‘il complesso ordinato di tutto ciò che esiste, mondo’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 10: C.II.21; T.I.184, III.78.

madonna: ‘suocera’; cfr. *GDLI*, *s. v.* madònna, 6: T.II.84.

maestro (*gran maestri*): ‘magnati, potenti, signori’; cfr. *GDLI*, *s. v.* maèstro[1], 10: T.I.130, II.39, 156 (*gran maestro*), III.96.

malprò: ‘danno’; cfr. *GDLI*, *s. v.* malprò: C.I.101, III.18; T.I.69.

mandare (*mandar per lei*): ‘inviare qualcuno con l’incarico di convocarla’; cfr. *GDLI*, *s. v.* mandare: C.II.136.

maninconia: ‘turbamento, angoscia’; cfr. *GDLI*, *s. v.* malinconìa, 3: C.II.129, III.5 (*malenconie*); T.I.89 (dove la parola è allo stesso tempo impiegata nel significato originario di ‘atrabile’, umore alterato responsabile dello stato di turbamento conseguente), 201.

massa: ‘materia prima, sostanza originaria’; cfr. *GDLI*, *s. v.* massa[1], 3: T.II.176.

mecanico: ‘degno di gente di basso livello sociale, plebeo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* meccànico, 3: T.I.53.

meco (*con meco*): ‘con me’; cfr. *GDLI s. v.* méco e ROHLFS 443: C.I.27, 37.

menda (*dargli menda*): ‘denunciare i suoi difetti, criticarlo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* mènda[1], 5: T.III.63.

mentire: ‘tradire’; cfr. *GDLI*, *s. v.* mentire[1], 9: C.III.163; ‘accusare di falsità, smentire’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 10: C.II.55.

meriggie: ‘ombra fresca e piacevole che offre refrigerio al caldo del mezzogiorno’; cfr. *GDLI*, *s. v.* meriggio[2]: T.I.115.

mestiero (*essere*, *fare mestiero*): ‘essere necessario, servire’; cfr. *GDLI*, *s. v.* mestière, 23: T.II.4, III.79.

meta (*mete*): ‘costruzione, monumento, ornamento architettonico di forma conica o piramidale’; cfr. *GDLI*, *s. v.* mèta[1]: T.I.181.

Metamorfoso: ‘volume contenente le *Metamorfosi* di Ovidio’; cfr. *GDLI*, *s. v.* metamorfóso: T.II.65.

mezzano: ‘mediatore’; cfr. *GDLI*, *s. v.* mezzano[2]: T.II.170.

mica (*miche*): ‘scintilla’; cfr. *GDLI*, *s. v.* mica[1], 3: C.III.37; T.III.57.

micante: ‘lucente, splendente’; cfr. *GDLI*, *s. v.* micante: T.I.133.

millesimo: ‘millennio’; cfr. *GDLI*, *s. v.* millèsimo, 6: C.III.191.

ministro de le pene inferne: ‘Satana’; cfr. *GDLI*, *s. v.* ministro, 3: T.II.96.

minore parto felice: allusione a Carlo d’Avalos (1541-1612), sestogenito di Alfonso d’Avalos e di Maria d’Aragona, tenuto a battesimo dall’imperatore Carlo V: T.I.47.

miserere: ‘forma verbale latina dell’imp. pres. usata come invocazione di misericordia’; cfr. *GDLI*, *s. v.* miserère: T.II.61.

mitera (*mitere*): ‘mitra’, qui vale genericamente ‘copricapo sacerdotale’: C.I.93.

mogliera: ‘moglie’; cfr. *GDLI*, *s. v.* moglièra: C.III.1, 138; T.I.59 (*mogliere*, s. f.), II.33 (*mogliere*, s. f.), 115, III.10 (*mogliere*, s. f.), 16 (*mogliere*, s. f.), 19.

monosofista (*monosofisti*): ‘monofisita’; storpiatura dovuta probabilmente all’incrocio di *monofisita* con *sofista*: T.II.148.

monstro d’Oriente: ‘i Turchi, gli infedeli’: C.son.2.

monte (*a monti*): ‘in gruppi numerosi, a schiere’; cfr. *GDLI*, *s. v.* mónte, 6 e 21: T.I.147.

mosaico (*testi mosaici*): ‘testi biblici del Pentateuco’, tradizionalmente attribuiti a Mosè; cfr. *GDLI*, *s. v.* mosàico[1]: T.II.110.

nappo: ‘calice, tazza’; cfr. *GDLI*, *s. v.* nappo[1]: T.III.65.

naturale: ‘non acculturato, semplice’, cui si associa la connotazione positiva di ‘dotato di onestà morale’; cfr. *GDLI*, *s. v.* naturale, 10: T.II.47.

negozio: ‘incarico, mansione’; cfr. *GDLI*, *s. v.* negòzio: T.I.1.

nimico: ‘diavolo, Satana’; cfr. *GDLI*, *s. v.* nemico[2]: T.II.65 (*nemico*), 196, 198, III.53, 63.

nimistà: ‘inimicizia, odio’; cfr. *GDLI*, *s. v.* nimistà: C.III.4; T.II.72 (*nimistade*), III.42.

nona: ‘la parte del giorno che corrisponde all’ultima delle ore minori dell’Ufficio divino, tra le dodici e le quindici’; cfr. *GDLI*, *s. v.* nòna[1]: T.III.34.

nota (*dessimo in nota*): ‘denunciassimo, dichiarassimo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* nòta, 23: T.II.22.

notomia: ‘costituzione anatomica’; cfr. *GDLI*, *s. v.* notomìa, 4: T.III.101.

nutricare (*nutrica*): ‘saziare spiritualmente’; cfr. *GDLI*, *s. v.* nutricare, 11: C.I.19.

obietto (*obietti*): ‘ciò che è posto di fronte, davanti a qualcosa’; cfr. *GDLI*, *s. v.* obiètto[1], 3: T.I.61.

occaso: ‘tramonto, il luogo in cui un astro tramonta’; cfr. *GDLI*, *s. v.* occaso[1], 3: C.I.85.

offizioso: ‘rispettoso, cortese, benevolo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* ufficióso, 2: T.III.2.

ombra: ‘sospetto, angoscia’; cfr. *GDLI*, *s. v.* ómbra, 7: T.II.5, 36.

omè (*omei*) / *oime* (*oimei*): ‘ohimè’, qui sostantivato al plur. vale ‘gemiti’; cfr. *GDLI*, *s. v.* omè, 2 e ohimè, 4: C.I.34 (*oimei*); T.II.54 (*omei*).

opera (*diede opera*): ‘attese, si dedicò a’; cfr. *GDLI*, *s. v.* òpera[1], 26: T.II.102; *darci opera*: ‘far sì che ci prodighiamo, impegnamo’: T.I.125.

orto: ‘il sorgere, il luogo in cui un astro sorge’; cfr. *GDLI*, *s. v.* òrto[3], 3: C.I.85.

osservante: ‘fedele a una regola monastica’; cfr. *GDLI*, *s. v.* osservante, 3: T.I.71 (*osservantissima*), 183 (*osservanti*), III.57 (*osservanti*).

ostro: ‘sostanza colorante rosso porpora estratta dalla secrezione di alcune specie di molluschi’; cfr. *GDLI*, *s. v.* òstro[1]: T.II.58.

pampano (*pampani*): ‘foglia della vite’; cfr. *GDLI*, *s. v.* pàmpino: C.I.5; T.I.116.

paracismo: ‘parossismo, attacco febbrile’; cfr. *GDLI*, *s. v.* parossismo: C.III.138; T.I.8 (*paracismi gelati*: attacchi caratterizzati da brividi di freddo).

parere (*le par mille anni*): ‘attende impazientemente, non vede l’ora’; cfr. *GDLI*, *s. v.* mille, 9: T.I.110.

pario (*marmo pario*): ‘marmo estratto dalle cave dell’isola di Paro, di colore candido e grana minuta’; cfr. *GDLI*, *s. v.* pàrio: T.II.56.

passi del Giordano: ‘passaggi, attraversamenti del fiume Giordano’, con riferimento all’episodio biblico narrato in *II Reg.* 2; cfr. *GDLI*, *s. v.* passo[2]: C.II.186.

Pastore: ‘il Papa’; cfr. *GDLI*, *s. v.* pastóre, 4: T.I.22, II.33, III.67, 69 (*Pastor*), 91; A52.pref.1 (*Pastor*).

paternità: ‘titolo reverenziale rivolto ai religiosi’; cfr. *GDLI*, *s. v.* paternità, 4: T.III.73.

pavonazzo: ‘paonazzo, viola scuro tendente al porpora’; cfr. *GDLI*, *s. v.* paonazzo, 3: C.II.157 (*pavonazzi*); C.pref.3.

penetrabile: ‘che penetra, penetrante’; cfr. *GDLI*, *s. v.* penetràbile, 4: C.III.80; T.I.86.

pensiere: ‘pensiero’; cfr. *GDLI*, *s. v.* pensièro[1]: T.I.110, 148.

pergolo: ‘pulpito di una chiesa’; cfr. *GDLI*, *s. v.* pèrgolo: T.III.76, 95.

perservare (*perservano*): ‘preservare, proteggere’; per il fenomeno della metatesi di *r* cfr. ROHLFS 322: C.II.50, 138.

pettine (*pettini*): ‘strumento di tortura fornito di aculei metallici’; cfr. *GDLI*, *s. v.* pèttine, 3: C.I.138.

pianeta: ‘luna’; cfr. *GDLI*, *s. v.* pianéta[1], 1: T.II.43; ‘sole’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 2: C.III.39 (*il pianeta maggiore*); T.I.4 (*il buon pianeta*).

pianeta: ‘sole’; cfr. *GDLI*, *s. v.* pianéta[1], 2: C.III.39 (*il pianeta maggiore*); T.I.4 (*il buon pianeta*).

piropo: ‘gemma, varietà di granato di colore rosso fuoco o rubino’; cfr. *GDLI*, *s. v.* piròpo: T.I.61.

popolazzo: ‘plebe, folla di infimi popolani’; cfr. *GDLI*, *s. v.* popolàccio: C.III.76; T.I.56.

posta (*poste*): dovrebbe valere ‘stazione di cambio dei cavalli’, ma qui forse vale più precisamente ‘tratto di strada tra un cambio e l’altro dei cavalli, tappa’; cfr. *GDLI*, *s. v.* pòsta[1], 6: T.II.2.

potestà: ‘creatura appartenente al terzo coro della seconda gerarchia angelica’ (secondo la classificazione dello Pseudo-Areopagita); cfr. *GDLI*, *s. v.* potestà[1], 13: C.I.20.

prandio: ‘pranzo, banchetto’; cfr. *GDLI*, *s. v.* pràndio: C.III.37.

precessione (*precessioni*): ‘processione’; cfr. *GDLI*, *s. v.* processióne: T.I.45.

predicatore (*predicatori*): ‘religioso appartenente all’ordine dei Domenicani’; cfr. *GDLI*, *s. v.* predicatóre: T.I.118, II.78.

pregiudizio / *pregiudicio*: ‘danno, incoveniente’; cfr. *GDLI*, *s. v.* pregiudìzio, 2: C.III.8 (*pregiudicii*); ‘oltraggio, trasgressione, infrazione di una norma’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 4: C.II.176 (*pregiudicii*); ‘condanna’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 7: C.I.101 (*pregiudizii*); *in pregiudizio* / *pregiudicio*: ‘a danno, contro’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 8: C.II.91, 151, III.188; T.I.157.

preminenza / *perminenza*: ‘alto ufficio, carica elevata che comporta prestigio sociale’, al plur. anche ‘onori mondani, ricchezze’; cfr. *GDLI*, *s. v.* preminènza, 3 e perminènza, 2: C.II.143 (*perminenzia*), C.III.15 (*perminenzie*), 65 (*perminenza*); T.II.11 (*perminenze*), III.46 (*perminenzie*), 69 (*preminenzia*); ‘privilegio, vantaggio’; cfr. *GDLI*, *s. v.* preminènza, 4: T.III.136 (*preminenze*).

preterire (*preterendo*): ‘tralasciare, omettere’; cfr. *GDLI*, *s. v.* preterire: T.II.6.

prevaricare: ‘agire in modo disonesto, contravvenire ai precetti della morale’; cfr. *GDLI*, *s. v.* prevaricare, 1: C.I.105 (*prevarica*); T.II.154 (2: *prevarica*, *prevaricare*), III.114 (*prevaricavono*); ‘peccare’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 2: T.II.16 (*prevaricò*), 117, 122 (*prevaricar*); ‘trasgredire’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 6: C.III.110 (*prevaricano*).

priego (*prieghi*): ‘preghiera’; cfr. *GDLI*, *s. v.* prègo[1] e ROHLFS 84: C.I.105, 142, II.38, III.17, 56, 195, 199; T.I.19, 169, 180, II.129, 164, 175, 200, III.25, 96, 140, ; T.pref.1.

principato (*principati*): ‘creatura appartenente al primo coro del terzo ordine della gerarchia angelica’ (secondo la classificazione dello Pseudo-Areopagita); cfr. *GDLI*, *s. v.* principato, 14: C.I.20.

principe (*trattato del principe*): dovrebbe trattarsi del *De regimine principum ad regem Cypri*: T.II.171.

principe: ‘Satana’; cfr. *GDLI*, *s. v.* prìncipe, 2: C.I.169.

profondare: ‘distruggere’: cfr. *GDLI*, *s. v.* profondare, 21: C.I.38 (*profondar*); T.I.1 (*profonda*).

protesto: ‘istanza, intimazione’; *GDLI*, *s. v.* protèsto, 2-3: T.III.105.

proverbio (*proverbi*): ‘ingiuria’; cfr. *GDLI*, *s. v.* provèrbio, 5: T.III.26.

publice: ‘pubbliche’; cfr. *GDLI*, *s. v.* pùbblico[1] e ROHLFS 374: T.I.124.

pulcritudine (*opra de la pulcritudine angelica*): dovrebbe trattarsi delle due questiones *De existentia angelorum*: T.III.27.

pungitivo: ‘che ha forza penetrativa’; cfr. *GDLI*, *s. v.* pungitivo, 4: T.II.67.

pupillo (*pupilli*): ‘orfano’; cfr. *GDLI*, *s. v.* pupillo: T.III.93.

rabuffato (*rabuffati*): ‘ispido’; cfr. *GDLI*, *s. v.* rabbuffato: C.II.17.

racemo (*racemi*): ‘grappolo d’uva’; cfr. *GDLI*, *s. v.* racèmo: T.I.116.

rafformare (*rafformò*): ‘emendare, correggere’; cfr. *GDLI*, *s. v.* rafformare: T.III.95.

ragunare: ‘riunire, raccogliere’; cfr. *GDLI*, *s. v.* ragunare: C.I.61 (*si sono ragunate*), T.I.128 (*si ragunorono*), III.77 (*ragunati*); A52.pref.5 (*raguna*).

rallentare (*rallentata*): ‘slacciare’, detto delle vesti; cfr. *GDLI*, *s. v.* rallentare: T.II.90.

ralluminare (*ralluminò*): ‘portare a conoscere la verità, illuminare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* ralluminare, 2-3: C.I.170.

Re Cristianissimo: ‘Re di Francia’, designato con questo titolo dalla metà del secolo XV; cfr. *GDLI*, *s. v.* cristiano[1], 9: T.II.129.

Regno: ‘Regno di Napoli’, per antonomasia; cfr. *GDLI*, *s. v.* régno: T.III.142.

regola: ‘ordine religioso’; cfr. *GDLI*, *s. v.* règola, 9-10: T.I.164, 198, II.1, 7, 200 (*regole*).

resta (*reste*): ‘filamento con cui terminano le spighe di molte graminacee, arista’; cfr. *GDLI*, *s. v.* rèsta[1]: T.I.114, 115.

restare: ‘interrompere, smettere’, con litote ‘fare qualcosa con continuità, senza interruzione’; cfr. *GDLI*, *s. v.* restare[1], 4: C.I.132 (*restando*), III.15 (*resta*); T.I.198 (*restono*); ‘astenersi, rinunziare’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 6: C.III.177 (*restavano*); T.III.105 (*resti*); *non resta che*: ‘ciò non toglie che’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 21: T.II.15, III.5.

religione: ‘ordine religioso, condizione di religioso, regola’; cfr. *GDLI*, *s. v.* religióne, 14: T.I.117, 118, 178, 185, 196, II.7, 15, 23, 33 (*religion*), 65, 78, 90, 96, III.70, .

restauro: ‘ristoro, conforto’; cfr. *GDLI*, *s. v.* restàuro, 3-4: T.II.144.

ricadenzia: ‘ripetizione ritmata, cantilena’; cfr. *GDLI*, *s. v.* ricadènzia: T.II.54.

ricolcarsi (*si ricolca*): ‘coricarsi, rimettersi a letto’; cfr. *GDLI*, *s. v.* ricolcare: T.I.119.

ricompararsi (*il qual bando non poteva ricompararsi*): ‘il qual bando non poteva essere revocato’; cfr. *GDLI*, *s. v.* ricomprare, 9: C.II.85.

riferire / *referire*: ‘rappresentare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* riferire[1], 2: T.III.102 (*riferiva*); ‘adeguarsi, conformarsi’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 20: C.III.44 (*si riferivan*); T.I.111 (*referir se medesima*); *riferire* / *referire grazie*: ‘ringraziare’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 8: C.I.54 (*riferiva grazie*), II.144 (*riferisco grazie*), 173 (*referì grazie*), III.89 (*referîr grazie*); T.I.47 (*riferir grazie*), 136 (*referivano grazie*), II.100 (2: *riferiamo grazie...le riferiamo*), 204 (*riferisce grazie*).

rifraganzia: ‘esalazione di profumo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* rifragranza: C.II.192.

rimedio: ‘cura, farmaco’; cfr. *GDLI*, *s. v.* rimèdio: T.I.169 (*rimedii*), III.36 (*rimedi*), 84 (*rimedii*).

ringere (*ringendo*): ‘nitrire’; cfr. *GDLI*, *s. v.* rìngere: C.III.97.

riproverare (*riproverarsele*): ‘rimproverare, rinfacciare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* rimproverare, dove è segnalata la forma *reproverare*: C.I.181.

risentire: ‘soffrire, patire’; cfr. *GDLI*, *s. v.* risentire, 7: C.I.131; ‘reagire a uno stimolo, eccitarsi (anche sessualmente)’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 8: C.III.207 (2: *se ne risentiva*, *si risentono*); T.II.54 (*se ne risentivano*), 55 (*se ne fussero risentite*), III.51 (*risentirsi*); ‘commuoversi, turbarsi’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 9: C.I.151 (*mi risento*); T.II.71 (*si risenta*); ‘subire danni: crepe, cedimenti’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 12: C.III.125 (*si risentirono*).

robba: ‘vestito, abito’; cfr. *GDLI*, *s. v.* ròba[1], 2: T.I.144.

romito: ‘eremita’; cfr. *GDLI*, *s. v.* romito: C.I.13; T.I.1, 11, 16, 23, II.14 (*romiti*), 93, III.63 (*romitello*).

roteggiare (*roteggiavano*): ‘roteare, girare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* roteggiare: T.I.142.

rubo: ‘rovo, roveto’; cfr. *GDLI*, *s. v.* rubo[1]: T.III.108.

salso (*salsi*): ‘salace, acuto’; cfr. *GDLI*, *s. v.* salso, 5: T.II.175.

saluto angelico: ‘l’avemaria’, che inizia con le parole di saluto rivolte dall’arcangelo Gabriele alla Vergine; cfr. *GDLI*, *s. v.* angèlico, dove è riportata l’espressione *salutazione angelica*: T.III.77.

santimonia: ‘santità, probità di vita’; cfr. *GDLI*, *s. v.* santimònia: C.I.13, 162; T.I.72, 127 (*santimonie*), III.29, 69 (*santimonie*), 155; ‘pratica pia’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 1: T.II.7 (*santimonie*).

saputo: ‘sapiente, dotto’; cfr. *GDLI*, *s. v.* saputo, 5: C.II.100 (*saputi*); T.I.83 (*saputi*), II.204 (*saputi*), III.20 (*saputa*); A52.pref.3.

sarafico inventore del cordone: ‘san Francesco’; cfr. *GDLI*, *s. v.* seràfico, 2 e *s. v.* cordóne, 4: T.I.183.

sborfare (*sborfando*): ‘sbuffare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* borfare: C.III.97.

scapolare: ‘cappuccio’, parte dell’abito monastico; cfr. *GDLI*, *s. v.* scapolare[2]: T.I.144.

schermo (*schermi de l’armi*): ‘scherma, duelli’; cfr. *GDLI*, *s. v.* schérmo, 5: T.I.83.

scolare: ‘studente di un corso universitario, seguace di un filosofo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* scolaro, 2-3: T.I.151 (*scolari*), II.112, 130 (*scolari*), 139 (*scolari*), 206 (*scolari*).

sconcio: ‘enorme, eccessivo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* scóncio, 8: C.II.172.

scordare: ‘uscire dalla memoria, passare di mente’; cfr. *GDLI*, *s. v.* scordare[1], 8: C.II.88 (*mi si scorda*), III.5 (*mi scordano*).

scorgere: ‘accompagnare, scortare, guidare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* scòrgere, 11: C.I.80 (*scorge*); C.son.2 (*scorgi*).

scrimidore: ‘schermitore’; cfr. *GDLI*, *s. v.* scrimitóre: T.III.40.

scropuloso (*scropulosa*): ‘irto di punte’; cfr. *GDLI*, *s. v.* scrupolóso, 10: C.I.139.

sculto: ‘scolpito’; si veda sopra *isculto*: C.I.176; T.I.123 (*sculta*).

se Iddio vi salvi l’anima: ‘possa Dio salvarvi l’anima’, *se* impiegato con valore desiderativo; cfr. *GDLI*, *s. v.* se[2]: T.I.188.

seco (*con seco*): ‘con sé’; cfr. *GDLI s. v.* séco e ROHLFS 480: C.I.10, 42, II.99, 184; T.I.86, 159 (col significato di ‘tra sé’), II.117, 200, III.66, 74; ‘con lui, con lei’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 3: C.III.166; T.II.88, III.9 (*con esso seco*), 87.

secola: ‘segale’; cfr. *GDLI*, *s. v.* ségale: T.III.95.

segnacolo: ‘sigillo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* segnàcolo, 3: T.I.98, III.109; ‘segno della Croce’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 4: T.I.57.

segno: ‘astro, costellazione’: cfr. *GDLI*, *s. v.* ségno, 8 e 56: C.III.36 (*segni*); T.III.155; ‘traguardo’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 52 e 68 (nell’espressione *andare al segno*): C.III.70.

sensualità / *sensualitade*: ‘natura sensuale, corporea dell’essere umano’; cfr. *GDLI*, *s. v.* sensualità: C.I.45; T.II.40, III.152.

sergiano (*sergiani*): probabilmente vale ‘seguace della dottrina di Sergio I’, patriarca di Costantinopoli’ consacrato nel 610 e morto nel 638, promotore dell’eresia del monoenergismo; la parola non risulta attestata sui repertori: T.II.148.

sesto (*dargli sesto*): ‘sistemarlo, plasmarlo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* sèsto[2], 8: T.I.50.

sfibbiarsi (*si sfibbiava*): ‘slacciarsi’; cfr. *GDLI*, *s. v.* sfibbiare[1]: T.II.55.

sgannarsi (*si sgannassero*): ‘liberarsi da falsa opinione, disingannarsi’; cfr. *GDLI*, *s. v.* sgannare: T.III.27.

sinistro: ‘disagio, fatica’; cfr. *GDLI*, *s. v.* sinistro, 33: T.III.74.

sirocchia: ‘sorella’; cfr. *GDLI*, *s. v.* siròcchia: T.II.1, 71, 78 (2), 86, 95, III.141.

sofista: ‘filosofo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* sofista, 3: T.II.102.

solo (*sola*): ‘unico, sublime, eccelso’; cfr. *GDLI*, *s. v.* sólo: C.III.2; T.I.63.

sopra (*di sopra*): ‘dal Cielo, per volere divino’; cfr. *GDLI*, *s. v.* sópra, 36: T.I.67, II.102, 108, 162.

sopraprendere: ‘cogliere di sorpresa; turbare, pervadere in maniera repentina’, per opera di una passione, di un’emozione intensa; cfr. *GDLI*, *s. v.* soprapprèndere: C.III.62 (*fur sopraprесi*); T.I.44, 158 (*sopraprendersi*), II.202 (*soprapreso*), III.23 (*soprapresi*).

sovertire: ‘traviare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* sovvertire, 2: T.I.157.

sozietà: ‘società’; cfr. *GDLI*, *s. v.* società: T.I.104, II.153.

spazzo: ‘spiazzo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* spazzo[1], 1: C.I.174; ‘pavimento’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 2: T.I.142.

spelta: ‘graminacea più rustica del frumento usata come biada nell’alimentazione di volatili ed equini’; cfr. *GDLI*, *s. v.* spèlta: T.III.3.

spesseggiare: ‘ripetersi con frequenza’; cfr. *GDLI*, *s. v.* spesseggiare, 1: C.III.102; ‘ripetere, far riecheggiare’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 5 e 9: C.III.177 (2: *ispesseggiavano*, *spesseggia*).

spezie: ‘specie’: cfr. *GDLI*, *s. v.* spècie[1]: C.I.17, 50, 119, 127, 154, II.150, III.7, 45, 83, 142, 145; T.I.67, 84, 100 (*ispezie*), 107, 109, 117, II.113, 118 (*ispezie*), 121, 122 (2), III.27 (*ispezie*), 97, 147.

sportella (*sportelle*): ‘piccola borsa di fibre vegetali intrecciate’; cfr. *GDLI*, *s. v.* sportèlla[1]: C.III.158.

state: ‘estate’; cfr. *GDLI*, *s. v.* state: C.II.21, 97; T.I.89, III.42.

stizzato: ‘adirato, incollerito’; cfr. *GDLI*, *s. v.* stizzato: T.I.152.

stormento (*stormenti*): ‘strumento musicale’; si veda sopra *istormento*: C.III.208; T.I.159.

straginare (*straginata*): ‘trascinare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* strascinare: C.I.130.

studiante (*studianti*): ‘studente’; cfr. *GDLI*, *s. v.* studiante: T.II.203.

studio: ‘università’; cfr. *GDLI*, *s. v.* stùdio, 7: T.I.150, II.171, III.1, 31.

studioso: ‘compiuto deliberatamente, con uno scopo preciso’; cfr. *GDLI*, *s. v.* studióso, 6: T.II.111.

subbio: ‘cilindro rotante adoperato per avvolgere catene o funi, verricello’; cfr. *GDLI*, *s. v.* sùbbio, 2: C.I.189.

suffulto: ‘rivestito, irto’; questa accezione non è attestata in *GDLI*, *s. v.* soffolcere, ma si veda lo stesso *GDLI*, *s. v.* fólto: C.III.98.

suora: ‘sorella’; cfr. *GDLI*, *s. v.* suòra, 3: T.II.71, 78 (2).

superceleste (*supercelesti*): ‘divino’; cfr. *GDLI*, *s. v.* supercelèste, 2-3: T.I.25.

superchiaria: ‘prevaricazione, violenza’; cfr. *GDLI*, *s. v.* soverchierìa: T.II.6.

supposto / *sopposto* / *supposito*: ‘persona, individuo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* suppósto, 9 e suppòsito, 8: C.II.88 (*supposito*); T.II.113 (2: *sopposto*, *supposto*), 115, 118 (2: *sopposti*, *supposti*).

suto: ‘stato’; cfr. *GDLI*, *s. v.* èssere[1] e ROHLFS 622: C.I.35, 74, 98 (*suti*), 186, II.117 (*suta*), 140, 141 (*suti*), 147 (*sute*), III.49, 80, 150, 160, 183 (*suta*), 200 (*suta*); T.I.19, 89 (*sute*), II.40, 72, 89 (*suti*), 97, 108, 115 (*suta*), 169 (*suta*), 173, III.12, 125; C.pref.1, 4 (*suta*); T.pref.1.

svellere / *svegliere*: ‘sradicare, strappare’; si veda sopra *isvegliere*: C.I.24 (*sveglie*), 136 (*svelte*), II.82 (*sveglieno*), II.125 (*svegliere*); T.III.42 (*si svelle*), .

sveltezza: ‘sviluppo verticale e scarsa voluminosità’ di una struttura architettonica; cfr. *GDLI*, *s. v.* sveltézza, 5: T.I.4.

svelto: ‘snello, ben proporzionato’; si veda sopra *isvelto*: C.I.29 (*svelte*), 66 (*svelta*), II.158, 168 (*svelta*).

taglia: ‘imposta, tassa’; cfr. *GDLI*, *s. v.* tàglia2: T.III.96.

tansare (*tansâr*): ‘criticare aspramente’; cfr. *GDLI*, *s. v.* tansare, 3, voce veneziana: T.III.27.

tanto o quanto: ‘un poco, alquanto’; cfr. *GDLI*, *s. v.* quanto[2], 6: C.I.98.

tasca: ‘bisaccia’; cfr. *GDLI*, *s. v.* tasca: T.III.29.

teco (*con teco*): ‘con te’; cfr. *GDLI s. v.* téco e ROHLFS 443: C.I.27; T.II.69.

tempo (*a tempo*): ‘temporaneamente’; cfr. *GDLI*, *s. v.* tèmpo, 29: T.III.38.

tempora: ‘i tre giorni di mercoledì, venerdì, sabato durante i quali, all’inizio di ciascuna stagione, la Chiesa prescriveva il digiuno e la penitenza’; cfr. *GDLI*, *s. v.* tèmpora: T.I.89.

temporale: ‘stagione’; cfr. *GDLI*, *s. v.* temporale[2]: C.II.97.

tempra / *tempre*: ‘disposizione d’animo, condizione psicologica, temperamento’; cfr. *GDLI*, *s. v.* tèmpra, 8-9: C.I.166, II.38, III.133; ‘qualità, natura, caratteristica precipua di qualcosa’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 10: C.I.152; ‘modo, maniera’; questa accezione non risulta in *GDLI* ma è segnalata nei *Glossari* aretiniani di *Poesie varie*: 356 e *Poemi cavallereschi*: 430: C.II.3, 164.

tentatore: ‘Satana’; cfr. *GDLI*, *s. v.* tentatóre: T.II.65, 194, III.36, 63.

terminare (*si terminò*): ‘decidere’; cfr. *GDLI*, *s. v.* terminare, 6: T.I.191.

terreste: ‘terrestre, terreno’; cfr. *GDLI*, *s. v.* terrèstre: C.I.42 (*terresti*); T.II.118.

testa (*teste*): ‘diametro della colonna misurata al piede’; cfr. *GDLI*, *s. v.* tèsta[1], 20: T.I.4.

testo (*testi*): ‘vaso di terracotta’; cfr. *GDLI*, *s. v.* tèsto[2]: T.I.67.

tinnito: ‘il tinnire prolungato, il risuonare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* tinnito: C.II.8; T.I.144 (2: *tinnito*, *tinniti*), III.109.

torchio: ‘torcia, fiaccola’; cfr. *GDLI*, *s. v.* tòrchio[2]: T.I.52 (*torchi*), II.69 (*torchi*), 86, 181, III.130 (*torchi*), 146 (*torchi*); ‘luce; ciò che illumina spiritualmente’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 2: C.II.117, III.52.

trafitto: ‘aspetto scavato, smunto’; cfr. *GDLI*, *s. v.* trafitto, 5: C.I.14 (*traffitto*); C.I.117.

tralasciare (*tralasciano*): ‘terminare, venire meno’; non risulta specificamente attestato in questa accezione intransitiva nei repertori: T.III.4.

transito: ‘passaggio dalla vita alla morte, agonia’; cfr. *GDLI*, *s. v.* trànsito, 8: T.I.158, III.147.

tritamente: ‘a piccoli pezzi’, qui vale ‘a piccole gocce’; cfr. *GDLI*, *s. v.* tritamente: T.I.96.

trono (*troni*): ‘creatura appartenente al terzo coro dell’ordine più alto della gerarchia angelica’ (secondo la classificazione dello Pseudo-Areopagita); cfr. *GDLI*, *s. v.* tròno[1], 5: C.I.20.

u’: ‘dove’; cfr. *GDLI*, *s. v.* u’: A52.pref.1; C.son.1.

uffizio: ‘ufficio divino: preghiera liturgica che costituisce dovere quotidiano degli ecclesiastici’; cfr. *GDLI*, *s. v.* ufficio, 20: T.I.77 (*uffizii*), 87 (*uffizii*), 166 (*uffizii*), II.19 (*uffizii*), 80 (*uffizii*), 174 (*uffizii*); ‘insieme delle preghiere da recitare in onore della Madonna, ufficiolo’; cfr. *GDLI*, *s. v.* 20: T.I.64.

umor caldo: ‘sangue’, secondo la teoria ippocratica dei quattro umori che costituiscono gli elementi fondamentali dell’organismo vivente: C.III.205.

universale: ‘ciascuna delle idee di generi e specie esistenti nella mente di Dio’, seconda la filosofia scolastica; cfr. *GDLI*, *s. v.* universale, 31: T.II.112.

università: qui ha lo stesso significato di *universale*, non attestato nei repertori: T.II.112.

uoma: ‘donna’; il termine non risulta nei repertori, ma è presente in BRUCIOLI: c. 1*v* : T.II.115.

vaccio: ‘presto’; cfr. *GDLI*, *s. v.* avàccio: T.I.132.

vado: ‘guado’; cfr. *GDLI*, *s. v.* vado: C.II.90.

vale: forma di saluto o di commiato latina; cfr. *GDLI*, *s. v.* vale: T.II.201.

valentigia: ‘valore, ardimento’; cfr. *GDLI*, *s. v.* valentigia: T.I.22.

vegghiare: ‘vegliare’; cfr. *GDLI*, *s. v.* vegliare e ROHLFS 250: C.I.126, II.3 (*vegghiano*), 38 (*vegghiasse*), 39 (*vegghiava*), III.9 (*vegghia*); T.I.154 (*hanno…vegghiato*), II.206 (*vegghia*).

velame: ‘coltre di nebbia, vapori’; cfr. *GDLI*, *s. v.* velame[1], 3: T.I.126; ‘aspetto dietro cui si cela la reale natura’; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 7: C.II.66 (*velami*).

velo: ‘corpo umano’; cfr. *GDLI*, *s. v.* vélo, 8: C.son.1.

vena: ‘avena’; cfr. *GDLI*, *s. v.* véna[2]: T.III.95.

venere: ‘venerdì’; cfr. *GDLI*, *s. v.* vènere[2]: T.III.72.

verbi gratia: ‘per esempio’; cfr. *GDLI*, *s. v.* verbigràzia: C.II.33.

verga: ‘scettro o bastone simbolo di autorità’; cfr. *GDLI*, *s. v.* vérga, 3: C.II.186; T.I.1, III.134.

verno: 'inverno'; cfr. *GDLI*, *s. v.* vèrno[1]: T.I.89, III.42.

Vicario: 'il Papa'; cfr. *GDLI*, *s. v.* vicàrio, 3: T.I.titolo, 19, II.33, 170, III.68, 139.

vigilia: 'il rimanere sveglio per motivi di lavoro o studio o per pratiche devozionali' e per estensione 'attività, opera indefessa'; cfr. *GDLI*, *s. v.* vigìlia, 3: C.I.5 (*vigilie*), 29 (*vigilie*), 160 (*vigilie*); T.II.17 (*vigilie*), 26 (*vigilie*), 205 (*vigilie*), III.98 (*vigilie*); 'condizione di chi è sveglio, veglia'; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 7: C.III.9 (*vigilie*), 140, 187; T.I.33; 'scritto, trattato di vasta erudizione'; cfr. *GDLI*, *s. v.*, 10: T.I.79 (*vigilie*).

vinco (*vinchi*): 'vimini'; cfr. *GDLI*, *s. v.* vinco[1], 2: C.III.158.

viola (*viole da Domasco*): specie vegetale inesistente, mentre ben nota è la rosa damaschina; Aretino fa confusione anche nelle *Sei giornate* dove compaiono sia le *roselline da Domasco* (123) che le *viole da Domasco* (352): T.I.67.

virtù: 'creatura appartenente al secondo coro della seconda gerarchia angelica' (secondo la classificazione dello Pseudo-Areopagita); cfr. *GDLI*, *s. v.* virtù, 18: C.I.20.

viticcio (*viticci*): 'motivo ornamentale che ricorda la forma delle appendici filiformi e prensili di alcune piante rampicanti'; cfr. *GDLI*, *s. v.* vitìccio, 2: T.I.5.

zoccolo (*zoccoli*): 'plinto di una colonna'; cfr. *GDLI*, *s. v.* zòccolo, 4: T.I.5.

INDICE DEI NOMI[*]

[*] Non sono stati considerati le formule di riguardo (tranne nei casi di *Cesare* e *Augusto* e delle formule relative ad Alfonso d'Avalos marchese del Vasto e a Federico II Gonzaga) e i nomi di Dio e Gesù, relativi *nomina sacra* e vari appellativi inclusi.

Abacuc: profeta biblico: T.III.79.

Abdia: profeta biblico: T.III.79.

Abele (*Abel*): T.III.46.

Abramo (*Abraam*): C.I.168, 171.

Accolti Benedetto: arcivescovo di Ravenna, cardinale (1497-1549): C.postf.3.

Acquaviva (*Acquavivi*): famiglia nobile: T.III.142.

Adamo: C.I.143, II.85, 86; T.II.59, 110 (2), 112 (2), 113 (2), 114 (2), 115, 117, 120, 122.

Aggeo: profeta biblico: T.III.79.

Alberto Magno: santo, teologo appartenente all'ordine domenicano (nato tra il 1193 e il 1206, morto nel 1280); fu maestro di Tommaso a Colonia nel 1248 e patrocinò la sua carriera accademica a Parigi quattro anni dopo: T.II.103, 105, 108, 109, 124.

Aldobrandini Silvestro (*Aldovrandini*): uomo politico, fuoriuscito fiorentino (1499-1558); quando Aretino scrive, l'A. è agente del cardinale Benedetto Accolti (vedi *s. v.*) a Ferrara: C.postf.6.

Alessandria d'Egitto: C.I.106, 112, 144, 167, II.22, 47, 104, 175, 179, III.50, 64, 92, 125, 150, 171; T.pref.1.

Alessandrini: abitanti di Alessandria d'Egitto: C.I.108, III.82.

Alessandro Magno: re (356-323 a. C.): C.I.113, 92, 97; T.II.25.

Alfonso (*Don Alfonso*): T.III.128: vedi *s. v*. Avalos (d') Alfonso.

Alfonso: T.I.45 (*Alfonso Davolos*), III.131 (*Alfonso del Vasto*), 133 (*Alfonso Davolos*), 136; C.pref.2 (*Alfonso Davalo*), son.1 (*Davalo Alfonso*), son.2, son.3: vedi *s. v.* Avalos (d') Alfonso (marchese del Vasto).

Alighieri Dante: T.III.143 (2: *Dante*, *l'Alighieri*); Aretino allude qui al passo di *Purg*. XX, vv. 67-69, dove Dante dà credito alla voce, oggi ritenuta falsa, secondo cui Tommaso d'Aquino morì avvelenato per ordine di Carlo d'Angiò.

Amos: profeta biblico: T.III.79.

Anna: santa, madre di Maria Vergine secondo i vangeli apocrifi: C.I.172; T.I.33.

Antella: vedi *s. v.* Aquino (d') Antonella.

Apolline: vedi *s. v.* Apollo.

Apollo: C.II.52 (*Apollini*); T.I.3 (3: *Apolline*, *Febo*, *Apollo*), II.173 (*Febo*: sole).

Aquilano: si tratta probabilmente di un domenicano; in DE TOCCO: 199-200 si parla di una cometa che «tribus diebus ante predicti doctoris obitum super monasterium visa fuit» (oltre che dell'anima del santo che è vista salire al Cielo in forma di stella) e poco dopo si riferisce di una visione avuta da un «frater Paulus de Aquila»: T.III.155.

Aquilone: vento da nord, qui nel significato di punto cardinale: C.III.49 (2).

Aquinate: s. Tommaso d'Aquino: T.I.42 (*Acquinate*), 88, II.87, 124, 139, 147, 171, 180, 182, 194, 195, III.6, 15, 22, 61, 68, 91, 96 (*Acquinate*), 101, 108, 136.

Aquinati: abitanti di Aquino: T.I.46, 58 (*Acquinati*), II.106, III.119.

Aquino: T.titolo, I.1, 31, 42, 45, 69, 168, 177, II.1, 11, 41, 75, 196, III.116, 119, 121, 127, 128, 151; T.pref.1.

Aquino (*Aquini*): famiglia nobile: T.III.142.

Aquino: s. Tommaso d'Aquino: T.II.141.

Aquino (d') Antonella (*Antella*): figlia di Bernardo Gaspare d'Aquino, primo marchese di Pescara (vedi *s. v.*); grazie al suo matrimonio con Iñigo d'Avalos (vedi *s. v.*) celebrato nel 1452 la famiglia degli Avalos si apparentò con quella degli Aquino, acquisendo così i feudi di Pescara, Loreto e Satriano, di cui Antonella era rimasta unica erede dopo la morte del fratello Francesco Antonio d'Aquino (vedi *s. v.*; cfr su tutto AMMIRATO: I 149): T.III.127.

Aquino (d') Bernardo Gaspare (*Bernardo Gasparo Conte de Loreto*): forse Aretino si riferisce qui al Bernardo Gaspare primo conte di Loreto descritto in AMMIRATO: I 147; stando alle notizie riportate da Ammirato questo personaggio è nominato come Conte in un documento del 1334: T.III.124.

Aquino (d') Bernardo Gaspare (*Bernardo Gasparo primo di Pescara Marchese*): figlio di Francesco d'Aquino (vedi *s. v.*) primo marchese di Pescara (investito del titolo da Alfonso d'Aragona, per cui vedi *s. v.*, dopo il suo ingresso trionfale a Napoli nel 1443) e conte di Loreto e Satriano, padre di Antonella d'Aquino (vedi *s. v.*; cfr. su tutto AMMIRATO: I 149): T.III.125.

Aquino (d') Dolfo: fratello di s. Tommaso d'Aquino; in DE TOCCO: 177 i nomi dei fratelli del santo sono *Landulfo* e *Raynaldo*: I.196, II.29, 34, 41, 47, 72, III.118, 121.

Aquino (d') Francesco (*cognominato il Grosso*): conte di Loreto e di Monteodorisio, fu tra i baroni del Regno di Napoli che accompagnarono Alfonso d'Aragona (vedi *s. v.*) nell'impresa vittoriosa contro gli Angiò (cfr. AMMIRATO: I 148-149; FARAGLIA: *passim*; PONTIERI: 74); per i suoi meriti Alfonso d'Aragona lo nominò Gran Camerlengo del Regno e concesse al figlio Bernardo Gaspare d'Aquino il titolo di marchese di Pescara (cfr. FARAGLIA: 329): T.III.125.

Aquino (d') Francesco Antonio: figlio del primo marchese di Pescara Bernardo Gaspare d'Aquino (vedi *s. v.*); investito dei feudi degli Aquino nel 1461, morì senza figli lasciando i titoli alla sorella Antonella d'Aquino (vedi *s. v.*) che li portò in dote agli Avalos sposando Iñigo (vedi *s. v.*; cfr. su tutto AMMIRATO: I 149, II 98): T.III.125.

Aquino (d') Iacopo: conte di Loreto, indicato qui dall'Aretino come successore di Bernardo Gaspare Conte di Loreto (vedi *s. v.*); non è stato possibile rintracciare alcun riscontro utile a identificare questo personaggio: T.III.124.

Aquino (d') Lando: fratello di s. Tommaso d'Aquino; in DE TOCCO: 177 i nomi dei fratelli del santo sono *Landulfo* e *Raynaldo*: I.196, II.6, 27, 29, 34, 41, 47, 72, III.118, 121.

Aquino (d') Landolfo: padre di s. Tommaso d'Aquino, signore di Roccasecca; prive di fondamento storico le vicende raccontate sul suo conto da Aretino, il cui intento è palesemente quello di rappresentare questo feudatario antenato del committente Alfonso d'Avalos come un *defensor fidei* campione della cristianità cattolica; non vi sono testimonianze di una sua nomina a Generale delle armate pontificie, né degli scontri vittoriosi che avrebbe sostenuto nel Regno di Napoli contro Federico II (vedi *s. v.*) o contro i suoi eredi (cui si allude in T.I.69); T.I.1, 6, 11, 16, 17, 23, 33, 34, 36, 42, 48, 69, 70, 71, 79, 127, 158, 167, 169, 172, 175, 188, 196, II.1, 6, 12, 33, 93.

Aquino (d') Tommaso (*Tomaso*): santo (1225/1226-1274): T.titolo, I.23, 30, 31, 33, 35, 42, 56, 59, 64, 70, 76, 87, 96, 110, 111, 115, 126, 127 (2), 128, 132, 138, 140, 146, 151, 159, 168, 169, 173, 175, 182, 189, 190, 192, 193 (2), 196, 199, II.3, 4, 7, 9, 13, 16, 20, 25, 26, 27, 30, 32 (2), 34, 37, 38, 40, 41, 44 (2), 46, 47, 48, 49, 50, 53, 54, 59, 60 (2), 61, 63, 66, 71, 72 (2), 75, 79, 83, 86, 90, 91, 95, 96, 99, 102, 105, 108, 109, 124, 128, 129, 131, 135, 137, 144, 146, 150 (2), 171, 172, 173, 181, 182, 185, 187, 191, 193, 194, 195, 196 (2), 197, 198, 199, 201, 202, 203, 208, III.1, 6 (2), 8, 13, 18, 20, 22, 25, 27, 32, 56, 57, 58, 64 (2), 65 (2), 66, 67, 69, 75, 77, 90, 92, 94, 95, 96 (2), 97, 100, 104, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113 (2), 117, 120 (*Tommaso*), 121, 123, 124, 125, 126, 129, 130, 131, 133, 134, 135, 137, 139, 141, 142, 143, 144, 147 (2), 151 (2), 153, 154, 155; T.pref.1.

Arabia: C.I.113 (*Felice Arabia*: *Arabia Felix*), III.125 (*Arabia Petrosa*: *Arabia Petraea*), 206 (2).

Aragona: T.I.44, 129, III.125.

Aragona (d') Alfonso: re di Napoli e Sicilia (1396-1458); qui Aretino allude al "recupero" con cui dopo la sconfitta di Ponza (1435) e la conseguente prigionia presso i Visconti, grazie all'aiuto di nobili del Regno come Francesco d'Aquino (vedi *s. v.*), riuscì a sconfiggere gli Angiò entrando a Napoli in trionfo nel 1443: T.III.125.

Aragona (d') Maria: figlia del conte Ferdinando di Castellana, figlio illegittimo di Ferdinando I d'Aragona, nacque dopo il 1503 e morì nel 1568; moglie di Alfonso d'Avalos marchese del Vasto (vedi *s. v.*); a lei Aretino dedicò la *Vita di Maria Vergine*: T.I.44.

Ardinghelli Nicolò: segretario di Paolo III, poi vescovo e cardinale (1503-1547); quando l'Aretino scrive era da poco rientrato a Roma a servizio del papa: C.postf.6.

Aretino: vedi *s. v.* Pietro Aretino.

Aronne (*Aron*): C.III.175.

Asia: C.son.3.

Atlante, Monte: C.II.123, III.207.

Augusto: Carlo V d'Asburgo (vedi *s. v.*): T.III.134 (*Carlo Quinto Imperadore sempre Augusto*); Massenzio (vedi *s. v.*): C.II.23 (*Cesare Massenzio Augusto*), 62 (*Massenzio Augusto*), III.67, 73 (*Cesare sempre Augusto*), 145, 182.

Aurea, Porta: porta di Gerusalemme (l'episodio è narrato nei vangeli apocrifi ed è riportato anche in *LA*: 1008): T.I.33.

Austria: C.III.198.

Austro: vento da sud, qui nel significato di punto cardinale: C.III.49, 125.

Avalos (d') Alfonso: figlio di Iñigo (I) d'Avalos (vedi *s. v.*) e marchese di Pescara, titolo ereditato dalla madre Antonella d'Aquino (vedi *s. v.*), nacque dopo la metà del XV sec. e morì nel 1495; Aretino allude al sostegno da lui prestato al sovrano Ferdinando (Ferrante) d'Aragona, figlio di Alfonso d'Aragona (vedi *s. v.*), il quale lo nominò Camerlengo nel 1486: T.III.128, 130.

Avalos (d') Alfonso (marchese del Vasto): figlio di Iñigo (II) d'Avalos (vedi *s. v.*) (1502-1546); marchese del Vasto e di Pescara dal 1525 (quando il cugino Francesco Ferdinando, detentore di questo titolo, morì senza eredi), comandante dell'esercito imperiale d'Italia e dal 1538 anche governatore dello stato di Milano; committente delle tre agiografie aretiniane: C.III.196 (*Marchese del Vasto*), T.I.45 (*Alfonso Davolos*), 47 (*Generale di Cesare*), III.131 (*Alfonso del Vasto*), 133 (4: *Alfonso Davolos*, *Marchese del Vasto*, *Governatore di Milano*, *Generale di Cesare*), 136, 137 (*Davolos*); C.pref.titolo (*Marchese del Vasto*), 2 (*Alfonso Davalo*), 3 (*Marchese del Vasto*), son.1 (*Davalo Alfonso*), son.2, son.3; T.pref.titolo (*Marchese del Vasto*).

Avalos (d') Ferdinando (*Ferrante*): figlio di Iñigo (I) d'Avalos (vedi *s. v.*): T.III.128.

Avalos (d') Ferdinando Francesco (*Ferrante Francesco di Pescara*): marchese di Pescara (1489-1525), figlio di Alfonso d'Avalos primo marchese di Pescara (vedi *s. v.*); vincitore della battaglia di Pavia (1525) alla testa dell'esercito imperiale che fece prigioniero Francesco I di Francia (evento cui si allude in T.III.132): T.III.131.

Avalos (d') Giovanni: figlio di Alfonso d'Avalos primo marchese di Pescara (vedi *s. v.*) e fratello di Ferdinando Francesco d'Avalos (vedi *s. v.*): T.III.131.

Avalos (d') Iñigo (I): nato agli inizi del XV sec. e morto nel 1484; figlio di Rodrigo Lopez conte di Ribadeo e conestabile di Castiglia, seguì nel 1435 Alfonso d'Aragona (vedi *s. v.*) nell'impresa che portò alla conquista del Regno di Napoli; nel 1452 sposò Antonella d'Aquino (vedi *s. v.*), dando origine al casato dei d'Avalos-Aquino; Alfonso d'Aragona lo nominò conte di Monteodorisio nel 1452 e Gran Camerlengo nel 1449: T.III.127 (*Don Inico Davolos*), 128 (prima occorrenza: *Don Inico…Davolos d'Aquino*).

Avalos (d') Iñigo (II): figlio di Iñigo (I) d'Avalos (vedi *s. v.*), marchese del Vasto; padre di Alfonso d'Avalos (vedi *s. v.*); all'arrivo nel Regno di Carlo VIII (vedi *s. v.*), Ferdinando II d'Aragona gli affidò Ischia che nel 1496 Iñigo riuscì a difendere dall'attacco dell'esercito francese: T.III.128 (seconda occorrenza: *Don Inico*), 130 (*Inico*).

Avalos (d') Martino: figlio di Iñigo (I) d'Avalos (vedi *s. v.*); ma vedi sotto *s. v.* Avalos (d') Rodrigo per i problemi circa l'identificazione di questo personaggio: T.III.128.

Avalos (d') Rodrigo (*Rodorico*): figlio di Iñigo (I) d'Avalos (vedi *s. v.*), conte di Monteodorisio; di un Roderigo d'Avalos figlio di Iñigo (I) si parla in GIOVIO-DOMENICHI: 46 (dove è detto Roderigo Davalo Monterisio), 205, 206; si parla invece solo di un Martino Rodrigo d'Avalos figlio di Iñigo nelle voci relative agli Avalos contenute nel *DBI* (vol. 4, p. 612: Martino Rodrigo è ferito nell'assalto al Molo angioino di Napoli a fianco del fratello Alfonso nel 1495; p. 635: Martino Rodrigo conte di Monteodorisio è nominato tra i figli maschi di Iñigo (I) d'Avalos); non è chiaro a questo punto se Aretino abbia per errore sdoppiato in due figure distinte di nome Martino e Rodrigo, entrambi conti di Monteodorisio, un singolo personaggio, o se la mancata distinzione sia una svista da imputare al *DBI*: T.III.128.

Baia: T.I.31.

Balzo (*Balzi*): famiglia nobile: T.III.142.

Barba (della) Simone: letterato appartenente all'Accademia fiorentina originario di Pescia, per questo detto Simone Pescia: C.postf.6.

Barbaro Daniele Matteo Alvise (*Daniel Barbaro*): uomo politico e letterato appartenente al patriziato veneziano (1514-1570); nel periodo in cui scrive questo sonetto è ancora studente a Padova: C.son.2.

Becci Lodovico: cortigiano romano al servizio del cardinale Ridolfi Nicolò (vedi *s. v.*): C.postf.6

Benedetto da Norcia: santo, fondatore dell'ordine dei benedettini (480-560 circa): T.I.76.

Bernardo Gasparo (*Conte de Loreto*): vedi *s. v.* Aquino (d') Bernardo Gaspare.

Bernardo Gasparo (*primo di Pescara Marchese*): vedi *s. v.* Aquino (d') Bernardo Gaspare.

Bibbia (*Bibia*): C.I.28; T.II.65, 69.

Bologna: T.II.200, III.20 (*Felsina*), 20.

Borea: vento gelido e impetuoso da nord: C.II.129, 149, III.125; T.II.86.

Bucefalo: cavallo di Alessandro Magno (vedi *s. v.*; cfr. *Cortigiana*: 752): C.III.97, 98.

Buonarroti Michelangelo: T.III.101 (*Buonarroti Michelagnolo*); C.pref.3 (*Buonaruoti*).

Buonaventura da Bagnoregio: santo, teologo appartenente all'ordine francescano (1217 circa-1274): T.III.24, 25, 27.

Buono: eremita (cfr. DE TOCCO: 97): T.I.1, 18.

Caino: T.II.120, III.46.

Calcidici: abitanti di Calcide di Eubea, fondatori di Cuma: T.I.3.

Calabria (*Calavria*): T.I.17.

Caldora (*Caldori*): famiglia nobile: T.III.142.

Campania (*Campagna*): T.I.8, III.142.

Cantelmo (*Cantelmi*): famiglia nobile: T.III.142

Cantico dei Cantici (*Cantica de i Cantici*): libro biblico: T.III.145.

Capece (*Capeci*): famiglia nobile: T.III.142.

Capua: T.I.31.

Carlo V d'Asburgo: imperatore (1500-1558); C.III.198 (*Carlo d'Austria*); T.I.47 (2: *Cesare*, *Carlo Quinto*), III.133 (*Cesare*), 134 (*Carlo Quinto Imperadore sempre Augusto*); A52.pref.7 (*Cesare*).

Carlo VIII di Valois (*Carlo Ottavo, Sire gallico*): re di Francia (1470-1498); si allude qui all'impresa iniziata nel 1495 con cui Carlo giunse a impossessarsi, benché per breve periodo, del Regno di Napoli: T.III.128.

Caterina d'Alessandria: santa (III-IV sec.): C.titolo, I.1, 5, 8, 11, 12, 13, 15 (2), 18, 23, 24, 25, 26, 33 (2), 35, 36, 40, 45, 48, 49, 54, 57, 58, 62, 64, 68, 73, 75, 78, 82, 83, 87, 90, 91, 95, 107, 108, 110, 111, 119, 123, 124, 127, 129, 130, 133, 136, 140, 143, 147, 150, 156, 157, 158, 166, 168, 172, 177 (2), 179, 181, 183, 184, 187, 188, 189 (2), II.1, 3, 5, 8 (2), 10, 19, 30, 35, 38, 41, 46, 47, 49, 51, 53, 62, 65, 70, 73, 82, 85, 93, 94, 95 (2), 99, 101, 102, 103, 105 (2), 109, 117, 122, 125, 131, 139, 141, 142 (2), 145, 150, 153, 154, 156, 158, 159, 160, 164, 165, 170, 179, 185, 187, 190, 191, III.1, 10, 20, 25, 32, 36, 37, 38, 40, 41, 51, 59, 61, 62, 69, 71, 73, 74, 78, 79, 81, 83, 84, 89, 91, 99, 103, 105, 106, 107, 108, 112 (2), 113, 116, 117, 118, 121, 124, 132, 134 (2), 136 (2), 143, 144, 148, 151, 154, 156, 157, 179, 183, 184, 185 (2), 188, 190, 191, 193, 196, 197, 199, 200, 202, 203, 204, 205, 209; T.III.91; C.pref.4; C.son.1, 2, 3; T.pref.1.

Cavazzoni Marcantonio (*l'urbinate Marcantonio*): musico bolognese attivo alla corte di Urbino e in seguito a Venezia (1485 circa-post 1569): C.III.208.

Cefala: figura di eresiarca non identificabile; nessun accenno in DE TOCCO: T.II.148.

Celano (*Celani*): famiglia nobile dei conti di Celano: T.III.142.

Cesare: Caio Giulio Cesare (100-44 a. C.): T.II.25.

Cesare: nome che designa genericamente l'imperatore: T.I.181 (*Cesari*); Carlo V d'Asburgo (vedi *s. v.*): T.I.47, III.133, A52.pref.7; Federico II di Svevia (vedi *s. v.*): T.I.69, 196 (?), II.37 (?); Massenzio (vedi *s. v.*): C.I.36, 60, 69, 71, 78, 79, 82, 87, 94, 98, 100 (2), 105, 111, 144, 145, 155, 174, 182, II.18, 23 (*Cesare Massenzio Augusto*), 26, 28, 30, 47, 49, 53, 55, 86, 96, 100, 105, 118 (2), 136, 142, 145, 152 (2), 172, 173, 174, 175, III.10, 51, 56, 62, 63, 66, 67, 69 (*Massenzio Cesare*), 72, 73 (*Cesare sempre Augusto*), 74, 79, 107, 134, 143, 157, 159, 162, 165, 166, 185, 187.

Claudio: imperatore (10 a. C.-54 d. C.): C.I.118.

Cleofé: vedi *s. v.* Maria di Cleofa.

Cleopatra (*Cleopatre*): Cleopatra VII Filopatore (69-30 a. C.); Aretino si riferisce con ogni probabilità alla statua di Arianna dormiente - ritenuta di Cleopatra sino al '700 - trasportata in Vaticano nel "cortile delle statue" del Belvedere nel 1512 e poi diventata fortunato modello iconografico più volte riprodotto (cfr. BRUMMER): T.II.56.

Colonia: T.II.103 (*Colonia Agrippina*: la città fu fondata da Agrippa nel 38 a. C.), 129, III.151.

Costo: padre di santa Caterina, definito *rex* in *LA*: 1350, 1352, 1358 (dove però non si accenna alla sua conversione e al conseguente martirio); Aretino lo considera Re di Alessandria: C.I.1, 18, 33, 37, 40, 48, 51, 54, 74, 90, 93, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 102, 105, 106, 107 (2), 108, 110, 111, 133, 166, 167, 169, 172, 174, 179, 181, 183, 184, 186, 187 (2), 188, 189 (2), 190, II.1, 17, 100, 140, 151, III.50, 204.

Cuma: T.I.31.

Cuma, Monte di: T.I.1.

Cumea: vedi *s. v.* Sibilla.

Cupido: T.I.51.

Dafne: T.I.5.

Damasco: C.II.192; T.I.67 (*Domasco*).

Daniele (*Daniello*): profeta biblico: T.III.79; C.I.171.

Dante: vedi *s. v.* Alighieri Dante.

Davalos / Davolos / Davalo: vedi Avalos (d').

Davide (*David*): C.I.53, II.54, 57, 64, 75; T.I.95, III.88.

Democrito: C.I.16.

Dolce Lodovico: letterato veneziano (1508-1568): C.son.3.

Dolfo: vedi *s. v.* Aquino (d') Dolfo.

Domenico di Guzmán: santo, fondatore dell'ordine dei domenicani (1172-1221): T.I.83, 87, 183 (cfr. *LA*: 804), 186 (cfr. *LA*: 808), II.202.

Donato: vedi *s. v.* Giannotti Donato.

Egitto: C.III.206 (2).

Egiziaco, Mare: C.III.125.

Elia: C.II.186.

Elisabetta (*Lisabetta*): santa: C.I.172.

Eraclio I: imperatore d'Oriente dal 610 al 641, dopo aver spodestato Foca (vedi *s. v.*); sconfitti i Persiani di Cosroe nel 627, impose loro la libertà di culto e la restituzione della Croce trafugata da Gerusalemme; assecondando la politica religiosa dei patriarchi Sergio di Costantinopoli e Ciro d'Alessandria, favorì il monotelismo allo scopo di trovare un compromesso che mettesse d'accordo ortodossi e monofisiti: T.II.148.

Eritreo, Seno: Mar Rosso; cfr. *GDLI*, *s. v.* eritrèo, 2-3: C.III.125.

Erode I il Grande: re di Giudea (73-4 a. C.): C.I.118.

Esdra: sacerdote e scriba, la cui attività è riferita nei libri di *Esdra* e *Neemia*: T.III.79.

Esodo (*Essodo*): libro biblico: C.II.71 (la citazione riportata in questo passo proviene in realtà da *Deut.* 6, 4; cfr. anche BRUCIOLI: c. 59*r*).

Etiopia: C.III.125.

Etna: T.I.31 (si tratta con ogni probabilità di una svista dell'Aretino che, elencando le meraviglie della Campania, dovrebbe qui nominare il Vesuvio e non l'Etna).

Euro: vento da est: C.I.74.

Eva: T.II.59, 110, 112 (2), 114, 117, 120.

Ezechiele: profeta biblico: T.III.79.

Faraone: nome che nella Bibbia indica impersonalmente il re d'Egitto: C.II.54, 59, III.133.

Febo: vedi *s. v.* Apollo.

Federico II Gonzaga (*Duca di Mantova*): marchese di Mantova, duca dal 1530 (1500-1540): C.pref.4.

Federico II di Svevia (*Federigo*): imperatore (1194-1250); scomunicato la prima volta nel 1227 da papa Gregorio IX, divenne bersaglio della pubblicistica pontificia che ne tramandò la leggendaria figura di eretico e nemico della Chiesa accolta poi anche da Dante nella *Commedia* e qui genericamente ripresa da Aretino: T.I.20, 34, 69 (2: *Federigo Secondo*, *Cesare*), 196 (*Cesare*?), II. 37 (*Cesare*?).

Felice Arabia: vedi *s. v.* Arabia.

Felsina: vedi *s. v*. Bologna.

Ferecide di Siro: C.I.16.

Ferrante (*Don Ferrante*): vedi *s. v.* Avalos (d') Ferdinando.

Ferrante Francesco: vedi *s. v.* Avalos (d') Ferdinando Francesco.

Filippo II di Macedonia: re (382-336 a. C.): C.III.97.

Foca: imperatore d'Oriente dal 602 al 610, usurpatore dell'imperatore Maurizio; la sua incapacità di arrestare l'avanzata dei Persiani di Cosroe (che nel 603 aveva invaso l'Impero con la scusa del suo legame d'amicizia con Maurizio), porta nel 608 i suoi nemici interni a coalizzarsi sotto la guida del figlio dell'esarca d'Africa Eraclio (vedi *s. v.*) che lo sconfigge prendendone il posto di imperatore; per quanto riguarda i rapporti con la Chiesa di Roma, Foca le riconosce nel 607 il titolo di *Caput omnium Ecclesiarum*; nel 608 viene eretta nel Foro una colonna celebrativa in suo onore, per ringraziarlo del dono del *Pantheon* di Agrippa alla Chiesa: T.II.148.

Fossanova in Privernate: abbazia cistercense nei pressi di Priverno, località della provincia di Latina; luogo in cui s. Tommaso d'Aquino morì nel 1274: T.III.142.

Francesco (*cognominato il Grosso*): vedi *s. v.* Aquino (d') Francesco.

Francesco Antonio: vedi *s. v.* Aquino (d') Francesco Antonio.

Francesco I di Valois (*Francesco di Francia Rege Primo*): re di Francia (1494-1547), sconfitto e fatto prigioniero dagli eserciti imperiali nella battaglia di Pavia (1525): T.III.132.

Franchi: T.II.171.

Francia: T.II.129, 150, III.20, 62, 132.

Gabriele: arcangelo: T.I.62.

Geremia (*Ieremia*): profeta biblico: T.III.79.

Gerico (*Ierico*): C.II.10.

Gerusalemme: C.I.112 (*Gierosolima*), 113, II.16; T.I.33 (*Gierosolima*), III.73 (*Gierusalem*), 91.

Giannotti Donato: uomo politico e letterato, fuoriuscito fiorentino (1492-1573); nel 1539 passò al servizio del cardinale Nicolò Ridolfi (vedi *s. v.*) a Roma: C.postf.6.

Giobbe: C.I.44 (*Giobbe Idumeo*: originario della regione di Edom), C.I.171, II.63 (*Giobbe Idumeo*), 66.

Gioacchino (*Giovacchino*): santo, padre di Maria Vergine secondo i vangeli apocrifi: T.I.33.

Gioele (*Ioel*): profeta biblico: T.III.79.

Giona (*Iona*): profeta biblico: T.III.79.

Giordano: C.I.114, II.186; T.I.100.

Giosuè (*Iosuè*): C.II.186.

Giovanna: madre di san Domenico di Guzmán (vedi *s. v.*); all'episodio del sogno di Giovanna allude anche Dante in *Par.* XII, vv. 58 e sgg., oltre che *LA*: 804: T.I.184.

Giovanni: vedi *s. v.* Avalos (d') Giovanni.

Giove: C.I.38, 82, 144, II.139, 145.

Girolamo: santo (post 347-420); si allude qui forse alla sua propensione all'ascetismo, per la quale è considerato tra coloro che gettarono le basi dell'eremitismo occidentale; infatti la carica di cardinale non esisteva ancora ai suoi tempi, benché nell'iconografia compaia spesso in vesti cardinalizie per un'errata tradizione che risale al IX sec.: T.III.70.

Giudea: C.I.114, III.125.

Giudei: T.I.91.

Giuditta (*Iudit*): C.II.57.

Giulio III Ciocchi del Monte: nato nel 1487, papa dal 1550 al 1555; dedicatario di A52: A52.pref.1 (*Giulio Terzo*), 4 (*Sansavino*: la famiglia di Giulio III era originaria di Monte San Savino), 7.

Giunone: C.II.139, 145.

Giuseppe (*Iosef*): figlio di Giacobbe: C.I.171.

Giuseppe: santo, sposo di Maria Vergine: C.II.83, 87.

Golia: C.II.57.

Guidiccioni Giovanni (*Guidiccione*): letterato e uomo politico lucchese a servizio di Alessandro Farnese, poi papa Paolo III, sin dal 1527 (1500-1541): C.postf.1.

Iacopo: T.III.124: vedi *s. v.* Aquino (d') Iacopo.

Iacopo: C.postf.6: vedi *s. v.* Nardi Iacopo.

Idra: C.II.130.

Ierico: vedi *s. v.* Gerico.

Ieremia: vedi *s. v.* Geremia.

Iesse: padre di Davide: C.II.10.

Indi: abitanti delle Indie occidentali: C.I.125.

Iñigo (*Inico*): T.III.127, 128: vedi *s. v.* Avalos (d') Iñigo (I).

Iñigo (*Inico*): T.III.128, 130: vedi *s. v.* Avalos (d') Iñigo (II).

Innocenzo IV Fieschi: papa dal 1243 al 1254; fu tra i pontefici che si trovarono a fronteggiare Federico II (vedi *s. v.*), ma in realtà al momento della nascita di s. Tommaso d'Aquino il papa in carica era Onorio III: T.I.1.

Ioel: vedi *s. v.* Gioele.

Iona: vedi *s. v.* Giona.

Iosef: vedi *s. v.* Giuseppe.

Iosuè: vedi *s. v.* Giosuè.

Isacco (*Isaac*): C.I.168.

Isaia: C.I.28, II.64, 75; T.III.79.

Ischia: C.III.196, 198 (*Pitacusa*); T.III.128.

Israele (*Israel* / *Israelle*): C.II.10, 71; T.III.57, 108, 112.

Italia: T.I.31.

Iudit: vedi *s. v.* Giuditta.

Lando: vedi *s. v.* Aquino (d') Lando.

Landolfo d'Aquino: vedi *s. v.* Aquino (d') Landolfo.

Laocoonte: gruppo scultoreo ritrovato a Roma nel 1506: C.I.131.

Lisabetta: vedi *s. v.* Elisabetta.

Lisippo: C.III.103.

Lodovico: T.II.171: vedi *s. v.* Luigi IX.

Lodovico: C.postf.6: vedi *s. v.* Becci Lodovico.

Loreto: T.III.124.

Luca: santo, evangelista: C.II.83.

Lucifero: C.II.96, III.167; T.II.7, III.50.

Luigi IX (*Lodovico*): re di Francia, santo (1214-1270): T.II.171.

Macedonia: C.III.97.

Malachia: profeta biblico: T.III.79.

Mantova: vedi *s. v.* Federico II Gonzaga.

Marcantonio: vedi *s. v.* Cavazzoni Marcantonio.

Marchese del Vasto: vedi *s. v.* Avalos (d') Alfonso (marchese del Vasto).

Maria di Cleofa (*Cleofè*): santa: C.I.172.

Maria Maddalena: santa: T.II.62; C.I.172.

Maria Vergine: C.I.172, II.6, 8, 83, 87, 91, 106, III.24; T.I.33, 62, 66, II.78, 84, 88; C.son.2.

Marsia: T.I.5.

Marta: santa: C.I.172.

Marte: C.I.59, 84, II.139, 145.

Martino: vedi *s. v.* Avalos (d') Martino.

Massenzio: imperatore (vedi anche le numerose occorrenze relative a Massenzio *s. v.* Cesare); non è chiara la corrispondenza di questo personaggio con la figura storica dell'imperatore Massenzio (278 circa-312); già in *LA*: 1360-1363 si propone l'identificazione con l'imperatore Massimino Daia (275 circa-313): C.I.58, 81, 83, 87, 94, 97, 102, 109, 110, 117, 118 (2), 119, 123, 126, 130, 131, 133, 140, 143, 145, 155, 156, 163, 165, 169, 173, 176, 181, 183, 187, II.17, 21, 23 (*Cesare Massenzio Augusto*), 25, 28, 40, 46, 53, 62 (*Massenzio Augusto*), 70, 73, 95, 103, 116, 118, 120, 124, 128, 130, 136, 139, 143, 145, 150, 165, 166, 172, 173, 175, 176, 177, 179, 181, 183, 191, III.1, 10, 23, 30, 42 (2), 56, 59, 63, 64, 66, 67 (2: *Augusto*, *Massenzio*), 69 (*Massenzio Cesare*), 70, 72, 73 (2: *Massenzio*, *Cesare sempre Augusto*), 74, 76, 78, 81, 82, 99, 103, 106, 110, 113, 115, 133, 136 (2), 138, 139, 140, 143, 144, 145 (*Augusto*), 146, 147, 158, 160, 161, 163, 164, 167, 171, 182 (2: *Massenzio*, *Augusto*), 183, 184, 185, 187.

Menfi: C.III.125.

Mercurio: C.I.82, II.52 (*Mercuri*).

Michea: profeta biblico: T.III.79.

Milano: T.I.47.

Minerva: Santa Maria sopra Minerva, chiesa di Roma: T.III.71, 73.

Miseno: Capo Miseno (l'allusione è a *Aen.* VI, vv. 149-235): T.I.31.

Molza Francesco Maria: letterato modenese (1489-1544); a Roma è con Claudio Tolomei (vedi *s. v.*) al servizio del cardinal Ippolito de' Medici e dei Farnese: C.postf.1.

Montecassino (*Montecasino*): monastero benedettino: T.I.71.

Monteodorisio (*Montederisi*): località della provincia di Chieti, feudo dei d'Aquino e poi dei d'Avalos: T.III.128.

Mosè (*Mosè* / *Moisè*, venez.): C.I.16, 20, 24, 53, 171, II.54, 59, 81, 186, III.175, 206; T.I.24, 30, II.111, 116, 181, III.108, 112; C.son.1.

Napoli: C.III.198 (*Partenope*); T.I.20, 23, 31 (*Napoli famoso per il sepolcro de la sirena*: allusione al sepolcro della sirena Partenope posto all'ingresso del porto di Napoli), 79 (*Napoli partenopeo*), 126, 127 (*Partenope*), 150, 177, II.1, 102, III.62, 94 (2), 95 (*Partenope*), 116, 151.

Napoletani (*Napolitani*): T.III.96.

Nardi Iacopo: fuoriuscito fiorentino, letterato (1476-1563): C.postf.6.

Naum: profeta biblico: T.III.79.

Nazareno: Gesù: C.I.124 (*Nazzareno*); T.II.169 (*Nazzareno*), III.141.

Nazareth (*Nazzareth*): C.II.10.

Nerone: imperatore (37-68): C.I.118.

Nilo: C.I.114, III.125.

Nison: corso d'acqua o canale di Alessandria non chiaramente identificabile: C.III.171, 178.

Noè: C.I.171.

Noto: vento da sud: C.I.74.

Oceano: C.I.76, II.123, III.124 (*Occeano*); T.III.44 (*Mare Oceano*).

Olimpo: C.III.207.

Oloferne: C.II.57.

Orfeo: C.I.16.

Ortomanni: famiglia nobile non identificata; non è nominata in DE TOCCO: T.I.17.

Osea: profeta biblico: T.III.79.

Pallade: C.I.58, II.139, 145.

Paolo: santo: C.I.20, II.54, 84, 192 (*Saulo*); T.I.24, 30, 186.

Parigi: T.II.129, 145, 150, 173, III.1, 21, 151.

Partenope: vedi *s. v.* Napoli.

Pella: capitale del regno macedone: C.III.92.

Pescara: T.III.125, 128, 131.

Pescia: vedi *s. v.* Barba (della) Simone.

Pietro: santo, apostolo: T.I.47, 106, 186, II.16, 148, 170, III.68; A52.pref.2.

Pietro: nome che designa genericamente il pontefice: T.I.1; A52.pref.7 (Giulio III Ciocchi Del Monte, per cui vedi *s. v.*)

Pietro Aretino: C.pref.5, C.postf.titolo, C.son.1; T.pref.2; A52.pref.7.

Pietro Enrico: maestro di Tommaso presso l'università di Napoli; forse identificabile con Pietro d'Irlanda ricordato in DA TOCCO: 103: T.II.102.

Pisano: frate domenicano; in DE TOCCO: 204-205 si parla di una visione avuta da un «frater Raynerius Maturus nostri ordinis, natione Pisanus»: T.III.155.

Pitacusa: vedi *s. v.* Ischia.

Pitagora: C.I.16.

Pitone: mitico serpente ucciso da Apollo: T.I.5.

Platone: C.I.16.

Plotino: insegnante dello *studium* napoletano non identificabile; non è menzionato in DE TOCCO: T.I.150, 151.

Plutone: divinità classica degli Inferi che designa qui Satana: T.III.64.

Porfirio: ufficiale dell'esercito di Massenzio (definito *princeps militum* in *LA*: 1354): C.II.166, 171, 172, 173, 175 (2), 182, 183, 185, 186, 191, III.1, 20, 25, 29, 30, 41, 45, 54, 56, 60 (2), 62, 64, 116, 117, 132, 157, 159, 160, 162 (2), 163, 164, 165, 166, 168 (2), 169, 170, 172, 174, 176, 178, 179, 183, 184, 204.

Priscianese Francesco: letterato e stampatore fiorentino. Su questa lettera e sui personaggi che vi vengono nominati si veda PADOAN: C.postf.titolo.

Puglia: T.I.17.

Ravenna: vedi *s. v.* Accolti Benedetto.

Reno: T.II.103.

Ridolfi Nicolò: cardinale (1501-1550): C.postf.3.

Roccasecca: località della provincia di Frosinone non lontana da Aquino; luogo d'origine di s. Tommaso d'Aquino: T.II.39, III.141, 151.

Rodrigo (*Rodorico*): vedi s. v. Avalos (d') Rodrigo.

Roma: C.I.118, III.141, 184 (2), 185; T.I.168, II.2, 29, 64, 103, III.62, 66, 71, 92, 94 (2); C.postf.5.

Romani: C.I.167; T.I.20.

Rosso, Mar: C.III.206 (2).

Ruffo (*Ruffi*): famiglia nobile: T.III.142.

Sabina, Santa: chiesa di Roma; sede dell'ordine dei domenicani (cfr. DE TOCCO: 106): T.I.168.

Salomone (*Salamone*): T.II.175.

Sansavino: vedi *s. v.* Giulio III Ciocchi Del Monte.

Saraceni: T.I.20.

Satana (*Satan*): T.II.17, 198, III.49.

Saturno (*Saturni*): C.II.52.

Saulo: vedi *s. v.* Paolo.

Scipione: Publio Cornelio Scipione l'Africano (235-183 a. C.); morì in esilio a Literno, località della provincia di Caserta: T.I.31.

Sibilla: Sibilla Cumana: T.I.2 (*Cumea*), 7, 15, 31.

Sicilia: T.I.17.

Silvestro (*Selvestro*): vedi *s. v.* Aldobrandini Silvestro.

Simone: vedi *s. v.* Barba (della) Simone.

Sinai, Monte: C.III.201, 206 (2), 208; T.III.91.

Sion: C.II.10, 14.

Socrate: C.I.16.

Sofonia: profeta biblico: T.III.79.

Tago: T.III.126.

Tauro: C.III.207.

Teodora: nobildonna forse proveniente dalla famiglia dei conti di Chieti, madre di san Tommaso d'Aquino: T.I.23 (2), 33, 35, 36, 39, 41, 44, 47, 52, 53, 63, 65, 80, 168, 169, 170,

171, 173, 177, 183, 188, 190, 192, 195, 200, 201, II.1, 2, 29, 31, 34, 38, 39, 47, 72, 74, 82, 88, 91, 93, 195, 199.

Tirreno (*Tireno*), Mar: C.III.198.

Toledo (*Toleto*), Regno di: il padre di Iñigo (II) d'Avalos (vedi *s. v.*) Rodrigo Lopez era originario di Toledo: T.III.126.

Tolomei Claudio (*Tolomeo*): letterato senese (1492-1556); a Roma è con Francesco Maria Molza (vedi *s. v.*) al servizio del cardinale Ippolito de' Medici e dei Farnese: C.postf.1.

Tommaso (*Tomaso*): vedi *s. v.* Aquino (d') Tommaso.

Urbano IV: papa dal 1261 al 1264; ma l'episodio a cui allude qui Aretino è del tutto privo di fondamento storico: T.II.33.

Vasto: C.III.196; T.I.45, III.131, 133; C.pref.titolo, C.postf.3; T.pref.titolo.

Vaticano: T.I.20.

Vecellio Tiziano: pittore (1477-1576): C.II.20 (*Tizian Vecellio*); T.I.187, III.101.

Virgilio, Publio Virgilio Marone (70-19 a. C.): T.I.31.

Zaccaria (*Zacaria*): profeta biblico: T.III.79.

Zanobio: figura non chiaramente identificabile; non è menzionato in DE TOCCO: T.I.71 (2), 72, 74, 152, III.151 (*Zanobi*).